MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCONA

E

ORAZIO BACCI.

VOLUME VI.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1910.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCONA

E

ORAZIO BACCI.

VOLUME VI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1910.

AVVERTIMENTO.

In questo VI volume del *Manuale* nostro, che ebbe una prima forma in un volumetto di *Indice generale* e *Supplemento bibliografico* (1904), si hanno ora la continuazione e integrazione del secolo XIX, e, ancora, l'*Indice* e il *Supplemento*, rinnovato e rimesso al corrente, di tutta l'opera:[1] quello che nell'*Avvertimento* del volumetto ricordato prevedevamo di dover fare.

Parve, ormai, necessario accrescere la schiera degli autori dell'Ottocento, anche per le recenti perdite fatte dalla letteratura nostra, a cominciare da quella di Giosuè Carducci. Il nostro concetto è stato, tuttavia, di non oltrepassare un certo limite cronologico come punto di partenza; e ci siamo perciò fermati a scrittori nati prima del 1850, per conservare al *Manuale* il suo carattere essenzialmente storico, e non dare a questo sesto volume la forma di una qualsiasi antologia di scrittori contemporanei.

Nella scelta dei venti autori nuovi, che abbiamo ora accolti nel *Manuale*, fummo guidati dai soliti criterj: dell'importanza e significazione artistica dei loro scritti;

[1] Nella compilazione lunga e laboriosa del *Supplemento bibliografico* ci ha aiutato con cortesia e premura — onde gli siamo gratissimi — l'egregio amico prof. Mario Pelaez. Il *Supplemento* registra le pubblicazioni, massime per gli articoli alfabeticamente più inoltrati, sino a circa il luglio del corrente anno 1909.

e del trascegliere per ciascuna forma d'arte, via via, gli scrittori più rappresentativi. Così si troveranno insieme, sebbene tanto differenti di pensiero e dottrina e temperamento artistico, Augusto Conti e Gaetano Negri; G. I. Ascoli e Giuseppe Rigutini; e ravvicinate altre notevoli figure di scrittori delle più varie materie e di diverso valore, pur avendone ciascuno uno proprio. Sono questi scrittori rappresentativi tutti, e alcuni iniziatori delle tendenze e delle forme letterarie che furono in onore negli ultimi cinquant' anni.

Di molti di essi furono in altri libri riferiti passi, e fu scritto in studj speciali; ma, salvo i saggi per più ragioni notevoli e originali di B. Croce, dal cui giudizio abbiamo, tuttavia, non di rado dissentito, non si era avuta sinora, per la maggior parte, una trattazione, sia biografica e critica, sia bibliografica, che li collocasse nettamente nel quadro della storia letteraria. La quale si trova, in questo volume, sempre in stretto contatto con le forme della critica contemporanea, compresi i numerosi articoli dei giornali quotidiani.

Biografie, con quanta maggiore esattezza potemmo di notizie e di giudizj, e opportuni saggi (per i quali l'editore non risparmiò cure nè spese) offre il presente libro. In esso si rispecchia, quindi, non poca parte del movimento letterario e artistico, della seconda metà dell'Ottocento e de' primi anni del secolo nostro. E diciamo movimento letterario e artistico, perchè, pur guardando, quando e quanto occorreva, all'importanza delle dottrine e delle cose, avemmo, come si è accennato, per supremo criterio della scelta il valore dell'arte: e ben ci ricordammo che si trattava di storia della letteratura, e non di storia della cultura. Ma ognun sa e vede che la letteratura non può non essere anche specchio di vita, e che non si può dare mera poesia distaccata dalle altre funzioni dello spirito, onde si nutrisce e si colora l'opera d'arte. Ben si capisce poi

che questa vuol esser giudicata sempre nel modo che conviene ai fatti estetici.

Nella nuova edizione interamente rifatta del *Manuale* il volume quinto (pubblicato nel 1901) aveva avuto già alcun integramento di scrittori, in confronto dell'edizione prima: quali, tra i più vecchi, F. Pananti, A. Maffei, A. Guadagnoli, C. Cantù, C. Bini, e tra i più recenti, M. Tabarrini, P. Ferrari, R. Bonghi, P. Cossa, A. Bartoli, P. Ferrigni (Yorick), F. Cavallotti.

Quasi tutti gli scrittori che ora aggiungiamo son morti nei primi anni del secolo XX: ed è stata, massime in questi ultimi tempi, una serie di lutti: amici, colleghi, compagni, o maestri carissimi. E così è andata quasi del tutto scomparendo la generazione degli scrittori nati nella prima metà dell'Ottocento e che aveva assistito al nascere delle generose speranze del Risorgimento.

Con la morte di Giosuè Carducci si dovrà dir chiuso un altro periodo della letteratura nostra; e, siamo, ormai, intenti alle prove che han dato e seguitano a dare gli scrittori dell'Italia risorta, nati nella seconda metà, e, i più giovani, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento.

Giudicare, classificare senza che il sentimento informi il giudizio critico, non è, non era, neppure a noi, possibile. Ma volemmo che all'esattezza doverosa e necessaria dei dati di fatto (per opposta ragione, non più agevole ad ottenersi che per gli scrittori antichi) si congiungesse la serenità maggiore dei giudizj, superando per dir così, a volta a volta, la commozione dei ricordi personali, e correggendo la parzialità delle lodi necrologiche e l'asprezza delle censure meno che giuste, non infrequenti nel battagliare odierno della critica, non sempre governata e temperata da più meditata disamina.

Così raccolti, e ordinati secondo il solito semplice sistema cronologico, che si presta poi a rintracciare

e collocare a loro luogo autori e opere, questi scrittori recheranno anche nelle scuole nuova materia alla comprensione e allo studio dell'arte nostra della parola.

Da questo studio d'un recente passato nascono la convinzione e l'augurio che l'Italia non vuole e non può rinunziare alla varia e cospicua eredità degli avi, e ad aprirsi ancora altre vie nel mondo dell'arte.

Agosto 1909.

ALESSANDRO D'ANCONA.
ORAZIO BACCI.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

SECOLO DECIMONONO.

(Continuazione.)

FRANCESCO FERRARA.

Questo *facile princeps* degli economisti italiani, nella seconda metà del secolo XIX, nacque in Palermo ai 7 dicembre 1810. Frequentò giovanetto le scuole dei Gesuiti, e vestì l'abito ecclesiastico, del quale si spogliò appena compiuti gli studj di umanità e retorica. La lettura del libro di N. Palmieri sulla *Economia agraria in Sicilia* decise della sua vocazione; sicchè, mediante concorso, fu addetto all'ufficio di *Statistica* (1832), del quale poco appresso fu fatto Direttore. Pubblicò allora (1835) una notevole Memoria: *Dubbj sulla Statistica*, dove si rinvengono aperte dichiarazioni di quella fede *liberista*, della quale fu sempre autorevole e indefesso sostenitore. Dal 1836 al '41 diresse il *Giornale di Statistica*, inserendovi scritti, che conservano ancora tutta l'importanza e l'opportunità che ebbero al loro tempo,

e che si trovano raccolti nel volume *Memorie di Statistica* (Roma, Botta, 1890). Partecipò coi migliori suoi conterranei al moto politico, che cominciava a manifestarsi; e, come a quello della libertà economica, si consacrò tutto al culto della libertà politica, dandone un primo saggio pubblico con un discorso arditissimo dei primi del 1847

al Liceo Tulliano, poi colla *Lettera di Malta,* che può ragguagliarsi nell'intento e negli effetti alla *Protesta del popolo delle due Sicilie* del Settembrini, pubblicata anonima e clandestina a Napoli nel '47, come clandestina e anonima, fingendo che venisse di fuori, fu questa scrittura del Ferrara. La chiusa della *Lettera* era arditissima: « Sire, pensateci bene.... Vi han detto che la truppa è sempre fedele, e vi han taciuto che la rivoluzione del 1820 cominciò dalla truppa. Vi hanno magnificato le vostre forze, vi han descritto le provviste delle fortezze, e dipinto per timida e disarmata la nazione: ma la Storia? ve l'hanno occultata; e nella storia sta scritto che quando un popolo ha tutto perduto, e dispera, si leva in massa, si fa decimare dalla mitraglia, ma poi espugna bastiglie, uccide teste sovrane e rovescia le più solide dinastie ».

Ma la polizia era attenta e vigile; e, dopo il manifesto che annunziava la rivoluzione pel 12 gennaio, nella notte dal 9 al 10 arrestava il Ferrara insieme con altri amici suoi: la qual cosa non impedì che il moto scoppiasse al dì destinato; e, riuscito vittorioso, i prigionieri fossero liberati immediatamente. Il Ferrara cooperò alla rivoluzione, e fondò un giornale, che nel solo suo titolo *L'Indipendenza e la Lega* fa capire quali principj politici egli vi propugnasse rispetto all'isola nativa e alle relazioni di questa coll'Italia. Fu eletto uno dei Deputati di Palermo al Parlamento, dove prese parte alle più importanti discussioni. Quando poi il 10 luglio 1848 le due Camere elessero Re di Sicilia il duca di Genova, il Ferrara venne con altri incaricato di portargli siffatto voto. Ma si sa come precipitassero le sorti della guerra nell'Italia superiore, e quelle della rivoluzione in Sicilia. Trovandosi in Piemonte, il Ferrara, sebbene il suo nome non figurasse fra i 43 esclusi dall'amnistia, non tornò in Sicilia, dove sapeva qual destino gli si riserbava. Collaborò invece col Cavour al *Risorgimento;* finchè, avutasi piena conoscenza del valor suo, fu nominato professore di Economia politica nell'Università di Torino.[1] Nel novembre del '49 cominciò, con una Prolusione su l'« importanza dell'Economia politica e condizioni per coltivarla », quei Corsi che i pochi superstiti che li hanno uditi ricordano ancora con ammirazione per la sana dottrina e la chiara esposizione. Imprese allora colla casa Pomba la pubblicazione della « Biblioteca dell'Economista », che diresse dall'anno 1850 al '68 e portò fino a ventisei volumi, divisi in due serie, premettendo a ciascun d'essi Prefazioni, che sono veri capolavori di scienza economica, e che più tardi vennero tutte insieme raccolte col titolo di *Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche* (Torino, Unione tipografica editrice, 1889-1891, 2 vol. di 2 parti ciascuno). Sebbene la cattedra e la *Biblioteca* gli prendessero tanta parte del tempo,

---

[1] Vedi S. Cognetti De Martiis, *Fr. F. all' Università di Torino*, nel *Giorn. d. Econom.*, decembre 1893.

fondò anche e diresse un giornale politico quotidiano: *La Croce di Savoia,* che dal giugno 1850 durò fino all'aprile '52, continuandovi il suo apostolato di libertà; e poi, cessato quel periodico, pose mano nel 1853 ad altro periodico settimanale: *L'Economista,* del quale però uscirono solo venti numeri per le ire che gli attirarono contro le sue idee, indipendenti da vincoli di partiti e scuole. E peggio fu quando i suoi avversarj, per una lezione sulla libertà d'insegnamento, tanto fecero da accusarlo presso il Consiglio Superiore dell'Istruzione di offesa alle leggi dello Stato e d'incitamento all'indisciplina. Davanti a quel consesso si difese con bontà di argomenti e vigor di parola, come si vede dalla pubblicazione ch'ei fece (*Difesa di F. F. avanti il Consiglio Superiore,* ottobre 1858, Torino, tip. nazionale, 1858), tutelando insieme la persona propria e i diritti della scienza; ma venne condannato a una temporanea sospensione e a pena pecuniaria. Di ciò rimase naturalmente afflitto e disgustato, sicchè ascoltò volentieri l'invito fattogli dal Ridolfi, ministro dell'Istruzione pubblica nel Governo provvisorio toscano, di coprire la cattedra di *Economia Sociale* in Pisa: e chi detta questo breve scritto serba caro ricordo della sua propria intromissione in tali trattative. Venuto a Pisa vi fece una *Prolusione,* della quale, come di cosa bellissima, durava, fino ancora a qualche anno addietro, la memoria e l'ammirazione presso quelli che la udirono.

Intanto, grandi eventi si compievano in Sicilia per l'impresa di Garibaldi, ed il Ferrara si affrettò a ritornarvi. Il Governo Provvisorio dell'isola gli affidò nel '61 la direzione dei dazj indiretti, ma l'anno dopo Quintino Sella lo richiamava a Torino facendolo Consigliere della Corte dei Conti, e tenendolo come suo aiuto e consultore; e sua infatti fu l'idea dell'imposta sulla ricchezza mobile, e più tardi lo schema di quella del macinato, nella cui efficacia a vantaggio della finanza ebbe sempre salda fiducia e che difese da ogni attacco.[1] Urgendo, frattanto, sempre più di apportare rimedj alle condizioni dell'erario, molti furono, oltre le *Rassegne* mensili, gli articoli da lui inseriti su tal argomento nella *Nuova Antologia* del 1866-67, finchè nel ministero Rattazzi del '67 gli venne affidato il portafoglio delle Finanze. Ma ei restò in siffatto ufficio soli tre mesi, cadendo col disegno da lui presentato, di liquidazione dell'asse ecclesiastico. Rimasto soltanto deputato, difese tutte le cause che gli sembravano conformi a libertà; le altre contrastò virilmente, con discorsi di molta dottrina e di schietta convinzione, come quelli contro il marchio obbligatorio dell'oro e dell'argento, contro il monopolio bancario, sulla Regía cointeressata dei tabacchi, sull'abolizione del corso forzoso ec.

---

[1] *La tassa sul Macinato,* Firenze, tip. dell'Opinione, 1865; *La tassa del Macinato dev'ella abolirsi, mantenersi o riformarsi?* Firenze, Le Monnier, 1871.

Tornato a vita privata, fu chiamato a dirigere la nuova Scuola Superiore di Commercio, che si istituì in Venezia; e tenne cotesto ufficio fino all'ultimo giorno di sua vita. Caduto nelle elezioni generali dell'80, fu l'anno appresso innalzato alla dignità senatoriale, il Ferrara, ma anche per cagione dell'età, si ritrasse dall'arringo politico, vivendo ritiratissimo in mezzo alla famiglia, svisceratamente amata, dalla quale, quasi contemporaneamente alla virtuosa compagna, la morte lo separò ai 22 gennaio 1900. Le sue ossa da Venezia furono nel 1907 trasferite in S. Domenico di Palermo.

Francesco Ferrara, che può considerarsi come l'ultimo e il più grande ed originale degli economisti italiani fedeli alle dottrine *liberiste,* delle quali fu acerrimo campione contro i fautori del socialismo di Stato ed i *vincolisti,*[1] è anche illustre come scrittore di tal materia, per lucido ordine di esposizione e per certa vivacità, comunicata al suo dire da sincera e profonda convinzione. Spirito battagliero in tutte le vicende della vita, fu potente polemista e seppe maneggiare accortamente e saldamente l'arma dell'ironia. L'operosità sua di scrittore è attestata dai molti lavori, dei quali è da vedere la indicazione nel libro di A. Bertolini (pag. 45–58) che più sotto ricordiamo.

[Per la biografia, le dottrine e le opere vedi A. Bertolini, *La Vita e il Pensiero di F. F.,* Bologna, Fava e Garagnani, 1895; D. Berardi, *La dottrina pol.-econ. di F. F.*, nel *G. d. Economisti,* 1894, e *Fr. Ferrara,* in *Riv. d'Ital.*, 1900, n. 5; G. Pinna-Ferro, *Della libertà secondo il F.*, in *G. d. Econ.*, 1894; F. Virgilii, *Il problema della popolazione negli scritti di F. F.*, in *G. d. Econ*, 1895; R. Dalla Volta, *F. F.*, in *N. Antol.*, del 1° aprile 1900 e *F. F. et son œuvre économ.*, in *Rev. Econ. Polit.*, 1902; E. Sella, *La posizione di F. F. fra gli economisti,* in *G. d. Econ.*, 1900; T. Fornari, *Commemoraz. di F. F.,* Venezia, 1901; T. Martello, *Commemoraz. di F. F.*, in *G. d. Econ.*, 1901 e 1906.]

L'Economia Politica è Scienza. — La minima delle imputazioni toccate alla Economia politica, è forse quella su cui principalmente conviene rivolgere l'attenzione; perchè è quella, senza alcun dubbio, che, se penetrasse una volta nella convinzione degli uomini, condurrebbe a tal meschinità la scienza, da giustificare contro di lei ogni altro capo di accusa.

Io dico la *Scienza;* ed è appunto su questa parola che l'imputazione si aggira. Da lungo tempo si è tentato di

---

[1] Vedi ad es. *Il Germanismo economico in Italia,* nella *Nuova Antologia,* agosto '74; *L'Americanismo economico in Italia,* nella *Nuova Antologia,* 15 novembre '78 e 1° gennaio '79; *L'italianità della scienza economica,* nell'*Economista,* 1875 ecc.

torre all'Economia il posto che le compete nelle ramificazioni dell'albero enciclopedico; e questo spirito di disprezzo e di diffidenza, a cui è stato bersaglio, ebbe tre fasi, delle quali una può dirsi sparita, due restano ancora.

Una volta fondavasi sullo spettacolo che presentavano le dispute degli economisti, sull'urto delle loro dottrine, sulle difficoltà che incontravano ad aprirsi, col loro incerto procedere, una via nella massa delle idee ricevute. Ma come il rigore scientifico non si è potuto negare allo studio dell'uomo fisico per questo solo che la teoria della circolazione del sangue fu combattuta per ben mezzo secolo dopo la sua scoperta; e come niuno di noi si ricusa di credere alla navigazione a vapore, malgrado l'avviso della celebre Accademia che l'aveva con tutta la maestà del calcolo, dimostrato impossibile; così questa strana difficoltà trovò, nella sua medesima esagerazione, il suo tarlo, ne fu presto corrosa, e disparve.

Battuti da un fianco, i detrattori dell'Economia le si scagliarono addosso dall'altro. Le negarono dapprima la rarità dei principii; le negano ora l'importanza dell'argomento; trovarono frivoli e triviali i fatti primitivi della scienza; trovano adesso indegno dell'umano decoro tutto ciò che abbia il demerito, agli occhi loro gravissimo, di potersi risolvere in questione d'interesse materiale.

Voi presentite, o signori, che nulla, nel fondo di simili accuse, è possibile ripescare che non piombi, con tutto il proprio peso, su tutto il sapere dell'uomo. La frivolezza delle verità fondamentali, a cui la scienza è costretta a ricorrere, sarà, se si vuole, una tirannia psicologica, ma è quella appunto che il nostro intelletto è condannato a subire ed alla quale sarà sempre impotente a sottrarsi.

Nulla, nella sfera del pensiero, nulla di vasto e di sublime è possibile, che non porti intimamente legato il principio meschino e volgare; nulla di astratto che dal concreto non parta; nulla di complesso che non riposi sul semplice. I Newton, i Lagrange, gli Herschel, non vengono essi dalla povera idea della retta, dell'unità o del numero? non partono da nozioni che il fanciullo riceve col latte della sua nutrice? È vero pur troppo, si può e bisogna concederlo: la notorietà di certi fatti fondamentali, da cui fa capo l'Economia, è tale che il più oscuro cervello ha potuto di buon'ora conoscergli senza aver mai sospettato che si trovasse sul campo d'una scienza. Il più misero fabbro conosce che il prezzo metallico del suo lavoro non ha la menoma importanza per lui, se non in quanto è capace di convertirsi in pane e vestito; il men perspicace mercante non aspetta lezioni da noi per essere convinto che gli conviene accaparrare le merci dovunque si vendano a più buon patto, e servirsi dei mezzi più celeri o men costosi per metterle alla portata de' suoi compratori. Ma il

più meschino ragionatore, eziandio, dovrebbe sapersi guardare dall'inferirne che la scienza perda per ciò un atomo solo della sua dignità. Quando noi ci addentreremo nelle sue parti più astruse, ad ogni passo vedremo qual sia la potenza delle frivole idee; ma ne sappiamo abbastanza fin d'ora per essere convinti che, se havvi qualche cosa di frivolo, ell'è appunto l'errore dell'oggezione con cui si pretende sfregiarlo. Non v'è uomo del volgo il quale non sappia che, maneggiando uno scudo, si serve di qualche cosa che, oltre al nome di cinque lire, contiene un argento del tale o tal peso e che dalla precisione della sua quantità e qualità dipende il vederlo accettato o rifiutato in commercio; non vi ha uomo del volgo, che non sia pronto a rispondere con un sorriso di pietà a chi glie ne muova il quesito. Ebbene! è su questa volgarissima idea che sta tutta appoggiata una buona metà della scienza economica; la mancanza di questa volgarissima idea durò per circa tre secoli e mezzo in Europa, generò uno dei più falsi sistemi governativi, che costò spogliazioni, soprusi, martirj e guerre. Potrei, o Signori, moltiplicarvi all'infinito gli esempj; ma uno solo ne aggiungo che fa le veci di tutti.

Chi di voi non ha udito che gli Economisti si trovan divisi in quattro o cinque grandi sistemi, che l'un dopo l'altro dominarono sull'opinione del mondo, ed oggi stanno tutti d'accordo a lottare contro un gregge fanatico e sanguinario, che ha in una sola parola compendiato la miseria dei più rancidi errori? Eppure ascoltate, o Signori: una sola e comunissima idea è il germe di tanto dissidio; un'idea, che conta per sè cinquanta e più definizioni diverse; un'idea tanto più difficile a definirsi quanto più si semplifichi: l'idea del *valore*, questa parola, che sin dall'infanzia tutti abbiamo balbettato ed abbiamo creduto di concepire, questa parola della quale ad ogni istante ci serviamo, edificandovi sopra e calcoli e speranze e tutto, può dirsi, l'insieme della nostra vita.

Ignorano dunque e l'indole e la portata del sistema economico delle nazioni coloro che insistono ancora ai dì nostri sulla volgarità delle idee primitive che ne forman la base; ma ignorano sopratutto un punto di storia che rivolge contro se stessa una oggezione prodotta e ripetuta con sì deplorevole cecità. Ed esso è che il ricorso alle frivole idee, lungi dal costituire le origini della scienza, non ne forma che il periodo di pentimento e progresso. Allorchè l'industria era affare da schiavi e la *sordida* mercatura un'occupazione tollerata appena nello straniero come oggi fra i popoli culti è tollerata la meretrice, allora queste frivole idee non entravano nelle grandi concezioni dei sommi filosofi. Non sarebbe in Platone nè in Aristotele, non sarebbe in Senofonte medesimo — checchè ve ne dica qualche storia improvvisata colla più deplorabile leggerezza —

che voi trovereste le lucide analisi del lavoro, dalle quali finalmente partì la scienza, dopo un lungo corso di secoli, consumati in vaniloquii di grandi concepimenti, ai quali null'altro appunto mancava che la solida base della frivola idea. Il disegno d'una repubblica immaginaria, colla distinzione obbligata dello schiavo e del cittadino, formava e compiva la scienza economica dell'antichità. Mille e più anni trascorsero sulle idee di Platone; e all'epoca in cui, riapparendo la civiltà, risurse confusamente il bisogno di volgere l'attenzione sul fenomeno della vita economica, voi non incontrerete ancora, dopo i tanti rivolgimenti e dolori pei quali era passata l'umanità, che un vasto insieme di regole e privilegj, desunto *a priori* da un sistema preconcepito e formulato solennemente, nel suo *Regime del Principe,* dal più grande sapiente del secolo, S. Tommaso. — Passa il troppo lungo periodo della rigenerazione europea; i sistemi dell'antichità si ripetono e si combinano insieme; tutto si raffazzona, si rinnovella, s'ingigantisce; le repubbliche italiane, le città anseatiche, Colombo, Carlo V, Sully, Colbert, Luigi XIV, han già rifatto il mondo da capo; e il sapere economico, perchè trovasi ancora al periodo dei suoi grandi sistemi, appunto per ciò non si trova che ai suoi primi vagiti. Se si è sacrificato un momento all'irresistibile bisogno di rintracciare l'idea meschina e fondamentale, basta averne sbagliato la scelta, perchè ne precipiti giù tutto un sistema di violenze e di desolazione: basta aver creduto che la ricchezza è il danaro, perchè di deduzione in deduzione, se ne vieti l'uscita, se ne comandi l'entrata, si chiudano i porti alla merce straniera, si profondano privilegj, si compongano mostruose tariffe, e poi si venga alle mani per precipitare nella abbiezione e nel nulla popoli che parevano nati a sfidare l'eternità. Avvertiti del primo errore, gli uomini cercano un'altra idea elementare: un acuto scozzese crede aver già indovinato che i miracoli falsamente attribuiti al metallo appartengano di pieno diritto alla carta di credito; fa sposare il suo errore da un Reggente accessibile alle allucinazioni romanzesche; e tanto basta perchè una nuova serie di deduzioni generi un nuovo sistema che scompagina gli elementi della società e mette la Francia sull'orlo di un abisso. Ancora è il bisogno di una frivola idea che spinge il medico di Luigi XV a cercarla nelle intime forze del paese e carezzare il lavoro della terra come una specie di reazione ai favori profusi sull'industria civica all'ombra del colbertismo; ed ecco dietro di lui una schiera d'intelligenze elevate inventare l'*ordine naturale* delle società, architettato a lor modo. Chi saprebbe mai dire ciò che avrebbe dovuto costare ai popoli questa dottrina dei fisiocrati, se un filosofo inglese non si fosse affrettato ad arrestarla nelle sue prime origini, rifacendosi indietro sulle deduzioni della scuola fran-

cese e scendendo sino al triviale fenomeno del *travaglio diviso,* per poi rimontare di nuovo al gran sistema della libertà del lavoro?

La scuola di Smith, che potrebbe chiamarsi emporio di codeste frivole idee, vive pur nondimeno, o Signori, da quasi un secolo in mezzo agli attriti di una civiltà irrequieta ed avida di progredire. Vive in onta a governi ostinati, a falsi filosofi, ed a popoli ciechi. Vive perchè riposa sopra fatti primitivi e volgari. Vive perchè i grandi sistemi dei suoi nemici si risolvono sempre in una sintesi speculata nel gabinetto, largheggiano nel vuoto di una fantasia riscaldata, si arrestano avanti al fenomeno minimo e lo sorpassano a volo. Vive perchè il diritto al lavoro, l'organizzazione del lavoro, la parificazione delle mercedi, l'industria attraente, il *falanstero*, la banca del popolo, si riducano tutti a dogmatizzare dal sommo delle barricate, invece di depurarsi nella pazienza di un oscuro ginnasio e raccomandano alla bandiera rossa le loro sorti future, invece di prendere forza dalla modestia delle frivole idee.

Ma dai fatti primordiali della scienza il dispregio è passato sull'insieme della sua materia. Uno dei titoli, coi quali la Repubblica francese del 1848 ha preteso raccomandarsi ai posteri, fu quello di costituirsi aperta nemica dell' Economia politica e mostrarsi, direbbesi, più sollecita a rovesciarne le cattedre, che ad ardere il trono e proscrivere i ministri di Luigi Filippo.

E finchè il tristissimo ufficio di ripristinare la barbarie rimanesse affidato ad uomini la cui unica gloria stava nell'esser *nuovi* alla verità ed all' onore, non vi sarebbe da perder coraggio. Ma ciò che resterà certamente scolpito nella storia come una grande umiliazione della mente umana, è la memoria di un Lamartine che, invasato dalla mania del giorno, si getta in preda a un sentimento di suscettibilità falsa e ridicola, si ferma davanti al problema economico per isfregiarlo come pensiero circoscritto nei limiti del banco e del campo, come quistione di puro alimento, di prodotto netto, come quistione di mangiare e di bere, per ripetere la sua frase; e con una ingrata ironia vi sfida a cancellare dal frontispizio della costituzione francese l'uguaglianza, la fratellanza, la libertà, per sostituirvi le due immonde parole del comprare e del vendere. Quasi che la parola mutata bastasse a mutare la realità delle cose; — quasi che il problema della sussistenza non sia stato proposto dalla bocca medesima del Creatore; — quasi che una frase gettata da un Louis Blanc e propugnata da un Caussidière, sia più sublime e poetica che il Decreto con cui l' Onnipotenza prescrisse all'uomo di crescere, moltiplicarsi e vivere col sudore della sua fronte.

È singolare oblio della storia questo che, nell'intento di nobilitare l'indole della specie umana, tenderebbe così a

snaturarla e discreditarla davanti a se stessa. La elevata fantasia del poeta non potrà mai ottenere che la quistione dell'interesse materiale non racchiuda l'origine e l'intimo motore del buono, del bello, del grande, di tutto ciò che ha sempre costituito il gran lavoro della civiltà umanitaria. Tutte le generazioni dei popoli, col titolo in mano delle loro vicende, insorgerebbero a protestare contro la preoccupazione che lor facesse una colpa di aver sentito la fame; son tutte pronte a mostrarci nel problema della sussistenza l'ispiratore segreto di ogni loro catastrofe. Avvenimenti, istituzioni, fatti, codici, diritti, ogni cosa che sia opera umana, muove da questo unico punto di partenza comune. A cominciare dal popolo eletto che fugge la schiavitù di Faraone, sino al colono di Algeri ed all'esploratore della California, dalla *Repubblica* di Platone all'*Icaria* di Labet, da Licurgo a Bonaparte, dalla giustizia di Socrate alla fratellanza di Lamartine, sempre un sol bisogno grandeggia, il bisogno di vivere, di diffondere i mezzi della vita, digrossare l'opulenza degli uni e sollevare la miseria degli altri. Fino il barbaro sogno degli *opifici nazionali*, su cui gli uomini *nuovi* pretesero di elevare il loro trono di sangue; fino a questo *diritto al travaglio*,[1] che parve tanto uma-

---

[1] *Droit au travail.* Ma il F. adoprò sempre questa parola *travaglio* in luogo di *lavoro*, o almeno a indicare una certa qualità di *lavoro*, e ne giustificò e chiarì il valore, a questo modo, nella Lezione 6ª *Industria e Lavoro*, nel corso fatto a Venezia nel 1873: « Abbracciata col vocabolo *Industria* la parte mentale, ordinativa, direttiva, del fenomeno economico, rimane la parte della effettiva esecuzione. Ad essa sono destinati i vocaboli *Lavoro* e *Lavorare*. Nel suo significato più ampio essi abbracciano tutti gli atti di volontà che praticamente costituiscono un movimento economico. Ed anche qui abbiamo errori e equivoci da evitare.

1°. Nella lingua comune principalmente, ma non di rado ancora fra gli scrittori economici, l'idea del Lavoro si restringe a quei movimenti che si vedono e palpano, estrinsecati nel mondo esterno. Ma voi siete ormai in grado di intendere che vi può esser lavoro puramente interno; perchè vi è lavoro, dovunque intervenga un atto di volontà e un movimento ne segua. Se dunque contemplando, ragionando, amando, odiando, io genero un movimento nel mio cervello, avrò lavorato, come quando muovo una sega o una zappa. — Si è avuto ben ragione di dire che Boileau, il quale meditava passeggiando nel suo giardino, agli occhi dell'economista aveva, per esser chiamato un lavoratore, titoli perfettamente eguali a quelli del suo contadino che nel medesimo tempo zappava ed innaffiava le ajuole del suo giardino.

Libero a tutti di distinguere il movimento visibile dall'invisibile, e chiamar l'uno mentale o morale, fisico l'altro; ma sono entrambi lavoro nel significato scientificamente preciso, e il supporvi un'indole radicalmente diversa condurrebbe ad assurdità mostruose in pratica.

2°. Alcuni economisti, invece di restringere il significato alla parola *Lavoro*, l'allargano troppo, applicandola anche ad indicare movimenti diversi da quelli dell'uomo, e così parlano di *lavoro della natura*, *lavoro delle macchine*, *lavoro degli animali*. G. B. Say è fra questi, e più di lui M' Culloch; Rossi e Garnier giustamente li hanno criticati. Sarebbe an-

nitario e nobile all'illustre poeta francese; che cosa mai conterrebbero se già non contengono la miserabile quistione del *mangiare* e del *bere?* E fino nel momento in cui condannavano essi all'ostracismo la scienza che medita sui fenomeni del lavoro, eccoli costretti a domandarle in prestanza il vocabolo; eccoli a presentire che l'appello alle orde affamate sarebbe fallito se, quando promettevano *organizzare*, non avessero avuto l'ipocrisia di soggiungere l'immonda parola *travaglio.*

No, o Signori, non vogliamo lasciarci imporre da queste splendide figure rettoriche. Consultiamo la storia degli umani progressi con animo spassionato e tranquillo, e vedremo che in fondo ad ogni filosofia, ad ogni politica, ad ogni religione, è sempre uno il quesito che vi si asconde. Rimontiamo sino alla favola: là si deifica in Giove, in Ercole, in Cerere, la mano che si appropria il suolo e bonifica l'aria, quella che purga la terra dagli animali feroci, e quella che insegna la coltura del grano. I nomi e i simboli si son potuti mutare colla successione dei tempi e dei popoli. Ma il gran quesito, da Socrate iniziato e che gli diede il titolo del più saggio fra gli uomini; ma la scuola da cui si generarono duecento e più sètte, se crediamo a Varrone; ma il tormento perpetuo dei sommi filosofi, credete voi che sia, nel suo fondo, qualche cosa diversa dal primo assunto dell'economia dei moderni? Chiamatelo col nome che più vi piaccia di scegliere, sia la felicità, il sommo bene, la sapienza, la giustizia, l'amore, la continenza; apprendetelo pure in Platone, in Epicuro o in S. Paolo, in Bossuet od

---

che questo un modo di snaturare il concetto della produzione. Mettendo in una medesima categoria l'Intelligenza che comanda e dirige, e le cose che essa adopera come suoi mezzi subordinati, la produzione diviene opera collettiva di molti esseri, più non sarebbe l'effetto di una sola causa suprema.

Noi adunque non adopreremo in tal senso la parola *lavoro;* e incontrandola negli scritti degli economisti, bisognerà ricordarsi che non vi è usata con rigorosa precisione, e può dar luogo ad equivoci dai quali è necessario guardarsi.

3°. Finalmente, per gli Italiani, la stessa parola *Lavoro* in Economia politica non sempre è bene adoperata; inquantochè esprime una parte, e non sempre la più importante, del concetto che è destinata ad esprimere. Vi si contiene benissimo l'idea del movimento, ordinato al fine della produzione; ma non vi si contiene quella che spesso all'economista importa di far meglio spiccare, l'idea di un movimento collegato intimamente col dolore. In questi casi le va sostituita la parola *Travaglio;* parola assai sventurata, perchè sebbene perfettamente italiana, di origine e di valore, è nondimeno piaciuto all'illustre autore de' Sinonimi italiani di dichiararla un francesismo. Come tale, tutti i nostri puri pedanti la fuggono e la condannano; ma io vi consiglio di adoperarla senza paura quando tocchi di farlo, potendovi assicurare che in tutti gli economisti italiani fino all'era recente di Gioja, *Travaglio* fu voce d'uso comune; il difficile è di trovarla nei loro scritti sostituita dalla parola *lavoro* ».

in Voltaire, in Robespierre od in Malthus: la sua partenza e il suo scopo sarà sempre tutt'uno, sarà l'ardente bisogno che seco porta l'umanità, di vivere e prosperare.

Ogni epoca ne ha fatto l'idolo suo, variabile nella forma, tradizionale nella sostanza, e l'una l'ha trasmesso all'altra come l'eterno problema che l'umanità è destinata a contemplare e rivolgere da tutti i possibili aspetti. Lo prese nei suoi rapporti coll'Ente supremo, e le parve quistione esclusivamente religiosa; lo prese nei rapporti tra la società e l'individuo, e credette di sciorlo colla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo.* Una scienza è finalmente sopravvenuta che, senza punto stornare le tendenze della mente umana, anzi accettandole e sorreggendole, si è limitata a preconizzare la materia come inevitabile strumento di perfettibilità e di progresso. Collocata tra lo spiritualismo dell'antichità e il materialismo germinato al cadere del medio evo, l'Economia prende l'essere umano qual bisogna che si consideri se non si vuol farne un assurdo; lo contempla nè tutto carne nè tutto spirito, ma un insieme *sui generis,* immerso sempre nella materia, obbligato a mendicare dalla materia il mezzo di conservarsi, di migliorarsi, di esistere e fin di pensare. Ecco ciò che sia la *ricchezza* nel senso dell'Economista. Nel fatto primordiale della società entra come soccorso alla debolezza delle forze isolate e come espressione materiale del bisogno di associarsi. Nel fatto successivo del graduato incivilimento è l'anello tra il dolore che cessa e quello che si risveglia, è lo stimolo alla legge di emersione dal male, senza cui nell'indole dell'umanità non ci sarebbe progresso. Nella sfera cristiana è mezzo di carità, nella sfera governativa è scopo di giustizia; nella sfera politica è segno e condizione di libertà; dappertutto è l'espressione della pena che si dà l'uman genere per conservarsi, migliorarsi e godere; dappertutto vi rappresenta un'antichissima formola, oggi depurata e ridotta ai suoi minimi termini: impossessarsi della materia, dominarla e rivolgerla al compimento degli umani destini. È d'uopo tutta la leggerezza che governa la politica dei giorni in cui viviamo, per sospettare che l'Economia non abbia abbracciato il problema in tutta l'ampiezza di cui vi parlo. Se rimprovero le si può all'incontro dirigere, è quello invece di aver cominciato la sua carriera col peccato imputabile a tutte le scienze nate di fresco, colla pretesa di usurpare un dominio su tutto lo scibile. Gli uomini che le dànno del sordido, o la credono legata ai conti del banco, ignorano ancora ai dì nostri ciò che era già ovvio un secolo fa. Se Turgot, che nel problema della produzione aveva compenetrato non solo tutto il sistema della soddisfazione materiale, ma tutta la perfettibilità del genere umano, avesse udito la frase di Lamartine, avrebbe detto qualche cosa di simile a ciò che Gassendi rispose a Cartesio che lo aveva sfregiato

chiamandolo *carne:* sfiderebbe il poeta francese a far cantare i suoi versi da un popolo che muoia di fame. — (Dalla Prolusione del Corso di Economia Politica nell'Università di Torino: *Importanza dell'Economia Politica e Condizioni per coltivarla,* in *Raccolta delle Prefazioni alla Biblioteca degli Economisti,* Torino, Unione tipografico-editrice, 1891, II, 351.)

G. B. GIORGINI.

Di antica famiglia lucchese, figlio di Gaetano Giorgini che fu soprintendente all' Istruzione in Toscana e nel 1848 ministro degli Affari Esteri col Capponi, nacque Giambattista in Lucca ai 13 maggio 1818. Dotato di vivace ingegno, si fece presto conoscere con un volumetto di versi, *Preludi poetici* (Lucca, Giusti, 1835), che furono lodati dal Tommaseo, dal Mazzini, dal Niccolini. Si hanno versi suoi già dal 1832: e li scambiava con Teresa Bandettini. Fu laureato a Pisa nel 1838: nel 1839 partecipò al famoso Congresso degli scienziati. Nella riforma universitaria del '40 ebbe la cattedra di Istituzioni criminali a Siena, e nel '42 venne trasferito a Pisa ad insegnarvi le Istituzioni canoniche, e, per supplenza, dopo la morte del Carmignani, anche il Diritto penale, e la Filosofia del Diritto. Prese vivissima parte ai nuovi eventi, e col Montanelli e col Centofanti fondò in Pisa il giornale *L' Italia.* Istituitisi nelle Università i Battaglioni Universitarj, fu capitano della prima compagnia di quello di Pisa e partì (1848) con essa pei campi di Lombardia, ma, assente per ragioni di ufficio, non prese parte al combattimento del 29 maggio. Finita la guerra, continuò a partecipare agli avvenimenti (intervenne al Congresso federativo adunato a Torino nell'ottobre del 1848 sotto la presidenza del Gioberti), mantenendo fede ai principj coi quali si era iniziato quel moto, sicchè, per vendicarsi della opposizione che ei gli faceva cogli scritti e cogli atti, nel febbraio del '49 il Governo Provvisorio del Guerrazzi lo destituì da professore. Fu reintegrato in ufficio dal Governo restaurato, che lo destinò a Siena professore di Storia del Diritto Romano, e nel '52 supplente alla

cattedra di Istituzioni civili. Fermo nelle sue dottrine di civil governo e di indipendenza nazionale, all'alba del '59 cooperò con altri agli accordi che prendevano fra loro le varie frazioni dei liberali, e fu ascoltato consigliere di Bettino Ricasoli, e deputato autorevole nell'Assemblea Toscana; la quale, dopo aver votato la decadenza della Casa di Lorena, a sua relazione proclamò l'unione della Toscana al Piemonte (20 agosto 1859). Apportatore, con altri colleghi, di questo voto al Re Vittorio Emanuele, fu in varie città dell'Italia superiore, oratore e sostenitore fecondo ed applaudito del diritto dei suoi concittadini. Formatosi il nuovo nucleo dei popoli dell'Italia superiore, centrale, ed inferiore, il nome di Regno d'Italia che, il nuovo Stato, assunse sebbene privo di alcune pro vincie, venne proposto con una Relazione del Giorgini del marzo 1861, che ci piace riferire per intero come singolar documento di letteratura e storia politica. Nel 1866 fu riposato dall'insegnamento. Entrò nel primo Parlamento italiano come rappresentante di Siena, e successivamente di Massa e di Capannori, fino al 18 giugno '71, quando fu nominato Delegato governativo presso la Regía cointeressata dei tabacchi. Fu poi eletto Senatore il 5 novembre '72: e tanto nella Camera elettiva quanto nella vitalizia diede prova di grande operosità, partecipando alle discussioni più importanti, e spesso essendo commissario o relatore di disegni di legge.

Nè è da tacere che egli aveva inventato un nuovo congegno, *il pesatore,* che avrebbe vietato le frodi nell'applicazione del balzello del macinato, e tolto molti dei motivi, o pretesti, alla soppressione del medesimo.

D'ingegno versatile, di memoria prodigiosa, se lasciò non numerose scritture; esse sono tutte notevoli per sostanza e per forma. Fra i suoi scritti politici ebbero grande favore le *Considerazioni sul governo temporale dei papi* (Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1860), il discorso *Sul matrimonio civile,* l'opuscolo su *L'Unità d'Italia in ordine al diritto e alla Storia* (Milano, Redaelli, 1861), l'altro su *la Centralizzazione* (Firenze, Barbèra, 1861), su *la libertà d'insegnamento e la riforma universitaria* (Torino, tip. Cavour, 1863), le *Osservazioni sopra un opuscolo del Vescovo d'Orléans* (ibid. 1865), la lettera su *la Camera e i partiti dal 1861 al 1865* (Firenze, Le Monnier, 1865), l'articolo *La Chiesa e il partito liberale in Italia* (nella *Nuova Antologia,* marzo, 1866) ecc. Non abbandonò mai gli studj letterarj, e nel 1870 preluse al *Novo Vocabolario della lingua italiana,* condotto secondo le idee di Alessandro Manzoni, ammirato da lui come grande scrittore e pensatore e amato come suocero, con uno scritto in forma di *Lettera a Quintino Sella,* ove in modo magistrale si espongono le dottrine manzoniane sulla lingua; e cooperò anche alla compilazione di quel *Vocabolario.* Fu facile verseggiatore in italiano, in francese, in latino: e gli ozj degli ultimi anni consacrò specialmente ad esercizj poetici, tra-

ducendo con squisitezza carmi d'Orazio [1] e poemetti del Pascoli, e, in latino, poesie del Carducci. Superando con agilità maravigliosa ardui ostacoli, descrisse in bel latino gli ordigni della bicicletta. Fece anche qualche versione dallo Heine. In italiano e in latino scrisse epigrammi, risguardanti uomini e fatti del tempo, che meriterebbero esser raccolti [2] e che sono prova dell'acutezza dei suoi giudizj e dell'arguzia del suo spirito. Divenuto vecchio e cieco, attese la morte con perfetta serenità di spirito, e questa lo colse il 18 marzo 1908 in Montignoso.

[Sulla sua vita, vedi G. SFORZA in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province modenesi,* Modena, Vincenzi, 1900, vol. X, parte I, 254, con una bibliografia delle cose a stampa; A. D'ANCONA in *Rassegna Bibliogr. d. lett. ital.*, XVI, 189; V. CIAN, in *Nuova Antologia,* 1° luglio 1898; E. CHECCHI, *G. B. G.*, nel *Giornale d'Italia* del 20 marzo 1908; A. DALGAS, *Il sen. G. B. G.,* nel *Telegrafo* di Livorno del 23 marzo 1908; G. DALLARI, *Cenno necrologico,* nell'*Annuario Accademico dell'Univ. di Siena* (1907-1908), Siena, Lazzeri, 1898. La figura del Giorgini è maestrevolmente ritratta da E. DE AMICIS, *Un salotto fiorentino del secolo scorso,* Firenze, Barbèra, 1902, pag. 39 sg. — Dell'importante carteggio del Giorgini è un saggio l'opuscolo *VI lettere di A. Manzoni a G. B. Giorgini* pubblic. da A. D'ANCONA, *Nozze* Tamassia-Centazzo, Pisa, Nistri, 1896. — Vedi gli *Annali bibliografici di G. Barbèra,* pagg. 373, 535.]

L'idioma dell'uso fiorentino. — Avrà dunque Firenze il diritto d'imporre la sua lingua all'Italia, di dettare agli altri la legge?

A chi ci domandasse che diritto hanno i Romani di pretendere che tutti li orioli del regno siano regolati sul tempo medio di Roma, si potrebbe rispondere francamente: Nessuno. A chi poi domandasse se gli Italiani hanno o no delle buone ragioni, per desiderare d'avere un tempo medio comune, cioè d'accordarsi tutti per riconoscere il tempo medio di una sola città, si potrebbe rispondere colla stessa franchezza di sì! E quanto a scegliere il tempo medio di Roma, piuttosto che quello di Pinerolo e di Brindisi, potrebbe parere una ragion sufficiente questa: che, trovandosi Roma nel mezzo, le distanze che si dovrebbero da ogni parte percorrere per arrivarci, sono nella somma più pic-

---

[1] V. CIAN, *G. B. Giorgini traduttore d'Orazio*, nel *Fanf. d. Domenica* del 24 aprile 1904.

[2] Vedi R. DE CESARE, *Epigrammi e Ricordi di G.*, nel *Giorn. d'Italia* del 2 aprile 1908, e vedi anche i numeri dello stesso giornale del 7 e 10 aprile 1908.

cole. E così una buona ragione per scegliere ora il Toscano può parere il fatto, che il Toscano essendo stato scelto per una ragione o per un' altra, deliberatamente o senza avvedersene cinque secoli fa, di questo Toscano vivente nove parti su dieci sono già di fatto lingua comune, sono nei libri e sulla bocca di tutte le persone culte d'Italia: sicchè, prendendo il Toscano, per arrivare a questa unità della lingua che tutti vogliono, non c'è che un ultimo passo da fare, mentre che, prendendo un altro dialetto, mettiamo il Bergamasco, il Bresciano, o la lingua dei Sette Comuni, si dovrebbe riprincipiare da capo. E l'impresa sarebbe certo delle più difficili, ma pure riuscibile. Perchè il Bergamasco e il Bresciano e la lingua de' Sette Comuni son lingue, e come tali possono essere imparate, propagate, ampliate, e fare per tutto l'ufficio, che ognuna di loro fa ora in uno spazio ristretto, mentre che l'ostinarsi a proporre, come mezzo d'arrivare a questa unità, una congerie di vocaboli, tra i quali bisogna scegliere, e alla quale bisogna aggiungere, senza poter dire nè come s'abbia a fare quella scelta, nè di dove s'abbiano a cavar quelle giunte, è rinunziare al difficile per tentare l'impossibile.

Vogliamo noi dire con ciò che tutto quello che si dice dal Popolo fiorentino deve senz'altro accettarsi e tenersi per buono?

È un antico e triste privilegio della parola popolo, l'essere in tutte le questioni dov'entra una sorgente d'equivoci. Qui, come in troppi altri casi è adoperata in due significati affatto diversi. Ora vuol dire tutti gli abitanti d' un paese, ora una parte di questi abitanti non mai ben definita; ed è, come tutti gli equivoci, cagione di strane e false conseguenze, proponendosi sotto quel nome una cosa, e concludendo ad un'altra. Si dirà, per esempio, che il popolo usa locuzioni barbare, ed è vero, se per popolo s'intende alcuni uomini, e son barbare appunto perchè sono soltanto di alcuni; e si concluderà che il dominio della lingua non può competere al popolo, intendendo questa volta per popolo una società intera, della quale quegli alcuni non sono che una parte, e in quel caso un'eccezione. E chi non sa che la parte men culta del popolo ha da per tutto un parlare diverso da quello delle persone civili, anche dove si parla dialetti, e che appunto per essere usato da quella sola parte, si chiama plebeo? Eppure il non averlo saputo o l'averlo dimenticato, è stata, io credo, la ragion principale delle nostre dispute in fatto di lingua. Come sperare che gli Italiani avrebbero accettato l'uso Toscano, se quello che per uso toscano si proponeva era il parlare delle ciane e de' mercatini? che avrebber ricevuti e tenuti per buoni da mettere nei loro scritti, vocaboli, modi, costrutti, viventi pure a Firenze, ma che i Fiorentini educati si sarebber vergognati di adoperare nei loro discorsi? Occorre

egli dire che la lingua delle ciane e de' mercatini non è quella in cui il Manzoni avrebbe voluto scrivere i *Promessi Sposi?*

Ma se la lingua deve tutta ricavarsi dall' uso d'una città in qualunque modo quell' uso s' intenda, che faremo, si dice, delli scrittori? Non si avranno dunque più a leggere?

Bella conseguenza davvero! Per amare i grandi scrittori, per ammirarli, per benedirli c'è dunque bisogno di credere, che la lingua in cui scrissero l'han fatta loro? Quando io leggo

> **Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt**

ovvero,

> **Le flôt qui l'apporta, recule épouvanté,**

non potrò io sentire la bellezza inarrivabile di questi versi, e sostenere nel tempo stesso, che le parole di cui son composti c'erano prima d'essere così felicemente accozzate, e avevano girato chi sa quanti secoli, per chi sa quante scritture dimenticate, e per le bocche del volgo, quando tutti eran volgo, e a scrivere nella lingua dei volghi nessuno pensava? Si dica piuttosto, come mai i primi che scrissero libri volgari, avrebbero potuto fare un'impressione così grande sui loro contemporanei, e levar tanto grido se le parole che usavano non fossero state intese da quelli per cui scrivevano, non avessero appartenuto a un uso da cui si potevano prendere, perchè avendole esso le poteva prima dare, e poi riconoscer per sue. Si dica piuttosto che ragione ci potè essere per mettere quel tanto ammirato e ammirabile latino, se non questa, che seguendo un uso vivente si sarebbe insieme potuto parlare di più cose, ed essere intesi da più? E che cosa significa quella lode di purità data ai grandi scrittori di qualunque tempo, se non questo appunto, che non crearon la lingua, che si attennero strettamente all'uso della lingua nella quale scrivevano, che lo seguirono fedelmente, e non presero nulla di fuori, appunto perchè lo conoscevano meglio degli altri? I creatori della lingua chi li conosce? Potreste voi fare la storia d'un vocabolo qualunque, dire chi sia stato il primo a pronunziarlo, il primo a ripeterlo? dire da che arcane sorgenti sia scaturito, per che sotterranei canali abbia corso, prima di apparire alla luce del sole? Sapete voi per quali e quante antiche costruzioni e rovine d'anfiteatri o di tempj siano state raccolte le pietre, con cui s'inalzarono le nostre cattedrali, per quante mani passarono, da quali braccia furono rotolate e tagliate, prima di prendere il posto dove oggi si vedono?

Qui tutto è mistero. Questo solo si sa; che le lingue precedono li scrittori, i quali le trovan fatte e le adope-

rano. Nè intendo dire che qualcosa li scrittori non vi possano aggiungere, perchè le parole nuove da qualche parte hanno a venire, e può darsi che parole usate per la prima volta da uno scrittore, siano ricevute dall'uso, ed entrino così nella lingua. Ma è questa la minimissima parte di tutte le lingue. Se leviamo alcune parole scientifiche, nelle quali si capisce come deve essere grande la parte delli scrittori, non si conosce un vocabolo solo, di cui nessuno scrittore del gran secolo abbia arricchito il latino, Corneille o Voltaire il francese. L' *invaincu* del primo non fece fortuna. Il secondo, uno de' più fecondi e variati scrittori d'ogni tempo e d'ogni paese, ha lasciato in novanta volumi una parola nova, e la sola che si cita come proposta da lui — *impasse* — quanto non ha penato a farsi accogliere nel Vocabolario, se c'è finalmente riuscita, non è anche riuscita però a cacciarne la sua rivale (*cul-de-sac*). E che sono mai, per parlar solo dei fatti nostri, i due o tre lombardismi di Dante, che si mettono sempre innanzi, per provare che Dante, al contrario di ciò ch' egli stesso afferma in più luoghi, non seguiva l'uso Toscano, ma prendeva di qua e di là, cioè creava la lingua? Bel fondamento davvero per la gloria del nostro più grande scrittore! L'essere due o tre volte uscito senza nessun bisogno dall'uso nel quale scriveva, per dire in Lombardo quello che avrebbe potuto dire in Toscano! aver messo al posto di parole che erano allora proprie, e che lo sono ancora, parole ch'egli fu il primo, e doveva essere l'ultimo a scrivere!

Conchiuderemo da ciò che li scrittori non hanno che veder nulla colla lingua, e che nessun profitto può ricavarsi dalla lettura e dallo studio dei classici? Dio ce ne guardi! Ma c'è parso, che il dir prima quello che li scrittori non sono e non fanno, potesse servirci a far meglio intendere quello che sono e che fanno.

Certo non verremo qui noi a rimettere in campo la distinzione tra la lingua parlata e la scritta. Tutte le lingue, in quanto son lingue, possono essere parlate e scritte, e s' intende fin dove s'arriva coi mezzi che hanno. Cos' è il latino? — Una lingua scritta, direte. — E il Piemontese? Una lingua parlata. — E sta bene, se volete dire che il latino s'adopra, più che altro, nello scrivere, e il Piemontese nel conversare; ma nulla impedisce che il Latino si parli, e il Piemontese si scriva, talchè queste due cose si fanno pur l'una e l'altra.

Non c'è dunque nessuna differenza tra il parlare e lo scrivere? Sicuro che c'è. E la differenza sta in questo, che li scrittori sono, o dovrebbero essere la parte più culta della nazione: che volendo scrivere secondo un uso, si deve supporre che l'abbiano studiato, e che avendo più o meno delle qualità, le quali fanno che si studi con frutto, siano riusciti a conoscerlo meglio degli altri.

Ma c'è di più. Lo scrivere è, come il maestro ha detto, un parlare pensato — un parlare cioè, che vi dà tutto il tempo che ci bisogna, per trovare, vagliare, e collegar le parole, nel modo più atto ad esprimere il vostro pensiero. Ecco dunque la prima cosa che li scrittori fanno quando seguono un uso: lo seguono in tutto e più fedelmente di chi parla, scansano non solo ciò che a quell'uso non appartiene, e ci si mescola pure nei discorsi di questo e di quello, ma tra i mezzi e i partiti che l'uso somministra, sceglie volta per volta quello che calza meglio, che fa più a caso, che dice con maggior precisione ed effetto quello che si vuol dire. Ed è qui che ci vuol giudizio, e che il giudizio basta, perchè ha una regola da applicare, che è l'uso: nè altro intendeva il Salvini, mettendo il giudizio tra le qualità che deve avere uno scrittore. Precetto del resto molto ragionevole, e del quale non s'intende solo, come a lui sia parso che ci fosse bisogno di darlo; giacchè nessuno, ch'io sappia, ha mai sostenuto che li scrittori non devano aver giudizio; ma da cui il Perticari e il Cesari hanno poi ricavato quelle strane conseguenze che s'è visto. Nè si creda che questo lavoro del trovare, vagliare, e mettere al posto i vocaboli d'una lingua, sia punto più facile nelle lingue parlate che nelle scritte. Io sono sicuro, giacchè ci son cose che anche tirando a indovinare possono sicuramente affermarsi, che chi avesse sott'occhio qualcuna delle opere più insigni scritte nei nostri dialetti, mettiamo la Fuggitiva del Grossi, o le Disgrassie d' monsù Travett, le troverebbe nel manoscritto tanto più irte di cancellature e di freghi, quanto più nelle stampe appariscon nitide e lisce. Si prenda qualcuna di quelle poesie, nelle quali il Giusti ha seguìto più fedelmente l'uso, e s'è meglio obbligato a non uscirne punto, e son quelle delle quali si teneva di più, e tanto se ne teneva, che per sette o otto di quei brevi componimenti avrebbe dato volentieri tutto il resto del suo volume, come per esempio

> Viva la chiocciola,
> Viva una bestia,
> Che unisce il merito
> Alla modestia,

con quel che segue. È ella lingua scritta o parlata codesta? Lingua parlata, direi, da uno che scrive. E qui non tiro a indovinare; perchè que' poveri manoscritti io gli ho avuti sott'occhio, e per le mani di molto; non dico i rimasti e trovati nel suo scrittoio, che pur fanno pietà, ma que' primi e que' secondi che distruggeva; e vi so dir io che le composizioni sue più facili sono le più studiate, e che nulla ha costato a lui tanti sudori quanto l'esser naturale e spontaneo. I libri sono dunque, ripetiamolo, lo specchio più fedele e più sicuro dell'uso in cui furono scritti: ed è que-

sta la prima cosa che li scrittori fanno, accertano l'uso e lo fanno conoscere.

E un' altra cosa, e non meno importante, fanno i buoni scrittori, che seguono un uso. Fanno conoscere quest' uso anche fuori del luogo dove esso vive: lo divulgano, lo mettono in mostra, lo mandano in giro, lo tengono quanto è possibile presente a tutti in ogni momento. E non solo lo tengon presente, ma l'imprimono nella mente, e lo fanno accettare ed amare. La felice espressione del pensiero e del sentimento, dovuta all'ingegno e all'arte di chi scrive, si riverbera in certo modo sulla parola, tanto da farci credere che una parte delli effetti che noi proviamo dipenda da qualche pregio insito alla parola, alle sillabe, ai suoni dei quali è composta, e duriamo fatica a staccarcene, anche quando l'uso l'abbia dismessa o scambiata. Questa illusione curiosa, da cui nasce il purismo, tanto più opera, quanto è più fiacco il sentimento delle cose reali, che porta il vocabolo nuovo, a paragone del sentimento letterario ed estetico, a cui s'abbarbica il vecchio: e se non impedisce affatto le mutazioni dell'uso, le rende almeno più lenti e difficili. Però le lingue stanno tanto più ferme, e si mutano meno, quanto più hanno libri, e più letti: però il Francese s'è mutato pochissimo dopo i suoi grandi scrittori; però il Toscano è, tra tutti gli idiomi parlati in Italia, quello che s'è mutato meno dal Trecento in poi, mentre gli altri si sono mutati, accostandosi più o meno ad esso, e ora ricevendone vocaboli e locuzioni, ora imitandone le desinenze. Nè c'è da stupirne: perchè i Milanesi, anche illetterati senton pure in casa loro parlar toscano; e i men letterati imparan lettere per via di libri scritti in toscano, talvolta misto e talvolta purissimo come fu in tutto ed è in grandissima parte sempre quello del Galateo: i Toscani invece non senton mai in casa loro parlar milanese, nè c'è chi metta loro in mano libri scritti in milanese puro nè misto. Dove si vede come i libri servono insieme a fermare un uso, ed a propagarlo, che sono i due grandissimi effetti d'ogni letteratura sopra ogni lingua. Stabilità e diffusione; i due caratteri appunto per cui le lingue scritte, letterarie o nazionali che vogliam dire, differiscono da quelle che son destinate a rimanere dialetti.

Noi possiamo ora rispondere alla domanda che ci siam fatta. Quale utilità potrà ricavarsi in Italia dalla lettura e dallo studio dei classici? Grandissima io credo, se quello studio sarà diretto con criteri più sani di quelli che regnano nelle scuole: se editori ed interpetri del Trecento, invece di dare in ismanie e in deliqui, tutte le volte che s'imbattono in una dizione che non ha altro merito che quello di non voler dire più nulla, capiranno che le dizioni di questo genere s'hanno a notare bensì, ma soltanto per avvisare chi studia che bisogna fuggirle. Perchè non par

vero ma pure è così: quasi non bastasse trattenere anni e anni i ragazzi nella lettura di libri rozzi e scipiti, perchè imparin la lingua, aiutarli per giunta e guidarli anche in modo, che di quella lingua non s'imprima bene nelle loro menti altro che la parte inservibile! Ma qui s'entrerebbe in un altro discorso, e mi par tempo oramai di concludere:

Concludiamo dunque: e torno a te, mio caro Quintino. Quello che noi vogliamo fare è il Vocabolario dell'uso fiorentino. E perchè, mi dirai, avete messo nel frontespizio: Vocabolario della lingua italiana? come mai questa lingua vostra, se è fiorentina, la chiamate Italiana? Come i Francesi, rispondo io, chiaman francese la loro. Nè intendono per quel nome ch'ella sia naturalmente e primitivamente proprio di tutti i Francesi, ma bensì ch'essa è accettata, e adoperata, più o meno rettamente, in tutta la Francia, sebbene di fatto ella sia propria e naturale in un luogo di Francia soltanto. Cosa di rimanente ragionevolissima, non solo nel caso loro, ma in tutti i casi simili; perchè qual circostanza può essere in un idioma, più cospicua, più importante, più degna di dargli nome, che l'esser quell'idioma accettato e adoperato da un'intera nazione? Epperò questa consuetudine prevalse generalmente in Europa, tanto che si dice da per tutto lingua spagnola, sebbene li Spagnoli la chiamino tuttavia Castigliana, e il Vocabolario stesso dell'Accademia di Madrid gli conservi questo nome; e Italiana si chiama la lingua nella quale Dante e Boccaccio scrissero, sebbene essi la chiamasser toscana anzi fiorentina. Nè è parso a noi che questa consuetudine si dovesse mutare, come al Varchi medesimo non era parso, il quale sebbene avesse nell'*Ercolano* dimostrato, come la lingua che in Italia si scrive, sia quella appunto che i Toscani parlano, quando gli accade di dover nominare quella lingua, non si ristà dal chiamarla Italiana. — (Dalla *Lettera a Quintino Sella*, premessa al *Novo Vocabolario*, Firenze, Cellini, 1870, pag. XLIV e seg.)

Relazione sul progetto di legge intorno al Titolo di Re d'Italia approvato dal Senato nella seduta del 26 febbraio 1861, presentata alla Camera dalla Commissione composta dei deputati Ricasoli Bettino, Cipriani, Paternostro, Pepoli Gioacchino, Macciò, Audinot, Natoli, Barracco e Giorgini Giovanni Battista, *Relatore*. — Signori! La Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge, per cui il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia, ha bisogno appena di avvertire come questa legge, tanto per il suo oggetto, quanto per la sua importanza, non abbia nulla di comune con quelle sulle quali noi siamo d'ordinario chiamati a deliberare. Dal punto di vista costituzionale ella potrebbe credersi fors'anco superflua. I titoli del Re Vittorio Emanuele II alla Corona d'Italia sono scritti in dodici anni di prodezza, di fede, di

costanza. Questi titoli furono riconosciuti da migliaia di volontarj riuniti intorno al glorioso vessillo, ch'egli aveva raccolto dalla polvere di Novara per innalzarlo al sole di Palestro e di San Martino; riconosciuti dalle cento città, che sotto gli occhi stessi dei loro tremanti oppressori piantavano sulle loro torri questo glorioso vessillo; riconosciuti, validati, sanciti dal suffragio unanime della nazione. Il diritto di Vittorio Emanuele II al Regno d'Italia emana dunque dal potere costituente della Nazione; egli vi regna in virtù di quegli stessi plebisciti ai quali si deve la formazione del Regno d' Italia.

Il voto che il Governo ci chiede non è dunque un atto nuovo destinato a produrre tale o tal altro effetto giuridico; è la ripetizione o per dir meglio, il riassunto finale, il compendio magnifico di tutti gli atti, mediante i quali il popolo italiano ha in tanti modi e in tante occasioni manifestata la sua volontà; è, per dirlo colle parole della relazione che precede il progetto di legge, un'affermazione solenne del diritto nazionale, *un grido d'entusiasmo convertito in legge.*

Ma la significazione e il valore morale del voto non dispensavano la Camera dall'obbligo di considerare le pratiche conseguenze, che per avventura avrebbero potuto derivarne.

Parve anzi alla maggioranza degli Uffizj che se questo grido di entusiasmo dovesse essere nel tempo stesso la formula ufficiale per l'intestazione degli atti, questa formula non avrebbe in tutto corrisposto all'essenza vera della Monarchia rinnovellata dal suffragio universale.

Ora un tale scopo, al quale mirava la maggioranza, poteva essere conseguito sia coll'emendare la legge proposta dal Governo, sia col provvedere per mezzo d'una legge speciale e successiva.

Gli Uffizj non esitarono a pronunziarsi per questo secondo partito.

Prima di tutto doveva considerarsi che la legge, nella forma sotto la quale era stata proposta, aveva già ottenuta l'approvazione del Senato. Emendata da noi, avrebbe dovuto essere di nuovo sottoposta alle deliberazioni di quell'Assemblea. Sarebbe stato doloroso che un atto politico di tanta importanza, aspettato con un'impazienza così viva e così confidente dall' intera nazione, si trovasse ritardato. Il secondo partito aveva inoltre il vantaggio di separare appunto le questioni secondarie, sulle quali si possono avere opinioni diverse, dal grande atto politico, la grandezza e l'efficacia del quale starebbe tutta nella prontezza e nell'unanimità dei suffragi.

Ritenuto dunque che non dovesse più a lungo differirsi, nè subordinarsi a tutti gl'incidenti d'una questione parlamentaria il primo e solenne atto col quale l' Italia vuole affermare sè stessa al cospetto del mondo, la vostra Com-

missione non aveva che a proporvi, da una parte, l'approvazione pura e semplice della legge colla quale il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia, e assicurarsi, dall'altra, che il suo Governo ci avrebbe, senza indugio, presentata la proposta di legge, diretta a mettere negli atti pubblici l'intitolazione del Re in armonia col diritto pubblico del Regno.

E sebbene l'impegno formale preso dal Governo del Re nella discussione di questa medesima legge che ebbe luogo in Senato bastasse ad escludere ogni dubbio a questo riguardo, tuttavia la Commissione desiderò interpellare il Presidente del Consiglio, che, recatosi nel suo seno, confermò e ripetè le dichiarazioni già fatte nell'altra Camera dal suo collega il Ministro della giustizia; aggiungendo di più come il solo motivo che aveva finora trattenuto il Governo dal presentare la proposta di legge sull'intestazione degli atti pubblici fosse stato un sentimento di rispetto verso la Camera elettiva, che non s'è anche pronunziata su questa prima legge, della quale quella seconda non sarebbe che la conseguenza ed il compimento.

Le questioni che furono sollevate in seno degli Uffizj in ordine alla intestazione degli atti pubblici sono per tal modo riservate alla discussione che avrà luogo quando ci sia presentata la legge relativa.

Il voto che oggi ci si chiede conserva dunque il carattere puramente nazionale che il Governo ha voluto dargli, e la Commissione unanime confida che sarà veramente un *grido d'entusiasmo convertito in legge.*

Ci sono delle oasi nei deserti della storia; ci sono nella vita delle nazioni dei momenti solenni, che potrebbero chiamarsi la *poesia della storia;* momenti di trionfo e d'ebbrezza, nei quali l'anima, assorta nel presente, si chiude ai rammarichi del passato, come alle preoccupazioni dell'avvenire.

Noi traversiamo una di quelle oasi; noi siamo in uno di quei momenti; e come mai in tale momento si sarebbe invano fatto appello all'entusiasmo della Camera? Come mai il nostro voto non sarebbe oggi immediato ed unanime? Quale tra i sentimenti che ci animano potrebbe essere più forte di quello che ci riunisce tutti — l'amore d'Italia?

Rendiamoci una volta giustizia! quanti qui convenuti dalle varie parti d'Italia sediamo su questi scanni:

> . . . . sì ripieni
> Che poca gente omai ci si disira,

quanti sediamo sui banchi di questa Camera, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa; tutti abbiamo portato la nostra pietra al grand'edifizio, sotto il

quale riposeranno le future generazioni. Qui i volontari di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le gloriose cicatrici; qui i prigionieri di Sant'Elmo, intorno ai polsi, il callo delle pesanti catene; qui colla canizie, colle rughe precoci, oratori, scrittori, apostoli di quella fede che fece i soldati ed i martiri; qui i generali che vinsero le nostre battaglie; qui gli uomini di Stato che governarono le nostre politiche; di qui parta unanime adunque quel *grido di entusiasmo!* qui finalmente l'aspettata fra le nazioni si levi, e dica: *Io sono l'Italia!* — (Dal volume di F. Mariotti, *Il Risorgimento d'Italia,* Firenze, Barbèra, 1888, pag. 196-200.)

Il Carme Secolare di Orazio.

(Traduzione.)

CORO DI GIOVANETTI E FANCIULLE.

Coro. Febo e Dïana, tu, delle foreste
Regina, o venerato e venerando
Del ciel lucido fregio, le richieste
Nostre accogliete il giorno sacro, quando
Il libro sibillin vuol che d'elette
Vergini un docil coro, e di garzoni
Casti, agli Dei cui furon cari i sette
Colli, nel dì prefisso un carme intuoni.
Giovanetti. Almo Sol, che dal nitido tuo cocchio
Sprigioni e celi il dì se nasce o muore,
Sempre diverso ed un, mai possa l'occhio
Tuo, di Roma veder cosa maggiore!
Fanciulle. Scendi invocata ed ai maturi parti
Blando il sen delle madri apri, Ilitia,
O tu Lucina, o Genital chiamarti
Voglia, o qual nome più grato ti sia.
Tua mercè, Diva, fruttino i decreti
Dei padri sulle nozze, e i tetti vuoti
La nuova legge maritale allieti
Di figlioli ferace e di nipoti,
Coro. Sinchè il giro di dieci anni compiuto
Undici volte appunto, ricondotti
Abbia i ludi ed il canto ripetuto
Tre chiari giorni e tre festose notti.
E perchè veritiero esser si provi
Quel che un tempo fu detto, nè si muti
Lo stabil corso degli eventi, nuovi
Fati, o Parche, aggiungete ai già compiuti.
Di biade e greggi fertile, dorati
Serti la terra di mature spiche

Doni a Cerere bionda: i dolci nati
Nutran l'acque salubri e l'aure apriche.
Giovanetti. Placido e collo stral nella guaina
Odi Apollo i garzoni;
Fanciulle. delle stelle
Nell'alta notte candida regina,
Odi, Luna bicorne, le donzelle.
Coro. Se vostra opra fu Roma, e i nostri mari
Un' Ilia torma veleggiò sicura
Fino all' Etrusco lido, d'altri lari
Spinta dai fati in cerca, e d'altre mura,
(Torma, a cui tra le fiamme il casto Enea
Alla patria con lei sopravvissuto,
Col ferro aperse il varco, che dovea
Tanto ai profughi dar più del perduto),
Date alla docil gioventù costumi
Probi, ed ai vecchi placida quïete;
E averi, e prole, ed ogni onore, o numi,
Alla Romulea gente concedete.
E Quei che voi con bianchi bovi onora,
Chiaro sangue d'Anchise e d'Afrodite,
Abbia quanto da voi supplice implora,
In guerra vincitor, coi vinti mite.
Giovanetti. Già il nostro braccio in terra e in mar possente
Temono i Medi, e temon le bipenni
Albane; già lo Scita e l' Indo sente,
Testè superbo, e aspetta i nostri cenni.
Fanciulle. Già la Fede e la Pace e la spregiata
Virtù fan col Pudor prisco ritorno,
E trabocca ogni ben della beata
Copia, che riappar dal pieno corno.
Giovanetti. Bello del fulgid'arco, e nelle allegre
Danze delle Camene accetto al coro,
Augure Apollo, che ridona all' egre
Membra, coll'arte salutar, ristoro,
Se il Colle Palatin benigno guarda,
E a Roma grande ed al Lazio felice,
Di lustro in lustro fino alla più tarda
Età, migliori ognor sorti predice,
Fanciulle. E se amica Dïana, a cui devoto
È l'Algido nevoso e l'Aventino,
Cura il prego dei Quindici, ed al voto
Dei giovanetti tien l'orecchio chino,
Coro. Che a tanto Giove assenta ed il ciel tutto?
— A casa oggi di qui speme non vana
Riporto — io coro, a dir le lodi istrutto
Rituali di Febo e di Dïana.

(Dall' opuscolo *Saggio di Versioni da Q. Orazio Flacco*, Pisa, Success. Nistri, 1904.)

Lettera del Giorgini alla moglie, dal campo nel '48. — Cara Vittorina mia, [Marcaria (Mantova), 7 maggio 1848.] Ricevo oggi una tua lunga buona savia ammirabile letterina del 4 corrente e sebbene io abbia in parte risposto alle tue domande in altre lettere che dovresti aver ricevuto a quest'ora, pure cedo al desiderio che ho di trattenermi teco anco a costo di ripetere le cose dette, e di stendermi teco chiacchierando sulle cose correnti. Sapevo già che il Papa non intendeva dichiarar la guerra ai Tedeschi e che il Ministero ha date le sue dimissioni. In verità egli non aveva mai fatto nulla che lasciasse sperare il contrario. Pio IX era lontano dal prevedere l'opera sua. Innalzato dai flutti crescenti della pubblica opinione è stato un effetto piuttosto che una causa: mettendosi in via egli era lontano dallo scorger la mèta, anzi quello che egli credeva la mèta non era che una voltata dopo la quale gli si apriva dinanzi agli occhi una nuova prospettiva, un orizzonte affatto inaspettato, e così di tratto in tratto egli è giunto dove non si sarebbe mai creduto affatto; e mi ricorda Luigi XIV (se non mi inganno) al quale i suoi cortigiani facevano gran complimenti perchè avesse uccisa una cerbia. Egli aveva un bel dire che non ne sapeva nulla, tutti raddoppiavano gli inchini e le congratulazioni senza badargli nemmeno, e per amore o per forza bisognò ch'egli si pigliasse tutti quei complimenti. Tuttavia quello che ha sempre salvato Pio IX, lo salverà anche questa volta: la sua pieghevolezza e quella coscienza serena e mansueta, nella quale non può il risentimento e il puntiglio, ma l'amore e l'intenzione sincera del bene. E adesso il bene dello Stato suo e dell'Italia e della Chiesa dipende dalla sua franca adesione italiana, e Pio IX farà o lascierà che si faccia, bastandogli forse di salvarsi le spalle verso la Cristianità universale, e giustificarsi con la ragione di un partito necessario verso la propria coscienza.

Da questa parte io non ho dunque timori gravi, e direi quasi non vedo pericoli. È una questione che sarà sciolta coi moccoli e colle bandiere. In ogni caso se l'adempimento dei doveri che il Papa ha come Papa non fosse compatibile cogli uffici di buon Principe Italiano, l'unica conclusione che se ne potrebbe cavare, è che il Papa non può esser principe, e deve per conseguenza lasciare lo Stato temporale. Maggior paura mi fanno i partiti interni, i quali per ora covano e si contentano di lavorare sott'acqua, ma proromperanno appena la guerra nazionale sarà terminata. Tuttavia mi conforta il pensiero che il nome di un Re Italiano associato ai grandi fatti del Risorgimento Italiano potrà ravvivare il principato in Italia e assicurare un'esistenza di qualche anno al sistema rappresentativo. Se Carlo Alberto vince in Lombardia, il partito rapubblicano « per qualche anno » non mi fa paura. Ma il partito unitario cre-

scerà di speranze e di forze, e il grido di W. Carlo Alberto diventerà la parola d'ordine delle opposizioni politiche in tutti gli Stati d'Italia.

La mia intima convinzione è che l'Italia corre alla unità assoluta e materiale a costituirsi in uno stato solo. Questa tendenza sarà manifesta appena il Lombardo-Veneto si sia aggiunto al Piemonte. Le attrazioni si fanno in ragione delle masse, e l'Alta Italia divenuta un sol regno eserciterà un'attrazione potente su tutti gli altri Stati. E mi par già di vedere a questo effetto chiare preparazioni.

La Sicilia senza principe; Napoli scontenta del suo; Pio IX che sarà quasi di certo l'ultimo re di Roma. Resta la Toscana. Mio Dio! Il principato è morto in Toscana, e dalla sola società Toscana non credo possibile che risorga un governo qualunque; tanto tutte le popolarità sono logore e screditate tutte le istituzioni che non siano nè pretendano di essere altro che toscane, ed estese e profonde le abitudini licenziose delle plebi. E chi sa che questa fusione non sia modo di toglier l'Italia all'anarchia che ora la minaccia, e ricostituire un governo forte sulle rovine di tanti poteri infranti! Certo il nome e la cosa darebbero ad un regno d'Italia un'autorità morale, e un prestigio al quale tutti i partiti farebbero volentieri molti sacrifici. Le Capitali non le temo. Esse saranno bloccate dalle province e dovranno capitolare con loro. Modena voleva rimanere capitale, ma Reggio e Guastalla si pronunziano per il Piemonte; Parma lo voleva, ma Piacenza chiama i Piemontesi; Venezia intendeva di rimanere alla testa della Repubblica di San Marco, ma Vicenza, Treviso, Padova, Belluno, protestano e si buttano dalla parte della Lombardia. E se Milano intendesse di rimanere capitale di Lombardia, le province non vorrebbero, come hanno dichiarato di non volere Brescia, Bergamo e Verona. La cosa è chiara. Una città destinata ad esser provincia vuol appartenere a un regno grosso piuttosto che a un piccolo, e potendo disporre di sè vuol piuttosto contribuire ad una grande edificazione, sacrificarsi ad una idea grande, a un sentimento generoso che lasciarsi governare da interessi e da prevenzioni meschine. Lo Stato più difficile a incorporarsi in un altro era Lucca, appunto perchè Lucca era una capitale senza provincia. Insomma s'io lasciassi correr la penna scriverei un « passio », e Fabio Sbragia che parte a momenti e si incarica di impostare la mia lettera a Reggio mi fa premura perchè mi sbrighi.... Noi siamo sempre a Marcaria aspettando gli ordini. Delle nuove della guerra non sappiamo nulla. Pare impossibile! Ieri il cannone ha durato, come ti scrissi, 8 o 9 ore continue, e qui a quattro passi non sappiamo dove si combattesse nè cosa succedesse.... — (Pubblicata da V. Cian nell'articolo *Le Profezie di un patriota,* nel *Giorn. d'Italia,* 22 maggio 1908.)

Lettera al senatore Vitelleschi[1] (13 giugno 1898). — Amico carissimo, Uno dei pochi superstiti che nutrì la speranza e vide il principio dei tempi nuovi, da molti anni segregato dal mondo, nel quale tu vivi e combatti, io subivo rassegnato la dimenticanza nella quale si spegne un'esistenza, quando, cessata ogni pubblica attività, si prolunga oltre il termine consueto. Il saluto che in occasione del mio ottantesimo anniversario mi venne da Roma, fu dunque per me una specie di resurrezione, un richiamo alla vita, un ritorno a ciò che la vita ha di più desiderato e più caro.

Insensibile alle distinzioni che la lingua ufficiale chiama onorificenze, come alle lusinghe del favor popolare, io non ricordo compiacenza più pura, soddisfazione più viva di quella che mi procurò quel saluto, e il dono che l'accompagnava, dono nel quale al pregio, grande di per sè stesso, per lo stupendo lavoro, si unisce quello inestimabile che gli viene dal nome dei donatori, i quali con l'omaggio reso a me, non illustre per nessuna di quelle opere o virtù che attirano la riconoscenza o l'ammirazione del popolo, vollero, io credo, dimostrare il pregio di quelle seconde, minori, e più modeste virtù, che furono la mia sola ambizione, e che sono accessibili a tutti, e che praticate da tutti, potranno sole (quello che invano si spera da leggi moltiplicate e rifatte) far sì che questo nostro tanto vantato risorgimento non sia stato che un'ombra fuggitiva e un'illusione superba. Vogli ora tu, autore e promotore della generosa proposta, e voglia ognuno dei colleghi che volenterosi annuirono, accogliere con la benevolenza che ne suggeriva il pensiero, l'espressione della mia devota e indelebile riconoscenza.

AUGUSTO CONTI.

Nacque il 5 dicembre del 1822 da Natale e da Maria Anna Passetti in una villetta fabbricata dall'avo (livornese, ma di famiglia pisana), nel popolo di S. Pietro alle Fonti presso S. Miniato al Tedesco (prov. di Firenze). Del paese nativo descrisse la vista incantevole e la quieta bellezza in più luoghi dei suoi libri.

Da prima, com'egli stesso ci narrò in alcuni ricordi, frequentò le regie scuole di S. Miniato. E in quella sua prima giovinezza, inclinando a seguire il sensismo e lo scetticismo in filosofia, ebbe un periodo di miscredenza, che doveva poi vivamente deplorare, e che volle quasi espiare con i sempre più accesi fervori religiosi.

Cominciati gli studj di legge nell'Università di Siena, li proseguì a Pisa, per terminarli e laurearsi a Lucca (che ebbe allora una

---

[1] In quei giorni un numeroso gruppo di colleghi del Senato gli aveva offerto per l'ottantesimo suo natalizio una grande medaglia in bronzo col suo ritratto.

specie di piccola università) « poichè da Pisa, scrive il suo biografo Augusto Alfani, per un non lieve trascorso giovanile, di cui si dolse amaramente fino ai suoi ultimi anni, fu costretto ad esulare. »

Praticante d'avvocatura a Firenze, nel 1848 si arruolò volontario e combattè, sottotenente portabandiera del 2° battaglione fiorentino, a Montanara, a Valleggio, a Custoza, a Villafranca.

Tornato dal campo, fu dal 10 gennaio 1849 professore di filosofia nelle regie scuole di S. Miniato (con decreto del Ministro Franchini, essendo dittatore il Guerrazzi): per le quali scuole gli è merito di aver poi ott'anni dopo raccomandato Giosuè Carducci.[1] Veniva, peraltro, esercitando con grande fortuna l'avvocatura, cui rinunciò poi del tutto, allorchè fu nominato (dal 30 dicembre 1855) supplente, e poi (dal 10 novembre 1856) titolare nella cattedra di filosofia del R. Liceo di Lucca.

Nel 1859 dal Lambruschini, ispettore generale degli studj per la Toscana, fu invitato a Firenze come ispettore per la filosofia e le lettere nelle scuole classiche. Nominato quindi (12 marzo 1860), per il suo desiderio di tornare all'insegnamento, professore titolare di Diritto naturale e di Gius delle genti nell'Università di Siena, non vi andò, perchè ai 3 novembre dello stesso anno fu incaricato della Storia della filosofia nel R. Istituto di studj superiori in Firenze: andò poi, nell'ottobre del 1862, ordinario della disciplina stessa all'Università di Pisa, e nel 1867 fu restituito dal ministro Coppino a Firenze con la cattedra di Filosofia razionale e morale, che occupò sino al 1° novembre del 1899, avendo per alcun tempo (1872-77) pure l'incarico della storia della filosofia.

Fu anche nella vita pubblica: consigliere comunale della sua città; membro, dal 1864 al '67, del Consiglio superiore dell'istruzione; dal 1875, per molti anni consigliere, e dal 1878, per sette anni, assessore del Comune, e, inoltre, consigliere della Provincia di Firenze. Dal 1866, per due legislature, fu deputato al Parlamento. Allo studio di opportune riforme nelle scuole, all'Associazione nazionale per soccorrere i missionarj italiani dette opera e consiglio: nel suo programma politico mirò, come altri egregj, alla formazione d'un partito conservatore-cattolico, respingendo però

[1] Vedasi la lettera del Conti al Gonfaloniere di S. Miniato nell'opuscolo *G. Carducci commemorato in S. Miniato,* Firenze, Stabilimento Tipografico Aldino, 1907.

il nome di clericale (Lettera al giornale *L'Opinione* del 3 dicembre 1865). Fu socio dei Lincei e di molte altre insigni accademie: residente della Crusca dal 1869, e ne fu Arciconsolo dal 1873 al 1883 e, di nuovo, dal 1895 sino alla morte.

Viaggiò assai in Italia e fuori, osservando, studiando, e scrivendo dei suoi viaggi coerentemente ai suoi fini patriottici, scientifici, religiosi. Fu in stretta relazione con illustri uomini, e massime con artisti, quali l'Ussi, il Ciseri, il Duprè, il De Fabris, che si giovò molto, forse troppo, per la facciata di S. Maria del Fiore dei consigli del Conti: questi la descrisse in *Religione ed Arte.*

Carattere vigoroso e schietto, contenne e indirizzò le energie, talora irrefrenabili, del suo temperamento, verso l'ideale d'una cultura e d'una educazione fondate sulla religione cattolica, alla quale professò fede coraggiosa ed aperta sino all'ultimo di sua vita. G. Barzellotti (nello scritto che citeremo in fine) così ne giudicò: « Augusto Conti è stato uno degli uomini di maggior valore, che oggi abbia avuto il nostro paese, e di maggiore autorità, specie sui giovani. L'autorità gli veniva, non tanto da un'azione astrattamente speculativa del suo pensiero sulle menti, quanto dall'intima forza di suggestione morale, che era nell'uomo. Coloro, i quali in lui non degnano di vedere un filosofo, solo perchè la sua mente non era fatta ad immagine e a similitudine della loro, dimenticano, fra le altre cose, come, secondo quella tradizione secolare, per cui la filosofia è stata sopra tutto un'eroica scuola di alti caratteri, debba ravvisarsi assai maggior somma di valore filosofico umano in un forte e coerente pensiero, trasfuso tutto, com'era il suo, in una nobile vita, che non in teorie astratte e artificiose, spesso alienissime dalla realtà e dagli animi umani, professate a fior di labbra, fatte anche non di rado servire a interessi di clientela, di partito e di setta. »

Morì a Firenze il 6 marzo del 1905 nel villino che era stato di Stefano Ussi.

Le sue principali opere filosofiche sono: *Evidenza, Amore e Fede* (Firenze, Le Monnier, 1858); *Storia della filosofia* (Firenze, Barbèra, 1864); *La filosofia elementare,* in collaborazione col suo scolaro Vincenzo Sartini (Firenze, Barbèra, 1869); *Il Bello nel Vero* (Firenze, Le Monnier, 1872); *Il Buono nel Vero* (Ivi, 1873); *Il Vero nell'Ordine* (Ivi, 1876); *L'armonia delle cose* (Ivi, 1878); *Un Cenno di tutta la filosofia* è nell'*Armonia delle cose* (2ª ediz. Succ. Le Monnier, 1888). E anche negli altri scritti ritorna e si riflette il suo sistema filosofico, come in ciò che scrisse di Galileo, di Paolo Savi, di Maurizio Bufalini.

Altri lavori (scrisse anche, da giovane, alcune tragedie e una ne pubblicò: *Bondelmonte,* Firenze, Galileiana, 1868) sono: *I discorsi del tempo* (Firenze, Cellini, 1867); *I nuovi discorsi del tempo* (Firenze, Salesiana, 1896-97); *Cose di Storia e d'Arte* (Firenze, Sansoni, 1874); *Religione ed arte* (Firenze, Barbèra, 1891);

Letteratura e patria (Ivi, 1892); *Sveglie dell'anima, Il Messia;* discorsi su S. Francesco d'Assisi, su Stefano Ussi, pei morti di Curtatone e Montanara; e, per la Crusca, quelli dei centenarj del Petrarca, di Michelangiolo, del Tasso.

Minori scritti biografici, versi come un volumetto di *Saggi lirici* (Firenze, Le Monnier, 1847), iscrizioni (e si hanno a stampa anche non poche sue lettere) disseminò in periodici, come *La famiglia e la scuola* del Lambruschini, nella *Rosa d'ogni mese* da lui compilata con Enrico Bindi e con Cesare Guasti, o proemiando a opere altrui, come alle *Prose* di Galileo.

Della sua lunga attività d'insegnante e filosofo (non pochi valentuomini uscirono dalla sua scuola) disse l'Alfani essere stato obbietto « mostrare nella tradizione scientifica e nella coscienza universale la perennità e la progressione del pensiero filosofico e di confutare lo scetticismo in sè e nei suoi effetti ». Filosofi di diverse tendenze e scuole riconobbero quello che di sostanzialmente fecondo si ha nella copiosa e organica raccolta dei suoi libri.[1] Molto severamente, invece, fu il Conti giudicato da altri.[2] In ogni modo, qualunque sia il pregio intrinseco del suo pensiero filosofico, non si possono dimenticare le sue qualità di scrittore. Egli è espositore lucido, eloquente, animatore, con artificj talora un po' visibili, della materia dottrinale: uno de' più notevoli prosatori di cose morali. E anche trattò d'arte, religione, politica con parola facile, colorita, toscanamente efficace. Troppe e troppo piccole cose lasciò, bensì, correre stampate nei suoi ultimi anni, quando, divenuto cieco, meno potè limare gli scritti che dettava.

[Per la vita e per l'opera del Conti, vedi specialmente A. ALFANI, *Della vita e delle opere di A. C.,* Firenze, Alfani e Venturi, 1906; e dello stesso l'*Elogio di A. C.,* letto alla Crusca il 7 gennaio 1906, in *Atti della R. Accademia della Crusca* (anno 1904-1905). Inoltre: AUGUSTO CONTI, *Ricordi del prop. G. Conti e miei e opere di Amalia Duprè nella Cattedrale di S. Miniato,* Firenze, Galileiana, 1871: molti ricordi autobiografici sono anche nelle *Sveglie dell'anima;* A. LINAKER e altri, *Alla venerata memoria di A. C.,* S. Miniato, Taviani, 1906; e dello stesso *A. Conti nella famiglia,* in *Rassegna nazionale* del 16 aprile 1905; P. L. FERRETTI, *A. C. ricordo:* estr. dal Periodico *Rosario, memorie domenicane,* anno XXI, 1905; L. M. ZAMPINI, *A. C. e le sue Ricreazioni,* Firenze, Scuola tip. Salesiana, 1897. Vedi anche il gior-

---

[1] F. TOCCO nel *Marzocco* del 12 marzo 1905; F. DE SARLO nella *Nazione* del 13 marzo 1905; F. ACRI nell'*Avvenire d'Italia* del 28 marzo 1905; e ora in *Amore, dolore e fede,* Bologna, Garagnani, 1908, pag. 142 segg.; C. SALOTTI, *Il pensiero e l'anima di A. C.,* Roma, Desclée, 1905; V. SARTINI, *Augusto Conti filosofo,* nella *Rass. Nazionale* del 16 aprile 1905.

[2] G. GENTILE, in *La Critica,* V, 1907, pagg. 443 e seg.; e cfr. F. FIORENTINO, *Scritti varii,* pag. 294 e seg.

nale *La Nazione* dell'8-9 marzo 1905; del Conti parlò con acume e serenità G. BARZELLOTTI ai Lincei: vedi quel discorso *Due filosofi italiani A. Conti e C. Cantoni* anche nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1908. Per lettere, giudizj, di A. CONTI vedi gli *Annali bibliografici Barbèra*, pagg. 170, 251, 383, 422, 478, 482.]

Casa del Petrarca, in Arquà. — Chi da Valchiusa per Provenza passasse ad Arquà nel Padovano, s'accorgerebbe tosto d'una somiglianza fra' due luoghi non piccola, chiusi ambedue da *chiostre d'ameni colli*, solitudine remota dalla città, di mestizia soave, come l'animo del Petrarca, e favorevole a meditazione quieta. La casetta che, conforme al proprio gusto, egli medesimo faceva edificare là in un terreno donatogli dal Signore di Padova, è comoda per non grande famiglia, semplice, di buon disegno, non lontana dalla Chiesa del Villaggio; dirimpetto alla quale, nel sacrato, sorge su quattro pilastri la tomba marmorea del Poeta. Scorrono presso a questa, mormorando, le pure acque d'una fonte perenne, che i paesani dicono fatta col denaro di lui, provvidente al bene di quel popolo, soggetto a siccità. Fra il coperchio poi della tomba e l'urna, per un fesso che v'è, i paesani stessi affermano che passan le api e dentro il sepolcro del dolce Cantore di Laura fanno il miele. Questi racconti dimostrano, che il buon popolo di Arquà giudica ora, come allora, uomo benefico il Petrarca e d'ingegno amoroso; testimonianza verace, confermata da' Libri suoi e dalla storia. Nel paesello e nelle vicinanze domandano scherzando: *hai tu visto, vai tu a vedere la gatta del Petrarca?* Perchè nella stanza d'entratura si vede la mummia d'una gatta entro una nicchia. Nè v' è da maravigliarsi, chè nei luoghi e negli animali domestici accumuliamo tanti ricordi; e inoltre, la sommissione carezzevole li rende cari, segnatamente agli amorevoli per natura come lui.

Messo il piede nella stanza, ove credesi ch'egli morisse, tornano dolcemente al cuore i versi dell'Alfieri:

> O cameretta, che già in te chiudesti
> Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo,
> Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
> Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
> O di pensier soavemente mesti
> Solitario ricovero giocondo;

e par di vedere quel *divo ingegno*, in una notte vegliata sopra un codice di Virgilio, quietamente chinarvisi col capo e spirare. Già egli, come diceva, da lungo tempo preparandosi a morire, aveva fatto il testamento con parole di grande pietà e gentilezza. Lasciò a Francesco di

Iacopo di Carrara, principe di Padova e suo amico riverentemente benefico, una *Madonna di Giotto, bella e di gran pregio agl' intendenti, benchè di nessuno ai volgari.* Forse teneva dinanzi agli occhi la gentile Immagine, quando scrisse la mirabile Canzone, *Vergine bella*, invocata nel principio d'ogni *Stanza* e frammezzo con titoli di tanta magnificenza e affetto! Ei chiudeva così:

> Raccomandami al tuo figliuol, verace
> Uomo, e verace Dio,
> Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

In questa medesima *Canzone*, ove pentesi dell'amore *non d'insania voto* nè *senza terrestre limo,* confessa, come nel dialogo *Agostino,* che Laura non sapeva de'suoi mille mali uno e, saputone, sarebbe avvenuto quel che n'avvenne.

> Ch'ogni altra *sua* voglia
> Era a me morte, ed a lei fama rea.

Le proteste, dunque, d'intemerata purezza nell'amore di Laura dobbiamo recare ad essa particolarmente, che impedì ogni menoma reità, e fu tale, che (dice il Petrarca) nessuno mai osò, in quella Corte, in quel tempo di così pronta maldicenza, pensar male di lei; *nel volto della quale rilucevano i raggi della divina bellezza, esempio di perfettissima onestà nei costumi, e la voce sua, l'espressione degli occhi, e il portamento non mostravano cosa umana e mortale.*

Benchè Avignone per sì lunga dimora gli sembrasse ormai sua patria, egli volle morire in Italia; che mai non m'increbbe, dice, la mia origine italiana, e dopo cotanti e lontani viaggj per contemplare i costumi degli uomini e nuove terre, più crebbe in me l'ammirazione della Terra Italiana. Buon uomo, affabile, ospitale, sembra che nella tranquilla casetta ci venga incontro per liete accoglienze, bello di bellezza senile, canuto che gli accresceva dignità, grigio fino da giovane, con abbondanza di parole, chè amante di lunghi silenzj si rifaceva tra gli ospiti e tra gli amici; decoroso ne' modi e nel portamento, come vissuto fra grandi Signori, Prelati, Principi e Re, tutti garosi nel procacciarsene l'amicizia. Essi agognavan pure da esso dediche di Libri; ma bramatane da Carlo IV una, il Petrarca gli rispose: Prima fatevene degno. E donandogli una medaglia d'Augusto, disse: *imitatelo;* chè sappiamo com'ei lo spronasse alla pacificazione d'Italia. Nell'accoglierci, apparirebbe la sua modestia, ch'ei si tenne da meno assai di quanto i contemporanei suoi lo pregiassero; d'aspetto altresì mansueto, benchè sdegnosissimo d'ogni altrui viltà e talvolta non difficile all'ira, *che spesso nocque a me,* ad altrui non mai.

E sì poco presumeva di sè stesso, che prima d'accettare la laurea in Campidoglio, invitato anche a Parigi e a Napoli per la stessa onoranza, si sottopose per più giorni ad un esame di capacità, datogli a sua istanza da Re Roberto di Napoli, allora il più potente, savio e addottrinato Principe d'Italia e, credo, d'Europa. Nondimeno, forse trapelerebbe in quell'amabile aspetto e negli abiti un qualche vestigio d'antica vanità, effetto e tentazione ad un tempo d'errori con tanto sincera umiltà efficace deplorati; chè da giovane calzava scarpe sì strette, da incepparlo dolorosamente al cammino; ansietà d'eleganza, che ricomparisce ne' versi. Tutte l'Epistole del Petrarca ci forniscono molte notizie della sua vita, volgarizzate da Giuseppe Fracassetti e premiate come già dissi; alle quali s'aggiunge l'*Opera postuma*, edita dal Traversi e dal Raffaelli a Torino (1890) *in Epistolas Adnotationes*.

M' inginocchiai nella Chiesa d'Arquà, dove si genuflesse il Petrarca; in *San Francesco* di Ravenna, dove l'Alighieri: che orando ne' luoghi, usati dalla pietà de' Grandi, par di sentirsi uniti nella preghiera con essi e più vicini al Cielo. Prima di recarmi al dolce romitorio d'Arquà, cinto ancora d'oliveti e vigneti, come racconta il Petrarca del suo tempo, visitai Ravenna, e chiesto ad alcuni ove fosse la tomba di Dante, mi fu risposto: *ecco là,* e m'accennarono un quasi tempietto a capo della via. Non dico per enfasi, un orrore sacro m'invase l'anima; e intendo come gli Antichi potessero cadere nel culto superstizioso degli Eroi. Dante! qual nome, qual sepolcro! Di poeti magni ve n' è stati al mondo, nell'antica età e nella nuova; ma un *Vate,* che rappresenti nell'eternità l'universalità de' tempi, con tante immagini vive, con vivo scalpello di parola, tante passioni, affetti, virtù, vizj, e il passato e il presente, vaticinando il futuro pene terribili, espiazione, glorificazione, tutta, direi, la coscienza naturale, morale, religiosa del Genere Umano, e tutto ciò in unità evidente, come l'azzurra volta del firmamento, un Poeta come lui, non visse mai: e appartiene, perciò, a tutta la Cristianità, non ad un popolo soltanto, nè ad una schiatta. Vidi poi Ferrara, che solleva di lontano maestosamente le quattro torri del fatale palazzo estense, richiamando al pensiero gli epici ricordi dell'Ariosto immaginoso e del nobile Tasso. Di là, per la bella terra di Este, pellegrino giunsi ad Arquà. Nessun diletto al mondo supera forse questo di viaggiare per luoghi memorabili. Ed oh quali memorie! Pieno di Dante l'animo, tuttavia quest'altre memorie non impallidivano; anzi ne ricevevano splendore, che circola ne' varj poeti la vita unica d'una insigne Letteratura, quasi nelle membra d'un corpo animato. Ma capo è l'Alighieri, più di tutti consapevole dello spirito che avviva il mondo cristiano, e de' suoi destini. Pur contemporaneo a tutt' i tempi; chè le sue immaginose

rappresentazioni della Fede, della Speranza, dell'Amore, quelle credenze, quel fine, quel suo Dio, quel suo *intendimento morale,* quella sua Beatrice, conducente per via di bellezza e d'amore al Bene, non passeranno mai nella coscienza degli uomini, finchè il Cristianesimo duri, cioè *quanto il moto lontano.* Si chiuse l'Olimpo d'Omero; dormirono per sempre i Cavalieri Erranti; terminò a Lepanto la Crociata; l'Avignonese bella par melodico ricordo; ma il *Poema Sacro, a cui poser mano Cielo e terra*, è un presente sempiterno. Perciò, mentre il Petrarca scrisse in latino l'*Affrica* e tutte l'altre Opere sue, fuorchè il *Canzoniere,* conversando a preferenza con gli Antichi, ed ei se ne gloria; Dante, al contrario, pur esaltando l'idioma latino e amando l'Antichità, scrisse non soltanto il *Poema* e le *Rime,* sì anche prosa nobilissima, dolce, vigorosa, scientifica, narrativa. Dètte la ragione bella di ciò nel *Convito;* esser cioè la lingua viva, l'appresa da' Genitori. L'alto intelletto lo rendeva conscio dell'avvenire. Il Petrarca nell'erudizione lo supera molto e nella curiosità investigatrice; ma Dante levasi sopra di lui e ogni altro di ogni tempo per l'*alta fantasia*, seguace della mente altissima, quasi aquila che viaggia nel cielo e di lassù mira l'ampiezze della terra. — (Da *Letteratura e Patria,* Firenze, Barbèra, 1892, pag. 122 e seg.)

Commemorazione della battaglia di Curtatone e Montanara del 29 maggio 1848. — Commilitoni, Cinquant'anni or sono in quest'ora si combatteva la battaglia di Curtatone e di Montanara presso Mantova. Veramente quell'anno 1848 fu il punto a cui misero capo i desiderj di tante generazioni, segnatamente le succedute al Regno Italico, sgombrata la dominazione francese, che abbagliava cogli splendori dei trionfi, da una dominazione più dura e ingloriosa. Tentarono gl'Italiani nel 21 e nel 31 la riscossa; ma invano per la tenuità degli armamenti e per la non consistenza delle rivoluzioni disordinate. Il 1848, benchè allora fallisse l'impresa, iniziò le guerre per l'indipendenza e l'unità della gran madre Italia.

Voi, a commemorare un sì fausto giubileo sceglieste, o veterani, forse il più vecchio fra voi, perchè a Montanara nel 2° battaglione de' volontarj fiorentini mi toccò l'onore, che tanto m'è caro, di portabandiera, e con viva gratitudine ve ne ringrazio, fidente che voi, le gentili signore e signori qui radunati vogliate perdonare se nelle mie parole sentirete i difetti della vecchiezza. È l'età dei ricordi questa, e ci stanno nel profondo dell'anima le rimembranze di quegli avvenimenti.

Quando nei mesi di Aprile o di Maggio, vien detto ai ciechi o ai semiciechi: « sono fioriti già i mandorli e i peschi, » o « come di rose rosseggiano gli orti, » essi, che

della vista goderono un tempo, mestamente sospirano, perchè tuttociò è muto agli occhi loro; pur vedono in fantasia le immagini belle di que' fiori e ne fruiscono gli olezzi. Così a noi vecchi non risplendono più quei tempi beati; ma ne serbiamo vivissima la memoria nel cuor nostro, e quasi direi, sentiamo le fragranze di quegli entusiasmi.

Quali furono gl'impulsi che prepararono i casi del 1848?

Succhiammo dallo studio de' poeti latini e italiani d'ogni età e dalla Storia l'amor patrio, che si trasfondeva in tutte le gocce del nostro sangue. Nella dolce parola *Italia* che ne' versi stupendi di Virgilio gridavano con lieto clamore i Trojani, salutando i colli latini, e discesa quasi da eco in eco per lunga serie di secoli a noi, sentimmo la patria nostra, nostra, non d'altre nazioni.

Guardando le cime degli Appennini, vedevamo col pensiero, là oltre quei monti, le pianure lombarde, che lo straniero signoreggiava; e ardentemente ne sospirammo la liberazione. Vedevamo pure le Alpi, non propugnacoli d'Italia, ma vie aperte ai dominatori.

O nido dell'aquile, o monti sublimi, il cui nome, da noi Italiani di qua dell'Appennino, s'imparava piangendo e sperando; vette nevose, incoronate di raggj o di tempeste, ah! quando vi mirammo noi armati, perchè voi foste confine non dispregiato del nostro bel paese, noi già non usi a vedervi, ma che oltre i nostri monti vi guardammo con la fantasia e col cuore, e di voi domandammo sempre a chiunque venisse di costà; noi, che ci arrampicammo su' gioghi più alti per potervi scorgere là lontano e come in ombra; o Alpi, nome terribile e caro, quel che sentimmo d'allegrezza e di dolore, pur finalmente mirando i vostri pinnacoli; quanta storia leggemmo sulle vostre fronti antiche, lo sa Iddio, che voleva distinte, non confuse, non segregate, non discordi, le schiatte e i linguaggj. Le nuove generazioni non possono forse capire l'ansietà delle nostre anime in questi pensieri, e il desiderio infocato di sollevarci da tanta servitù.

Meditavamo fra noi le belle città del Milanese, e la miracolosa Venezia: le fondarono essi gli stranieri? Asciugarono essi le pianure del Po, e vi menarono l'aratro per suscitarne la fecondità? Con qual diritto usurpavasi la roba nostra? L'antico Lucano, nella *Farsalia*, volgendosi alla tomba di Alessandro Magno, chiama il diritto della conquista, diritto dei ladroni e dei pirati, mutato soltanto in nome fastoso.

Meritamente, dunque, ci apprestavamo a riprender le cose nostre, ponendo un fine alle misere condizioni d'Italia.

Una terra sì bella e famosa gli stranieri correvano da secoli qual campo abbandonato. Al termine delle battaglie si adunavano a congresso i potenti, e dicevano: come la spartiremo noi l'Italia? E aggiunti gli scherni al danno, affermavano sorridendo: « Gl'Italiani non sanno combattere.... » o, alla francese, « non si sanno battere, » cioè, a

dir breve, gl'Italiani son vili: offesa villana che ci scottava come ferro rovente.

A parlare liberamente d'Italia necessario l'esilio; empirono di prigionieri le carceri; nelle orrende tane dello Spilberg chiusero gl'ingegni più eletti del nostro paese; feudo loro reputavano tutta Italia; e credevano così all'immutabilità di lor signoria. Ma contro le idee, fondate sulla natura, e avvivate d'affetto non c'è cannone che le atterri, non corda che le strozzi, non prigione che le serri a chiavistello; e il piccolo volume di Silvio Pellico fu potente ad abolire il duro carcere del castello moravo.

Ricordo che nella mia giovinezza recitavasi spesso sui teatri di tutta Italia la tragedia del Pellico *Francesca da Rimini*, e che il teatro prorompeva sempre in applausi fragorosi e continuati, quando Paolo diceva quei versi:

> **Per te, per te che cittadini hai prodi**
> **Italia mia combatterò....**

e i seguenti.

Ricordo anche il grazioso aneddoto, raccontato nelle *Mie Prigioni*, di un cameriere bresciano che, interrogato da Silvio se la *Francesca da Rimini*, di cui si dava l'annunzio per il teatro della sera, fosse di quel cattivo mobile del Pellico, egli digrignò i denti; ma poi saputo che quell'uomo era Silvio Pellico stesso, non sapeva ripeter altro, quasi stralunato: *Sior sì, sior sì!*

Le narrazioni dei tornati dalle tormentose prigioni dell'Austria facevan fremere i cuori; « quando cesserà — sommessamente c'interrogavamo tra noi, — tanta ignominia? »

Ed ecco l'alba del nuovo giorno! I libri del piemontese Gioberti risvegliarono alte speranze; salì sulla cattedra di San Pietro il Pontefice Pio IX riformatore; Carlo Alberto per diritti di dogana si tenne regalmente offeso dall'Austria; più, si pubblicarono varj opuscoli del D'Azeglio, i quali parvero annunzio di prossimo risvegliamento, e a nome di Carlo Alberto, quel gentile cavaliere percorreva le città d'Italia, promettendo in segreto le liberatrici risoluzioni del Re. Allora tutti presentivano qualcosa di grande non lontano. Era un presentimento arcano di nuovi tempi, che potrebbe paragonarsi al sentimento di benessere quando il tempo cattivo vuol mettersi al buono.

Pieno il cuore d'una così alta divinazione, usciron fuori canzoni patriottiche, ignorato perfino di alcune l'autore della poesia e della musica. Si cantavano alla Pergola e agli altri teatri di Firenze negl'intermezzi d'una recita o di un melodramma: improvvisamente una voce intonava:

> O giovani ardenti
> D'italico amore
> Serbate il valore
> Al dì del pugnar,

e tutt'un'onda di solenne armonia prorompeva maestosamente con giubilo nella moltitudine dei palchetti e della platea. O giorni, o giorni di esultanza concorde, voi rifulgete perenni nel cuore del veterano! Le stesse canzoni echeggiarono poi nelle valli dell'Appennino e sulle rive del Po e del Mincio.

Gli occhi si volgevano a Carlo Alberto e al suo Piemonte guerriero; ma non pochi ripetevano le stolte accuse di tradimenti nell'impresa del 21, smentite dagli sdegni di Carlo Felice, dai sospetti dell'Austria e da una gran copia di documenti. Validissimo questo: il ministro De La Margherita, uomo austriacante, rendeva nelle proprie memorie testimonianza non impugnabile, che il suo signore, cioè Carlo Alberto, non torse *mai* l'occhio della mente da una futura guerra contro il dominio forestiero. Nondimeno, pressochè tutti, temevano le titubanze del Re, o come dicevasi allora, i *tentennamenti*, e si ripetevano i versi di Domenico Carbone: *il Re Tentenna*. Un giovane poi, autore di altra poesia non poco ardita, fu invitato alla Reggia da Carlo Alberto, che semplicemente gli disse, con voce dolcemente mesta: guardi la carta d'Europa, e gliela spiegò dinnanzi, veda in che stretti confini si chiudono gli stati del Piemonte, in quali si allarga l'Impero.

Quel magnanimo Re imputavano di simulazione o di ambiguità, rappresentata da Ministri di opposto parere; ma fra tanti pericoli, spiato dall'occhiuta polizia di Milano, circuito da insidiose cospirazioni rosse o nere, doveva necessariamente nascondere il proprio pensiero e aspettare la sua stella: *j'attends mon astre*, motto che fece imprimere in una medaglia. E quando l'astro apparve colle cinque giornate di Milano, che cacciò via i suoi dominatori, Carlo Alberto, devoto come anacoreta, intrepido come cavaliere antico, salì a cavallo e mosse la guerra, veramente prima e assolutamente guerra d'indipendenza, che tale non fu nemmeno l'eroica dei comuni lombardi a Legnano contro Federico Barbarossa.

Nitrì sulle rive del Mincio il cavallo del Re Carlo Alberto: la Gioventù Toscana volle partecipare all'impresa così lungamente sospirata. Per lunghissima pace svezzi dall'armi, scarso l'esercito, senza disciplina, male in arnese; nè molto il numero de' volontarj per l'improvviso sorgere della guerra, non ricevuti la più parte; quelli, poi, che si scrissero, accozzati frettolosamente, non addestrati, non soggetti a regole di milizia. E tuttavia, soldati stanziali e volontarj, cantando canzoni di guerra, valicarono l'Appennino, scesero ne' piani Lombardi, e si posero arditamente in campo press' i nemici, poche miglia da Mantova.

Commilitoni, voi sapete che per noi Toscani la guerra del 1848 prende celebrità dal 29 maggio: tuttavia saremmo ingiusti dimenticando altre avvisaglie del mese stesso e

alcuni prodi che vi morirono, specialmente quella che spense la vita del valoroso maggiore Landucci, le cui esequie celebrammo con affettuosa mestizia nel bel Tempio delle Grazie.

Ma vengo a ricordare la battaglia del 29 (giorno veramente memorando), che ricorda pure l'anniversario della gloriosissima battaglia di Legnano sette secoli addietro.

I piemontesi stringevano d'assedio Peschiera che più a lungo non poteva resistere se gli Austriaci, raccolto l'esercito sotto Mantova, non le venissero in aiuto; i quali, perciò, disegnavano sbaragliare il manipolo de' Toscani; e, respinto poi l'esercito non preparato del Re, correre all'assediata Cittadella.

Per tal modo, chiusi gl'Italiani tra le fortezze del Mincio e dell'Adige, costringerli, deposte le armi, a finire la guerra. E il disegno riusciva, se i Toscani men fortemente tenevano il passo. Il Radeski non prevedeva impedimento sì lungo; chè per ragioni strategiche, lontani allora il primo battaglione de' volontarj e buona parte dei soldati regolari, soltanto un cinquemila fra volontarj e soldati campeggiavano allora fra Montanara e Curtatone, divisi da spazio non breve con opere a difesa disadatte, poche munizioni ed imperfette, artiglierie deboli e poche; i suoi, all'opposto, trentacinque migliaia, induriti nella milizia e con formidabili artiglierie. Voi sapete, o camerati, questa esser pura verità.

Sul mattino del 29 Maggio, recatosi a Curtatone da Montanara, com'era debito suo il portabandiera del secondo battaglione fiorentino per ufficio postale, incontrava il generale De Laugier che disse: « Figlioli, preparatevi al combattimento. » La notizia corse come scintilla elettrica per tutto il campo e ci rallegrammo quasi a lieta novella. Alle dieci antimeridiane, cominciò la battaglia. Il De Laugier slanciasi fuori dei parapetti, e levato alto il cappello, grida: « Toscani, ecco le vostre Termopili, o vincere o morire », Rispondono i nostri: « Viva l'Italia! » Echeggiò questo saluto alla Patria per tutta la linea dell'accampamento, dal glorioso battaglione universitario, presso le Grazie, fino a Montanara e a San Silvestro.

Più volte ributtammo il nemico, che, ostinato, ritorna più feroce all'assalto. Scrosciavano le palle con gran fracasso, seminando la morte; i razzi solcavano l'aria come ruscelli di fuoco; pure, ogni tanto, salutando la patria, e sventolando il tricolore vessillo, i nostri irrompevano come leoni nel fitto delle schiere. Da sei ore durava il combattimento e molte munizioni per il grandinare delle bombe andavano in fiamme; talchè, mancata ogni possibilità di resistere più oltre, il generale comandò la ritirata. Quelli di Curtatone prendono la via di Goito, dove l'esercito regio ingrossava, ma il nemico non potè inseguirli, durando

al fuoco Montanara, impediti per via gli avvisi del generale dagli Austriaci.

Saltavano come giovani leopardi, tra la fitta messe dei campi gli snelli bersaglieri, che il prode maggiore Beraudi, piemontese, aveva istruiti; e ora li guidava intrepido, ferito mortalmente verso la fine dell'assalto. Addio, forte guerriero, nel nostro cuore vive la tua memoria e a Santa Croce il tuo nome nel bronzo.

L'arditissimo colonnello Giovannetti, seduto con l'alta persona sul gran cavallo e fermo all'infuriare della procella, non mutava sembiante. A mirarlo, nessuno di noi credè possibile abbandonare il campo, e nessuno pensò alla morte fra tanta vita dell'anima e tante speranze! Ma i nemici piantavano i cannoni sul destro lato de' Toscani a San Silvestro, finalmente sguernito d'ogni difesa, e, come ho detto, abbandonato pure il propugnacolo di Curtatone al sinistro lato, la piena dell'esercito nemico ci veniva di fronte, minacciava di volteggiare a tergo e noi chiudere in un cerchio di fuoco. Allora fu ordinato di piegare, e i nostri abbandonavano le trincere, quasi vergognosi di lasciarle.

Sull'uscire di Montanara ecco di faccia il nemico, e lo spesseggiare delle cannonate contro di noi. Il pugno dei Toscani, sgombrata la via e salvata la bandiera, prese i tragetti de' campi, e scampò dalla prigionia che pareva certa.

Il sole s'ascondeva dietro i pioppi dell'immenso piano, e, calata la sera, i nemici non ebber tempo di giungere addosso al Re non provveduto.... — (Dalla citata *Commemorazione,* Firenze, Stab. Tipogr. Fiorentino, 1898.)

Le due mamme. Sul pendío di un colle fiorentino. — Il pendío de' Colli Fiorentini, che guardano l' Ema, fiorisce tutto d'oliveti e di viti, con viuzze a migliaia, ciglioncelli boscati, pergolette, giardini, orticelli, e una letizia di candide villette, di casolari, di cascine, una vera bellezza. In uno di que' giardini ruzzavano tra' fiori due fanciulline, più belle de' fiori, e poco lontano da esse stavano le madri ch'erano amiche e villeggiavano accanto. Amavano teneramente le loro figlioline; ma d'affetto non savio, perchè offuscato di vanità, la quale fa parere grandi le cose piccine, e piccine le grandi. Per compiacenza di lodare e di lusingare le loro creature, non badavano poi tanto a ciò che preme davvero, a educarle nella sincerità, nella riserbatezza, nel gusto del Bello morale, nella fortezza dei proprj doveri. Alle donne vanitose, quando le bambine divennero giovinette, fruttò dolori non pochi l'adulazione, che non poteva dirsi materna, lo sgridarle quasi per celia, l'esempio d'emulazioni astiose tra le vicine sulla bravura dei figliuoli, l'essere larghe di biasimi l'una madre all'al-

tra, quand' il biasimo altrui par lode propria; il consentire a' biasimi talora per sola urbanità o per ostentare coscienza, certe parole d'umiltà bugiarda, e, soprattutto, la goffa connivenza dei mariti e de' padri che mandano in baia le cose di maggiore gravità. Per darne qui un'idea, riferirò un dialoghetto di quel giorno.

Rosalía. Questa mia bricconcella è piena d' ingegno; inventa bugíe all'improvviso per coprire i suoi peccatuzzi, accomodandole sì bene, che proprio la mi pare un cervello da scriver romanzi. Ier mattina la sgridai perchè non voglio la si guardi troppo allo specchio. Ha sempre il latte sulle labbra, e già capisce di voler essere ambiziosa. Dunque la sgridai, ed ella si mise a piangere. Dopo qualche minuto io torno in camera, e, trovatola di nuovo alla spera, vo per darle uno schiaffo; ma ella si tirò in dietro e disse in un lampo: Mamma, mi guardavo gli occhi per vedere se si conosce che ho pianto, chè ha da esserci visite tra poco, e non volevo credessero che tu mi strapazzi. Ah, ah, ah....

Erminia. Non dire sì forte; vedi la tua Filomena ci sente, e fa il bocchino da ridere. Così, mia cara, l'avvezzi a gloriarsi delle bugíe, nè poi questo viziaccio glielo potrai levare di dosso; e, sai, figliuola bugiarda è aspide che ci alleviamo in seno.

Rosalía. Tu di' vero, Erminia, verissimo; hai ragione. Oh! l'amore c'inganna noi mamme.

Erminia. Pur troppo! Anch'io son persa di quel mio spirito folletto: e bada, la si merita di volerle bene, perchè ha una mente che impara in un *fiat* ogni cosa. Già ricama benino, disegna un poco, suona in modo sul pianoforte gli *Studj del Corticelli* che il maestro non la corregge quasi mai, dice a mente poi.... Oh! vieni qua, recita per bene alla Signora l'apologhetto che il maestro ti insegnò ieri, e fa' di recitarlo a sentimento. Su via, che c'entra peritarsi?

Corinna. Una donna gentile
Teneva un miciolino sempre addosso
E, alla madre del micio, un gatto rosso
Diceva: Or mira, da figliolo il tratta
Benchè non abbia il pelo a noi simile!
Sarebb'ella una gatta?
Risponde la gattina: È umana lei,
Che dimentica i suoi pe' figli miei.

Rosalía. Brava piccina, brava, la senti tu, Filomena? Bisogna imparare, non già guardarsi alla spera. Nè occorre fare l'occhiolino dell'astio, ma cercare d' imitarla.

Erminia. Eh! non è poi tanto merito da proporla in esempio. Tornate a ruzzare, via su, bambine.

Rosalía. Scusami, veh, ma non vorrei che con quest'uso di farla sentire a tutti per meraviglia, non l'avvezzassi vanagloriosa. Chiunque ti capiti in casa, e tu lesta metti la figliuola alla tastiera, e ognuno, se non foss'altro per civiltà, dee gridare: Bene, oh essa è un miracolo! Poi viene la favolina, poi viene il disegno, poi viene il ricamo, poi viene..., insomma ella crede d'essere una rarità. E la gente s'infastidisce. Vengono da noi, non dalle figliuole, e parlar sempre di loro è una noia. Ho sentito dire a volte, non mica di te, ma d'altre: Fumo senz'arrosto; d'ingegno si parla, non di buone creanze; di pianoforte, non di calza; di cantatine, non di preghiere; ah buon avvezzo! Far sentire i figliuoli a certuni e di rado, va bene: a tutti e sempre va male.

Erminia. Ti ringrazio, Rosalía, e terrò a mente la correzione. Non ci avevo posto mente, chè il mio marito lascia correre, o n' ha più gusto di me.

Intanto le due fanciullette, litigandosi certo fiore, vennero a parole, poi dalle parole ai pizzicotti, talchè le mamme corsero a spartirle. La Rosalia, tutta in collera, sgridò focosamente la Filomena, e le dètte le mani nel viso; l'Erminia tirò a sè la Corinna, e: Monelluccia, le diceva, è questo il modo, cattivella; non lo farai più n' è vero, carina? E le schioccò un bacione in mezzo alla bocca. Tornate in buona, le bambine si rimisero ai giuochi.

Rosalía. Oh! abbi pazienza, Erminia mia, ma quel pagare di baci e di carezze la cattiveria de' figliuoli, non mi torna. Essi non vedono più differenza tra bene e male, o il male non lo credono gran cosa, e vi si prende l'uso. Poi, non stimano più autorità di nessuno, nè di genitori, nè di maestri, nè di mariti, nè, alla fine, di Dio. Anche s'avvezzano tutti zucchero e mèle, talchè non s'assuefanno a sopportare avversità nè a vincere mai sè stessi. Zucchero e miele, ma per sè; per gli altri son tutti veleno, chè nel mondo non v'è altri che loro e tutto dee cedere a ogni lor voglia. La tua, scusami, è una condiscendenza verso i figliuoli, chè temi di perderne la grazia.

Erminia. Dici bene, Rosalía. Ma nemmeno mi par bello quel tuo andare sulle furie. talchè i figliuoli vedono il turbamento, non l'autorità ferma, e però non si correggono, giacchè la passione non incute rispetto. Si sentono eguali a' genitori, se questi montano in superbia, chè allora la passione contrasta con la passione, non la ragione e il diritto. Si direbbe che non senti la forza di correggere, e la fingi gridando.

Allora, di dietro una siepe, venne ridendo il marito di Rosalía, e diceva: Oh bellissima davvero! ciascuna di voi è brava in ammaestrare la compagna.

Erminia. E che? non facciamo noi meglio di voi, che ciascuno vede i difetti dell'altro, ma se li cantano dietro le spalle, in viso poi s'incensano gloriosamente?

Marito. Sto zittò, con le donne a lingua non se ne può.
Rosalía (*piano*). Vedi, serietà che c' è in questi nostri uomini dinoccolati! — (Dai *Nuovi Discorsi del Tempo,* Firenze, Tip. Salesiana, I, pag. 362.)

CARLO LORENZINI (*Collodi*).

Per affetto alla madre Angiola Orzali, Carlo Lorenzini prese il pseudonimo — col quale è largamente noto — dal paese materno di *Collodi* nel Pesciatino. Nacque in Firenze di modesta famiglia il 24 novembre 1826. Frequentò le scuole degli Scolopj, ma più studiò e osservò da sè: conobbe e lesse molto di cose francesi.

Nel '48 fu coi volontarj toscani in Lombardia.[1] Tornato a Firenze fu nominato segretario presso il Senato toscano, e nel '49 segretario di prima classe presso il Governo provvisorio. Si volse presto alla letteratura giornalistica. Nel '48 aveva fondato il *Lampione* « giornale per tutti », sospeso l' 11 aprile 1849 per l' avvenuta restaurazione. Ne riprese la pubblicazione il 15 maggio 1860 con un suo articolo che cominciava: « Ripigliando il filo del nostro discorso interrotto ecc. », interrotto da 11 anni!

Nel 1853 fondò lo *Scaramuccia;* collaborando poi a molti giornali: *L' Indipendente, La Lente, Lo Spettatore, La Nazione, La Gazzetta d' Italia* (collo pseudonimo di *Nasi*), *L'Arte, La Vedetta, Il Fieramosca, L' Elettrico,* e per lungo tempo al *Fanfulla.* Nel 1859 s' era nuovamente arrolato come volontario nel Reggimento cavalleggeri di Novara, e vi rimase sino a guerra finita. Dal febbraio 1860 riprese la sua vita d'impiegato come aggiunto alla Commissione di censura teatrale, e nel '64 fu segretario presso la prefettura di Firenze, sino al 1881 quando chiese ed ottenne il riposo: impiegato molto più artista che non convenisse alle abitudini burocratiche.

---

[1] E. Michel, *C. Collodi al campo toscano in Lombardia nel 1848* (sono alcune lettere che narrano episodj della vita e dei fatti del battaglione fiorentino sotto Mantova) in *Il Risorgim. Ital.*, *Rivista Storica,* I, 461 (fasc. giugno 1908).

Nel 1856 (Firenze, Tip. Mariani) pubblicò *Un romanzo in vapore, Da Firenze a Livorno, Guida storico umoristica.* Per la casa di F. Paggi, che fu il suo fortunato editore, avea tradotto i *Racconti delle fate* del Perrault: le dette poi, pregato dall'editore, incoraggiato specialmente da Giuseppe Rigutini, il *Giannettino,* e *Minuzzolo, I viaggi di Giannettino per l'Italia, La lanterna magica di Giannettino,* la *Grammatica,* l'*Abbaco,* la *Geografia di Giannettino;* tutti libri divulgatissimi, e, più conosciuto, quasi celebre, *Pinocchio* (*Le avventure di Pinocchio*), che cominciò a pubblicare nel 1880 nel *Giornale dei bambini* di Roma, col titolo *Storia di un burattino.*

Così nell'ultimo decennio della sua vita il Collodi trovò nel felice temperamento di scrittore semplice, arguto, piacevolissimo le qualità che l'hanno fatto l'autore classico de' nostri ragazzi.

Raccolse in varj volumi i migliori dei suoi scritti sparsi per i giornali e per le strenne: *Occhi e nasi, Macchiette, Storie allegre, Divagazioni critico-umoristiche, Note gaie* (editrice sempre la casa di F. Paggi poi R. Bemporad e figlio), e queste ultime due raccolte postume furono ordinate da Giuseppe Rigutini. In essi è viva e fresca la vena dell'umorismo; assai largo il campo dell'osservazione; e non intemperante mai, per quanto schietto vi si mostri, il suo spirito di fiorentino autentico.

Morì il 26 ottobre 1890 in Firenze.

[Per le notizie sul *Collodi* v. G. RIGUTINI, *Carlo Lorenzini,* come prefazione a *Note gaie,* Firenze, Bemporad, 1892, A. STOPPOLONI nel *Dizionario ill. di pedagogia* (Martinazzoli e Credaro), pag. 567 sg., e IPPOLITO LORENZINI, fratello di Carlo, nel *Giornalino della Domenica,* del 23-25 nov. 1906.]

Una seduta della Camera presa dal vero. — Orizzonte noioso e monotono!

Senza nemmeno una nuvoletta, senza l'ombra d'un leggerissimo vapore che accennasse a qualche lontano cambiamento di temperatura o di cielo!...

Da ogni parte spirava un alito soffocante di pareggio e di benessere, di là da venire, che mozzava il respiro.

I ministri non avendo da far nulla, percorrevano in strada ferrata tutto il paese: un po' per vedere e un po' per farsi vedere. I rappresentanti della nazione, dispersi per i campi e per le selve, cantavano, all'ombra dei faggi, le bucoliche virgiliane, e sfidandosi al canto fra destri e sinistri, modulavano degli stornelli e dei madrigali in prosa alle pecore tosate.... dei loro elettori!

Lo sbadiglio aleggiava su tutte le labbra.

Una delle più grandi disgrazie che possa capitare a un popolo ben educato e civile, è indubitatamente quella di tro-

varsi costretto a sbadigliare di noia, in presenza all'Europa che lo guarda. E questa disgrazia gl' Italiani l'hanno avuta sospesa sul capo per molte settimane, come la spada di Damocle, di paurosa memoria.

Quand'ecco che, a risvegliare il paese dal suo letargo, tuonò una voce da Basilea, che annunziava il riscatto delle strade ferrate.

L'*Opinione*, riconosciuta la voce del Sella, uscì subito fuori in tenuta di gran parata, e con un articolo-fanfara in testa.

L'*Opinione*, bisogna rendere quest'omaggio ai suoi sentimenti religiosi, ebbe sempre per l'illustre geologo di Biella un culto verace e una devozione profonda.

E se ancora non lo ha canonizzato, la ragione probabilmente è questa: che l'onorevole Dina,[1] con quell'occhio squisitamente armonico, che ebbe da Dio, per intercessione del beato D'Arcais,[2] ha capito fin da principio che il nome di *San Sella*, messo nelle litanie dei santi, sarebbe una cacofonia così sguaiata, da far perdere la serietà della devozione perfino alle beghine e agli scaccini di chiesa.

Il riscatto delle ferrovie è quel genio irresistibile, che ha condotto l'onorevole Minghetti dal Campidoglio di Cologna Veneta alla rupe Tarpeia.... della seduta di ieri.

La seduta di ieri mi ha rammentato un vecchio proverbio che dice: il diavolo non è mai così brutto come si dipinge.

Io non conosco il diavolo nè di vista, nè di saluto: so che il diavolo c'è, perchè il Bellarmino (persona incapace di dire una cosa per un'altra) me lo ha più volte assicurato: so che c'è anche un diavolo meridiano.... il *diabulus meridianus* delle sacre carte; e questa cosa, dico la verità, mi ha fatto nascere il dubbio che debba esservi anche il diavolo antimeridiano e quello pomeridiano, tale e quale come i treni delle strade ferrate.

La seduta di ieri fu burrascosa: ma il sismografo politico, fin dalla mattina prometteva di più.

Il salone Comotto[3] aveva perduto la sua fisonomia di tutti i giorni. Non era più un'aula parlamentare: era un antico circo romano.

Veduto a colpo d'occhio dalla tribuna dei giornalisti, mi rammentava il celebre quadro di Gérôme: *Pollice verso.*

Dal lucernario del soffitto (lindo e pulito come la coscienza di Cipriano La Gala[4]) pioveva nell'emiciclo uno sbat-

---

[1] Direttore del giornale *L'Opinione*, di parte ministeriale. — (*N. dell' Edit.*)

[2] Uno dei principali collaboratori del giornale *L'Opinione*. — (*N. dell' Edit.*)

[3] Così chiama, dal nome dell'ingegnere che la costruì, l'aula della Camera dei deputati. — (*N. dell' Edit.*)

[4] Famigerato brigante napoletano.

timento grave e melanconico di luce, come quello che precede i grossi temporali.

L' aria era carica di vapori palustri e di elettricità.

Le occhiate scambiate fra i banchi di destra e di sinistra parevano baleni e lampi infocati, e il suono confuso delle mille e mille voci, mugolanti d'impazienza e d'inquietudine varia e diversa, rumoreggiava sinistramente fra le pareti del grande imbuto legislativo, come il tuono dell'uragano che si accosta a gran passi, e mette fuori il capo minaccioso e circondato di nuvoloni fosforescenti dall'ardua vetta del monte vicino.

Ho detto che l'aula Comotto somigliava a un antico circo romano.

E rammentava il quadro di Gérôme.

L'onorevole Minghetti, dovendo morire, mostrò subito che aveva tutta l'intenzione di *morir bene,* come i gladiadiatori romani.

E parlò come un vivo.

Le cifre numeriche, sulla sua bocca, presero il colore dell'eloquenza oratoria. Cicerone, quando parlava d'abbaco poteva parlarne a quel modo. Meglio no.

Un segno particolare dei tempi.... e della sala di Montecitorio.

In quel punto, in cui il presidente del Consiglio dei Ministri annunziò che il bilancio presentava un sopravanzo di quindici milioni, tutti i deputati dettero in una grandissima risata, come gli Dei d'Omero.

Un buon uomo, che era accanto a me, mi toccò nel gomito, e mi disse con voce mortificata:

— Guardi un po' questi *saraceni!* Il Ministro annunzia loro un'eccedenza di quindici milioni, e tutti si mettono a ridere!...

— Oh bella! — risposi io con quella ingenuità che mi distingue. — Vorrebbe forse che si mettessero a piangere?... Gente allegra Iddio l'aiuta! —

Le tribune erano piene di patrizj e di belle signore.

Questa curiosità muliebre per i grandi certami politici e parlamentari, mi dimostra che l'emancipazione della donna prende colore anche sul vecchio continente.

La donna non è fatta per essere la schiava dell'uomo.

Eva, per cominciare dalla storia antica, si emancipò da Adamo, e fece trionfare il principio che il marito, appunto perchè è marito, non ha nessun diritto d'impedire alla rispettiva metà di ricevere in casa un serpente, massime se questo serpente si presenta in soprabito, in guanti *jouvin,* e vestito da persona onesta e per bene.

(Avverto in parentesi, che molti serpenti, per far la strada più corta, si vestono coll'uniforme di ufficiali di cavalleria o del genio; e l'onorevole Ricotti, Ministro della guerra, li piglia in buona fede per ufficiali dell'esercito, e tira via.)

I Ministri, seduti al loro banco, avevano l'aspetto antico, e pareva che dicessero: *Ave, Caesar, morituri te salutant!*

Nella seduta di ieri la sinistra faceva la parte di *Cesare,* e portava il manto imperiale con molta disinvoltura.

Quando il gladiatore ebbe finita la sua esposizione finanziaria, si atteggiò a gladiatore morente.

Fu un momento solenne!

Nella seduta di domani si conteranno i *pollici versi* (in italiano *fave*) e la sua sorte sarà decisa.

Caso che debba morire, come morirà il ministero Minghetti?

Non lo so. È vissuto un po' da libero pensatore, specialmente in fatto di strade ferrate: ma se è vero che sia disposto a morire in mano *de' pretis* [1] non può far altro che una morte cristiana. — (Da *Note gaie,* Firenze, Bemporad, pag. 42-48.)

La cacciata del Duca d'Atene (nel quadro dell'Ussi). — La commissione di questo lavoro, fu data nell'anno 1853 o in quel torno. Cento soscrittori si sobbarcarono volontariamente alla spesa; promotore di questa soscrizione, come di altre lodevolissime, fu Giuseppe Barellai, uomo oltre ogni credere operoso, ogni qual volta si è trattato di fare il bene del paese, e di educare il popolo a libertà!

In quel tempo Stefano Ussi, quantunque giovanissimo, aveva dato ottime speranze di sè. I suoi saggi rivelarono non solo un eletto ingegno, ma anche un sentimento squisito ed un'anima temperata a quel santo amore di patria che è, e dev'essere, sì gran parte dell'artista moderno. Il suo *Esule,* esposto nelle sale della Società Promotrice, produsse una universale commozione. Parve una energica protesta contro il restaurato dominio austriaco: parve un pubblico tributo di dolore alle ceneri dei morti a Curtatone e a Novara. Il governo d'allora o non intese o non volle intendere; le seimila baionette tedesche, che aveva ai proprj comandi, gli sembravano sufficiente riparo contro i miasmi liberali di quella tela in colori.

Era naturalissimo, che sino da quel giorno l' Ussi si trovasse registrato sul libro nero, nel numero di coloro, che apertamente o celatamente, dovevano essere avversati dalla malevola vigilanza della Polizia.

Vi sono governi, sotto i quali aver mente e cuore, e sentire nobilmente di sè e del suo paese, è un delitto senza

---

[1] Vuol esser notato che in quel giorno (19 marzo 1876) prevedevasi, come difatti avvenne, che il Ministero presieduto dal Minghetti avrebbe dato luogo ad un altro di nuova formazione, con a capo il deputato Depretis e così fu determinato l'avvenimento della Sinistra al Governo. — (*N. dell' Edit.*)

amnistia; e il Governo d'allora faceva pubblica mostra di questo principio.

Avvenne intanto che l'Ussi, uscito vincitore nel concorso dell'Accademia fiorentina, ebbe un posto di pensionato a Roma, e partì. Fu là, nella patria dell'arte antica, ch'egli meditò sulla Cacciata del Duca d'Atene: fu là che disegnò la tela e ne dipinse la mirabile composizione: fu là, che condusse il lavoro presso che al punto in cui trovasi oggi.

Eppure è così. Affissandosi attentamente in quel quadro, e' vien fatto di scorgervi qualche cosa di grande e di veramente sovrano, che non è dei nostri tempi nè della nostra scuola; l'artista che ha disegnate e mosse quelle figure, mostra di essersi ispirato alla vista del Campidoglio, e di avere avvezzato l'occhio ai grandiosi monumenti dell'eterna città di Quirino.[1]

Reduce dalla guerra di Lombardia, dove aveva combattuto come soldato volontario, Stefano Ussi non vagheggiava l'arte per l'arte, come si usa in tempi di quietismo e di prostrazione universale: ma studiavasi di far il pennello e la tavolozza istrumenti dei forti propositi che fremevano nel cuore di ogni schietto italiano. Dopo aver pugnato sul campo di battaglia contro lo straniero, l'artista-soldato veniva a fargli guerra in città con le opere dell'ingegno, e a turbargli, se era possibile i tripudj di un passeggero trionfo.

Questa felice disposizione fu subito côlta a volo.

Venne chiamato l'artista; e parte per incorare il suo eletto ingegno, parte per mantenere viva nel petto la sacra fiamma di libertà, gli si affidò la commissione di un quadro che dovesse rappresentare qualche splendido fatto della istoria patria.

Fra i moltissimi fu prescelto l'episodio della cacciata del Duca d'Atene, siccome quello che più efficacemente poteva rammentare al popolo come usassero i nostri padri coi tiranni venuti di fuori a manomettere il nostro bellissimo paese.

Fissato l'argomento da trattarsi, il giovane artista partì alla volta di Roma, pieno la mente e il cuore di questo grandioso concetto; e dopo sette anni[2] di studj incessanti e di continuo lavoro, riportò in patria il suo magnifico quadro pressochè condotto a compimento.

L'Ussi ha figurato la scena nella gran sala detta dei Dugento, nel palazzo della Signoria. Dalle vetrate dei balconi si scorgono al difuori le cime delle torri appartenenti

---

[1] Questo è erroneo. L'Ussi non s'ispirò che dinanzi al Palazzo della Signoria, e alla grandezza dell'antico Comune fiorentino. Ogni altra ispirazione avrebbe nociuto alla grande verità storica e al colore tutto locale, che si ammirano nel suo lavoro. — (*N. dell' Edit.*)

[2] Sette anni da che ebbe la commissione, ma di lavoro non più che tre, dal 1856 al 1859. — (*N. dell' Edit.*)

a quelle case, che anticamente, prima dell'ingrandimento della piazza, fronteggiavano il Palazzo.

La figura del Duca occupa il mezzo della tela. Il tiranno è seduto, ma non riposa. Il suo viso è livido e sparuto, più per la violenza che gli si fa sentire, che per la paura di lasciar la vita in quella sommossa. Ha fra le dita la penna; ha sulla tavola il foglio, per segnarvi la rinunzia, ma non trova la forza di farlo. Si direbbe vedendolo, che aspetti di momento in momento qualche cosa imprevista che lo tragga da quella agonia, e rendergli nelle mani la città risoggiogata. Nulla di esagerato, nulla di teatrale, nulla di epilettico; ed era così facile trasmodare! Staccate la figura del Duca dal rimanente del quadro, e vi darà sempre l'idea d'un prepotente, nel suo più grande infortunio, qual è quello di vedersi condannato ad abdicare il potere per subitanea violenza dei casi.

Accanto alla sedia del Duca, e ritta in piedi, vedesi la figura del tristo consigliere messer de' Cerrettieri. Qual mirabile contrasto fra le due fisonomie! Quella del tiranno è pallida per ira compressa e per reazione dissimulata; quella del ministro è disfatta per la paura e per il presentimento di una morte inevitabile. La figura del Cerrettieri è, da sè sola, un portento. Chi la rimira può dire col divino poeta:

Non vide me' di me chi vide il vero.

Bellissime per compostezza di persona e per efficacia di rilievo, sono le due figure in avanti, alla destra del Duca: una, il conte Simone di Battifolle, capitano dei Fiorentini; l'altra l'Acciaioli, vescovo di Firenze, dell'ordine de' Predicatori. Dietro queste figure principali, si vedono campeggiare nel fondo della tela i volti e i profili dei Quattordici di Balìa e molti nobili signori del seguito del Duca.

Sull'estremità del quadro, e sempre alla destra del tiranno, ti corrono agli occhi i due consiglieri Ascesi, padre e figlio, entrambi gridanti a gola aperta: « Aiuto! » mentre il popolo,[1] cieco di giustissima ira, se li strappa a furia, e li trascina rabbiosamente fuori della sala. Questo episodio, quantunque collocato in un canto, aggiunge grandissima evidenza alla scena, e ti fa quasi sentire nelle orecchie l'orribile frastuono che doveva rintronare la sala del Palazzo in quel violentissimo tumulto.

Mentre, come abbiamo accennato, si mostrano alla destra del Duca le figure dignitosamente risolute del Capitano, del Vescovo e dei Quattordici di Balìa, così dall'altra parte, alla sinistra cioè della tela, avvi un gruppo di soldati, animati, rotti nelle movenze, e dimentichi di quel rispetto e di quella convenienza, che devesi dal vassallo al suo si-

---

[1] Non il popolo, ma i soldati del Duca, stanchi di trovarsi assediati in palazzo, li trascinano violentemente fuori della sala. — (*N. dell'Edit.*)

gnore. Fra gli altri si fa distinguere un alabardiere, il quale, reduce dalla mischia, colla testa cinta da una fascia macchiata di sangue, si getta con la persona fin sotto il viso del Duca, e con un gesto offensivo e violento della mano, tenta deciderlo a segnare il grand'atto di rinunzia.

A tanta vista, a tanto movimento, a tanta rabbia soldatesca, fanno mirabile contrapposto le figure dimesse e accuorate di alcuni partigiani del Duca, mostrantisi in fondo alla scena, quasi vergognosi di sè stessi e del misero stato del loro mal capitato padrone.

Bastino questi pochi cenni per rammentare il quadro a chi lo ha veduto; ma coloro che non ebbero opportunità di vederlo, disperino di farsene qualche idea dalla nostra succinta descrizione. Perocchè il quadro dell'Ussi è una pagina di storia: è un episodio svolto in ogni sua parte: è un lavoro che rivela profondità di concetto, forza di sentire, piuttosto unica che rara; insigne maestria di mano, qual è soltanto concessa ai figli prediletti dell'arte.

Nella tela che abbiamo innanzi agli occhi c'è tutta una rivoluzione; non è una rissa privata, ma si appalesa subito con tutta la gravità d'una sollevazione popolare. Non c'è una figura di più, non un gesto, non un movimento ozioso; non un partito di pieghe per unico addobbo decorativo. Tutto è al suo posto; tutto è voluto imperiosamente dall'armonia della composizione. I personaggi sul davanti par che si stacchino dal quadro; l'aria vi circola fra l'uno e l'altro; la sala apparisce grande nelle proporzioni del vero.

Ogni testa ha un pensiero; ogni fisonomia un sentimento; ogni atto una intenzione, ogni labbro qualche cosa da dire: ci senti dentro le voci fioche dei soldati; le imprecazioni dei nemici; le preghiere degli amici, le grida dei consiglieri tratti a morte nel furor popolare, il cozzo delle armi, il mormorio imponente dei congiurati, e fuori.... fuori il frastuono continuo dei tumultuanti, la romba cupa e minacciosa della sollevazione; ecco un prodigio di composizione, di disegno e di colorito!

Noi crediamo di poter dire che questo quadro è e rimarrà il capolavoro di Stefano Ussi. A nostro giudizio, ed al giudizio dei più, sarebbe molto difficile toccare un punto più avanti; perocchè siffatte felicissime ispirazioni non si ripetono due volte durante la vita di un artista, vivesse egli pure una vita matusalemmica.

Firenze è avvezza di tanto in tanto a vedere esposti diversi saggi di pittura; ma se la memoria non c'inganna, non ricordiamo mai che l'universalità del pubblico giudicante fosse così d'accordo nella lode di un lavoro d'arte, come è in questo quadro della *Cacciata del Duca d'Atene*.

Artisti, intendenti e profani sono stati d'un solo parere; cioè che il lavoro del nostro Ussi segna effettivamente un periodo nuovo nella pittura storica, e che sarebbe gran

colpa del governo, se non acquistasse per la Galleria dello Stato una delle più belle tele che sieno state dipinte ai tempi d'oggigiorno.[1] — (Dalla *Nazione,* 1° aprile 1860.)

Poichè il quadro dell'Ussi è non solo uno dei più grandi lavori della pittura moderna, ma ebbe anche molta efficacia a ricondurre l'arte nelle vie del vero, così pensammo che avremmo fatto cosa e utile e gradita, se avessimo in parte completato e in parte corretto quanto ne scrisse Collodi; e a tal fine ci rivolgemmo allo stesso Ussi, il quale, alieno come è sempre stato, dal parlare di sè e delle opere sue, non senza molta difficoltà s'indusse a compiacere alla nostra richiesta.

« Il quadro del Duca d'Atene mi fu commesso da una Società di liberali, atteso il favore che ottenne il quadretto dell'Esule italiano al confine, che esposi alla Promotrice nel 1851; e se la memoria non m'inganna fu tra il 1852 e il 1853 che tal commissione mi venne allogata. — La Società che me la dette, si componeva di cento cittadini, che si obbligarono a pagare in quattro rate, ciascuna di 1000 lire toscane, la somma complessiva di 4000 lire, ripartite come è d'uso: cioè la prima all'atto della commissione, la seconda a cartone finito, la terza a quadro abbozzato, e la quarta alla fine dell'opera. Per altro sole tre ne ebbi, ed anche scarse, perchè fra la remunerazione al riscuotitore e quelle che non pagarono mai, mi venivano di molto diminuite. — A capo di questa Società erano l'amico dottor Giuseppe Barellai, che ne fu il promotore, l'avv. Vincenzo Salvagnoli, Emilio Frullani, Beppe Dolfi ed altri che tralascio per brevità, ed aveva per suo cassiere Carlo Fenzi. Il soggetto datomi dalla Commissione non era la Cacciata del Duca d'Atene, ma la figlia dell'Aldobrandini, che alla Corte d'Urbino ricusa di ballare col Maramaldo, il vile uccisore del Ferruccio; soggetto che fu, pochi anni or sono, splendidamente trattato dal bravo Pagliano, e acquistato alla Esposizione di Brera, da Ismail Pachà Kedivé d'Egitto. Il soggetto dato era troppo imponente per il modo ond'io lo avevo concepito, perchè posto in mezzo allo splendore di quella reggia che fu una delle più fastose di quell'epoca, e quel che accresceva d'assai le difficoltà, in tempo di notte. — Digiuno come io era di studi serj, riesciva impossibile per me una tanta impresa. Nonostante mi provai e riprovai più volte; assistei a balli aristocratici; feci dei bozzetti di colore; ma nulla valse a farmi fare cosa degna di tanto soggetto, e se vi perdei del tempo prezioso, Dio lo sa. — Allora d'accordo con i miei migliori amici, che erano pure soscrittori, e con l'autorità del popolano Dolfi, proposi di sostituire all'episodio dell'Aldobrandini la bella

[1] Il quadro dell'Ussi fu di fatti acquistato dal Governo, ed ora trovasi nella Galleria dei quadri moderni alla R. Accademia di Belle Arti in Firenze. — (*N. dell' Edit.*)

pagina di Storia Patria così vivamente descritta dal Villani, cioè la Cacciata da Firenze del Duca d'Atene. — Molti furono i contrasti prima che mi venisse accordata tale sostituzione; finalmente vinse il partito degli amici, lo scopo dei quali era quello, oltre la protesta politica, di darmi i mezzi e l'occasione di studiare. Non nascondo le ansie e i dubbj che mi assalivano, pensando alle gravi difficoltà a cui mi sobbarcavo e alla grande responsabilità che assumevo; ma con la mia audacia giovanile mi andavo sempre ripetendo; *Chi ha paura non vada alla guerra* (ed io alla guerra c'ero stato davvero); sicchè avanti, e coraggio! sarà quel che sarà! E già me lo vedevo nella mente prender vita, espressione e colore, onde mi posi a tutt'uomo a studiarlo. — Nel 1854 avevo fatto il cartone a mezza macchia e lo avevo portato sulla tela, quando fu bandito il concorso per la pensione di Roma. — Mi parve una provvidenza e l'afferrai. — Concorsi e vinsi, sebbene i miei saggi non fossero quali avrebbero potuto essere; ma ero solo, e se il successo mi fu favorevole, lo dovetti a quell'impareggiabile uomo, a quel caro e bravo maestro del professor Pollastrini, che mi sostenne contro il professor Bezzuoli che non voleva mandarmi. — Questa mia andata a Roma suscitò un vespaio fra i miei soscrittori, alcuni dei quali, che non nominerò, arrivarono perfino a darmi del truffatore, dicendo che quella era una scusa per scappare da Firenze, che non avrei fatto più il quadro, che perciò avrei truffato le due prime rate, che mi erano state di già sborsate. Io che sentivo in cuore di non meritare minimamente tale accusa, cercai di persuaderli che ciò io avevo fatto per essere più sicuro della riuscita dell'opera, perchè mi sentivo troppo debole e avevo bisogno di vedere e studiare la grande arte, che da tutto il mondo allora si giudicava essere in Roma. Fattomi il corredo necessario di appunti di carattere per le chiese, da i monumenti alla Certosa, ed al Camposanto di Pisa, partii alla fine d'ottobre del 1854 per Roma, dove rimasi fino al 1859. — Debbo notare come in quel tempo i quadri più spesso si facevano con pochi cenci; in conseguenza molto si faceva di maniera, per cui era impossibile di ottenere quella verità che oggi si può più facilmente conseguire, perchè si fanno prima i costumi possibilmente più giusti. — Nel 1854, adunque partii per Roma, ove vidi opere stupende sì antiche che moderne, e mi sentii rinvigorito di forze, pur persuadendomi che non ero proprio nulla. — I primi due anni dovei dedicarli agl'impegni presi con l'Accademia, cioè nel fare i saggi; in conseguenza non potei dedicarmi al quadro. — Anche questa fu un'altra causa che in certo modo convalidava il dubbio, che la mia andata a Roma fosse una fuga, e quindi i capi del Comitato non cessavano dal tribolarmi di tanto in tanto con lettere che mi mettevano la febbre addosso,

nonostante che io li tenessi informati del perchè non potessi lavorare al quadro, e come progrediva quando lo ebbi incominciato. Nella prima metà del 1856, prima di lasciare Roma, per recarmi a Venezia, dove per conto della pensione dovevo passare sei mesi a far studii, lasciai il quadro malamente abbozzato, perchè dovei farlo in pochi giorni su di una nuova tela fatta tessere espressamente a Bologna, essendo la prima una telaccia impossibile che si sfondava con niente. Il cartone poco o nulla mi servì, perchè molto cambiai, e perchè allora vedevo l'Arte in un altro modo. — Tornato il 1° maggio del 1856, proprio il giorno del Carnevale degli Artisti in Roma, mi diedi a corpo morto a riordinare quel tristo abbozzo, e se ci faticai non lo so che io solo. Condotto ad un certo punto quel rifacimento, mi accorsi che ero incorso in altri errori per difetto del mio studio troppo piccolo, e non potevo vederlo che tutto in scancio, perchè prendeva da un angolo all'altro della stanza; percui mi convenne ordinare un telaio a scena, che mi costò 30 scudi per il suo meccanismo; ed ogni qual volta dovevo spiegarlo, era un lavoro improbo e che non potevo far da me solo. Con questo sistema c'era per me l'altro inconveniente di non poter vedere che cosa avevo fatto nella parte che stava chiusa. — Ridotto quasi alla disperazione a vedere che, nonostante tutto ciò, in quello studio io non potevo fare il mio quadro, decisi di prenderne un altro fuori, che tenevo solo l'estate, perchè costava 10 scudi al mese; e poichè nell'inverno ne costava 20, riportavo ogni anno il quadro al Palazzo di Firenze, dove, come pensionato, avevo studio e abitazione. — Così feci fino al 1858, in cui mi cessò la pensione, che si riduceva sì e no a 28 scudi al mese. Naturalmente era così poca cosa per le spese che mi costava quel benedetto quadro, che ero costretto a lavorare pei negozianti e fare piccoli quadretti che vendevo, col provento dei quali potevo proseguire il mio lavoro. — Cessata la pensione, divenne per me una cosa molto più seria, per quanto il quadro fosse già a buon punto. Rimasi fino al risveglio italiano del 1859, e quando gli amici miei e tutta la gioventù correva alle armi, io volevo ad ogni costo unirmi a loro, e ci volle del bello e del buono per persuadermi che sarei stato più patriotta terminando il quadro, che rischiando la vita inutilmente. Mi arresi, sebbene a malincuore, e coll'animo esacerbato; e per l'impegno assunto colla società, mi rimisi taciturno al lavoro, e passai giorni assai tristi, e più notti mi balenò l'idea del suicidio, non tanto per non esser potuto partire per il campo, quanto per non sapere come fare a vivere e lavorare, non avendo ormai più alcuna risorsa. Allora scrissi all'amico Dolfi, ed egli sempre buono, onesto e ragionevole, mi mandò una somma, che poi restituii puntualmente, e così potei seguitare il mio lavoro:

m'indebitai fino agli occhi di debiti che poi furono da me tutti pagati, o con lavori o con denari. — Gli eventi che si succedevano favorevoli in quel tempo, mi fecero risolvere di tornare a Firenze. Senza dir nulla a nessuno arrotolai il quadro e lo spedii, e dopo due mesi arrivò a Firenze. Gli amici e gli artisti che erano allora in Roma, me ne dissero di tutti i colori perchè non lo avevo esposto. D'altronde io ero sfiduciato dell'opera mia, ed avevo fatto così, appunto per non esporlo. Arrivato a Firenze, non avevo il coraggio di srotolarlo, perchè convinto che non poteva piacermi, nè poteva piacere. Mi vi forzò quell'anima gentile del mio buon maestro Pollastrini, tanto più che come ultimo saggio della pensione, non poteva negarmi di farne la esposizione all'Accademia. Lo srotolai, o per meglio dire lo srotolammo, perchè volle egli stesso aiutarmi. Io trepidava nello svolgerlo, perchè temevo che dovesse dirmi: Ma che hai fatto? — Rimase taciturno un pezzo osservandolo in tutte le sue parti, e poi quasi commosso mi disse: Bravo! hai fatta una buona cosa! ora bisogna che tu lo finisca, e subito tu lo esponga. Cominciatosi a divulgare che il quadro era arrivato e che piuttosto piaceva, non mi fu, quasi direi, più possibile lavorarci, perchè tutti volevano vederlo, sicchè mi convenne esporlo non finito. La fortuna invero coronò anche troppo felicemente quel mio lavoro, cosa del resto che attribuii più al soggetto che all'eccellenza dell'opera mia. Come è naturale di tutte le cose che si staccano un poco dall'ordinario, e per di più con la rappresentanza di un fatto che si era ripetuto, sebbene sotto altre forme, ma pur lo stesso, si può dire, pochi giorni avanti, in Firenze, non poteva il mio quadro che destare entusiasmi, come li destò a quella prima esposizione. Allora gli amici miei migliori, considerato l'insperato successo, pensando a quante fatiche, spese e non poche pene mi era costato, e come io non avessi avuto che sole tre delle quattro rate che per contratto mi si dovevano pagare, proposero di rilasciarmelo, e così potei contrattarlo col Governo provvisorio che non volle darmi più di 2000 scudi, pagabili in due anni, mentre io ne chiedeva 3000. Ma la mia accettazione fu subordinata alla condizione che il quadro dovesse rimanere a Firenze. Naturalmente questa condizione danneggiò la mia borsa; ma da altra parte non potevo disconoscere, oltre l'onore, i vantaggi che per altra via poteva portarmi, e che di fatti mi portò; poichè un particolare, per quanto bene avesse potuto pagarlo, non lo avrebbe certamente mandato alle Esposizioni di Londra, di Parigi e di Roma, come fece il Governo, quantunque sempre io mi vi opponessi. È però deplorevole, che i diritti di un povero Artista non siano considerati alla pari di quelli dei compositori di musica e degli scrittori. Cedendo il quadro al Governo, per garantirmi i diritti di

privativa, pagai non so quanto al Fisco e depositai le fotografie; ma tutto ciò fu inutile, e ho dovuto vedermelo straziare in mille guise da tali, che non sanno nemmeno che cosa sia arte. Fin d'allora quella povera tela cambiò tanti locali, e finì nei fondi della torre del Bargello tra i frammenti antichi, le macerie e l'umido, perchè senz'aria, e vi fu tenuta, sebbene ricordo, per cura della Direzione delle Gallerie due mesi, se non più; e se non andavo io a levarla da quella segreta, ve l'avrebbero anche fatta marcire.[1] La ragione che si adduceva da quella Direzione, tenuta allora del signor Gotti, era la mancanza di un locale adatto, per cui chiesi che fosse messa provvisoriamente nel mio studio, il quale per essere nell'Accademia, era sempre sotto la sorveglianza governativa. Mi fu difatti accordato, e lo rimontai nella prima stanza del mio studio dove ci stava assai bene. Ma non appena lo ebbi fatto, mi fu subito richiesto dalla Direzione, dicendo essere il locale pronto. Sicchè da capo a smontarlo e rimontarlo, e fu messo ove attualmente sta. Io fui obbligato a farne ricerca perchè tutti i forestieri che passavano da Firenze venivano da me per sapere come potevano fare per vederlo, e ch'io come autore, avevo il dovere di saperlo, che essendo divenuto di dominio pubblico era una cosa indegna il tenerlo nascosto, ed altrettanto dicevano gli amici e i cittadini. Io mi schermivo dicendo a quei Signori, che il quadro più non mi appartenendo, non mi curavo di sapere ove fosse, e che lo cercassero alle Gallerie. Basta; è meglio che io termini questa lungagnata, altrimenti non la finirei più — Firenze, 15 settembre 1891. STEFANO USSI. » — (Da *Divagazioni critico-umoristiche,* Firenze, Bemporad, pp. 128-143.)

Il Plebiscito toscano. — .... E dirai ai vicini e ai lontani, che la festa di Giovedì notte[2] a Firenze fu qualche cosa di grande, di maestoso, di antico; fu un delirio sublime, che tavolozza non saprebbe dipingere, nè accento esprimere, nè penna raccontare.

Chi per il passato ci chiamò figli degeneri, o esagerò per ira subitanea o mentì per la gola. Ci si conceda dirlo a fronte levata; noi siamo degni dei nostri padri e i nostri padri sono degni di noi.

Questo è proprio il caso di ripetere col poeta di Venosa:

Sume superbiam quæsitam meritis!

È un orgoglio che ci sta bene, come la corona civica sul capo degli eroi dell'antica Grecia.

---

[1] Questo fu cagione che il colore del quadro patisse non poco. — (*N. dell' Edit.*)

[2] La notte dal Giovedì al Venerdì del 15-16 marzo 1860. — (*N. dell' Edit.*)

Il nostro Plebiscito, letto dalla terrazza del Palagio della Signoria, era un atto di profonda sapienza, il quale, per la sua imponente maestà armonizzava mirabilmente coi giganteschi monumenti che circondano la piazza del popolo, quest' illustre anfiteatro delle nostre gloriose tradizioni.

Osanna! finalmente ci siamo contati! non più scuse; non più sconce finzioni; non più insinuazioni maligne.

I due partiti sono divisi l'uno dall'altro, come si divide l'acqua dall'olio; di qua gl'Italiani, di là i Separatisti.

Finalmente questa minuziosità faziosa, turbolenta, sovversiva, che pareva dovere appena sorpassare la ventina, ha presentato la cifra complessiva di 366,571!

All' opposto poi, la maggioranza, quella maggioranza tronfia, pettoruta e zelante d' ogni ordine, compreso l'ordine di Varsavia, devota d'ogni legittimità, compresa la legittimità illegittima della dominazione tedesca in Italia, ha dato a stento 14,925 campioni.

La questione fin oggi è stata politica: oggi si cambia a vista: e diventa una questione di aritmetica elementare. Qualunque maestro d'abbaco la potrebbe risolvere.

Tirata la somma, è facile vedere a colpo d'occhio come i faziosi, i sovversivi, i ribelli, sono in numero di gran lunga maggiore dei legittimisti e dei separatisti; il disordine.... dobbiamo raccontarlo? ha soverchiato l'ordine; la lotta fra la prepotenza e la ragione, fra la forza e il diritto è decisa; il campo è rimasto a quella *minorità* rappresentata da 366,571 votanti.

Vero è però che la maggioranza, cioè i 14,925 dissenzienti (domandiamo scusa all'abbaco di questa confusione), ha diritto di cantarci sul muso i primi versi di quella celebre ottava dell'*Assedio di Vienna:*

> Trecensessantamila ne venìa
> Turchi ribelli e cristian rinnegati.

Questo distico par proprio fatto per le nostre spalle.

Oggimai torna inutile ripetere quello che tutta Europa ha saputo: perchè tutta Europa mostravasi vivamente interessata a saperlo: ma a patto di riuscir prolissi, come la barba delle capre di Virgilio, toccheremo daccapo un tasto, che suona piuttosto inarmonico per le orecchie accordate al diapason del Regno separato.

La votazione del popolo toscano è stata quella d' un popolo libero, che liberamente dispone di sè e delle sorti del suo paese.

Il Governo, fatto il dover suo, quanto all' invito per il suffragio universale, e alle formalità da osservarsi si è tirato deliberatamente in disparte: nessuna pressione, nessun intrigo, nessuna minaccia; eppoi, a che pro armeggiare, quando già il paese aveva decretato per acclamazione l' unione della Toscana al Piemonte?

E a convalidare maggiormente la spontaneità del voto per via di consigli amichevoli e di ordinanze di Prefettura, furono dissuasi quei pochi, che vinti da soverchio zelo avevano proposto di recarsi ai comizj con la scheda fissa sul cappello, a guisa di coccarda nazionale.

I galantuomini, lo sappiamo, non hanno nulla da temere, ad esporre la propria opinione alla luce del sole; ma era pur necessario avere un qualunque riguardo a coloro che promovendo lo scisma, covavano in petto un principio vergognoso.

Tristo sempre quel partito che ha da vergognarsi della sua bandiera!....

E la votazione è stata esemplare: raramente un'intera popolazione ha esercitato il suo diritto sovrano con tanta calma, con tanta dignità, con tanta cognizione di causa, come in questa circostanza.

Di mano in mano che i comizj rimettevano i loro spogli, se ne ripetevano i resultati, ed ogni cifra era un nuovo argomento di pubblica gioia. Noi non facciamo poesia; questa è storia, esattissima storia, copiata sul posto, e fedelmente tradotta a benefizio dei lontani.

La giornata del 15 marzo sarà indelebile nella memoria dei Toscani. — (Da *Divagazioni critico-umoristiche*, Firenze, Bemporad, pag. 271-74.)

TULLO MASSARANI.

Nacque ai 4 febbraio 1826 in Mantova da agiata famiglia: i suoi genitori, l'avvocato Giacobbe Massarani ed Elena Fano, sull'unico figlio raccolsero tutto il loro amore, tutte le cure: e di ambedue lasciò egli ricordo eloquente ed affettuoso,[1] come del suo primo istitutore David Norsa.[2] A Pavia si diede allo studio delle leggi e specialmente a quello delle dottrine del Romagnosi, cominciando tuttavia dai banchi dell'università a pensare alla patria e a cospirare per essa col fiore della gioventù del suo tempo. Dall'Induno apprese la pittura, che mai non tralasciò di coltivare. Scoppiata la rivoluzione del '48, scrisse nel giornale del governo provvisorio, *Il XXII Marzo*, sotto la guida di Carlo Tenca; e finita infelicemente la guerra dell'indipendenza, riparò in Francia e poi in Svizzera, compagno ed alunno di Carlo Cattaneo. Nell'esilio pensò e scrisse lo studio storico-politico *l'Idea italiana attraverso i tempi*, che poi accrebbe e migliorò,[3] e fu allora, ed è anche adesso,

---

[1] T. Massarani, *Illustri e cari estinti*, a cura di R. Barbiera, Firenze, Succ. Le Monnier, 1907, pagg. 269, 296.

[2] Ibid., pag. 318.

[3] *Studi di Politica e di Storia*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1873 e 1899.

notevole per acutezza e novità di considerazioni. Nel '51 andò a Londra, ove visitò il Mazzini, insieme col suo conterraneo ed amico Giuseppe Finzi, attingendo dalla voce dell'oracolo venerato nuovo calore di fede nei destini d'Italia. A Milano, dove si era fissato coi suoi nel '50, sorvegliato però sempre dalla polizia austriaca, si unì a quel valoroso manipolo che, avendo a duce il Tenca, tenne vive nel *Crepuscolo* le idee di progresso e le speranze di riscatto, e in esso inserì scritti pregevoli in materia letteraria ed artistica, fra i quali degni di memoria sono quelli su *Enrico Heine* e *il movimento letterario in Germania* (1854), che fece noto fra noi il nome del gran poeta tedesco, e l'altro su *Gli studi italiani in Francia* (1855), che gettò nuova luce sulle relazioni di pensiero e d'arte fra le due nazioni sorelle: ambedue riprodotti poi con altri scritti nel 1873.[1] Ma ormai tempi ed uomini andavansi modificando, ed egli, come altri migliori, e tutti amici suoi, serbando dell'antico sillabo mazziniano solo la fede nella libertà e nell'unità d'Italia, volgeva l'occhio al Piemonte e la speranza alla politica del conte di Cavour: alla quale cosa lo aveva confortato anche Daniele Manin, da lui visto a Parigi nel 1855. Quando nel 1859 sorse splendida la nuova alba del Risorgimento, ebbe egli parte cospicua nel nuovo Municipio di Milano e nel Consiglio Provinciale, del quale fu prima Segretario, poi Vicepresidente, e per circa vent'anni Presidente, quasi sino al dì della morte. Per tre legislature fu deputato al Parlamento, e dopo un intervallo di volontaria assenza dalla vita pubblica, Senatore nel 1876. Nell'una qualità e nell'altra partecipò con amore e intelletto a discussioni amministrative e politiche; e nel '78 fu anche inviato a Parigi presidente della Giuria di Belle Arti presso l'Esposizione Universale, e n'ebbe occasione a comporre, e pubblicare in italiano e in francese il volume *L'Arte a Parigi*.[2] L'ultimo suo discorso in Senato fu pieno di meste previsioni e ricco di opportuni consigli, rimasti inascoltati: ma provò come in quel vecchio e debole petto fervesse ancora l'amore disinteressato alla patria e la fede nella sua prosperità e grandezza. Colpito già di grave infermità, e pur sempre indefesso al lavoro, morì in Milano agli 8 agosto 1905, lasciando erede del suo cospicuo patrimonio la Scuola professionale femminile di Milano, e non dimenticando con speciali legati i superstiti amici.

Abbiamo menzionato alcune delle sue migliori scritture: ricordiamo ora alcune altre nelle quali alzò imperituro monumento a egregj italiani, amici suoi: il saggio su *Eugenio Camerini, i suoi studi, e i suoi tempi*,[3] e quello su *Bernardino Zendrini nella*

---

[1] *Studi di Letteratura e d'arte,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1873 e 1899.
[2] Roma, Forzani, 1879 – Paris, Renouard, 1880.
[3] Firenze, Succ. Le Monnier, 1877. Riprodotto nel vol. *Saggi critici.* Ibid. 1884.

vita e nelle lettere;[1] e, maggiori per mole e per ampiezza di quadro, gli altri due su *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo,*[2] e su *Cesare Correnti nella vita e nelle opere:*[3] due lavori che sono utile contributo alla storia del nostro Risorgimento. Varj altri scritti sono raccolti nel volume *Diporti e Veglie.*[4] Dal 1900 al 1902 pubblicò una *Storia e Fisiologia dell'Arte di ridere*, ampia raccolta e erudito compendio di studj svariati sulla letteratura antica e moderna, ma dove si direbbe che il gelido dell'età abbia scemato vivezza al racconto. E artificiose e fredde sono anche la più parte delle sue poesie, originali[5] o tradotte,[6] se anche nei *Sermoni* si attenga ai classici modi del Gozzi e del Parini.[7] Non va poi dimenticato un volume ove tratta con buon senso e con amore le urgenti questioni sociali: *Come la pensava il dottor Lorenzi.*[8] Tutte le scritture sue, varie di mole e di argomento, ma che attestano la solidità della mente e insieme la varietà delle sue cognizioni, se anche talvolta in forma un po' affaticata e leziosa, si enumerano nello scritto di A. SERENA qui sotto citato. Nel complesso, l'operosità sua varia, assidua e spesso geniale, lo fa rappresentante della cultura lombarda, che alla preparazione, all'attuazione, all'incremento dalla unità nazionale dette conforto di vividi spiriti e di appropriate scritture.

[Vedi G. FALDELLA, *T. M.* in *Nuova Antologia,* 16 agosto 1906; A. SERENA, *Della Vita e delle Opere di T. M.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1906.]

L'Italia nel 1848. — Quando, da chi li ha veduti passare, sia pure in giovanissima età, si torna col pensiero a quei mesi del quarantotto, che oramai nella mente di molti non destano se non l'imagine di una fugace meteora, si è tratti a ripercorrere una serie di eventi così portentosa, da do-

---

[1] Premesso all'ediz. delle *Opere* dello Zendrini, Milano, Ottino, 1881, e riprodotto nei *Saggi critici.*

[2] Milano, Hoepli, 1886 e 1888. Ad esso seguono due voll. di *Prose e poesie scelte* del TENCA. Riprodotto ora nella ediz. postuma di tutte le opere del MASSARANI, che si vien pubblicando in Firenze presso i Succ. Le Monnier, 1908.

[3] Roma, Forzani, 1890. Precede quattro voll. degli *Scritti scelti ined. o vari* del CORRENTI (Roma, Forzani, 1891-94). Riprodotti nell'ediz. postuma. Firenze, Succ. Le Monnier, 1908.

[4] Milano, Hoepli, 1889, e accresciuto, ibid. 1898.

[5] Per la bibliogr. delle poesie originali, vedi A. SERENA, *I saggi poetici di T. M.: Introduzione all'ediz. postuma,* Roma, Forzani, 1907. Nella edizione postuma è contenuta anche la novella ined., l'*Esmea:* v. A. SERENA, *Intorno alla Esmea di T. M.*, Roma, Forzani, 1908

[6] *Il libro di Giada, Echi dell' estremo Oriente,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1882, *Poesie scelte* di ELISABETTA BARRETT-BROWNING, Milano, Treves, 1898, ecc.

[7] *Sermoni ed altre Rime,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1884.

[8] Roma, Forzani, 1894.

verla confessare unica piuttosto che rara nella storia del mondo. Altre e magnifiche epopee hanno dopo d'allora solcato di splendore il nostro cielo, fino alla rivendicazione di Roma; nessuna, per quanto splendida, potrebbe eclissare quella prima, della quale tuttavia il ricordo, se non fosse raccomandato più a materiali reliquie che all'infida memoria degli uomini, parrebbe vicino a sparire.

Già i prodromi del moto per la loro origine, per la progressione diversa insieme e sincrona, per la velocità accelerata, per l'impeto irresistibile, erano stati meraviglia di tutti i popoli civili. Quella stessa iperbole colossale, quella stessa colossale inversione della verità storica e logica, onde il Gioberti aveva fatto degli ultimi i primi, dell'autorità il perno alla liberazione, e del dissolvente perpetuo il fermento della rinnovata nazionalità, non erano senza una certa parvenza di grandezza; e un elemento di grandezza vero contenevano in questo, che ad una energia tutta morale profetavano vittoria sulla grossa forza della materia e del numero. Era fatale che l'immenso equivoco neoguelfo incarnato in Pio IX ci dovesse far piangere a lacrime di sangue; ma quelle porpore sacerdotali, invocate e scese ad ammantare la nostra miseria, circondavano intanto di una sorta d'aureola misteriosa il presepe di un popolo-mito, che pareva novellamente rivelarsi all'universo; e riempievano gli stessi animi nostri di non so quale religioso entusiasmo, che nessun altro fomite avrebbe forse potuto suscitare sì pronto, sì devoto, sì infrenabile.

Ad ogni passo, da quel medesimo auspice nostro che adoravamo, erano, è vero, intervenuti mòniti acerbi, i quali dicevano assai chiaro quanto fosse enorme il nostro paralogismo, quanta la contraddizione ingenita dei due termini che volevamo abbinare. Eppure, ci ostinavamo a vicenda con la onestà di un desiderio santo, noi a persuaderci che il Santo Padre fosse con noi, egli a persuadere sè stesso che noi potessimo restare sudditi pacifici di Santa Chiesa. Questa gara di generosa ingenuità aveva pur qualcosa di onorando anche nell'errore; era l'impersonazione, non di un volgare conflitto fra principe e popolo, ma dell'antagonismo di due forze eterne come la natura; e traduceva in atto un tentativo pur nella sua insensatezza unico, il più singolare forse che avesse mai sedotto mente d'uomo, quello di conciliare insieme infallibilità e libertà. Se l'istoria si potesse rifare, non ci sarebbe oggi chi non la rifacesse altrimenti; nessuno vorrebbe più risalire così la parabola per ridiscenderla; eppure non è detto che con auspizj piu ragionevoli il vertice se ne sarebbe toccato mai. Le grandi cose sono quasi sempre a prezzo di errori grandi; e la logica dell'istoria, tutta inflessa da ostacoli imprevisti e polarizzata, per dir così, da ambienti mutevoli, non può somigliare a quella della ragion pura.

Comunque ne sia, il moto riformatore, aizzato in Roma da legioni di popolo che parevano scaturir fuori dalla polvere della sua Via Sacra, e da Roma propagato a tutta Italia come se l'aria medesima se ne incaricasse, non è ancora ciò che il periodo vide di più meraviglioso. Certo, quelle effusioni fraterne, quelle esultanze ineffabili, quelle ire domate da una parola, quelle moltitudini guidate da un cenno, quei crolli subitanei di vecchie istituzioni rovesciate come le mura di Gerico da una fanfara, quelle subitanee instaurazioni di nuovi ordini, di magistrati popolari, di milizie spontanee, fanno insieme il più gran *crescendo* che platea di teste coronate abbia mai udito da orchestra di popoli. Ma nei piccoli Stati caduchi le istituzioni erano frolle, i principi deboli o stolti, le armi pressochè nulle; e però non inesplicabili le nuove fortune. L'epopea vera comincia colla lotta disugualissima e cruenta, con quella insurrezione siciliana che combatte un esercito e lo sperpera e lo persegue e lo assedia e lo fuga; l'epopea ascende all'apice con la insurrezione milanese, con quel miracolo che non pare moderno, d'una città pressochè inerme, la quale si scuote di dosso in cinque giorni il giogo di un Imperio militare, durato invulnerabile per più di trent'anni.

Miracolo, ho detto, che non pare moderno; e in verità il valore individuale che sopraffà le moltitudini armate ci rimena agli antichi; se non che la Grecia medesima, dove la prodezza conquise mirabilmente il numero, non era stata mai dissueta dalle armi; il popolo nostro dopo lunga inerzia destavasi eroe. Se si dovesse credere quello che la scienza finora solamente presume, che, cioè, insieme con l'organismo si trasmettano inclinazioni e attitudini di generazione in generazione, e le ultime venute condensino in sè l'eredità accumulata dalle anteriori, si sarebbe tratti a pensare che anche l'istoria paghi qualche volta in un giorno il debito di secoli, e così lo abbia allora pagato.

Ma i portenti non durano perpetui nè diuturni mai. V'è dunque assai da dibattere da quella opinione formatasi in mezzo alle delusioni e ai rovesci che a quei portenti successero, e trasmessa e accettata quasi senza esame da molti di coloro che già possono arrogarsi nome di posteri; v'è molto a dibattere, dico, da quella opinione, la quale ai dissensi, ai partiti, alle impazienze degli uni e alle pusillanime cautele degli altri, alle diversioni dei repubblicani da una parte, e dall'altra alle oscitanze della monarchia e de' suoi accoliti appone quel rapido sfacelo che sopravvenne, delle nostre armi e delle nostre fortune. Una estimazione sincera delle forze, e più delle riserve militari dei belligeranti, ed anche solo un attento sguardo dato alle condizioni dei due paesi ed alle contemporanee vicende degli altri Stati d'Europa dovrebbe piuttosto condurci, cred'io, a meravigliare dei successi nostri, effimeri ma non

ingloriosi, che non dalla preponderanza che il nemico in breve ottenne sopra di noi. E però, dissipata questa malinconia dell'essere stati noi medesimi la principale cagione del nostro danno, credo che si riuscirebbe a un più equo giudizio anche intorno alle opinioni e ai diportamenti di coloro che, sia per avere seduto in pubblici uffizj, sia per aver esercitato il ministero della parola o della penna, ebbero in quei fortunosi tempi qualche parte al governo e all'indirizzo della cosa pabblica.

Uomini usciti da un così laborioso, tenace, ardito, ma insieme sagacissimo esercizio della mente e della volontà, come fu la preparazione letteraria e civile del quarantotto, non possono *a priori* essere sospettati di subitanee intemperanze, e non ne furono rei. Lascio stare quell'intuito di sottintesi, quella straordinaria e fin soverchia abilità di compromessi, quell'arte infinita di velature, cui mercè, rabberciando a statutarj i principati più assoluti, s'era a poco a poco in tanta parte d'Italia venuti a capo di trasformare il paese da campo trincerato di ringhiose polizie in campo franco di genti federate e perpetuamente acclamanti e festanti; lascio stare il magnanimo abbracciarsi delle più gloriose emulazioni, un tempo ahimè! non immacolate di sangue fraterno, al prorompere di quell'unico grido, allo scattare di quell'unico nome, Italia, Italia, idolo di tutti i cuori, segnacolo in vessillo per tutti. Ma anche quando si fu entrati nel periodo dell'azione più vigorosa e si corse alle armi, le insurrezioni di popolo non conobbero altro ideale. Era il tricolore italiano quello che Sicilia, a giorno indetto, a martellar le campane, levava contro la tirannide; era nel nome della comune patria che Milano e Venezia, riscosse indignate, ingigantite, fugavano lo straniero, il dì stesso in cui gliene venivano pòrte lusinghe subitanee e magnifiche di libertà. E tra i fuorusciti medesimi, i più ostinati sempre nell'ire, s'era visto con mirabile esempio il difensore di Montevideo offrire per l'Italia la spada a un pontefice, come più tardi era per offrirla ad un re; s'erano visti convenire in uno a Parigi e segnare la tregua di Dio il Mazzini e il Canuti col Mamiani e col Gioberti, sotto gli auspizj del più incandescente, ma più leale patriota che sia stato al mondo, di Giuseppe Ricciardi.

In questi sentimenti, in questi propositi che volevano dire unione, concordia, abnegazione d'ogni *credo* di scuola e di setta davanti alla maestà della patria, uscita allora allora dal suo sudario ma tuttavia sospesa tra morte e vita, persistevano, si può senza esitanza affermarlo, anche dopo la divina ebbrezza di cinque giorni di battaglia e di vittoria, i più giovani e più ardenti di quell'intellettuale manipolo, in mezzo al quale il nostro Tenca già aveva credito e voce. La prima pagina del *XXII Marzo,* di quel Monitore della Rivoluzione trionfante dov'egli teneva la penna, non sì to-

sto sfogati gli osanna e gli abbracciamenti e le esultanze e le lagrime, non danno altro suono che questo: Guerra all'Austria! A guerra vinta il deliberare, il risolvere, il costituire il nostro assetto politico. — (Dal *Carlo Tenca* ec., Milano, Hœpli, 1888, pag. 49.)

Il Piemonte nel 1849. — Volgevano per il Piemonte tempi durissimi, procellosissimi. Non è se non rendere omaggio a una verità che l'istoria di tutte le altre regioni italiane proclama, l'attestare che nessuna, eccetto quella, avrebbe a tanta prova durato. In meno di sei mesi, che tanti non ne corsero dalla disfatta di Novara alla resa di Venezia, tutta Italia, salvo quel lembo ancor sanguinante, era cadavere; e il modo pareva offendere ancora più della morte.

In Toscana, sopraffatta la dittatura del Guerrazzi dalla rivolta delle plebi cittadine e campagnuole; i maneggi dei signori, ch'eransi lusingati d'una restaurazione non micidiale alla patria e alla libertà, soverchiati e puniti, non più d'un mese dopo Novara, dalla invasione straniera. Questa, come fiumana desolatrice, dilagar da Parma e da Modena giù a Bologna, ad Ancona, a Foligno; e come non bastasse, sovra una spiaggia del Tirreno riapparire gli Spagnuoli, anch'essi, quasi a preda non più contesa alla cupidigia di verun occupante.

A Napoli il Parlamento, serbato, non ad autorità e neppure a mera sembianza, ma sì a continuo ludibrio fin quasi alla vigilia di quel nostro sforzo infelice, a' 13 di marzo non era più se non ruolo di proscritti. Due mesi più tardi la Sicilia, dopo aver patito, non senza fieramente combattere, l'eccidio di Messina, l'arsione di un florido littorale, le violazioni di un armistizio imposto da mediatori ogni dì più conniventi colla infamata corona borbonica, la rovina delle fortune private e pubbliche, la diserzione dei popoli liberi e le insidie di tutte le rifatte tirannidi, ricadeva nelle ugne di Ferdinando II.

Roma e Venezia avevano durato più a lungo in sull'armi, e fattone magnanimo esperimento; ma con quanto strazio, non pur delle vite e degli averi, sì anche di quegli ideali nobilissimi di fraternità e di civiltà europea, nei quali s'era sperato!

A Roma una repubblica conculcata da repubblicani, le dichiarazioni d'amicizia vòlte a insidie di nemici; le malleverie di libertà a immolazione d'ogni diritto; cooperatrici le armi di Francia con le borboniche e le austriache; disdetto il suo plenipotenziario medesimo, il Lesseps, in servigio di quel focolare di sanfedismo universale ch'era Gaeta; il fiore dell'italiana gioventù falciato sotto le mura della città madre, da nuovissima democrazia, fautrice del Papa sovrano.

Venezia, esempio singolarissimo di virtù, mirabile nell'ardire e nella lotta, più mirabile pel rispetto della legge, nella devozione a' reggitori della cosa pubblica, nella sopportazione della fame, degl'incendj, della morìa; ma dai popoli che in lei vedevano cadere l'ultimo baluardo, spegnersi sul continente europeo l'ultima face di libertà, neppur giovata d'una benigna parola, neppur lenita se non di sterile compianto al rificcarsele in capo la sua corona di spine.

Questa l'Italia, della quale l'anima ricovrava a' piè delle Alpi.

Che avveniva intanto, che era avvenuto in Europa? Lo rimeditino coloro i quali sembrano reputare ogni più portentosa fortuna incrollabile, anche a lasciarla battere in breccia ogni giorno dalle peggiori fazioni.

Quell'Europa che, un anno innanzi o poco più, s'era, eccetto la Russia, levata su come da un cattivo sogno in piedi tutta, in letizia ed in armi, acclamando nazionalità e libertà; quell'Europa era tornata tutta a giacere sotto il calcagno dei despoti. Dopo essersi destreggiata aizzando Magiari contro Croati, Tedeschi contro Czechi, tutti contro italiani, la vecchia Austria davasi da ultimo per disperata alla balìa dello Czar. A Vilagos la resa; altrove avevan fatto i patiboli il resto. Erano le astruserie dei novatori di Francoforte andate a finire in non so che larva di Vicariato, scomparsa per vergogna di sè anche questa. Absburgo e Hohenzollern tornavano al vecchio giuoco d'emulazioni e di prepotenze; tentando ciascuna dinastia di fare privilegio a sè stessa d'un germanismo che restringeva a domicilio coatto nella caserma. Della repubblica, insanguinata in Francia dai delirj delle sètte, non restava che il nome. La borghesia parlamentare, inalberato lo spauracchio dei rossi, aveva aiutato il clericalismo a spadroneggiare, a millantar spedizioni nuove di Roma in casa; e, inconscia, veniva covando nell'ombra l'Impero. L'Inghilterra medesima, la libera antica Inghilterra, poneva ogni sua virtù in moderare l'ospitalità turca verso i fuorusciti ungheresi; e in forzar la mano, e un poco anche lo scrigno, alla misera Grecia.

Queste le condizioni del mondo allorchè il Piemonte, ito in dileguo l'ultimo polso delle sue armi, rimasto alla discrezione del nemico il suo re, vedea passarne la corona al figliuolo, sovra un campo di battaglia sparso di cadaveri e di fuggenti; e, prezzo dell'armistizio, Alessandria in mano degli austriaci. Gran ventura se il moto di quella indignazione che non ragiona si fermò a Genova; e se due uomini, due cavalieri, che la Provvidenza parve aver tolti a un secolo migliore per donarli al nostro, Vittorio Emanuele e Massimo D'Azeglio, bastarono a far salvi in tanta distretta i colori italiani e l'onore.

Ma se la parola altera e maschia, che ammoniva da Moncalieri popolo e Parlamento a non insanire contro il destino, fu un'audacia singolarmente felice; se la morte di Carlo Alberto anch'essa più bella assai della vita, valse a comporre gli animi a sennata mestizia; se il dibattito intorno ai gravissimi patti di pace, pur non scevro di quella agitazione alla quale i più savj avrebbero preferito la dignità del silenzio, ebbe magnanimo commento da una riforma legislativa intesa a rovesciare vieti privilegi e ad instaurare ordini più degni di uno Stato civile: non poca lode vuolsene anche riferire a quella potenza pressochè insindacabile in paese libero, la quale, ove non sia freno e governo a sè stessa, può spingere con le proprie intemperanze a rovina; al modo istesso che può, ove onesta e patriottica sia veramente, con la efficacia di una predicazione quotidiana far opera di salute: la stampa.

Lascio a chi legge la ingrata balìa dei confronti. Io mi contento qui di ricordare che non v'ebbe in Piemonte (se ne togli con l'*Armonia* e l'*Unità cattolica,* lancie spezzate del Vaticano regio, uno *Smascheratore* e una *Strega,* che avrebbero dovuto incominciare con ismascherare ed esorcizzare sè medesimi, e qualche altro libello d'incerta periodicità e di losca origine, punito della sterile violenza dalla diserzione medesima dei lettori), non v'ebbe, dico, giornale o periodico di qualche considerazione il quale di quei giorni fortunosissimi agitasse altra gara, fuor quella del giovare la patria di consiglio e d'esempio. — (Dal *Cesare Correnti,* ec., Roma, Forzani e C., 1890, pag. 189.)

L'Italia nel 1859. — C'era in quel mirabile scorcio del cinquantanove, di che andar superbi di regger fra mano una penna, per raccontare i fasti del nostro paese. E non erano fasti da scena. S'usciva da una delle prove più ardue che popolo nudrito d'una immensa aspettazione potesse attraversare: da quella pace di Villafranca, ch'era parsa, non pur recidere sul più bel fiore le nostre speranze, ma ipotecare fin le terre già libere ai loro tiranni. Venezia abbandonata all'Austria; *riservati* i diritti, così ancora li chiamavano, dei regoli austriacanti od austriaci; commesso a negoziati diplomatici. dove in mezzo a due Imperj rifatti amici non avea voce che il piccolo Piemonte, il ribadire, non l'agitare i nostri destini. Quale irrompere d'ire furibonde, quali trascorsi di esasperate fazioni non erano da paventarsi? E in quella vece s'eran viste le plebi medesime prevenire, sventare, vincere, divinando, le diplomazie; l'armi volontarie emulare la saldezza di vecchi eserciti; accogliersi con entusiasmo le dittature patriottiche, e, che più era, con religione antica di patria, obbedirsi.

Che mirabile e rara maturità di senno nelle moltitudini! Che vigoria di braccio e di volontà, che altera coscienza

del proprio mandato, che certezza di propositi e risolutezza di partiti negli uomini dall'unanime suffragio dei popoli deputati a governarne le sorti! « Mentre noi stiamo tuttora fabbricando non so quante Germanie, democratiche, borghesi, feudali, voi andate diritti all'unità per la via più breve, per quella del voto popolare ». Così ci scrivevano di Germania gli amici nostri; e fino i nemici recenti, quei Russi, che ci avevano incontrati quattro anni prima a Traktir, nei loro giornali militari ci chiamavano un popolo rigenerato.

La costanza, l'ordine, la calma, auspicavano quel perpetuo comizio armato, di che offriva imagine l'Italia centrale; indarno Mentori e Cassandre scendevano dall' Alpi, pieno il grembo di ammonimenti e di scongiuri; a corto andare le rivalicavano, messi pulitamente all' uscio a furia d'inchini come il *monsieur Dimanche* di Molière: indarno scendevano, con in becco l'ulivo, corvi e colombe di tutti i pretendenti; poco stante se ne tornavano, recando il motto di Mosca Lamberti per sola risposta. Inghilterra ci accarezzava per farla vedere a Francia; Francia come quei gelosi che a garrire la loro bella vogliono esser soli, più metteva il broncio e ingrossava la voce, e meno tollerava che altri ne minacciasse; e questa Italia, questa, come tutti, persuasissimi di non adularci, la chiamavano, nazione di figliuoli di Machiavelli, pareva fare il giuoco della Vedova scaltra del suo commediografo; blandiva, sorridendo, gli spasimanti e serbava il cuore allo sposo. O dite, siamo noi proprio ancora gli stessi?

Il *Crepuscolo,* in quella baraonda, era sempre dei primi a pronunziarsi e dei più recisi, per ogni partito più audace. E chi mai se non il Tenca avrebbe potuto insegnare a tener duro? Volevano pigliarci all'amo di una confederazione dove l'Austria, dicevano, sarebbe entrata colla Venezia, e con Mantova e Peschiera fortezze federali, e con mille tenerezze sue proprie; ma noi, a rispondere senz'altro colle parole di Manin a Lord John Russel: « Noi non domandiamo all'Austria che sia umana e liberale in Italia, ciò che del resto le sarebbe impossibile, se anche ne avesse l'intenzione; non le domandiamo altro se non che se ne vada. Noi non sappiamo che fare della sua umanità e del suo liberalismo, e non vogliamo altro se non se esser padroni in casa nostra. » — (Dal *Carlo Tenca* ec., Milano, Hoepli, 1888, pag. 289.)

COSTANTINO NIGRA.

Nacque a Villa Castelnuovo nel Canavese agli 11 giugno 1828. Nell' Università di Torino fece gli studj di legge non trascurando i letterarj: sopravvenuti i fatti del '48 si ascrisse volontario bersagliere, e il 21 luglio restò ferito nella battaglia di Rivoli. Fi-

nita la guerra, si preparò a un ufficio nel Ministero degli Affari Esteri, e lo conseguì per concorso nel '51. Per le nozze della figlia di Massimo D'Azeglio, presidente del Consiglio dei Ministri, col marchese Matteo Ricci, pubblicò nel '52 una traduzione della *Chioma di Berenice* di Callimaco, preponendovi una *Epistola* in sciolti, diretta alla sposa,[1] che attrasse, pei versi ben torniti e di sapore pariniano, l'attenzione dell'avo materno di lei, Alessandro Manzoni, il quale ne parlò con lode al genero: e questa lode, e lo zelo e l'intelligenza che mostrava nel suo ufficio lo resero sempre più caro al D'Azeglio, che lo scelse a suo Segretario particolare. Nè meno fu grato a Camillo di Cavour, che, posta in lui la maggior fiducia, lo condusse seco a Parigi e a Londra nella visita di Re Vittorio a quelle Corti (1854), lo volle seco durante il Congresso di Parigi (1856), e di poi lo incaricò di frequenti viaggi oltr'Alpe nelle laboriose trattative per l'alleanza del Piemonte colla Francia. Ebbe anche nel '59 una missione a Londra, e stette a Zurigo durante i negoziati pel trattato di pace coll'Austria. Nel '60 fu incaricato di reggere la legazione di Parigi, e poco appresso ebbe nome ed ufficio di Ministro residente. Nel gennajo dell'anno successivo accompagnò a Napoli come Segretario il principe di Carignano, luogotenente generale del Re per le provincie meridionali: e nel luglio, terminato quest'incarico,[2] tornò a Parigi Inviato straordinario e Ministro Plenipotenzario. In tal residenza prese parte a tutti gli accordi internazionali, ivi discussi e conchiusi; e pur godendo la simpatia dell'Imperatore e della Corte imperiale, curò sopra ogni cosa gli interessi e la dignità della patria, cogliendo ogni occasione per affrettare la soluzione dei problemi politici, e specialmente delle questioni di Venezia e Roma. È noto, ad esempio, come, avendo vaghezza l'Imperatrice di una gondola pel laghetto di Compiègne, egli la facesse costruire e, inviandola, l'accompagnasse con una graziosa barcarola, nella quale Venezia raccomandava se stessa al « muto Imperatore ». Quando l'Impero si sfasciò, riuscì, non senza suo pericolo, a met-

---

[1] Fu riprodotta con Poesie inedite del Chiabrera, del Romani, ecc. dal prof. Perosino, Torino, Vaccarino, 1875.

[2] Vedi *Sunto dell'Amministraz. delle Provincie napoletane dal principio del corrente anno al maggio,* Napoli, 1861.

tere in salvo dalla plebe inferocita, la persona dell'Imperatrice. Restò a Parigi anche quando la Francia divenne repubblica, perchè conosciuto e stimato dagli uomini d'ogni partito politico, che, pur non ignorando le sue buone relazioni col sovrano caduto, lo sapevano sollecito soltanto del bene del suo paese e non incline ad intrighi. Ma quando in Italia venne al potere la sinistra, la fazione vincitrice ne volle il sagrificio, ed egli fu traslocato come ambasciatore a Pietroburgo (5 maggio 1876) e poi a Londra (11 nov. '82), e per ultimo a Vienna (9 nov. '85), dove rimase finchè non ottenne la sua giubilazione (21 genn. '94). Nel '90 era stato eletto Senatore, e pei molti servigj resi all' Italia, fu poi nominato conte, e anche Collare dell'Annunziata (5 giugno '92). Visse d'allora in poi fra Venezia e Roma, sempre infermiccio per sofferenze cardiache, contro le quali, via via aggravate, cercò per ultimo un conforto nel mite aere della riviera ligure, ma quasi appena giuntovi, moriva il 1° luglio 1907 in Rapallo.

Oltrechè accorto diplomatico, il Nigra fu filologo e poeta di merito non comune. Della sua dottrina classica [1] fa fede non soltanto la traduzione giovanile del poemetto callimacheo, ma le cure che vi pose in una posteriore edizione di essa e del testo, accompagnata da critico apparato e da commento (Milano, Hoepli, 1891), cui fece seguire la traduzione e il commento degli Inni su Diana e i lavacri di Pallade (Torino, Loescher, 1892). Si occupò anche di ricerche etimologiche nel campo neo-latino, disseminate in Riviste filologiche e in Atti accademici, e di dialettologia italiana con i dotti saggi: *Fonetica del dialetto di Val-Soana* (Canavese) ed Appendice *sul gergo valsoanino* (nell'*Arch. Glottologico* dell'Ascoli), e precorse fra noi l'Ascoli stesso negli studj celtici colle *Glossae hybernicae veteris cod. taurinensis* (1869) e colle *Reliquiae Celticae* del ms. irlandese di S. Gallo (1871).

Ma il maggior suo titolo di merito in materia filologica egli lo conseguì colla raccolta di *Canti popolari del Piemonte:* insigne lavoro del quale cominciò a dar saggi via via dal 1854 in poi nel *Cimento*, nella *Rivista Contemporanea* e nella *Romania*, e che mise a luce compiuto nel 1888 (Torino, Loescher, di pag. XXXVIII, 596, e poi Roux e Frassati, 1898). Esso lo dimostrò duce e maestro nel dominio folkloristico,[2] per la diligenza del raccogliere e discutere le varianti, per la ricchezza dei confronti e pel criterio scientifico costantemente osservato. Il discorso preliminare, già inserito nella *Romania* del '76, determina l'origine e il carattere della poesia popolare italiana in ogni sua forma, e in specie della piemontese. A questa insigne e ricca collezione dei frammenti della

---

[1] Vedi A. Romizi, *C. N. ellenista,* nella *Rivista Classici e neo-latini,* III, 587.

[2] Vedi A. D'Ancona, *I canti pop. del P.,* in *N. Antol.* 1889: G. Paris, in *Journ. d. Savants,* 1889.

poesia popolare subalpina, altre tre pubblicazioni si aggiungono in collaborazione con Delfino Orsi: *Il Natale in Canavese* (Torino, Roux, 1894), *La Passione in Canavese* (Torino, Roux e Frassati, 1896), *il Giudizio Universale in Canavese* (Torino, ibid. 1898), dotte illustrazioni del costume religioso nella nativa provincia.

Come poeta, ricordiamo di lui, oltre alquanti versi sparsi, gli *Idilli*, che insieme raccolse e pubblicò nel 1893 nei fasc. di aprile e novembre della *Nuova Antologia;* ma, sopra ogni altra cosa, il carme *La Rassegna di Novara*, composto nel 1861, pubblicato nel 1875 (Roma, Barbèra) a vantaggio degli ossarj di S. Martino e Solferino, e che, in definitiva edizione e con illustrazioni di fantastica figurazione, riapparve a Milano nel 1903 presso Menotti Bassani.[1]

Esperto nella storia d'ogni tempo, molto della antica avrebbe potuto illustrare, come si vede dal suo scritto: *Uno degli Edoardi in Italia, favola o storia?* (nella *N. Antol.* del '91): ma più si poteva attendere da lui rispetto agli eventi contemporanei. Il volume da lui messo a luce del Carteggio fra il Conte di Cavour e una illustre dama francese (*Le C. de C. et la contessa de Circourt,* Torino, Roux, '94) e più ancora i *Ricordi diplomatici* del 1870, da lui inseriti nella *N. Antologia* del 1905, ben dimostrano quanta competenza di giudizio e quanta sicurezza di notizie egli possedesse circa i fatti dell'età sua, nei quali era stato mescolato. Ma l'accoglienza, più che veramente ostile, glaciale, fatta in Francia a cotesti *Ricordi*, coi quali si metteva in chiaro, nel nuovo fervore dell'alleanza franco-russa, che nel '70 la Russia aveva lasciato alla Prussia mano libera contro la Francia, lo dissuasero, sebbene in un posteriore viaggio oltr'Alpe trovasse sempre aperti e caldi i cuori degli antichi amici politici e letterarj, dal pubblicare in vita coteste memorie. Ben egli le proseguì a scrivere e parecchi furono gli amici che ebber conoscenza di qualche parte di esse, ma il manoscritto ne fu invano cercato alla sua morte e, forse in un momento di sconforto e di sdegno, egli, pochi giorni avanti a quello che fu il suo ultimo, le distrusse con irreparabile danno della storia del nostro Risorgimento nazionale e di quella in genere del sec. XIX. Ma i suoi dispacci diplomatici in gran parte a stampa, e gli altri che ancor giacciono negli Archivj di Stato, possono servire a mostrare a noi e ai posteri nostri, in quanta misura egli contribuì al bene d' Italia.

[Vedi A. D'Ancona, *C. N.*, in *Ricordi e Affetti*, Milano, Treves, 1908, pag. 318; F. D'Ovidio, in *Rendic. Accad. Lincei,* Serie V, XVI, 689, e in *Rivista d' Ital.*, dec. 1907; P. Rajna, in *Marzocco*, 14 luglio 1907.]

---

[1] Vedi su di esso, A. D'Ancona, *C. N. poeta,* in *Marzocco,* 14 luglio 1907.

La poesia popolare italiana: la canzone e lo strambotto. — L'Italia, per quanto spetta ai dialetti in essa parlati e alla sua poesia popolare, va divisa in due grandi zone, nettamente distinte. Lasciando in disparte la Sardegna, la di cui poesia popolare non c'è nota che per alcuni troppo rari esempj tratti dalla raccolta di poesie artificiose dello Spano, il Friuli, coi suoi dialetti e coi suoi canti speciali, la Corsica coi suoi vóceri, dei quali v'è traccia anche in altre parti d'Italia, e omesse naturalmente le colonie straniere stabilite nella penisola, queste due zone si dividono quasi per metà la popolazione Italiana, e comprendono, l'una la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia e la Venezia; l'altra il resto d'Italia. Chiameremo la prima zona *Italia superiore* e la seconda *Italia inferiore*. Nell'Italia superiore i dialetti hanno caratteri fonologici e sintattici diversi da quelli dell'Italia inferiore. Non è qui luogo opportuno nè è necessario d'enumerare tutti questi caratteri. Basta per il nostro scopo l'insistere sopra un solo, che è la desinenza delle voci largamente ossitona, propria di tutti i dialetti dell'Italia superiore, e contraria all'indole dei dialetti dell'Italia inferiore. A questo diverso carattere dei dialetti delle due parti d'Italia corrisponde un diverso carattere esterno della rispettiva poesia popolare. L'Italia superiore ha la *canzone, colla metà almeno dei versi a desinenza tronca;* l'Italia inferiore ha lo *strambotto,* coi versi a desinenza *ordinariamente piana.* Che se lo *strambotto* col suo verso piano invade talora la provincia della *canzone* e dei versi tronchi, e viceversa, la poesia così trapiantata fuori della sua sede naturale porta pur sempre con sè visibili ed evidenti i segni della sua origine. E se in questo scambio la proporzione non è uguale, trovandosi gli strambotti non rari nell'Italia superiore, mentre la canzone non dà che esempj isolati nell'Italia inferiore, ciò deve attribuirsi alla prevalenza esercitata dalla lingua letteraria, a cui tendono ad avvicinarsi i dialetti in tutta l'Italia, geograficamente, storicamente, letterariamente e ora anche politicamente unita. E qui giova notare che pur nella poesia artificiosa dell'Italia il carattere esterno dominante è la terminazione piana o parossitona del verso. Il verso tronco od ossitono nella poesia letteraria Italiana, salve le eccezioni, rare anche esse, e ristrette quasi sempre alle sole desinenze ossitone in vocale, è un'innovazione assai recente. Il verso tronco in consonante, che ha così larga parte nella poesia popolare dell'Italia superiore, ove dominano i dialetti ossitoni, fu introdotto nella nostra poesia letteraria dai poeti melodrammatici, obbedienti a consuetudini e ad esigenze musicali e teatrali affatto speciali, e non vi ebbe definitivamente diritto di cittadinanza che per opera e coll'autorità dei recenti poeti nord-italici Parini e Manzoni. L'aborrimento dei dialetti

dell' Italia inferione per la desinenza ossitona è così naturale alla loro indole, che essi sogliono spesso allungare con aggiunte inorganiche le sillabe finali grammaticalmente accentate, e in ispecie i monosillabi.

Finora ci siamo limitati a notare i caratteri, per dir così, esterni delle due specie di poesia popolare Italiana. Dobbiamo ora esaminarne i caratteri interni e il contenuto.

Sappiamo che la *canzone* appartiene all' Italia superiore, e che lo *strambotto* è originario dell' inferiore. Abbiamo trovato la spiegazione di questo fatto nella diversità d' indole dei dialetti dell' una e dell'altra parte d' Italia. Ma questa diversità dei dialetti ha duopo anch'essa d' una spiegazione, la quale alla sua volta ci servirà a dar ragione della diversità intrinseca delle due specie di poesia.

Il fondo lessicale e le forme grammaticali dei dialetti dell' Italia superiore e dei dialetti dell' Italia inferiore (come di tutti gl' idiomi Romanzi) procedono sostanzialmente dalla lingua Latina e hanno quindi una base sostanzialmente identica. Ma se nei due rami dialettali della penisola la parte lessicale e la grammaticale sono sostanzialmente identiche, *la parte fonologica* e *la sintassi offrono invece notevoli differenze.* La ragione di questo fatto deve cercarsi nella diversità originaria delle due razze che prevalsero nelle due parti della penisola. Le popolazioni, che all' epoca del dominio Romano abitavano l' Italia inferiore, appartenevano, in proporzione prevalente, al gran ceppo Italico, di cui i Latini stessi erano il ramo più vigoroso. Per contro l' Italia superiore era popolata da Galli e da altre razze Celtiche, o strettamente affini alle Celtiche, che prima di subire il dominio Romano parlavano i proprj idiomi. In altri termini, *nell' Italia inferiore sotto il Latino non v' è substrato se non Italico; nell' Italia superiore sotto il Latino v' è un substrato Celtico.* Ora gl' idiomi Celtici e gl' Italici, benchè originariamente cognati, formavano nel periodo storico di cui si tratta lingue quasi altrettanto diverse fra loro, che il Latino e il Greco, sia per il lessico e per la grammatica, sia per la fonetica e per la sintassi. Adottando la lingua dei vincitori, i Celti dell' Italia superiore pigliarono in sostanza, com' era naturale, il *fondo lessicale* e le *forme grammaticali* Latine. Ma non poterono con eguale facilità pigliarne intera la *fonetica* e la *sintassi*, perchè queste due parti del linguaggio hanno stretta relazione cogli organi materiali della pronunzia e del pensiero, che nelle due razze non dovevano essere assolutamente identici, secondochè risulta dalla comparazione della lingua Latina coi resti di favelle Celtiche che pervennero fino a noi. Nè gli organi di cui parliamo possono mutarsi o modificarsi per il solo fatto della volontà. Per questa ragione la parola Latina suona diversa sulle labbra del Piemontese o del Lombardo e su quella del Toscano o del

Siculo. Per questa ragione, omettendo altre differenze, che non giova l'indicare per lo scopo nostro, la terminazione originaria parossitona della voce Latina, conservata dal Toscano e dal Siculo, diventò largamente ossitona sulle Alpi e in riva al Po.

Ma la poesia popolare, al pari della lingua, è una creazione spontanea, essenzialmente etnica. Entrambe seguono nella loro genesi e nel loro sviluppo un procedimento analogo. Con ciò noi non vogliamo escludere la possibilità del passaggio della poesia popolare da una nazione ad un'altra. Quello che accadde della lingua potè accadere della poesia popolare. In tal caso sarà cómpito della storia il cercar le ragioni del fatto, e il discernere in questa poesia mutuata la parte originaria e la parte che potè esservi aggiunta di proprio dalla nazione che l'adottò e seppe assimilarsela. Però si può stabilire per principio generale, che la poesia popolare è creazione spontanea della razza che la canta, risponde al sentimento poetico ed estetico proprio di questa razza e costituisce un carattere etnico speciale della medesima. Applicando questo principio all'Italia, siccome noi trovammo nelle due parti della penisola il substrato di due razze distinte, e due tronchi dialettali diversi, così noi dobbiamo trovarvi e vi troviamo, perfettamente corrispondenti, due specie di poesia popolare nettamente separate, non solo per i caratteri esterni che abbiamo già indicato, ma anche per i caratteri interni, ossia per il contenuto. Infatti il contenuto poetico degli *strambotti* come degli *stornelli*, che costituiscono la poesia popolare dell'Italia inferiore, è altrettanto diverso da quello delle *canzoni*, che sono il patrimonio poetico popolare dell'Italia superiore, quanto la forma esterna degli uni è lontana da quella delle altre.

Lo *strambotto* (come lo *stornello*) è originale e indigeno dell'Italia inferiore. La *canzone* è solamente in parte indigena nell'Italia superiore, in parte è comune ad altre popolazioni Romanze. La poesia dell'Italia inferiore è *lirica*, quella dell'Italia superiore è generalmente *narrativa*. La prima è *soggettiva*, la seconda è *oggettiva*. La prima ha per argomento ordinario l'amore, la passione e l'affetto dell'animo, e perciò raramente un concetto morale o politico o un'allusione a fatti storici; la seconda ha per argomento fatti storici, racconti romanzeschi o familiari, e, per una parte soltanto, l'amore. La prima si adopera e ha probabile origine nel canto alterno; la seconda non ha carattere amebeo. La prima, senza cessare d'essere popolare e comunque dettata dal popolo incolto, ha una forma appena meno artificiosa e quasi altrettanto accurata che la migliore poesia dotta; la seconda invece conserva la veste semplice e schietta della poesia d'origine strettamente popolare. Nella prima, dominano la preoccupazione

della forma e l'indulgenza al suono; nella seconda la forma è subordinata al pensiero. Nella prima, la parola accidentale dà spesso occasione al concetto; nella seconda la parola obbedisce maggiormente alla coscienza. Nella prima, anzichè poeta, il popolo autore si rivela artista elegante, superiore in questa forma d'arte a ogni altro popolo, il solo Greco eccettuato; nella seconda il popolo autore, assai più che artista, è poeta. Questo parallelo non è certamente completo, nè può pretendere a rigorosa esattezza. Ma confidiamo che in sostanza sia fondato sopra una base vera. Comunque poi si vogliano ridurre i termini e diminuire i risultati di tale comparazione, rimane pur sempre evidente che sarebbe difficile l'imaginare differenze più essenziali e più spiccate di quelle che distinguono la poesia popolare delle due parti d'Italia. Se anche difettasse ogni altro argomento storico, basterebbe questo solo per dimostrare la lunga coesistenza dei due substrati Italico e Celtico nella vecchia e gloriosa penisola. — (Dalla Introduzione ai *C. popol. del Piemonte,* Torino, Loescher, 1888, pag. XVI.)

La Rassegna di Novara.

La vigilia dei Morti, a mezzanotte,
La muta cripta di Superga, ogni anno,
Si popola d'armate ombre guerriere
Per breve ora risorte. Al noto squillo
Delle trombe di Gòito redivive
Si scoperchia l'avello, ove d'Oporto
Reduce dorme, scheletro gigante
Il vecchio Re. Dall'arca immane ei sorge
Lento, appoggiato sulla lunga spada.
Suonan per la navata erma gli sproni
Al misurar dei passi. A lui dintorno
S'affollan densi i capitani uccisi
Nelle patrie battaglie. I palafreni
Di funerei nitriti empion la vôlta.
Salito in groppa al candido destriere,
Fedel compagno delle guerre antiche,
Cavalca il Re per val di Po. Discende
Simile al nembo il pallido fantasma
Dai Torinesi colli alle pianure
Di Vercelli, di Sesia e di Novara,
E là si pianta immobile sul vallo
Già testimonio d'infelici pugne
Ed or ritrovo a lugubre rassegna
Dei caduti guerrieri.
Anima eterna
Del mio paese! A me nell'arso fianco

Il tuo possente anelito trasfondi.
Fammi udir dalle schiuse sepolture
La tua gran voce; e tu m'inspira il verso
Che fa santa la tomba, ed immortale
Il lauro ai forti per la patria estinti.
Calma, severa, tacita, compatta,
Ferma in arcione, gravemente incede
La prima squadra, e dietro al Re s'accampa
In chiuse file. Pendono alle selle,
Lungo le staffe nitide, le canne
Delle temute carabine. Al lume
Delle stelle lampeggian le sguainate
Sciabole. Brillan di sanguigne tinte
I purpurei pennacchi, erti ed immoti
Come bosco di pioppe irrigidito.
Del Re custodi e della legge, schiavi
Sol del dover, usi obbedir tacendo
E tacendo morir, terror de' rei,
Modesti ignoti eroi, vittime oscure
E grandi, anime salde in salde membra,
Mostran nei volti austeri, nei securi
Occhi, nei larghi lacerati petti,
Fiera, indomata la virtù latina.
Risonate, tamburi; salutate,
Aste e vessilli. Onore, onore ai prodi
Carabinieri!
Rapida trascorre,
Quasi muta di veltri alla foresta,
Avida ardente, la colonna invitta
Dei bruni bersaglieri, orgoglio e speme
Dell' Italia novella. Ondeggian nere
Le penne sugli svelti òmeri. In pugno
Brandiscon l'infallibile moschetto,
Spavento al cuor delle Morave spose.
Alto in mano l'acciar, la sua precede
Gloriosa coorte il capitano
Che spirò la gagliarda anima ai campi
Della Tauride infesti. E come ai giorni
Delle battaglie, al fulminato ponte
Chiama i giovani eroi, sangue eruttando,
Grida e terror dalla squarciata gola.
Agili al corso, aspri alla lotta, adusti
Le maschie fronti all'isolano sole,
Seguono i Sardi cacciator. Giganti
Gl' incalzano alle terga i granatieri
Del Re. Torreggian sugli erculei colli
Le sudate cervici tutte chiuse
Nell' ispide di peli ardue barbute.
Ecco Savoja, de' suoi fasti altera,
E de' suoi Duchi. Ma in silenzio e cupe

Passan le schiere, chè le punge in cuore
Dei divisi fratelli il desiderio.
Dinanzi al Re s' inchinano dei quattro
Reggimenti le lacere bandiere,
Reliquie illustri di ben cento pugne.
Onor del campo, eletto fiore e nerbo
Dell' esercito, or giungono le bande
Del mio Piemonte e della vecchia Aosta,
I veterani dell'argentea croce,
E quei che mandan difensor dell'Alpi
Dalle sponde di Gesso e della Dora
Cuneo fedele e la turrita Ivrea.
Gli otto pennoni esultano nei raggi
Dei tre color; come iridate nubi
Spinte dal soffio di procella estiva,
Fiammeggiano pel bujo aere coruschi.
Date, o trombe, il saluto ai valorosi;
Tonate, o bronzi! Nei forati lombi
Dei soldati di Gòito e di Novara
Rivisse intatta la virtù dei prischi
Battaglioni d'Assietta e di Torino.
Date, o trombe, il saluto ai valorosi!
Pari in forza ed ardir s'avanzan fitti
I bellicosi fanti Monferrini,
Quanti inviâr dalle pampinee falde
Casal, Voghera, ed Alessandria, e Novi
Ricca di gelsi, e la petrosa Bobbio,
Acqui fumante di sulfurea vampa,
Ed Alba, e la ferace Asti, e Tortona.
Spuntan le nere compagnie montane
Di Pinerolo, e dei Valdesi suoi,
Dei patrj gioghi e della fè degli avi
Acri custodi. Gli oliveti e i cedri
Lasciaron questi alle marine prode.
Ai drappelli fraterni li congiunse
Genoa superba, e Chiavari, e San Remo
Ch' educa, premio al vincitor, le palme,
E Albenga, amor dell' odoroso arancio,
E Spezia, ai naviganti ospite sede,
E di vele e d'antenne irta Savona.
Varia d'ordini e d'arme e di divise
Posa in disparte, in fiero atto, una schiera
Taciturna. Ma freme entro gli audaci
Liberi petti amor di patria antico.
Dovunque il ferro si snudò nel nome
Sacro d'Italia accorser gli animosi
Dalle mille città, lieti esponendo
Al reo capestro, alla mannaja, al crudo
Piombo omicida le devote teste.
Tutti del sangue lor son caldi i solchi

Della fatal Penisola, e feconda
Germogliò dalle infrante ossa disperse
La rinnovata libertà. Sorgete,
Martiri di Spilberga, intemerati
Difensor di Venezia, illustri e care
Ombre di Curtatone, vincitori
Di Marsala e di Capua, e voi trafitti
Per le vie di Milano, e voi caduti
Sotto le mura dell'eterna Roma.
Non vi dolga, implacate alme sdegnose,
Piegar le vostre alle onorate insegne
Dei nostri Re. Sono d'Italia insegne.
Uno è il vessil dall'ultim'Alpe all'Etna.
   Odo l'unghie ferrate, odo i nitriti,
Veggo nembi di polve e selve d'aste.
Dei concitati alipedi le nari
Splendon di sangue; schizzano le fiamme
Dall'arse gole, e come onda in tempesta
Fuman di spuma le fuggenti groppe.
   Galoppan primi i cavalier Nizzardi
Curvi sul collo all'agili polledre
Sui margini del Varo esercitate.
Li seguon dei crestati elmi coperti
Di Piemonte Reale i poderosi
Baldi squadroni. Il nobile stendardo
Guida i valenti che lasciâr le rive
Di Tanaro e di Stura, e i piani e i poggi
Di Mondovì, di Susa e di Saluzzo,
Di Chieri e dell'armigera Torino.
Dalle Valli dell'Arco e dell'Isero
Venner, d'anca robusta e d'unghia soda,
I tarchiati destrier, sangue Normanno,
Cresciuti lungo il Rodano, e li monta
Della Sabauda gioventù la scelta.
Benchè nati sul mar, premono il dorso
Dei criniti leardi d'Appennino
I condottieri della quarta squadra
Che da Genova ha nome. A lor dappresso
Di Novara i lancier spingono all'urto
Dei quadrati manipoli e dei valli
I generosi corridor che bagna
Ne' suoi lavacri il limpido Verbano,
I nutriti alle fresche erbose coste
Di Biella industre e ai Vercellesi prati,
Quei che pascon dell'Ossola le biade,
E quei che l'acqua del Ticin disseta.
   Colle picche abbassate ora si slanciano,
Sonanti al par di scatenato turbine,
Gli squadroni d'Aosta impetuosi.
Come d'alto piombanti aquile, i foschi

Cavalcator divorano la via
Tra fumo e polve. Volano impennati
I sauri avvezzi a valicar le arene
Del rapid' Orco e della Baltea Dora.
Volan le grigie indocili cavalle
Che cacciò contro alle nemiche punte
Dai sette laghi e dagli alpini paschi
E dai cento castelli il Canavese.
   Chiudon le Guide, in bianche mostre, e i destri
Cavalleggieri, dell' equestre massa
La lunga fila galoppante. All' oste
Sui bai Furlani e sui Pisan morelli
Li mandaron Toscana e Lombardia.
Ma non tornâr. Chè ai cavalier gentili
Ruppero il cuor le Tirolesi palle.
E or vengon sanguinose ombre a rassegna.
   Scossa è la terra al rotear dei carri
E dei cannoni, dalle larghe bocche
Accostumati a vomitar la morte.
Un orrendo fragor d' arme e d'arnesi,
Di nitriti, di scalpiti, di ruote
Stridenti, s'alza al trapassar veloce
Delle pesanti batterie. Superbi
Di tranquillo valor, dall'alte selle
Reggon gli affusti ed i fulminei bronzi
I cannonieri dall' equina chioma
Per le spalle agitata. Ad essi impera
Sopra tutti fortissimo guerriero,
Di forme insigne e d'ardimento, il Duca
Di Genova. Il rapì fato immaturo
Mentre ei già si vedea militi e navi
Densar sui liti del remoto Eusino.
Mesto cavalca il giovinetto eroe,
Gemendo in cuor che in van cercato egli abbia
Morte più bella a Stáffalo od a Volta
O di Peschiera agli espugnati spaldi
Sotto il guardo paterno. Al Re profonda
Stringe il seno pietà, delle sue case
Or qui mirando il più bel fior reciso
Anzi tempo; e una lagrima segreta
Lentamente nel fisso occhio gli trema.
   Ma già si pinge il Veneto Orïente
Nei tenui albori della fredda aurora;
S' impallidan le rare occidue stelle
Fra le nuvole erranti. A poco a poco
Si spolpano cavalli e cavalieri,
E all' íncerto crepuscolo confusi
Van balenando in bianche righe i nudi
Scheletri. Ancor palleggiano le lancie
Le scarne destre e librano i fucili.

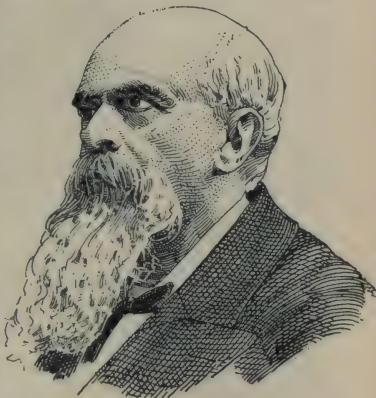
Premon gli acuti femori le vuote
Equine coste; e sotto ai radïanti
Elmi s' infoscan le scavate occhiaje.
Insolito clangor metton le tube
Imboccate dall'aride Mascelle,
Come squillo d'Arcangelo.
Col brando
L' ombra regal dà l' ultimo saluto
Alle spente falangi e si dilegua
Nei primi raggi del nascente sole.

(*La Rassegna di Novara* di C. Nigra, Roma, Barbèra, 1875.)

GRAZIADIO ISAIA ASCOLI.

Nacque di famiglia proveniente dalle Marche, in Gorizia, ai 16 luglio 1829, poco dopo che eragli morto il padre, agiato fabbricante di carta. Il suo destino pareva dovesse esser quello di continuare l'azienda domestica, ma il suo genio ad altro lo traeva, sebbene non seguisse un corso regolare di studj, e nelle stesse discipline nelle quali riuscì sommo, fosse autodidatta. Ond'è che appena passato il terzo lustro, colle sole forze del proprio ingegno e delle proprie letture e osservazioni, pubblicò uno *Schizzo storico-filologico sull' idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca* (Udine, Vedrame, 1846), al quale successero altri saggi di vario argomento filologico, via via raccolti insieme, dal 1856 al '61, coi titoli di *Studi orientali e linguistici* e di *Studi critici*, che attrassero su di lui l' attenzione e le lodi

dei dotti,[1] sicchè sparsasi la fama del valor suo, Terenzio Mamiani, allora Ministro della Pubblica Istruzione, mentre dava al Carducci la cattedra di letteratura italiana in Bologna, chiamava nella stessa Università e poi a Milano, l'Ascoli ad insegnarvi grammatica comparata e sanscrito. A tale insegnamento proluse presso l'Accademia

---

[1] Vedi D. Comparetti, *Notizie ed osservazioni in proposito degli studj critici del prof. A.*, Pisa, Nistri, 1863.

letteraria di Milano il 28 novembre 1861, e lo tenne per lungo corso di anni, dando nel medesimo tempo opera indefessa a svariate pubblicazioni scientifiche. Dal suo insegnamento danno prova i *Corsi di glottologia*, dei quali fu stampata la sola prima puntata, che tratta la *Fonologia comparata* del Sanscrito, del Greco e del Latino (Torino, Loescher, 1870). Ma dal 1873 in poi l'operosità sua si rivolse e raccolse più particolarmente sulle lingue neo-latine e sulla dialettologia italiana, in servigio delle quali fondò l'*Archivio glottologico*, diretto da lui fino al quindicesimo volume, a cui fece precedere un Proemio, rimasto celebre per avervi combattuto le teorie del Manzoni e de' seguaci suoi sulla lingua italiana. « Nel combattere alcune parti della tesi manzoniana, scrive il D'Ovidio, fu ardente e solenne. Trascorse bensì il segno, ma l'esagerazione sua giovò a neutralizzare un'opposta esagerazione manzoniana, ed egli finì coll'aderire presto quasi del tutto, in teoria e un po' anche in pratica, a chi propugnò una dottrina intermedia e conciliativa », come si vede dalla conclusione del suo bellissimo scritto: *L'Italia dialettale* (*Arch. glottol.*, VIII, 121). All'opera monumentale egli portò largo contributo di suoi lavori, e lo ajutarono valorosi compagni, come il Nigra, il Flechia, il D'Ovidio, il Salvioni, e giovani egregj usciti dalla sua scuola, tal che l'*Archivio* sotto la sua assidua e rigorosa direzione ritiene un carattere, come il Monaci giudicò rettamente, pel quale « la collettività tanto varia dei collaboratori pare quasi unificata nella personalità del direttore ». E come già per lo innanzi aveva dissertato di lingue orientali, di slavo, di zingaresco, ora, uscendo dal territorio della dialettologia italica e latina, che può dirsi per lungo e per largo da lui percorso ed illustrato, nell'*Archivio* trattò anche dall'antico celtico, con un lavoro di grandissimo pregio, che solo la morte, che lo colse il 21 gennajo 1907, gli impedì di compiere.

Grandi sono i meriti dell'Ascoli, che può dirsi fondatore della dialettologia romanza, e di essa illustratore nei suoi rami più cospicui e prima di lui quasi ignoti; e meriti siffatti furono riconosciuti dalla Europa dotta quando l'Accademia di Berlino a lui destinò il gran premio della fondazione Bopp. La patria li riconobbe ascrivendolo nell'89, al Senato del Regno. Nel 1900, compiendosi il suo settantesimo anno di età e quarantesimo di insegnamento, discepoli ed ammiratori vollero celebrarlo mettendo insieme ed offrendogli un volume intitolato *Miscellanea linguistica* (Torino, Loescher, 1901, di pag. VIII-626)[1] e altrettanto fece con altro volume di *Onoranze* la nativa Gorizia). Per opera sua l'Italia conquistò luogo altissimo nelle discipline glottologiche: ed egli le rivendicò come suo dritto lo studio dei proprj vernacoli. In tanta novità di materia e dopo che illustri stranieri l'avevano

---

[1] Vedi C. De Lollis, *G. A.* in *N. Antologia*, 16 marzo 1901.

trattata e svolta secondo il loro vocabolario, egli plasmò (così il D'Ovidio) la terminologia e il frasario tecnico italiano per una scienza nuova all'Italia; e nelle sue scritture si dimostrò sempre preciso e perspicuo, se anche talvolta la natura della materia stessa e la novità e profondità delle indagini sembrino fare ostacolo alla sùbita intelligenza dei lettori.

[Vedi sull'Ascoli, F. D'Ovidio, *Commemorazione,* in *Rendiconti dei Lincei,* ser. V, vol. XVI (1907), p. 31; E. Monaci, ibid. p. 47, e in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1907; C. Salvioni, in *Rendic. Istit. Lomb.*, ser. 2, vol. XV (1907); P. E. Guarnerio, in *Riv. di filolog. e d'Istruz. classica,* XXXV, p. 225, con copiosa bibliografia dei suoi scritti; A. Pasdera, *G. A.*, in *Pagine Istriane*, V, 28; E. G. Parodi, in *Marzocco* del 27 gennaio 1907; F. Novati, in *Annuario dell'Accad. Scient. letter. di Milano per l'anno 1906-07;* G. Vidossich, *Commemorazione letta al Gabinetto della Minerva* di Trieste. Trieste, Caprin, 1908.]

Il toscano e il linguaggio letterario degli Italiani. — .... Siamo così riusciti a isolare il territorio toscano. Il suo limite occidentale è segnato dal mare; a settentrione, l'Appennino toglie alla Toscana, nell'ordine dialettale, il terreno che nell'ordine amministrativo ancora le spetta al versante adriatico di quella giogaia (la così detta Romagna toscana), assegnandolo all'Emilia; e non è superfluo avvertire che anche a nord-ovest l'emiliano stringe il toscano, e per ciò che egli penetri al versante mediterraneo dell'Appennino, nella Lunigiana e nella Garfagnana. Immissioni, che pur si potranno dire emiliane, già poi notammo a occidente dell'Appennino, nella regione in cui hanno le loro sorgenti l'Arno e il Tevere (dialetti aretini); e di là al mare, i dialetti umbri e i romani premere sul toscano. Così è circoscritta la *terra promessa* del linguaggio che è succeduto ed era degno di succedere al latino nella storia della coltura e della civiltà italiana, la terra che in sè rinchiude Firenze, Siena, Lucca e Pisa. — La descrizione del tipo dialettale toscano qui si può fare, e giova che principalmante si faccia per via negativa. Non c'è dall'un canto, nel tipo toscano, nessuno di que' fenomeni pei quali negli altri tipi dialettali dell'Italia maggiormente s'altera la base latina, secondo che a parte a parte noi vedemmo (p. e.: ü = U; abondanza di atone espunte; ba = G N A; s = F L; u u = N D; ecc.) e non c'è, dall'altro canto, alcuna serie di alterazioni della base latina, che sia peculiare al tipo toscano. Questa descrizione negativa, o antitetica, può del rimanente servire anche pel toscano, o italiano ietterario, in confronto di tutto il resto dei linguaggi neo-latini; e pur

dove il tipo toscano piega a alterazioni che ha comuni con altri tipi della famiglia, egli vi si mostra più sobrio e quasi renitente, come a cagion d'esempio, si vede nella riduzione di T. fra vocali in *d*, o di C (K) fra vocali in *g* che intacca nel linguaggio toscano solo una scarsa parte della serie lessicale, dove all'incontro nel provenzale o nello spagnuolo si può dire che la pervada tutt'intiera (p. e.: prov. e spagn. *mudar,* it. *mutare,* prov. *segur,* spagn. *seguro,* it. *sicuro*) onde si affermerà giustamente, che, per quanto è della nobiltà istorica, la lingua italiana non solo primeggi fra tutte le neo-latine, ma anzi costituisca quasi un grado intermedio fra il tipo antico o latino e il moderno o romanzo. —

Ciò che in ispecie s'è detto circa il tipo toscano confrontato con gli altri tipi dialettali dell'Italia, non esclude, del resto, che nei diversi filoni toscani, e massime nel parlar plebeo, occorrano delle particolari alterazioni fonetiche, più o meno limitate nello spazio; le quali però, in una così rapida rassegna come è la presente, si devono e possono trascurare. Solo noteremo, anche perchè è bene estesa, quella del C. (K) che tra vocali si riduce a una mera aspirazione (p. e.: *fùòho* fuoco, ma: *porco*), e anche si dilegua. Lo stesso fenomeno interviene pur tra parola e parola (p. e.: *la hasa,* ma: *in casa*), e così entra a far parte di quelle alterazioni fonetiche d'ordine sintattico, o quantitative o qualitative, molto bene spiccate anche in questo territorio, delle quali ci è accaduto toccare per l'Italia insulare e la meridionale (B, 2; C, 2, 3), e che si potevano anche ricordate per la regione romana ecc. (C, 4). Similmente, estendendosi l'osservazione pure a tutto il resto della romanità, potrà dirsi che, per qualche singolo fenomeno, il toscano o la lingua letteraria italiana ceda ad altre favelle neo-latine il vanto di una conservazione migliore. Così il francese, a cagion d'esempio, serba sempre intatto, in principio di parola, le formole latine CL PL FL (*clef, plaiser, fleur,* di contro agli italiani *chiave, piacere, fiore*); ma l'italiano se ne rivendica, in qualche modo, per la maggior saldezza con cui egli suole risolvere le medesime formule nell'interno della parola e la coerenza che per questa via egli consegue tra le due serie (al franc. *clef*, clave, sta di contro, p. e., il fran. *oeil* oclo ; laddove nell'italiano ben si corrispondono *chiave* ed *occhio*).

Anche ha perduto l'italiano, del pari del rumeno, l'antica sibilante all'uscita (— *s* dei plurali, del nominativo singolare, delle seconde persone, ecc.), che nel resto della romanità è riuscita a conservarsi più o meno tenacemente; e da ciò è provenuto che l'italiano sottostesse in ispecie all'antico provenzale o all'antico francese, per quanto era della declinazione vera e propria, o, più precisamente della distinzione funzionale tra forma di caso retto e forma di

caso obliquo. Ma a tacer d'altro, è stata, questa del provenzale o del francese, una superiorità transitoria; e, nelle condizioni moderne, l'italiano generalmente sovrasta a tutti gl'idiomi neo-latini anche per le schiette ragioni grammaticali del nome. Nella coniugazione, il toscano ha smarrito quel paradigma che per per brevità continueremo a dire di più — che — perfetto indicativo, il quale ancora vive fuori d'Italia e in altri tipi dialettali dell'Italia stessa (V. C, 3, b; cfr. B, 2); e ha perduto pur quello del « futurum exactum » o di congiuntivo di perfetto, che si ritrova nelle Spagne e tra i Rumeni. Ma nessuno per questo vorrebbe sostenere, che la coniugazione italiana sia men vivente latina della spagnuola, della rumena, o di un'altra qualsia. È anzi di gran lunga la più latina, nel suo complesso, e per la tradizione delle forme e per la funzione; comunque gli effetti del principio analogico vi si avvertano molteplici, in parte comuni al restante delle favelle neo-latine, in parte suoi propri.

Coloro i quali stentano a credere alla ragione etnologica delle varietà idiomatiche, si dovrebbero facilmente convertire per virtù di qualche esempio così perspicuo com'è quello che l'Italia ci offre nella differenza tra il tipo toscano, o schiettamente italiano, da una parte, e il gallo-romano dall'altra. I nomi qui equivalgono alla compiuta descrizione delle cose. Poichè il gallo-romano altro manifestamente non è, così al di qua come al di là delle Alpi, se non un'alterazione più o meno profonda, ma sempre molto grave, del latino volgare, la qual proviene dalla riazione del linguaggio, o meglio delle disposizioni orali, dei Celti, che soccombono alla civiltà romana, rappresentata da quel volgare. Si tratta, in altri termini, di nuovi individui etnici, che sorgono per la fusione di due diverse entità nazionali una delle quali, numericamente più o meno debole, vince in quanto la sua parola è adottata, l'altra in quanto ell'adatta questa parola alle propenzioni sue proprie. L'italiano vero e proprio, all'incontro, non è la resultanza del latino volgare che si combini o collutti con altre favelle, ma è la limpida continuazione del solo latino volgare. In altri termini, qui si tratta di quell'antica fusion nazionale, per la quale appunto il latino volgare è surto. Qui è *nativo*, quel che altrove è *immesso*. La maggior purezza della tempera del linguaggio si combina poi con una persistenza che rasenta l'invariabilità. Non c'è così un *antico italiano* da contrapporre al *moderno*, come al moderno francese si contrappone un antico, e se pur è vero, dall'un canto, che nelle antiche scritture francesi, o anche nelle dialettali dell'Alta Italia, c'entri più o meno la tendenza degli autori a rannobilitare le forme ch'eran sulla bocca del popolo; com'è pur vero, dall'altro, che delle mutazioni ne ha pur sofferto lungo i secoli anche il toscano o il lin-

guaggio che dagli Italiani si scrive; rimane però sempre, che nel primo caso si abbia a discorrere di trasformazioni generali tra l'antico e il nuovo; laddove è all'incontro evidente per tutti, che la lingua di Dante è l'italiano che ancor vive e si scrive. Quanto dunque era in sè spontaneo o genuino questo linguaggio, e tanto poi egli resulta invariabile; e dove all'incontro il latino volgare è stato assunto da genti alloglossa, la elaborazione, ch'egli subisce secondo le disposizioni orali di cotesta gente, si fa tanto maggiore, quanto più ci allontaniamo dal punto della immissione, quanto cioè più largamente nello spazio e nel tempo, s'agita per quelle bocche la parola importata. Un riscontro compiutamente analogo ci offre nell' India la storia della parola ariana o sanscrita, che viene risentendo vie maggiormente, nella estensione dello spazio e del tempo, l'effetto delle tendenze orali degli aborigeni ai quali s'impone; e così [illegible], a cagion d'esempio; ci mostra l'antico organismo ariano in una condizione da confrontarsi con quella del più antico francese; e il *pracrito dei drammi*, all'incontro, in una condizione ch'è da confrontarsi con quella di una parlata della Francia, odierna. Quanto alla precisa del linguaggio letterario dell'Italia, essa non solo si circoscrive in quella più ristretta Toscana, che in sul principio di questo paragrafo era additata, ma essa è per l'appunto la città di Firenze. Prescindendo perciò da uno scarso numero di vocaboli che la lingua letteraria ha ricevuto dai dialetti d'altre parti d'Italia, come ne ha naturalmente avuto da più linguaggi stranieri, si può dire, che tutto quanto non era toscano andasse ignorato dalla lingua delle lettere italiane. Se così noi ci risolleviamo all'Italia dialettale dei tempi di Dante, ritroveremo che vi si avesse perspicuo, per quasi tutto il continente, dalla Toscana in fuori, quel movimento di vocali tra singolare e plurale, che si rappresenterebbe per *paese paisi, quello quilli, amore amuri;* ma la lingua letteraria non ne sa punto, perchè non ne sapeva la regione toscana. Ma nella Toscana stessa c'eran delle differenze tra fiorentino e non fiorentino; e in fiorentino si diceva e si dice, a cagion d'esempio: *unto giunto punto,* laddove nel non fiorentino: *onto ponto gionto* (lat. uncto ecc.). Orbene, sono appunto quelle forme fiorentine, che sole invalgono nel linguaggio letterario.

Nelle antiche scritture volgari, e in ispecie nella poesia, gli autori non toscani piegavano dall'un canto, il proprio dialetto all'analogia di quello in cui sentivano continuarsi più schietta la parola dell'antica civiltà romana, cioè al toscano; mentre gli autori toscani, alla lor volta, non si rifiutavano di accoglier delle forme che nella famiglia dei letterati erano immesse da reputati scrittori d'altre regioni; e da questa condizione di cose trassero origine, in addie-

tro, le molte dispute circa la patria vera e le origini della lingua letteraria degli Italiani. Ma eran dispute o dubitazioni a cui la scienza storica dei parlari italiani toglie in effetto ogni buon fondamento. Se l'antica poesia italiana assunse o mantenne delle forme aliene dalla parlata toscana, esse andarono successivamente eliminate, per lasciare il campo, quasi senza eccezione, alle schiette forme toscane od anzi fiorentine; e rimane perciò compiutamente vero, che per tutto quanto concerne la fonetica, la morfologia, la sintassi rudimentale, e in somma tutto intiero lo stampo e la materia della parola e del discorso, nessun linguaggio letterario dell' Europa si potrebbe dire più omogeneo ed uno, più d'un sol getto, di quello che l'italiano sia.

Ma all'incontro rimane altrettanto vero, che per quanto concerne la viva sicurezza e l'uniformità nell'uso e nello stile del linguaggio letterario, che è quanto dire di codesta materia, toscana o fiorentina, chiamata a alimentare la civiltà e la cultura di tutti gli Italiani, la cosa muta non poco d'aspetto, e la nazione italiana qui appare in condizioni men buone che non siano quelle di altre nazioni europee. L'Italia moderna non ebbe un centro in cui fervesse la vita della nazione intiera, e da cui per ciò sgorgasse continuamente un pensiero o un linguaggio assorbente e collettivo: Firenze non è stato Parigi. L'attiguità territoriale e la scarsa differenza del dialetto indigeno rendettero facile nella moderna Roma un buon conguaglio della lingua della conversazione con la lingua letteraria che veniva di Toscana. Ne uscì un linguaggio, che di certo non ha le grazie o l'abondante duttilità del parlare fiorentino; ma è pur tale, che dà una bella immagine di quel che naturalmente diventi il dialetto di un municipio nel farsi la lingua di una nazione che matura in molti e disparati centri la propria civiltà. Perde allora il dialetto quanto sa di gergo (ma insieme una certa parte della sua freschezza), e viene a esprimere con sobrietà più riflessa, con elevatezza più sicura, il pensiero e il sentimento delle genti diverse che si confondono in una stessa vita nazionale. Ma quello che in Roma avveniva facilmente, non poteva così compirsi nelle regioni i cui dialetti distavan grandemente dal toscano. Nel Piemonte, a cagion d'esempio, o nella Lombardia, la lingua della conversazione non si conguagliava con la lingua dei libri; e questa diventava artificiale e stentata. La poesia meno si risentiva delle non liete condizioni; poichè un linguaggio vario e mal fisso, che richieda o conceda l'arbitrio o l'individuále impronta di chi scrive, può alla poesia convenire. Ma troppo ne soffriva la prosa; e doveva fare giusta invidia agli Italiani la spontaneità e la sicurezza della prosa d'altre letterature, della francese in ispecie. In questa legittima invidia ha la sua ragione e la sua forza la scuola capitanata da Manzoni, che aspira a quell'assoluta

naturalezza del linguaggio letterario, a quell'assoluta identità tra il linguaggio della conversazione e quello dei libri che la generalità degl'Italiani non potrebbe conseguire e mantenere se non connaturandosi la viva favella dell'odierna Firenze. La riscossa del Manzoni contro quanto era invalso di artificiale e ammanierato nella lingua e nello stile è stata grandemente fruttuosa, e degna del suo genio. Ma la differenza storica tra il caso della Francia (lingua della conversazione di Parigi) e quello dell'Italia (lingua della conversazione di Firenze), è tale che implica più di una difficoltà di principio, qui or volendosi produrre, come per opera postuma di letterati, quel che nella Francia è stato e rimane il prodotto necessario e spontaneo della civiltà universale. Le teorie di Manzoni si prestarono troppo facilmente a esagerazioni deplorevoli; si cadde in una nuova artifiziosità, in una maniera di scrivere, che potrebbe dirsi vernacolare e quasi gergale; alla quale dovrà portar rimedio l'azione moderatrice del lavoro sempre più largo, più assiduo e veramente collettivo della risorta intelligenza nazionale. — (Dallo scritto *L'Italia dialettale,* in *Arch. glottolog. ital.*, VIII, 121, Torino, Loescher.)

GIUSEPPE RIGUTINI.

Nacque a Lucignano in Val di Chiana il 31 agosto 1829, di povera famiglia. Ottenuto per esame un posto gratuito nel Seminario di Arezzo vi stette dal 1847 al '49 quando cominciò a seguire all'Università di Siena gli studj giuridici,[1] che interruppe per concorrere, e lo vinse, ad un posto gratuito di convittore nella *Scuola normale superiore* di Pisa (1850). Ne uscì dottore nel 1853, e conquistò, ancora per esame, la cattedra di Retorica nel Collegio Forteguerri di Pistoia. Da Pistoia andò (1859) professore di lettere classiche al Liceo di Arezzo, e poi al Liceo Dante di Firenze, dove rimase sino al 1875. Già dal 3 maggio 1866 era stato nominato accademico residente della Crusca e compilatore, insieme, del Vocabolario. In questo ufficio, nel quale ebbe l'addestramento migliore ne' consigli di Giacinto Casella e di Brunone Bianchi (lesse in Accademia l'elogio, del primo nel 1893, e del secondo nel 1901) — durò sino all'ultimo giorno: chè improvvisamente mancò ai vivi il 23 maggio del 1903 in Firenze.

Il Rigutini fu condotto alla lessicografia specialmente dal suo ufficio d'accademico; ma ci arrivò col buon corredo dei suoi studj classici, ci portò l'acume singolare del suo libero ingegno. Così

---

[1] Vedi il racconto fatto dal Rigutini stesso nel volume *Il primo passo,* Roma, *Domenica letteraria*, 1882.

avvenne che il vocabolarista
originali e traduttore lodatissi
cografici, operoso raccoglitore
Curò, altresì, come diremo, la
di lingue straniere.

Tradusse molto dal grec
minciare dalla versione poe
dell'*Inno a Venere* attrib
Senofonte (Firenze, 1857), il *De Offic*
soni, 1871, ristampato a Milano, T
stesso il *De Oratore*, I libro (Firenz
di dodici Cesari di Svetonio (Firenze
forse più pregevole è la traduzione in prosa di dieci commedie di Plauto (in due edizioni dei Successori Le Monnier, una in 8° gr. finita nel 1873, col testo a fronte; l'altra in due volumi della *Biblioteca nazionale* senza il testo; traduttore delle altre dieci commedie fu per quest'edizione Temistocle Gradi).[1] Il concetto, che ebbe il Rigutini del tradurre ammodernando, ossia di far rivivere nel linguaggio sincero italiano gli antichi scrittori, è manifesto anche in questa traduzione plautina: dove, come in altre, la modernità così intesa apporta vigore e vivezza, ma travisa alquanto la parola degli antichi. In versi italiani tradusse le *Favole di Fedro* (Firenze, Sansoni, 1884),[2] di Catullo la *Chioma di Berenice* con l'*Epistola ad Ortalo* (Firenze, Bemporad, 1891), *Le nozze di Teti e Peleo* (in *Nuova Antologia* del 15 maggio 1893); — traduzione che, con altre sue e poche di altri, riunì nel volumetto *Catullo, Tibullo* e *Properzio tradotti da varj* (Firenze, Barbèra, 1896; Collez. diamante). Si ha anche un frammento di versione del *De raptu Proserpinae* di Claudiano (per nozze Bemporad-Debenedetti, Firenze, 1899). Dei famosi discorsi di Giovanni Mencke all'Università di Lipsia *De charlataneria eruditorum* dette una versione, col suo criterio e garbo solito di valersi dello stil familiare, *Della ciarlataneria dei letterati, due cicalate di G. Mencke*, (Firenze, tip. del Vocabolario, 1880 ed. di 100 esemplari).

[1] Ne scrisse R. Fornaciari, nella *Nuova Antologia*, XIV, 157, e nel *Marzocco*, IX, n. 24.

[2] A. Conti, *Le favole di Fedro*, in *Rassegna nazionale* del marzo 1883.

zione dalla culla di B. Perez
e, con aiuto di altri, il *Lorenzo*
ale l'ultima edizione riveduta
si stava stampando quando il
la traduzione che O. Bulle,
dello Schneegans (Firenze,
erazione del prof. G. De-
o Stegmann per le scuole (Firenze,
ne della parte italiana fece per due
ital. ingl. e *ingl. ital. Jayn-Rigu-*
; e *Dizionario ital. franc.* e *franc.*
Milano, Trevisini, 1899), e in particolar
te egregia, compilata dal Bulle, a suo
mento e *Nuovo dizionario italiano-tedesco e tede-*
italiano (Lipsia-Milano, Tauchnitz-Hoepli, 1896-1900).

Nel campo dei suoi studj classici, e poi degli italiani, approntò, oltre il vocabolario latino nella lingua classica e greca, anche più testi per le scuole: *Fedro* (Sansoni, 1882); *Narrationes selectae* di Tito Livio (Prato, Aldina, 1856); *L'Iliade* (ivi, 1863); di Cicerone l'orazione *pro Archia* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1868), le *Catilinarie* (ivi, 1868), l'orazione *pro Ligario* (ivi, 1871); il *Cortegiano* del Castiglione (Firenze, Barbèra, 1889), I *Promessi Sposi* (ivi, 1894), in collaborazione col prof. E. Mestica; e pubblicò poi le *Postille* del Tommaseo (Firenze, Bemporad, 1897) all'opera del Manzoni; le *Rime* del Petrarca (Milano, Hoepli, 1898; rifatta ora 1908, da M. Scherillo), per non dire di alcune antologie, come il *Fiore di lettere e di liriche di donne italiane* (Firenze, F. Paggi, 1873) e le *Lettere scelte* del Giusti (Firenze, Succ. Le Monnier, 1886). Curò la ristampa e ordinò la raccolta di scritti varj: *Odi di Pindaro tradotte* dal Borghi (Barbèra, 1865; collez. diamante); *Elogi* e *Biografie* del Lambruschini (Firenze, Succ. Le Monnier, 1872); le *Note gaie*, e le *Divagazioni* del Collodi; una prefazione dette al volume *All'aria aperta* di R. Fucini (Firenze, 1897). E molto aiutò nell'opera sua di revisione alcune Case editrici, massime quella F. Paggi, poi Bemporad. Oltrechè nel tradurre, egli fu eccellente nel divulgare il suo lavoro di lessicografo.

Non rigido seguace delle teorie vecchie, nè, tuttavia, rigido manzoniano (si vedano i suoi *Elementi di rettorica*, Firenze, Bemporad: nel 1897 erano all' 8ª edizione), si accinse ad una delle opere lessicografiche che più giovarono a diffondere la conoscenza e il pregio della parola toscana: *Vocabolario della lingua parlata*, compilato da prima con P. Fanfani (Firenze, Barbèra, 1875-1876), e poi da solo, nella forma che ebbe nel 1893 (IV edizione). Compilò anche, come quelli per il latino e il greco un vocabolario italiano scolastico anche questo per l'editore Barbèra: [1] Con l'orec-

---

[1] Ne scrisse con molta lode anche E. De Amicis nella *Illustrazione universale*, II, 26.

chio pronto alle voci della vita, fece tesoro, oltrechè de'propri studj, della pratica e della guida del buon senso. E così nacque il libro *La unità ortografica della lingua italiana* (Firenze, F. Paggi, 1885) ripubblicato, corretto ed accresciuto (ivi, Bemporad, 1897 col titolo *Dizionarietto italiano di ortografia e di pronunzia*); e da una lettura *Si dice o non si dice?* fatta al Circolo filologico fiorentino il 5 aprile 1875, derivò il libro *I neologismi buoni e cattivi* (Roma, 1886; ediz. rifatta, Barbèra, 1891), al quale furono in parte preparazione anche le *Note di lingua* pubblicate dapprima nella *Domenica letteraria* di F. Martini. Attendeva negli ultimi giorni di sua vita alla revisione del Dizionario dei *Sinonimi* del Tommaseo per l'editore Vallardi.

Per la vivacità dell'ingegno, tutt'altro che solennemente accademico (non diciamo de' versi originali, non certo molto notevoli, che compose) si volse presto al giornalismo. Nel 1861 compilò, col suo amico Silvio Giannini e con altri, la *Gazzetta del popolo;* nel '62 scrisse nel giornale popolare *Il Pepe buono,*[1] e collaborò a varj periodici quali *Il Piovano Arlotto, La Gioventù,* la *Nuova Rivista internazionale:* dov'è un imparziale ricordo (I, 1 aprile 1879) di P. Fanfani il cui *Vocabolario dell'uso toscano* aveva con urbana severità criticato nella *Gioventù* (voll. V e VI, 1864). Nella medesima *Nuova Rivista Internazionale* prese in esame e confutò le diciannove varianti, o variazioni, audacemente escogitate dal Giuliani al testo della *Divina Commedia* (I, 10, 11 e 12). Nel 1900 espose in Or San Michele nella Lectura Dantis il XIII dell'*Inferno;* commemorò, oltre B. Bianchi, Gaspero Barbèra e parlò sul feretro di Stefano Ussi.

Fu sempre scrittore spigliato e vivace, aereando, per dir così, le forme tradizionali della scuola classica; riflettendo negli scritti, il suo carattere arguto, popolare. Onde egli fu, anche popolarmente noto, e autorevolissimo nelle cose di lingua; come fu di semplice vita, alieno dal fasto e dalla burbanza letterata, e, dopo il periodo nel quale si svolse la sua carriera giovanile di impiegato del Granduca, sempre fedele ai rinnovati spiriti d'italianità che lo avevano acceso nei primi fervori del 1848.

[Per la sua vita e per i suoi scritti vedi G. TORTOLI, *In morte di G. R.* parole dette sul feretro, Firenze, Galileiana, 1903; R. FORNACIARI, *G. R.* nel *Marzocco,* 31 maggio 1903; G. MAZZONI nel *Rapporto* dell'anno 1902-1903 negli Atti della *R. Accad. della Crusca,* 1902-1903, il giornale *La Nazione* dei 24-26 maggio 1903, e specialmente A. ZARDO, *G. R.* nella *Rassegna Nazionale* del 16 settembre 1904. Notizie di suoi libri editi dal Barbèra, e lettere sue, vedile negli *Annali bibliografici Barbèra,* 1904, pp. 114, 177, 395, 455.]

---

[1] *Annali bibliografici Barbèra,* p. 114.

Si dice o non si dice? — Ecco la domanda che alcuni oggi ripetono spesso allorchè si discute se una voce o una maniera novamente introdotta nella nostra lingua sia buona ed accettabile, quasi che dal rispondere sì o no dovesse dipendere interamente il nostro giudizio. Il quale ho sempre creduto, e continuo tuttavia a credere, che debba dipendere non tanto dal fatto accertato se quella voce o quella maniera veramente si usi, ma anche dal considerare se l'uso sia buono e corretto. Perchè avviene nelle cose della lingua quello che nei costumi (la comparazione è antica), che nessuno potrebbe approvare ed accettare ciò che il diritto senso delle cose morali non accetta nè approva. E di vero, se nulla è od avviene, senza ragione alcuna, nei fatti così della materia come dello spirito, la lingua, che è il fatto più stupendo della nostra ragionevole natura, non può aversi come cosa casuale, o come un effetto dello snodarsi degli organi vocali allorchè il gorilla, secondo certe dottrine diventa uomo. E neppure può considerarsi, secondo che vogliono altri, come un ordine di segni convenzionali, concordati da tutti coloro che compongono una civile associazione; poichè, se ciò fosse, sarebbero lingua e le cifre aritmetiche e i segni telegrafici. Al contrario, essa è come la più compiuta e più vera rappresentazione dell'indole, del modo di sentire, d'immaginare e d'intendere del popolo a cui appartiene; è lo specchio fedelissimo, nel quale si riflette la immagine interiore di lui; onde quel che dell'uomo disse un antico: *parla, ch' io ti veda,* si può a buon diritto ripetere d'una nazione. *Parla,* ch'io vegga tutto l'esser tuo, ch'io nella universale famiglia degli uomini discerna la tua individualità: *parla,* ch'io oda la nota, che con le altre molte e varie compone il mirabile concento dell'umano linguaggio. — Quella domanda adunque non è intera, e la questione è proposta per metà. Bisogna, quando si discute dell'accettabilità o non accettabilità di un vocabolo, non domandare soltanto se si dice o non si dice, chè a ciò basterebbe il solo testimonio degli orecchi; ma anche se si dice, o non si dice bene; al che non si può dar risposta se non dal buon giudizio e dal fine sentimento della indole e della proprietà della lingua. — Di tale argomento ho preso a parlare con molta brevità in questa sera: ma nessuno tema che voglia condurlo nell'aspro ginepraio di una discussione grammaticale, e cambiare incomodamente una lettura in una lezione. Mi studierò invece di andare innanzi più spesso con esempj, i quali come gioveranno meglio al mio argomento, così spero che di questa chiacchierata faranno come una continuazione alle nostre serali conversazioni di lingua, con la differenza che stasera parlo io solo, cosa, come vedete, assai comoda per aver ragione. Le scuse della mia insufficienza e del venirvi innanzi con tali quisquilie, specialmente dopo le dotte letture che hanno

preceduto la mia, mi paiono superflue, da che tutti sappiamo oramai che io sono uno dei minimi nel regno gaudioso e glorioso della filologia. Superfluo mi pare anche domandarvi con umili parole la vostra benevolenza, essendo manifesto con quanta volontà ascoltiate coloro che spesso convengono in questa sala a disputar di lingua, e con quanta umanità ne disputiate. Anzi voglio e debbo rendervi qui una pubblica testimonianza di lode, che trattando voi di tali questioni, andate dimostrando col fatto (ciò che sarebbe sembrato quasi incredibile non molti anni addietro), che in questo luogo si possono oggi adunare cento e più persone a disputar di vocaboli, senza che l'egregio presidente delle loro adunanze abbia a' suoi ordini una mezza dozzina almeno di carabinieri. Il che è pure dovuto a quella civile tolleranza, che è uno dei maggiori benefizj della nostra vita nuova; onde al pettegolezzo bizzoso e alle ire velenose dei grammatici e de' pedanti è succeduto il quieto e cortese ragionare della gente di garbo.

Mettendo come prima condizione dell'accettabilità di una parola nuova, se essa *si dice,* non ho bisogno di dichiarare, com'io ponga per fondamento di ogni lingua vivente il fatto dell'uso parlato, e come non faccia gran conto nè di quella lingua, che possibilmente sarà ma che oggi realmente non è, nè di quella che, adoperata in passato, ora non suona più sulle labbra di alcuno. Onde il si potrebbe dir così, quando veramente non si dice, e il si diceva così due o tre secoli fa, quando oggi non si dice più, io lo metto volentieri da parte. Ma coloro che considerano la lingua come istrumento più di scriventi che di parlanti, più come mezzo d'intendere essi sè medesimi che di farsi intendere agli altri, fanno grandissima festa tutte le volte che in qualche antico scrittore si abbattono a una voce o a una frase da potersi e doversi, secondo loro, sostituire ad una voce o ad una frase nuova, che ad essi non piace, e che sarà anche viziosa. Così non volendo dire che una legge ha *forza retroattiva,* dicono che *si guarda indietro,* perchè hanno letto in uno storico cinquecentista questo passo: *e fecero leggi che si guardavano indietro;* nulla poi curandosi di sapere nè se quella maniera fu mai dell'uso vivo della lingua, o se invece si debba alla immaginativa dello scrittore, nè se, adoperandola oggi, hanno fiducia di farsi intendere all'universale. Parimente negando essi alla lingua tutta o quasi tutta la facoltà di muoversi e di seguire lo svolgimento della vita e delle nuove necessità della nazione, l'essere un vocabolo moderno significa nel più de' casi esser vizioso. Questa scuola dei così detti puristi non solo mette la lingua nel calamaio, ma la confina altresì dentro alcuni tempi e nei volumi di alcuni scrittori: e perchè, per esempio, il Boccaccio nelle sue prose adoperò sempre la parola *figliuolo,* crederebbero di macchiare

la purità della lingua scrivendo *figlio;* e perchè ne' purgati scrittori il superlativo di *molto* è più spesso *assaissimo,* riprendono tutti coloro che credono di potere scrivere anche *moltissimo*; e perchè se ammettono il verbo *avvenire,* non fanno poi buon viso al figliuol suo *avvenimento,* usano in luogo di questo *accadimento.* Perchè le voci *destinare* e *destinato,* sebben d'uso comunissimo, non sono accettate da loro, come sospette della colpa di troppa modernità, nel significato di Assegnare, Assegnato, e simili, ricorrono alle voci *deputare* e *deputato,* e dicono, per es.: *Asini deputati alla carretta, Servitore deputato alla cantina,* e via discorrendo. Finalmente perchè non piace loro la parola *estendere* per Applicare il significato di un vocabolo a idea o cosa diversa dalla propria, dicono *dilatare;* e in conseguenza invece del modo avverbiale *per estensione,* scrivono *per dilatazione.* E così dicasi di molte altre voci, che volentieri taccio, non tanto perchè non si creda ch'io sia venuto qui a destare la ilarità a spese di questi venerandi antiquarj della lingua, ma anche perchè sarebbe poco glorioso combattere coi moribondi. Ora è manifesto che per costoro non c'è in Italia un popolo che parla, ma ci furono un tempo letterati, poeti ed accademici che scrissero. Perciò alle loro mani il Vocabolario di nostra lingua si riduce press' a poco a una specie di Forcellini o di Enrico Stefano, nei quali alla materia della lingua somministrata dai monumenti letterarj non si può aggiungere neppure una sillaba. Per essi il *si dice* è una parola priva di senso, o in tanto significa qualche cosa, in quanto ha con sè l'autorità di qualche gran nome. Quali sieno state da molto tempo le conseguenze di questa scuola, nessuno che abbia qualche cognizione delle nostre lettere lo ignora. E qui cedo volentieri la parola a quell'ingegno argutissimo di Giuseppe Giusti, che nel vivo volume della lingua popolare studiò più d'ogni altro al tempo nostro, e che con la grazia dei suoi scritti si studiò di rimettere in onore: « Ella (scrive a Tommaso Grossi) ha ragion di dire che l'Italia ha una lingua viva e vera, e che si trova a mala pena, e non tutta, nei libri e nei vocabolarj. Questo deriva da una delle tante divisioni, che per tutti i sensi ci hanno fatto di mille pezzi, come certi tappeti che mettono insieme le donne di cenci diversi.... Dante, il Compagni, il Villani, il Machiavelli e tutti i sommi, scrissero la lingua che parlavano e che udivano, distinguendosi unicamente dai loro concittadini per la levata dell'ingegno. Pensavano come pensano i pochi, scrivevano come parlavano i più. Dov'è mirabile il Boccaccio? Dove la fantasia lo porta a saltare a piè pari sui soliti artifizj, dove prende la penna e lascia parlare il cuore. Mutati i tempi, sortì le spezzature, e assegnati i posti distinti, anco i letterati fecero tavola da sè, e per la prima volta si vide la lingua parlata messa in un canto

come vile e plebea, e solamente la lingua scritta ammessa al Casino della repubblica letterata. Che n'è avvenuto? La lingua de' libri è rimasta in *statu-quo,* e spesso l'abbiam veduta ammuffire tra le mani di chi s'è piccato d'usarla esclusivamente, mentre quella dell'uso comune s'è spogliata via via d'ogni vecchiume, ed ha buttato delle mèsse nuove come l'albero che depone la scorza e rinnova i rami e le foglie sempre sullo stesso tronco. Ora forse dirò uno sproposito, ma per me chi vuole possedere veramente la nostra lingua, bisogna che faccia fondamento de' suoi studj la lingua parlata, che poi la confronti con tanto d'occhi aperti con la scritta, e che in ultimo ponendosi a fare di suo, rinfreschi di continuo il campo di questa coi ruscelli vivi e perenni che derivano dalla bocca del popolo. Di questo metodo io me ne sono trovato arcicontento, e trai miei appunti pochi sono quelli che ho preso dai libri, nel tempo che ho dei fasci di roba raccapezzata per la strada. Dice il proverbio: *chi vuole acqua chiara, vada alla fonte.* » — (Dalla prefazione al vol. *I Neologismi,* ec.; Firenze, Barbèra, 1891, pag. XI-XV.)

La V edizione del Vocabolario della Crusca. — .... Così a Brunone Bianchi e per il commento a Dante, e per l'edizione delle Opere del Firenzuola e della Vita del Cellini, e per la stima che con le ottime lettere si era procacciata nella sua Toscana furono e dovevano essere dischiuse le porte dell'Accademia. Il 18 giugno 1856 viene eletto socio soprannumerario, e il 14 ottobre dello stesso anno Vicesegretario, succedendo all'Arcangeli, il quale pure ebbe lo stesso titolo ed ufficio. Nel Diario dell'Accademia si legge che a questa carica fu nominato per desiderio del Principe, *omessa ogni formalità di partito;* esempio unico in tutta la storia della Crusca, il quale ci fa pensare alle non liete condizioni di un collegio, che aveva per Segretario un uomo poco valido di mente e di corpo, la cui vecchiezza i colleghi non vollero contristare con lo spogliarlo di una carica, addivenuta per lui soltanto di nome. C'era altresì nell'aria qualche cosa che avvertiva l'Accademia a pensare a' casi suoi e a' suoi doveri verso il paese e il Governo. L'esperimento dei sette fascicoli era stato non bene accolto, la vita dell'istituto pativa di anemia: era necessario trasfondere nelle sue vene un giovine sangue; ed ecco che nell'anno seguente il nuovo Arciconsolo Francesco Bonaini, uomo risolutissimo, veduta e lamentata la insufficienza dei vecchi statuti, propose ai colleghi che si dovessero sostanzialmente riformare. Fu nominata una Commissione di quattro fra i più autorevoli colleghi; il Bianchi fu di questi, e fu il più operoso: si può dire che fin d'allora si stabilisse nel collegio l'autorità sua che andò sempre crescendo. Ma non bastava riformare gli statuti; bisognava riformare anche il lavoro, e per farlo

meglio conveniva rifarlo. Il primo impulso, dirò anzi, la prima scossa venne dalla Deputazione di ultima revisione, che tanto giovò all'Accademia, e della quale il Bianchi era l'anima. Si discussero in seno ad essa i criterj che avrebbero dovuto governare il nuovo lavoro, affinchè meglio rispondesse ai progressi della lessicografia, pur rimanendo fedeli alle antiche tradizioni, e l'Accademia, dopo lungo e vario disputare, finì coll'accettarli. « In tutte queste discussioni » riferisco le parole del Tabarrini nella breve commemorazione che fece del collega il 1870, « portava il Bianchi il criterio sicuro del grammatico e del filologo, aiutato dalla parola vivace e dimostrativa, e dalla volontà decisa più a fare che a contendere.... Avviata la stampa, il Bianchi accudiva nella Deputazione di ultima revisione alla maggior correttezza del lavoro; nelle adunanze accademiche rischiarava con erudita dottrina i dubbj e le questioni proposte.... Tenace delle sue opinioni, le difendeva con calore qualche volta con brusca eloquenza, che s'aiutava degli atticismi più salati del parlare fiorentino ». Ho voluto riferire il giudizio di chi fu per molto tempo testimone della sapiente operosità del Bianchi nell'Accademia, massime durante il non breve e non agevole periodo del suo rinnovamento. E che il Bianchi, in quel periodo decisivo, spiegasse tutta la forza e la libertà dell'animo, lo dimostra il linguaggio severo da lui tenuto nella solenne adunanza del 1858, quando, dopo aver flagellati gli avversarj, soggiungeva: « Ma per quanto strane ed assurde esser possano le opinioni, smodate le improntitudini degli avversarj della Crusca, tuttavia non v'ha per lei che una sola difesa, nobile, efficace, che a tutto risponda; debole ogni altra, indecorosa, inopportuna; e questa difesa che niuno può far per lei, ma tutta a lei si aspetta, è il Vocabolario: l'Accademia lo faccia, e lo faccia bene, e tutti i suoi nemici son vinti ». Tale linguaggio non si concede che a un'autorità già grande e riconosciuta. Vennero i nuovi tempi, e l'Accademia sentì più acuto il bisogno e il dovere di sodisfare la pubblica espettazione. Il 1863 uscì finalmente alla luce il primo volume, contenente tutta la lettera A, con un'ampia prefazione e con la Tavola degli autori citati, accresciuta di molti altri scrittori di tutte le parti d'Italia. La Prefazione fu affidata per unanime consenso al Segretario; ed egli che aveva non solo certi nella mente, ma fermati e sostenuti nelle adunanze collegiali e pubbliche i principj, le regole e i confini del nuovo Vocabolario, fece per l'onor dell'Accademia e delle lettere tale opera, che mise il colmo alle sue benemerenze. Ho detto anche per l'onor delle lettere, poichè quella scrittura io la pongo tra le più belle prose della nostra letteratura moderna; così disinvolto, semplice e al tempo stesso denso e serrato è lo stile; così schietta e senza pedanterie è la lingua; così fina

è l'arte di trattare materie un po' aride, quali sono le grammaticali e lessicografiche. E tale fu sempre il modo di scrivere del nostro Bianchi; il qual modo apparirebbe anche meglio, se le Relazioni e le Commemorazioni, che per dieci anni lesse nelle solenni adunanze della nostra Accademia, fossero fatte di pubblica ragione. Ma sventuratamente quegli scritti aspettano ancora la luce, e dubito perfino se la Prefazione stessa sia stata letta da tutti gli Accademici, intendo dei Corrispondenti.

La nuova grande opera dovevasi intitolare in un nome altissimo che le desse come il suggello della nazionalità. In ciò gli Accademici furono unanimi: ma discordando quanto alla forma, fu anche questa volta affidato al Bianchi l'incarico della lettera dedicatoria. Ed egli, anche questa volta, sostenne l'onore dell'Accademia, dimostrando l'altezza del suo animo civile e la virtù della sua parola. Piacciavi che io riferisca quella lettera, perchè ci fa per un momento rivivere nei giorni, quando più bella e pura splendeva agli occhi nostri la luce della stella d'Italia.

« Sire,

» Il Vostro Augusto nome in fronte al Vocabolario, che da noi per la quinta volta si ristampa, attesterà pubblicamente e la reverenza nostra verso di Voi, onde tanto ebbe e tanto spera l'Italia, e la bontà del reale animo vostro, che dall'altezza a cui vi levarono le vostre gesta immortali non sdegnaste di riguardare a sì umili lavori, pur dimostrando col degnevole accoglimento, che non sfuggiva all'acume della mente vostra la loro importanza.

» Sire, al nuovo Vocabolario Italiano, che è il gran libro della Nazione, non si convenivano altri auspicj che di Colui, il quale operò che questa Nazione fosse, quando sì stretta è l'attinenza fra le condizioni politiche d'un popolo e lo stato della sua lingua.

» E veramente Voi, liberando l'Italia dalla vergogna e dallo strazio della straniera occupazione, e costituendola in unità di reggimento, le avrete renduto quella fierezza di spiriti e quella forte coscienza di sè, che la fecero grande altra volta. E queste qualità, feconde sempre di pubbliche virtù, non mancheranno di produr buoni effetti anche nell'idioma comune e nello stile, che essendo in gran parte l'espressione della vita e del sentimento nazionale, dovran riprendere dovunque atto e modi schiettamente italiani.

» Per che quanto i nostri cittadini, per remissione d'animo e per dimenticanza di ciò che furono, lasciaronsi andare per un tempo alla servile imitazione del forestiero, prima cagione del guasto e della contaminazione della loro favella; altrettanto ora, rialzati dal vostro braccio, se ne mostreranno schivi, e torneranno con l'amore e con lo studio a ricercare nei monumenti del genio dei padri loro il pensiero e la parola. »

Non ci domandiamo, o Signori, se i lieti presagj dell'Accademia si siano tutti avverati. Piuttosto consideriamo quanto diversi, secondo i tempi, fossero l'animo e il linguaggio degli Accademici, quando nel 1691 dedicando la terza impressione del Vocabolario a Cosimo III Granduca di Toscana, gli presentavano *gli atti umilissimi* della loro *obbligata obbedienza, colla premurosa esecuzione de' suoi benignissimi comandi.* Nè tacevano *le eroiche brame di lui, e gli studj che coltivati dalla sua mente* fiorivano *ai riflessi della sua generosa munificenza,* e la *gratitudine per aver sublimati gli Accademici all'altissimo onore di aver dato loro per protettore, per guida, per maestro il Serenissimo Principe Giovan Gastone,... che anche sul mattino de' più verdi anni....* diffondeva *tanto di luce, quanto altri spander* si potesse *di chiarezza nel più pieno mezzogiorno dell' età più matura.* E continuavano dicendo di lui, *col gentilissimo tratto e con le profonde cognizioni* spirava *odore e* produceva *frutti ovunque si volgesse.* La quarta impressione fu dedicata a questo fiore di virtù e di saggezza; ma gli Accademici, andarono, nella lettera dedicatoria, per le brevi e senza spagnolismi, forse perchè il protettore dell'Accademia e dei *ruspanti* spirava altro odore e produceva altri frutti.

Nel 1867 venne in luce il primo fascicolo del *Glossario,* contenente le prime due lettere, e il Bianchi dovette presentarlo al pubblico con una non lunga prefazione, nella quale se ne riassumono le ragioni già ampiamente svolte nella Prefazione al *Vocabolario.* Della separazione delle due parti del nostro Lessico, censurata da alcuni, approvata da altri, raccomandata e propugnata principalmente dal Bianchi, dal Capponi e dal Fraticelli, io non ripeterò quanto ebbi a dire in sua difesa nell'elogio di Giacinto Casella: una sola cosa mi preme ricordare, e cioè, che senza questa separazione, la qual rese più spedito il nostro lavoro, il Vocabolario, che ora si è inoltrato nella lettera *M,* sarebbe molto più indietro; e l'Italia ha molto maggior bisogno del *Vocabolario* che del *Glossario.* Intanto l'Accademia, cammin facendo, accumula gran parte del materiale per questo lavoro, che a suo tempo sarà fatto. — (Dagli *Atti dell'Accademia della Crusca;* Firenze, Tip. Galileiana, 1902, pag. 35-42.)

Traduzioni da Catullo.

Da Saffo.

Pari a Nume, e, se ad uom pur si consente,
Più assai che Nume quei beato gode,
Che assiso innanzi a te, ti guarda e t'ode
Dolce ridente;

Che d'ogni senso, misero! mi priva;
Però che appena, o Lesbia, io t'ho veduta,
Niuna parte di me rimane viva:
La lingua ammuta,
Una fiamma sottil serpe, e comprende
Col suo fuoco le membra; un tintinnio
Suonan gli orecchi; oscurità si stende
Sul guardo mio.

(Dalle traduzioni di CATULLO; Firenze, Barbèra, 1896, pag. 8.)

A SIRMIONE.

O Sirmïon, pupilla
Dell'isole e penisole: qualunque
L'uno e l'altro Nettun regge ne'laghi
E nel mar vasto, come volentieri
E come lieto alfine ti rivedo!
Ch'io, la Tinia lasciata e la Bitinia,
Ora in sicuro ti saluti, appena
A me medesmo il credo. — Oh quale è al mondo
Felicità maggior, che quando sciolti
Da' molesti pensieri,
E della mente già deposto il pondo,
Stanchi dal lungo viaggiar torniamo
Al dolce patrio tetto,
E riposiam nel sospirato letto?
Questo è quel sol che tanti mal compensa.
Salve, leggiadra Sirmïone, godi
Del tuo signor; godete,
O lidie onde del lago,
Ridete quanto è in casa di più vago.

(Ibidem, pag. 19.)

A FURIO

Furio, la piccola mia villa al vento
Non è nè d'Austro nè d'Euro esposta,
E non di Zefiro, nè del furente
Borea, ma a quindicimila e dugento
Sesterzj: orribile, funesto vento!

(Ibidem, pag. 25.)

A LICINIO CALVO.

Se non t'amassi più che gli occhi miei,
Giocondissimo Calvo, io pel tuo dono
D'un odio vatinian ti odïerei.
Però che cosa ho fatto o cosa ho detto

Perchè dovessi uccidermi con tanti
E così rei versacci? Al tuo cliente
Vengail malanno, che siffatta infamia
A te mandò. Ma se, come sospetto,
Un così nuovo e così bel presente
Dal grammatico Sulla t'è venuto,
Io non me n'ho per male, anzi ne godo,
Chè per siffatto modo
Le tue fatiche non avrai perduto.
Numi del ciel! l'orribil, maledetto
Libraccio che mandasti al tuo Catullo
Perchè morisse il dì de' Saturnali,
Ch'è il più bel giorno in tutto quanto l'anno!
Ma liscia non andrà la tua burletta:
Poichè dimani, appena spunta il sole,
Corro a' libraj, e degli Aquilj e Cesj,
E de' Suffeni, e d'ogni altra robaccia
Farò per te un'incetta:
Così ti renderò pan per focaccia.
Ma, intanto, via di qui, fate ritorno
Donde recaste in mia malora il piede,
Peste del mondo, pessimi poeti.

(Ibidem, pag. 26.)

Lo Smargiasso.

Il Fracassa con Guardie, e Scannapane.

Frac. (*alle Guardie*). Badate che il mio scudo sia più splendido d'un sole raggiante, quando è sereno; perchè, al bisogno, venuti corpo a corpo, abbarbargli nel furor della mischia gli occhi a' nemici. Io voglio consolarmi questa spada, chè non si lamenti più, nè le cada il cuore per istarsene oziosa da molto tempo al mio fianco, mentre smania di far salciccia degli avversarj. Ma dov'è Scannapane?

Scann. Eccolo qui, accanto a un prode, a un fortunato e a una presenza di re. Campione così valente Marte stesso non ardirebbe chiamarsi, nè paragonare le sue prodezze con le tue.

Frac. Chi? colui che salvai là nei campi gargottonidi, dov'era capitan della guerra il General Bombarda Spiaccicaricotte, nipote di Nettuno?

Scann. Me ne ricordo, sì; vale a dire quello dall'armatura d'oro, che gli spazzasti via con un soffio le legioni, come il vento le foglie o le cannucce de' tetti?

Frac. Puf! cotesto non è nulla.

Scann. Certo non è nulla neanche questo alle altre cose che dirò (*da sè*), e che tu non facesti mai. Se c'è chi ab-

bia conosciuto un più smargiasso e spergiuro di costui, mi pigli subito, ch'io me gli do per un piatto d'olive dolci al giorno a costo d'arrabbiar dalla fame in casa sua.

Frac. Dove se' tu?

Scann. Eccomi qui. E nell'India, poffareddina! come spezzasti con un pugno il braccio a un elefante!

Frac. Che? il braccio?

Scann. No, la coscia volli dire.

Frac. Glielo diedi così leggermente.

Scann. Figurati, se facevi di buono, gli avresti passato fuori il pugno attraverso la cotenna, le interiora e le ganasce.

Frac. Lasciamo ora questi discorsi.

Scann. Ma è pur bello per me il celebrarti, che so le tue valentìe (*da sè*). Per cagion del ventre mi ritrovo in questi guai: bisogna che gli orecchi bevano avidamente, perchè i denti addentino, e che batta le mani a tutte le sue fanfaronate.

Frac. Che voglio dire?

Scann. Ho capito: vero, verissimo; me ne ricordo io.

Frac. Di che?

Scann. Di quel che tu vuoi.

Frac. Hai i registri?

Scann. I registri e lo stilo: s'ha da fare la leva?

Frac. Tu sta' molto bene attento a ogni mia volontà.

Scann. È giusto ch'io consideri tutti i tuoi fari, e che m'ingegni di subodorare ogni tuo desiderio.

Frac. Ebbene, di che ti ricordi tu?

Scann. Mi ricordo che cencinquanta in Cilicia, cento in Crifiolatronia, trenta Sardi e sessanta Macedoni sbrigasti insieme in un giorno solo.

Frac. Tira la somma; quanto fa?

Scann. Settemila.

Frac. Per l'appunto: tu se' maestro d'abbaco.

Scann. Ma non gli ho mica scritti io: pure li tengo a mente.

Frac. Per bacco! la memoria ti serve bene.

Scann. È la pagnotta!

Frac. Seguita così, e il mangiare non ti mancherà: alla mia tavola ci avrai sempre un posto preparato.

Scann. E in Cappadocia: dove, se la spada ti avesse detto il vero, n'avreste con un colpo solo affrittellati un cinquecento.

Frac. M'era venuto a noia la pugna, e li lasciai campare.

Scann. Ma che starò a dire quello che sa tutto il mondo, che sotto la cappa del cielo non v'è che un solo Fracassa, il più forte, il più leggiadro, e il più invincibile? Le donne son tutte pazze per te, e con ragione: sei così bello! Anch'ieri quelle due che mi tirarono per di dietro....

Frac. Che ti dissero?

Scann. Mi domandò una di loro: È egli Achille? — Anzi il suo fratello, risposi io. Allora l'altra: In fede mia, disse, m'è parso pur bello e gentile: che bel capo di capelli!

Frac. Ti dissero proprio così?

Scann. E per di più mi supplicarono ambedue che ti menassi quasi a pricissione per quella strada.

Frac. Gran miseria la troppa bellezza!

Scann. È una disperazione: mi pregano, mi supplicano, mi scongiurano che gli conceda di poterti vedere, e vogliono che ti conduca da loro, di modo che è impossibile che oggi badi a' fatti tuoi.

Frac. Mi par ora che andiamo in piazza per pagare queste guardie qui, che ho arrolate per il re Seleuco, avendomene fatta caldissima preghiera: questo giorno penso di darlo tutto a sua Maestà.

Scann. Su dunque, muoviamoci.

Frac. (*con piglio soldatesco*). Guardie, seguitemi! — (Da *Lo Smargiasso* di M. A. PLAUTO; Firenze, Le Monnier, 1870, pag. 5-9.)

GIOVANNI MESTICA.

Nacque ad Apiro nella Marca (prov. di Macerata) il 29 dicembre 1838, figlio di un sarto, onest'uomo e lavoratore di forte carattere. Al fratello Francesco, del quale si dette ogni cura di tener viva e onorare la memoria (*Man. d. lett. ital. nel secolo XIX*, II, p. II, pag. 673 sg.) egli dovè l'istradamento, l'eccitamento nella via degli studj e delle lettere, e ne fu il migliore allievo quando Francesco teneva la cattedra d'eloquenza in Pesaro. E i due fratelli consentirono e cooperarono anche al movimento liberale della Romagna e del Piceno, a costo di gravi pericoli e fra le risorgenti strettezze domestiche. Giovanni, ancora studente, ebbe dalla provvida generosità del suo Comune l'insegnamento nelle scuole mezzane, che Apiro aveva allora, come altri paesi, specie nello Stato pontificio. Ottenne poi l'insegnamento delle lettere a Tolentino, e vi fu raggiunto dal fratello Francesco (1854), che vi cercava rifugio alle persecuzioni demagogiche e reazionarie collegate ai danni di chi aveva detto l'elogio a San Marino di G. B. Bonelli vittima dei sanguinarj agitatori. Giovanni lasciò il posto di Tolentino al fratello, e fu insegnante a Cingoli, poi a Jesi (1861) per l'insegnamento del latino nel liceo e delle lettere italiane nell'istituto tecnico. E tali ufficj gli promettevano, ormai, dignità e tranquillità di vita; quando, per la morte del fratello, e spiritualmente padre, dovette e volle esser egli conforto e padre alla famiglia che Francesco lasciava (la vedova e sei figliuoli), e che vide poi dalle sue fatiche e premure instancabili fatta sicura. Da Jesi si diffondeva il suo nome come quello d'un latinista elegante e dotto, d'un critico e scrit-

tore italiano di geniale cultura. Nel 1881 riescì, a un tempo, vincitore nel concorso di letteratura latina nell'Università di Pavia e di letteratura italiana in quella di Palermo. Preferì questa cattedra, e fu più anni a Palermo, successore allo Zendrini che era succeduto ad un altro marchigiano, il Mercantini. Insegnante e scrittore fecondo ed operoso, portò sulla cattedra il metodo e la serietà onde si onoravano altre insigni scuole universitarie. Frutto del suo magistero apparvero massimamente i suoi studj sulla *Letteratura del secolo XIX* e massime quelli amorosamente durati sul Leopardi[1] e sulle rime del Petrarca.

Deputato al parlamento, dal 1890 sino alla morte, mantenne fede aperta e sincera al programma democratico-liberale. Deputato, o altrimenti occupato in missione a Roma, rinunziò agli emolumenti della cattedra. Al Ministero dell'istruzione resse alcun tempo (1887-1890) le scuole classiche, e fece parte del Consiglio superiore e della sua Giunta. Da non breve tempo si era occupato di questioni scolastiche, sicchè in questi ufficj e nel Parlamento potè dare valido aiuto all'opera legislativa in materia d'istruzione. Fu accademico corrispondente della Crusca, e socio, poi presidente della Deputazione di storia patria per la Marca, a favore della quale regione molto operò con Filippo Mariotti, e in unione con lui fu custode e promotore vigile della memoria e dell'opera di Giacomo Leopardi.

Per modernità e larghezza di dottrina superò le nobili tradizioni classicheggianti della scuola marchigiana ed emiliana, pur serbandone il pregio dello scrivere con arte: prosatore, come ei fu, di nitida, efficace eleganza. Morì in Roma il 24 giugno 1902: ai funerali e alla tomba provvide lo Stato, onorando questo valentuomo che potea dirsi *natus ex se* e che, in tempi anche letterariamente commerciali, non s'era arricchito mai.

Dei suoi lavori latini o su autori latini restano: *Delle facezie, ragionam. di M. T. Cicerone recato in italiano e illustrato* (Firenze, Barbèra, 1872); *Scritti latini giovanili* (Ivi, 1879); *Le quattordici Filippiche di M. T. Cicerone tradotte e illustrate* (Firenze, Sansoni, 1877-80, volumi due); la traduzione in latino dell'ode *Dafne* di G. Carducci (Bologna, Zanichelli, 1880) e versioni dalle odi saffiche di Orazio e di Catullo. Stampò, altresì, alcune iscrizioni e pochi versi. Più larga produzione, anche per cagione della cattedra cui si dedicò, è quella che dette nel campo delle lettere italiane. Oltre le *Istituzioni di letteratura* (Firenze, Barbèra, 1874-75, volumi due) si hanno opere da lui curate e lavori originali: *Dodici lettere di Francesco Mestica* (Jesi, Cherubini, 1868); *Favole, novelle e lettere di G. Gozzi* (Firenze, Barbèra, 1876, uno de' libri più diffusi della Casa Barbèra); *Ragionamenti e Sermoni di G. Gozzi*

[1] Su questi studj leopardiani vedi il cenno di A. Gotti, *G. Mestica,* nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1903.

(Ivi, 1877); *Le poesie di U. Foscolo,* nuova edizione con riscontro su tutte le stampe (due voll., Ivi, 1884); *Lettere amorose di U. Foscolo ad Antonietta Fagnani* (Ivi, 1884); *Canti di L. Mercantini* (Milano, Ferrari, 1885); *Le poesie di G. Leopardi* (Firenze, Barbèra, 1886); *Poesie e prose scelte di T. Mamiani* (Città di Castello, Lapi, 1887); *Le prose originali di G. Leopardi* (Firenze, Barbèra, 1890); *Le rime di F. Petrarca* restituite nel testo e nell'ordine originario degli autografi vaticani, ec. (Ivi, 1895); *Prose e poesie scelte di V. Alfieri con prefazione e con discorso sulla politica nell'opera letteraria dell'autore* (Milano, Hoepli, 1898); *Scritti letterari di G. Leopardi* (due voll. Firenze, Succ. Le Monnier, 1899) e, postuma, la raccolta *Opere di G. Leopardi da lui approvate* (Ivi, 1906). Di minor mole, ricordiamo discorsi e articoli: *Federico II in relazione con la civiltà italiana,* discorso (Jesi, Flori, 1870); *Gaspare Spontini* (Ivi, 1876); *G. B. Pergolesi e A. Sacchini* (Firenze, Barbèra, 1890); *Raffaello* (nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1901), varj sul *Mamiani* (1879, 1885, 1888); su *San Francesco, Dante e Giotto* (nella *Nuova Antologia* maggio e giugno 1881) e altri scritti di argomento leopardiano e petrarchesco ec., alcuni dei quali ricomparsi poi in volume. Più ricordevoli gli *Studî leopardiani* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1901), *Trajano Boccalini e la letteratura critica e potitica del seicento* (Firenze, Barbèra, 1868) e *Gli svolgimenti del pensiero italiano nel seicento* (Palermo, Tip. dello Statuto, 1902).

Di argomento civile e storico il *Ricordo di G. Barbèra* (Bologna, Zanichelli, 1880); le *Memorie pesaresi* (Firenze, Barbèra, 1890); *La battaglia di Tolentino* (Ancona, Tip. del Commercio, 1903).

[Per la vita e gli scritti vedi specialmente G. CASTELLI, *La vita e l'opere di G. Mestica,* discorso, Roma, D. Alighieri, 1904, e il cenno di G. MAZZONI nel *Rapporto accademico* dell'anno 1902-1903 in *Atti della R. Accad. della Crusca,* 1902-1903; altri articoli in proposito, vedili cit. dal Castelli, p. 48, n. 18. — Lettere di lui e notizie di suoi libri, negli *Annali bibliografici Barbèra,* 1904, pp. 390, 443, 457.]

Geltrude Cassi. — Quando io, ancora fanciullo, dimorava in Pesaro con mio fratello Francesco, ivi allora pubblico professore di eloquenza e amico di Francesco Cassi, conobbi Geltrude e la sua figlia Augusta, e come uno dei più vivaci ricordi della mia età puerile le ho presentissime nella memoria e nella fantasia. Un giorno, uscendo con lui dalla strada traversa, ora Via Varese, la prima che dopo il portico mette al Corso, incontrammo sull'angolo lei e la figlia, vedova recentemente di Luigi Bontà, pel quale mio fratello aveva composto belle iscrizioni funebri. Mentre essi discorrevano insieme, io fanciullescamente m'incantava a

guardare ora quella matrona di persona alta e slanciata e nell'aspetto impressa delle tracce dell'antica bellezza, ora, e più, la figlia, vestita a bruno, bellissima (credo come la madre a suo tempo); e della figlia mi colpiva singolarmente lo sguardo immobile e fisso, effetto, forse, del dolore e insieme della malattia di mente, che, come accennammo più addietro, la ricondusse poi al manicomio per sempre. Chi mi avrebbe detto allora che un giorno ne' miei studj leopardiani avrei anche ricercata Geltrude Cassi? E la prima volta sentii riparlarne, piú di trent'anni dopo, Carlo Leopardi, il quale, avendogli io accennato di averla veduta in Pesaro, sorridendo mi disse: « Ma, quando la vide lei essa non aveva pur l'ombra di quella beltà giovanile che ci aveva fatta girare la testa ». Nel 1879 e 1880, sapendo viva in Firenze la signora Vittoria, figlia di Geltrude, pregai successivamente i fratelli Sansone e Cesare D'Ancona di farle alcune domande sull'andata sua in Recanati; ma dalle loro risposte poco o nulla ne potetti cavare. Avendo dipoi saputo in Pesaro che esisteva un ritratto di Geltrude, per più anni ne feci fare ricerche in quella città e anche presso la signora Vittoria, vanamente sempre; ma non ne deposi mai il pensiero e la speranza. Nell'agosto del 1896, trovandomi in Firenze e saputo che la gentildonna era ancor viva, andai a farle visita in due giorni consecutivi. Vecchierella di ottantasei anni, tutta canuta e curva, mi accolse sulle prime con riservata e guardinga cortesia; ma, dopo che io le ebbi detto di aver conosciuta in Pesaro sua madre e la sorella Augusta e lo zio Francesco Cassi, aggiungendole qualche particolarità, si fece più espansiva. Ricordava che nella sua andata a Recanati e nel suo ritorno a Pesaro dopo quattro anni, aveva fatto sempre sosta a Loreto. Ricordava pure che, quando essa entrò nel monastero, Giacomo Leopardi vestiva da abate, e quando essa ne uscì era vestito da secolare; che, quando lo vide la prima volta, lo trovò gibboso, ma d'aspetto piacente; che bello le era apparso Carlo, non bella, anzi brutta Paolina, ma amabilissima; che Adelaide coi figli andava spesso a trovarla, le regalava dei dolci, e talvolta la conduceva in casa. Aveva nel salottino varj ritratti; uno di Francesco Cassi suo zio, che era rappresentato con la papalina in testa com'io lo aveva veduto tante volte già vecchio in sua casa. Le dissi, ed era vero, che lo rassomigliava perfettamente e che dimostrava nell'aspetto la stessa serenità e bonarietà. V'era anche il ritratto di Paolina, somigliantissimo com'ella affermava; e qui mi soggiunse che dopo la morte di suo marito si era trovata più volte con essa, e nel 1865 era stata da lei in Recanati. Mi parve questo il momento opportuno per chiederle se possedeva un ritratto di sua madre. Essa me ne additò subito uno appeso alla parete del salottino dove eravamo. « Ma questo la rappre-

senta avanzata negli anni, » io le dissi; « non ne ha ella qualche altro che ce la faccia vedere da giovane quando era tanto bella? » — « Oh bella davvero », mi replicò la gentildonna compiacendosene tutta; e curva com' era si condusse in un'altra stanza, e da un canterano cavò fuori un ritratto in miniatura, fatto dall' abate Niccòli di Pesaro. Esso rappresenta Geltrude con le sue bambine, Vittoria di quattro anni circa a sinistra, Augusta di due anni dall'altra parte; angeliche veramente. Geltrude nel più splendido fiore della sua bellezza a ventidue anni, vestita di leggero abito, e col seno da una parte anche più scoperto, secondo la moda d'allora: occhi grandi, veramente giunonj. La gentildonna mi consentì di far riprodurre da valentissimo fotografo quel ritratto; quello appunto che ora presentiamo ai lettori in questo volume. — (Dagli *Studi Leopardiani,* Firenze, Le Monnier, pag. 73-75.)

Ricordi recanatesi nella poesia leopardiana. — Quando nelle *Ricordanze* celebra l'estinta Nerina (Maria Belardinelli), non ci descrive pertino la finestra dov'essa era solita di parlare a lui?

> Quella finestra,
> Ond' eri usata favellarmi, ed onde
> Mesto riluce delle stelle il raggio,
> È deserta.

E quella finestra si vedeva, un po' obliquamente, dalla finestra stessa della camera da letto di Giacomo. Il canto delle *Ricordanze,* che si chiude con la patetica apostrofe alla Nerina, egli lo scrisse nell'ultima dimora sua in Recanati, tra l'agosto e il settembre del 1829. Nerina era morta poco innanzi, il 3 novembre 1827, dopo l'ultima partenza del Leopardi da Recanati; ond' egli, tornato il 21 novembre dell'anno seguente, nel comporre dipoi questo canto veracemente esclamava:

> Dove sei gita,
> Che qui sola di te la ricordanza
> Trovo, dolcezza mia?

Poco più sotto rammenta il suo recarsi *a feste e a radunanze.* V'è forse chi crede questa una mera invenzione fantastica del poeta? È invece la pura verità. A Recanati nel carnevale del 1829 era aperto il teatro con opera in musica, il quale poi per la morte del papa Leone XII fu chiuso alquanti giorni prima che terminasse la stagione. Quel direttore d'orchestra, che io giovinetto conobbi già vecchio a Montecosaro, mi raccontava che Giacomo v'interveniva sempre, vestito semplicissimamente, con un soprabito di pelone sotto un mantello a baveretti; che più volte esso direttore era entrato con lui in discorso su quella

musica (si rappresentava il *Barbiere di Siviglia*), e ammirando lo aveva sentito notare nella medesima le bellezze più fine, le quali all'orecchio delle persone imperite dell'arte non sogliono rivelarsi. Non è dunque che un ricordo di tale frequenza ai pubblici divertimenti d'allora ciò ch'egli scrive, parlando sempre a Nerina:

> Se a feste anco talvolta,
> Se a radunanze io movo, infra me stesso
> Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
> Tu non ti acconci più, tu più non movi.

In questo canto delle *Ricordanze*, non solamente sul fine, ma per tutto e sin dal principio trionfa splendidamente il verismo. Affacciamoci alle finestre della camera da letto di Giacomo, nell'appartamento delle brecce; ed ecco in su la sera le *vaghe stelle dell' Orsa*

> Sul paterno giardino scintillanti.

L'orizzonte di Recanati è anche qui dipinto *nella vista di quel lontano mare, di quei monti azzurri, che si scoprono di qua*, cioè dalla parte di mezzogiorno e di ponente. Non sono realtà *i viali odorati, il suon dell' ora, che reca il vento dalla torre del borgo; e sotto il patrio tetto le voci alterne e le tranquille opre de' servi?* Reale similmente è la *loggia volta agli estremi raggi del dì.* E qui è da sapere che due giardini sono annessi al palazzo Leopardi, l'uno a levante, a ponente l'altro; giardino veramente il primo (*hortus ad orientem*), il secondo una specie di boschetto (*pomarium ad occasum*); e poichè in quest'ultimo v'erano fra altre piante parecchi cipressi (e alcuni ve ne restano anc'oggi), par credibile che ad esso si alluda nel medesimo canto con le parole *i cipressi là nella selva,* dove *selva* iperbolicamente significa appunto il boschetto nel giardino a ponente. Sull'estremità occidentale esterna del giardino stesso, al di là della via intermedia di Santo Stefano, a mezzodì della casa ora demolita di Nerina e di fronte alle finestre della camera da letto di Giacomo, sulla facciata d'un'altra casa, era una loggia, quella probabilmente che il poeta qui ricorda. *Le dipinte mura* nella casa Leopardi e nelle logge dei giardini si vedono anc'oggi; quei *figurati armenti* sono in un quadro, che stava già nella sua camera da letto, e ora si conserva nella galleria della famiglia; similmente in essa si vede rappresentato, se ben mi ricordo, in un quadro *il sol che nasce su romita campagna;* in fine *le ampie finestre,* dove rimbombavano i sollazzi e le festose voci di lui fanciullo, sono appunto

quelle della parte del palazzo assegnata agli spassi. La realtà accertata di questi particolari ci agevola anche il riconoscimento di altri; per esempio, della *fontana,* sulla quale il poeta stette lungamente seduto,

> Pensoso di cessar dentro quell'acque
> La speme e il dolor *suo.*

Quella fontana par che non debba essere altro che la vasca, la quale era ed è situata nel giardino a levante. — (Ibidem, pag. 204-207.)

Diasi anche uno sguardo al canto *Il passero solitario,* nel quale, come più sopra abbiamo detto, Giacomo Leopardi figura se stesso. Credete che il passero solitario sia immaginato a caso o a capriccio? ovvero ch'esso, perchè *canta alla campagna,* stia in campagna davvero? Quel passero solitario stava sulla torre, o campanile, di una delle chiese di Recanati, la chiesa di Sant'Agostino. Questa torre, che se non la principale (principale è quella della Piazza, detta nelle *Ricordanze* la *torre del borgo*), è però la più antica, si leva su nel lato posteriore del fabbricato, già convento degli Agostiniani, a ponente, verso il di fuori della città, che da quella parte, propriamente non è cinta di mura; domina la Marca occidentale, e, più da vicino, la valle sottoposta; maggiormente poi la dominava a' tempi di Giacomo per l'alto suo cono, che quindi, a causa dei fulmini che attirava, è stato abbattuto. In cima a quel cono v'era una croce, dove spesso vedevasi posato un passero solitario; e a Recanati vivono anc'oggi alcuni che si ricordano d'avervelo veduto; e fra gli altri mi piace rammentare il professore Antonio Bravi, quasi coetaneo del poeta. Uscendo dalla città per la Porta di Monte Morello (la più vicina al palazzo Leopardi), Giacomo quando faceva la passeggiata a ponente, soleva recasi per un piccolo sentiero, fuori della città, sul colle detto popolarmente Monte Tabor, che signoreggia anch'esso la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale fino agli Appennini, e donde si scopre benissimo il campanile suddetto. La festa descritta nel canto è quella di San Vito, protettore di Recanati, la quale ricorre il 15 giugno, cioè a primavera avanzata:

> Primavera dintorno
> Brilla nell'aria, e per li campi esulta.

Il momento, còlto dal poeta, è l'ora vespertina, quando tutta la gente vestita a festa esce a passeggiare, mentre egli come il passero solitario non curante degli altri uccelletti che vanno aliando attorno, recatosi su quel colle,

di là si ferma a contemplare il sole che *tra monti lontani* (ecco di nuovo gli Appennini e il Sanvicino),

> Dopo il giorno sereno
> Cadendo si dilegua, e par che dica
> Che la beata gioventù vien meno;

e di là guardando il passero solitario, nel quale gli par di vedere l'immagine sua, così dirizza a lui la parola ispirata nella contemplazione della viva natura:

> D'in su la vetta della torre antica,
> Passero solitario, alla campagna
> Cantando vai finchè non more il giorno;
> Ed erra l'armonia per questa valle.

(Ibidem, pag. 209-210.)

Francesco Mestica. — Francesco Mestica di Apiro (8 decembre 1809 - 11 febbrajo 1864), giovinetto indigente, più che dai maestri imparò da sè stesso, addestrando il forte ingegno con ferrea volontà negli studj filosofici e letterarî; e per trentadue anni insegnò pubblicamente queste discipline nelle Marche e nelle Romagne. Con l'efficacia del suo magistero, dovunque si recò a professarlo, distruggeva gli avanzi delle scuole arcadiche e frugoniane, infondeva novella vita nell'istruzione, migliorandone, per le facoltà che solevano subito dargli le pubbliche Amministrazioni, l'ordinamento ed i metodi; imprimeva nella letteratura lo spirito civile ond'era animata a que' tempi, e appassionando la gioventù allo studio, specialmente con la *Divina Commedia*, la educava all'amore dell'arte, della virtù e della patria. Nel luglio del 1849, appena restaurato con le armi straniere il governo pontificio, sotto l'accusa di aver propugnata con la voce e con gli scritti l'indipendenza e la libertà d'Italia, fu deposto dalla cattedra d'eloquenza che da oltre a sei anni teneva in Pesaro, e rilegato nel suo paese natale, pena un anno di lavori forzati se fosse uscito dai confini di quel Comune. Trafugatosi nella repubblica di Sammarino, dove a sua insaputa era stato eletto dal Consiglio principe a professore di eloquenza (alla quale fu poi aggiunta la filosofia morale), si trovò colà in mezzo a fieri perturbamenti per la momentanea invasione delle soldatesche austriache nel territorio sammarinese e quindi per le scellerate opere di una setta demagogica sanguinaria, la quale sotto colore di voler democratizzare quella piccola repubblica trucidava impunemente onesti e liberali cittadini; e la vittima più insigne fu Giambattista Bonelli, nella repubblica stessa segretario di stato. Avendo il Mestica, mentre tutti, spaventati tacevano, pronunziato in pubblico, per incarico ricevutone dal governo della repubblica, il quale sul principio, mostrò fermezza, e poi stam-

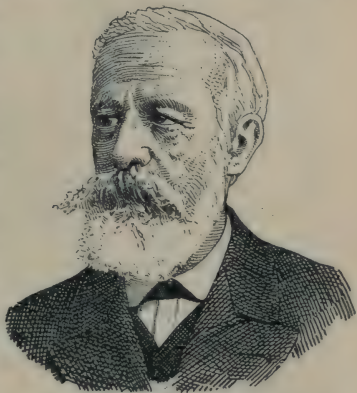
pato di sua volontà un eloquente elogio funebre pel trucidato Bonelli, le tenebrose ire dei demagoghi arsero anche contro di lui. Ond'esso, fra questi che gli minacciavano la vita e i despoti dello Stato pontificio dai quali era stato deposto e rilegato, stette per alcun tempo in gravi pericoli, fino a che con l'intercessione di autorevoli personaggi, e specialmente di Lavinio De' Medici Spada e dell'ambasciatore di Spagna, dal governo papale fu riammesso, per l'eloquenza non per la filosofia, al pubblico insegnamento. Cercato a gara dai principali Municipj delle Marche (chè in mano de' Municipj era in quelle provincie la pubblica istruzione) fu quindi professore di eloquenza a Tolentino e a Jesi, e dopo l'istaurazione del governo nazionale, di filosofia nel Liceo e di letteratura italiana nell'Università di Camerino, dove morì affranto dal lavoro e dai patimenti. Magnanimo e fiero, tra la povertà e le sventure sempre incontaminato, ebbe per tutto avversi i malvagi, costanti gli amici, affezionato il popolo, e singolarmente la gioventù. Come nell'insegnamento, così ne' suoi scritti volle sempre congiunte le lettere e la filosofia, la parola e il pensiero civile. Meditò lungamente un'opera su i *Principî logici, morali ed estetici e loro applicazione all'arte di scrivere e all'eloquenza;* ma delle varie parti, in che l'avrebbe distribuita, non potè comporre e pubblicare che le prime due: il *Trattatello della facoltà di pensare* e il *Trattatello della facoltà di volere,* dai quali apparisce abbastanza il concetto ond'egli voleva informata l'educazione della gioventù. Con lo stesso intento si diede a tradurre in italiano l'*Etica* di Jacopo Stellini, innamorato della profonda sapienza morale e civile che vi è contenuta, e spronatovi anche dalle alte lodi onde l'avevano celebrata il Romagnosi e il Giordani; ma dopo la stampa degli Opuscoli preliminari e del primo libro, nè tutto intero, per le dolorose vicende pubbliche e private fu costretto a interrompere così questo come l'altro lavoro originale. Attese pure lungamente e con grande amore alla traduzione delle Opere di Sallustio, al cui stile sentiva fortemente attemperato il suo. Fra i minori scritti in prosa, pubblicati ed inediti, hanno maggiore importanza gli elogi, e fra essi, non solo come lavoro letterario, ma ancora come atto di grande coraggio civile e come documento di un grave momento storico della repubblica di Sammarino, il summentovato per Giambattista Bonelli, la cui lettura produsse nell'affollato uditorio, composto anche di persone venute da fuori, indicibile commozione; recherà poi molta luce alla storia degli studj e delle vicende delle Marche l'*Epistolario*, che è preparato già per la stampa. Tradusse in terza rima alcuni capitoli del *Libro di Giobbe;* dettò iscrizioni, secondo i soggetti, patetiche o concettose, e varie poesie, quasi tutte di argomento morale e civile, le quali, segni luminosi più che frutti condegni della mente

di lui e non sempre perfezionate, provano tuttavia abbastanza il suo valore nella lirica, trattata per lo più col sonetto, coi metri pariniani, con la terzina e con l'endecasillabo sciolto, e impressa di qualche imitazione del Monti e del Leopardi. Lo stile delle poesie e delle prose è nutrito sempre di pensieri e sentimenti vigorosi, nell'elocuzione puramente italiano, scevro di vani ornamenti e di qualsiasi ricercatezza. — (Nel *Man. della lett. d. sec. XIX*, II, pag. 673-674.)

GIUSEPPE CHIARINI.

Gli piacque di essere il fido amico e interpetre di Giosuè Carducci, col quale fu fraternamente legato sino dal 1855; ma valeva pur molto da sè, e l'opera sua fu notevole, anche senza il riflesso che la illumina della gloria carducciana. Narrando del grande amico, il Chiarini narrò, semplicemente, candidamente, non pochi fatti della propria vita letteraria.

Nacque in Arezzo il 17 agosto 1833. Studiò nel seminario aretino, poi dal 1850 fu scolaro di filosofia agli Scolopj di Firenze: sin d'allora devoto all'arte del Leopardi, del Foscolo e del Giordani, che rimasero suoi amori costanti. Di quel periodo e della sua amicizia col Nencioni, col Carducci e con gli altri, massimamente con gli *Amici pedanti* [1] egli scrisse nelle *Memorie della vita di G. Carducci;* e dei suoi amori per le arti grafiche come delle sue prime prove letterarie, nel *Primo passo.* [2] Nel 1855, come il Carducci ed il Nencioni, aveva pubblicato versi in un *Almanacco delle dame,* edito dal cartolaio Chiari a Firenze. Nell'*Appendice alle Letture di famiglia* (giugno 1856) del Thouar pubblicò un curioso scritto *Lo studio della lingua francese nell'adolescenza.* All'episodio degli *Amici pedanti* si ricollega anche la lettera *Al chiarissimo signor professore Antonio Gussalli alcuni amici pedanti,* inserita nel giornale *La Rivista,* nº 29 del

---

[1] Orazio Bacci, *G. Carducci e gli amici pedanti,* nella *Rass. contemporanea,* giugno 1908, e nel volume *La Toscana alla fine del Granducato.* Firenze, Barbèra, 1909.

[2] *Vocazione sbagliata* nel *Primo passo,* Roma; *Dom. lett.,* 1882.

20 luglio 1856, della quale lettera fu autore, più che mai fervente di amore giordaniano, il Chiarini.

A Firenze, nel 1852 e poi ad Arezzo fu impiegato nei *Regj possessi* e in quell'ufficio non tralasciò di leggere, tradurre studiare i classici. Fu poi a Firenze (1859) e a Torino (1860) nel Ministero dell' istruzione; segretario particolare dei ministri Berti e Correnti. Pubblicò a Torino (1863-65) la *Rivista italiana con le Effemeridi dell' istruzione,* indi l'*Ateneo italiano* (1866), nel quale collaborarono scrittori divenuti illustri come il Carducci, il D'Ancona, il Comparetti, il Teza. Dal Ministero passò (1867) alla presidenza del Liceo di Livorno, dove, intorno a lui, ad Ottaviano Targioni-Tozzetti, al Carducci, che vi capitava spesso, si era formato e durò molti anni una specie di cenacolo letterario. Gli studj di letterature straniere, nei quali questo antico e rigido classicista, era divenuto il miglior compagno e alunno del Nencioni; le indagini sui manoscritti foscoliani, che la Biblioteca labronica conserva, erano le predilette occupazioni del Chiarini. Il quale nel 1884 fu chiamato preside del nuovo Liceo Umberto I a Roma. E quivi ritrovò il Martini che avea fondato nel 1879 il *Fanfulla della domenica,* il Nencioni, e rivide spesso anche il Carducci. Collaborò alla *Cronaca Bizantina* del Sommaruga, alla *Domenica letteraria* (che non volle dirigere, nonostante le insistenze del Sommaruga), e diresse la *Domenica del Fracassa,* come più tardi la *Rivista d' Italia.*[1] Fu quello il periodo della letteratura domenicale, e del rinnovamento in Roma dei periodici letterari italiani, periodo che segna l'avvento di molti giovani nel campo delle lettere, con la guida dei più provetti scrittori, raccolti dalle più diverse scuole e tendenze al nobile fine di diffondere e rinsanguare la cultura della nuova Italia.

Al Chiarini spetta il merito d'aver intuito e rivelato nel giovinetto D'Annunzio, autore del *Primo Vere,* un nuovo poeta italiano; e anche il merito della franchezza — spinta poi forse a qualche eccesso, da parere, e non fu mai, antipatia personale — nella censura onde bollò d'inverecondia l'*Intermezzo di rime.* E ne nacque una polemica, che fu raccolta in un volumetto e in cui entrarono anche Luigi Lodi, il Nencioni e il Panzacchi:[2] Nell'Università di Roma tenne per incarico corsi di letterature moderne. Fu al Ministero dell' istruzione, capodivisione e capo dell' ispettorato, ministro Martini, e, ministro G. Baccelli, direttore generale per l'istruzione superiore e poi per la secondaria, sinchè fu, come altri funzionarj, indegnamente collocato a riposo.[3] Alieno dalle inframmettenze e schermaglie politiche anche nel giorna-

---

[1] Chiarini, *Memorie della vita di G. Carducci*, 2ª ed. pagg. 220 seg.

[2] Chiarini, Lodi, Nencioni e Panzacchi, *Alla ricerca della verecondia* (Roma, Sommaruga, 1884).

[3] Pubblicò una *Lettera aperta al ministro Nasi* nel *Giornale d' Italia* del 27 gennaio 1902.

lismo, si occupò, invece, con competenza e serenità di questioni didattiche. Citiamo i seguenti scritti: *La Scuola classica in Italia* nella *Nuova Antologia,* fasc. del 1° agosto 1894. *La riforma dell'istruzione secondaria,* ibid., fasc. del 1° luglio 1904. Promosse con altri valentuomini la Società *Dante Alighieri* per la quale scrisse il primo manifesto agli italiani (luglio 1889).[1]

Visse in Roma gli ultimi anni, nei quali, libero delle cure burocratiche, si raccolse tutto nei suoi studj, e ne dette ancora saggi notevolissimi. Morì in Roma il 4 agosto 1908.

Tanto nell'opera varia e perseverante dello studioso ed erudito quanto nella produzione poetica originale e di traduttore egli rivelò grande finezza del gusto, e l'impronta d'un temperamento artistico.

Molti saggi e articoli, e specialmente di cose di letteratura straniera pubblicò da prima nella *Nuova Antologia* (dove fece per varj anni rassegne di letterature straniere) e raccolse nei seguenti volumi: *Ombre e figure, Saggi critici* (Roma, Sommaruga, 1883); *Donne e poeti* (Roma, Verdesi, 1885); *Studi shakespeariani* (Livorno, Giusti, 1897); *Studi e ritratti letterari* (ibidem, 1900).

Del Giordani, studiato già in varj saggi, pubblicò *Prose scelte* (Livorno, 1876 e poi (1890) nella Collezione dei classici del Sansoni diretta da G. Carducci).

Del Foscolo si occupò magistralmente, largamente, pubblicandone *lettere* a Isabella Teotochi-Albrizzi, a Caterina Russell, a Lucietta, studiando l'*Origine delle « Ultime lettere » di Ugo Foscolo* (Napoli, 1883) e *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere* (Bologna, Zanichelli, 1892, voll. 2), indagando l'ordinamento del Carme *Alle Grazie* e curando l'edizione critica delle *Poesie* (due edizioni Livorno, Vigo, 1882, e Livorno, Giusti, 1904). Dette anche un volume importante in *Appendice* (1890) all'edizione Lemonnieriana delle *Opere foscoliane*; il *Catalogo di manoscritti foscoliani già proprietà Martelli della R. Biblioteca Nazionale di Firenze* (Roma, 1885). Del Foscolo parlò in una conferenza delle Letture fiorentine (*La vita italiana durante la rivoluzione francese e l'impero,* Milano, Treves, 1897, pag. 405 seg.), e ne lascia in corso di stampa la *Vita* presso l'editore Barbèra, che sarà suggello e documento di studj severi e geniali, durati lunghi anni.

Del Leopardi pubblicò un'edizione dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* (Livorno, Vigo, 1869), curò le *Poesie* (Livorno, Vigo, 1870), e le *Operette morali* (Livorno, Vigo, 1870); studiò la filosofia (*Della filosofia Leopardiana, Dialogo,* Livorno, Vigo, 1870) raccontò la *Vita* (Firenze, Barbèra, 1905) in un bel libro che considerò come il suo testamento letterario, dedicandolo ai figliuoli con queste parole, che non si rileggono senza commozione: « Questo libro è, voi già lo capite, il mio testamento letterario; » e più oltre: « E lo leggeranno i figliuoli vostri. Un libro del nonno dice

[1] Fu ripubblicato nel *Giornale d'Italia* del 10 agosto 1908.

sempre ai nipoti molte buone e dolci cose, che non può dire agli altri. Io fra poco non ci sarò più, e voi la sera dopo pranzo sedendo a tavola rammenterete talvolta il mio nome. Allora qualcuno dei figliuoli più grandi (forse il tuo Piero, o Nella, o la tua Gina) si leverà e andrà a prendere il libro del nonno e ne leggerà ad alta voce qualche pagina, che tutti ascolteranno in silenzio. Durante quella lettura vi parrà d'udire la mia voce. »

Del Carducci, dopo lo scritto *Enotrio Romano e G. Carducci* (Torino, 1869), difese, esplicò al pubblico italiano la poesia barbara col vivace e dotto saggio *I Critici italiani e la metrica delle Odi barbare* per l'edizione seconda delle *Odi barbare* (Zanichelli, 1878); esaminò le *terze Odi barbare* (nella *Nuova Antologia*, 1° novembre 1889) narrò nelle *Impressioni e Ricordi* (Zanichelli, 1901) e nelle *Memorie della Vita di G. Carducci* (Firenze, Barbèra, 1903; 2ª edizione, 1907) con affetto e con verità: con quella dirittura morale che è fondamento d'ogni sua indagine, e che gli permise di scrivere da amico e il vero.

Altre pubblicazioni varie del Chiarini di carattere critico, storico e polemico sono: *Di una poesia di G. Carducci* (al dottore G. Puccianti), nell'*Osservatore* di Pisa 27 ottobre 1858; *Il nuovo monumento a D. Alighieri in Firenze*, lettera (Torino, 1864); *Sulla pena di morte, parole in proposito d'un opuscolo di Raffaele Mariano* (Torino, 1864); *Parole nella festa letteraria di G. B. Niccolini*, Firenze 1868; *Parole lette da G. Chiarini preside del R. Liceo Niccolini*, nel *Ricordo della festa letteraria in onore di A. Poliziano celebrata in Livorno* (Livorno, Vigo, 1869); *Al signor Francesco Pera, risposta* (Livorno, Vigo, 1870); *Della sede più conveniente alla nuova Accademia navale italiana*, Firenze, Le Monnier, 1872; *Relazione sulle condizioni del Circolo filologico livornese* (Livorno, 1874-75); *Nella inaugurazione del monumento a F. D. Guerrazzi in Livorno,* Discorso (Livorno, Vigo, 1885); prefazione allo *Scanderberg, poema profano di* GIUSEPPE MANTICA (Roma, 1886); *L'avvenimento della letteratura universale* nella *Nuova Antologia,* fasc. del 16 dicembre 1887; *La poesia non muore,* ibidem, fasc. del 16 giugno 1888; *Bettino Ricasoli a Roma,* nel *Giornale d'Italia* del 15 dicembre 1904; *Nel terzo centenario della morte di Torquato Tasso* (Roma, 1895). Di antiche scritture pubblicò il *Trattato sopra il torre moglie o no* (Firenze, 1859); *Le virtù della Bettonica e due ricette a conservare bellezza e gioventù, Scritture del secolo XIV* (Livorno, Vigo, 1868), ecc. ecc. *Leggenda e vita di santo Guglielmo d'Oringa* (Livorno, 1870). Curò per il Barbèra *Il Saggiatore di G. Galilei* (1864): rimane un volume di *Letture di storia patria* (vol. I, Firenze, Sansoni, 1887).

Delle sue *Poesie* (raccolte in edizione completa dallo Zanichelli, 1903) sono dei più antichi saggi *Giovanna, canto* (Livorno, Vigo, 1871) e l'*In memoriam* (Imola, Galeati, 1875). Rimangono più note, e più meritamente lodate, le *Lacrymae* (maggio-giugno 1879),

pubblicate allora (Bologna, Zanichelli, 1880) a parte. Sono liriche di vario metro, nelle quali il dolore d'un padre per la morte d'un figliuolo adorato trova accenti eloquenti, arditi. Il Chiarini ha in esse dato un pregevolissimo saggio, che non fu senza benefici influssi anche sul Carducci medesimo, di poesia domestica, così poco nota alle muse italiane. Egli è ben più e meglio che un verseggiatore facile ed elegante.

Un volumetto di *Traduzioni* da poeti inglesi e tedeschi pubblicò nel 1872 (Livorno, Vigo, 1872 altra edizione aumentata, insieme colle Poesie originali, ivi, 1874). Dello Heine tradusse poi la *Germania* (Bologna, Zanichelli, 1882), l'*Atta Troll* (Bologna, Zanichelli, 1878) e varie liriche delle *Neue Gedichte, Zeit Gedichte,* ec. La raccolta delle traduzioni heiniane comparve in quest'anno stesso (1908) nella 3ª edizione zanichelliana.

Massimamente nelle traduzioni heiniane il Chiarini riescì a congiungere il pregio della fedeltà con quello della proprietà della lingua, emulando la semplicità e la grazia onde sono improntate le mirabili creazioni del poeta tedesco.

In collaborazione con Guido Mazzoni, e in connessione con gli studj e le polemiche intorno alla metrica barbara, pubblicò *Esperimenti metrici* (Bologna, Zanichelli, 1882), saggi di versioni metriche da poeti classici latini e greci.

Anche nella sua opera di critico e di prosatore, Giuseppe Chiarini, ci apparisce, in complesso, scrittore facile (fors' anche un po' troppo alla buona, talvolta), attraente, animatore sagace di materia arida e lungamente vessata da' critici. L'ingegno vivo e acuto, disposto alle indagini del vero, volse con perseveranza e con ardore, con larghezza di sentimento e di criterio, così agli autori prediletti classici, come ai moderni stranieri. Nel complesso, scrittore non di prim'ordine; ma sincero, efficace, personale; quanto basta ad assicurargli nome durevole nella storia delle lettere nostre. E il suo nome rimarrà, raccomandato anche alla grande memoria carducciana, come quello d'un uomo integro, leale, devoto agli ideali d'arte e di moralità.

[Per la vita e per gli scritti vedi le commemorazioni che ne dettero i giornali, e specialmente; A. ZENATTI, *G. C.* nella *Tribuna* del 6 agosto 1908; G. PICCIOLA nel *Piccolo della sera* (Trieste) idem; *Il Corriere d'Italia* idem; *Il Saraceno* nella *Vita* idem; A. D'ANCONA e G. MAZZONI nel *Giornale d'Italia* dell'8, 9 agosto 1908; T. MONICELLI nel *Secolo* del 12 agosto 1908; G. S. GARGÀNO, *G. C.*, nel *Marzocco* del 9 agosto 1908. Si vedano poi il cit. articolo di B. CROCE in *La Critica* II. VI, pp. 455, 468, A. D'ANCONA nella *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, 1908, con notizie bibliografiche, G. PASCOLI, *Due amici di G. Carducci* nel *La Gioventù italiana* (Bologna), I, 1909, 11 sg., la necrologia nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LII, p. 477, e negli *Studi di filologia moderna,* I, fasc. 3-4.]

Byron — .... Perchè il Byron, che non fu nè il più gran poeta nè uno degli uomini più virtuosi del suo tempo, che morì varcato appena il mezzo della vita, esercitò intellettualmente in Europa un'influenza superiore a quella di tutti gli altri scrittori contemporanei? Il Goethe fu il principe della letteratura europea, fu una mente senza paragone superiore a quella del Byron, e, se si tiene conto dei soli anni di operosità mentale, visse una vita ch'è quasi quattro volte quella del poeta inglese. Se si paragonano poi le opere, mentre le poesie del Byron non sono che un seguito di variazioni sopra alcuni pochi motivi, il Goethe colle sue poesie e colle prose abbracciò tutto il campo dello scibile, toccò, quasi sempre mirabilmente, tutte le forme dell'arte. Lo Shelley visse, è vero, anche meno del Byron (morì a trent'anni): ma, come poeta, molti de' suoi cittadini e il maggior numero dei critici oggi lo mettono al di sopra dell'amico suo; fu anch'egli un apostolo delle idee di emancipazione, di libertà, di progresso; un odiatore di ogni tirannide: apostolo più fervente, odiatore più feroce ed implacabile che non il Byron stesso; e fu poi nella vita (macchiata di una sola colpa, l'abbandono della prima moglie) un esempio di bontà e di generosità raro. Per qual ragione l'influenza esercitata da questi due grandi scrittori sullo spirito dei contemporanei non fu almeno eguale a quella del Byron? — Ma quella del Byron fu veramente maggiore?

Fra quanti hanno scritto intorno all'autore del *Childe Harold,* io non so che altri abbia in breve giro di parole ritratto la vita e il carattere di lui, meglio di Tommaso Macaulay. « Nella condizione sociale di Lord Byron, scrive egli, nel suo intelletto, nel suo carattere, nella sua stessa persona ci fu una strana unione degli estremi opposti. Egli ebbe dalla nascita tutto ciò che gli uomini desiderano e ammirano. Ma a ciascuno degli alti pregi, ch'ei possedeva in grado superiore agli altri, era misto un che di misero e di basso. Egli usciva da una famiglia veramente antica e nobile, ma degradata e impoverita per una serie di delitti e di pazzie, che aveano avuto una pubblicità scandalosa. Il parente a cui egli successe era morto povero, e se non fosse stata la pietà dei giudici, sarebbe morto sul patibolo. Il giovane Pari avea grandi facoltà intellettuali, ma nella sua mente c'era qualche cosa di non sano. Aveva un cuore per natura generoso e sensibile, ma un temperamento strano e irritabile. Aveva una testa che gli scultori avrebbero tenuta volentieri a modello, e un piede la cui deformità rammentava quella dei pitocchi sulla pubblica via. Notevole al tempo stesso per la forza e per la debolezza dell'intelletto, affezionato ma caparbio, un povero Lord e un bel giovane zoppo, egli avea bisogno di una educazione ferma oltremodo e giudiziosa. Ma la natura,

che lo trattò in tutto capricciosamente, gli diede una madre, la madre che dovea educarlo, anche più capricciosa di lui. Da parossismi di rabbia ella passava a parossismi di tenerezza; una volta lo opprimeva di carezze, un'altra insultava alla sua deformità. Egli fece il suo ingresso nella società, e la società lo trattò, nè più nè meno, come l'avea trattato la madre, qualche volta con tenerezza eccessiva, qualche volta con crudeltà, non mai con giustizia. Egli fu veramente un *enfant gâté;* non solamente l'*enfant gâté* di sua madre, ma l'*enfant gâté* della natura, l'*enfant gâté* della fortuna, l'*enfant gâté* della società. »

Tuttociò, se contribuì a farlo infelice, contribuì anche alla sua fama; e la fama contribuì anch'essa ad agevolare l'azione della sua poesia sullo spirito pubblico. Di un grande ingegno, che non desta intorno a sè un po' di curiosità, nessuno o pochi leggono le opere, e le opere che non si leggono sono come non scritte. La curiosità che il Byron destò intorno a sè fu grandissima.

Ma la forza della sua poesia stava sopra tutto nella essenza della poesia medesima, e l'azione di essa fu, oltrechè dalla fama dell'autore, agevolata e avvalorata dalle condizioni morali e politiche del tempo.

Il Taine fa del Byron il rappresentante intellettuale dell'Inghilterra moderna, e dice ch'egli solo fra i poeti inglesi contemporanei toccò la cima. Edmondo Scherer giudica invece molto severamente la vita e la poesia del Byron; dice che l'una e l'altra sono piene di difetti e poco sincere, che il Byron in fondo è uno sciocco, che fu durante la sua vita un *poseur.* Se il giudizio del Taine non è il risultato sincero d'un esame spassionato degli scritti e delle azioni del poeta, ma piuttosto la conseguenza di un preconcetto al quale l'autore della storia della letteratura inglese ha troppo spesso accomodato i fatti da lui esposti, il giudizio dello Scherer è ingiusto, perchè non considera che un lato solo, il lato brutto, dell'uomo e dello scrittore. Inutile negare i difetti del Byron uomo e poeta: capitali nell'uomo la volgarità e l'affettazione, nel poeta l'incapacità artistica, ed anche la volgarità. Ma coi difetti ci sono nell'uomo e nel poeta i pregi, senza i quali egli non avrebbe potuto esercitare nel mondo l'azione che esercitò. L'Arnold raccoglie quei pregi in un solo, che forma, a così dire, l'essenza dell'anima poetica del Byron; *una mirabile potenza di personalità;* la quale egli colle parole del Swinburne definisce *una splendida e immortale eccellenza di sincerità e di forza;* eccellenza che copre tutte le sue pecche e sovrasta a tutti i difetti dell'uomo e del poeta.

Alla osservazione dello Scherer che il Byron fu durante tutta la sua vita un *poseur,* l'Arnold risponde: « Bisogna distinguere. C'è il Byron che *posava,* il Byron con le sue affettazioni e le sue sciocchezze, il Byron la cui debolezza fu con femminile acume mirabilmente qualificata da Lady Blessington, allorchè disse: *Il gran difetto di lui è la ciarla, e l'impossibilità di padroneggiarsi.* Ma quando questo personaggio teatrale e facilmente criticabile si sentiva spinto a poetare, e quando si era ben riscaldato nel suo lavoro allora egli diveniva un altro uomo; allora il personaggio teatrale spariva; allora una più alta potenza s'impossessava di lui e lo empiva tutto di sè; allora finalmente veniva fuori quella vera e potente personalità, coi suoi colpi ben diretti, con la sua inesauribile forza, con la sua satira, con la sua energia, e con la sua angoscia. Questo è il vero Byron; chiunque si ferma alle sue teatrali apparenze, non lo conosce ».

Io non so che cosa voglia dire il Taine quando chiama il Byron *il più inglese dei poeti inglesi;* capisco invece benissimo l'Elze e gli altri, che lo chiamano un cittadino del mondo; capisco benissimo il Goethe, che salutò in lui l'araldo d'una letteratura universale. La poesia del Byron, e per il contenuto e per lo spirito, è più europea che inglese. Ciò che più attrasse l'attenzione e nutrì d'immagini e di pensieri l'intelletto del poeta, e il cuore di sentimenti, non furono, come osservò il Dowden, « nè i graziosi paesaggi, nè le grandi memorie storiche della sua patria; furono l'arcipelago greco, il lago di Ginevra, i castelli del Reno, le cattedrali d'Italia, i monumenti dell'antica grandezza, le opere d'arte, le memorie dei patrioti, dei guerrieri, dei poeti, i fatti tutti della storia d'Europa antica e moderna ». Primo frutto di questo nutrimento balzò dalla mente del poeta una poesia interamente nuova, il *Childe Harold:* un poema cioè, che considerato artisticamente non vale molto, ma nel quale si agita « un sentimento largo e profondo degl'interessi europei, nel passato e nel presente, nell'ordine materiale e nel morale ». Anche queste ultime parole sono del Dowden, il quale prosegue così: « Leggendo quel poema, noi assistiamo al sorgere e al cadere degl'imperi nelle corti, nei campi, nei consigli di stato. Sotto il velo di un cinismo superficiale, palpita nel *Childe Harold* un forte entusiasmo per ciò che è grande, bello ed eroico nella storia d'Europa: le antiche glorie non ci appaiono in una specie di *rêverie* sentimentale; ma, suscitate da un'ardente immaginazione, balzano nel verso del poeta vive e vere, collegandosi con la vita del tempo ch'ei visse. Il diletto che il Byron prova nella natura, nell'arte, nei caratteri umani, nelle memorie della storia, non ha veramente nulla in sè di sottile o di squisito; ma il poeta vede i larghi contorni delle cose, coglie

il loro ovvio significato, e riceve da esse una commozione grande, benchè non delicata ». Da ciò la forte impressione che la sua poesia produsse in tutta l'Europa. — (Dal vol. *Studi e ritratti letterari,* di G. CHIARINI, Livorno, R. Giusti, 1900, pag. 113-118.)

Ricordi dolorosi.

Quando prima ti vidi, o moglie mia,
tu eri una bambina, ed io studiavo
agli Scolopi la filosofia.

Ti vidi, e mi piacesti; e seguitavo,
sempre che m'apparia, la tua figura
con occhio compiacente: e già t'amavo.

T'amavo come s'ama ogni alta e pura
e gentil cosa; gli astri scintillanti,
un libro, un fiore, un quadro, una scultura.

Poi ti perdei di vista; e a me davanti
altri passâr di giovinette belle
dolci pensosi timidi sembianti.

E d'amor vario io mi scaldai per quelle
segretamente; e accese in cor portai
queste prime d'amor vaghe fiammelle,

finchè te non rividi. — Oh perchè mai
ti rividi? perchè nel mio viaggio
una seconda volta t'incontrai?

Chi raccese l'amor? chi 'l maritaggio
infausto strinse? — Ahimè, la nera dea,
la dea che fece a la mia madre oltraggio.

Con quella man che soffocato avea
la preziosa vita ancor fiorente,
essa al cospetto mio ti radducea:

ed io sciocco, ed io tristo, ed io demente,
la morte per l'amor dimenticai,
e ti porsi la man fidentemente:

e, com'ellera a tronco, m'avvinghiai
a te con la mia vita, e in un lontano
mondo di sogni a un tratto mi destai.

O del Poggio Imperial declivi al piano
campi odorati, dove a lungo o in tondo
noi correvam, tenendoci per mano!

O pien di nidi e di bisbigli, in fondo
al picciol orto, verde pergolato,
che a noi di fresco e d'ombra eri giocondo!

O di lunghi cipressi fiancheggiato,
lungo austero vial, degli amorosi
nostri colloqui testimon fidato!

O dilettosi luoghi, o dilettosi
giorni, che a me dinanzi ora sorgete
come lividi spettri paurosi,

oh siate maledetti!...
Ah voi del fallo mio complici siete!

Miralo, o moglie mia, miralo il frutto
de l'amor nostro; un caro figlio spento,
un gentil cor, mentre fioria, distrutto.

O figliuolo mio dolce, o mio tormento
e rimorso, ahi perchè t'ho generato?
E perchè tardo e vano è il pentimento?

Io sapea che a la morte era fatato
de la tua giovinezza il gentil fiore;
lo sapeva e non m'ho, vile, strappato,

anzi che amar, con queste mani il core.

O tu del viver mio compagno assiduo,
pensier caro e terribile,
che il dì m'assedj, e le mie notti popoli
di paurose imagini;

che vuoi, che vuoi da me, caro e terribile
pensier? Mi desto, e veggoti
seduto al mio guancial; mi muovo a l'opere
diurne, e tu mi seguiti.

Vieni al liceo con me; sulla mia seggiola
t'assidi, ai tuoi colloqui
mi chiami, e guidi la mia mano a scrivere
sul foglio. — Oh liberatemi

da questi un tempo non ingrati ufficj,
ch'a' figli miei provveggono
il pan! da questa vita oh liberatemi
ch'io non posso più vivere!

Perchè, perchè quella fatal domenica
una bara arrestavasi
all'uscio nostro? E perchè insiem non vennero
l'altre nove? Il mortorio

sarebbe stato più grandioso e splendido;
più gran copia di lacrime
l'avria bagnato: e pace si sarebbero
data a quest'ora gli ottimi

cuori de' nostri amici. E pace, o povera
mia moglie, quietissima
pace avremmo anche noi co' nostri parvoli
dentro le tombe candide.

Bella cosa a veder dieci di seguito
in fila tombe candide,
candide come la facciata lucida
d' una casa marmorea!

Bella cosa abitar quella marmorea
di dieci stanze, lucida
casa, securi da sollecitudini,
securi da le visite!

S' è ver che i morti a mezzanotte scuotano
dal capo il sonno ferreo,
noi, come in vita a conversar sedevamo
su l'uscio a le fresche aure

vespertine, usciremmo in su le gelide
soglie del novo ospizio;
e ci vedremmo, e ci potremmo al tacito
lunar raggio discorrere.

E vedremmo anche lui, vedremmo il pallido
nostro Dante; sorridere
lo vedremmo e scherzar, com'era solito,
col fratellin più piccolo.

Che vuoi, che vuoi da me, caro e terribile
pensiero? Al tuo dominio
non mi sottraggo, oh non temer; non evito
il tuo mesto consorzio.

Il ventisei d'april, quando una giovine
cara vita spegneasi,
e tu balzavi dal gentil cadavere,
alto, grande, terribile,

e mi venivi innanzi; a me l'imperio,
dicendo, a me l'imperio
sia del tuo cor: di', non t'apersi io l'anima?
non ti risposi: Oh siediti

qui, qui dentro il mio core: e indivisibili
noi saremo in perpetuo?
E un giorno forse, e forse un' ora corsero,
dall' ora del tuo nascere,

Che non fossimo insiem, non ci parlassimo?
E mentr' io scrivo, o lugubre
pensier, non sei tu meco; e non son opera
tua questi tristi giambici?

O conforto mio grande e mio martirio,
o della vita simbolo,
e a me ragion di vita, oh spiega, spiegami
de la vita il misterio!

L'augel tu sei che a me rode le viscere,
lento, sordo, implacabile;
e pur solo per te m'è caro il vivere,
morir con te desidero.

(Dal vol. *Lacrymae,* di G. Chiarini, Bologna, Zanichelli, 1879, pag. 11-14, e 59-63.)

La cavalcata.

(Cap. XVIII.)

Era appunto il plenilunio,
E la notte e l'ora quando
Pel burrone degli spiriti
Vanno i morti cavalcando.
Da la casa della strega
Io potei con attenzione
Osservar la cavalcata
Che scendea giù pel burrone.
Dal mio posto appien godere
Lo spettacol mi fu dato
De la festa degli estinti,
Che la tomba hanno lasciato.
Risa, gridi e suon di corni,
E di fruste scoppiettare,
E nitriti lietamente
Fean la valle risuonare.
Venian primi insiem correndo
E cinghiali e cervi strani,
E altre fiere, che inseguite
Da la muta eran dei cani.
Differenti i cacciatori
E di tempo e di paese:
Cavalcava con Nembrotte
Carlo decimo, francese.
Sovra bianchi palafreni
S'avanzavano: i bracchieri
Dietro a piede coi guinzagli,
E con faci gli staffieri.
Io più d'uno riconobbi
Ne la gran turba. Non fu
Quel coperto tutto d'oro
Forse un giorno il re Artù?

Quella cotta a maglia verde
Forse un dì non la portava
Il danese Ogieri, e ad una
Grossa rana somigliava?
Vidi ancor più d'un eroe
Del pensier fra quella gente:
Riconobbi il nostro Goethe
Al sereno occhio lucente.
Dopo ch'Hengstemberg dannollo,
Nella tomba ei non ha pace,
E cogli empj ne la caccia,
Anche morto, si compiace.
De la bocca al dolce riso
Shakspeare anche ravvisai,
Che gl'inglesi Puritani
Condannaro. Anch'egli omai
Va cogli altri in caccia, e monta
Un caval di nero pelo.
Al suo lato, sopra un asino,
Trotta un uomo.... O Dio del cielo!...
Quella faccia di devoto,
Quella orribile paura,
Quel berretto di cotone....
Quella d'Horn è la figura.
Commentò il profano Shakspeare,
E per questo ora è costretto
Cavalcar ne la selvaggia
Caccia anch'egli il poveretto.
Galoppar deve ei che appena
Ire a piede s'arrischiava,
Che di preci e degli *estetici*
Tè soltanto s'occupava.
Oh le vecchie zittellone,
Sì pietose al suo languore,
Fremeranno a udir che adesso
Egli è un empio cacciatore!
Quando van tutti al galoppo,
Il gran vate sorridendo
Guarda il suo commentatore,
Che a fatica il vien seguendo,
E a la sella del somiero
Ansimando si tien forte,
Sempre fido al suo poeta
Come in vita ancora in morte.
Vidi pure molte dame
Ne la folle processione,
Belle ninfe da le snelle
Leggiadrissime persone.
Inforcavano i polledri
Tutte nude, ma i capelli

Giù per gli omeri scendevano
Come d'oro ampj mantelli.
Coronate eran di fiori
E agitavano i virenti
Tirsi bacchici, riverse
In procaci atteggiamenti.
Vidi appresso alcune in lunga
Roba caste damigelle,
Con in pugno il falco e assise
Di traverso su le selle.
Dietro, quasi parodia,
Sopra magri *rossinanti*
Venian donne che al vestire
Somigliavan commedianti.
Grazïose eran nel volto,
Ma sfrontate anche un pochetto;
E gridavan come pazze,
Tutte rosse di belletto.
Come ciò gioiosamente
Fea la valle risuonare!
Risa, gridi e suon di corni,
E di fruste scoppiettare.

(Dal vol. *Poesie* di Enrico Heine, trad. da G. Chiarini, Bologna, Zanichelli, 1894, pag. 85.)

Il poeta cane.

(Cap. XXII.)

Agitava la gran frusta
Dal suo tilbury fiammante
Febo, e il mezzo avea già pieno
De la corsa radïante,
Mentre ch'io dormiva e, pazzi
Arabeschi, per la mente
Mi passavan orsi e spettri
Accoppiati stranamente.
Risvegliato a mezzogiorno,
Mi trovai solo. A buon'ora
Eran Lascaro e la strega
A la caccia usciti fuora.
Sol rimasto in casa, dritto
Stava il can presso il camino,
A la pentola dinanzi,
Agitando un mestolino.
Ei parea, quando la zuppa
Bollía troppo fortemente,
Addestrato a rivoltarla
E schiumarla bravamente.

Ma son io forse stregato?
O il mio capo ancor vagella
Per la febbre? Io credo appena
A me stesso: il can favella.
Sì, favella, e degli svevi
Ha l'accento. In tai parole,
Trasportato come in sogno
Dai pensieri, egli si duole:
«Ohimè lasso, o svevo bardo!
Che quassù debbo languire
Fuor di patria, e la pignatta
D'una strega custodire!
Qual rea cosa la magia!
Oh mio tragico destino!
Aver l'anima d'un uomo,
Ed aver muso canino!
Oh foss'io presso i poeti
De la mia scuola restato,
Che non son maghi, che mai
Mai nessuno hanno incantato!
Fossi ancor presso il mio bravo
Carlo Mayer e la pia
Zuppa e i dolci *myosotis*
De la cara patria mia!
Qui morrò! Potessi almeno
Riveder pria da'camini
Di Stoccarda uscire il fumo,
Quando fanno i taglierini!»
Questi detti il cor mi strinsero
Di pietà: tosto balzai
Giù dal letto, mi sedetti
A lui presso e gli parlai:
«Nobil bardo, or come avvenne
Che tu qui sei capitato?
E perchè sì crudelmente
Fosti in cane trasformato?»
«Come, come, egli proruppe,
Un francese voi non siete,
Ma un tedesco? e il mio sommesso
Favellar compreso avete?
Ah, signore, ah qual disgrazia
Che volesse il consigliere
Kölle, allor che alla taverna
Fra la pipa ed il bicchiere
Discuteasi, insister sempre
Nella sua proposizione,
Che i viaggi soli danno
La perfetta educazione!
Per potere allor dall'ossa
La natìa crosta strapparmi,

E di Kölle alle maniere
Eleganti assuefarmi,
  Alla patria dissi addio,
Al viaggiar mi dedicai,
E sui monti Pirenei
Qui da Uraka capitai.
  Porsi ad essa una cortese
Di Giustin commendatizia:
(Chi sapea che con le streghe
Foss' ei stretto in amicizia?)
  Gentilmente essa m' accolse,
Ma con mio grande terrore
Vidi alfin la gentilezza
Divenir furioso amore.
  Sì, nel petto a la megera
Fieramente divampò
La carnal fiamma impudica,
E sedurmi essa tentò.
  — Oh pietà! non appartengo
Io di Goethe a l'empia scuola,
Le gridai: tra i bardi svevi
Il mio nome illustre vola.
  Nostra Musa è la morale,
. . . .
. . . . . — Il pudor mio
Deh, Madama, rispettate!
  Altri vati han fantasia,
Passïone altri; appartiene
La virtude ai bardi svevi:
Essa è il nostro unico bene.
  Questo, deh! non mi rubate,
O Madama, per pietà,
Sacro manto che ricopre
La mia casta nullità. —
  Così dissi: ai detti miei
La megera sogghignò;
Trasse fuori una bacchetta
E nel capo mi toccò.
  Tosto un fremito mi corse
Per le membra, qual se intera
Si mutasse in pelle d'oca
La mia pelle: ahimè! non era
  Pelle d'oca, ma di cane;
Ed io fui da quell'istante
Trasformato nella bestia,
O signor, che avete innante. »
  Poveraccio! da' singhiozzi
Non potè più seguitare:
Io credei che si volesse
Proprio in lacrime disfare.

E gli dissi intenerito:
« Posso io far per liberarvi
Qualche cosa? e a l'uman genere
A le Muse ridonarvi? »
Abbattuto, disperato,
Ei le zampe al cielo alzò,
E gemendo singhiozzando
Così alfine seguitò:
« Fino al giorno del giudizio
Starò chiuso in queste spoglie,
Se una vergine pietosa
Da l'incanto non mi scioglie.
Una vergin cui l'impuro
Non macchiò de l'uom contatto,
Può soltanto liberarmi,
E soltanto a questo patto.
Ella dee per San Silvestro,
Nella notte, trangugiarsi
Le poesie di Pfizer, senza,
Bene inteso, addormentarsi.
Se non chiude a tal lettura
Gli occhi casti, in quel momento
L'incantesimo si scioglie,
Ed un uomo io ridivento. »
« In tal caso a liberarvi,
Gli risposi, io non son buono;
Perchè, primo, una gentile
Casta vergine non sono;
E, secondo, perchè leggere
Non poss'io di certo i carmi
Di Gustavo Pfizer, senza
Nell'istante addormentarmi. »

(Ibidem, pag. 113.)

Morte di Atta Troll e iscrizione per il suo monumento.

(Cap. XXIV.)

Là nel pian di Roncisvalle,
Dove in prove memorande
Il nipote del gran Carlo
Esalò l'anima grande,
Atta Troll al luogo stesso
Cadde: anch'ei per un tranello,
Come l'altro già pel vile
Tradimento di Ganello.

Ahi! degli orsi il più bel vanto,
L'amor sacro coniugale,
Fu l'agguato che la strega
Tese al nobile animale.
Ella seppe de la Mumma
Il grugnito sì rifare,
Ch'Atta Troll dal nido alpestro
Dovè giù precipitare;
E bramoso andò fiutando
Ogni parte più riposta
De la valle, ove credeva
La sua Mumma esser nascosta.
Ahi! nascosto in essa stava
Col fucil Lascaro: al cuore
Lo mirò, colpillo; e un rio
Ne sboccò di sangue fuore.
Fe' due passi barcollando
L'infelice, ed alfin giù
Cadde; e « Mumma » il suo sospiro,
La sua voce ultima fu.
Tal cadeva il grand'eroe,
Tal moria. Ma non morrà,
No; nel canto del poeta
Immortale egli vivrà.
Ei vivrà nel canto mio;
E il suo nome riverito
Su patetici trochei
Suonerà per ogni lito.
Re Luigi un monumento
Nel Walhalla gli farà,
Dove questa in stil bavarico
Iscrizion si leggerà.
« Atta Troll, Orso-*tendenza:*
Pio, morale: ardente sposo:
Per lo spirito dei tempi
Sanculotto furïoso:
Mal danzante: irsuto petto
Convinzioni in sè chïudente:
Non talento, ma carattere:
Qualche volta un po'fetente. »

(Ibidem, pag. 127.)

GIOSUÈ CARDUCCI.

Le *Memorie* della vita di Giosuè Carducci furono raccolte da uno degli amici suoi più cari e più antichi, Giuseppe Chiarini che lo conobbe dal 1855. Assommiamo qui le principali notizie biografiche e bibliografiche, indicando, altresì, in mezzo alla colluvie degli articoli e delle commemorazioni, gli scritti che sono avviamento ed aiuto allo studio critico della vita e dell' opera carducciana.

Giosuè [1] Carducci nacque il 27 luglio 1835 a Val di Castello (Pietrasanta) da Michele [2] e da Ildegonda Celli volterrana. Col padre medico, che era stato costretto ad abbandonar la Versilia e ad esercitare altrove la professione fu, tra il 1838 e il '48, a Bolgheri e da ultimo a Castagneto nella Maremma pisana.[3] Dal 1849 fino al 1852 frequentò le scuole degli Scolopi di Firenze: e in quell' anno 1852 fece il *primo passo* nella via delle lettere (*Op.*, IV, pag. 7 seg.).[4] Tutto il 1853 rimase, seguendo le sorti della professione paterna, a Celle sul Montamiata, di dove il padre fu trasferito a Pian Castagnaio e ci stette sino al 1856, quando fu nominato medico a S. Maria a Monte. A Pian Castagnaio Giosuè e il fratello Dante prestarono nel 1855 opera lodevolissima di soccorso ai colerosi.[5] Ottenne nel 1853, per concorso, il posto di convittore nella Scuola normale superiore di Pisa, e studiò lettere e filosofia all' Università,[6] dall' anno scolastico 1853-54 al 1855-56: ebbe la

---

[1] Il Poeta amò negli ultimi tempi di vedere stampato il suo nome *Giosue:* e così è dal vol. XI (1902) delle *Opere* in poi. O amasse ciò, per ragioni di stile tipografico, o credesse inutile l'accento — che non segnò spesso, anche da giovane, firmandosi, — certo è che non potè volere nè credere possibile altra pronunzia che quella di *Giosuè:* e perciò si mantiene tale grafia che fu largamente usata dal Carducci medesimo.

[2] Vedi V. Cian, *Il dott. M. Carducci cospiratore* nella *Nuova Antologia,* 1° marzo 1908; dello stesso, *Il dott. M. Carducci patriotta*, nel *Fanfulla della domenica,* 2 agosto 1908: cfr. anche A. Lumbroso nella *Rivista di Roma,* febbraio-aprile 1908.

[3] Vedi L. Barboni, *Col. C. in Maremma,* Firenze, Bemporad, 1906.

[4] Vedi E. Nencioni, *Consule Planco,* nella Raccolta *Il primo passo,* Roma, *Dom. letter.,* 1882.

[5] Vedi G. Fatini, *G. C. fra i colerosi di Pian Castagnaio,* nella *Rivista d'Italia,* luglio 1908.

[6] F. Cristiani, *Il C. alla Scuola normale*, nella *Riv. d'Italia*, maggio, 1901.

laurea il 25 giugno 1855 e il diploma di magistero il 2 luglio 1856. Non aveva interrotto, anzi sempre più cementato, le relazioni col Chiarini e con gli altri amici fiorentini, dei quali condiscepoli agli Scolopi, il Nencioni, Torquato Gargani, O. Targioni-Tozzetti e altri. Nel 1856 mosse in battaglia contro le poesie di Braccio Bracci, o, meglio, contro il romanticismo, capeggiando la piccola schiera dei quattro *Amici Pedanti*.[1] Nell'anno 1856-57 fu professore nel Ginnasio di San Miniato al Tedesco.[2] Dell'anno 1857 e di San Miniato (Tip. Ristori) è il volumetto di *Rime:* la prima raccolta di versi da lui stampata. Il Carducci rimase in Firenze senza pubblici ufficj dalla fine del 1857 ai primi del '60. Nel '59 pubblicò col solito e fido gruppo di amici, il periodico *Il Poliziano:* in quell'anno stesso sposò Elvira Menicucci, da cui ebbe Beatrice, Laura, Dante (morto di tre anni), Libertà (*Titti*). Nel 1860 fu nominato al Liceo di Pistoia — e vi si trasferì con la famiglia — professore di lettere greche, poi di lettere italiane e latine. Da Pistoia nell'anno medesimo, il ministro Mamiani lo destinò per la cattedra di eloquenza italiana, che fu poi quella di letteratura italiana, nell' Università di Bologna: vi lesse la prolusione il 27 novembre.[3] Vi tenne anche, più tardi, per incarico, l'insegnamento delle letterature neolatine. Tale ufficio e tal soggiorno mantenne, e preferì ad ogni altro (nel 1887 rifiutò la cattedra dantesca ch'era stata istituita nell' Università di Roma) sino al suo riposo, che chiese ed ottenne nel 1904. Nel 1880, nelle solenni feste centenarie del glorioso Studio bolognese, era stato in quella sua seconda patria oratore acclamato (12 giugno). Cade opportuno qui ricordare altre solenni occasioni nelle quali il Carducci fu oratore, e mirabilmente degno della grandezza dell'argomento; i centenarj del Petrarca, del Boccaccio, la libertà di S. Marino, la morte di Garibaldi, ecc.

Il 6 febbraio 1896 fu celebrato a Bologna il suo 35° anno di insegnamento universitario. Il Carducci vi aveva creato una nobile scuola di lettere, e si erano stretti intorno a lui ammiratori, amici, colleghi: ivi ebbe (come a Firenze il primo editore in Gaspero Barbèra)[4] il secondo e, presto, il suo fedele e preferito editore, Nicola Zanichelli.[5] Dal 1893 gli fu coadiutore desiderato nella cattedra Severino Ferrari (crudelmente premortogli il 24 dic. 1905),

---

[1] ORAZIO BACCI, *G. Carducci e gli « Amici pedanti »*, in *Rass. contemp.*, giugno 1908, e ora nel vol. *La Toscana alla fine del Granducato,* Barbèra. 1909.

[2] Vedi le *« Risorse » di San Miniato al Tedesco,* in *Op.*, IV. Sulla dimora a S. Miniato e sue conseguenze vedi E. PISTELLI, *Il Carducci e il governo toscano; da docum. d'Archivio inediti,* nel *Marzocco,* 6 sett. 1908, e ORAZIO BACCI, *G. Carducci a S. Miniato, spigolature d'Archivio,* nel *Marzocco* del 20 sett. 1908.

[3] C. ADAMI, *La prima lezione di G. C. in Bologna,* nel *Marzocco*, XIII, 22.

[4] G. MAZZONI, *G. C. e G. Barbèra,* nella *Riv. d' Italia,* maggio 1901, e vedi gli *Annali bibliografici della Casa ed. G. Barbèra* (Firenze, 1904).

[5] D. ZANICHELLI, *La libreria Zanichelli,* nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1906.

col quale pubblicò il commento alle *Rime* del Petrarca (1899) e le rime di Bartolommeo Del Bene (Zanichelli, 1900).[1]

Si vedrà subito dalle date delle opere principali, che ad ogni *stagione,* come ei le disse, della sua vita, corrisponde una copiosa e caratteristica produzione letteraria: massime al periodo fiorentino dal 1859 in poi, e alla più lunga età bolognese. Ricordevole è anche la partecipazione alla vita letteraria e giornalistica di Roma, specialmente alla *Cronaca Bizantina* (1881-1884), e al *Fanfulla della domenica* e poi alla *Domenica letteraria* e alla *Domenica del Fracassa,* di circa quei medesimi anni.

Eletto deputato per Lugo, non entrò nella Camera, essendo stato sorteggiato: non fu eletto quando accettò la candidatura di opposizione ministeriale nel 1886 a Pisa. A Bologna fece parte del Consiglio provinciale e del comunale: in quest'ultimo fu confermato nel 1889, e primo eletto con votazione plebiscitaria. Nel 1881 e anni successivi fu membro del Consiglio superiore dell'istruzione, per nomina ministeriale; dal 1890 Senatore del Regno. Tra le onorificenze e i gradi d'ufficj accademici, che ebbe, e che non aggiungono certamente nulla alla sua grandezza, ricordiamo il Segretariato e poi la Presidenza della Deputazione di storia patria per la Romagna, la Presidenza della Commissione per i testi di lingua e la Croce del merito civile di Savoia. Per solenne decreto del Parlamento, con legge proposta dal ministro Orlando, gli fu conferita nel 1904 (quando presentò la domanda di riposo) la pensione annua di L. 12,000, ricompensa nazionale che aveva già avuta Alessandro Manzoni; nel 1906 l'Accademia di Svezia gli assegnò il premio Nobel per la letteratura.

Dopo lento e lungo decadimento,[2] morì in Bologna, che ei considerò, come dicemmo, e amò qual seconda patria,[3] e che ne conserva amorosamente le spoglie, il 16 febbraio 1907. Ebbe solenni funerali il 19 febbraio, e la sua morte fu veramente lutto nazionale. Nessun discorso in quel giorno; e fu silenzio degno; troppi, forse, dopo. — La ricca e scelta libreria, da lui con ogni studio e amore raccolta, e già acquistata dalla munificenza della Regina Madre, fu, per volere di questa, mantenuta nella casa del Poeta, e donata poi al Comune di Bologna.[4]

Anzichè riferire particolarmente d'ogni lavoro, raccoglieremo qui i caratteri principali della sua opera, che rientra tutta di pieno diritto nel campo dell'arte; e daremo appresso l'elenco degli scritti principali.

---

[1] G. Albini, *Il Carducci e S. Ferrari,* nella *Lettura,* dell'aprile 1908, e Orazio Bacci, *Commemorazione di S. Ferrari* (Prato, Passerini, 1906).

[2] Vedi V. Vittori, in *G. C. negli ultimi mesi,* in *N. Antol.,* n. 844.

[3] D. Zanichelli, *G. C. nella vita bolognese,* nella *N. Antol.* del 16 maggio 1901; cfr. C. Gasperoni, *G. C. e la Romagna* (in *La Romagna,* IX, 5).

[4] F. Cantoni, *La biblioteca Carducci al Comune di Bologna,* nel *Corr. della Sera,* 15 aprile 1908.

Fin da giovine s' era severamente, duramente, preparato alle prove e battaglie artistiche e all'alto ufficio ch'ebbe nella scuola. Le sue innate, meravigliose virtù lo guidarono nel territorio, per altri arido allora, della storia e della filologia, e improntarono potentemente tutta la produzione sua di prosatore e di critico. Non gli fu agevole, anzi aspramente conteso, e perciò gloria e gioia maggiore, il raggiungere la fama. Singolarmente fecondo il decennio 1880-1890, che corrisponde alla piena maturità e maggior vigoria della sua vita. Giovi ricordare che sono dell' 82 le *Nuove Odi barbare*, dell' 83 il *Ça ira*, dell' 83-84 le *Confessioni e battaglie* e il discorso su Virgilio, dell' 87 le *Rime nuove*, dell' 88 i discorsi su *L'Opera di Dante* e *Lo Studio bolognese*, dell'89 le *Terze Odi barbare*, del 1890 l'ode *Piemonte*. Sugli studj perseveranti della storia civile, centro o mira dei quali sono la Rinascita e il Risorgimento, imperniò la sua critica letteraria, dalle indagini sul Poliziano a quelle sul Parini e sul Leopardi, da quelle sul Petrarca a quelle sul Muratori, sulla storia della rivoluzione italiana.[1] Per essi studj trovò ispirazione la sua poesia; ad essi addestrò, affezionò i suoi discepoli che impararono e insegnarono esser fondamento la dottrina laboriosamente conquistata alla comprensione e anche alla creazione dell'opera d'arte.[2] Memorabili, quanto al fine e al metodo della sua scuola, le parole che il grande maestro disse ai giovani nel 1896 (*Op.*, XII, pag. 572). Giovi riudire alcune di quelle parole:

« .... Io vi ripeto che della parte della mia vita spesa con voi certo non ho da pentirmi, non ho da farmi rimprovero, se non qualche volta di troppa passione, ma non mai di cosa che fosse contro la purità della vostra mente e del vostro cuore. Da me non troppe cose certo avrete imparato, ma io ho voluto ispirar me e innalzar voi sempre a questo concetto: di anteporre sempre nella vita, spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l'essere al parere, il dovere al piacere; di mirare alto nell'arte, dico, anzi, alla semplicità che all'artifizio, anzi alla grazia che alla maniera, anzi alla forza che alla pompa, anzi alla verità ed alla giustizia che alla gloria. Questo vi ho sempre ispirato e di questo non sento mancarmi la ferma conscienza.

» Quanto a quello che è più speciale officio didattico, io, accettando dalla scienza e dalla dottrina moderna tutto ciò che queste due grandi forze mi danno, ho pur cercato di levarmi all'idealità, di conservare in voi, di alimentare in voi e dissotterrare in voi le grandi tradizioni nazionali, delle quali un maestro di lettere italiane deve essere difensore e custode. Quell'unità, quella libertà che i nostri padri e fratelli gloriosi conquistarono con tanto

---

[1] ORAZIO BACCI, *G. C. e la sua opera di storico*, nell'*Arch. stor. ital.*, S. V., T. XXXIX, disp. 1 del 1907; P. C. FALLETTI, *Di G. C., minore*, in *Atti e Mem., della Deput. di stor. patr. di Romagna*, XXV, 1-3.

[2] G. ALBINI, *Il C. nella scuola*, nella *Riv. d' Italia*, maggio, 1901; D. ZANICHELLI, *G. C. nella scuola*, in *N. Antologia* (1906).

sangue generoso sparso su la terra della penisola sacra, dobbiamo conservare, difendere, propugnare noi maestri nella regione dello spirito.... »

Ai suoi amori e fervori classici,[1] anzi classicisti, della prima giovinezza, unì poi, per tempo, attrattovi dal consiglio ed esempio di Enrico Nencioni, solide conoscenze di letterature moderne: e tradusse mirabilmente varie poesie tedesche.[2] Quanto sentisse e amasse alcuni grandi poeti stranieri, bastano a mostrare le sue odi *A V. Hugo* e *Presso l' urna di P. B. Shelley.*

Il carattere di innovazione della tradizione offrono anche quelle che più si credettero vere novità, come la ripresa di alcuni metri dell' antica poesia popolare e, massimamente, i metri barbari, i quali sono un perfezionamento, una evoluzione di forme metriche latine onde s'era avuta la ritmica romanza.[3] Il Carducci seguì, ma non con volubilità o per capriccio, il movimento delle vicende politiche — poichè non potè servire la patria da soldato:[4] — lo accompagnò col pensiero, col cuore, coi canti. Nel 1862 apertamente e sinceramente aveva aderito alle idee repubblicane, come poi, per il simbolo di unità e libertà che vide impersonato nei giovani Reali Sabaudi (1878), si raccostò alla monarchia, e per la dignità d' Italia destinata a nuova grandezza, assentì alla politica audace di F. Crispi.[5]

Tali atteggiamenti della sua arte e del suo pensiero mal compresi e travisati gli scatenaron contro ribellioni ingenerose, come quella cui trascese parte della scolaresca bolognese nel 1891 (*Op.*, XII, pp. 567 sg.). Ed il Poeta continuò impavido con la sua arte e per la sua via, modificando l' atteggiamento e la parola, ma sempre obbedendo alla sua coscienza e al sentimento di italianità. Di lui fu così detto in solenne occasione:

« V' ha chi dice: Egli è nostro, e le sue gelide membra furono avvolte ne' nostri simboli; ed altri: Negli ultimi dì curvò anch' Egli la fronte pensosa al malinconico suono dell'*Ave* e confessò l' « unico ed universale Dio delle genti ». V' ha chi dice: Ora e sempre Egli è nostro, se anche ci abbia sovente flagellati a sangue; ed altri a sua volta oppone: Il primo suo canto fu consacrato al Re liberatore, uno degli ultimi a « l' Italo Amleto », e intanto gli era passata davanti agli occhi « fulgida e bionda ne l'adamantina luce

---

[1] Vedi V. Bondonio, *Il classicismo di G. C.*, in *Classici e neolat.*, III, 3.

[2] C. Fasola, *La letteratura tedesca nelle Opere di G. C.*, in *Riv. mensile di lett. tedesca*, maggio-luglio, 1907. Per V. Hugo v. specialmente *Op.* XI, p. 17 sg. e per lo Shelley, specialmente, XVI, 266 sg.

[3] F. D' Ovidio, *La versificazione delle Odi barbare*, nella *Miscellanea* Graf, pagg. 11 e sg.

[4] *Op.*, IV, 65 e sg. Prefazione a *Juvenilia.*

[5] Cfr. *Op.*, vol. XII, pag. 445 e sgg. D. Zanichelli, *Le poesie politiche di G. C.*, in *Studi politici e storici*, Bologna, Zanichelli, 1893, e cfr. L. Limentani, *Il valore sociale de l'opera poetica di G. C.*, Bologna, Zanichelli, 1903; G. Ranzi, *Il risorgimento politico italiano nelle poesie di G. C.*, Ravenna, tip. Lavagna, 1906.

del serto » la forma vivente dell'« eterno femminino regale ». In tutto ciò v'ha del vero, v'ha parte del vero, secondo le vicende de' tempi e il succedersi degli eventi; ma non con angusti concetti deve giudicarsi il Poeta, la cui vita fu un continuo ascendere dal caduco al perenne, dalla passione alla serenità dello spirito e alla libertà dell'arte. Per giudicarlo, come del resto per sentirlo e intenderlo, è necessità sollevarsi su alle pure regioni de' suoi Ideali, che furono la forma artistica della Parola e la grandezza dell'Italia. Nel « lago del cuor » suo, non come in livida immobile palude, ma come in ampio mare, il cui specchio scintilli, or più or meno, al raggio dell'alto, e si colori dell'azzurro dei cieli e anche alla caligine delle nubi, ora mosso appena e accarezzato dal soffio lene dei venti, or ribollente dai gorghi profondi, tutto ebbe un riflesso: tutto quanto è umano, tutto quanto è italiano. Uomo del suo tempo, egli tutto gittò nel capace crogiuolo del suo spirito, e anche le scorie della passione momentanea si fusero in quello e si trasfigurarono, e ne uscì un'opera di italica stampa e di classica purezza ».[1]

Giosuè Carducci sognava d'essere *italico vate a la nuova etade;* e lo fu, e tale fu riconosciuto universalmente. Il suo nome fu scritto in Santa Croce come del *poeta della patria risorta.*

Fu provvida cosa che il Carducci stesso potesse disegnare e veder quasi compiuto il piano delle sue *Opere.* Il primo volume ne escì nel 1889 (*Discorsi letterari e storici*), or ora è escito il XIX: *Melica e lirica del Settecento.* Egli vide anche raccolte e ordinate in un volume tutte le sue Poesie (Zanichelli, 1901) e una scelta di Prose (ibid., 1904). Si attende, col compimento prossimo delle *Opere,* la pubblicazione del carteggio. Saggi del quale (per non dire di lettere sparsamente pubblicate) sono la raccolta notevolissima di lettere a G. Barbèra (negli *Annali bibliografici* della Casa Barbèra); quelle pubblicate da A. MESSERI, *Da un carteggio inedito di G. C.* (Cappelli-Zanichelli, 1908]; le altre alla contessa Lovatelli (nel *Fanf. d. dom.,* 24 febbraio 1907), a T. Mamiani (nella *Riv. d'Italia,* novembre 1907), a varj, specialmente al prof. Silingardi, pubblicate da G. CANEVAZZI (*Autografi carducc.,* Modena, Ferraguti, 1908), e al prof. G. Vanzolini (nel periodico *Le Marche,* 1908, fasc. 3). L'ultima lettera che il Carducci scrisse al fido amico G. Chiarini (in data: Madesimo, 11 agosto 1905) è nell'opuscolo, di M. Pelaez, per *Nozze Chiarini-Lai,* 15 ottobre 1908.

Le sue opere principali di critica letteraria, le edizioni, prefazioni, i commenti, sono: *L'Arpa del popolo,* Firenze, tipografia Galileiana, 1855, scelta di poesie religiose, morali e patriottiche, con intenti popolari; per la *Collezione Diamante* Barbèra, che egli ideò e disegnò con tanta larghezza e sicurezza di linee, le *Satire e poesie*

---

[1] A. D'ANCONA, *Commemorazione di G. C.,* tenuta in Campidoglio, il 14 aprile 1907, in *Ricordi e Affetti,* 2ª ediz. Milano, Treves, 1908, p. 91.

minori di V. Alfieri (1858); la *Secchia rapita e l'Oceano di A. Tassoni* (1858); le *Poesie di G. Parini* (1858); le *Poesie liriche di V. Monti* (1858); *Del Principe e delle Lettere di V. Alfieri* (1859); le *Poesie di L. de' Medici* (1859); *Le poesie di G. Giusti* (1860); le *Satire, Odi e Lettere di S. Rosa* (1860); le *Poesie di G. Rossetti* (1861); le *Rime di M. Cino da Pistoia e d' altri del secolo XIV* (1862); i *Canti e Poemi di V. Monti* (1862); *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di M. Angelo Poliziano* (1863) (questa edizione è nella *Collezione gialla*); *T. Lucrezio Caro, Della natura delle cose, libri 6 volgarizzati da A. Marchetti* (1864); le *Tragedie, drammi e cantate di V. Monti* (1865); le *Rime di M. Frescobaldi* (Pistoia, 1866); *Poeti erotici del secolo XVIII* (1868); le *Versioni poetiche di V. Monti* (1869); i *Lirici del secolo XVIII* (1871); *Cantilene, Ballate, Strambotti, e Madrigali dei secoli XIII e XIV* (Pisa, Nistri, 1871); le *Rime e Lettere di B. Menzini* (Firenze, Barbèra, 1874); *Delle poesie latine edite e inedite di L. Ariosto* (Bologna, 1876); *La Poesia barbara nei secoli XV e XVI* (Bologna, 1881); le *Lettere disperse e inedite di P. Metastasio* (Bologna, 1883); gli *Scritti letterari e artistici di A. Mario* (Bologna, 1884); le *Cacce in rima dei secoli XIV e XV* (Bologna, 1896); gli *Scritti politici di A. Mario* (Bologna, 1901); *Primavera e Fiore della lirica italiana* (Firenze, Sansoni, 1903); *Antica lirica italiana: canzonette, canzoni, sonetti dei secoli XIII e XIV* (Firenze, Sansoni, 1907). Dopo le *Rime di F. Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi* (Livorno, Vigo, 1876), diede, con S. Ferrari, *Le Rime di F. Petrarca di su gli originali, commentate* (Firenze, Sansoni, 1899). Diresse la *Biblioteca scolastica di classici italiani* dell'editore G. C. Sansoni di Firenze, e per le scuole apprestò *Letture italiane* con U. Brilli, e le *Letture del Risorgimento italiano*; con L. Frati attese all' edizione delle *Cronache forlivesi di L. Cobelli* (Bologna, 1869-1874); promosse con V. Fiorini, e presentò con una splendida prefazione, la nuova edizione (Città di Castello, Lapi) dei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori. L' arte del Leopardi studiò nel libro *Spiriti e forme della poesia di G. Leopardi* (Zanichelli, 1898), ora nel XVI volume delle *Opere*. Della quale raccolta, fatta da anteriori separate stampe (alcune delle quali già citate), ricordiamo, come più strettamente attinenti alla storia letteraria, i *Discorsi letterari e storici* (vol. I); gli *Studi letterari* (vol. VIII); gli *Studi, saggi, discorsi* (vol. X), *Il Parini minore* (vol. XIII); *Il Parini maggiore* (vol. XIV); *Su L. Ariosto e T. Tasso* (vol. XVI); *Poesia e Storia* (vol. XVI); *Archeologia poetica* (vol. XVIII); *Melica e lirica del Settecento* (vol. XIX).

Le stampe delle poesie del Carducci, che ora formano i volumi VI e IX delle *Opere* e la citata raccolta completa in un volume furono, dopo la prima (1857): *Levia-Gravia* (Pistoia, Niccolai e Quarteroni, 1868) e *Poesie di Enotrio Romano* (Firenze, Barbèra, 1871). Di questa raccolta, composta dei *Decennali* (1860-1870), dei

Levia Gravia (1857-1870), dei *Juvenilia* (1850-1857), il Carducci medesimo avvertiva: « Nei *Juvenilia* sono lo scudiero dei classici; nei *Levia-Gravia* faccio la mia vigilia d'armi; nei *Decennali,* dopo i primi colpi di lancia un po' incerti e consuetudinari, corro le avventure a tutto mio rischio e pericolo. » Questi tre gruppi di poesie sono schermaglie, sempre gagliarde e non di rado eccessive, in materia politica e letteraria.[1] Il fascicoletto di San Miniato portava queste parole di dedica: *A voi | Giacomo Leopardi e Pietro Giordani | viventi | queste mie rime | come ad autori e maestri | offerte avrei vergognando | le quali parmi ora superbo | consacrare | alla memoria di voi grandissimi | io piccolissimo.*

Seguirono negli anni successivi: *Nuove Poesie* (Imola, Galeati, 1872; poi Zanichelli, 1875); *Odi barbare* (Zanichelli, 1877 e 2ª ediz., 1878 con lo scritto del Chiarini *I critici italiani e la metrica delle Odi barbare*). Lo Zanichelli pubblicò anche ristampe, accresciute o riordinate, delle singole raccolte in formato elzeviriano: *Juvenilia* (1880), *Levia-Gravia* (1881), *Giambi ed epodi* (1882), derivanti dai *Decennali* e dalle *Nuove Poesie* imolesi. Indi vennero in luce, sempre presso lo Zanichelli, *Nuove Odi barbare* (1882), *Rime nuove* (1887), *Terze Odi barbare* (1889), tutte le *Odi barbare* raccolte e definitivamente ordinate (1893), *Rime e Ritmi* (1898).

Nelle scritture storiche e letterarie ebbe la manifestazione più splendida l'arte della prosa carducciana. La quale mal si definisce la prosa d'un grande poeta, perchè, mentre essa ha dei ritmi poetici le virtù geniali coloritrici, riesce — in ciò che la prosa ha sempre di proprio e di necessariamente diverso in confronto dei versi — splendidamente nervosa e semplice, idiomatica e forbita. Negli spiriti e nelle forme, movendo dalla tradizione foscoliana, è di più maniere: dal discorso polemico della *Giunta alla Derrata* e dal proemio al periodico *Poliziano* ai saggi sul Parini e sul Leopardi; dai discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale* allo studio sull'*Ode in Italia* e sulla canzone di Dante *Tre donne intorno al cor;* ma la figura intera del prosatore non si ha che guardando anche ai volumi *Bozzetti e scherme* (*Op.,* III), *Confessioni e battaglie* (IV, XII), *Ceneri e faville* (V, VII, XI), dove non solo è importante e curioso il contenuto autobiografico, ma si provano e snodano a tutte le trasmutazioni della materia viva, e pur con felici ricordi, anche di scrittori stranieri come il Heine, le native virtù e le classiche grazie della parola carducciana.

Per la bibliografia degli scritti, v. B. Croce in *La Critica,* III, 470, e F. Salveraglio, nella *Riv. d'Italia,* maggio 1901; G. Federzoni e G. Rossi nell'*Università italiana* del 27 luglio 1905. Per quella della critica e delle commemorazioni v. *La Critica,* VI, 179; la *Rass. bibliogr. d. lett. ital.,* XVI (1908), 60; A. Grilli,

---

[1] Vedi A. Jeanroy, *La Satire littér. dans les poésies de G. C.,* Toulouse, Fridal, 1908.

Stat magni nominis umbra (Jesi, Coop., 1907); M. SIMONATTI, *Bibliogr. Carducc.* in *L'ode alla Regina di G. C.* (Zanichelli, 1907) ecc.

Per la biografia del Carducci, oltre i preziosi documenti autobiografici che egli ci lasciò, e che si aumenteranno della raccolta epistolare, è fondamentale il libro di G. CHIARINI, *Memorie della Vita di G. C.,* Firenze, Barbèra, 2ª ediz., 1907. Si vedano poi del CHIARINI medesimo: *G. C. impressioni e ricordi,* Bologna, Zanichelli, 1901, e la biografia di A. BORGOGNONI premessa alla terza edizione delle *Poesie di G. C.,* Firenze, Barbèra, 1878. Di B. Croce è uno studio sul Carducci nella *Critica* I, pp. 1 e seg. Fra gli innumerevoli scritti d'argomento carducciano, comparsi dopo la morte del Poeta, e che sono registrati nelle bibliografie suddette e nei fascicoli del *Bollettino delle pubbl. italiane* della Bibl. Naz. di Firenze, 1907 e 1908, citiamo specialmente: F. TORRACA, *G. C.,* Napoli (Perrella, 1907); G. PASCOLI, Commem. detta a Pietrasanta (Bologna, Zanichelli, 1907); A. D'ANCONA, *G. C.,* (Milano, Treves, 1907) Commemoraz. in Campidoglio il 19 aprile 1907; U. BRILLI, *A G. C. Grosseto e la Maremma* (Grosseto, tip. Etruria, 1907); A. FARINELLI, *G. C.,* Commemoraz. al Circolo Accademico di Vienna (Trieste, Palvese, 1907); G. PICCIOLA, *G. C. commemor. in S. Miniato* (Firenze, Aldina, 1907) e *G. C.,* discorso nel Salone dei Cinquecento (Fir., Chiari, 1907); F. FLAMINI, *Il concetto informatore dell'Opera di G. C.,* Commemoraz. nell' Univ. di Padova (Padova, Randi, 1907); A. SAVELLI, *Discorso letto a Firenzuola* (Firenzuola, Righini, 1908); F. COCCHIA, *L'ideale artistico, religioso e politico di G. C.* (Napoli, Pierro, 1907); G. MAZZONI (che già aveva parlato di C. in *Glorie e Memorie,* Firenze, Alfani e Venturi, 1905, pag. 395); *Elogio di G. C.,* letto all'Accad. della Crusca (Firenze, Galileiana, 1908); Cfr. anche *Il Marzocco* n. unico (XII, 8); G. LISIO, *Ricordi Carducciani* nella *Lettura* (VII, 2); A. BACCHI DELLA LEGA (nello stesso fasc. della *Lettura*): *Haec meminisse juvabit;* G. LUCHAIRE, in *Revue Latine* (mars-avr. 1907); M. MURET, in *Rev. des Deux-Mondes,* (XL, 2), ecc. Uno studio sulla critica letteraria del Carducci e un indice generale metodico delle *Opere* sta pubblicando presso l'ed. Zanichelli F. TRABAUDI-FOSCARINI.

Fra gli studj speciali biografici ricordiamo G. CANEVAZZI, *G. C. a Modena* (in *Riv. d'Italia* del marzo 1908); LUIGIA CELLESI, *Carducci a Siena,* nel *Boll. senese di stor. patria,* XV (1908), pag. 128 e seg.

Alle notizie già date delle opere, aggiungiamo che si sono avute alcune ristampe postume, come *Garibaldi, versi e prose di G. C.* (Zanichelli, 1907), e il *Ça ira* (ivi); che si ha un'*Antologia carducciana, poesie e prose scelte da* G. MAZZONI e G. PICCIOLA (Zanichelli, 1908 e 2ª ed. 1909); che una *Piccola antologia carducciana* è stata compilata da ZANZI e BERTOZZI (Firenze, Bemporad, 1909); e una dalla signora Cavalieri; che varie poesie carduc-

ciane sono ben commentate nell'*Antologia della lirica italiana moderna* di S. FERRARI (nuova ediz., Zanichelli, 1908) e nella raccolta, compilata dal medesimo, *Poesie dei secoli XVIII e XIX* (Firenze, Sansoni, 1897). Notiamo pure parziali commenti di alcune poesie, come quello di P. AMADUCCI, *La chiesa di Polenta* (Zanichelli, 1898); di B. COTRONEI, *L'ode all'Aurora di G. C.* (in *Atene e Roma,* VI, (1906), nn. 94-95); di V. FONTANA, *L'Ode al Cadore di G. C.* (Ancona, Morelli, 1908); di F. TORRACA, *L'ode alle fonti del Clitumno* (Napoli, Perrella, 1907); di V. CRESCINI, *L'ode al Piemonte* (*Fanf. d. dom.,* X, 7); di A. VISMARA, *G. C. alla Regina d'Italia* (Ceva, Randazzo, 1907); e altri tentativi si hanno di commenti più vasti: quello, molto difettoso peraltro, di A. FRANZONI, *Le grandi odi storiche di G. C.* (Lodi, Soc. Wilmant, 1906) e l'altro di D. FERRARI, *Saggio d'interpret. di dieci odi barbare di G. C.,* Cremona, 1906 (sul quale vedi N. CACCIA, *Sopra un recente commento carducciano,* Fir., tip. Galileiana, 1907), non che A. ALLAN, *Studi sulle opere di G. C.* (Torino, Pasta, 1908), ecc. Vedasi anche E. ALLODOLI, *Il paesaggio italico nella poesia carducciana* (nella *Nuova Rass. di lett. mod.* (1907), fasc. II-III.) Alcuni versi inediti, frammenti di lettere, aneddoti carducciani furono pubblicati sparsamente, massime nei giornali, e per gran parte ne è ricordo nella bibliografia citata della *Critica;* e assai ricco di notizie biografiche e bibliografiche è l'*Albo carducciano, iconografia della vita e delle opere di G. C.* per cura di G. FUMAGALLI e F. SALVERAGLIO (Bologna, Zanichelli 1909).

Sulle traduzioni di poesie del Carducci in lingue straniere vedi il cit. fasc. della *Rivista d'Italia,* maggio 1901, e anche A. BOSELLI, *G. Carducci in inglese,* nel *Fanf. d. domenica,* 30 agosto 1908.

Alle fonti del Clitumno.[1]

Ancor[2] dal monte, che di foschi ondeggia
frassini al vento mormoranti e lunge
per l'aure odora fresco di silvestri
salvie e di timi,

scendon nel vespero umido, o Clitumno,
a te le greggi: a te l'umbro fanciullo

---

[1] Strofe saffica. L'ode fu cominciata a scrivere il 2 luglio 1876, finita il 21 ottobre e pubblicata primamente nel giornale bolognese *La Vedetta:* vedi, oltre i commenti di S. FERRARI nell'*Antol. della lirica moderna,* e di MAZZONI e PICCIOLA nell'*Antologia carducciana,* lo studio speciale di F. TORRACA in *G. C.,* Napoli, Perrella, 1907.

[2] Come in antico, al tempo di Plinio (*Ep.,* VIII, 8).

la riluttante pecora ne l'onda
immerge,[1] mentre

vèr' lui dal seno de la madre adusta,
che scalza siede al casolare e canta,
una poppante volgesi e dal viso
tondo sorride:

pensoso il padre, di caprine pelli
l'anche ravvolto come i fauni antichi,
regge il dipinto plaustro[2] e la forza
de' bei giovenchi,

de' bei giovenchi dal quadrato petto,
erti su 'l capo le lunate corna,
dolci ne gli occhi, nivei, che il mite
Virgilio amava.

Oscure intanto fumano le nubi
su l'Apennino: grande, austera, verde
da le montagne digradanti in cerchio
l'Umbria guarda.

Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte
nume Clitumno![3] Sento in cuor l'antica
patria e aleggiarmi su l'accesa fronte
gl'itali iddii.

Chi l'ombre indusse del piangente salcio
su' rivi sacri? ti rapisca il vento
de l'Apennino, o molle pianta, amore
d'umili tempi!

Qui pugni a' verni e arcane istorie frema
co 'l palpitante maggio ilice nera,[4]
a cui d'allegra giovinezza il tronco
l'edera veste:

qui folti a torno l'emergente nume
stieno, giganti vigili, i cipressi;
e tu fra l'ombre, tu fatali canta
carmi, o Clitumno,

O testimone di tre imperi,[5] dinne
come il grave umbro ne' duelli atroce
cesse a l'astato velite[6] e la forte
Etruria crebbe;[7]

---

[1] Cfr. VIRGILIO, *Georgiche,* II, 146.
[2] Carro.
[3] Clitumno, dio del fiume, onorato sotto il nome di Giove Clitumno.
[4] Elce, leccio.
[5] Umbro, etrusco, romano.
[6] Soldato etrusco, armato di asta missile dalla punta acuta.
[7] È un emistichio virgiliano dal II *Georg.*, 533.

di' come sovra le congiunte ville[1]
dal superato Cimino[2] a gran passi
calò Gradivo[3] poi, piantando i segni
fieri di Roma.

Ma tu placavi, indigete comune[4]
italo nume, i vincitori a i vinti,
e, quando tonò il punico furore
da 'l Trasimeno,

per gli antri tuoi salí grido, e la torta
lo ripercosse buccina[5] da i monti:
— O tu che pasci i buoi presso Mevania[6]
caliginosa,

e tu che i proni colli ari a la sponda
del Nar[7] sinistra, e tu che i boschi abbatti
sovra Spoleto verdi o nella marzia
Todi fai nozze,

lascia il bue grasso fra le canne, lascia
il torel fulvo a mezzo solco, lascia
nell'inclinata quercia il cuneo, lascia
la sposa a l'ara;

e corri, corri, corri! con la scure
corri e co' dardi, con la clava e l'asta:
corri! minaccia gl'itali penati
Annibal diro.[8] —

Deh come rise d'alma luce il sole
per questa chiostra di bei monti, quando
urlanti vide e ruinanti in fuga
l'alta Spoleto

i Mauri immani[9] e i numidi cavalli
con mischia oscena, e, sovra loro, nembi
di ferro, flutti d'olio ardente, e i canti
de la vittoria!

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo
la tenue miro salïente vena:[10]
trema, e d'un lieve pullular lo specchio
segna de l'acque.

---

[1] Le dodici città confederate etrusche.
[2] Tra il lago di Bolsena e quello di Ronciglione, alle radici del qual monte è Viterbo. [3] Marte: i Romani guerreggianti.
[4] Dio nato con la comune patria.
[5] Tromba tortile pastorale o guerresca.
[6] Oggi Bevagna. [7] La Nera che si mescola poi col Tevere.
[8] Anche Orazio lo chiamò *dirus*, fiero, funesto. *Od.*, II, 12, 2; IV, 4, 42.
[9] I mercenari della Mauritania che militavano con Annibale.
[10] Nello specchio nitido dell'acqua, dov'è come un lieve vortice, ammiro la polla zampillante della sorgente.

Ride sepolta a l'imo una foresta
breve, e rameggia immobile: il diaspro
par che si mischi in flessuosi amori
con l'ametista.

E di zaffiro i fior paiono, ed hanno
de l'adamante rigido i riflessi,
e splendon freddi e chiamano a i silenzi
del verde fondo.

A piè de i monti e de le quercie a l'ombra
co' fiumi, o Italia, è de' tuoi carmi il fonte.
Visser le ninfe, vissero; e un divino
talamo è questo.[1]

Emergean lunghe ne' fluenti veli
naiadi azzurre, e per la cheta sera
chiamavan alto le sorelle brune
da le montagne,

e danze sotto l'imminente luna
guidavan, liete ricantando in coro
di Giano eterno e quanto amor lo vinse
di Camesena.

Egli dal cielo, autoctona virago[2]
ella: fu letto l'Apennin fumante:
velaro i nembi il grande amplesso e nacque
l'itala gente.

Tutto ora tace, o vedovo Clitumno,
tutto: de' vaghi tuoi delúbri[3] un solo
t'avanza, e dentro pretestato[4] nume
tu non vi siedi.

Non più perfusi del tuo fiume sacro
menano i tori, vittime orgogliose,
trofei romani a i templi aviti: Roma
più non trionfa.

Più non trionfa, poi che un galileo
di rosse chiome il Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua croce, e disse
— Portala, e servi. —

Fuggìr le ninfe a piangere ne' fiumi
occulte e dentro i cortici materni,[5]
od ululando dileguaron come
nuvole a i monti,

---

[1] Fecondo di poesia e civiltà è il letto nuziale, il connubio di Giano e di Camesena.
[2] Vergine indigena, italica. [3] Tempietti.
[4] Vestito della *pretesta,* veste lunga, bianca, orlata di porpora.
[5] Cortecce degli alberi.

quando una strana compagnia, fra i bianchi
templi spogliati e i colonnati infranti
procedè lenta, in neri sacchi avvolta,
litanïando,[1]

e sovra i campi del lavoro umano
sonanti e i clivi memori d'impero
fece deserto, et il deserto disse
regno di Dio.

Strappâr le turbe a' santi aratri, a i vecchi
padri aspettanti, a le fiorenti mogli;
ovunque il divo sol benedicea,
maledicenti:

maledicenti a l'opre de la vita
e de l'amore, e i deliraro atroci
congiugnimenti di dolor con Dio
su rupi e in grotte:

discesero ebri di dissolvimento
a le cittadi, e in ridde paurose
al crocefisso supplicarono, empi,
d'essere abietti.

Salve, o serena de l'Ilisso in riva,[2]
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro
anima umana! i foschi dí passaro,
risorgi e regna.

E tu, pia madre di giovenchi invitti
a franger glebe e rintegrar maggesi,
ed annitrenti in guerra aspri polledri
Italia madre,

madre e di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a raddolcir la vita,
salve! a te i canti de l'antica lode
io rinnovello.

Plaudono i monti al carme e i boschi e l'acque
de l'Umbria verde: in faccia a noi fumando
ed anelando nuove industrie in corsa
fischia il vapore.

(Dalle *Poesie* di G. CARDUCCI, Bologna,
Zanichelli, 1901, pag. 799.)

---

[1] Cantando litanie, salmodie.
[2] Nell'Attica; e in Roma.

Alla stazione in una mattina d'autunno.[1]

Oh quei fanali come s'inseguono
accidïosi là dietro gli alberi,
tra i rami stillanti di pioggia
sbadigliando la luce su 'l fango!

Flebile, acuta, stridula fischia
la vaporiera da presso. Plumbeo
il cielo e il mattino d'autunno
come un grande fantasma n'è intorno.

Dove e a che move questa, che affrettasi
a' carri fóschi ravvolta e tacita
gente? a che ignoti dolori
o tormenti di speme lontana?

Tu pur pensosa, Lidia, la tessèra[2]
al secco taglio dài de la guardia,
e al tempo incalzante i begli anni
dài, gl'istanti gioiti e i ricordi.

Van lungo il nero convoglio e vengono
incappucciati di nero i vigili,
com'ombre; una fioca lanterna
hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei

freni tentati rendono un lugubre
rintócco lungo: di fondo a l'anima
un'eco di tedio risponde
doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere
paiono oltraggi: scherno par l'ultimo
appello che rapido suona:
grossa scroscia su' vetri la pioggia.

Già il mostro conscio di sua metallica
anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei[3]
occhi sbarra; immane pe 'l buio
gitta il fischio che sfida lo spazio.

Va l'empio mostro: con traino[4] orribile
sbattendo l'ale gli amor miei portasi.
Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo
salutando scompar ne la tenebra.

---

[1] Strofe *alcaica* (I sistema). L'ode fu cominciata il 25 ottobre 1875 e finita il 30 dicembre 1876.

[2] Classicamente, ma opportunamente, anche per la sua forma, è detto tessera il *biglietto*.

[3] Nuovo, per *di fiamma*.

[4] Treno, e peso a un tempo, trascinato dall'*empio mostro* (la locomotiva).

O viso dolce di pallor roseo,
o stellanti occhi di pace, o candida
tra' floridi ricci inchinata
pura fronte con atto soave!

Fremea la vita nel tepid' aere,
fremea l'estate quando mi arrisero;
e il giovin sole di giugno
si piacea di baciar luminoso

in tra i riflessi del crin castanei
la molle guancia: come un' aureola
più belli del sole i miei sogni
ricingean la persona gentile.

Sotto la pioggia, tra la caligine
torno ora, e ad esse vorrei confondermi;
barcollo com'ebro, e mi tócco,
non anch' io fossi dunque un fantasma.

Oh qual caduta di foglie, gelida,
continua, muta, greve, su l'anima!
Io credo che solo, che eterno,
che per tutto nel mondo è novembre.

Meglio a chi 'l senso smarrí dell'essere,
meglio quest'ombra, questa caligine:
io voglio io voglio adagiarmi
in un tedio che duri infinito.

(Ibidem, pág. 875.)

Il liuto e la lira.[1]

A Margherita Regina d'Italia.

Quando la Donna Sabauda il fulgido
sguardo al lïuto reca e su 'l memore[2]
ministro d'eroici lai
la mano e l'inclita fronte piega,

commove un conscio spirito l'agili
corde, e dal seno cóncavo mistico
la musa de' tempi che furo
sale aspersa di faville d'oro;

e un coro e un canto di forme aeree,
quali già vide l'Alighier movere
ne' giri d'armonica stanza,
cinge l' italica Margherita.

[1] Strofe *alcaica.* Parlano, successivamente, alcune celebri forme dell'antica poesia personificate.
[2] Sullo strumento stesso.

« Io — dice l'una, cui la cesarie
inonda bionda gli omeri nivei
e gli occhi natanti nel lume
de l'estasi chiedono le sfere [1] —

io son, regina, — dice — la nobile
canzone; e a' cieli volai da l'anima
di Dante, quand' egli nel maggio
angeli e spiriti lineava.

Io del Petrarca sovra le lacrime
passai tingendo d'azzurro l'aere
e accesi corone di stelle
in su l'aurea treccia d'Avignone.[2]

Non mai piú alto sospiro d'anime
surse dal canto. Di te le laudi
a' due leverò che l'Italia
poeti massimi rivelaro ».

« A me la terra piace — nel cantico
una seconda balzando applaude
con l'asta e lo scudo, e da l'elmo
fosca fugge a' venti la criniera. —

Piace, se lampi d'acciaio solcano
se ferrei nembi rompono l'aere
e cadon le insegne davanti
al flutto e a l'impeto de' cavalli.

A cui la morte teme non ridono
le muse in cielo, quaggiú le vergini.
Avanti, Savoia! non anche
tutta désti la bandiera al vento.

La Sirventese sono. A me l'aquila
che da Superga rivola al Tevere
e i folgori stringe severa
dritta ne l'iride tricolore ».

« Ed io — la terza dice, di mammole
viole un cerchio tessendo, e semplice
di rose e ligustri il sembiante
ombra sotto la castanea chioma —

la Pastorella sono. Di facili
amori e sdegni, danze e tripudii,
non piú rendo gli echi: una nube
va di tristizïa su la terra.

A te da' verdi mugghianti pascoli,
da' biondi campi, da le pomifere
colline, da' boschi sonanti
di scuri e dal fumo de' tugurî,

---

[1] Vanno cercando i cieli. [2] Di Laura.

io reco il blando riso de' parvoli,
di spose e figlie reco le lacrime
e i cenni de' capi canuti
che ti salutano pïa madre ».

Tali, o Signora, forme e fantasimi
a voi d'intorno cantando volano
dal vago liuto: a la lira
io li do di Roma imperïante,

qui dove l'Alpi de le virginee
cime piú al sole diffusa raggiano
la bianca letizia da immenso
circolo, e cerula tra l'argento

per i tonanti varchi precipita
la Dora a valle cercando Italia,
e sceser vostri avi ferrati
con la spada e con la bianca croce.

Dal grande altare nival[1] gli spiriti
del Montebianco sorgono attoniti,
a udire l' eloquio di Dante,
ne' ritmi fulgidi di Venosa,[2]

dopo cotanto strazio barbarico
ponendo verde sempre di gloria
il lauro di Livia a la fronte
de la Sabauda Margherita,

a voi, traverso l'onde dei secoli,
di due forti evi ricantar l'anima,
o figlia e regina del sacro
rinnovato popolo latino.

(Ibidem, pag. 861.)

Avanti! Avanti![3]

I.

Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone!
L'aspra tua chioma porgimi, ch' io salti anche in arcione,
Indomito destrier.
A noi la polve e l'ansia del corso, e i rotti vènti,
E il lampo de le selici percosse, e dei torrenti
L'urlo solingo e fier.

---

[1] Coperto di nevi.
[2] Cioè in queste strofe alcaiche (*barbare*), quali Orazio fece (riprendendole da' greci).
[3] È dell' ottobre 1872.

I bei ginnetti italici[1] han pettinati crini:
Le constellate e morbide aiuole de' giardini
Sono il lor dolce agon:
Ivi essi caracollano in faccia a i loro amori:
La giuba a tempo fluttua vaga tra i nastri e i fiori
De le fanfare al suon:

E, se lungi la polvere scorgon del nostro corso,
Il picciol collo inarcano e masticando il morso
Par che rignino — Ohibò! —
Ma l'alfana[2] che trascica su l'orlo de la via
Sotto gualdrappe e cingoli la lunga anatomia
D'un corpo che invecchiò,

Ripensando gli scalpiti de' corteggi[3] e le stalle
De' tepid' ozi e l'adipe de la pasciuta valle,
Guarda con muto orror.
E noi corriamo, a' torridi soli, a' cieli stellati,
Per note plaghe e incognite, quai cavalier fatati,
Dietro un velato amor.[4]

Avanti, avanti, o sauro destrier, mio forte amico!
Non vedi tu le parie forme del tempo antico
Accennarne colà?
Non vedi tu d'Angelica ridente, o amico, il velo
Solcar come una candida nube l'estremo cielo?
Oh gloria, oh libertà!

II.

Ahi, da' prim'anni, o gloria, nascosi del mio cuore
Ne' superbi silenzi il tuo superbo amore.
Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor
Mi sfolgorâr da' gelidi marmi nel petto un raggio,
Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio
E i lampi de' bianchi omeri sotto le chiome d'òr.

E tutto ciò che facile allor prometton gli anni
Io 'l diedi per un impeto lacrimoso d'affanni,
Per un amplesso aereo in faccia a l'avvenir.
O immane statua bronzea su dirupato monte,
Solo i grandi t'aggiungono, per declinar la fronte
Fredda su'l tuo fredd' omero e lassi ivi morir.

---

[1] Cavalli piccoli e snelli, veramente di razza spagnuola o araba: sono cavalli eleganti, in confronto del quasi selvaggio cavallo maremmano.
[2] Grossa cavalla: la vecchia poesia.
[3] Lo scalpitío dei cortei di cerimonia.
[4] L'idealità della gloria, della libertà e della bellezza, statue greche di marmo pario raffiguranti tali sentimenti: l'Angelica del Boiardo e dell'Ariosto.

A più frequente palpito di umani odii e d'amori
Meglio il petto m'accesero ne' lor severi ardori
Ultime dee superstiti giustizia e libertà;
E uscir credeami italico vate a la nuova etade,
Le cui strofe al ciel vibrano come rugghianti spade,
E il canto, ala d'incendio, divora i boschi e va.

Ahi, lieve i duri muscoli sfiora la rima alata!
Co 'l tuon dell'arma ferrea nel destro pugno arcata,
Gentil leopardo, lanciasi Camillo Demulèn,[1]
E cade la Bastiglia. Solo Danton dislaccia,
Per rivelarti a' popoli, con le taurine braccia,
O repubblica vergine, l'amazonio tuo sen.

A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli,[2]
Con la pupilla cerula fisa a gli aperti cieli,
Tra un inno e una battaglia cadevi; e come un fior
Ti rideva da l'anima la fede, allor che il bello
E biondo capo languido chinavi, e te, fratello,
Copria l'ombra siderea[3] di Roma e i tre color;

Ed al fuggir de l'anima su la pallida faccia
Protendea la repubblica santa le aperte braccia
Diritta in fra i romulei colli e l'occiduo sol.
Ma io d'intorno premere veggo schiavi e tiranni,
Ma io su 'l capo stridere m'odo fuggenti gli anni:
— Che mai canta, sussurrano, costui torbido e sol?

Ei canta e culla i queruli mostri de la sua mente.
E quel che vive e s'agita nel mondo egli non sente. —
O popolo d'Italia, vita del mio pensier,
O popolo d'Italia, vecchio titano ignavo,
Vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo,
E de' miei versi funebri t'incoroni il bicchier.

III.

Avanti, avanti, o indomito destrier de gl'inni alato!
Obliar vo' nel rapido corso l'inerte fato,
I gravi e oscuri dí.
Ricordi tu, bel sauro, quando al tuo primo salto
I falchi salutarono augurando[4] ne l'alto
E il bufolo muggí?

---

[1] Camillo Desmoulins e Giorgio Giacomo Danton, uno con gli scritti l'altro con l'eloquenza promotori della Rivoluzione francese.

[2] Morì, dopo essere stato ferito sotto le mura di Roma, il 6 luglio 1849, capitano di stato maggiore della Repubblica Romana.

[3] Stellata, fulgida d'astri.

[4] Gli antichi Auguri osservarono il volo dei falchi, corvi, ecc.

Ricordi tu le vedove piaggie del mar toscano,
Ove china su 'l nubilo inseminato piano
La torre feudal
Con lunga ombra di tedio da i colli arsicci e foschi
Veglia delle rasenie[1] cittadi in mezzo a' boschi
Il sonno sepolcral,

Mentre tormenta languido sirocco gli assetati
Caprifichi che ondeggiano su i gran massi quadrati[2]
Verdi fra il cielo e il mar,
Su i gran massi cui vigile il mercator tirreno
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno
Azzurro[3] ad aspettar?

Ricordi Populonia, e Roselle,[4] e la fiera
Torre di Donoratico[5] a la cui porta nera
Conte Ugolin bussò
Con lo scudo e con l'aquile a la Meloria infrante,
Il grand' elmo togliendosi da la fronte che Dante
Ne l'inferno ammirò?

Or (dolce a la memoria) una quercia su 'l ponte
Levatoio verdeggia e bisbiglia, e del conte
Novella il cacciator
Quando al purpureo vespero su la bertesca[6] infida
I falchetti famelici empiono il ciel di strida
E il can guarda al clamor.

Là tu crescesti, o sauro destrier degl'inni, meco;
E la pietra pelasgica ed il tirreno speco
Furo il mio solo altar;
E con me nel silenzio meridïan fulgente
I lucumoni[7] e gli àuguri de la mia prima gente
Veniano a conversar.

E tu pascevi, o alivolo[8] corridore, la biada
Che nei solchi de i secoli aperti con la spada
Dal console roman
Dante, etrusco pontefice redivivo, gettava;
Onde al cielo il tuo florido terzo maggio esultava,
Comune italïan,

---

[1] Etrusche: gli Etruschi furono detti anche *raseni.*
[2] Ruderi di torri di osservazione e vedetta sul mare.
[3] Nel mare ceruleo.
[4] Città delle dodici confederate etrusche.
[5] Feudo del conte Ugolino della Gherardesca.
[6] Già utili ai difensori, ora mal praticabili sono queste sporgenze di torri.
[7] Dodici principi a capo delle città confederate etrusche.
[8] Rapido sulle ali.

Tra le germane fàide[1] e i salmi nazareni
Esultava nel libero lavoro e nei sereni
Canti de' mietitor.
Chi di quell' orzo pascesi, o nobile corsiero,
Ha forti nervi e muscoli, ha gentile ed intiero
Nel sano petto il cor.

Dammi or dunque, apollinea fiera, l'alato dorso:
Ecco, tutte le redini io ti libero al corso:
Corriam, fiera gentil.
Corriam de gli avversarii sovra le teste e i petti,
Dei mostri il sangue imporpori i tuoi ferrei garetti;
E a noi rida l'april,

L'april de' colli italici vaghi di messi e fiori,
L'april santo dell'anima piena di nuovi amori,
L'aprile del pensier.
Voliam, sin che la folgore di Giove tra la rotta
Nube ci arda e purifichi, o che il torrente inghiotta
Cavallo e cavalier,

O ch' io discenda placido dal tuo stellante arcione,
Con l'occhio ancora gravido di luce e visïone,
Su 'l toscano mio suol,
Ed al fraterno tumolo[2] posi da la fatica,
Gustando tu il trifoglio da una bell' urna antica
Verso il morente sol.

(Ibidem, pag. 145.)

Il bove.[3]

T'amo, o pio[4] bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m' infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,
O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra de l' uom grave secondi:
Ei ti esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazïenti occhi rispondi.
Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aer si perde;

---

[1] In mezzo ai barbari costumi germanici (faida era il diritto legale alla vendetta personale) e alle mortificazioni de' fanatici e superstiziosi.
[2] Sulla tomba del fratello *morto di ferro* il novembre 1857 a Santa Maria a Monte.
[3] È del 1872.
[4] Dolce, paziente.

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino dei pian silenzio verde.[1]

(Ibidem, pag. 552.)

Davanti San Guido.[2]

I cipressi che a Bólgheri[3] alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
Quasi in corsa giganti giovinetti
Mi balzarono incontro e mi guardâr.
Mi riconobbero, e — Ben torni omai —
Bisbigliaron vèr' me co 'l capo chino —
Perché non scendi? perché non ristai?
Fresca è la sera e a te noto il cammino.
Oh sièditi a le nostre ombre odorate
Ove soffia dal mare il maestrale:
Ira non ti serbiam de le sassate
Tue d'una volta: oh, non facean già male![4]
Nidi portiamo ancor di rusignoli:
Deh perché fuggi rapido così?
Le passere la sera intreccian voli
A noi d'intorno ancora. Oh resta qui! —
— Bei cipressetti, cipressetti miei,
Fedeli amici d'un tempo migliore,
Oh di che cuor con voi mi resterei —
Guardando io rispondeva — oh di che cuore!
Ma, cipressetti miei, lasciatem' ire:
Or non è piú quel tempo e quell'età.
Se voi sapeste!... via, non fo per dire,
Ma oggi sono una celebrità.
E so legger di greco e di latino,
E scrivo e scrivo, e ho molte altre virtú:
Non son piú, cipressetti, un birichino,
E sassi in specie non ne tiro piú.
E massime a le piante. — Un mormorio
Pe' dubitanti vertici ondeggiò,
E il dí cadente con un ghigno pio
Tra i verdi cupi roseo brillò.
Intesi allora che i cipressi e il sole
Una gentil pietade avean di me,

---

[1] L'epiteto è trasposto da piano a silenzio: è forma già usata dall'Arici e da altri.

[2] Fu scritta nel 1874; ebbe la sua ultima forma nel 1886.

[3] Paese della Maremma, ove si passò la prima giovinezza del Poeta.

[4] Il Carducci racconta in *Puerilia* delle *repubbliche* fatte in brigata coi fratelli e altri ragazzi nei loro svaghi fanciulleschi.

E presto il mormorio si fe' parole:
— Ben lo sappiamo: un pover uom tu se'.
Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse
Che rapisce de gli uomini i sospir,
Come dentro al tuo petto eterne risse
Ardon che tu né sai né puoi lenir.
A le querce ed a noi qui puoi contare
L'umana tua tristezza e il vostro duol,[1]
Vedi come pacato e azzurro è il mare,
Come ridente a lui discende il sol!
E come questo occaso è pien di voli,
Com' è allegro de' passeri il garrire!
A notte canteranno i rusignoli:
Rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire;
I rei fantasmi che da' fondi neri
De i cuor vostri battuti dal pensier
Guizzan come da i vostri cimiteri
Putride fiamme innanzi al passegger.
Rimanti; e noi, dimani, a mezzo il giorno,
Che[2] de le grandi querce a l'ombra stan
Ammusando i cavalli e intorno intorno
Tutto è silenzio ne l'ardente pian,
Ti canteremo noi cipressi i cori
Che vanno eterni fra la terra e il cielo:
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori
Te ventilando co 'l lor bianco velo;
E Pan[3] l'eterno che su l'erme alture
A quell'ora e ne i pian solingo va
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà. —
Ed io — Lontano, oltre Apennin, m'aspetta
La Tittì[4] — rispondea —; lasciatem'ire.
È la Tittì come una passeretta,
Ma non ha penne per il suo vestire.
E mangia altro che bacche di cipresso;
Nè io sono per anche un manzoniano[5]
Che tiri quattro paghe per il lesso.
Addio cipressi! addio, dolce mio piano! —
— Che vuoi che diciam dunque al cimitero
Dove la nonna tua sepolta sta? —
E fuggiano, e pareano un corteo nero
Che brontolando in fretta in fretta va.

---

[1] Il tuo dolore e quello di tutti gli uomini.
[2] Di tempo: quando.
[3] Dio delle selve e dei pascoli: simbolo dell'eterna Natura.
[4] Libertà, la minore delle tre figliuole del poeta, la quale aveva tre anni nel 1874, soprannominata affettuosamente, *Tittì*.
[5] Il Carducci indulgeva qui al vezzo del tempo di chiamar a torto manzoniano chi affettasse semplicità e modestia e mirasse poi ad assicurarsi molti stipendi.

Di cima al poggio allor, dal cimitero,
Giú de' cipressi per la verde via,
Alta, solenne, vestita di nero
Parvemi riveder nonna Lucia:
La signora Lucia, da la cui bocca,
Tra l'ondeggiar de i candidi capelli,
La favella toscana, ch'è si sciocca
Nel manzonismo de gli stenterelli,[1]
Canora discendea, co 'l mesto accento
De la Versilia[2] che nel cuor mi sta.
Come da un sirventese del trecento,
Piena di forza e di soavità.
O nonna, o nonna! deh com'era bella
Quand'ero bimbo! ditemela ancor,
Ditela a quest'uom savio la novella
Di lei che cerca il suo perduto amor!
— Sette paia di scarpe ho consumate
Di tutto ferro per te ritrovare:
Sette verghe di ferro ho logorate
Per appoggiarmi nel fatale andare:
Sette fiasche di lacrime ho colmate,
Sette lunghi anni, di lacrime amare:
Tu dormi a le mie grida disperate,
E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare. —
Deh come bella, o nonna, e come vera
È la novella ancor! Proprio cosí.
E quello che cercai mattina e sera
Tanti e tanti anni in vano, è forse qui,
Sotto questi cipressi, ove non spero
Ove non penso di posarmi piú:
Forse, nonna, è nel vostro cimitero
Tra quegli altri cipressi ermo là su.
Ansimando fuggía la vaporiera
Mentr'io cosí piangeva entro il mio cuore;
E di polledri una leggiadra schiera
Annitrendo correa lieta al rumore.
Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
Rosso e turchino, non si scomodò:
Tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo
E a brucar serio e lento seguitò.

(Ibidem, pag. 674.)

Per la morte di Giuseppe Garibaldi.[3] I. — Questi vostri plausi, o signori, mi ripungono a pentirmi della promessa di parlare. Anche stamane ho ricevuto un terzo telegramma

---

[1] Fu osservato che avrebbe dovuto, piuttosto, riprendere lo *stenterellismo dei manzoniani*, ossia di quelli che frantesero la dottrina del maestro.
[2] Accenno alla valle nativa, patria anche dell'Avola.
[3] Discorso detto il 4 giugno 1882 nel teatro Brunetti a Bologna.

di sollecitazione a comporre versi su la morte del Generale. Io non so di aver finora dato prove di cuore cosí misero e duro, che altri mi possa tenere per pronto a mettere insieme delle sillabe quando un tanto dolore colpisce la patria e me, quando io ho qui sempre dinanzi agli occhi della mente e quasi a quelli del corpo il cadavere dell'uomo che ho piú adorato fra i vivi. Ma in Italia (e gli adulatori dicono che è bene, come segno delle disposizioni di questo popolo all'arte) ma in Italia, come le donne nelle disgrazie del vicinato giuocano tre numeri al lotto, così nei casi della nazione non mancano mai tribuni e verseggiatori che giuochino tre frasi o tre rime al terno della popolarità o della celebrità. Io non sono di quelli. (*Applausi*) No, non applaudite, vi prego, quando anche il vostro plauso sonasse non altro che assentimento alle cose forse non vili che sono per dirvi e venerazione all'eroe che piangiamo. Non applaudite, vi prego. Non disturbate i sacri silenzi della morte. Pensate che il Generale giace immoto, cereo, disfatto, là tra i funebri lumi nella stanza di Caprera. Piangiamo, e lamentiamo i fati della patria.

II.

La rivelazione di gloria che apparí alla nostra fanciullezza, la epopea della nostra gioventù, la visione ideale degli anni virili, sono disparite e chiuse per sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d'arcangelo, che passò, risvegliando le vittorie romane e gittando lo sgomento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda su 'l capezzale di morte. Quella inclita destra che resse il timone della nave Piemonte pe 'l mare siciliano alla conquista dei nuovi fati d'Italia, quella destra invitta che a Milazzo abbattè da presso i nemici co 'l valor securo d'un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore che dai monti di Gibilrossa fissarono Palermo, gli occhi del dittatore che su 'l Volturno fermarono la vittoria e constituiron l'Italia. La voce, quella fiera voce e soave che a Varese e a Santa Maria Vetere gridò — Avanti, avanti sempre. figliuoli! Avanti, co' calci de' fucili! — e dalle rocce del Trentino espugnate rispose — Obbedisco —, quella voce è muta nei secoli. Non batte più quel nobile cuore che non disperò in Aspromonte né s'infranse a Mentana. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo. E il sole intanto risplende su l'Alpi italiane che non sono piú nostre, sul mare che non è piú il mare nostro.

La sua potenza si è dipartita da noi; e a noi non resta che la sua gloria e il sublime compiacimento di averlo avuto coetaneo. Egli fu una di quelle anime complesse e riccamente dotate della più alta umanità, quali sa darle la gente nostra nelle sue produzioni fatali. La correzione e purità in lui de' lineamenti eroici vi persuade di assomigliarlo a quei magnanimi greci che liberarono le patrie loro dalle tirannie straniere e domestiche; a Milziade, a Trasibulo, a Timoleone, a Epaminonda, a Pelopida; [1] ma la scarsezza de' fatti dalla parte loro o la non rispondenza degli effetti vietano intiero il paragone. Degno ei senza dubbio di essere comparato ai migliori romani, se in lui il senso umano non fosse piú profondo e gentile che non potesse per alcune parti e per molte ragioni essere in quelli, se egli non avesse di piú quell'istinto di cavalleresche avventure che è proprio delle razze nuove e miste. E per quel suo impeto di eroico avventuriere e per la ferma devozione agl'ideali verrebbe voglia di paragonarlo ai cavalieri normanni e ai crociati, ai Guiscardi, ai Tancredi, ai Gottifredi,[2] se in lui non mancasse del tutto la cupidigia del conquistatore, se più alto non fosse il sentimento dell'onore e più illuminato quello del dovere. Giorgio Washinghton, come cittadino, è meglio eguale; come institutore di repubblica è piú felice e piú grande; ma intorno alla fredda testa del generale puritano manca l'aureola dell'eroismo che constella l'alta fronte del cittadino d'Italia.

Tale qual fu, Giuseppe Garibaldi è il più popolarmente glorioso degl'italiani moderni; forse perchè riunì in sé le qualità molteplici della nostra gente, senza i difetti e i vizi che quelle rasentano o esagerano e mèntono. Nella storia della sua vita non vedete bene dove finisca la parte dell'Ariosto, dove quella di Plutarco cominci e dove il Machiavelli s'insinui: guerriero di avventura senza spavalderie, eroe senza pose, politico senza ostentazione di furberie. Superiore ai partiti, pure accettando da essi tutto che di piú vitale e piú utile conferissero al rifacimento della nazione, e ciò che di giusto e di vero promettessero all'avanzamento del genere umano; egli fu su tutto e anzi tutto italiano e uomo di libertà. Repubblicano per natura e per educazione, sentí che una nazionalità vecchia e già storicamente spezzata da tempo non può riconstituirsi con e per un solo partito; e, imperando alla vittoria e avendo in pugno le sorti della patria, obbedí, volenteroso iniziatore, alla maggioranza. Ma quando la maggioranza, ridivenuta partito, parve resistere o

---

[1] Il vincitore di Maratona, il liberatore di Atene dai Trenta Tiranni, il liberatore della Sicilia dai Cartaginesi, il difensore di Tebe, il prode combattente per Tebe contro Alessandro di Fère.

[2] Roberto Guiscardo, Tancredi, Goffredo di Buglione.

barcollò e s'indugiò dinanzi al fine supremo, egli, ribelle in vista, richiamò quella al dovere. Non dite che opportuna sarebbe su lui scesa la morte sul finire del 1860: voi bestemmiereste. Non misurate dalle norme dei tempi ordinari i movimenti onde un popolo in rivoluzione è rapito verso il fine ultimo, il riconstituimento: voi sareste pedanti. Aspromonte salva l'onore della nazione, Mentana dà Roma. E l'atteggiamento dell'eroe, paziente nella ferita e nella prigionia infertagli da quelli stessi pe' quali combatte, vittorioso nella sconfitta, esalta la dignità umana.

Che se a tutto questo aggiungete come l'ardenza del suo gran cuore oltrepassando i monti ed i mari andasse a ricercare e riscaldare gli oppressi per tutte le terre onde i Poloni e gli Ungheresi e i Greci ed i Serbi lo aspettavano e lo invocavano capitano, e Francia lo ebbe, vendicatore di Roma e di Mentana, a Digione; e se aggiungete che ogni causa giusta, ogni idea di civiltà e di liberazione, ogni pratico miglioramento per la vita degli uomini, in guerra e in pace, nella politica e nella scienza, nella società tutt'intiera e nella solitudine dei tuguri e dei campi, lo ebbe assertore ed operatore eloquente e potente; voi sentite come bene gli si avvenga il saluto che ieri in Parlamento accompagnava la sua memoria; cavaliere del genere umano.

III.

Dieci anni a pena sono corsi, da che, mancata all'Italia la magnanima vita di Giuseppe Mazzini, il Generale dal ritiro di Caprera ordinava con gloriosa brevità: Su la tomba del grande italiano sventoli la bandiera dei Mille. Quale bandiera sventolerà oggi l'Italia su 'l cadavere e su l'urna dell'eroe? Le bandiere forse delle dimostrazioni contro gli assassinii di Marsiglia, già da un pezzo riadagiate nelle botteghe onde furono tolte, mentre i nostri nazionali sono tuttavia ricercati a morte per le strade delle città straniere? O non più tosto quelle che salutarono la partenza de'Reali d'Italia per Vienna? O vorremo, anche meglio, a sodisfazione e guarentigia dell'Europa, su l'urna del nizzardo giurare, che abbiamo, con mente deliberata e cuor fermo, rinunziato in tutto e per sempre a Trento e a Trieste? O, per placare l'ombra del vincitore di Bezzecca e di Digione e del vinto di Mentana, vorremo noi sussurrare baldamente, che l'isolamento della Francia in Egitto ci ha ben pagato lo schiaffo di Tunisi, e che, se non i discendenti di Camillo e di Cesare o i nepoti del Machiavelli, noi siamo gli amici e i portinai di seconda bussola di Bismark?

Coraggio, o partiti, coraggio; e spiegate le vostre glorie intorno il letto di morte dell'eroe. Avanti la Destra, anarchica e socialistica per ragguantare il potere! Avanti

la Sinistra, conservatrice e sbirra per ritenerlo!... E voi progressisti, con le soperchierie dei saliti ad altezze insperate e con le paure di aver fatto troppo o di troppo fare per rimanerci! E voi repubblicani, co 'l bizantinismo sonante, con le frasi che s'infingono di minacciare e spaventare e mal richiamano a un Bengodi in aria il popolo che non v'intende, voi spicciolati in tante sètte quante sono le formole se non le idee, quante le vanità se non le ambizioni, sí che gli avversari posson dire di voi — E' fanno di gran rumore, ma sono quattro noci in un sacco! — Nè manchino i socialisti, almeno quelli che custodiscono e rinnovano a freddo nei loro pensieri e nei sogni certe idee e certe scene nelle quali la sensuale leggerezza celtica si accoppia libidinosamente alla torva crudeltà druidica; e le sarebbero in Italia, dove tanta plebe è, per debolezza e superstizione, inconscia della vita, academie, più che pericolose, svagate, se non distraessero giovini nobili d'ingegno e di cuore dal servire più utilmente ai doveri verso la patria e ai bisogni del popolo, se non seducessero i male avvertiti e non intelligenti per vie delle quali nessuno sa la riuscita.

IV.

Ma tutti questi, voi dite, sono errori o colpe che passeranno e si tergeranno, e la stella d'Italia risalirà gloriosa l'orizzonte, e la memoria e la gloria di Giuseppe Garibaldi sarà sempre con noi, condottiera nelle prove supreme; perchè gli eroi non muoiono mai per le nazioni dalle quali ei sono usciti o che hanno col loro creatore spirito riplasmate.

Oh io vi dico in verità che egli è ben morto; e troppo stanno bene i morti, credo io, passato una volta il guado del gran *forse,* per ritornare di qua. Sono i popoli che imbalsamano della loro memoria i magni defunti, e con la fantasia irrequieta e sognante li risvegliano dalle tombe, e li rivestono dei loro affetti; e dicono e pregano e comandano alle ombre gloriose —.Avanti, avanti, o padri, alla riscossa!

Cosí i Celti soggettati allo straniero in Britannia aspettarono, e i pescatori delle coste gaeliche[1] aspettano ancora, re Artù. Così gli Slavi credono che di giorno in giorno Craglievich Marco[2] uscirà dalla grotta su 'l grande pezzato cavallo a cacciare e battere Turchi e Tedeschi. E i poeti tedeschi cantavano del Barbarossa assonnato nel suo castello sotterra, finché i corvi gli svolazzassero attorno e finché il brando cascandogli e battendo su 'l pavimento l'av-

---

[1] Del paese di Galles.
[2] Eroe nazionale dei Serbi.

vertisse tornata l'ora di ristabilire il sacro impero. E qualche Honwed[1] aspetta forse anche oggi Alessandro Petoefi,[2] perduto fra il tumulto della battaglia in una palude. Ma per cosí fatte aspettazioni longanimi e sorridenti fra lo strazio occorre ai popoli un gran fondamento d'idealità. L'ha ella l'Italia? Io lo spero.

V.

Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando altre istituzioni religiose e civili governeranno la penisola, e il popolo parlerà un'altra lingua da quella di Dante, e il vocabolo Italia suonerà come il nome sacro dell'antica tradizione della patria, forse allora, tra un popolo forte, pacifico, industre, le madri alle figlie nate libere e cresciute virtuose, e i poeti (perchè allora vi saranno veramente i poeti) ai giovani uscenti dai lavori o dalle palestre nel fòro, diranno e canteranno la leggenda garibaldina così.

Egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione, là dove l'alpe cala sorridente verso il mare, e nel mare turchino si specchia il cielo più turchino, e più verde ed amena splende ed aulisce la terra. Ma tristi tempi eran quelli; e in quel paradiso signoreggiava tutto l'inferno, cioè i tiranni stranieri e domestici e i preti.

Allora, mentre il fanciullo divino passeggiava biondo e sereno co' i grandi occhi aperti fra il cielo ed il mare, l'Italia, per salvarlo ai tiranni e serbarlo alla liberazione, lo rapì a volo in America, nell'America che un altro ligure grande scoprì secoli innanzi per rifugio a lui e a tutti gli oppressi. Ivi il fiero giovinetto crebbe a cavalcare le onde selvagge come polledre di tre anni, a combattere con le tigri e con gli orsi; e si cibò di midolle di leoni; e passò fra quei selvaggi bello e forte come Teseo, e li vinse e li persuase; sollevò repubbliche, abbatté tirannie.

Quando i tempi furono pieni e Teseo era cresciuto ad Ercole, Italia lo richiamò. Due eserciti, due popoli, quasi due storie si contendevano allora il suolo della patria: a settentrione, i Germani; nel mezzo, attorno la grande città già presa da Brenno schiamazzavano i Galli. Egli venne e volò, di vittoria in vittoria, da un esercito all'altro e si fermò in Roma.

La leggenda epica, voi sapete, non guarda a intermezzi di tempi; e nella sintesi della vittoria nazionale non tiene

---

[1] *Difensori della patria*, come significa il vocabolo.

[2] Il Petoefi (1823-1849) celebre poeta ungherese morto combattendo per l'indipendenza dell'Ungheria contro gli austriaci.

conto delle guerre o delle battaglie diverse. Così l'assedio di Roma durerà nell'epopea dell'avvenire, come quello di Troia e di Veio, dieci anni. E la epopea racconterà delle mura di Roma gremite il giorno di vecchi di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri, dei mariti, dei figli; racconterà delle vie di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti s'incontrano e s'incrociano dinanzi le porte. Oh come insorgerà la nota omerica ed ariostea quando il poeta canterà il Daverio, il Calandrelli, il Pietramellara, il Bixio ed il Sacchi, e te, Aiace Medici, ritto con mezza spada su le ruine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere del Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all'assalto spronando il cavallo su per le scalee de' Quattro Venti![1] E come dolce sonerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe e Odoardo; e voi Morosini, e voi Mameli, e voi Manara, e cento e cento giovinetti morenti a quindici e diciotto anni co 'l nome d'Italia su le labbra, con la fede d'Italia nel cuore! Ma io non so immaginare quale e quanto sarà rappresentato egli, o caricante su 'l cavallo bianco al canto degli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante, in senato!

L'assedio dunque durò dieci anni, ma Roma non fu mai presa. L'eroe fece una diversione oltre gli Apennini, passando come fulmine fra tre eserciti; e tornò con Re Vittorio, che persuase i Galli. I quali, memori di certa affinità di sangue e di antiche alleanze, si accordarono co 'l re e con gl'Italiani a ricacciare al di là delle Alpi i Germani accampati nel settentrione.

Ma i Galli, in premio dell'aiuto contro i Germani, vollero per sé la bella regione ove era nato l'eroe.[2] Egli non fece lamento. Con mille de' suoi si imbarcò su due navi fatate, e conquistò in venti giorni l'isola del fuoco e vinse in due mesi il reame de' Polifemi mangiatori di popoli. E disse a Re Vittorio: Eccoti, per due provincie, due regni: bada non altri ceda o venda anche questi. Ma nei servi delle antiche tirannidi crebbe il livore, e s'accontarono co' i Galli nei quali l'emulazione fermentava a odio. E ferirono l'eroe nella sola parte ove fosse vulnerabile, nel tallone; e lo rilegarono in una isoletta selvaggia, che sotto il suo piede fiorí di mèssi e di piante. Ivi l'eroe stette solitario un lungo corso di anni; e come Filottete in Lemmo immergeva il piede ferito nel bagno del Mediterraneo, e la madre dea veniva pe' cieli a consolarlo, e dagli amplessi di lei riaveva la salute e il roseo lume di giovinezza.[3]

---

[1] Sono i difensori eroici di Roma nel 1849.
[2] Allude alla cessione di Nizza fatta alla Francia.
[3] Si tratteggiano a grandi linee i casi di Aspromonte.

Intanto dal mescolamento dei Galli coi servi aborigeni procedeva una gente nuova; e la generazione garibaldina, scarsa dopo tante battaglie, erasi ritirata o era stata respinta verso gli Apennini e le Alpi. La genía nuova fu di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi. Gnomi ogni lor industria mettevano a raspar la terra con le mani e i denti per cavarne l'oro: coboldi martellavano di continuo reti di maglie di ferro per impigliarvi gli gnomi e portarne via l'oro: pigmei e folletti avevano la leggerezza del pensiero quasi eguale alla perversità dell'intendimento, e seguivano con mille giuochi maligni a perseguitare e rubare gli gnomi e i coboldi. In tanta degenerazione anche le Alpi si erano abbassate, e i mari rattratti; e l'aquila romana intisichiva dentro la nuova gabbia che le avevano fatta. I coboldi e li gnomi trionfavano. E gli uni ricevevano senza crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle lor teste da certe mani passanti su le alpi abbassate e pe'mari rattratti, e si vantavano forti: e gli altri oltraggiavano i loro padri e si sputacchiavano a gara le facce, e si dicevano liberi. E questi scavavano piccole fosse per deporvi le immondezze delle anime loro, e si chiamavano conservatori; e quelli saltabeccavano, come scimmie ubriache d'acquavite, su le loro frasi, e si gridavano rivoluzionari.

Così narrerà la leggenda epica, la quale, come produzione d'un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica: se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procella spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare; e tese le braccia su le grandi acque, e gridava — Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore. — Alle lunghe grida tese l'orecchio l'eroe, e si avviò al racquisto della terra nativa. E poi che troppo scarsa era omai la sua generazione, ei fermo su 'l Campidoglio, e levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti delle sue battaglie risuscitassero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

Si scopron le tombe, si levano i morti;
I martiri nostri son tutti risorti.

E allora le rosse falangi corsero vittoriose la penisola; e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l'aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali fra la marina e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano.

Liberato e restituito ne'suoi diritti il popolo suo, conciliati i popoli d'intorno, fermata la pace la libertà la felicità, un giorno l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della patria. Ma ogni giorno, quando il

sole si leva su le Alpi fra le nebbie del mattino fumanti e cade fra i vapori del crepuscolo, disegna fra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la lunga capelliera errante sui venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli — È l'eroe d'Italia che veglia su l'alpi della sua patria.

VI.

Cosí canterà l'epopea futura. Ma dimani o poco di poi le molecole che furono il corpo dell'eroe andranno disperse nell'aure, tendendo di ricongiungersi al Sole, di cuí egli fu su questa terra italiana la più benefica e splendida emanazione. Oh i venti portino attorno gli atomi della trasformazione, e questi rifacciano i vivi![1]

Nei tempi omerici della Grecia, intorno a'roghi degli eroi, si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva più care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sé stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perché sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si credé iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà su 'l mare gittassero non le cose loro piú care ma tutto quello che hanno piú tristo.

Cosí noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove (e sono per avventura prossimi e grandi) l'ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria. — (Dal vol. *Prose* di G. Carducci, Bologna, Zanichelli, 1905, pag. 925.)

Critica e arte.[2] — .... Fu detto che in Italia una volta i giovini esordivano coi sonetti nelle raccolte e oggi esordiscono con le critiche nei giornali; e fu anche dimandato — Qual delle due è peggio? — A me pare che l'una e l'altra bruttura facciano oggi pur troppo i giovini; e delle due è piú fastidiosa la seconda.

Il critico *giovinetto,* altro dei tipi della letteratura corrente, differisce dal *chierichino*[3] in molte cose, e massime in questa; che egli non si ristringe ai giornali politici, su i quali, del resto, senza badare a' colori, lascia, come le

---

[1] Il cadavere fu, invece, imbalsamato, vedi Carducci, *Op.* XII, pag. 115 e seg.

[2] È del febbraio-marzo 1879.

[3] È un supposto redattore di giornalucoli.

mosche, i segni del suo passaggio; ma aspira alle riviste ed al libro. E in tanto cammina, cammina per il deserto, saltellando affannoso di articolo in articolo, verso una terra che nessuno gli ha promesso, con gli occhi fissi alla colonna di fuoco, cioè alla futura edizione de' suoi Saggi critici o estetici, destinata a illuminare il mondo. Anch'egli uscí dal liceo con un odio cordiale al greco e alle matematiche, ma anche, siamo giusti, con una venerazione e una passione da non si dire per la critica. — La critica — egli andava ripetendo — oggi informa e compenetra e rinnova tutto: la critica oggi è tutto: l'Italia ha bisogno di critica quanto e più del pareggio e dell'abolizione del corso forzoso. Non dico; il mio genio sarebbe per l'arte, per la grande arte; cominciai a scriver drammi fin dalla quarta elementare: ma la nostra è l'età della critica, e l'Italia ha bisogno di critica. Sacrifichiamo alla età e alla patria la nostra potenza creatrice: siamo critici. — E scrisse, magnanimamente scrisse, per rafforzarsi e munirsi contro le lascivie e le tentazioni dell'arte, in lingua e in sintassi indipendente. Se non che di quando in quando, specialmente discorrendo di cose poetiche, egli ripensa con un sospiro dell'anima ai rosei sogni, alle animose speranze de' begli anni; e una forte pietà e una ineffabile tenerezza di sé stesso lo assalgono; e il rimorso del procurato aborto dei romanzi, dei poemi, dei drammi che gli palpitavano già tenerelli nelle poetiche viscere, gli riga di sudore la fronte chinata nelle serie elucubrazioni; ed è capace di finire una rassegna d'un fascicoletto di quattro versioni metriche dal tedesco così: — Felice lui (il traduttore), a cui sono dischiusi i larghi e sereni campi dell'arte! Noi siamo condannati a fare saggi, bozzetti, rassegne. — Ma a poco a poco il mestiere lo vince. E poi quel parlare in prima persona plurale, quel figurarsi di avere, appoggiata a un colonnino di giornale, la sua cattedruzza, dalla quale guidare un po' po' l'opinione, e forse, chi sa?, illuminarla, e incutere anche, perchè no?, un'idea bizzarra, un vago terrore di sé, sono imagini teatrali queste che rapiscono l'innocente, uscito pur ora dai confini di quella età, che è, come sappiamo, istintivamente comica e imitatrice. E poi la malattia del secolo, di questo secolo grande ma pedante; la malattia, dico, di fare il maestro, d'avere a insegnare qualche cosa e tutto a qualcheduno e a tutti, per la quale trecento milioni d'europei saran ridotti a momenti a farsi lezione l'un con l'altro schierati su tanti panchetti l'uno in faccia all'altro su per monti e per piani; cotesta malattia ha menato già orribili guasti nel giovinetto, e gli sale su su dal cuore al viso e alla testa. Bel sennino d'oro! ha venti anni, e vi vien voglia di pigliarlo pel ganascino, e adagiargli la faccia supina, a vedere se ha piú denti in bocca e se sotto il labbro imberbe gli sbiechi aguzza e vez-

zosetta la bazza calcolatrice. E per ciò forse egli in ogni congiuntura declina la qualità sua di giovine; e nelle sue giornate letterarie procede alla scoperta oggi d'un romanziere giovine, domani d'un dramaturgo giovine, dopo dimani d'un poeta giovine. E poi tutti d'accordo si sbaciucchiano l'un con l'altro per le appendici, con le dedicatorie nelle rassegne; e denudano in conspetto del pubblico le loro pubertà cantando in coro: Noi siamo i giovini, i giovini, i giovini.

Ciò non vuol dire che il critico giovinetto non corteggi quelli che scrivono da qualche anno. Vi manda, per esempio, una sua appendice di giornal teatrale, con un segno di lapis verde o rosso alla linea dove vi ha fatto l'onore di nominarvi. Voi non gli rispondete; o, per dir meglio, io non gli rispondo. Ed eccovi poco di poi un altro giornale, più grande, più serio, nel quale il giovinetto vi ha consacrato un periodo; e con una nota manoscritta in calce o al margine, a costo di farvi pagare la multa postale, vi avvisa che aspetta il vostro giudizio. Voi non gli rispondete; o, meglio, voi lettore gli rispondete, se vi piace, ma io no. Ed ecco che un bel giorno mi veggo capitare un fascicoletto, intitolato, o Studio, o Saggio, o Impressione, o Ritratto, o Bozzetto, o Profilo; una impiccagione insomma alle forche della pubblicità, fatta in tutte le regole dall'accanito critico giovinetto a danno della vita di qualche sciagurato, magari d'un altro critico giovinetto: sono gente quella da inferocire e mangiar l'un dell'altro in famiglia, per disperazione. E al fascicolo si accompagna una lettera del critico, che interpellandovi col *Voi* vi si offre paratissimo a conciare a quel modo anche voi, se mandiate il vostro ultimo libro. Allora poi sarebbe il caso di rispondere, chi ne avesse voglia, a un di presso così:

— Un critico deve anzi tutto conoscere perfettamente la lingua, la letteratura, la storia del suo paese da quanto uno che abbia il dovere d'insegnarle. Ciò pare semplicemente naturale, non è vero?, se bene non sia comune: voi, signore, per esempio, non sapete la grammatica. Ma non basta. Come, volere o non volere, i modi e le forme del concetto e del lavoro artistico a noi, per le tradizioni e per la educazion nostra, procedono in gran parte dagli studi classici, così il critico per me dee avere più che sufficiente cognizione d'una almeno delle due lingue classiche e conoscenza ampissima poi della storia e dei modelli di ambedue le classiche letterature. E non basta. Noi siamo e vogliamo essere moderni; ora la letteratura che da due secoli ha dato e dà le forme più logiche, più spigliate, più facili al pensiero moderno è senza dubbio la francese, e per la letteratura di Francia son passate e sonosi mescolate le diverse correnti del genio moderno; per ciò il critico deve conoscere di quella letteratura assai oltre ai ro-

manzi e ai libri politici e di letteratura comune, e molto piú che non serva alla elegante conversazione. E non basta. Della letteratura tedesca e della inglese che ne pensa il critico? Egli sa di certo per quanta parte l'elemento germanico entrò nelle nostre letterature da antico, e come Inghilterra e Germania poi intendano da oltre un secolo a modificare incessantemente la politica la filosofia e l' arte moderna. Una almeno delle due letterature gli convien dunque conoscere, e un po' più in là della superficie. E con tutto questo il critico deve possedere l'instrumento della filosofia e l'uso della storia tanto da rendersi ragione degli svolgimenti e delle trasformazioni interiori ed esteriori della letteratura rispetto agli svolgimenti e alle trasformazioni degli spiriti dell'individuo e della civiltà. E di tutto questo deve avere avuto tempo e forza per essersene fatto con la meditazione una sintesi propria. E con tutto questo non sarà critico intero, piacevole, utile, se non abbia ingegno o facoltà veruna di artista. La critica letteraria, del resto, ai giorni nostri non può né deve consistere in altro che nell'applicare a un fatto nuovo, o ad una serie di fatti apparentemente nuovi, l'osservazione storica ed estetica, individuale a ogni modo e relativa, ma che pure acquista valore da chi la faccia e dal fondamento che ella abbia in una lunga e razionale esperienza di esami e raffronti tra più fatti consimili e diversi in tempi, in luoghi, in condizioni consimili e diverse. Stando cosí le cóse, voi capite bene, signor mio, che il pubblicar voi sotto il titolo di critica le vostre impressioni, o le reminiscenze dei vostri imparaticci di scuola, o il formulario dell'ultimo libro che avete letto, o i piccoli amori e i piccoli odii d'una combriccola di brave persone, è cosa che può piacere a voi e fino a un certo segno anche a me, ma che non giova a nulla, non porta a nulla, non significa e non attesta nulla, se non forse la vanità dei nostri studi e questa eterna frega academica che in Italia ci rode e ci mangia tutti. Ma v' è dí peggio. A vedere come voi, ragazzo, tirate via a spacciare una dottrina che non avete; a vedere le vostre citazioni di seconda mano, nelle quali sbagliate fino i nomi degli autori, da tanto che li conoscete; a vedere come non pure spogliate i libri, ma togliete da giornali recenti e prossimi articoli di amici e nemici e li mettete tra 'l vostro lavoro, senza né anche un cencio di citazione pur ne' luoghi meno in vista; a sentire come, con la mano ancora su la roba degli altri, ingrossate la voce per farci una lezione magari di morale, e ci sbattete su la faccia i vostri consigli e i suggerimenti e le ammonizioni; a considerare per un' altra parte come sapete anche giocar destro nel far comparire e scomparire, staccati e riattaccati opportunamente, i pensieri e i luoghi e le frasi dell'autore che biasimate o lodate: e come dai vituperii tra-

passate alle lodi, o dall'ardenza alla freddezza, sempre opportunamente; e come in fine di fronte all'imputabilità di tali peccatuzzi sgattaiolate sotto il privilegio della gioventù; a vedere, dico, questa specie di tela del Nigetti[1] con l'ordito di goffo e il ripieno di furfante, vien voglia di domandare: — Ma tutto cotesto è leggerezza soltanto? o la malattia cutanea della letteratura non accuserebbe ella qualche vizio più profondo, e il disfacimento dei tessuti organici, e la mancanza di un vital nutrimento dell'anima? Ma come? sarà permesso a uno di darsi per quel che non è, di affermare quel che non sa, di mostrare una cosa per un' altra, senza taccia di disonestà, solo perché dice di scrivere articoli di critica? E quel che non si farebbe, o non si farebbe senza qualche pericolo, nel conversare civile, si potrà fare, con solo il pericolo di esser lodato, nella stampa? E la impostura e la ciarlataneria, e le ruberie e le mariolerie, non saranno più impostura e ciarlataneria, ruberie e mariolerie, perchè esercitate, perpetrate e commesse nel territorio della letteratura? E questo abito della menzogna, questa consuetudine della falsità, questi sdruccioli della vigliaccheria, non guasteranno né pervertiranno poi l'uomo e il cittadino, perché si mostrano nello scrittore principiante? Ammettiamo che no: il caso vostro sia soltanto una ragazzata. Ah, dunque voi avete proprio voglia di scrivere? Ma non vedete quanta folla in Italia di gente che scrive e qual rarezza di gente che legge, tanto che gli scriventi, i più almeno, si riducono a riconoscersi e gabellarsi tra loro senza che il vero pubblico si accorga né meno che ci siano? Del resto, anche se l'Italia non avesse più per cinquanta o sessanta anni né un artista né un poeta né quel che si dice comunemente uno scrittore, o ne avesse uno o due soltanto, a me e a qualche altro non parrebbe mica la fine del mondo. Siamo tanto stufi, caro mio, di questa eterna e infinita e universale accademia che tiene adunanza tutti i giorni dall'Alpi all'Oreto sui temi della lingua parlata e della lingua scritta, della letteratura giovine e della letteratura vecchia, dell'idealismo e del realismo; siamo tanto ristucchi delle tenzoni arcadiche sui motivi — Ell' è, non è — È viva, è morta — È dentro, è fuori —; abbiamo, dico, tanto rintronato gli orecchi di tutto ciò, che ora come ora, vedete, preferiremmo un po' di silenzio anche al rinnovamento del teatro italiano e all' apparizione del romanzo italiano. Ma, scusate: o non facciam tutti i giorni le querimonie grandi su i tanti milioni d'analfabeti? Aspettiamo dunque che la maggioranza degl'italiani imparino a leggere; e poi scriveremo, o scriverete. Che se intanto gl' italiani imparassero a leggere da vero; se l' Italia intanto mettesse insieme quel che le manca, cioè

---

[1] Detto proverbiale toscano.

una coltura superiore e generale, profonda e propria; se finisse l'inventario del suo passato per poi procedere avvisata e sicura ai lavori e agli acquisti nell'avvenire; se scrutando severamente il proprio petto vedesse di ritrovarvi o di svegliarvi quel sentimento della vita moderna, che ora non ha o malamente affètta imitando; oh a cotesti patti potremmo bene aspettare! E che? c'è la critica storica da portare intorno ai nostri classici, c'è la storia di tutta la nostra letteratura antica e moderna da fare, c'è da fare la storia del nostro popolo, questa sublime e drammatica storia piena di tante glorie, di tante sventure, di tanti insegnamenti, c'è, innanzi a noi, tutto questo lavoro necessario a una nazione che intende rinnovarsi; e ci perdiamo a studiare il gettito delle ova delle formiche? E badate; che per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifar prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri comuni ognun dei quali fu uno stato; e per fare utile e vera la storia della nazional letteratura, ci conviene prima rifare criticamente le storie dei secoli e dei generi letterari, che tutti hanno un loro portato e diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature provinciali e di dialetto, ognuna delle quali ha il suo momento, la sua scuola, i suoi tipi: e per l'una cosa e per l'altra ci conviene raunare, discutere, raffrontare, ricomporre le leggi e le forme dei dialetti, e i canti e i proverbi e le novelle popolari, e le tradizioni e le leggende italiche e romane, pagane, cristiane, del medio evo. Voi potreste, o giovini, andar cogliendo di su la bocca del popolo, da provincia a provincia, la parola, il motto, la imagine, il fantasma che è testimonianza alla storia di tanti secoli; potreste cogliere a volo la leggenda che da tanti secoli aleggia per entro le caverne preistoriche e i sepolcreti etruschi, intorno alle mura ciclopiche e ai templi greci, su gli archi romani e le torri feudali; voi potreste ricomporre così la demopsicologia dell'Italia, e dai monti alle valli, lungo i fiumi e su i muri della patria, cooperante la natura, ritessere per tutto il bel paese la poesia eterna, e non più cantata, del popolo; e preferite la muffa dei piccoli cerchi, i pettegolezzi delle combriccole, la letteratura delle fredde arguzie e dello stento? Provate gli studi severi; e sentirete il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo della nostra storia, una legge o una forma incognita della nostra antica arte, di quanto avanzi le misere e maligne soddisfazioni d'una troppo facile diagnosi intorno a un romanzo nato male o a una manatella di versi scrofolosi. Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, tanto frugati dagli stranieri; e sentirete alla prova come anche quella aria e quella solitudine, per chi gli frequenti co 'l desiderio puro del conoscere, con l'amore del nome

della patria, con la conscienza dell'immanente vita del genere umano, siano sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste; sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine d'ogni intenzione la scienza e la verità, rafforzino, sollevino, migliorino l'ingegno e l'animo. I giovini non possono generalmente esser critici; e, per due o tre che riescano, cento lasciano ai rovi della via i brandelli del loro ingegno o ne vengon fuori tutti inzaccherati di pedanteria e tutti irti le vesti di pugnitopi: la critica è per gli anni maturi. Per i giovini è la storia letteraria e civile, specialmente trattata per monografie: essi portando nelle ricerche l'alacrità delle forze, nei raffronti l'agilità dell'ingegno, nella erudizione la fantasia degli anni loro, possono infondere nell'opera storica un'anima di poesia che alla scuola antica per avventura mancava. Peccato che prescelgano di andare nel numero dei più.[1] —

Così io risponderei al critico giovinetto, se il far prediche e lo scriver lettere non mi noiasse; invece scelgo la via per me più comoda alla sua nimicizia, non gli rispondo. Tanti altri del resto gli rispondono, e nell'interesse loro lo proseguono e lo circondano di conforti, di lodi, di lusinghe e d'insidie, se bene il codice punisce l'eccitamento alla corruzione. — (Ibidem, pag. 616.)

Le «Risorse» di S. Miniato al Tedesco.[2] — Come strillavano le cicale giú per la china meridiana del colle di San Miniato al Tedesco nel luglio del 1857!

Veramente per significare lo strepito delle cicale il Gherardini e il Fanfani scavarono dalla *Fabbrica del mondo* di Francesco Alunno il verbo *frinire*. E per una cicala sola, che canti amatrice solinga, sta. Ma, quando le son tante a cantar tutte insieme, altro che *frinire*, filologi cari!

Come, dunque, strillavano le cicale, etc. etc.! Intorno intorno, i verzieri fortemente distinti dal verde cupo delle ficaie; al piano, i campi nei quali il verde cedeva piú sempre al giallo biondo, al giallo cenerino, al polveroso della grande estate; di faccia, l'ondoleggiante leggiadria dei colli di Valdarno somiglianti a una fila di ragazze che presesi per mano corrano cantando rispetti e volgendo le facce ridenti a destra e a sinistra, — tutto cotesto viveva ardeva fremeva sotto il regno del sole nel cielo incandescente. Spiccava fra il piano e i colli non interrotta una fuga di pioppi, e tra il frondente colonnato degli agili tronchi scoprivano e con la folta canizie delle mobili cime

---

[1] Cioè nell'infinita schiera degli sciocchi.

[2] Questa prosa fu composta nel 1883. Vedi per essa le indicazioni già date sulla dimora del Carducci a S. Miniato.

ombreggiavano il greto del fiume, luccicante, sotto lo stellone del mezzogiorno, di ciottoli bianchi. Come strillavano le cicale in quella estate della dolce Toscana!

Io non ho mai capito perché i poeti di razza latina odiino e oltraggino tanto le cicale. Le han dette roche, ed aspro e discorde il loro canto. Fin Virgilio con loro non è più gentile,

Et cantu querulae rumpet arbusta cicadae:[1]

e l'Ariosto perde un momento della sua grandezza,

> Sol la cicala col noioso metro
> Le valli e i monti assorda e il mare e il cielo.[2]

I greci le salutavano figlie della Terra, e le onoravano emblema della nobiltà autòctona. Demos, il popolo, comparisce, se mal non ricordo, nelle commedie di Aristofane,[3] coronato il capo di cicale d'oro. Gli ateniesi anche ne mangiavano: io mi contento di ammirarle.

Oh tra il grigio polveroso dei rami, e nei crepacci gialli delle colline cretacee, e nelle fenditure ferrugigne de'riarsi maggesi, oh care bestioline brune co' due grossi occhi fissi e co' tre occhi piccolini vivi su 'l dosso cartilaginoso! Esse cantano quanto dura la perfezione del loro essere, cioè finchè amano: cantano i maschi, le femmine no: le donne sono sempre senza poesia. Cominciano agli ultimi di giugno, nelle splendide mattinate, quando la clemenza del sole nel suo primo salire sorride ancora agli odoranti vezzi della giovine estate, cominciano ad accordare in lirica monotonia le voci argute e squillanti. Prima una, due, tre, quattro, da altrettanti alberi; poi dieci, venti, cento, mille, non si sa di dove, pazze di sole, come le sentì il greco poeta; poi tutto un gran coro che aumenta d'intonazione e d'intensità co 'l calore e co 'l luglio, e canta, canta, canta, su' capi, d'attorno, a' piedi de' mietitori. Finisce la mietitura, ma non il coro. Nelle fiere solitudini del solleone, pare che tutta la pianura canti, e tutti i monti cantino, e tutti i boschi cantino: pare che essa la terra dalla perenne gioventù del suo seno espanda in un inno immenso il giubilo de' suoi sempre nuovi amori co 'l sole. A me in quel nirvana di splendori e di suoni avviene e piace di annegare la conscienza di uomo, e confondermi alla gioia della mia madre Terra: mi pare che tutte le mie fibre e tutti i miei sensi fremano, esultino, cantino in amoroso tumulto come altrettante cicale. Non è vero che io sia serbato ai freddi silenzi del sepolcro! io vivrò e canterò, atomo

---

[1] *Georgiche*, III, 327.
[2] *Orl. Fur.*, VIII, 20.
[3] Nei *Cavalieri*, 1331; Aristofane chiamò le cicale *pazze di sole* negli *Uccelli*, 1096.

e parte della mia madre immortale. Oh felice Titone, uscito cicala dagli amplessi dell'Aurora! e felicissimi voi, uomini antichi, i quali, come la Grecia imaginò e raccontò il senno divino di Platone, tutte le vostre vite spendeste dietro la voce delle Muse, e per la voce delle Muse tutto obliaste, anche l'alimento e l'amore, sin che gli dèi impietositi vi trasformarono in brune cicale.

In Toscana e in Romagna le cicale durano a cantare, piú sempre rade, è vero, e via via piú discordi, fino in settembre; e a me è avvenuto di sentirne qualcuna a punto dopo le prime piogge settembrine. Come si affaticava, quasi per un senso di dovere, la figlia della Terra a pur cantare! ma come era triste quello stridore di cicala unica tra il ridesto sussurrío de' venti freschi e la dolcezza del verde rintenerito! E anch' io sono oramai una cicala di settembre! non rimpiango né richiamo né invidio, soltanto tra le brezze d'autunno ricordo gli ardori del luglio 1857 e le estati della dolce Toscana.

Veramente nel luglio del '57 io non strillavo su' rami degli alberi, ma insegnavo retorica in una stanza di un grand' edificio monacale, a un primo piano, scialba e disadorna, le cui finestre spalancate (è meglio sempre godersi il sole fin che ce n' è; ci sarà da star poi tanto al buio ed al freddo) guardavano allegramente una parte del Valdarno inferiore. Eravamo a insegnar qualche cosa nel ginnasio di San Miniato, detto pomposamente liceo, tre compagni usciti allora allora da Pisa. Pietro, filosofo giobertiano, forte a disputare dell'ente e a rompere con un colpo della testa le imposte d'un uscio, insegnava umanità (terza ginnasiale), ed era il più anziano dei tre e il più positivo: profilo di Don Chisciotte e buon senso di Sancio Panza: rifaceva stupendamente i gatti innamorati e miaulava le arie del *Trovatore*. Ferdinando, più largamente noto co 'l nome di Trombino, per avere in una ripetizione di letteratura latina trasformato allegramente così il severo Frontino compendiatore delle *Historiae philippicae*, insegnava grammatica (seconda e terza), non senza molta e sospettosa meraviglia del vecchio professore di grammatichina (prima), un vero maestro con cravattona e pancia, con mazza e scatola di tabacco: egli era in fondo il più goliardo della compagnia, ma eseguiva le sue maggiori scapataggini serio serio e in grande quiete; aveva de' rosei rossori di fanciulla, e avrebbe potuto cantare come un pavone. Io, conosciuto anche per Pinini, causa un raddoppiamento spostato nella coniugazione del verbo πινειν, insegnavo rettorica (quarta e quinta), cioè facevo tradurre e spiegare a due ragazzi più Virgilio e Orazio, più Tacito e Dante che potessero; e buttavo fuor di finestra gl' *Inni sacri* del Manzoni.

Il sotto-prefetto, del quale non ricordo il nome ma veggo ancora l'ombra del lunghissimo naso, nella visita che ar-

rivati dovemmo fargli ci aveva con tono di pietoso rimpianto avvertiti, che San Miniato era luogo di *poche risorse.* Dei molti significati di cotesto francesismo Pietro colse il men proprio e più utilitario, e faceva boccucce: Trombino e io ci ammiccammo di sottecchi, ridendo e pensando — Le *risorse* le troveremo noi.

E le trovammo. Innanzi tutto ci accontammo presto con una brigata di giovanotti (come troppe di simili ce n'era e ce n'è forse ancora per le città minori e le grosse terre di Toscana), piccoli possidenti e dottori novelli, che, vivendo del loro poco e nella speranza dello studio e dell'impiego futuro, passavano tutte le sante giornate a non far nulla, o meglio a far di quelle cose che forse sono le più degne e più proprie dell'*homo sapiens* (almeno gli animali non le fanno), come sarebbe mangiare e bere il meno male e il più spesso possibile, giocare, amare, dir male del prossimo e del governo. Noi tre abitavamo, subito fuori Porta fiorentina, tutta noi, una casetta nuova, che un oste tassoniano, ma non bolognese, detto, credo per eufemía, Afrodisio, ci aveva appigionato; e ci passava anche da mangiare a bonissimi patti. Io me la veggo ancora dinanzi co 'l poetico nome postole da noi di *Torre bianca,* ma il vicinato la conosceva per *la casa de' maestri.* E cominciava ad aver mala voce all'intorno, per i molti strepiti. *Ci si sentiva* pur troppo, di notte e di giorno, ogni qual volta, ed era spesso, l'allegra compagnia la invadesse.

Ave color vini clari,
Ave sapor sine pari!
Tua nos inebriari
Digneris potentia!

Tali erano, se non le parole, il senso e il significato di quelli strepiti, e le invocazioni e le antifone di quei misteri; che non di rado erano pure celebrati in pubblico nel caffè Micheletti o in una osteriuccia a piè del colle su la strada provinciale. . . . .

Una seconda *risorsa* tra gli officii magistrali di San Miniato erano gli amici, che nelle belle domeniche d'aprile di maggio e di giugno ci venivano a trovare da Firenze: il Nencioni, il Chiarini, il Gargani. In quei giorni la *Torre bianca* spargeva intorno strepiti più gloriosi: un romantico di buone intenzioni avrebbe potuto dire che « fervea di canti fervea di suoni »[1] e che una fantastica aureola di luce, elettrica emanazione degli spiriti di tutte le nostre giovinezze, nelle ore del queto e melodioso vespero la irradiava: io, per quello me ne ricordo, direi semplicemente che facevamo un casa del diavolo. Del resto io non ho

[1] Verso di Giovanni Prati nella romanza *La cena di Alboino.*

mai sonato o giocato a' miei giorni, nè cantato o ballato mai, se non per burla; ma mi sentiva così bene del mandare a spasso per que' brusíi e per que' trepestíi le mie tristezze selvatiche e di cacciarle dalla ròcca del cuore (barocco misto, di Dante e del seicento) bombardandole a scariche di tappi saltanti! Il Chiarini e il Nencioni, non troppo avvezzi a cotesti fuochi di fila, se ne tornavano la dimane a Firenze, con uno sbalordimento ammirativo, che durava più giorni, della ospitalità di San Miniato. Io, la sera a una cert'ora, cantavo a loro due, come l'Aleardi a Maria,[1] la mia canzone più bella, l'ultima fatta, per addormentarli; poi, accomodatili a letto, uscivo co 'l Gargani *tacitae per amica silentia lunae.*[2]

Giuseppe Torquato Gargani (del Chiarini e del Nencioni non ho a dire altro qui: tutti gl'intelligenti li conoscono, e tutti i buoni li amano) morì d'amore e d'idealismo in Faenza il 29 marzo 1862. Era un fiorentino puro; e pareva una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta ad angoli, ma senza pancia, e con due occhi di fuoco: io lo aveva conosciuto a scuola di retorica, ridondante ed esondante di guerrazziana fierezza. Poi, andato per raccomandazione di Pietro Thouar in Romagna e proprio in Faenza maestro nella famiglia di certi signori, vi si era convertito a un classicismo rigidamente strocchiano; che, di ritorno dopo tre anni in Firenze e praticando il Chiarini e Ottaviano Targioni Tozzetti, aveva fortificato con una cresima leopardiana e giordaniana. Ma un classico, come s'intendeva allora, doveva essere anche moderato, molto moderato, in politica; e in questa, almeno quei primi anni, il Gargani aveva serbato le memorie e le tradizioni del '49; era un romantico-guerrazziano-mazziniano, arrabbiato, intransigente, antropofago. E, tale pur essendo, aveva l'anno innanzi scagliato, scandalo a tutta Firenze, una *diceria su i poeti odiernissimi;* e traduceva nel più bello stile i sermoni di non so quale abbate francese, li traduceva, con diligenza squisita anche di scrittura, in servigio d'un prete amico suo che li predicasse; metteva insieme, con la stessa diligenza di giudizio e di studio, e sempre trascrivendo tutto nettamente col suo bel caratterino di erudito del settecento, una scelta di lettere per un editore che né glie la stampò né glie la pagò; componeva a cinquantine sonetti amorosi in stile tra petrarchesco e foscolo-leopardiano; e lavorava co 'l Targioni all'edizione del *volgarizzamento d'Esopo per uno da Siena,* del quale scoprirono essi primi un più bel testo nella Mediceo-laurenziana. A quegli anni s'era cominciato in Toscana a dar fuori i testi classici con miglior metodo

---

[1] Allusioni alle *Lettere a Maria* dell'Aleardi (*Canti*, 1864, pag. 148).
[2] VIRGILIO, *Eneide,* II, 255.

critico che non usassero i vecchi accademici e i nuovi mestieranti empirici; e di tale miglioramento resta saggio pregevolissimo l'Esopo senese curato dal Targioni e dal Gargani, pur così incompiuto come nel 1864 fu pubblicato dal Le Monnier. Io era qualche volta testimone dei dotti e amorosi studi onde quei cari e rari amici proseguivano il lavoro pe' sollioni fiorentini concentrati nella Laurenziana e per le notti gelide e serene vegliate nella casa del Targioni, in via san Sebastiano, non lungi al cenacolo guelfo del buon marchese Gino. Né si limitavano quegli studi a Firenze: non s'era, sto per dire, piú sicuri di movere un passo per un cantuccio di Toscana, senza il pericolo di trovarsi davanti il Gargani e il Targioni in caccia del gobbo frigio.[1] Non posso contare qui le mille bizzarrie delle quali intramezzavano e rallegravano la loro esopiana filologia. Basti dire che avevano mandati a memoria tutti i testi diversi, e il Gargani s'era incaponito a parlare da mattina a sera, a qualunque proposito e in qualunque occorrenza, credo anche di notte sognando, la lingua esopiana. E non basta. Bisognava vederlo e udirlo, Giuseppe Torquato, il quale nel suo catoniano classicismo aveva ore d'irrefrenabile e sfrenata mattia, a far la mimica della rana quando *si spogliò il sottano, e trassesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alle ginocchia, e istrinse i denti, e levò il capo al cielo, e gonfiò con tanta iniquità alla terza volta, che le budella sue vanno per terra et è crepata.* Cotale mimica egli eseguiva, parlando e atteggiando la sua etrusca figura in tutti i moti più icastici e realistici, nella grande aula michelangiolesca della Laurenziana, dopo che il prefetto Crisostomo Ferrucci[2] si fosse ritirato nelle stanze di dietro. Che cosa di quelle scene pensassero gli spiriti degli umanisti del quattrocento e dei filologi del cinquecento imprigionati ne'vecchi codici, io non so; ma, sentendo il dirugginiìo delle catene fra i plutei medicei, imaginavo e credo fossero essi che digrignassero i denti per dispetto e invidia di quella allegrezza onde noi giovini celebravamo la filologia. Qualche tedesco, che stava in disparte raffrontando testi d'Aristofane, guardava e ammirava stupito e sospettoso, non fosse un qualche fantasma del commediografo antico che gli si oggettivasse in una capricciosità grottesca del rinascimento toscano. — (Ibidem, pag. 941.)

---

[1] Esopo: secondo la tradizione.

[2] Luigi Crisostomo Ferrucci di Lugo (1797-1877) latinista reputato, prefetto della Biblioteca.

ANTON GIULIO BARRILI.

Nacque a Savona il 14 dicembre del 1836. Il cognome vero della sua famiglia era Barile.[1] Da bambino stette a Nizza coi suoi, poi studiò in patria nelle Scuole Pie, con Leopoldo Marenco (l'autore della *Celeste*) e con Paolo Boselli. Nel 1851 a Genova imprese gli studj di legge. A 22 anni era direttore del giornale *Il Movimento,* fondato da Mauro Macchi: collaborò al *San Giorgio* fondato da Nino Bixio. Nel 1859 fu volontario nel 7° reggimento regolare di fanteria: qualche episodio di quella campagna ritrasse nel romanzo *La montanara.* Nel '66 fece la campagna del Tirolo con Garibaldi, dal quale fu amatissimo e adoprato anche a Caprera come segretario.[2] Nel '67 fu a Mentana, capitano dei carabinieri genovesi, e venne ferito. Di questo periodo narrò nel volume *Alle porte di Roma,* e qualche episodio è nel romanzo *Val d' Olivi.* Tra una campagna e l'altra tornava al *Movimento* e vi riprendeva l'*Appendice* interrotta, e, come fu allora molto più frequente e meritorio nella vita giornalistica, conchiudeva ogni tanto le sue polemiche con qualche duello (ne contò sino a circa venti). Nel 1872 fondò il *Caffaro,* che divenne uno dei più importanti giornali di Genova, e lo diresse sino al 1887. Con minor fortuna fondò poi il *Colombo.* Diresse col Bonghi e col Mantegazza la *Piccola Biblioteca del popolo italiano* per l'editore Barbèra, e vi pubblicò *Se fossi re!* Deputato per Albenga nella XIII legislatura (1876), dettò la risposta della Camera al primo discorso di Re Umberto. Poco gli piacque la vita di Montecitorio e dette le dimissioni da deputato nel 1879. Già dal 1870 era a Genova dottore collegiato d'Università, e successe poi al Celesia nel 1894 come ordinario di letteratura italiana: alla qual nomina fatta di suo dal ministro Baccelli non furon risparmiate censure. In fin de' conti, era un altro valentuomo e patriota, che diventava professore universitario, per le medesime ragioni e per i medesimi titoli che già Luigi Mercantini, Paolo Ferrari, Giuseppe Guerzoni, come ricordava nobilmente il Carducci.[3] Oggi è da augurarsi che non manchino sulla cattedra valentuomini siffatti, mentre altre più sicure vie si seguono per la scelta dei professori. Del resto, il Barrili fu insegnante operoso, coscienzioso e, nei limiti e coi caratteri della

---

[1] È una notizia che il Croce (*Critica*, VI, 409) ha avuta da buona fonte, con l'indicazione del primo libro del Barrili che reca il detto cognome: *Drammi* di A. G. Barile, Genova, Tip. Sordomuti, 1857.

[2] Un Lettore, *Barrili e Garibaldi,* nel *Resto del Carlino* del 17 agosto 1908.

[3] U. Pesci, *Carducci in difesa di Barrili,* nel *Giornale d' Italia* del 19 agosto 1908.

sua cultura letteraria, molto apprezzato dagli studenti. Fu preside di facoltà, e Rettore Magnifico (1903) dell'Università: insegnò anche storia navale nella Scuola superiore navale. Fu nei consigli del Comune e della Provincia, presidente della Società ligure di storia patria e di altre società di cultura: della Liguria e della sua storia amantissimo e studiosissimo, sicchè di ricordi liguri nutrì bellamente più d'uno dei suoi romanzi. Non solo stimato, ma popolare nella sua regione, ebbe da ogni parte d'Italia e da studiosi insigni cordialissime dimostrazioni d'affetto e di onore, quando nel 27 gennaio del 1907 fu festeggiato il suo giubileo letterario. Si onorava, in questo soldato scrittore, uno degli ultimi rappresentanti della nobile schiera di patriotti e artisti o studiosi, che trattarono la penna e la spada. Nell'aurea targhetta commemorativa che gli fu offerta si lessero queste parole di Paolo Boselli, felicemente riassuntive dell'opera letteraria e civile del Barrili: « Improntò di classico genio i palpiti della vita moderna, apprese al romanzo storie gloriose, fantasie leggiadre, idealità animatrici e, in ciò più che poeta, onorò la magistratura della stampa colla dignità del sentire e colla penna, propugnò la patria gagliardamente, oratore e soldato, e nelle istituzioni universitarie con dottrina alta e feconda accende gli ingegni, solleva i cuori. »

Morì a villa Maura (così intitolata al nome della madre) in Cárcare sulla Bormida, presso Savona, nella notte dal 14 al 15 agosto 1908.

La produzione principale e più copiosa del Barrili è di romanzi e di novelle; si provò anche al teatro e alla poesia, o, diciam, meglio, al verseggiare; e lasciò narrazioni e ricordi storici, scritti di critica letteraria, discorsi e commemorazioni (Garibaldi, Colombo, Verdi), non chè alcune edizioni di testi storici e letterarj. Ne daremo più sotto l'elenco, secondo le accurate notizie del catalogo Treves e quelle di B. Croce (nella *Critica* che citeremo), e con qualche nostra aggiunta.

Nella letteratura garibaldina (vi appartennero uomini che narrarono quello che avevano gloriosamente operato) rimarranno molte pagine del suo libro *Con Garibaldi alle porte di Roma*: vi è, per esempio, bellissima la descrizione della battaglia di Mentana; rimarrà il suo discorso in morte di Garibaldi nell'Università di Genova. Le native qualità dello scrittore, al contatto di quei fatti e di quegli uomini, si estrinsecano con efficacia e sincerità non mai raggiunte, forse, nella prosa de' romanzi e delle novelle.

Quelle che erano state molto vive e diligenti lezioni universitarie non han guadagnato, al contrario, a diventare libri come *Il rinnovamento letterario italiano* e *Da Virgilio a Dante*. Testimonianze di buona cultura storica e di amore profondo ad alcuni argomenti patrii o patriottici sono le pubblicazioni dei *Viaggi* dell'Imperiale, e degli *Scritti* di G. Mameli con un eloquente proemio, e alcuni opuscoli storici.

Il romanziere, tutti l'hanno più o meno letto; molti amato. Che egli *scrivesse bene*, pubblicando libri pensati e scritti, quando il romanzo nostro, dopo la breve fioritura dei manzoniani, non aveva trovato ancora molti o molto insigni cultori, e nel tempo che faceva le sue prime armi nella lettura narrativa il De Amicis; che fosse scrittore morale, da potersi leggere da tutti, furono lodi, in gran parte vere, e molto comunemente date al Barrili. Egli ebbe le qualità di certi autori francesi, che pur son molto letti anche se in realtà non singolarmente eccellenti nè pregiati, cioè quella media, o combinazione di elementi letterarj o morali, onde si creano i libri piacevoli, ma un capolavoro non mai. Senza concezioni ardite, senza forme audaci, poco indulgente alla moda verista parve a molti alquanto superficiale e prezioso e prolisso. Tuttavia, chi pensi che cosa si leggeva fra noi quando comparvero *I misteri di Genova, Capitan Dodèro* o *Santa Cecilia,* riconoscerà subito che l'arte del Barrili segnava un passo avanti o per altra strada; e di questi passi non può non tener conto la storia letteraria. La quale non deve neppur dimenticare la fecondità grande di questo scrittore di ben sessanta romanzi, indizio di non comune temperamento artistico; e il decoro e la genialità che si accompagnano alle sue invenzioni, e animano, quant'è possibile, anche la materia morale e patriottica. Decoro, però, fatto d'una pulita eleganza; genialità fatta più che d'altro, di facili combinazioni e trovate. Un autore, tuttavia, di cui moltissimi ricordano almeno un libro, e che ha scritto *Come un sogno* e *Val d'Olivi,* non è passato senza gloria in mezzo alla turbinosa vita letteraria moderna; e non sarà senza qualche nominanza nel campo ormai sterminato della produzione romanzesca.

I suoi *romanzi e le sue novelle* sono, con le rispettive date di pubblicazione:

1. *Capitan Dodèro* (1865); 2. *Santa Cecilia* (1866); 3. *Il libro nero* (1868); 4. *I Rossi e i Neri* (1870): 5. *Le confessioni di Fra Gualberto* (1873); 6. *Val d'Olivi* (1873); 7. *Semiramide,* racconto babilonese (1873); 8. *La notte del commendatore* (1875); 9. *Castel Gavone* (1875); 10. *Come un sogno* (1875); 11. *Cuor di ferro e cuor d'oro* (1877); 12. *Tizio Caio Sempronio* (1877); 13. *L'olmo e l'edera* (1877); 14. *Diana degli Embriaci* (1877); 15. *La conquista d'Alessandro* (1879); 16. *Il tesoro di Golgonda* (1878); 17. *Il merlo bianco* (1879); 18. *La donna di picche* (1880); 19. *L'undecimo comandamento* (1881); 20. *Il ritratto del Diavolo* (1882); 21. *Il biancospino* (1882); 22. *L'anello di Salomone* (1883); 23. *O tutto o nulla* (1883); 24. *Fior di mughetto* (1883); 25. *Dalla rupe* (1884); 26. *Il Conte Rosso* (1884); 27. *Amori alla macchia* (1884); 28. *Monsù Tomè* (1885); 29. *Il lettore della principessa* (1885); 30. *Casa Polidori* (1886); 31. *La montanara* (1886); 32. *Uomini e bestie* (1886); 33. *Arrigo il savio* (1886); 34. *La spada di fuoco* (1887); 35. *Il giudizio di Dio* (1887); 36. *Il Dantino* (1888); 37. *La signora*

Autari (1888); 38. *La sirena* (1889); 39. *Scudi e corone* (1890); 40. *Amori antichi* (1890); 41. *Rosa di Gerico* (1891); 42. *La bella Graziana* ((1892); 43. *Le due Beatrici* (1892); 44. *Terra vergine* (1892); 45. *I figli del cielo* (1893); 46. *Fra cielo e terra* (1894); 47. *La castellana* (1894); 48. *Fior d'oro* (1895); 49. *Il prato maledetto* (1895); 50. *Galatea* (1896); 51. *Diamante nero* (1897); 52. *Raggio di Dio* (1899); 53. *Il ponte del paradiso* (1904).

Tutti questi volumi sono stati ristampati in molte edizioni dal Treves di Milano, che di quasi tutti fu anche il primo editore. Notiamo di *Capitan Dodèro* un' edizione di Genova, Moretti, 1868; e presso lo stesso editore un libro, che crediamo non sia stato più ristampato: *I misteri di Genova, cronache contemporanee* (Genova, Moretti, 1867-1870). Del *Merlo bianco* troviamo citata un'edizione di Roma, Forzani, 1879; della *Sirena*, un' edizione di Roma, Sommaruga, 1884. *Una notte bizzarra*, si trova unita alle ristampe fatte dal Treves del *Capitan Dodèro*.

Ai romanzi e novelle editi dal Treves, son da aggiungere:

n. 54. *Storie a galoppo*, Roma, Sommaruga, 1884; 55. *Se fossi re*, novella, Firenze, Barbèra, 1886; 56. *Il dramma di San Giorgio*, romanzo, nella *Nuova Antologia* del 1893; 57. *La figlia del re*, romanzo, Roma, Perino, 1894; 58. *Re di cuori*, Roma, Società editrice nazionale, s. a., ma 1900; 59. *Giulio Vandi*, ivi, s. a., ma 1900. E anche: 60. *Racconti e novelle*, Milano, Treves, 1875.

Parecchi dei romanzi e delle novelle del Barrili furono *prima* editi nella *Nuova Antologia:* 1883, *La Sirena, Dalla rupe;* 1884-85, *Dal libro dei ricordi, Arrigo il Savio;* 1893, *Il dramma di San Giorgio*. Dopo il 1904 si ebbero ristampe di varj romanzi. Tra le postume ristampe notiamo *I tre capolavori* di A. G. BARRILI, *Capitan Dodèro*, *Santa Cecilia*, *Il libro nero*, Treves, 1908.

Di componimenti drammatici ricordiamo: 1. *La legge Oppia*, commedia, Genova, Moretti, 1873; 2. *Zio Cesare*, commedia, Milano, Treves, 1888; 3. *La lima*, commedia in un atto e in versi, nella *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1892.

E fra le opere varie: *Lutezia*, 1879. — *Con Garibaldi alle porte di Roma* (1867), ricordi e note, Milano, Treves, 1895. — *Sorrisi di gioventù*, ricordi e note, ivi, 1898. — Di Critica letteraria: *Il rinnovamento letterario italiano*, lezioni universitarie, Genova, 1890; *Da Virgilio a Dante*, ivi, 1892: *Vittor Hugo*, Milano, Treves, 1885; *Il primo dramma italiano*, nella *Nuova Antologia* dell' ottobre-novembre 1895. — Discorsi e commemorazioni: *Dal romanzo alla storia*, Genova, 1881; *Garibaldi*, ivi, 1882, Roma, Sommaruga, 1884; *G. Mameli*, Genova, 1886; *C. Colombo*, ivi, 1892; *G. Verdi*, vita ed opere, ivi, 1892; *Carlo Goldoni*, ivi. 1893; *Camillo Sivori*, ivi, 1894; ecc. — Il Barrili pubblicò i *Viaggi e Giornali* di G. V. Imperiale negli *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XXIX; e gli *Scritti editi e inediti* di Goffredo Mameli, con proemio e note, Genova, Società ligure di storia patria, 1902. — Si ha di lui un libretto di

versi: *Fogli spiccati*, Genova, 1866; alcuni opuscoli storici: *La badia di Sant'Andrea da Sestri,* ivi, 1869; *Gli antichissimi Liguri,* ivi, 1889, ecc.

[Sull'opere del Barrili si hanno, con molte indicazioni bibliografiche, alcune notevoli pagine di B. CROCE nella *Critica,* IV, pagg. 178 seg., e aggiunte ibid. VI, pagg. 408 seg.; vedi anche P. MASTRI, *Su per l'erta* (Bologna, Zanichelli, 1903): il *Secolo XX,* agosto 1905, e varj articoli in occasione delle onoranze che gli furono fatte nel 1907; A. ALBERTAZZI, *Il romanzo,* nei *Generi letterari ital.* del Vallardi, pagg. 297.

In occasione della morte pubblicarono ricordi varj i giornali politici e letterarj: citiamo R. SIMONI nel *Corriere della Sera* del 16 agosto 1908; D. DE MIRANDA nella *Vita* del 17 agosto 1908; S. LIPPARINI, *A. G. B.* nel *Marzocco* del 23 agosto 1908; R. BARBIERA e S. LOPEZ nell' *Illustraz. italiana* pure del 23 agosto 1908 e nella *Lettura* settembre 1908; M. CLARY, *B. nella leggenda,* nel *Sec. Ventesimo* di Genova, 1° settembre 1908; E. RIVALTA nella *Rassegna contemporanea*, settembre 1908; C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO nella *Rass. Naz.* del 1° settembre 1908; G. BAFFICO nella *Nuova Antologia,* 1° ottobre 1908].

Se fossi Re! — Un re! Gran personaggio e grande ufficio, un re! Tagète non ci aveva pensato mai, fino allora. La condizione di re gli era sempre parsa una magistratura come un'altra, con tutti i suoi onori, ma altresì con tutte le sue noie, con tutti i suoi grattacapi. Ma incominciava a sentirlo allora, che cosa significasse veramente esser re, avere autorità su tutto e su tutti, anche sul cittadino Marcanio! I re morivano, sicuramente, morivano come gl'infimi dei cittadini. Il giorno innanzi (egli lo ricordava benissimo, poichè Eufèmo gli aveva rinfrescata la memoria), il giorno innazi, nel tempio, si erano auspicati gli Dei per la vita di Setlano; ma inutilmente: egli era morto, prima che il gallo cantasse. Ebbene? che importava ciò? Si muor tutti; si va tutti a finire nella gran barca che mai non si affonda, per quante anime porti, e più o meno pesanti, più o meno ragguardevoli; la legge di natura è come il Fato, che sta sopra agli uomini e sopra agli Dei. Ma infine, Setlano moriva sazio d'anni, di potenza e di gloria; era vissuto felice; ogni sua voglia era stata soddisfatta. E un altro avrebbe occupato il suo posto, un altro che doveva morir come lui, ma che per intanto poteva fare il piacer suo, stender la mano, indicare l'oggetto de' suoi desiderii, e vederli tosto appagati.

Ah, un re! quante cose poteva fare un re, oltre il piacer suo! Perchè, infatti, dopo il piacer suo, restava ancora il bene di tutti. Lecito ad Eufèmo di desiderare ogni

cosa per sè, egli che non aveva avuto nulla dal mondo; ma Tagète, che non aveva il cuore inasprito dall'odio, poteva levarsi dalla considerazione della propria infelicità a quella della miseria altrui. Quanti i poveri, eterni Dei! quanti gli sventurati in Evandria! Perchè una siffatta disuguaglianza tra i cittadini d'una medesima patria, mentre c'erano leggi per assicurare la sua parte di giustizia ad ognuno, e magistrati per curarne la esecuzione, ed un uomo sopra tutti, per vigilare l'adempimento degli obblighi, per distribuire con equa mano i carichi della vita, per vedere dove le leggi mancassero e si mostrasse la necessità di leggi migliori, o di nuove? Tagète non l'aveva coi ricchi; non sentiva di odiarne che uno, Marcanio, e per il solo fatto che Marcanio insidiava a lui la sua parte di felicità. Ma un solo esempio d'ingiustizia parlava, gridava vendetta per mille. Aulo Prute era ricco per dugento; Gavio lo era per cento. Adunque, tra due soli cittadini di Evandria avevano nel pugno, insieme con la loro, la parte di centonovantotto. Non parlava per sè; ben altro desiderava egli; ma infine, le iniquità rivoltano, siano esse pure a danno degli altri, e un cuore che sente i propri dolori è fatto per sentire gli altrui. Ed era giustizia, quella? E le leggi la permettevano? E la più alta magistratura taceva?

« Ah, se fossi re! » gridò egli sospirando. « Se fossi re! »

Il grido di Tagète non andò perduto nella solitudine della campagna. Lo udiva una donna, che apparve in quel punto agli occhi del giovane, uscendo da un cespuglio di rovi e di vitalbe, che vestiva il masso, daccanto a lui, facendo ombra sulla fontana. Era bella, di una bellezza calma e severa; le bianche forme della persona eretta s'intravvedevano sotto la veste lunga, tessuta di lana, ma così sottile, così fine, che le donne di Evandria, pur così destre nell'arte, non avrebbero saputo fare altrettanto. Ora quel velo, che pareva aria tessuta, era di color fosco, e, non negando all'occhio i bei contorni del corpo, ascondeva le caste forme alla curiosità volgare del riguardante. Bellezza severa e bellezza pudica si univano in lei. Gli occhi aveva grandi, profondi, color di smeraldo, e una viva luce balenava da quegli occhi, promettendo un tesoro di pensieri a chi sapesse meritarlo.

Tagète balzò in piedi, sbigottito da la improvvisa apparizione. Perchè, in verità, non era quella una donna mortale. Il giovane cercò la nube dond'ella doveva essere uscita, ma non la vide; bensì vide i bei piedi di lei, due piedi candidi come neve, piccini e sottili, che non erano di persona usata a camminare sulla terra.

« Chi sei? » balbettò, chinando la fronte.

« Egeria; » rispose la sconosciuta.

La voce era soave, penetrante, giungeva al cuore e lo inondava di una arcana dolcezza. Ma egli non intendeva al-

trimenti che significasse quel nome. Parecchie divinità femminili si veneravano allora: Malca e Turan, Thalna, Estia, Diana e Menerva. Il nome di Egeria non si era udito mai tra le genti.

La sconosciuta lesse negli occhi e per gli occhi nel cuore di Tagète.

« Egeria, » riprese allora, « la ninfa custode della fontana. Mi mostro a colui che mi ama. »

« Io.... » disse Tagète.

« E mi ama chi si compiace della solitudine; » soggiunse ella, sorridendo della confusione del giovane. « Non ami tu la solitudine, o Tagète? Ogni giorno sei qui seduto, mentre le tue giovenche pascono lungo le falde del poggio, e fai risuonare la boscaglia dei canti che ti sgorgano dal cuore. Perchè non canti più, oggi? Sei mesto, lo vedo. Vuoi consiglio? Posso dartelo; parla! »

Egeria, che noi oggi conosciamo per antica fama, era la ninfa del buon consiglio. E la cosa si capisce, perchè di buon consiglio è madre l'acqua pura. Esso, a buon conto, non è nato mai dalle spume del vino.

Il pastore taceva, non sapendo forse da dove incominciare, fors'anche temendo che i suoi discorsi non paressero troppo volgari alla Dea. Ma ella andò incontro ai suoi dubbi, e lo sciolse dalle sue perplessità di mortale incantato.

« Perchè dicevi tu dianzi: se fossi re! Credi per avventura che sia la felicità? »

« Non so; » rispose Tagète, confuso.

« Povero ragazzo, » esclamò allora la Dea, « che non sai, e ti fidi già di desiderare l'ignoto! Medita lungamente sulle cose che vuoi: è il primo consiglio di Egeria. »

« Infine, » diss'egli, facendo uno sforzo, « se non è la felicità, è pure qualche cosa che s'avvicina. Non hai sentito dir mai.... Perdonami! » soggiunse, lasciando in tronco la frase. « Parlavo a te, come ad una persona mortale. »

« Parla, » rispose la Dea, « parla pure a tuo senno. Al giorno che corre, ho già sentito tutto ciò che umanamente si può dire. È così vecchia la vostra stirpe nel mondo! »

« Ebbene, » ripigliò Tagète, animandosi, « non hai tu sentito dir mai che la ricchezza è una disgrazia per chi la possiede? Pure, è una disgrazia che aiuta a sopportarne molte altre. Così, a parer mio, l'esser re. Certamente, per ciò solo non si entra in possesso della felicità; ma almeno si acquista la potenza, che potrebbe condurci a quel fine. »

« Questo si chiama ragionare, o Tagète; » osservò cortesemente la ninfa. « Ma durerà? Qui ti voglio. Ora dimmi; se tu avessi la potenza di un re, qual uso ne faresti? »

« Tu mi cògli alla sprovveduta, o signora. Come risponderti che uso ne farei, quando gli usi son tanti? Sicuramente non vorrei, non saprei farne mal uso. Per esempio, se io fossi re, in Evandria non ci sarebbero più ricchi nè poveri. »

« Il pane a buon mercato, non è vero? » disse la ninfa, sorridendo.

« Eh, sarebbe già un bel guadagno! » rispose Tagète, ribattendo la frase, che gli sapeva di scherno. « Poc'anzi è passato di qua un disgraziato, che sarà costretto a piaggiare i potenti, per aver da cena; oppure dovrà rassegnarsi a mangiare il pane vecciato che ebbe in elemosina. Altri lo mangia d'orzo; altri di grano; altri non ha neppure il pane per la giornata. Io voglio che tutti lo abbiano. »

« Ottimo pensiero! » disse Egeria. « Ma credi che per giungere a tanto ti basterebbe un editto? Tu sei pastore e tuo padre è possessore di armenti. Decretando che il pane fosse venduto ad un asse, non faresti rinvilire il grano? E non recheresti un danno agli agricoltori tuoi fratelli? »

« Sono i più ricchi; potranno sopportarla. »

« La cosa meriterà almeno di essere osservata con diligenza; » rispose Egeria. « Di certo, sarà mestieri stabilire una misura, per non commettere ingiustizia. Se, per esempio, gli agricoltori domandassero a te di dare una delle tue giovenche per un moggio di grano? »

Tagète rimase alquanto sovra pensiero.

« Intendo; » diss'egli poscia. « È quistione di misura, non solo tra agricoltori e pastori, ma tra tutti coloro che ritraggono un frutto dalle loro fatiche. »

« Ah, bene! » esclamò la ninfa. « Tu cominci a vedere più addentro. »

« Ma infine, » riprese Tagète, « s'ha a rinvenirla, questa via augurata, per far tutti contenti! Essa è la via della giustizia, ed io non credo che la giustizia sia già un nome vano tra gli uomini. È obbligo di un re cercarla, chiamandola a gran voce, per rimetterla sugli altari. Disgraziatamente, » soggiunse egli sospirando, « il re morto non si diede alcun pensiero di ciò. Era vecchio e più non gli soccorreva la forza; ma quando era giovane, sicuramente gli mancò l'intenzione. Quale sarà il re futuro? Come il precedente, pur troppo! come tutti gli altri, di cui si conserva per unica memoria il nome. Ah, se fossi re, so ben io quel che farei!.... »

« Vuoi esserlo? » disse Egeria.

Tagète la guardò con aria di stupore e d'incredulità.

« Tu vuoi scherzare, mia bella signora! » diss'egli.

« No, vedi; il mio viso non è di ninfa che ami prendersi giuoco dei mortali. Ho il potere di contentarti, perchè ho il dono della previdenza, che voi ignorate. Veiove, il padre benefico degli Dei e degli uomini, mi ha posta qua per vigilare i natali di un gran popolo, per dargli la sapienza, quando esso abbia mostrato di possedere la forza. »

« Aspetterai molto! » mormorò Tagète, volendo pur dire qualche cosa.

«Chi sa?» rispose la ninfa. «Ma intanto che il mio Numa aspetta a venire, e Romolo non è ancor nato, per precederlo.... »

«Che dici tu ora?» interruppe Tagète. «Di quali uomini parli? Di quali eventi aspettati?»

«Lascia correre; tanto, non son segreti che tu abbia a chiarire nel corso della tua vita, per quanto lunga ella sia. Veniamo invece al tuo desiderio. Vuoi esser re? Parlami schietto: vuoi esserlo? È in mio potere di darti la benda di porpora. Non avrai neanche da rendermi grazie, perchè io, favorendo te, faccio la mano all'uffizio. Basterà che tu preghi Veiove, da cui ogni benefizio deriva.»

«Non l'ho dimenticato mai: disse Tagète; «il mio cuore in ogni ora del giorno lo venera, anche senza aspettare questo gran dono da lui.»

Or bene, se il tuo cuore è puro, se il tuo animo teme la sua potenza infinita, saranno esauditi i tuoi voti. Prendi il tuo vincastro e mettiti tosto in cammino.»

«Per dove?»

«Di là, verso la porta del Sacrifizio, non già verso quell'altra, donde passi ogni giorno.»

Egeria parlava con tanta asseveranza, accennava con tanta autorità di comando, che Tagète prese il suo vincastro e si mosse.

«Vedi?» soggiunse ella, accompagnandolo verso il sentiero. «Incomincia ad escir gente, di là.»

Tagète guardò, e vide infatti che una gran folla esciva dalla porta del Sacrifizio, muovendo all'aperta campagna. Venivano in prima fila uomini vestiti di bianco, con ghirlande di quercia che fermavano il velo sulla fronte.

«I sacerdoti!» esclamo Tagète. «Che vogliono essi?»

«I sacerdoti precedono;» rispose Egeria; «seguono gli anziani, e tien dietro a loro tutto il popolo di Evandria.»

Il pastore si avanzava, andando incontro alla folla, curioso di sapere la causa di quella processione. Era forse nel rito delle nuove elezioni regali? Tagète, assai giovane ancora, non aveva mai assistito ad una simile cerimonia, e però s'inoltrava sollecito, per vedere che fosse. Lo videro i sacerdoti, lo videro gli anziani, e gli uni e gli altri affrettarono il passo.

«Eccolo!» gridò il primo fra i sacerdoti. «Egli viene, mandato a noi da Veiove. Sia egli il re vostro.»

Il dubbio non era possibile; indicavano lui, da lontano, i sacerdoti e gli anziani di Evandria. Dietro a loro le turbe incalzavano, levando grida di giubilo. Tagète si volse indietro, per chieder consiglio ad Egeria. Ma la ninfa era sparita. Lo aveva messo sulla strada, ed era ritornata alla custodia della fonte.

«Ben venga il nuovo re di Evandria;» gridarono i sacerdoti. «Ben venga egli incontro al suo popolo, sulla via che gli ha prescritta Veiove!»

« Lui? Un pastore d'armenti! » esclamarono gli anziani, vedendo la tunica succinta del giovane e il vincastro che teneva fra le mani.

« Tagète? Il figlio di Larte Latinio? » gridarono le turbe, riconoscendo il pastore.

« La volontà di Dio si è manifestata; » disse il capo dei sacerdoti. « Non potendo voi, anziani di Evandria, accordarvi sul nome del nuovo re, avete risoluto di chieder consiglio a Veiove. — Sia re, — avete detto, — colui che primo incontreremo per la via, uscendo dalla porta del Sacrifizio. — Veiove ha esaudito il vosto desiderio, ed ha mandato sulla vostra via questo giovane pastore. Riconoscete in ciò la sua alta sapienza. Pastore d'armenti, pastore di popoli. »

« Sì, sì! » gridarono le turbe, ammirate dalla stravaganza del caso, fors'anco liete di veder così rintuzzato l'orgoglio degli anziani. « Pastore d'armenti, pastore di popoli! La volontà del Dio si è manifestata chiaramente. Tagète sia re. »

Tagète era rimasto attonito, guardando ora i sacerdoti, ora gli anziani, che gli facevano corona. Alle grida del popolo si scosse, levò la mano, in atto di chiedere ascolto, e così prese a parlare:

« Cittadini della nobile Evandria, voi mi volete per re? Badate! Forse la volontà di Veiove non si è fermata ad indicarvi un uomo nuovo, da metter sopra voi tutti, ma essa ha voluto indicarvi ancora una nuova arte di regno. »

« Che dice egli mai? » esclamarono gli anziani.

« Ascoltiamolo! » risposero i sacerdoti. « È Veiove che parla in lui, poichè egli lo ha mandato sul nostro cammino. »

« Sì, » riprese Tagète, « una nuova arte di regno. E voi, se non vi torna, o cittadini di Evandria, siete ancora in tempo a cercarvi un altr'uomo, lasciando il figlio di Larte Latinio sulla proda del sentiero. Il popolo soffre, io lo so, io lo vedo, soffre della ingiustizia che spadroneggia tra le sue mura, inquinando le leggi, corrompendo i costumi. Se io fossi re, la scellerata dovrebbe esser cacciata in bando senz'altro; la bella giustizia, la dolce, la divina giustizia esser rizzata sugli altari, e a lei salire il grato effluvio delle nuove leggi che io promulgherei, come dei purificati costumi che dovrebbero conseguirne. »

« Leggi nuove! » esclamarono gli anziani. « Costui vuol mutare lo Stato! rovesciare le consuetudini dei nostri maggiori! »

« Tacete! » gridò il popolo. « Costui parla come un Dio, poichè un Dio lo ha mandato. »

Allora saltò fuori dalla moltitudine un uomo, facendosi largo in mezzo agli anziani e venendosi a piantare tra i sacerdoti e Tagète. Era vecchio, indossava vesti dimesse, aveva i crini rabbuffati e l'occhio stravolto.

«Il veggente!» si gridò, «Tutinio il veggente! Che dirà egli? Tutinio non parla mai alla guisa degli altri. Gli atti suoi sono strani, ma nelle sue parole è spesso un gran senso.»

Colui che chiamavano il veggente si fece innanzi e guardò lungamente negli occhi il pastore. Gli pose la mano sul petto, come se volesse contare i bàttiti del suo cuore; gli toccò la fronte, lo guardò ancora negli occhi. Poi disse:

«Accettatelo, o cittadini di Evandria. Il suo cuore è puro, la sua anima è grande, ne' suoi occhi non si appiatta uno spirito maligno. Sommo sacerdote, incoronalo!»

E perchè il sommo sacerdote non gli pareva abbastanza sollecito, strappò egli dalle mani di lui la benda di porpora e la pose sulla fronte di Tagète, tra le acclamazioni del popolo.

Gli anziani erano rimasti attoniti allo spettacolo. Quando la benda di porpora fu posta intorno alla fronte di Tagète, e il sommo sacerdote l'ebbe meglio adattata con le sue mani venerande, non fu più possibile dir nulla in contrario. Tagète era re.

«Abbia la verga del comando!» gridarono le turbe.

«La verga d'avorio, presente degli Dei venuti sulle acque,» rispose il sommo sacerdote, «è ancora nella casa di Setlano, per rappresentarvi la regia autorità, fino a che l'estinto non scenda a dormire nel sepolcro dei padri.»

«Egli intanto possiede il simbolo della regia autorità;» disse Tutinio. «Pastore di armenti, pastore di popoli. Il vincastro fu la prima forma di scettro.»

«Savia parola hanno proferita le tue labbra, o Tutinio;» disse il sommo sacerdote. «Vieni con noi, poichè Dio è con te.»

Ma il veggente ricusò quell'altissimo onore che volevano fargli i sacerdoti, accogliendolo nel loro augusto collegio.

«Io sono la voce del popolo;» diss'egli. «Quando il popolo non ha nulla da dire, io taccio e mi confondo in esso.»

Così dicendo, Tutinio si ritrasse e rientrò nella folla che lo acclamò e si richiuse su lui.

Tagète allora prese posto tra i sacerdoti e gli anziani. Passando davanti a questi, riconobbe Marcanio, che lo guardava con tanto d'occhi, ma che, davanti alla benda di porpora e al vincastro levato in forma di scettro, dovette curvare la fronte. Era domato, l'orgoglioso Marcanio! Qualcheduno era da più di lui, senza le ricchezze sue, per volontà di Veiove! Umano gli parve lo sguardo di Tarchi Velimma, a cui volse un saluto amorevole. Teneva gli occhi bassi suo padre, il buon Larte Latinio, nè Tagète ebbe modo di conoscere che cosa pensasse della grande novità il vecchio pastore. Un padre, si sa, non può rallegrarsi apertamente delle glorie d'un figlio. — (Dal *Se fossi Re!* di A. G. Barrili, Firenze, G. Barbèra, 1886, pagg. 15-24.)

Elogio funebre di Garibaldi. — .... Io vedo che una fiera vigilia d'armi ha da essere quella del cavaliere, eletto campione d'Italia; sia che, come Dante, maturi il gran libro della vendetta; o, come Michelangelo, spiri la sua vita possente nel marmo e sembri augurare alla patria i muscoli risentiti del suo Mosè; o, come Colombo, le meriti il vanto di avere abbattute le colonne d'Ercole e tolti i confini al mondo civile; o, come Garibaldi, sollevi ai propri ardimenti l'Italia sognata da Dante, armi il braccio a Davide adolescente e lo faccia balzare dal marmo michelangiolesco, e a tante imprese, che dovrebbero parer favola ai venturi, se non restassero ad attestarle i frutti della vittoria, si prepari su quella libera terra che il grande navigatore genovese aveva aperta alle genti. Dolore e travaglio solcano la fronte di rughe precoci, denudano le tempie, e qualche volta fan peggio, penetrando più addentro; ma al cuore che resiste, che esce vittorioso dal cimento, ne derivano una fibra d'acciaio, temprata ad ogni scossa, ad ogni urto, ad ogni battaglia.

Il mare, le nobili audacie, la fuga necessaria, i pochi studi messi a profitto in terra straniera, le guerre oscuramente combattute (*carent quia vate sacro*) per la libertà di una repubblica americana, le imprese di Montevideo, più note e a noi care perchè associano i primi sorrisi della fortuna ai tentativi d'un manipolo di pugnaci italiani, il ritorno in patria, che sembrò apparizione d'arcangelo, le aspre vittorie, le nobili cadute, i forti silenzi, le luminose riscosse, le felici dittature, i vasti trionfi, le solitudini amare.... Chi potrebbe ridire tutto ciò in uno spazio di tempo che non può lasciar adito nè a descrizioni di narratore evidente, nè a riflessioni di storico sereno? Nè voi mi chiedete ciò. Onorando Giuseppe Garibaldi, qui, nel sacrario della scienza, quasi a dimostrare com'ella non si apparti dai lutti della patria, dopo essersi vantaggiata delle fortune procacciate in così larga misura da esso, mi chiedete una parola che vi dia modo e occasione a meditare su lui, quasi a trattenere un istante lo spirito dell'Eroe, immagine luminosa, rimasta colà, dov'era poc'anzi la sua balda persona. Pellegrino d'Emaus, anch'io vedo il maestro estinto, lo riconosco al modo in cui spezzava il suo pane. Ho la divina figura negli occhi; tenterò di segnarne, come so, pochi e fuggitivi contorni.

Giuseppe Garibaldi fu un sommo capitano e un'alta coscienza di cittadino. Ma fu una forza anche più grande nella storia d'Italia, perchè insegnò la guerra e la disciplina della guerra agli abitatori delle città, agli uomini per indole e per costume più alieni dalle armi. Prima di lui si cansava ad ogni costo il servizio; per lui corsero sotto le insegne perfino coloro che avevano ricomprato l'obbligo del sangue e mandato il cambio alla difesa delle patrie ban-

diere. Osservate questo miracolo; è tutto là, il segreto del nostro risorgimento; per esso, non pure abbiamo vinto memorabili pugne, ma abbiamo potuto qualche volta guadagnare perdendo. L'ammirazione dell'Europa per un popolo così vivo e gagliardo non mancò in nessuna occasione; incoronò le glorie e premiò le sventure.

Il 1848 fu un'allegra levata d'insegne, che ci trovò non immaturi, forse, ma certamente impreparati. Bello e santo e non dimenticabile entusiasmo! Pareva anche a noi, fanciulli, di poter correre, volare sui piani lombardi, con la veste di velluto nero, come Torquato Tasso, col cappello alto e aguzzo, dalla larga tesa arrovesciata sotto una gran piuma di lana tricolore intessuta dalle mani gentili di una bella cugina, due pistole da viaggio nella cintura di cuoio lucido, e una bandiera nel pugno, come in tante litografie colorate del tempo. E molti andarono in guerra così, o poco diversamente, rimettendo ad altra ora le ammirazioni e i sorrisi delle belle italiane. Goffredo Mameli, Luciano Manara, Dandolo, Morosini, Daverio, bei morti, ditelo voi, come fosse tinta di sangue l'alba del nostro riscatto. Ma voi pure direte che i seguaci furono scarsi e che non potevano bastare alla prova. « Troppe canzoni » si è scritto. No, non troppe canzoni, perchè esse dànno sfogo naturale alle esuberanze dell'anima concitata, e questo popolo d'artisti non può, non deve perdere la sua indole. Bensì troppi discorsi. Le canzoni aiutano a marciare davanti al nemico; i discorsi arrestano e trattengono al primo canto di strada. Discorsi, nel 1848, se ne son fatti parecchi, e più ancora nel 1849, quando già l'esperienza avrebbe dovuto insegnare a tutti l'obbedienza e il silenzio dei forti. Ma vedete dieci anni dopo; silenzio e disciplina per tutto. Lo sdegno di Roma e di Venezia, cadenti, fu custodito in poche anime elette. Quel manipolo è diventato legione. Non più farsetti di velluto, nè penne di lana tricolore; un cappotto grigio e la ferrea legge dell'esercito piemontese non ispaventano quarantamila giovani, avvezzati fino allora a ben altro. Appaiono allora i Cacciatori delle Alpi, neri e belli nella giubba di modestissima sarga; senza mostra di pistole rabescate alla cintola, ma con un moschetto in ispalla, e il peso di sessanta cartucce alle reni; pur tuttavia alacri e fieri, perchè fieramente comandati dai vecchi legionari di Montevideo e di Roma. Garibaldi, il Gedeone d'Italia, li vuol pochi, ma buoni; tenterà tutto con essi; marcerà risoluto su Brescia, liberando il fianco a due eserciti, accelerandone con l'esempio le mosse; e ne' suoi voli di Lombardia farà presentire i tentativi della Cattolica, la doppia impresa di Sicilia e di Napoli. Un miracolo ne chiamerà un altro e un altro ancora; dopo avere così fortemente commossa la Penisola, Garibaldi vorrà la nazione armata e avrà lui il maggiore sforzo

per ottenerla, disponendola tutta alle fatiche del campo, agli ardori della battaglia. I fati non hanno concesso a quest'uomo di guidar mai un esercito formato da lunga mano, con tutte le sue parti distribuite e ordinate al gran fine d'ogni strategia e d'ogni tattica. A lui toccò di allestire eserciti in un mese, d'improvvisare tra una marcia e l'altra l'ufficiale e il soldato. E in terra e in mare con unità tattiche foggiate da lunga pezza al comando, con giusta proporzione di armi e più giusta distribuzione di servizi, il guerriero avrebbe appagato un suo nobilissimo desiderio, e alla profondità di quel desiderio mandati pari gli effetti. Pure, i suoi prodigi li ha operati, col poco che ebbe, aggiungendo tutto l'altro del suo. E intendere la guerra vasta e bastarvi con una coppia di reggimenti, saper cogliere le ispirazioni dal terreno, vedere a tempo le ragioni della difesa e le opportunità dell'offesa, contare non solamente sugli errori del nemico, ma perfino sui calcoli più ragionevoli che questi dovesse fare, per mettere a quel punto, nè prima, nè poi, l'audacia in luogo della prudenza, vigilare con occhio di falco a lunga distesa l'orizzonte, ingannare coi rapidi tramutamenti, piombare, dar dentro, lui in persona, lui primo tra i primi, come un altro Alessandro; nessun vanto mancò al biondo leone d'Italia. Maggiore di tutti, ripeto, aver fatti soldati i giovani, aver dato ad ogni ordine di cittadini quella che con rapita frase fu detta: « la coscienza d'un nervo nel braccio. »

Niente, nella umana natura, era più acconcio ad innamorare le genti. Vedete l'uomo. Statura forse mediocre, pari a quella di tanti fascinatori dell'umanità, che sembra conciliare l'affetto nella eguaglianza, che certamente attrae i fanciulli e li invita all'abbraccio. Bionda e diffusa la barba; bionde le anella dei capegli, ricadenti sul collo bianchissimo; alta la fronte, eretto il cranio, come se lo avesse sollevato il ribollir continuo del sangue, e più quello di un grande pensiero. Noterò di passata come egli tenesse volentieri sulla testa il cappello, che si alzava, scoprendo la fronte, nelle ore serene, si calava sul sopracciglio aggrondato nelle ore meditabonde. A capo interamente scoperto lo vidi una volta sola, e fu alla presenza di una donna. Aveva tanto amato sua madre, che in ogni donna egli venerava quell'una, e diventava cavaliere con tutte, come un provenzale antico, come uno spagnolo moderno. « In America, alle donne si lascia il marciapiede », diceva egli qualche volta; e gli sorrideva la bocca, così divinamente modellata, condotta in tenui sfumature dal vermiglio delle labbra al bianco della carnagione, che meglio non l'avrebbe dipinta Leonardo da Vinci. Fiera l'impronta del viso, leonina; ma l'occhio, fosforescente nella concitazione del comando, come azzurreggiava limpido nella calma, accordandosi alla gravità dell'eloquio, alla melodia

dell'accento! Che parlata era la sua? Una musica, mista di certa austerità romana, con mollezze americane. Scandiva le frasi con lievissime pause, che dovevano provare un segno ritmico per fino nella scrittura sua; ma profferiva sempre intiera la parola, come non fa il genovese in terra, quando gli giova spogliare di consonanti le sillabe, ma come fa sempre il genovese sul mare, quando vuol farsi udire dai suoi uomini, in mezzo al fragor dei marosi, al sibilo dei venti, al cigolìo delle sartie. Chi ha sentito Giuseppe Garibaldi intende assai meglio che io non dico; e più ancora intende la soavità dei modi, la delicatezza dei sentimenti espressi. Come nacquero in lui? L'educazione, anco classica, era stata interrotta; tempestosa la giovinezza. Ma i grandi silenzi delle praterie americane dovettero disporre quell'anima ai lunghi colloqui con sè medesimo. Il fuggiasco della Giovine Italia dovè sentire ogni giorno lo stimolo dell'avvenire, ogni notte la gran voce della patria lontana. Quell'uomo si avvezzava alle solennità del futuro; perciò nel guerrigliero, che, potendo, non si vendicò di un Leonardo Millan, vedete la preparazione consapevole del gran cavaliere d'Italia.

Giunse bello e terribile, nella patria risorta, col suo largo cappello di feltro, il suo *puncho* e la sua sella americana, senza cui non gli pareva di stare a cavallo. Ma parliamo di quel *puncho*, oramai leggendario, parliamone! Sembrò in lui amore di orpelli, desiderio di distinguersi, e non era. Nulla fu di teatrale in quell'uomo. Il deserto gli aveva impressi i suoi caratteri indelebili; primo tra essi l'amore della libertà in ogni cosa, sotto tutte le forme. La tunica impaccia noi; il mantello ci lega le braccia. Il puncho, non tunica, nè mantello, copre il petto di nobili pieghe e lo scalda in pari tempo, come il *sagum* dei cavalieri romani, lasciando libere le braccia al gesto del comando, al giuoco delle redini, al rotar della spada. Era bigio, il *sagum* di Garibaldi, come un mantello della moderna cavalleria; le liste e i colori vistosi del tessuto li ebbe, quando i memori concittadini delle lontane colonie glie ne fecero dono. Quella forma gli piacque, come un ricordo fiammeggiante dei *Pampas;* nè piacque meno a quanti dovevano seguirlo, alta e visibile bandiera, all'assalto.

L'anima sua non pregiò, non conobbe mai grandezze fastose. Sobrio, frugale nei pasti, non beveva vino, pure amandolo di classico amore. Poche vivande gli andavano a grado, quelle in ispecie del marinaio genovese. E dei nostri concittadini, in campo amava essere ospite, come Augusto de' propri, anche al colmo della potestà imperiale. Belle mense, nei rustici casolari, o sulla proda del sentiero, quando il Generale assaggiava la zuppa qualche volta il brodetto nero, del Carabiniere Genovese! Quanto al pane sì e no. Sul Monte Sacro, davanti a Roma, 500 uomini sta-

vano appiattati, distesi a terra, dietro un ciglio di stradicciuola campestre. Lui ritto sulla nuda collina, tra due reggimenti di mercenari, che lo toglievano a bersaglio. Nè pregato e ripregato voleva muoversi di là. Dopo un'ora di epiche sfide, da lui scagliate con voce tonante ai tiratori maldestri, accettò, non di ritirarsi al coperto, ma di offrire meno bersaglio, sedendosi sul verde per mangiare un boccone. Il suo pasto era un pezzo di carne rifredda, involta di un vecchio giornale. Ne offerse cortesemente agli astanti. — Grazie, Generale, — risposero. — Senza complimenti, via. — Ed anche senza pane, Generale? — osservò uno della comitiva. — Ah, sì, ricordo che voialtri avete sempre bisogno di pane; in America, un pezzo di carne infilzato nella baionetta da arrostirsi alla prima fermata, era il viatico del legionario. — Sì, Generale, ma noi siamo in Italia, nel Lazio. — Che cosa vuol dire? — Che Cerere è dea latina. — L'accenno classico lo vinse; sorrise e conchiuse: « Avete ragione ». La sua frase abituale!

Così era egli; sentiva profondamente l'antico. Amò i Greci e i Romani. Tra i primi grandemente Leonida; e bisognava sentire come ne proferiva il nome, a modo suo, applicando il *Græca per Ausoniæ* e poggiando l'accento sulla penultima. L'eroe di Sparta avrebbe amato udirsi chiamare in quella forma da lui. Chi sa? Ora, nel regno delle ombre, o delle luci, ragionano insieme, dopo uno di que' baci elisii, intravveduti dal genio di Dante. Dei Romani sentiva meglio Fabrizio e Cincinnato. Ed era anche lui Cincinnato; amava l'agricoltura, non per vezzo passeggero, ma sul serio, come l'amano certi nostri capitani ritirati sul greppo, nella villetta a solatìo, bravamente guadagnata a colpi di mare. Potava egli le sue viti, innestava egli i suoi alberi da frutta. Chi lo vide in Caprera, due mesi dopo la dittatura di Napoli, lo trovò in un campo, mentre piantava fichi, tagliando di sbieco le punte a certi rami e mettendoli in terra con un poco di concio, che andava prendendo da una cesta, con la sua mano dispensatrice di corone. Il visitatore, nell'atto di riferirgli i messaggi che gli erano stati commessi per lui, lo seguiva per il campo con quella cesta fra mani. Era semplice, il dittatore, semplice in ogni cosa; anche in politica le idee semplici erano preferite da lui. Le nostre macchinose invenzioni non gli andavano a genio. Si credeva di averlo persuaso, trattenuto, anche; egli taceva e pensava, forse a tutt'altro; poi vi passava in mezzo agli ostacoli accumulati, diritto, tranquillo, sereno, rompendo le maglie della rete in cui vi argomentavate di averlo imprigionato per sempre.

Come giudicarlo alla nostra misura? Si citano spesso le leggi, le « patrie leggi », maestà sovrana, per cui si uccise Caronda, non volendo lasciar credere che egli primo l'avesse violata. Ma a que' tempi erano leggi appropriate agli or-

dini ristretti d'una piccola terra: poche, facili, chiare. Le combinazioni e gli equilibrii del reggimento moderno d'Europa sembravano impacciose farragini a Giuseppe Garibaldi. Nè poi dovevano intimamente piacergli altre forme più libere, se egli, come sappiamo, reputava così grande rimedio allo Stato la dittatura, e questo suo pensiero difendeva con molte ragioni. Una sola ottima, non detta nè pensata da lui, che il dittatore foss'egli. « Un dittatore per fare il bene e presto », diceva; « in Europa il bene si fa tardi e il male soverchia. » Ah Generale, che bella dittatura, ma solamente con la vostra anima schietta, la vostra indole umana, lo spirito mite, l'orecchio aperto alle osservazioni e il labbro così pronto a dire: « Avete ragione! » A questo povero mondo, a questo cozzo eterno d'interessi, di appetiti e d'istinti son necessarie le molte leggi, le sudate combinazioni, i faticosi equilibrii. E quel che è peggio (o meglio, secondo i giudizi) le generazioni venture raddoppieranno i vincoli, provvederanno più strettamente ad ogni caso, lasceranno uno spazio di mano in mano più breve ai giuochi della cieca fortuna.

.... È una gran luce, Mentana; una fiera luce che ho sempre negli occhi. Se a me uno spirito possente, come quelli ond'erano ricche le vecchie leggende, si affacciasse nei silenzi della notte, per dirmi: « tu, povero imbrattacarte, sarai grande e famoso oltre ogni umana superbia, ma rinunzierai alla umilissima tua parte di soldato nel dramma di Mentana, di quella sconfitta! » ve lo giuro, o Signori, risponderei: « va', tentatore; mi attengo alla santità dei ricordi. » Vi sono sconfitte che onorano chi le tocca; sconfitte che riescono profittevoli quanto le più luminose vittorie. Anzitutto, non è vergogna essere stati in poco più di duemila contro ventimila, aver combattuto, laceri, scalzi, senza munizioni, con varia fortuna per sei ore alla fila. E non è poco aver seminato per la mèsse allegra del 1870. Io, inoltre, quel giorno, ho veduto tal cosa, che mi ha riempita l'anima di un alto terrore; e quando mi si ridipinge agli occhi la scena, fremo e sento nel mio cuore ribollire un'epopea. Il più grande capitano del secolo (date le forze, paragonati gli effetti, si può bene chiamarlo tale) mi apparve nel suo momento solenne, sventurato e grande come un eroe di Sofocle o d'Eschilo; in ira a Giove, in lotta col Fato.

Donde ci derivò la catastrofe? Molte circostanze concorsero tutte fatali, irreparabili ad un modo. Non più base, nè linea di operazioni al piccolo esercito, essendo fallito il tentativo di una sollevazione in Roma, che désse modo di entrarvi, e mancando di punto in bianco gli aiuti di viveri e munizioni dal confine del regno; Garibaldi costretto a mutar d'improvviso, anzi a cercare la base, appoggiandosi all'Appennino, per una guerra di bande, in attesa di un

sorriso della Dea capricciosa. Perciò, e subito, una marcia di fianco sul nemico; ottima per l'attacco, e s'era veduto a Palermo. Ma per allora occorreva spingersi a Tivoli; colà appostati dar battaglia, e vincitori o perdenti proseguire in nuova forma la guerra. Affrettarsi, dunque, ed esser sicuri del passo. Quella mattina fu un primo indugio per distribuire alla gente lacera alcune robe, le ultime! giunte allora da Terni. Ma gli approcci della strada di Tivoli erano guardati dai nostri; dovevano esserlo. Sguerniti invece nella notte; le vedette, spinte molto più innanzi verso Roma, sulla strada Salara, non avevano nulla veduto. Infine, che aggiungere? L'ora del destino; Napoleone a Waterloo. Se il Grouchy giungeva a tempo in linea di battaglia, si ripeteva il gran fatto del Desaix alla riscossa di Marengo. Il Grouchy non giunse; Marengo rimase senza riscontro. E che dovremo dir noi di Mentana? Inutile accagionare questo o quello; i cieli in quel giorno non ebbero pietà dell'Italia.

Si parte da Monterotondo; nome di lieto auspicio, poichè ricorda una recente vittoria. A mezza strada, di là da Mentana, silenzio, solitudine, presagio d'imboscate. L'antiguardo, genovese, fiuta il nemico, si scontra con esso, scambia le prime fucilate. Le teste di colonna prendono posizione, coronano i colli sui due lati della strada. Ingrossa il nemico; è presto un fuoco d'inferno. Pochi e in marcia contro forze preponderanti, già opportunamente piantate ad offesa, bisogna mutar fronte, ordinarsi altrove, asserragliare Mentana, dar tempo al grosso dei nostri di giungere, e modo a due cannoni di collocarsi in batteria su d'una altura e bersagliare il nemico. Vigna Santucci, il gran punto della giornata, perduta e ripresa; è il momento opportuno di andare alla baionetta, poichè tutte le schiere nemiche sono impegnate a battaglia. Un grido, un urlo, un torrente che straripa; si sbaragliano le file, si va oltre a furia, tra reggimenti sfondati, tra uomini che si buttano ginocchioni e vedendo laggiù, oltre la vigna contrastata, il generale nemico che fugge a spron battuto, in mezzo ad uno stuolo di cavalieri. Urrà! Ecco un'altra vittoria per le povere camicie rosse. Ma laggiù, su quelle colline a sinistra, che gente è che s'avanza? Compagni, forse? Nuovi drappelli che hanno potuto passare il confine? No; vengono ordinati troppo e guardinghi. Ingrossano, accennano a dilagare verso le spalle del piccolo esercito. Forze fresche, da opporre ai nuovi venuti! Un battaglione, almeno! Una compagnia di riserva! Nessuno. Tutta la gente, venuta al comando e sotto gli occhi di Garibaldi, è impegnata; il resto, non si sa come, forse per il troppo lungo ordine di marcia in una via stretta, incavata, che lo ha trattenuto indietro, o gli ha dato tempo a riflettere da lontano su quel fragore di pugna, non è giunto in linea, non è pervenuto fino alle prime

case di Mentana. Dove non è Garibaldi, dove non fiammeggia la sua clamide, dove non tuona la sua voce.... Infine, non più forze da opporre a quel movimento girante, che rivela l'esercito imperiale di Francia; i frutti della carica vittoriosa perduti; bisogna tornar tutti, quanti si è in grado di sentire il comando, mutar la fronte noi, una seconda volta, andar noi contro le nuove schiere irrompenti. Il terreno è conteso a palmo a palmo, seminato di morti. Garibaldi fa testa a tutti i ciglioni, a tutte le siepi, agli orti asserragliati di Mentana, ai pagliai, alla chiesuola dei feriti, e ancora dieci volte, Aiace ostinato, sul tratto di strada che mette a Monterotondo. Ahi, di là eravamo partiti sei ore prima, con ben altre speranze! E là tornavamo a rifugio, lasciando troppi dei nostri, rotti, lacerati dal fuoco vivo, ad ogni radura delle siepi. Il Generale, in quell'ultima ora, non era più con noi; con noi spinti, incalzati, non da un nemico irruente a baionetta spianata, ma da quadriglie procedenti in saldo ordine e intese a far colpo su colpo. Il peggio s'indovinava dal certo loro avanzarsi di sbieco, dal crescere che facevano di numero sulla loro ultima destra. L'intenzione di giunger primi su Monterotondo era evidente; già stavano per occupare lo sbocco della via di Montelibretti e di Nèrola. Pure, si provava qua e là a tener fermo, per restituire almeno un colpo su dieci. Tante madri a piangere di qua dall'Alpi, e laggiù così poche? « Ho ancora cinque cartucce e me le spendo; — diceva un lombardo — andate, vi raggiungerò poi ». E le spese tutte, fortunato, e raggiunse ancora i compagni.

In piena dirotta, brandelli confusi di ogni battaglione, si afferrò l'erta di Monterotondo, quali sostenendo il compagno sfinito, quali reggendo sulle braccia l'amico morente. Come finirà? si pensava. Non si esce più di qui. Il nemico dev'essere già alla vigna Villerma; dilagherà presto alla strada ferrata sulla via di Passo Corese. Ma zitti; uno scalpito di zampe ferrate dalla piazza; un rumore di passi frettolosi alla svolta. Soldati freschi, finalmente! Chi saranno? Ah, le due compagnie lasciate la mattina a custodia delle carceri. Garibaldi è davanti a loro. Lo vedo ancora, come in quel triste giorno, fiammeggiante cavaliero, nella luce sanguigna del tramonto. Ritto in arcione, battendo a colpi ripetuti la groppa del cavallo con una striscia di cuoio, guidava alla carica quel rimasuglio di esercito. Balenavano i primi, giungendo al limite della spianata; chi non avrebbe balenato in quell'ora? Ma egli non voleva trepidazioni; voleva la riscossa; voleva arrestare ad ogni costo un nemico fatto insolente dalla fortuna. E percoteva il cavallo e gridava, con voce vibrata, le cui inflessioni mi fanno fremere tuttavia: « Venite a morire con me! Venite a morire con me! Avete paura di venire a morire con me? » Scandito, accentato con fiera progressione, il « con

me »; ferma l'intonazione e accennante un disperato proposito. Veder Garibaldi che andava alla morte! Vedere Roma perduta.... e perduto lui nelle file nemiche! Non vivo già; in quella guerra aveva fido compagno il pugnale. La sapevano tutti la sua risoluzione; non prigioniero di mercenari; o una palla in fronte, o una stoccata nel cuore. E tutti allora, i reduci sfiniti, i cadenti spettatori della scena terribile, tutti a riprender le forze; e tutti con un grido disperato: « Con voi, Generale, con voi; viva l'Italia! » Ma non era tempo di parole. Nella via incavata, tra la vigna Villerma e il convento dei Cappuccini, si rotolò la valanga umana. Un fuoco vivo l'accolse; ma invano. Garibaldi primo, tutti dietro a lui e ai fianchi del suo cavallo, che pareva intendere ogni cosa e galoppava feroce!... Orbene, o Signori, si può aver perduta una battaglia. Quella carica della disperazione basta alla gloria dei vinti. Diedero indietro le squadre irrompenti; per quella sera, per tutta la notte, non che accostarsi a Monterotondo, non ardirono penetrare in Mentana, ove pochi valorosi, calati a raccolta dalle ricostanti colline, sarebbero morti alle prime difese, ma non avrebbero potuto altrimenti resistere.

Pensate, o Signori, che non s'abbia ad essere orgogliosi di simili spettacoli? E che, quando tali uomini spariscono, non ci dobbiam sentire miseri e soli? Ognuno di noi può aver pensato in molte cose di suo capo e veduto altre necessità nella vicenda quotidiana dei casi. Ma in una cosa si è sempre i vecchi; la camicia rossa ci si è stretta, appigliata alle carni. Moriremo con essa, cercando con l'ultimo sguardo le luminose visioni di un passato che sarà spento con noi. Non ci accusate d'idolatria. Garibaldi non ne voleva; gradiva e ricambiava l'affetto; ma che farci, se l'affetto nostro si mutava in adorazione? Questo hanno provato moltissimi in sè, ed è la pagina più lieta, anzi l'unica lieta, di una vita che ha lunghe amarezze, fastidi infiniti, e non vale davvero quel che ci costa. Amare bisogna, e fortemente, qualche cosa, o qualcuno. Odii pur me; l'uomo che si volge a persona, ad idea, con intensità di passione, mi è sacro. Guai a chi non ha nutrita nel cuore questa fiamma divina; egli se ne andrà dal mondo, come il cieco nato, senza aver vista la luce. Noi.... abbiamo amato Garibaldi; salutando il bell'astro sparito, salutiamo la nostra giovinezza lontana, gli ardori santi, l'Italia oppressa, risollevata sul cubito, minacciosa, vincente. Diventi più forte e più sicura per altri, lo diventi per voi, o giovani anco se noi dovremo parervi indegni di ricordo. Che importa? È amore anche questo; e amore non chiede compensi.

A voi, giovani, una parola ancora. Chetare i primi bollori è legge di natura. Si cresce nella triste esperienza degli anni; si sentono più gravi gli ostacoli, perchè si ram-

menta che una parte dei trionfi ottenuti va ascritta al valore, e un'altra, forse la più grande, alla fortuna, a quella ritrosa, che nessuno, uomo o popolo, ha mai potuta incatenare per sempre. Ma non si arrestano i bàttiti del cuore, non si raffredda il sangue, che nel dì della morte. Giovani siamo, adunque, giovani dobbiamo esser tutti, antichi e nuovi, maestri e discepoli, nell'amore, nella adorazione, nella idolatria della patria. Per questo culto io vi dico: siamo prudenti, accorti, vigilanti sugli altri e su noi. Troppi nemici vivono ancora: troppi amici son tiepidi, troppi sono gli invidi, i poco avvezzi alle nostre venture. E noi, se errori di soverchia baldanza potessero mai essere sfruttati a nostro danno nei mutevoli consigli di amici e nemici, non avremmo più, badate, non avremmo più un Garibaldi a rincorarci balenanti, a gridarci con la sua voce di arcangelo: « Venite a morire con me ». — (Dall'*Elogio funebre di Garibaldi* di A. G. Barrili, Genova, 1882.)

ERNESTO MASI.

Nacque a Bologna il 4 agosto 1837. Vi fu laureato in giurisprudenza nel 1858; faceva le pratiche l'anno dopo a Roma, e partecipava attivamente alla preparazione della rivoluzione unitaria dell' Italia centrale, liberale fin da studente, come fu poi sempre non meno sincero conservatore liberale, schietto monarchico e cavouriano, anche sull' esempio di Marco Minghetti, del quale divenne congiunto. Cooperò in Bologna ai rivolgimenti del '59, tanto che, caduto il governo pontificio, fu segretario della Giunta provvisoria. Passò a Modena allorchè il dittatore Farini costituì il governo dell'Emilia, ed entrò impiegato nel Ministero dell'istruzione. Con tale ufficio fu a Torino, Firenze, Roma, e tornò a Bologna nel 1873 regio provveditore agli studj. Allora fu anche consigliere ed assessore del Comune, e si occupò di cose politiche; come quando nel periodo in cui fu antiminghettiano, diresse, durante l'agitazione elettorale, un'importante lettera in senso cavouriano e antifederale *A Camillo Casarini, Essi e noi, Lettera d'un elettore* (Bologna, 1865), nello stesso ordine d'idee d'un altro suo opuscolo pubblicato con l'anagramma *Sesto Maneri, I ricordi e i presagi di Roma, Lettera a uno straniero* (1872). Per lungo tempo fu poi a Firenze provveditore agli studj, e Firenze amò come seconda patria; tanto che, vi rimase ancora con la famiglia, avuto il riposo dal provveditorato, ufficio cui era tornato sempre volentieri, dopo essere stato al Ministero, segretario o capo di Gabinetto (col Villari segretario generale, e col Correnti), e dopo avervi retto la divisione delle scuole classiche (ministro il Villari). Negli ultimi anni fu libero docente di storia moderna nell'Istituto di studj

superiori, e professore di storia del Risorgimento nella Scuola di scienze sociali. Morì a Firenze il 17 maggio 1908.

Come altri che furono scrittori, poeti, statisti, il Masi maturò la sua cultura nella cosiddetta burocrazìa, diventando storico, conferenziere di bella fama e mantenendosi funzionario autorevole, integro, indipendente.

Le sue qualità di dicitore dotto e arguto rivelò al pubblico massime nelle conferenze fiorentine (nell' ultimo decennio del secolo passato) sulla *Vita italiana,* ora raccolte nel volume *Conferenze fiorentine* (Roma, Soc. Dante Aligh. 1909), ed ebbe uditori devoti, frequenti, plaudenti, come pochi altri degli oratori di quelle serie fortunatissime di letture. Scrisse saggi e articoli per le più importanti riviste (*Rassegna settimanale, Nuova Antologia, Illustrazione italiana,* ecc.), dei quali curò poi talune di esse, raccolte in volumi. Suoi argomenti preferiti, la riforma e la reazione cattolica specialmente in Italia, la storia del secolo XVIII, massime quella del teatro, e la storia del nostro Risorgimento; ma in quei campi e fuor di essi spaziò genialmente e senza la volubile superficialità del dilettante. Ben disse di lui in un articolo commemorativo che più oltre citeremo, C. Frati: « Gli scritti numerosi del Masi, che attestano della versatilità e vivacità del suo ingegno, rimarranno a lungo in esempio di una vasta e soda cultura, di uno spirito acuto ed arguto, che non si trincera nel formalismo di alcune chiesuole letterarie, ma affronta con animo libero e sereno i più ardui problemi della storia civile e letteraria, e della psicologia umana i più disparati soggetti: da Girolamo Savonarola a Nicola Spedalieri, da Alessandro VI a Leone X, da Matteo Bandello a Vittorio Alfieri, da T. Tasso a P. Metastasio e V. Monti, da Giacomo Casanova a Guglielmo Dutillot, da Giovanni de Gamerra a G. Giusti, dal Rousseau al Voltaire, da Lodovico de Varthema a Ferdinando Lassalle, da Ferdinando Ranalli ad Aristide Gabelli, da Mazzini a Zola, da Vittoria Colonna a Costanza Monti, da Caterina Sforza a Cornelia Martinetti, da Isabella d' Este a Cristina di Svezia, da Renata d' Este alle due mogli di Napoleone I, e ne offre un' interpretazione storica ed un'analisi psicologica, quasi sempre soddisfacente e felice, sempre coscienziosa e sicura. »

Dei suoi studj sulla riforma e argomenti affini meritano speciale menzione le monografie sul Burlamacchi, su Renata di Francia, sul Savonarola.

Dei lavori sulla storia del teatro ricordiamo le *Lettere del Goldoni* (Bologna, 1880), la scelta di *Commedie di C. Goldoni* (2 volumi, Firenze, Succ. Le Monnier, 1897), con buone prefazioni, la *Commemorazione* centenaria del Goldoni letta in Palazzo Vecchio il 25 febbraio 1907 (Firenze, Barbèra, 1907), che fu, dopo varj anni da che egli non parlava in pubblico, un acclamato ritorno, e doveva esser l'ultimo, agli applausi di affezionati uditori. Altri scritti goldoniani sono nelle sue raccolte. Di non minore impor-

tanza *Carlo Gozzi e la commedia dell'arte* (Roma, Cam. deputati, 1890) con un'importante prefazione su *C. Gozzi e le sue fiabe,* e l'edizione delle *Fiabe* (Bologna, 1884, voll. 2: cfr. *G. stor. d. lett. it.* V, 463); le monografie su *Francesco Albergati* (Bologna, Zanichelli, 1878; 2ª ediz., 1888) e *Sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII* (Firenze, Sansoni, 1891: cfr. *G. stor. d. lett. it.* VI, 430; XX, 296). Alla storia del Risorgimento appartengono: *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana* (Zanichelli, 1887), *Le due mogli di Napoleone I* (Zanichelli, 1887), *Cospiratori in Romagna* (Zanichelli, 1891), *Il segreto del re Carlo Alberto* (Zanichelli, 1891), *La Monarchia di Savoia* (Firenze, Barbèra, 1895) e l'importante *Catalogo d'alcuni libri per la storia del Risorgimento italiano,* 1907, fatto per la Biblioteca storica Andrea Ponti, dovuta all'iniziativa della contessa Maria Pasolini-Ponti: dove la scelta giudiziosa dei libri è accompagnata da felici osservazioni del bibliografo dotto e geniale. Raccolte di studj varj storici e letterarj, sono *Studi e ritratti* (Zanichelli, 1881), *Parrucche e Sanculotti nel sec. XVIII* (Treves, 1886), *Nuovi studî e ritratti* (Zanichelli, 1894), *Donne di storia e romanzo* (Zanichelli, 1903), *Nell'Ottocento, Idee e figure del secolo XIX* (Treves, 1905), *Saggi di storia e di critica* (ibidem, 1906).

Alla storia della novella del secolo XVI è eccellente contribuzione il volumetto sul Bandello, *Vita italiana in un novelliere del Cinquecento,* 1892 (cfr. *G. stor. d. lett. it.* XXI, 190).

Spigolò piacevolmente dalle ricordanze di F. Ranalli *Memorie inedite di F. Ranalli, l'ultimo dei puristi* (Zanichelli, 1899) e raccolse i ricordi storici della famiglia Alfieri: *Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa di San Martino* (Firenze, Tip. Barbèra, 1903: cfr. *G. stor. d. lett. it.* XLV, 89). Tre capitoli di storia del Risorgimento (1840-1870) dette all'XI volume della collezione *Cambridge Modern History.*

Amò nelle sue scritture più caratteristiche prospettare a grandi linee, e seppe farlo con vera maestria, le figure varie che studiava: sintesi non improvvisate, ma faticate e raggiunte con industre analisi di particolari. Alla ricerca della verità (è storico che non s'inganna e non inganna) gli giovò non poco quell'amabile scetticismo, un po' volteriano, che faceva arguta la sua conversazione e la sua prosa. Onde, anche la finezza, il garbo dei suoi saggi, che lo rendono uno dei migliori nostri *essaysts:* e passi la parola, in quanto richiama il confronto d'illustri modelli inglesi, vicino ai quali non sfigura l'arte del Masi. Del Macaulay tradusse il saggio sul Machiavelli. Non ebbe, forse, nè copiosa, nè pura sempre la vena della parola; ma fu scrittore efficace, incisivo, attraente, molto più di scrittori accademici e togati, che lo considerarono forse talvolta un dilettante! Fu uno di quei pochi che ebbero il dono di saper diffondere e far amare la cultura severa, contemperandola di signorile buon gusto e di buon senso raro.

[G. BIAGI, *Un critico gentiluomo, E. M.,* nel *Marzocco* del 24 maggio 1908 e ora in fronte al vol. cit., *Conferenze fiorentine;* degli articoli commemorativi comparsi dopo il 17 maggio 1908 nei giornali politici, ricordiamo quello di CARLO FRATI nel *Giornale di Venezia* (*Gazzetta di Venezia*) del 20 maggio 1908.

Venne pubblicato postumo il bell'articolo *Ernesto Masi,* che DOMENICO ZANICHELLI aveva già prima consegnato, nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1908; un cenno necrologico con l'indicazione di alcune recensioni di scritti del Masi è nel *G. stor. d. lett. it.* LII, 288.]

Dal Boccaccio al Bandello. — Di tutta la varia e vasta opera letteraria del Boccaccio quella che diede frutti più numerosi e più duraturi fu, scrive il Symonds, il *Decamerone*. Di fatto, se durante il secolo XV i novellatori non furono numerosissimi, perchè ad altro, com'è noto, era principalmente rivolta ogni attività letteraria, non furono però poco importanti, il Sermini, il Manetti, Sabadino degli Arienti, Masuccio Salernitano, Poggio Bracciolini, Lorenzo il Magnifico. Per compenso, in pieno Rinascimento, e cioè nel secolo seguente, la *nota fondamentale*, per così dire, è data dalla novella ed i novellatori sono una falange, dei quali lungo sarebbe ricordare i nomi soltanto.

Basti che ogni regione italiana, quasi ogni città contribuisce a questa fioritura: Toscana col Firenzuola, il Lasca, il Machiavelli, e coi Senesi Fortini, Nelli, e fino al Bargagli, che tocca il secolo XVII, Roma col Decamerone del Molza modenese, ma romano d'elezione e di dimora, Ferrara cogli *Ecatommiti* del Giraldi, Venezia colle *Piacevoli notti* dello Straparola, i *Diporti* del Parabosco, le *Giornate* dell'Erizzo; Lodi col Cadamosto, Vicenza col Da Porto, Castelnovo di Scrivia con Matteo Bandello, il maggiore senza alcun dubbio di tutti i novellatori del Cinquecento e quello che più e meglio d'ogni altro afferma l'assoluta prevalenza, specie nella novella romanzesca, dell'Italia superiore.

Perchè questa prevalenza? L'ha detto il Canello in quel suo paradossale e sistematico, ma pur tanto ingegnoso libro sul Cinquecento. « Notevole è, scrive il Canello, che come i sommi tra i nostri poeti epici del Cinquecento appartengono all'Italia superiore, alla stessa regione appartengono anche i più notevoli tra i novellieri. La regione del Po fu la più disputata dalle armi e dalle ambizioni dei potenti d'allora; qui ci fu più sviluppo di vita reale pubblica e privata; e qui ci furono più poemi, romanzi e novelle, che la rappresentarono ».

Ma come e quante le novelle rappresentarono quella vita pubblica e privata? E la rappresentarono esse tutte in egual grado? Il Settembrini, fermandosi ai tre novellatori, che veramente primeggiano sui moltissimi del secolo XVI, al

Bandello, al Lasca, al Giraldi, dice che « il primo ritrae l'uomo in Italia, il secondo l'uomo in Firenze, il terzo l'uomo nel mondo »; troppo gran frase da essere del tutto vera ed esatta. Più giusto è dire collo stesso Settembrini, che « la novella più che la commedia ci ritrae la vita italiana del Cinquecento », forse perchè meno di essa vincolata e trattenuta dall'imitazione dei modelli classici.

Ciò non significa che anche la commedia, con tutti i suoi travestimenti classici, non tagli spesso nel vivo, ed il Gaspary adduce un esempio fra tanti, in cui la realtà è messa a nudo con una franchezza e profondità così rapida, che certo non fu mai conseguita dalla novella con tutte le sue prolissità di chiacchierona interminabile. Trattasi della *Mandragola* del Machiavelli d'indurre al male Lucrezia, la giovane sposa, onesta, pura, devota. Chi lo potrà? — il confessore, risponde Ligurio. — « Chi disporrà il confessore? chiede Callimaco. — Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro. — Io dubito, obbietta Nicia, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confessore. — Ed anche a cotesto è rimedio. — Dimmi. — *Farvela condurre alla madre* ». È un lampo orrendo, che striscia e getta un bagliore istantaneo su un buio ancora più orrendo. Se non che, nota acutamente il Gaspary, la novella, con minore potenza artistica bensì, ma con più vivo senso di realtà e modernità, è dessa appunto quella che appresta alla commedia del Cinquecento, specie quando capita alle mani del Machiavelli, siffatti ardimenti di rappresentazione.

Al teatro la novella fornisce in genere gli elementi di maggior realtà e modernità, sicchè il Lasca stesso, volendo vantare un tale come un buon commediografo moderno, disse ch'egli imitò non già Menandro e Terenzio, sibbene il Boccaccio; e l'azione della novella procaccia ancora più ampia parte nella commedia alla donna e all'intrigo d'amore. La novella però dà alla commedia il suo proprio bene e male, e la tessitura sua, ammassando, sovrapponendo, avviluppando circostanze su circostanze, senza per questo comporre un vero intreccio, che abbia la perspicuità necessaria al teatro, fa sì che la commedia del Cinquecento (se si eccettua la *Mandragola* del Machiavelli) riesca così intricata e faticosa, da essere facilissimo perderne il filo e quasi impossibile stringerne in poche parole l'argomento.

Ciò che nota il Symonds della prevalenza tirannica della novella nei secoli XV e XVI è dunque innegabile, e non solo si vede nel teatro, ma può vedersi altresì nella poesia e nelle arti belle. Leggende di santi pigliano, non volendo, l'andare della novella; le *Sacre Rappresentazioni* sono in gran parte novelle drammatizzate; i poemi romanzeschi, lo stesso *Orlando Furioso*, talvolta interrompono l'azione per dar luogo a novelle; i poemi popolari del tipo di *Ginevra degli Almieri* sono novelle in versi; gli stessi Umanisti scrivono

novelle in latino; e, quanto alle arti belle, moltissime pitture, la leggenda, ad esempio di Sant'Agostino del Gozzoli a San Gimignano, quella di Sant'Orsola del Carpaccio a Venezia, quella di San Benedetto del Sodoma a Monte Oliveto, quella di San Giovanni del Lippi a Prato, e via dicendo, altro non sono in realtà se non novelle dipinte, le quali svolgono i loro incidenti sulle pareti d'una chiesa, d'un claustro o d'un oratorio.

Che cosa indurre da questo fatto? La conseguenza più logica e più semplice parrebbe questa vale a dire, la novella essere stata molto nel gusto di quel tempo e le belle arti essere state allora, e con grande loro vantaggio, molto più strettamente congiunte alla letteratura che in ogni altro tempo, quantunque la novella, massime quella del Cinquecento, sia già assai meno opera artistica di quello che nelle mani del Boccaccio, ed abbia invece molte delle parti che certa critica, specialmente straniera, le contesta; tant'è vero che uno dei maggiori poeti del mondo, lo Shakespeare, non ha talvolta, che da gravare la mano sulla debole trama della novella italiana per farne sbalzar fuori il dramma umano in tutta la sua molteplice verità e varietà.

Tutt'altro invece e ben più ampie e ben più singolari sono le conseguenze che se ne vollero derivare, e possiamo vederle raccolte appunto nel Symonds, che, sebbene sia scrittore pieno d'equanimità, di dottrina e di affetto all'Italia, pure non potè trattenersi dal fare anch'esso della novella (dopo d'averla proclamata moralmente turpe, indifferente al bene od al male, destituita d'ogni alta idealità, d'ogni profondità psicologica, d'ogni passione e d'ogni poesia) una specie di fatalità storica del nostro temperamento nazionale, per cui soprattutto nel Cinquecento, il popolo italiano avrebbe avuto nella novella la letteratura e l'opera d'arte che meritava.

Che monta, se il fatto, per verità notevolissimo, di quella grande quantità di novellieri e di novelle spicciolate, che dal Boccaccio a tutto il secolo XVI apparisce nella storia della letteratura italiana si può e si deve spiegare in altra guisa; se rimontando la tradizione puramente letteraria, si vede a occhio, che tutte quante le forme di letteratura simbolica medievale, comuni alle razze neolatine (*Moralizzazioni, Bestiari*), sono piene di racconti, non di rado inzeppati di lubriche santoccherie; che allo scomporsi della vecchia società feudale, già inspiratrice delle canzoni di gesta e dei romanzi d'avventura, il *fableau* scettico, mordace, irriverente s'impossessa della materia di quei racconti e ne trasforma lo spirito, precorrendo la novella, quale poi, in uno stadio di più avanzata coltura, la troviamo bella, ornata, pomposa, in Giovanni Boccaccio? Che monta, se anche uscendo dalla tradizione puramente let-

teraria, la novella si può in gran parte considerare quale un risultamento necessario della trasformazione sociale, compientesi lungo il secolo XIV, mercè l'avvenimento di quella che Dante chiama *la gente nuova*, la quale sopraffà ovunque « le vecchie famiglie, direbbe il Carducci, custodi della tradizione eroica » e attornia le signorie, livellanti « sotto la lor dittatura Guelfi e Ghibellini, grandi e plebe »? Che monta, se questa mescolanza di elemento signorile e borghese è dessa appunto che produce il *Decamerone*, affermazione non solo di un fatto storico, ma affermazione altresì d'un uomo di genio, più che bastevole quindi a determinare da per sè il principio d'una intiera tradizione letteraria? Le condizioni sociali susseguenti, la coltura umanistica, che separa la società nuova dal popolo, la necessità d'assecondare il gusto d'una società mista di borghesi e signori afforzano quella tradizione sempre più, finchè in pieno Rinascimento la novella, senza neppure quel tanto d'idealità artistica, che eleva la pittura, il poema cavalleresco, la lirica amorosa, e che nel tramonto d'ogni ideale concentra almeno nell'ideale supremo dell'arte quasi tutta la coscienza morale del Cinquecento, la novella diviene in Italia il frutto più spontaneo di tutta la letteratura del secolo, e avvolta, com'è, continuamente fra gli accidenti della vita quotidiana, ne manifesta meglio e più largamente d'ogni altro la corruzione, le brutture, le contraddizioni, che niuna apologia potrebbe negare. Verissimo; ma che monta, ripeto, tutto questo? Si preferisce dimostrare che la novella non è per noi che una conseguenza di natura ed una giusta condanna della storia.

Curioso è poi che mentre la novella ci è imputata a colpa, o per lo meno a cronica infermità nazionale, le si contesti dai critici stranieri, con tanto studio d'indagini, e di comparazioni, ogni originalità di contenuto. A sentirli, tutto o quasi tutto l'immenso materiale, che i nostri novellatori hanno messo in opera è derivato dal *fableau*. Lo stesso Boccaccio non ha nulla di suo, salvo le eleganze ciceroniane (che snervano anzi, si dice, la giovine e sana vigoria del *fableau*) la lubricità dei particolari e la irreligiosità. E nessuno dei nostri novellatori si salva, neppure il Sacchetti, che indubbiamente atteggia nelle sue novelle aneddoti e personaggi contemporanei, neppure il Bandello, così lontano in ordine di tempo dalla letteratura dei *troveri* e così pienamente tuffato nel suo *Cinquecento*.

Anche di queste esagerazioni la critica discreta e che non procede per via di sistemi, ha fatto giustizia. Certo, neppure il Boccaccio è venuto su come un fungo, perchè nulla nella storia del pensiero umano e quindi nella storia della letteratura si genera così, ed anche come forma di componimento il *Novellino*, i *Conti d'antichi Cavalieri*, e via dicendo, hanno aperta la strada al Decamerone, come

le visioni e le leggende, largamente diffuse prima di Dante nella coscienza delle plebi cristiane, avevano aperta la strada alla *Divina Commedia.* Ma a parlar di *fonti*, dalle quali direttamente derivi la novella italiana fino a tutto il Cinquecento, è più presto detto che dimostrato, tanto son varie quelle, dalle quali essa attinge, tanto è grande il lavoro di rimaneggiamento, che fa delle infinite tradizioni letterarie ed orali, colate e ribollite da secoli in quell'immenso crogiuolo, che è la coscienza popolare, tanto si vale di fatti e di caratteri contemporanei e in essi traveste i tradizionali, tanto si giova e mescola insieme ciò che è ricordo erudito e ciò che è sua osservazione immediata. È anzi appunto per questo che essa pure rispecchia non in tutto, ma in gran parte, la storia e la vita sociale del tempo. — (Dal vol. *Vita italiana, in un novelliere del 500,* Bologna, Zanichelli, 1900, pag. 1-13.)

La monarchia di Savoia e la Rivoluzione Francese. — Quando, dopo la conquista di Nizza e Savoia, la Rivoluzione Francese invase l'Italia, le pretese idealità dell'Assemblea costituente s'erano già affogate nelle tragedie del Terrore, ed in Francia era sbucato fuori un governo non meno tristo, ma più mite, che dell'ideologia e della rettorica rivoluzionaria volea valersi per ristorare la Francia a spese degli altri popoli. Derivazione immediata di tal governo è quello stormo d'agenti, di faccendieri, di commissari, per lo più ladri, che precedono, seguono e accompagnano l'esercito. Esecutore è il più grand'uomo di guerra dei tempi moderni, che scende in Italia a gettare i semi della sua onnipotenza futura, e certo molti dei miei lettori ricordano l'impressione genuina, immediata, vivissima, che della catastrofe piemontese rende un libro bellissimo, l'*Homme d'autrefois* del Costa di Beauregard.

La rivoluzione di Termidoro, che abbatte a Parigi i Giacobini, fa rallentare le mosse dei Francesi sulle Alpi. Anche ad Enrico Costa di Beauregard, capo di stato maggiore nell'esercito piemontese, balena un raggio di speranza. Ma i repubblicani ripigliano vigore, come per incanto. « Che cosa accade? (così una lettera di Enrico). Si annunzia l'arrivo di un nuovo generale in capo. Lo chiamano Bonaparte, Còrso d'origine, come Saliceti. Lo predicano uomo di genio e di grandi idee. Che farà esso? »

Quel che facesse quell'ignoto, che chiamavano Bonaparte, ognuno lo sa, e purtroppo lo seppe allora il povero Costa di Beauregard, che avrebbe voluto esser morto le mille volte, anzichè mandato in quell'infame notte d'Aprile del 1796 a Cherasco per trattare la resa. Era in compagnia del generale Della Torre, e par di vederli quei due uomini, chiusi nel loro dolore, come nei loro mantelli, scendere al palazzo Salmatoris, dimora del Bonaparte. Il pa-

lazzo è quasi al buio e senza guardie: alcuni soldati dormono accovacciati sulla soglia della porta e sui gradini della scala. I due sono introdotti in una stanza, dove arde un gran fuoco, ed il Berthier viene a chieder loro che cosa vogliono; saputolo, se ne va, e i due rimangono soli e silenziosi per lungo tempo. Finalmente compare il Bonaparte in uniforme da generale, senza spada, nè cappello, nè sciarpa; parla grave, ma rotto, stridente, sarcastico, e la discussione è lunghissima e penosa. All'ultimo il Bonaparte trae di tasca l'oriuolo e annunzia che la ripresa delle ostilità è fissata per le due. Era già il tocco dopo mezzanotte, e i due commissari firmarono l'armistizio, che preludeva alla pace.

Allora il Bonaparte divenne gaio, discorsivo; cenarono frugalmente col Berthier, col Murat, col Marmont, col Despinoy; il Bonaparte parlò di vari argomenti, anche della propria età, ventisett'anni neppure; ed: « è necessario esser giovani! » sclamò, il che avrà fatto pensare al Costa di Beauregard che vecchiaia di monarchia egli in quel momento rappresentava di fronte a tutta quella baliosa e confidente giovinezza.

Per la Monarchia di Savoia, se essa avesse avuto allora altri uomini, era ancòra possibile prolungare la resistenza? Napoleone lo ha affermato a Sant'Elena, ma quelle confessioni quasi postume del gigante fulminato vanno accolte con molte riserve.

Era possibile ed utile rispondere alla malafede dell'Austria con un cambiamento improvviso di politica, e accogliendo le proposte non solo di pace, ma di alleanza colla Francia? No. Non è più il caso dell'antica altalena internazionale, che conosciamo. Qui sarebbe bisognato ai Savoia mutare indole, natura, tradizioni, principii, rovesciare la loro storia, scavalcare plebeamente tutta quell'intrinseca contraddizione, che era tra la loro Monarchia e la Rivoluzione Francese. Ben avea questa ripresa, come ho già notato, la tradizione della politica regia e già più e più volte, con negoziati palesi e segreti, avea offerto i soliti ingrandimenti lombardi e genovesi, ed ora anche il Direttorio e il Bonaparte rinnovavano le stesse proposte. Ma se il fatto provò che la lega coll'Austria trasse il Piemonte in rovina, credo abbia molta ragione il Franchetti di dire non esser punto provato che l'alleanza colla Repubblica lo avrebbe salvato. Quello che accadde di poi parmi anzi dimostrare ad evidenza il contrario.

Ad ogni modo nessuna risoluzione nè politica, nè militare, nè abile, nè vigorosa fu presa in quella rovina. Rotti gli antichi incantesimi dell'infallibilità monarchica, la corte s'accasciò, si confuse, e mentre le pie principesse, stupefatte forse di tanto abbandono di Dio, abbracciavano piangendo gli altari, Vittorio Amedeo III moriva fulminato di

colpo apopletico e un figlio debole, infermiccio, non senza ingegno e nobiltà d'animo, ma senz'altra energia che del sacrificio e della rassegnazione, Carlo Emanuele IV, si poneva in capo, suo malgrado, quella che sin da principio definì egli stesso non corona di re, ma corona di spine.

Che ignobile e scompigliata commedia si svolga in Piemonte da questo momento fino a che il Re piglia la via dell'esiglio, è più facile immaginarlo che dirlo. I negoziati per la pace, la quale dovea tener dietro all'armistizio, si svolgono fra la malafede del Direttorio e del Bonaparte, la invincibile ripugnanza del Re e le congiure dei sedicenti patriotti piemontesi, scarsi ma audaci, i quali, d'intesa colle nuove repubbliche, che il Bonaparte, camminando di vittoria in vittoria, ha seminate sui suoi passi per mezza Italia, tentano adesso sommuovere anche il fedele Piemonte e minacciano financo la vita dell'innocuo Re.

Quell'ombra di governo, che ancora si muove in Torino, ora resiste e dà segno di vita coi supplizi e gli esigli, ora dissimula, ora non vede, e intanto i diplomatici piemontesi, che trattano la pace e l'impossibile alleanza della vecchia Monarchia di Savoia colla Repubblica Francese, cercano strappare coi denti condizioni men dure e che s'aggravano ad ogni momento, mentre in Torino stessa e in veste di diplomatici vanno e vengono emissari cisalpini e francesi, incaricati di mettere a soqquadro il paese e rovesciare la dinastia. Due ignobili tipi di questo mascherato tradimento sono il cisalpino conte Cicognara ed il francese Ginguené, il quale fa una briga internazionale persino dell'introdurre a corte sua moglie non nell'abbigliamento prescritto, ma in succinta veste repubblicana di seta bianca e calze di cotone bianco, insolenza, che il Re prese in celia ed il Talleyrand (quella birba di gran signore, camuffato ora in Francia da ministro degli esteri giacobino) burlò con una lettera pubblicata dal Carutti, vero modello di spirito *ancien régime,* che sarebbe stata più che bastevole sotto il Terrore a farlo ghigliottinare, siccome del resto avrebbe meritato per tant'altre ragioni.

Cionondimeno l'alleanza di Carlo Emanuele IV colla Francia fu conclusa, benchè rimanesse poi lettera morta e altro non fosse in realtà che la trappola, in cui la Monarchia di Savoia doveva essere ingoiata. Il Bonaparte intanto veleggiava verso l'Egitto; l'edificio della Cisalpina, sottrattogli quel potente sostegno, crollava da ogni parte; per reggersi raddoppiava di improntitudini e di violenze; dopo aver tentato di ribellare le truppe del Re, Cisalpini, Francesi e cospiratori interni, tutti d'accordo, cercarono altri pretesti; i traditori accusarono il re di tradimento; il Piemonte fu invaso; il Re cedette alla forza e partì. Si può dire che questo infelice principe incominciò a regnar libero e solo da quella oscura e piovosa notte del dicem-

bre 1798, che esso e Maria Clotilde abbandonarono Torino per sempre. Lo descrive il Botta così: « Occupava la città un alto terrore: scendevano (Carlo Emanuele e Maria Clotilde) ai lumi dei doppieri le scale, ed usciti dalla porta che dà nel giardino e quivi in carrozza montati, per l'altra porta, che è tra le due del Palazzo e del Po, alla strada maestra di verso l'Italia, pervenivano. Lasciava il Re nelle abbandonate stanze per una continenza, che mai non si potrà abbastanza lodare, e per debito di religione, come protestava, le gioie preziose della corona, tutte le argenterie e settecento mila lire.... Alcuni fra i principi piangevano: il Re e la Regina mostravano una grandissima costanza. » Queste parole, più del suo solito brevi ed efficaci, perchè forse narra cose viste cogli occhi suoi, scriveva il Botta, quando la scalmana giacobina gli era passata, e ricordando d'aver fatto parte del governo provvisorio, che succedette allo sbandito Carlo Emanuele IV, se ne scusava come di complicità involontaria cogli oppressori della sua patria.

Sviluppando ora un concetto, a cui ho già accennato, io penso che se alla feroce gazzarra del triennio repubblicano non avessero tenuto dietro il Consolato ed il Regno, la Rivoluzione Francese non sarebbe stata in Italia che una sciagura di più nell'interminabile serie delle sciagure italiane, ma il triennio, che è per noi la vera *spazzolatura colla granata,* come l'ha chiamata il Carducci, il Consolato ed il Regno, che ci ridanno, non libertà, ma il sentimento di una potente unità e lo spirito militare, ci rifecero tutti insieme una coscienza dell'esser nostro e della nostra nazionalità. Anche questo dobbiamo alla Francia e ai Bonaparte! Non per questo però i dolori si mutano in delizie, le ceffate in carezze, i latrocinii in beneficii, le umiliazioni in complimenti, i tradimenti in azioni magnanime, e tanto meno nel Piemonte, dove erano principi e popoli che si amavano, che non dimandavan di meglio che di vivere uniti e che in quattr'anni di guerra avevano dimostrato di saper difendere, anche a prezzo di sangue, l'indipendenza della patria.

Senza la Rivoluzione Francese non era di certo possibile in Piemonte nessun vero rivolgimento politico, e quel povero popolo piemontese, a cui, fuggito il Re, si sovrappone un governo di marionette, i cui fili stanno in mano al Direttorio, ai generali e ai commissari francesi, quel povero popolo piemontese, sorpreso, percosso, sbalordito dai tanti guai, che gli tirano addosso i suoi pretesi liberatori, angariato, derubato di tutto, fa veramente pietà.

V'era bensì chi per entusiasmo sincero, chi per obliqui fini, chi per amore di novità e chi per rancori coll'antico regime (specie fra la borghesia, che più aveva a dolersene) v'era, dico, chi s'accostava ora al nuovo ordine di cose e

si lasciava prendere alle ciancie dei neogiacobini italiani; ma erano pochi e sparsi, ed il più comico era quando quei neogiacobini, e i governanti con essi, s'avvisavano di prender sul serio la parte loro ed erano tosto rimessi a posto dal primo caporal francese capitato. Concioni, schiamazzi, ballare la carmagnola intorno agli alberi della libertà, abolire i titoli di nobiltà, mutar Superga in tempio della riconoscenza nazionale, vuotar le carceri, amnistiando ladri, assassini e falsari, cantare al teatro d'Angennes una parodia del *Pater Noster* per celebrare l'anniversario della decapitazione di Luigi XVI, satireggiare Carlo Emanuele e Clotilde in una azione tragicomica intitolata *Casa Reale nei feudi degli Ex* e i nobili in un dramma giocoso, l'*Amante democratico;* tutto questo permettavano bensì i Francesi, affine di tener eccitate le passioni popolari, che poi voleano sfruttare. Ma qualunque altra cosa impedivano; ogni altra riunione, che avesse altro fine, vietavano; contro la stampa richiamavano in vigore le più polverose costituzioni regie; di nazionalità, di diritti politici non consentivano neppure che si fiatasse. S'immagini ora ognuno, che nasi lunghi dovean fare, e che bocche spalancare di meraviglia i più scalmanati Giacobini piemontesi ad una simile contraddizione! Peggio per la politica estera! V'era tra essi chi volea unirsi alla Repubblica Ligure, chi alla Cisalpina, creare insomma un organismo nazionale più grosso e più forte, e non solo erano contrariati dai Francesi, ma per colmo di sorpresa s'avvidero che i Liguri covavano contro di loro gli stessi odii che contro la Monarchia di Savoia, ed i Cisalpini, un po' più ingordi della vecchia Austria, non solo alla Sesia, ma miravano addirittura alla Dora Baltea. C'era di che perdere la bussola, e la persero di fatto, perchè l'unione alla Francia parve loro l'unica via di scampo e si vantarono Galli, strappati alla madre patria dalla prepotenza dei Savoia, e riuscirono a questo che nell'Aprile del 1799 il vecchio e glorioso nome di Piemonte era surrogato da quello di quattro dipartimenti francesi, *Eridano, Sesia, Tanaro* e *Stura.*

Fra i clamori e la reboante rettorica di questi grulli, duole sentir la voce di Carlo Botta. Maggiore però era il numero dei dissenzienti, degli stomacati di così pazze vergogne e della sfacciata voracità degli invasori: la musa aristocratica dell'Alfieri, la popolare di Edoardo Calvo, la nobiltà perseguitata, i borghesi oppressi, la plebe e i contadini immiseriti ed offesi nelle loro credenze più care. Ciò diede ansa alla reazione, di cui Asti ed Alba diedero il segno per prime. I contadini si levavano in arme sotto la guida di preti e frati. Fra le bande che scorrazzavano, taglieggiando e incendiando, primeggiò di scelleraggini quella di un Brandalucioni, schiuma di ribaldo, che si facea credere inviato da Dio per rimettere in trono il Re, e casti-

gar Giacobini e Francesi, un tipo, che con poche varianti si riproduce dappertutto nella grande reazione popolare italiana contro la Rivoluzione. E questa reazione era sorta con forme medievali e con fini peggio che medievali, perchè, mancato il Bonaparte, le effimere creazioni della sua prima conquista crollavano tutte quante e perchè, fin dal principio di questo terribile anno 1799, in cui l'Italia fu corsa e ricorsa da Francesi, Austriaci, Russi, e persino Turchi, la seconda coalizione europea, di cui fu l'eroe il Suvaroff, s'era già mossa, ed in breve ora quasi tutta l'Italia fu pei Francesi perduta, compreso il Piemonte, dove i commissari francesi, intascando il danaro, levavano il tacco più che di fretta e la neonata repubblica spirava dopo cinque mesi appena di vita.

Era la volta che toccava ai preti, ai nobili, a tutto l'antico regime di gongolare, e di fatto si rimettevano alla luce del sole falde, titoli, ciondoli, parrucche; la stessa municipalità di Torino si rintitolava ne'suoi manifesti *Contessa di Grugliasco* e *Signora di Beinasco,* e tutti a gara festeggiavano il Suvaroff liberatore, entrato nella capitale colle rose di Maggio, bizzarrissimo personaggio, che anche lui si credeva inviato da Dio, abbracciava gli ufficiali piemontesi con tali capriole e contorcimenti da andarne talvolta a gambe levate, baciava in croce i decorati e trinciava per l'aria benedizioni come un vescovo, tutto ciò con una furia, che non si sapeva s'era d'un selvaggio o d'un matto.

Si può credere che ansie agitavano intanto Carlo Emanuele IV e Clotilde nel loro solitario esiglio di Cagliari. Come Noè dall'arca, inviavano messi su messi per sapere s'era tempo di tornare, e veramente il generalissimo russo, stando agli ordini dello czar Paolo I, leale amico del Re, si disponeva a richiamarli. Ma l'Austria da questo orecchio non ci sentiva. Sembrandole ottima l'occasione d'inghiottire mezza Italia, rimandava tutto alla conclusione della pace; facea conto di credere Carlo Emanuele IV e Clotilde due Giacobini pericolosissimi, alleati di Francia, fedifraghi alla santa causa del trono e dell'altare, e non solo vietava che rientrassero, ma non volle neppure un loro Luogotenente in Piemonte, e intanto all'esercito piemontese riconvocato facea giurare fedeltà all'Imperatore e spadroneggiava su tutto, come in casa propria. Allo Czar ripugnò la complicità d'un tale tradimento e ritirò le sue truppe. In questo tempo in Francia era avvenuto il *18 Brumaio;* il Bonaparte sfruttò abilmente il dissidio; e innanzi che incominciasse la seconda campagna d'Italia, la coalizione era già scompaginata e l'Austria isolata. Anche per Carlo Emanuele IV c'era la possibilità di sfruttarlo. Ma a che pro? Della nuova fase, in cui la Rivoluzione Francese era entrata, egli nè capì, nè volle mai capir nulla; l'Austria al-

lontanava da lui i consiglieri valenti e lo lasciava nelle mani dei più dissennati; ogni resistenza, ogni proposito di alleanza, che bilanciasse le prepotenze dell'Austria gli pareva un delitto; partito da Cagliari, si fermava a Firenze, incerto, confuso, malato, con Maria Clotilde per unico sostegno e consigliera. E l'avesse almeno ascoltata essa, che avea animo e intelletto tanto più alti e saldi del suo! Ma neppure a lei riusciva di rianimare questo cadavere, mentre poi essa dal canto suo gli era così profondamente devota da rimanerne impedita anche in lei ogni vera libertà di giudizio. Le sue lettere la rivelano. Finchè il Re esita, Maria Clotilde discute con acutezza e con energia. Appena il Re, bene o male, ha deciso, essa piega sottomessa e non discute, nè permette agli amici di discuter più. Così anche questo buon genio del misero Carlo Emanuele IV gli è di conforto, ma non d'aiuto. La battaglia di Marengo castiga l'Austria, e ben le sta, la Francia col Consolato è rinnovata, il Bonaparte si porge benigno.... Oibò! All'idea di trattare colla Francia Carlo Emanuele IV vede già le fiamme dell'inferno e i diavoli, che lo minacciano coi tridenti! La pace di Luneville non gli giova; al congresso d'Amiens neppure è ammesso un suo rappresentante e il Bonaparte dichiara che non restituirà più il Piemonte. Pazienza! Carlo Emanuele è a Napoli nelle più dure strettezze, nonostante i sussidi inglesi, ed ivi, se vivea rassegnato alla perdita del regno, non potè rassegnarsi a quella di Maria Clotilde, morta a Napoli nel 1802, e abdicò.

L'atto di abdicazione fu rogato in Roma, nel palazzo Colonna; Carlo Emanuele IV entrò nel noviziato dei Gesuiti e vi languì sino al 1819, « cieco, come scriveva esso nel '15 al San Marzano, senza denti, con poco fiato e meno giudizio, » e Vittorio Emanuele I incominciava in Roma a regnare, re senza terra e senza speranze,

Anche a non volere ridur la storia a drammatiche fatalità e a stiracchiate combinazioni di romanzo, l'aneddoto qui s'impone da sè e bisogna fermarcisi per forza. Fantastichiamoci sopra un momento, chè ne val la pena! Come? è questo il risultamento finale di sei o sette secoli di perseverante tenacità, di tante lotte sanguinose, di tanto alternarsi di disastri e di fortune? E degli ultimi due rappresentanti di questa vecchia e gloriosa dinastia dei Savoia, l'uno si dilegua fra le ombre d'un chiostro, ravvolgendosi nella bruna zimarra del Gesuita, l'altro piglia la corona in Roma, come in un matrimonio *in extremis*, dalle mani d'un notaio, fra due testimoni e nelle stanze d'un palazzo privato?

Ohimè! Che nebbia vi ricopre, o cime nevose delle Alpi Graie? Chi vi nasconde al nostro sguardo, torri merlate di Mommeliano e di Ripaglia, ròcche cadenti di Val Moriana e di Tarantasia, nere muraglie di Chillon, sotto le

quali Pietro II di Savoia s'affrontò la prima volta cogli Asburgo e li volse in fuga? Per dove scendono l'Arco e l'Arty, la Dora Baltea e la Riparia? Ha forse rivolte indietro le sue acque il gran padre Eridano? Ombre d'eroi, dove siete? ov'è la tiara d'Amedeo VIII, la lancia del Conte Verde, la gran spada di San Quintino? Sono muti per sempre quegli importuni oricalchi guerrieri di Carlo Emanuele I, che assordavano gli orecchi e urtavano i nervi di papa Barberini? Dov'è il cavallo di battaglia di Vittorio Amedeo II? Sono forse, cavallo e cavaliere, scomparsi l'uno e l'altro per sempre nelle voragini aperte dalle bombe francesi, che piovono su Torino, o tra il fumo e la polvere che solleva la mina di Pietro Micca?

Tutta questa sarebbe in verità rettoricaccia da museo e arrossirei di propinarla per conclusione ai lettori, se per iscusarmene e farla diventare di buon gusto per forza, i Conti di Moriana non fossero divenuti i Re d'Italia, se il secondo Vittorio Emanuele non fosse entrato in Roma nel 1870, se fra tante malvagie passioni, che ci tempestano intorno, e fra tante tenebre, che ci circondano e ci intorbidano un po' a tutti il cervello: *Savoia,* questo vecchio grido, che echeggiò per secoli sulle Alpi e nei campi di guerra del Piemonte, non fosse ancora il solo grido di raccolta e di speranza che ci rimane.

Ma non anticipiamo sui tempi. Ci basti che quando finì la Rivoluzione Francese, quando ai Savoia fu restituito lo stato, quando l'Austria si fu rimessa in Lombardia, la tradizione politica della Monarchia di Savoia, a traverso altre soste e indietreggiamenti, fu ripigliata; ci basti che fu massimamente diretta, ora che l'Austria congiungendo la Lombardia al Veneto, avea turbato l'antico equilibrio della penisola, ad impedire, ch'essa potesse spadroneggiare in Piemonte, come spadroneggiava in tutto il resto d'Italia; ci basti finalmente che questa costante preoccupazione fu quella che rese nemico all'Austria non solo Vittorio Emanuele I, ma persino Carlo Felice, e che, quando divenne acuta, condusse Carlo Alberto alla prima guerra dell'indipendenza italiana. — (Dal vol. *La Monarchia di Savoia,* di E. Masi, Firenze, Barbèra, 1895, pag. 156-178.)

Vincenzo Monti a Roma. — ....La Roma del 1778, in cui a ventiquattr'anni si *rotolò* per cercar fortuna Vincenzo Monti dalle native paludi delle Alfonsine presso Fusignano e dalle erbose solitudini di Ferrara, era ancora quella che videro il Mengs, il Winckelmann, il Goethe, « i tre giganti dell'estetica tedesca, applicata alla pittura, all'antiquaria e alla poesia. »

Regnava Papa Braschi (Pio VI), un nobiluccio di provincia, a cui gli ordini d'elezione, sempre democratici, della Chiesa avevano dischiusa la via del trono, forse appunto

perchè fra i varj candidati possibili era il più oscuro. Poco versato in lettere umane e divine, era un dilettante di belle arti e ahimè! anche di politica e di finanze. Ahimè, dico, sapendo noi quel che costa tal sorta di dilettanti! — Non era bigotto. — L'avventuriere Gorani sparla de' suoi costumi, ma lo calunnia di certo. Era unicamente vano e fastoso; vano della sua bellezza e della sua eleganza, fastoso nell'aggiunger l'aquila di Casa d'Austria e i gigli di Francia al suo stemma, nel metter mano a grandi opere pubbliche e nell'arricchire e illustrar la sua casa, rappresentata in Roma dal nipote Luigi Braschi Onesti, un bestione, a cui diè in moglie una graziosissima ragazza romana, con un par d'occhi neri, cerchiati e fulminei, un corpo di Venere canoviana, Costanza Falconieri, e di tutti e due fece i maggiori e più splendidi personaggi della corte e del regno.

Così, e proteggendo un po' di lettere e d'arti, Pio VI potea figurarsi di rinnovare Pericle, Augusto e Leon X, e lasciarselo dire dai suoi poeti, i giornalisti d'allora; ma già i tempi mutavano; novità minacciose di scoperte scientifiche e di dottrine filosofiche solcavano l'aria; il laicato, in persona dei principi riformisti, batteva già in breccia le vecchie pretensioni di supremazia civile della Chiesa Cattolica; i giurisdizionalisti precorrevano già i rivoluzionari di pochi anni dopo, e dovette accorgersene lo stesso Pio VI, quando per calmare le furie novatrici dell'imperatore Giuseppe II pellegrinò a Vienna nel 1782, senz'altro risultamento notevole che di far morire di raffreddore il vecchio Metastasio, affacciatosi a una finestra per vederlo passare, e peggio ancora, quando dopo il 1789 incominciarono le prime agitazioni della Rivoluzione Francese.

Che cos'era il Monti in questi primi anni del suo soggiorno in Roma? Nelle apparenze un bel giovine, con titolo d'abate (gli abati erano i *lions* di Roma) con molto ingegno e pochissimi quattrini, un Pastor Arcade, che avea sempre in pronto un sonetto per ogni lietezza o sventura, specie dei pezzi grossi, e dopo le illustri nozze Braschi-Falconieri, da lui celebrate con un canto di stupenda fattura, *La bellezza dell'Universo*, rimeritato coll'impiego di segretario del Duca Luigi Braschi, il magnifico nipote del Papa.

Vi figurate, signore, quello che avranno pensato i buoni villici delle Alfonsine e i solitari condiscepoli di Ferrara d'un così promettente esordio di fortuna? E quando poi lo avranno saputo Bussolante del Papa e Segretario degli Avvocati Concistoriali? Per lo meno si saranno aspettati di vederlo da un'ora all'altra Cardinale!

E certo, dato l'ambiente della Roma d'allora e colla forza d'ingegno di Vincenzo Monti, aver voce in Arcadia, aver un piede in corte, un altro nelle anticamere di Casa Braschi, sarebbe come nella Roma d'adesso aver.... Ma

non divaghiamo!... Le apparenze erano belle; la sostanza poco o niente, e l'aspettata fortuna pel Monti non venne mai.

Due cose l'attraversarono sempre, ora ed in avvenire, l'invidia degli emuli, che non gli diede mai tregua e contro la quale egli non ebbe mai nè la dignità della noncuranza e del disprezzo, nè la giusta misura della risposta; e l'indipendente superiorità, l'indocilità critica, starei per dire, della sua mente, che non gli consentì mai l'intiera sommissione, l'intiera dedizione di sè e la rinuncia incondizionata ad ogni discussione e ad ogni ribellione, quali bisognano agli uomini, che non hanno altra regola di vita che la propria fortuna.

Sta in ciò il bene ed il male del Monti, e colla subitaneità delle sue impressioni, de' suoi entusiasmi, de' suoi sdegni, delle sue audacie inconsiderate e de' suoi sgomenti quasi puerili, sta in ciò per gran parte il segreto delle sue mutazioni e dell'apparente leggerezza delle sue convinzioni, donde s'è formata per lui la leggenda dell'*abate*, del *cittadino* e del *cavaliere*, quasi a significare le sue calcolate e successive voltate di casacca, da clericale in Roma a repubblicano nella Cisalpina e a cortigiano di Napoleone e poi della Ristaurazione.

In quella vece chi guardi bene e consideri spassionatamente la sua vita e la sua poesia, vedrà che per disgrazia sua egli è in disaccordo con tutte le vicende storiche, a traverso le quali gli è toccato passare. Nella Roma di Pio VI, prima di sentirsi rivoluzionario come l'Alfieri, egli s'è sentito riformista e filosofo, come il Parini, il Verri, il Beccaria, il Filangeri; poi ha idoleggiato, come tutti i giovani del suo tempo, nelle agitazioni sotterranee delle Logge Massoniche i primi e più puri ideali della Rivoluzione Francese, che parvero, ed erano, l'aurora della libertà sorgente sul vecchio mondo; poi ha inorridito degli eccessi del *Terrore* e ha dato indietro, e finalmente ha sperato la liberazione d'Italia dalle armi francesi ed è passato da Roma papale a Milano repubblicana. Qui, tra le violenze degli invasori e le scapestrerie stupide, ladre ed anarchiche dei neogiacobini italiani, il Monti, per organica dirittura di mente, si trova ad essere un liberale moderato: disgraziatissima disposizione di spirito in certi momenti politici, per la quale non si fa paura a nessuno e non vi vuole nè Dio nè il diavolo. Or bene, in chi fissar l'animo e gli occhi fra tutto quel pandemonio? Qual'è la forza unica, che sembra poter dominare e dar sesto ed ordine a quel *caos?* Napoleone! Ed il Monti, come il Melzi, come l'Aldini, come tutti i ragionevoli e gli onesti, si volge a lui. Ma Napoleone alla sua volta s'ubbriaca di potenza e di gloria e strascina l'Italia dietro il carro della sua sfrenata ambizione, ed ecco il Monti non disposto a seguirlo. « Costui fa cose (così scriv'egli al Lampredi) da raffreddare un vul-

cano. Precipiterà sè e noi, quanti siamo a lui devoti. Una sola buona cosa ha fatto, l'organizzazione di questo regno: ma poi come tratta noi Italiani? Si rende nemici tutti i re d'Europa, che alla fine trionferanno. E noi cadremo con lui. » Che ne dite? Il conte di Cavour, buon'anima, non potrebbe preveder meglio e ragionar più dritto di questo poeta!

E forsechè fu egli solo, il Monti, nell'immane catastrofe Europea dell'impero napoleonico, fu egli solo, il Monti, a confidare nei beneficii della pace e nella moderazione degli alleati liberatori? No, signore! Era un'intiera generazione, che, sentendosi soccombere fra tante speranze deluse e gli strazi di vent'anni di guerre incessanti, acclamava fra le accumulate ruine alla pace ed a chi pareva portarla e con parole ingannatrici la prometteva.... — (Da *La Vita Italiana durante la Rivoluzione Francese,* Milano, Fratelli Treves, pag. 377-382.)

GAETANO NEGRI.

Il Negri nacque a Milano l'11 luglio 1838, di famiglia signorile: un suo prozio, Antonio, presidente della Corte di Cassazione, era stato, per le molte benemerenze, insignito di titolo baronale da Napoleone. Compiuti nella scuola di Sant'Alessandro gli studj di coltura generale, il Negri aveva appena cominciato a frequentare qualche corso universitario, quando si sentì attratto ad arrolarsi egli pure nelle schiere garibaldine. Ma il padre non glielo permise, e solo acconsentì ch'egli entrasse nella R. Accademia militare d'Ivrea, donde sarebbe, dopo alcuni mesi, potuto uscire col grado d'uffiziale dell'esercito regolare. Ma che impazienza fare manovre incruente in piazza d'armi, mentre sulle pianure della regione nativa si combattevano le gloriose battaglie dell'indipendenza! Se non che, per colmare i vuoti lasciati nei quadri dalla sanguinosa giornata di San Martino (24 giugno 1859), agli allievi d'Ivrea fu anticipata la promozione a uffiziali; e il Negri ottenne di entrare nel 6° reggimento di fanteria. Sperava proprio di avere a menar le mani; ma sul più bello, il 12 luglio, Napoleone III sottoscriveva i preliminari della pace. E quel 6° reggimento, che secondo tutte le previsioni doveva esser dei primi a sostenere il fuoco, venne mandato a oziare in provincia! Nell'autunno del 1860, fu tramutato nel napoletano, per snidarvi le formidabili bande del brigantaggio politico, costituite in gran numero dalle reliquie dell'esercito borbonico e sussidiate dal re spodestato. Così il Negri potè prendere una parte molto attiva a quella disagiatissima e pericolosa campagna d'inseguimento e d'imboscate, in ispecie nell'Avellinese e nel Beneventano. Si segnalò in due scontri, a Montesarchio e a Calitri (18 dicembre 1861 e 7 aprile 1862),

e vi guadagnò due medaglie d'argento al valor militare. E queste, fra le tante di cui era insignito, furon sempre le sole decorazioni delle quali solesse fregiarsi. A Calitri, dove con soli trentaquattro soldati dovè affrontare e potè sbaragliare una banda di ben centocinquanta briganti montati su eccellenti cavalli e disciplinati quasi militarmente dal loro capo Crocco, ebbe trapassata una spalla da un proiettile.

Quando al 6° reggimento fu permesso di rientrare in caserma, il Negri, aspettando che si presentasse presto una più propizia occasione di riprendere le armi, e contro un nemico più degno, chiese ed ottenne d'uscir dall'esercito. Tornato a Milano, si diede tutto agli studj; e dal 1873 partecipò all'Amministrazione civica. Per circa dodici anni fu Assessore per l'istruzione; e si deve a lui l'organamento solido delle scuole comunali di Milano, la costruzione di eccellenti edifizj scolastici, il riordinamento del Museo di storia naturale e della Scuola femminile « A. Manzoni » fondata dal Tenca. A metà del 1884, in un momento critico per l'avvenire di Milano, egli fu designato Sindaco. Occorreva preparare la grande città, con fiduciosa baldanza, a una grandezza più veramente italiana: unificare la città e il suburbio (i così detti Corpi Santi), tracciare un coraggioso piano edilizio, provvedere l'acqua e la luce, studiare ed attuare un unico sistema reticolare di fognatura. E il sindaco filosofo, tra ostilità fiere e ostinate, ma fra simpatie non meno gagliarde e tenaci, vinse maravigliosamente la prova: la invidiata metropoli lombarda d'oggi è il capolavoro del nostro statista. Il quale tenne l'alto ufficio sino al 1889, continuando però, anche per tutto un decennio successivo, a dar largamente l'opera sua all'Amministrazione che succedette. Solo nel 1899, dinanzi all'irrompere dei partiti popolareschi, non volle più permettere che gli amici impegnassero battaglia sul suo nome; e, non è nuovo il caso, anzi se ne hanno classici esempj, ebbe l'ostracismo dai Consigli del Comune! Creato senatore il 4 dicembre 1890, partecipò con assiduo zelo ai lavori dell'alto consesso; e la sua voce vi fu molto ascoltata così in argomenti di politica interna come di politica ecclesiastica o di pubblica istruzione. Già nel dicembre 1880 egli era stato eletto deputato del II Collegio di Milano, in quel collegio cioè reso illustre da Quintino Sella e da Carlo Tenca; e anche allora aveva saputo farsi notare alla Camera, additando, insieme con Silvio Spaventa e Ruggero Bonghi, i pericoli a cui avrebbero esposta la scuola secondaria le riforme che proponeva il Ministro dell'istruzione.

Le cure pubbliche non valsero mai, se non forse durante il quinquennio del sindacato, a distogliere il Negri dai suoi studj prediletti. Dapprima, sedotto dall'esempio e dagl'insegnamenti dello Stoppani, egli s'occupò di geologia. Nel 1867 pubblicò una *Nota sulla geologia del Varesotto;* nel 1869, una Memoria *Sulla geologia dei dintorni di Varese e di Lugano;* e nel 1883, in com-

pagnia dello Stoppani e del Mercalli, la *Geologia d'Italia* (Milano, Vallardi). Ma, nella maturità degli anni, rivolse sempre più amorose cure allo studio dei fenomeni dello spirito. Ei non fu di quegli studiosi che circoscrivono soverchiamente l'àmbito delle proprie indagini; rimase, all'apparenza, un geniale dilettante: onde la forma dei *saggi* da lui preferita. Lo allettava soprattutto l'esame, in altre anime elette, delle vicende di quella crisi che agitava e tormentava la sua: la conversione dalla fede al razionalismo e all'incredulità. Aveva trascorsa l'adolescenza, egli narra, « in una specie di misticismo inquieto, pieno di vaghe aspirazioni e d'idealità confuse », quando gli venne sott'occhi il volume di *Études d'histoire réligieuse* del Renan. « Fu una vera rivelazione: » egli ripiglia; « da quel giorno l'indirizzo del mio pensiero fu per sempre determinato: il chiaro razionalismo dello scrittore rispondeva alle mature esigenze della mia mente, mentre insieme io vedeva brillar più viva la fiamma dell'ideale, perchè portata in un'aria più limpida e più pura. ». E da quel giorno, il suo pensiero s'indugiò di preferenza intorno alla storia del cristianesimo. Scrutò l'anima di san Paolo e di sant'Agostino, prima e dopo la conversione; le dottrine di Atanasio e di Ario; la religiosità di Francesco d'Assisi e quella di Dante; la resistenza e l'opposizione alla nuova fede, di Marc'Aurelio e di Giuliano l'Apostata. A codeste grandi figure dell'antichità e del medioevo, il critico s'accostò per chiedere, con riverente baldanza, alle une quale fosse stato il punto che le vinse, alle altre, la ragione che le rese invitte. E insieme, egli venne indagando le crisi che travagliarono così diversamente il Manzoni e il Renan, Edmondo Scherer e Ausonio Franchi; quella più particolarmente che ha fatto celebre il nome di George Eliot (Marianna Evans). Allo studio della vita e delle opere di codesta singolare scrittrice inglese, come più tardi all'imperatore Giuliano, il Negri ha consacrato speciali volumi; un altro ne preparava intorno a sant'Ambrogio; ma fra tanto fervore di ricerche e in mezzo alla più promettente operosità, la morte lo raggiunse fulminea. La mattina del 31 luglio 1902, mentr'egli, audace alpinista, provato a ben altre ascensioni (era anche salito sulle più ardue vette del Monte Rosa, e quella escursione ha dottamente ed elegantemente narrata in uno dei suoi saggi), accompagnava i suoi cari in una passeggiata sui colli a cavaliere di Varazze, sdrucciolò nel voltarsi indietro per avvertire i compagni di badare al passo reso viscido dall'acqua, e giacque immobile, per sempre. La salma fu condotta e tumulata a Milano; e sul luogo della sciagura (un remoto e tranquillo angolo, ombreggiato da' pini e verdeggiante di erica) la pietà dei bagnanti, col concorso del Comune di Varazze, fece murare una lapide, delle cave del Duomo di Milano, elegantemente disegnata da Luca Beltrami. Nell'ottobre del 1908 fu inaugurato, nei Giardini Pubblici della città nativa, con due nobilissimi discorsi dei senatori Ponti e Colombo, un mo-

numento, in cui il sindaco pensatore è raffigurato assiso e pensoso, in uno degli atteggiamenti suoi più caratteristici. Fu scolpito da Luigi Secchi; e reca sulla base queste epigrafi, dettate da Michele Scherillo. Sulla fronte: *A* | *Gaetano Negri* | *amici ed ammiratori* | *d'ogni parte d' Italia* | *1838-1902.* Al lato destro: *Tra le armi* | *nei Consigli dello Stato e del Comune* | *pugnò impavido* | *per la dignità della patria italiana* | *per la grandezza ch' ei previde sicura* | *di questa sua città dilettissima.* Al sinistro: *Alla sua mente gagliarda* | *di pensatore e di critico* | *nessuna vetta della scienza* | *parve ardua* | *nessun abisso metafisico* | *imperscrutabile.*

Le opere principali di Gaetano Negri sono:

George Eliot, la sua vita e i suoi romanzi, 1ª ediz., Milano, Treves, 1891, in 2 voll.; 2ª ediz., curata da M. Scherillo, Milano, Baldini e Castoldi, 1903, in 1 vol. — *L'imperatore Giuliano l'Apostata,* Milano Hoepli, 1ª ediz., 1901; 2ª ediz., 1902. — *Bismarck,* Milano, Treves, 1882. — L'editore Hoepli ha dal settembre 1904, incominciata la pubblicazione delle *Opere di G. N.,* a cura di M. Scherillo. Finora ne son usciti quattro volumi di saggi: I, *Nel presente e nel passato,* profili e bozzetti storici, 1905; II, *Meditazioni vagabonde,* saggi critici, 1906; III, *Rumori mondani,* 1907; IV, *Segni dei tempi,* profili e bozzetti letterari, 4ª ediz., 1908. — A codesti è da aggiungere il volume postumo: *Ultimi saggi: problemi di religione, di politica e di letteratura,* Milano, Hoepli, 1904.

Se nella prosa del Negri possono desiderare alcuna cosa i puristi quanto alla forbitezza o proprietà della parola, tutti vi debbono riconoscere vigoria, schiettezza, genialità che provengono dalla meditazione amorosa dei più severi argomenti, dalla maturità e larghezza del suo pensiero, che si muove e si afferma spesso luminoso nel campo storico e nel campo morale.

[A ciascuno dei volumi pubblicati dopo la morte dell' autore, è premesso uno studio che illustra l'uomo e l'opera sua. Agli *Ultimi saggi,* il discorso di M. SCHERILLO, *G. Negri cittadino e pensatore,* e quello di F. NOVATI, *G. Negri patriota e soldato.* Al vol. I delle *Opere,* la narrazione, su lettere inedite, di M. SCHERILLO, *G. Negri alla caccia dei briganti;* al II, lo studio di GUIDO DELLA VALLE, *Sul pensiero filosofico di G. N.;* al III, un saggio biografico di P. VILLARI; al IV, i discorsi dei senatori G. COLOMBO e E. PONTI, pronunziati per l' inaugurazione del monumento milanese. Sono altresì da ricordare il profilo di F. D'OVIDIO, ora nei *Rimpianti,* Palermo, 1903, pag. 275 ss.; il discorso commemorativo di G. ZUCCANTE, nei *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, Milano, 1905; gli scritti di G. MORANDO e di F. DE FELICE, nella *Rassegna Nazionale* (1902, p. 126; 1903, p. 134); di G. VIDARI, nella *Rivista filosofica* (1902, 5), oltre i Necrologi dei giornali del 1° agosto 1902 e segg., e il n.° della *Perseveranza* per l' inaugurazione del monumento.]

Napoleone III e l'Italia. — .....Ma, se le ragioni della gratitudine degl'Italiani verso Napoleone sono così grandi ed evidenti, che dicono coloro i quali non vogliono che un segno di quella gratitudine s'innalzi nella nostra città? Essi prendono il nome di Mentana, e lo agitano come un argomento irrefutabile. Guardiamo, adunque, il valore di tale argomento. Che l'impresa di Mentana sia un fatto che torni ad onore del patriottismo di coloro che hanno esposto la vita in un tentativo audace; che essa sia, soprattutto, un titolo di gloria per coloro che la vita hanno perduta, non v'ha Italiano che possa negarlo. Ma il fatto che Napoleone ha mandato i suoi soldati a combattere le schiere dei volontari, basta forse per attribuirgli la responsabilità del sangue versato? L'affermarlo senz'altro, dimostrerebbe un giudizio affrettato e superficiale.

Quale fu l'origine prima dell'impresa di Mentana? Qualunque possa essere stata l'importanza, l'utilità effettiva, di quell'impresa nell'opera dell'unità italiana, è certo che i nemici della Francia dovevano compiacersene altamente. Chi si accingeva a combatterla doveva desiderare d'isolarla del tutto in Europa, prima di gittarsi contro di essa. Nulla quindi di più opportuno d'un avvenimento che irritasse i rapporti dell'Italia con la Francia, derivanti dalla questione romana; nulla di meglio di un'impresa, che portasse di conseguenza un cozzo violento. Che Napoleone sarebbe stato costretto ad opporsi con la forza ad un assalto dei volontari contro Roma, nessuno poteva dubitare. Ci sarebbe voluta una completa cecità intellettuale per credere che l'Imperatore avesse la facoltà di non farlo. La liberazione dell'Italia, da lui voluta fra l'indifferenza ed anche coll'opposizione della Francia, era riuscita effettivamente, sia pure in modo indiretto e per la forza delle cose, non già all'aumento, ma alla diminuzione della potenza francese. La politica di Napoleone si era dimostrata, alla prova dei fatti, completamente errata; aveva avuta invece dai fatti una piena conferma la politica degli avversari suoi e dell'Italia. Se Napoleone, in mezzo all'irritazione che Sadowa aveva destata in Francia, sotto il giudizio di debolezza e d'imperizia da cui era condannata la sua condotta, avesse assistito impassibile alla marcia dei volontari sopra Roma, egli sarebbe caduto nel ridicolo, e sotto la disapprovazione non solo della Francia, ma dell'Europa. Egli avrebbe forse ancora potuto giustificare la sua inazione se in Roma stessa fosse scoppiata una grande rivolta; ma la necessità della sua posizione gl'imponeva di opporsi ad un'impresa, la quale moveva dal di fuori di Roma, e aveva pertanto tutti i caratteri della violenza. Egli aveva firmato col Governo italiano una Convenzione, per la quale l'Italia si obbligava a non usare la forza nella soluzione della questione romana. Ebbene, il Governo italiano, in quei giorni, interpretava la

Convenzione nel senso che essa gli fosse un impedimento ad agire apertamente egli stesso, pur lasciando che altri agisse per lui. Or chi non vede che il Governo francese sarebbe stato, da tale interpretazione, completamente mistificato? E una nazione, gelosa della propria dignità come la Francia, non avrebbe mai tollerato che il suo Governo facesse sì meschina figura. Clericali, realisti, repubblicani, si sarebbero impadroniti del sentimento generale d'irritazione, e avrebbero data una scossa fortissima al potere imperiale. Napoleone fu trascinato a Mentana da un'assoluta necessità.

Io intenderei che coloro, i quali furono autori ed attori di quell'impresa, dicessero: — Noi prendiamo intera la responsabilità del sangue che si è versato. Quel sangue noi crediamo abbia giovato alle sorti della patria nostra; in quel sangue fu riconsacrato il diritto dell'Italia su Roma; le grandi cause hanno bisogno di martiri: noi e i nostri compagni abbiamo offerto noi stessi al martirio e siamo orgogliosi di averlo fatto. — Questo ci parrebbe un linguaggio nobile e virile. Ma tale non ci parrebbe il linguaggio di chi, non guardando che alla superficie delle cose, volesse spogliarsi della responsabilità effettiva che gl'incombe, per occultarla dietro la responsabilità apparente d'un uomo che fu trascinato alla lotta; d'un uomo, senza del quale non sarebbe sorta questa Italia, a cui essi volevano ricongiungere Roma.

E non si dica che, se la caduta di Napoleone ci offerse l'occasione d'impadronirci di Roma, questo fatto contiene la prova implicita ch'egli era l'ostacolo che sbarrava il nostro cammino. Era per una necessaria obbedienza ai pregiudizi della Francia, a quei pregiudizi che già avevano armata, a difesa del Papa, la Francia repubblicana, ed avrebbero armata la Francia monarchica, che l'Imperatore non voleva che l'Italia sfondasse le porte di Roma! Non fu la sconfitta di Napoleone, fu la sconfitta della Francia, che ci ha lasciato libero il passo.

No, nella tragedia di Mentana, Napoleone non fu il colpevole. Egli fu piuttosto la vittima delle arti di nemici previdenti e inesorabili, i quali volevano spingerlo alla rovina, e usavano per questo d'ogni mezzo, anche delle impazienze patriottiche degl'Italiani. Il dire che la condotta di Napoleone, nella quistione romana, sia stata tale da cancellare tutta intera la riconoscenza che l'Italia gli deve per averle offerta, onde si rizzasse in piedi, la sua mano possente, è un giudizio non solo eccessivo, ma fallace; il dire che la riconoscenza deve mutarsi in esecrazione, è un giudizio ingiusto, che la passione può oggi dettare, ma che, certo, non avrà la sanzione dell'imparziale posterità.

Se l'esame pacato e diligente della questione dimostra come l'opposizione alla proposta di un monumento a Napoleone non sia basata sopra un apprezzamento razionale

dei fatti; una circostanza affatto speciale, già da noi accennata, ma sulla quale vogliamo ritornare, rende, a mio avviso, più deplorabile quella opposizione. Se Napoleone fosse morto nella sua potenza, se la sua dinastia regnasse oggi ancora sulla Francia, io oso affermare che l'idea del monumento non sarebbe stata accolta, con tanta spontaneità di sentimento, dalla cittadinanza milanese, dagl'Italiani tutti. E se lo fosse stata, si potrebbe con ragione ritenerla poco opportuna, perchè la memoria di Napoleone non avrebbe, direi quasi, bisogno della nostra gratitudine: il suo nome sarebbe onorato ed acclamato, e il nostro omaggio potrebbe parere adulazione. Ma la circostanza che Napoleone è morto nell'esilio, disprezzato e sconfitto, muta d'un tratto, e radicalmente, la condizione delle cose.

Quanta dignità, quanto coraggio, quanta generosità di sentimento v'ha in un popolo, il quale, vedendo morire abbandonato da tutti, e sotto il peso d'infinite accuse, un uomo che ha pur potentemente cooperato alla sua redenzione, non prende argomento dalla sciagura in cui quell'uomo è caduto per porre in oblìo i doveri non sempre graditi della riconoscenza; ma afferma al mondo che, quali che siano stati i suoi torti verso la nazione da lui governata, lo straniero non può entrar nel dissidio! Se il popolo francese ha il diritto di non vedere in Napoleone se non il vinto di Sédan, il popolo italiano ha il diritto di non vedere in lui se non il vincitore di Magenta e di Solferino.

Certo, l'omaggio che noi renderemo alla memoria di Napoleone III non riuscirà oggi accetto a tutta la Francia. Essa vede in lui l'uomo che l'ha condotta al disastro; l'odio de' suoi nemici, accumulato e represso per tanti anni, le antipatie dei partigiani delle dinastie rivali, rovesciarono sopra di lui tutta intera la responsabilità dei terribili avvenimenti da cui la Francia è stata atterrata. La passione è ancor troppo viva e ardente, troppo turbato il giudizio, perchè la Francia repubblicana non rimanga, se non offesa, forse indispettita, vedendo la memoria dell'Impero onorata dall'Italia. Ma valeva forse la pena che l'Italia diventasse una nazione grande e possente, perchè poi non osasse, per paura de' pregiudizi altrui, manifestare un sentimento che la coscienza afferma nobile e giusto? Quali sono dunque gli obblighi che noi abbiamo verso la Repubblica francese, perchè da noi si debba rinunciare, per amor suo, a riconoscere solennemente ciò che noi dobbiamo all'Impero francese? Chi sente più fortemente la dignità del proprio paese, fra colui che rifiuta l'omaggio ad un caduto, perchè la memoria di quel caduto è invisa al Governo di una nazione straniera, e colui che, geloso della indipendenza morale della sua patria, vuole che si compia un atto, il quale riveli al mondo come essa non prenda le passioni degli altri a norma della sua condotta?

Ma noi diciamo altamente, che in questa quistione dimentichiamo affatto l'Impero e la Repubblica, e non guardiamo che alla Francia; ed è nostra intenzione che il monumento innalzato all'uomo che ha guidate in Italia le sue schiere vittoriose, ben lungi dell'essere un'offesa, sia un omaggio che noi le rendiamo. Se l'iniziativa dell'impresa italiana è tutta dovuta all'Imperatore, che ha trascinata dietro a sè la nazione sorpresa ed incerta, chi potrebbe dimenticare che la Francia, ricevuto l'impulso, correva alla nostra liberazione, con uno slancio degno del suo cuore generoso e grande? Chi potrebbe dimenticare quelle migliaia di Francesi che hanno bagnato del loro sangue il suolo lombardo, ed hanno data la vita per una causa che non era quella della loro patria? Son queste le memorie che noi vogliamo conservare accese, onde di esse si alimenti ancora quel sentimento di fratellanza che ha unite le due nazioni in un'ora di tripudio e di riconoscenza, che fu consacrato dal sangue versato insieme da Francesi e da Italiani; quel sentimento che, fortissimo in coloro che furono testimoni di quei giorni e di quelle vicende, li fa rifuggir con orrore dal pensiero di una lotta tra la Francia e l'Italia, come dal pensiero di una lotta fratricida.

Ebbene, il monumento deve dir tutto questo. La statua del condottiero dell'esercito francese s'innalzi sul piedestallo di granito, e, intorno a quel piedestallo, sopra lamine di bronzo, siano scritti i nomi di tutti i Francesi caduti nelle battaglie di Montebello, di Palestro, di Magenta, di Melegnano, di Solferino. Noi vogliamo un monumento che sia il segno verace della gratitudine italiana, che sia consacrato a tutte le forze che hanno cooperato alla grande, alla nobile impresa. Noi non possiamo dimenticare che, nel corso dei secoli, fu questa l'unica volta in cui un esercito straniero è disceso dalle Alpi sul piano lombardo con un intento liberatore; non possiamo dimenticare che da quell'impresa è uscito vittorioso il principio delle nazionalità, senza di cui l'Italia non sarebbe risorta e non sarebbe stata riconosciuta indipendente e unita. Ogni altra considerazione, ogni altro criterio, ogni rancore, ogni dispetto deve scomparire davanti a questo gran fatto. L'Italia, anche abbandonata da tutti, non si sarebbe adagiata in un rassegnato torpore. Sa il cielo quanti suoi figli avrebbero ancora sofferto per lei la prigione ed il patibolo! Ma se non fosse stata la volontà di Napoleone III e il sangue dei Francesi, l'Italia sarebbe oggi ancora serva e divisa.

Chi mai, dunque, potrà dire che il monumento sarà un nuovo elemento di discordia fra le due nazioni? Ah, no! V'ha, in quella mole, un pensiero di fratellanza e un sentimento veramente umano. Noi non sappiamo, pur troppo, dove ci condurranno le passioni e il cozzo degl'interessi; il futuro è tenebroso, e non pare che la vantata civiltà

moderna abbia, nemmeno in piccola parte, scemate le gelosie, le ire, il desiderio della violenza. Ma quali che sieno gli eventi che ci tiene in serbo l'avvenire, ogni qualvolta noi ci troveremo davanti a quel monumento, e leggeremo i mille nomi delle vittime ignorate che furono l'olocausto della nostra liberazione, noi sentiremo passarci sulla fronte come un soffio di sacre memorie, e non potremo sottrarci a un profondo sentimento di riverenza e di pietà. E qual è l'uomo che non riconosca, in quelle memorie e in quel sentimento, una forza moralizzatrice? Una forza che reprime l'irruenza dell'ira, l'intemperanza del giudizio, che combatte il predominio di quelle passioni le quali, troppe volte, hanno gittate l'una contro l'altra nazioni pur destinate a darsi fraternamente la mano. — (Dalla Relazione fatta nel 1886 al Consiglio Comunale di Milano, circa l'accettazione d'un monumento a Napoleone III; ora nel vol. *Nel Presente e nel Passato; Opere,* vol. I, pagg. 275 e seg., Milano, Hoepli.)

Il presente momento religioso. — La società moderna, malgrado i progressi del pensiero critico e scientifico, anzi in conseguenza di questo stesso pensiero, sente ancora la necessità di collegare il mondo ad una causa trascendentale, e sente quindi la necessità della religione. Se non che, scrutando la condizione psicologica dell'uomo moderno, vi si trova questa singolare antinomìa. Il pensiero scientifico vi ha, come vedemmo, ribadita la necessità della religione ideale, ma ha insieme tolta ogni forza alle ragioni su cui si appoggia la religione determinata e positiva. È per questo che, ai tempi nostri, malgrado che apparentemente esistessero molte circostanze esterne favorevoli alla creazione d'una nuova religione, non fu mai possibile di dar vita alla più piccola eresia, al più modesto scisma.

Uno degli esempj più interessanti e curiosi della impossibilità in cui si trova la società moderna di creare un'eresia, è dato dall'Italia. L'Italia fu condotta dallo svolgimento della sua vita nazionale a ribellarsi al Papa. Quale dovrebbe esserne la conseguenza? Uscire dal Cattolicismo romano e fondare una chiesa scismatica, perchè è chiaro che protestare obbedienza al Papa e insieme ribellarglisi, è cosa che implica un'insanabile contradizione. Ma l'Italia non vuole e non può farlo, e continua a dirsi cattolica e a prosternarsi al Papa, pur continuando a far quello che chiama su di lei la riprovazione del Papa! L'inconseguenza della condotta dell'Italia è uno dei fatti più caratteristici della condizione in cui si trova lo spirito moderno. Dubita abbastanza dell'autorità religiosa per disobbedirle, ma non abbastanza per non prosternarsi ad essa dopo di averle disobbedito.

Non si può promuovere efficacemente un'eresia senza una fede ben sicura e ben chiara. Per abbandonare una religione e prenderne un'altra, ci vuole un'assoluta certezza della verità dell'altra. Se devo lasciare il porto in cui oggi mi trovo, devo prima conoscere il porto in cui vado a gettar l'àncora. Ma l'uomo moderno ha una provvista di fede troppo scarsa, perchè a lui sia possibile, con quel rimasuglio che gliene avanza nell'anima dacchè ha lasciata la religione antica, crearne una nuova. Egli sa che, se esce dal porto, la sua barca sarà trasportata dal vento in alto mare, e non toccherà più spiaggia. Che fare allora? Che fare in questa condizione, d'aver bisogno di una religione e di non saper crearne una nuova? Non si vede altro scampo che attaccarsi, con grande tenacia, alle religioni antiche. Se non si può entrare, senza pensarci, in una religione nuova, si può credere, senza pensarci, alla religione vecchia. Questa continuazione di fede non esige nessuno sforzo di pensiero, non è che la conservazione d'una tradizione, di un'abitudine che s'ha nel sangue. L'uomo moderno chiude gli occhi e prende la sua religione così come sta, perchè egli sente che il solo modo di conservarla è quello di non analizzarla. Tutti senza eccezione, cattolici, anglicani, luterani, calvinisti, greci, israeliti, ed altri ancora, tengono bene strette in mano le forme specifiche della loro religione, perchè sentono che, se le perdessero, non riuscirebbero più a ripigliarle, e rimarrebbero per sempre a mani vuote.

Uno dei sintomi più chiari e più interessanti di siffatta condizione dello spirito moderno ci è dato dall'Inghilterra. La Stato inglese, non volendo, in omaggio al sentimento religioso, escludere la religione dalle scuole, ma non volendo altresì riconoscere nessuna forma dogmatica determinata, aveva introdotto nelle scuole l'insegnamento di una vaga religiosità, di quel puro deismo cristiano a cui, come vedremo più avanti, arriva il Protestantesimo, quando svolge rigorosamente i suoi principj fondamentali. Questo bastò perchè, accanto alle scuole ufficiali, sorrette col danaro dei contribuenti, sorgessero numerose e potenti le scuole confessionali, anglicane e cattoliche, nelle quali s'insegna una religione dogmatica; e il movimento ha presa tale importanza, da indurre il Governo e il Parlamento, non solo a riconoscere l'esistenza di quelle scuole, ma anche a sussidiarle col danaro dello Stato. Lo spirito genuino della Riforma aveva condotto il Parlamento inglese a liberare l'insegnamento religioso d'ogni zavorra dogmatica, ma l'opinione pubblica la rivuole, perchè sente che, priva di quella zavorra, la barca oscilla in preda dei venti e va incontro al naufragio.

Da tale condizione di cose proviene anche che la più autoritaria e la più omogenea delle religioni positive, fio-

rite nel gran seno del Cristianesimo, è oggi la più forte di tutte, e pare dotata di speciale attrattiva. Il rinvigorimento del Cattolicismo è uno dei fatti più inaspettati dell'epoca nostra. Chi mai avrebbe detto ai primi Riformatori, quando alzavano il vessillo della rivolta contro l'autorità della Chiesa romana, ed udivano il loro grido ripercotersi nella coscienza di tanta parte della Cristianità, che, quasi quattro secoli dopo, il Cattolicismo, sia pure dopo aver perduta qualche provincia, sarebbe stato ritto ancora, immutato nelle sue basi, ed assai più forte di quello che fosse ai loro tempi?

Il rinvigorimento del Cattolicismo ha due cause, l'una accidentale, l'altra propriamente essenziale e necessaria. La prima sta nella posizione che l'Italia ha fatta al Papato. Il Papa, sovrano assoluto d'un piccolo Stato, era un tirannello che comprometteva, nell'esercizio odioso della sua sovranità temporale, la dignità e l'efficacia dell'autorità spirituale. L'Italia, spogliandolo con la violenza della sua sovranità, non solo gli tolse dalle spalle un fardello che lo curvava a terra, ma gli diede il mezzo di assumere in faccia al mondo la posizione di vittima. Per chi deve esercitare un potere morale non c'è posizione più forte. Il Papa, vittima della violenza, si trovò d'un tratto come epurato di tutte le lordure che avevano macchiata l'istituzione del Papato, e vide tornare a sè un'immensa corrente d'affetto, d'ammirazione e di fede. Quando vedo gli avversarj del Cattolicismo festeggiare, come un gran giorno, il 20 settembre, davvero io sorrido di compassione per la brevità del loro sguardo. Quel giorno non dovrebbe esser per loro un giorno di festa, ma di lutto.

Pure, questa causa di rinvigorimento, per quanto efficacissima, è, come ho detto, accidentale. Ma v'ha un'altra causa, propriamente essenziale, la quale si deduce da quanto ho già osservato. Essa sta nell'intuizione che gli uomini hanno acquistata delle conseguenze necessarie di un primo passo nella via della critica. Chi apre la porta al razionalismo non può trattenerlo alla soglia, così da conservare nella sua anima la fede che gli è cara. Esso vi entra da padrone, e prende il posto di quella. Ora, gli uomini sentono che il modo più sicuro, anzi l'unico modo per tener lontano l'invasore, è quello di non socchiudergli l'uscio, di non iniziare con lui nemmeno la più fuggevole discussione. Ed è ciò che avviene per chi entra nelle braccia paterne del Cattolicismo. Nel Cattolicismo l'autorità pensa pei credenti; questi possono perciò vivere senza inquietanti preoccupazioni, pur che si affidino, ad occhi chiusi, a chi pensa per loro. La compagine così serrata dell'organizzazione gerarchica, la logica così sapiente della dogmatica, data che sia la premessa, la venerabilità delle tradizioni, l'imponenza del sistema, sono elementi di sicurezza e di pace,

danno una rupe stabile su cui metter il piede a chi non vuol esser travolto nei vortici del dubbio. I Riformatori del secolo decimosesto sapevano dove sarebbero andati a fermarsi. Non si apriva davanti ad essi nessun abisso che li poteva spaventare e distogliere dal loro movimento. Ma il pensiero critico del presente scuote ogni punto fisso, e spinge lo spirito umano nel mare aperto ed oscillante di un'analisi senza fine. Ed allora l'uomo, che non vuole avventurarsi a navigazioni di scoperta, sta fermo sulla rupe su cui si sente al sicuro d'ogni incertezza e d'ogni pericolo. L'attrattiva esercitata dal Cattolicismo è in ragione diretta dello spavento che incutono i risultati distruttivi ottenuti dall'indirizzo critico dello spirito moderno. — (Dalle *Meditazioni vagabonde; Opere,* vol. II, pagg. 30 e seg., Milano, Hoepli, 1906.)

La conversione di san Paolo. — Lo studioso che voglia penetrare nel dramma psicologico di Paolo, deve prendere per punto di partenza la lettera ch'egli scrisse ai Galati, da lui convertiti verso l'anno 54, e rivisitati due anni dopo, durante il viaggio da Antiochia ad Efeso. Questa lettera ha, nella storia delle origini cristiane, un valore singolare, perchè essa è uno sfogo polemico di Paolo contro gli avversarj venuti a sovvertire la Chiesa di Galazia, ch'egli aveva evangelizzata e convertita alla sua dottrina. Costoro, ch'eran venuti dietro ai suoi passi, avevan tentato di distruggere l'opera sua, persuadendo i Galati che la dottrina di Paolo era un'eresia pericolosa, e ch'egli non possedeva la tradizione genuina dell'insegnamento messianico. La gravità dell'opposizione derivava dal fatto che gli avversarj di Paolo erano i rappresentanti della Chiesa madre di Gerusalemme, dell'ortodossia apostolica. Un profondo dissidio, poche diecine d'anni dopo la morte del Maestro, aveva divisa la piccola comunità dei suoi seguaci. L'iniziativa di Paolo era apparsa agli occhi dei discepoli genuini come una scissura, che minacciava di sconvolgere le basi su cui per essi posava la fede nel Messia risorto.

Dal punto di vista storico, questo è un fatto d'importanza capitale, che rischiara la genesi e l'essenza del Cristianesimo primitivo. I primi discepoli di Gesù, e il primo nucleo di convertiti intorno ad essi, intendevano mantenere la loro religione messianica nella cornice delle tradizioni ebraiche. Non volevano uscir da Israele: il tempio e la legge rimanevano ritti come luogo di culto e norma di vita. Paolo invece cambiò radicalmente l'orientazione del Cristianesimo nascente, ed uscendo dai limiti del piccolo Israele, lo piantò nel cuore della grande umanità. Certo, il Vangelo di Paolo s'identificava con quello degli apostoli di Gerusalemme, nel concetto fondamentale che Cristo fosse morto, secondo le Scritture, pei nostri peccati; ma Paolo deduceva da que-

sto concetto conseguenze che lo trasformavano, o almeno gli davano un significato ed un'importanza tutta speciale.

La morte, nelle idee ebraiche, è considerata come un castigo, come un castigo adunque anche la morte del Messia; ma il Messia è incolpevole; la sua morte pertanto non è un castigo delle colpe sue, ma delle colpe altrui; la sua morte insomma è un sacrifizio espiatorio dei peccati dell'umanità. Era questo un concetto essenzialmente ebraico, balenato allo stesso Gesù, negli ultimi giorni della sua vita, quando sentì che il suo fato era compiuto e che la morte lo aspettava. Ma se il suo sacrifizio, aggradito da Dio, avrebbe ottenuto il perdono delle colpe passate, e quindi ricollocato Israele in quell'ambiente di gloria e di felicità che da Geremia era stato predetto com'una conseguenza del nuovo patto che Dio avrebbe stretto col suo popolo; non avrebbe per questo cancellato nell'uomo l'obbligo dell'osservanza della legge mosaica, e la necessità di cercare nell'obbedienza alle sue prescrizioni la pace con Dio. Ora, la differenza veramente sostanziale fra Paolo e gli ebrei-cristiani è ch'egli non si arresta a cotesto punto. A lui non parve che un'espiazione, la quale avesse per risultato di cancellare le colpe del passato lasciando intatto il principio del male inerente alla natura umana, potesse giustificare un sacrifizio così enorme come quello del Messia; se a ciò si doveva limitare l'effetto di quel sacrifizio, un Messia crocefisso sarebbe stato anche per lui ciò che era per gli Ebrei e pei Greci, uno scandalo ed una stoltezza. Paolo voleva che il sacrifizio del Messia segnasse il rinnovamento dell'umanità; ed a ciò egli riusciva immaginando che la potenzialità della colpa fosse nell'uomo la conseguenza d'un primo fallo fondamentale, compiuto dall'uomo Adamo, in cui era simboleggiata l'umanità terrestre. Il sacrifizio dell'uomo Gesù, in cui è simboleggiata l'umanità celeste, ha cancellato quel fallo, e con esso la potenzialità della colpa in colui che crede nell'efficacia del sacrifizio. È quindi del tutto vana la giustificazione, voluta dalla legge mosaica, mercè una serie di atti e di opere che l'uomo deve compire; perchè non è già l'uomo che acquista con l'azione sua la redenzione, ma la redenzione è largita da Dio come premio della fede e come corrispettivo del sacrifizio che fu da lui aggradito, Era propriamente una nuova umanità quella che Paolo vedeva sorgere, alla luce della sua fantasia, come effetto della morte del Messia; non era solo la possibilità della redenzione, ma la redenzione stessa donata oggettivamente all'uomo: era una nuova creazione, καινὴ κτίσις.

Ma gli avversarj, che non dividevano punto codesta sua larghezza e profondità di vedute, tenevano ritto in piedi il concetto del privilegio del popolo Ebreo ad essere il popolo di Dio. Era quindi per essi un punto essenzialissimo che i Gentili, i quali volevano diventar cristiani, di-

ventassero insieme ebrei, cioè si facessero circoncidere, sommettendosi alle prescrizioni della Legge. Anch'essi volevano l'unità del genere umano in una sola religione; ma non volevano, come Paolo, che s'effettuasse con una nuova creazione, la quale si sostituisse all'Ebraismo ed al Paganesimo, bensì con l'ingresso di tutte le nazioni nella tenda d'Israele. Cos'era dunque per essi il Messia? Era l'antico personaggio sognato dal loro popolo, il quale doveva stabilire nel mondo il predominio d'Israele. È vero che il Messia Gesù era stato ucciso, ma essi sapevano che era anche risorto, e pertanto affermavano che sarebbe ritornato a compire con l'onnipotenza divina l'opera, che nella prima sua vita era stata violentemente interrotta. Anche nel sistema di Paolo la risurrezione e il ritorno del Messia erano elementi essenziali, ma il significato e l'efficacia n'erano assai diversi. La risurrezione era per lui un fatto metafisico, pel quale Cristo s'era spogliato affatto del principio peccaminoso della carne, ch'egli aveva ucciso sulla croce e deposto nel sepolcro. Era rinato puro d'ogni macchia l'uomo celeste, che aveva la facoltà di trasfondere la propria incolpabilità in coloro che lo seguivano e che in lui credevano. Il suo ritorno sulla terra doveva inaugurare la palingenesi dell'umanità, poichè coloro ch'eran già morti, al momento della sua ricomparsa sarebbero risorti, rivestiti di quella forma spirituale che egli, prototipo dell'umanità celeste, già possedeva, e coloro ch'erano ancora viventi si sarebbero trasformati senza passar per la morte.

Si vede subito di quanto il pensiero di Paolo fosse più profondo e più radicale di quello de'suoi avversarj. Questi rimanevano attaccati ad un antropomorfismo schiettissimo e fanciullesco. Per essi, il sacrifizio del Messia non era se non un mezzo per sodisfare lo sdegno di Dio, richiedendo la grandezza dello sdegno una grandezza eccezionale di sacrifizio; ma non si usciva dal concetto d'un contratto fra Dio ed il popolo, pel quale Dio concedeva, a prezzo di vittime, il suo perdono delle colpe commesse contro di lui. Per Paolo invece il sacrifizio del Messia non aveva solo un valore contrattuale, ma anche un valore proprio, oggettivo, nel senso che, per quel sacrifizio, l'umanità veniva a trasformarsi e, liberatasi dalla soggezione al principio del male, rinasceva in tutta la purezza d'una nuova esistenza spirituale.

La presenza di questo duplice modo d'intendere la redenzione, e l'apparizione dello scisma paoliniano, costituiscono, come dissi, un avvenimento essenziale nella storia delle origini cristiane. Ed hanno altresì un supremo interesse dal punto di vista psicologico, perchè Paolo non giunse a quel suo sistema ed a quel suo grande concetto rinnovatore attraverso un lavoro di ragionamenti dottrinari, bensì, per uno slancio di sentimento, conseguenza d'una

determinata condizione d'anima e di coscienza. Il colpo di fulmine sulla via di Damasco fu la risoluzione d'una crisi che dilaniava l'uomo. Paolo era un Ebreo fervente. Ma la religione d'Israele ai suoi tempi s'era esaurita, per una parte, in un furioso esaltamento politico, che si nutriva del sogno d'una restaurazione nazionale sulle rovine del mondo romano; per l'altra, in un formalismo pedantesco da cui era assente ogni soffio di vita. L'anima grande di Paolo, tutta piena di aspirazioni ideali, agitata dal presentimento d'una necessaria rigenerazione dell'uomo e del mondo, non trovando nè requie, nè uscita dalle ansie che la turbavano, s'era gittata in braccio al più feroce bigottismo, all'esercizio della più spietata intolleranza, cercando di stordirsi nel fanatismo delle pratiche e degli atti. Fra questi atti di zelo fanatico, primeggiava la persecuzione di quella piccola ed innocua setta, la quale affermava che il Messia era venuto, era morto ed era risorto; ed egli aveva assistito, approvando, alla lapidazione di Stefano, la prima vittima che pagava con la vita la sua fede, di quello Stefano il quale, per una crudele ironia del destino, era stato forse un precursore del liberalismo paoliniano. Quando d'un tratto, mentre egli era avviato a Damasco coll'incarico di scovare ed annientare i pochi settarii del Messia Gesù che v'eran nascosti, un'improvvisa rivelazione avviene in lui: il velo che copriva il segreto del suo cuore, ecco, è squarciato; egli vede d'un colpo la verità, e si trova balzato ad un polo di convinzioni opposto a quello, sul quale fino allora aveva pensato ed agito. — (Dallo stesso vol. II, pagg. 206 e seg.)

La conversione del Manzoni. — La grande morale manzoniana, che tutta si fonda sul sentimento della fratellanza, probabilmente non sarebbe stata così efficacemente sentita e svolta dal Manzoni, se egli non si fosse convertito alla fede. Il moralista acerbo delle poesie giovanili è assai diverso dal moralista dell'*Adelchi* e dei *Promessi Sposi*. Ora, io non posso non toccare questo punto della sua conversione, che fu ed è argomento di tante discussioni, oggetto di tanta curiosità, e che è in fondo un elemento principale, nel giudizio che, da parti opposte, si fa sul valore del grande poeta. Conoscere le fasi del dramma psicologico per le quali il Manzoni dallo scetticismo è passato alla fede ardente, non sarà mai dato ad alcuno, perchè il Manzoni è stato un uomo assolutamente chiuso; uno di quegli uomini che, tutti assorti nel sentimento della propria responsabilità, e guidati da una specie di pudore intellettuale, sanno custodire gelosamente dentro di sè tutto quanto non vogliono, di proposito deliberato, comunicare agli altri. Egli è tanto riluttante a parlare e a lasciar parlare di sè, che anche nelle lettere agli amici, almeno in quelle finora conosciute, non lo si vede

mai abbandonarsi a uno sfogo veramente confidenziale. Egli sta sempre in guardia, e non ha mai permesso ad alcuno di penetrare nel fondo della sua coscienza più in là di quanto egli volesse. Quella storia bisogna dunque ricostruirla con l'induzione e con l'analogia.

Il Manzoni da giovane aveva partecipato al pensiero della sua generazione, ed aveva sentite fortemente le influenze di cui era stato circondato durante il suo soggiorno di alcuni anni in Parigi. Ora, la generazione successa in Francia a quella che aveva fatta la rivoluzione, era tutta imbevuta dello spirito del Voltaire. E il giovane Manzoni fu egli pure un discepolo del terribile dileggiatore. Ma egli doveva essere insieme una di quelle nature che hanno sempre davanti a sè la visione del mistero ultimo delle cose, e sono da quella visione profondamente turbate. Il mistero di uno stato che, com'egli stesso più tardi scriveva, « è così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi di cui rende impossibile l'adempimento, che è un mistero di contradizione, in cui l'ingegno si perde se non lo si considera come uno stato di prova o di preparazione per un'altra esistenza »; questo mistero, dico, gli si affacciava troppo minaccioso, perchè egli potesse acconciarsi ad una filosofia la quale, priva affatto di critica, non distruggeva se non col dileggio, e aveva la radice assai più in un impulso politico che in un concetto veramente razionale. Un'anima come quella del Manzoni, che non poteva vivere nell'incertezza sul più grande ed oscuro dei problemi; un problema in cui l'ingegno umano, abbandonato a sè stesso, si perde; doveva cercar l'uscita da quell'abbandono, e sentendosi come arenata nelle acque basse della filosofia del Voltaire, doveva presto o tardi ritornare alle acque profonde e al gran mare della fede, e ritornando sentirsi attratta dal cattolicismo, il quale, data che sia la premessa, è il sistema più serrato e più logico che esista, un sistema che offre veramente un riparo sicuro a chi vi arriva dalle battaglie del dubbio.

Tutti coloro che hanno vissuto alcun tempo nel dubbio e nell'incredulità, ma non hanno saputo sopportarne le ansie e le conseguenze, ritornando alla fede, diventano cattolici, perchè nel cattolicismo trovano il principio d'autorità che li assicura e li trattiene dal ricadere in quel precipizio da cui sono faticosamente usciti e che tanto li spaventa. Il dubbio è come una bevanda alcoolica. Se non l'abbiamo mai gustata, non ci pensiamo nemmeno; possiamo tenerne una bottiglia sul tavolino, e restar del tutto indifferenti. Ma se l'abbiamo assaggiata una volta, e ci abbiamo pigliato gusto, e pur vogliamo resistere alla tentazione del vizio, dobbiamo rinchiudere in un armadio la bottiglia tentatrice e gettar via la chiave. Ebbene, il cattolicismo toglie

ai credenti la possibilità di aprir di nuovo l'armadio in cui si è rinchiusa la bottiglia del dubbio.

Il Manzoni ebbe poi la ventura di trovar nel Rosmini un pensatore potente, degno di lui, e di un'indole affine alla sua; il quale, iniziandolo a un vasto sistema d'idee perfettamente logico e razionale, che insieme lasciava intatto il principio dell'autorità spirituale, rese incrollabile la sua fede che appunto su quel principio era posata.

La grande ammirazione che il Manzoni ebbe per il Rosmini, e l'influènza profonda che il filosofo esercitò sul poeta, sono segni sintomatici dello spirito manzoniano. Il credere e il non credere non sono mai la conseguenza d'un ragionamento; sono bensì la conseguenza d'una iniziale disposizione di spirito. Vi sono uomini i quali non possono restar nell'incertezza e nell'oscurità davanti al mistero della morte; ve ne sono altri i quali sanno reggere all'ansia del dubbio. I primi devono necessariamente credere, e avere una fede determinata; gli altri si sottraggono a tale necessità. E siccome quella disposizione di spirito è propriamente primordiale, costitutiva dell'individuo, direi quasi fisiologica, e non ha nella sua origine nessun rapporto con la facoltà raziocinativa dell'individuo stesso; così ci sono acuti pensatori che sono credenti, e ce ne sono altri che non lo sono. Ed ognuno sa mettere il proprio ragionamento in armonia con la disposizione originaria del proprio spirito.

Il Manzoni, dunque, era diventato credente perchè non poteva non esserlo, perchè le condizioni della sua personalità morale determinavano la sua professione di fede. Ma egli era altresì un forte pensatore, che sentiva il bisogno di ragionare su quella fede che gli si era imposta come un fatto necessario. Era diventato credente prima d'esser rosminiano, ma diventò rosminiano per analizzare e giustificare a sè stesso la propria fede. Ora, il Rosmini era un grande metafisico, che ha innalzato un meraviglioso sistema di pensiero, il quale doveva piacere singolarmente al Manzoni, in parte pel valore intrinseco del ragionamento, in parte per la virtù dell'uomo che lo insegnava. Quel sistema, come del resto ogni altro sistema metafisico, si regge perfettamente in piedi, data che sia la premessa. Quella premessa non è, e non può essere, se non una petizione di principio. Vi si prova che Dio esiste, con un ragionamento nel quale l'esistenza di Dio è già implicita. E non può essere diversamente; perchè se si potesse fare un ragionamento logico per provare che Dio esiste, Dio non sarebbe più l'ultimo termine delle cose, ma bisognerebbe ascendere a un altro termine il quale ne spiegasse l'esistenza, e così via all'infinito. Siccome la fede è un elemento *a priori* che si trova nell'animo umano, all'infuori di ogni ragionamento, così chi ha la fede non s'arretra davanti alla petizione di principio, perchè egli non ha biso-

gno di provare una cosa che per lui può star senza prova. Data la base, non dipende che dall'abilità dell'architetto d'innalzarvi un grande e mirabile edifizio. Il Rosmini fu uno dei più sapienti di questi architetti; e sotto le ampie vòlte del sistema rosminiano, il Manzoni potè sodisfare il suo bisogno di fede, e insieme il suo bisogno di logica.

E qui vogliamo fare due considerazioni.

La prima è che il Manzoni, sebbene, da quello spirito logico ch'egli era, abbracciato che ebbe il cattolicismo, ne abbracciasse tutta la dogmatica; pure, nelle sue opere d'arte, ha trattata la religione assai meno come un determinato complesso di dottrine che come un sentimento di fiducia e di dipendenza da un potere supremo e provvidenziale, come un'aspirazione alla giustizia, come una forza che, sciogliendo il problema dell'universo, solleva e conforta gli spiriti. L'eloquenza religiosa del Manzoni, quell'eloquenza che suona tanto efficace sulle labbra di fra Cristoforo e del cardinal Federigo e nella chiusa della *Pentecoste,* non è mai un'eloquenza dottrinaria, è tutta una eloquenza di sentimento; e per questo è tanto espansiva e traboccante d'affetto.

La seconda considerazione è che il Manzoni, il quale pur voleva il coordinamento, anzi la subordinazione della ragione al principio di autorità spirituale, non credeva che quell'autorità potesse ímporgli una condotta ripugnante alla sua coscienza d'uomo e di cittadino. Per lui, la religione era la sintesi, dirò meglio, la consacrazione di tutti gl'ideali generosi e puri. L'ideale della patria era uno di quelli ch'egli più vivamente sentiva. Una religione che contrastasse a quell'ideale, e volesse annientarlo, doveva essere per lui una cosa impossibile ed assurda; una cosa che aveva l'origine in qualche sciagurato equivoco, e ch'era il frutto della passione umana, venuta a prendere il posto dell'ispirazione divina. Egli non poteva ammettere che la religione richiedesse il sacrifizio dell'indipendenza e dell'unità della patria; non poteva ammettere che la religione avesse bisogno, per vivere, di soffocare quanto v'ha di più nobile e di più alto nell'anima umana. Egli sentiva che una religione la quale avesse queste pretese, finirebbe per avere contro di sè tutte le forze veramente vive dell'umanità; ed egli deve aver trovato, nella sua stessa condizione di pensatore credente, una difesa alla sua fede di patriotta e d'italiano.

V'ha chi trova, che la religiósità del Manzoni è un segno d'inferiorità; chi afferma che il Manzoni credente non è un poeta all'altezza dei tempi in cui viviamo. Pare a costoro che la scienza abbia tolta alla religione ogni ragione d'esistenza; per cui non sarebbe più possibile ad un uomo d'esser credente e nel tempo stesso scientifico, che vuol dire moderno. Eppure, se vi ha verità incon-

trastabile è che la scienza, a cui spetta d'indagare tutto il mondo dei fenomeni e d'assoggettare alla ragione le forze della natura, è impotente affatto davanti al problema dell'infinito, perchè la soluzione di quel problema, quale si presenta alla ragione umana, per effetto di una necessaria illusione logica, è posta al di là dei limiti della ragione stessa. Ora, è appunto perchè quel problema è chiuso alla ragione, ch'esso si apre alla fede; la quale è una forza di sentimento, d'ispirazione, d'intuizione, che trova tutta intera la sua giustificazione nella sua sincerità. Dire che la nostra epoca, perchè eminentemente scientifica, dev'essere necessariamente incredula, è fare un ragionamento scorretto e superficiale. Proviene dal non comprendere come la scienza, appunto perchè razionale per eccellenza, non possa disciogliere l'illusione razionale su cui la fede s'appoggia. Ciò che veramente distingue l'epoca nostra, appunto perchè scientifica e critica, è d'esser tollerante, e di saper comprendere e rispettare le più diverse condizioni di spirito. Comprende la desolazione del Leopardi, che in faccia ad un mistero in cui la ragione si perde, mancandogli l'ala della fede, si accascia sulla terra, e non vedendo il perchè della sciagura immeritata e della colpa vittoriosa, manda un gemito disperato; ma comprende altresì la serena fiducia del Manzoni, che, sull'ala della fede, s'innalza al disopra delle antinomie umane, e nell'idea di una Provvidenza divina trova la spiegazione e il conforto dei mali terrestri. L'imprecazione del Leopardi e l'inno del Manzoni sono umani, e l'una e l'altro, di fronte a un problema inaccessibile alla nostra intelligenza. Stolto colui che vedesse nella imprecazione qualcosa di più alto e di più forte che nell'inno; e sventurato il genere umano se l'armonia dell'inno dovesse cessar davvero, e solo quaggiù risonasse disperato il grido dell'imprecazione!

Ma v'ha di più. L'uomo, che sia profondamente penetrato dello spirito cristiano, è un uomo moderno per eccellenza. Poichè è un errore gravissimo, che viene anch'esso da un'osservazione superficiale, il credere che il Cristianesimo sia in antagonismo con la civiltà. Il vero è che la civiltà moderna è nei suoi ideali tutta e interamente cristiana. Per quanto possa parere un'affermazione paradossale, io oso dire che solo nell'epoca nostra la società comincia a plasmarsi nello stampo cristiano. Nel medioevo e nei secoli seguenti la società si costituiva sovra tipi ch'erano la negazione dello spirito evangelico. Non è qui il luogo di ricercare perchè questo avvenisse, ma la cosa è evidente. Chi non ne fosse persuaso, non ha che a leggere qualche riproduzione parlante della vita di quei tempi: la *Divina Commedia,* le tragedie di Shakespeare, i *Promessi Sposi.* Le virtù fondamentali del Cristianesimo: la carità, la fratellanza, il rispetto pei deboli, esistevano, qua

e là, in qualche anima eletta. L'umanità ricorreva di quando in quando a quelle virtù, come ad un empiastro pei suoi mali. Ma la violenza, il sopruso, la crudeltà erano il diritto riconosciuto, incontestato, del più forte. Gli uomini d'allora erano religiosi, come lo sono i briganti, che portano al collo l'immagine della Madonna. Oggi le cose son mutate. La necessità delle virtù che il Cristianesimo impone, è sentita anche da coloro che gli si ribellano; e si veggono spuntar gli albori di un'epoca lontana di giustizia e di tolleranza, sebbene pel cielo corrano ancora, a grandi masse, le nuvole tempestose, e la società sia ancor tutta una lotta, in cui la forza troppo spesso preme il diritto.

Nel mondo dello spirito non v'ha fenomeno più grande di questa permanenza dell'ideale cristiano, per la quale quei principj morali che furono posti dal Cristianesimo diciannove secoli or sono, e che soli ne costituiscono l'essenza, invece di affievolirsi e di spegnersi, sono diventati così potenti e così luminosi che ormai non si può immaginare una società che non sia basata sovra di essi; e si riconosce che il progresso sociale non è altro in fondo se non la loro applicazione. Gli è per questo che uno scrittore profondamente cristiano come il Manzoni è insieme uno scrittore moderno e civile; e tale può esser riconosciuto pur da coloro che sono usciti dalla dogmatica delle religioni positive, che non ammettono nessuna autorità che si sovrapponga alla ragione, e cercano pertanto nella sola ragione la scaturigine della conoscenza umana. — (Dal vol. IV delle *Opere: Segni de' tempi,* pagg. 87 e seg. Milano, Hoepli.)

ENRICO NENCIONI.

Nacque in Firenze il 1° gennaio 1837. La madre sua, Carolina, insegnava nell'Istituto femminile Nencioni, assai accreditato, dov'egli stesso fece poi lezione. Ebbe maestro da prima Antonio Calvi, del quale conservò grato ricordo: fu poi agli Scolopj, alunno anch'egli, del P. Geremia Barsottini e condiscepolo del Carducci e del Chiarini, dei quali, pur discorde in molte idee letterarie, fu amico sincero, immutato.[1] Studiò il più e il meglio da sè, arrivando a possedere perfettamente il francese e l'inglese, e abbastanza il tedesco, con singolar vocazione a studiare e far conoscere le grandi letterature straniere. Dopo qualche pubblicazione

[1] E. Nencioni, *Consule Planco* nella *Domenica letteraria* del 30 aprile 1882, poi nel vol. *Il primo passo*, Roma, *Dom. letter.*, 1882; cfr. Chiarini, *Memorie della vita di G. Carducci*, pp. 2 sg., 16 sg., 59 sg.; Orazio Bacci, *G. Carducci e gli « Amici pedanti »* nella *Rass. contemporanea* del giugno 1908, ora nel vol. *La Toscana alla fine del Granducato*, Barbèra, 1909.

giovanile, come nello *Spettatore* di C. Bianchi le ottave ad A. Manzoni e G. B. Niccolini (coi quali versi intese affermare il suo amichevole dissenso dal classicismo rigido degli *Amici pedanti*), seguitò a studiare, e anche a scrivere, ma ricominciò a stampare solo in età più tarda. Dava qualche lezione privata; poi fu precettore in casa Digny e in quella del conte Augusto De Gori: indi, per cinque anni a Napoli, col figlio della principessa di Caramanico dei conti d'Aquino. Nel 1867 (luglio) iniziò nella *Nuova Antologia* le rassegne di letteratura inglese con un articolo su R. Browning: indi scrisse alcune appendici letterarie nel giornale *L'Italia Nuova* fondato nel 1870 dal Barbèra e diretto da A. Bargoni. Finita l'educazione del suo ultimo alunno il principe di Caramanico, sposò (27 ottobre 1880) Talia Amerighi, e ai primi del novembre mise casa in Roma, dove il Martini lo avea chiamato redattore del *Fanfulla della domenica* (fondato nel 1879). Collaborò anche alla *Cronaca Bizantina*, e poi alla *Domenica letteraria* e del *Fracassa,* facendo molte conoscenze nel circolo dell'editore Sommaruga. Rimase scrittore assiduo, e molto apprezzato sempre, della *Nuova Antologia.*

Tornò a Firenze nel 1883, nominato dal ministro Guido Baccelli professore di letteratura italiana nel secondo biennio del R. Istituto Superiore di Magistero femminile; ed insegnò anche nell'Educatorio femminile della SS. Annunziata al Poggio Imperiale. Senza diplomi nè lauree, il Nencioni fu maestro impareggiabile, eccitatore di studj e di ingegni.[1]

Ricercato nelle più scelte conversazioni per la cortese, amabilissima dottrina e per la grande bontà; lettore, dicitore meraviglioso di versi e prose, fu de' conferenzieri più acclamati dal pubblico fiorentino. Nella serie di conferenze sulla *Vita italiana* lesse su *La letteratura mistica del Trecento,* su *La lirica del Rinascimento,* su *Torquato Tasso,* sul *Barocchismo.*

Fu profondamente religioso, e anche nel suo cattolicismo trovò sfogo e alimento quel senso di pietà cristiana che ebbe per i miseri e per i deboli; quella tendenza ascetica che fecer dire, troppo facilmente e non con tutta esattezza, femminea la sua natura di uomo e di scrittore. Tenne con grande amore l'ufficio d'inse-

[1] Bice Coletti, *Ricordi di E. N.,* nel *Fanf. d. dom.,* 4 ottobre 1896.

gnante finchè glielo permise la crudele malattia (angina pectoris) che ne insidiava la vita. Recatosi nel luglio del 1896 ad Antignano, e poi all'Ardenza a trovar ristoro dell'affranta salute, vi morì, per bolla infettiva, il 25 agosto. Fu sepolto come egli desiderava, nel cimitero di S. Felice a Ema, vicino a Firenze, presso la tomba della madre, e l'epigrafe dettò Isidoro Del Lungo. La pietà degli amici, discepoli, ammiratori gli eresse in quel camposanto un busto in bronzo il 9 maggio 1900.

Il volumetto di *Versi* (Zanichelli, 1880)[1] contiene componimenti in gran parte giovanili: poichè il Nencioni, provatosi presto nella poesia, non fu poi fecondo verseggiatore e per grande rispetto dell'arte, e per la preferenza che dette all'opera della critica letteraria. Pochi altri versi pubblicò dipoi, e, ultima cosa sua, *Rapsodia lirica - Edgardo ad Annabella* nel *Convivio* (libro VIII, 5) del De Bosis. La poesia del Nencioni fu quella d'un *verista* decente; tenue rivolo, ma limpido e armonioso.[2]

Curò da sè la raccolta i *Medaglioni* (Roma, Sommaruga, 1883; 2ª ediz., Firenze, Bemporad, 1897), dove con molta arte e finezza ritrae e compatisce e perdona celebri o notevoli figure muliebri.

Postumi furono messi insieme due volumi: *Saggi critici di letteratura inglese* con pref. di G. CARDUCCI (Firenze, Succ. Le Monnier, 1897) e *Saggi critici di letteratura italiana preceduti da uno scritto di* G. D'ANNUNZIO (ibidem, 1898).[3] Un altro volume di *Nuovi saggi di letterature straniere e altri scritti* stanno preparando i medesimi editori.

Scrittore, dunque, non di libri organici, ma di saggi e articoli che diventarono volumi: ma quei saggi scrisse con vera maestria, costruendo i suoi *round about papers* con la genialità che avea derivato dal Sainte-Beuve, con l'arguzia che gli insegnavano i suoi inglesi. Raccolti, quegli scritti, sono un po' difettosi per solidità d'organismo, e per la ripetizione di alcuni *motivi critici;* ma dalla vastità, dalla varietà della materia, sinceramente studiata ed esplorata, derivano la loro attrattiva durevole, dal temperamento artistico del critico, senza dogmi e senza pregiudizj, l'efficacia e la grazia dello stile.[4] Il Byron, lo Shelley il Coleridge, il Keats, il Tennyson, il Wordsworth, lo Swinburne, l'Hood, D. G. Rossetti, il Carlyle, il Dickens, Giorgio Eliot, il Thackeray, il Poe, il Whitman nel campo della letteratura inglese-americana si studiano, si

---

[1] Su esso vedi D. GNOLI nella *Nuova Antologia,* giugno 1880.

[2] Sul Nencioni poeta vedi G. S. GARGANO, nel numero unico che citeremo del *Marzocco.*

[3] È l'articolo *Per la morte d'un poeta* pubblicato nella *Tribuna* del 31 agosto 1896, riprodotto nel cit. num. del *Marzocco* e poi nelle *Prose scelte* (Milano, Treves, 1906, pag. 38).

[4] Sulla critica del Nencioni, v. G. BORGESE, *St. della critica romantica,* Napoli, 1905, pp. 159 sg.

amano con la guida del Nencioni, che include spesso nei suoi studj felicissime traduzioni letterali. Le qualità amabili del critico severo, illuminato, geniale, il Nencioni ebbe anche nel giudicare di scrittori nostri contemporanei, alcuni dei quali accompagnò benevolo del suo consiglio e favore sempre: così il D'Annunzio e Matilde Serao. Quest'ultima ne scrisse: « Critico? che critico! Questa parola non serve a distinguerlo: e lo accomuna con tanti pedanti, con tanti invidiosi, con tanti presuntuosi, con tanti ignoranti! Critico, no; egli troppo intuiva, troppo intendeva, troppo penetrava, perchè questa ristretta parola bastasse a dire che era il suo giudizio. Enrico Nencioni era l'amico, il compagno, il fratello di ogni artista e di ogni poeta; la sua anima alta e pura, l'immacolata anima sua, era la pietra di paragone dell'arte, della poesia. »

Con questo non si vorrebbe asserire che di pensiero filosofico o di dottrina filologica, massime nel campo della letteratura nostra, non potessero meglio nutrirsi alcuni suoi studj critici: il Nencioni primo sentiva e confessava quali erano le sue deficienze; ma quella virtù di ammirare ogni cosa bella, quell'acume nelle osservazioni morali, quel suo vigile e spiritoso sentire, quella sua delicatezza d'animo protetta da una sottile punta d'umorismo, fecer di lui un maestro, un consigliere, uno scrittore singolare. I suoi scritti, gli affetti tenaci che lasciò sono documento perenne del suo nobile spirito. Giosuè Carducci, che visse con lui in fratellanza spirituale, ne scrisse preludendo alle *Poesie* (Barbèra, 1871 e ora in *Opere*, IV, 61): « mi fu sin dai primi anni eccitatore coll'ardor suo, e coll'esempio, al culto di tutto ciò che è bello in ogni forma. »[1]

È molto bene scolpito il carattere di E. Nencioni nelle seguenti parole di B. Croce: « Vi sono *anime artistiche*, che non sono poi quel che si dice artisti, nel significato estensivo della parola: anime ricche di sentimento e avide di contemplazioni, ma non egualmente fornite di quella energica individualità, che è tratta a fissarsi in forme proprie, originali, complesse. Amano, sognano, si sollevano ad entusiasmi e rapimenti, sospirano, aborriscono: ma i loro amori, i loro odii, i loro sogni, le loro aspirazioni si ritrovano, specchiandosi, nelle immagini già esistenti del mondo dell'arte, nelle creazioni del genio altrui. A che dovrebbero sforzarsi a tradurre in nuovi suoni e figure quei loro sentimenti? Petrarca, Leopardi, Goethe, Shelley hanno parlato per loro; e chi possiede di tali interpreti, come potrebbe dir meglio? perchè dovrebbe seguir con minor voce? Spiriti delicati e aristocratici, essi ripugnano a diventare ripetitori e imitatori e peggio-

---

[1] Eguale testimonianza di affetto e di stima profondi è nelle parole che scrisse per l'inaugurazione del ricordo al Nencioni a S. Felice a Ema: nel num. unico del *Marzocco*.

ratori; preferiscono leggere e rileggere, guardare e riguardare, comporsi nel libro delle memorie la loro bella opera d'arte, con una sorta di antologia raccolta dai vasti campi dell'intera storia letteraria: con le pagine dei loro volumi prediletti, con le sentenze dei loro filosofi, con le strofe dei loro poeti. Vivono d'arte, discorrono e scrivono d'arte; ma di rado tentano di fissar qualche linea di loro iniziativa. Se qualcosa si agita nel loro tempo e nel loro ambiente che non ha preso ancora forma precisa, essi aspettano, ansiosi e trepidi, il poeta che dovrà sorgere; e simpatizzano perciò, prontamente, con ogni nuovo ingegno che spunta, ottimi esortatori e confidenti e consiglieri, — fratelli, anzi sorelle dei temperamenti più vigorosi, essi muliebremente schivi della lotta e della vita in pubblico, ma preparatori e spiritualmente partecipi delle lotte e dei trionfi altrui.»

[Notizie bibliografiche sul Nencioni nella *Critica,* IV, pag. 27, dove pagg. 1-7 sono alcune belle pagine del Croce, dalle quali son tolte le citate parole. Per la vita e gli scritti: F. MARTINI, *E. N.* nell'*Illustrazione italiana* del 13 sett. 1896; E. MASI, *E. N.*, nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1896; A. ORVIETO, *Sulla tomba di E. N.* nel *Marzocco*, anno II, num. 39; e più specialmente F. PERA, *Biografia di E. N.* (Livorno, tip. G. Meucci, 1896); A. ZARDO, *Commem. di E. N. letta il 15 nov. 1897* al R. Istituto Superiore di Mag. femm. in Firenze, Firenze, Tip. Coop., 1897; *A Enrico Nencioni,* num. unico del *Marzocco,* 13 maggio 1900.]

Roberto Browning e l'Italia. — Lavoravo alla Rassegna Inglese per la *Nuova Antologia*, e scrivevo appunto sul nuovo volume di Browning (*Asolando-Fancies and Facts*) quando ricevei una lettera della signora Edith Story-Peruzzi che mi annunziava la morte del grande poeta. Fu in casa dell'illustre scultore e scrittore William Story che nella mia prima giovinezza ebbi l'onore di conoscere Roberto Browning — ed è dalla sua gentile figliuola che mi è venuto il funebre annunzio.

Benchè Browning avesse compiuto settantasei anni, la notizia della sua morte mi colpì dolorosamente e inattesamente come quella di persona rapita al mondo nei suoi belli anni; tanta è l'energia e la vena giovanile, l'acume e la potenza d'analisi, la freschezza d'immaginazione, che si rivelano in quel suo ultimo libro — e tanto il vecchio poeta mi era parso sano e robusto, e promettente la più tarda longevità, quando nella scorsa estate andai col mio amico Carlo Placci a salutarlo in Venezia, in casa della signora Bronson, alla quale è dedicato con sì affettuose parole il nuovissimo volume del poeta.

Povero Browning! esclamai dapprima commosso alla triste inattesa notizia. Ma dopo un momento di riflessione:

— Perchè povero? dissi a me stesso. Felice, dovrei dire invece, felice poeta! Dopo una lotta eroica di trent'anni, conquistò una fama e una gloria mondiale; ebbe a compagna della vita una creatura ideale, genio ed angelo nella medesima donna; visse, negli anni maturi e declinanti, sano, ricco, amato ed ammirato, usufruendo l'esperienza della vecchiezza senza provarne i fisici e morali languori. Ed ora è morto nella piena e attiva potenza del suo straordinario intelletto, dopo brevissima malattia, circondato dalle cure affettuose della famiglia e degli amici, nella terra ideale da lui tanto amata e cantata, e nella più bella città di questa terra: è morto *painlessly and quietly* — così scrisse suo figlio — dopo aver ricevuto l'annunzio del crescente successo del suo ultimo libro pubblicato in quei giorni, come un generale caduto sul campo, che spira fra i gridi della vittoria.

Roberto Browning nacque nel 1812, a Camberwell. Figlio di un impiegato alla Banca d'Inghilterra, uomo eccellente, rigido e positivo, ereditò dal padre lo sguardo sicuro e quel senso pratico della vita che è come la ferma e profonda radice da cui germogliò la svariata e magnifica flora della sua poesia. Cominciò nella prima adolescenza a ammirare e imitare Byron; ma a diciassett'anni, la lettura di Shelley lo convertì a nuovi orizzonti e nuove forme poetiche.

Il primo volume di Browning è *Pauline* (1833) — e già vi si annunzia un genio originale, una maniera di poetare nuovissima: la psicologia poetica, e la lirica drammatica, già sono in germe in questo primo libro di versi. Seguirono *Paracelsus*, *Strafford, Sordello,* le *Dramatic Lyrics*, Drammi e Tragedie, *A blot in the Scutcheon, Pippa passes*....

Nel 1846, Browning sposò la poetessa Elisabetta Barrett, e con lei venne in Italia, e presero stabile sede in Firenze, in quella ormai doppiamente famosa Casa Guidi, in Via Maggio. Questo matrimonio fu l'unione di due spiriti straordinari, diversamente e sovranamente dotati, che si equilibrarono e coadiuvarono mirabilmente, offrendo un esempio unico nella storia dell'amore e dell'arte. Nel 1849 nacque in Firenze il loro unico figlio Robert Barrett Browning — oggi notevole e lodato pittore.

In Italia Browning scrisse gran parte di *Christmas-Eve*, e *Men and Women*, il primo suo libro che avesse incontrastato successo, e in parte gli desse quella fama e quella gloria che meritava da tanti anni.

Nel 1861, Elisabetta Browning morì. Il poeta ne rimase come annientato. Si chiuse in un profondo silenzio, in quasi assoluta solitudine, per più di tre anni. Nel 1864 uscì lo stupendo volume di *Dramatis Personæ*, ammirato in Inghilterra e in Europa.

L'Anello e il Libro, l'opera capitale di Browning, fu pubblicato nel 1868-69. Seguirono, a brevi intervalli, nuovi volumi poetici, fra cui i più notevoli sono *Fifine at the Fair, Balaustion' s Adventure, Pacchiarotto, Red cotton nigh-cap Country, La Saisiaz, Dramatic Idylls, Aristophanes Apology, Ferishtah' s Fancies,* e ultimo in ordine di tempo non già di valore, *Asolando.*

Il poeta è morto il 12 dicembre in Venezia, nel palazzo Rezzonico, proprietà di suo figlio.

Browning fu umano e pietoso ad ogni dolore come Hugo, socievole come Dickens, modesto come Manzoni. Sentì profondamente l'amicizia — e la ispirò viva e costante in alcuni dei suoi più illustri contemporanei, Landor, Carlyle, Ruskin, Dickens, Rossetti, Story, Forster, Tennyson — e fra le donne mi è caro di ricordare i nomi delle signore White Mario, Villari, Story Peruzzi, Zimmern, Thackeray, Sutherland, Orr, e Bronson.

La bontà, la cordiale affabilità, la costante serenità eroica, non si smentirono mai durante la lunga vita del poeta. Frequentava la più alta classe sociale, ma non sdegnava la conversazione con gli umili. Ebbe assidue e intime relazioni coi più insigni pittori e musicisti del suo paese. Gli fu fatto carico perchè con la sua geniale e calda parola metteva un raggio di poesia tra le stereotipate etichette della *high-life* Londinese. A qualche rigido Aristarco dispiacque la innocente mondanità del poeta; quasi pretendendo che un poeta che si rispetti debba sempre pranzare in casa sua, esser sempre in veste da camera tra le pareti degli scaffali, o vagare solitario e scapigliato nelle solitudini, interrogando la Musa, inesperto affatto del mondo, « e degli vizi umani e del valore.... » E pur troppo vi sono di questi poeti, e anche famosi; — ma nella loro opera questa inesperienza e inscienza del mondo e della vita si tradisce a ogni pagina — e le loro poesie sono, paragonate a quelle dei veri poeti, come mazzi di fiori in tela gommata od in cera, accanto ai fiori naturali, freschi fragranti, e stillanti rugiada.

Nè la geniale mondanità turbò mai o offuscò in Browning lo sguardo intuitivo di filosofo e di poeta sovrano, nè ottuse l'acume della sua incisiva penetrazione, nè alterò mai la virile indipendenza dei suoi giudizi. E d'altronde, il più gran libro è il mondo — e chi lo guarda solo dall'abbaino di biblioteca non può comprenderlo nè dipingerlo. Nè Shakespeare, nè Goethe, nè Byron, nè Heine, nè Browning ci direbbero e ci insegnerebbero tanto e nel bene e nel male della vita, se non avessero tanto visto e tanto osservato.

L'opera di Browning fu ingegnosamente paragonata ad un grande edificio gotico con una curiosa e felice mistura di Rinascimento italiano. L'Italia, un'aura, un calore e un

colore italiano compenetra e contrassegna i venti volumi di Browning. Alcuni dei suoi principali capolavori sono di origine o di argomento italiano, qua pensati, qua scritti in tutto o in parte. La nostra pittura, la nostra musica, il nostro Risorgimento, rivivono nelle meravigliose pagine del poeta. Quale italiano non ha ammirato *Andrea del Sarto*, *Old Pictures in Florence*, *A Grammarian's Funeral?* — *Christmas Eve* fu in gran parte scritto a Firenze. *The Ring and the Book* fu concepito in quella fiorentina *Casa Guidi* già illustre per il poema della grande poetessa, e memore ancora dei gemiti delle estasi liriche di *Aurora Leigh*. I coniugi Browning hanno ambedue cantato l'Italia, e prediletto Firenze. Dopo Firenze, Venezia e Roma li ispirarono. E Venezia vide morire il poeta dell'*Anello e il Libro* e di *Sordello*, come Firenze aveva accolto l'ultimo respiro della poetessa di *Aurora Leigh*, e delle *Finestre di casa Guidi*.

Un vincolo di antica e viva simpatia letteraria lega la nobile Inghilterra all'Italia. La grande poesia britannica molto si giovò degli esempi dell'arte nostra, e spesso si ispirò alla divina bellezza della natura italiana. Ma i poeti inglesi non si mostrarono ingrati come i più dei francesi e dei tedeschi. E splendidi inni, e affettuosi saluti, e sincere elegìe, e ardenti vaticini ci vennero d'Inghilterra. Da Chaucer a Spenser, da Milton a Byron, da Shelley a Swinburne, è una tradizione non interrotta.

Egualmente, percorrendo l'intiera opera di Roberto Browning, si vedrà che ispirazione e argomenti gli ha dato spesso, si può dir quasi sempre l'Italia. Le sue città e le sue campagne, le sue chiese e le sue ruine, i suoi dolori e le sue speranze, furon da lui costantemente cantate. Come egli ami la terra che lo ispirò, lo provano le sue lunghe dimore fra noi, e l'accento commosso, quasi d'amante, con cui egli parla del nostro caro paese. « Apritemi il cuore, e vi leggerete inciso *Italia!* » Così egli esclama in una delle sue più belle poesie. E negli anni amari in cui il soldato austriaco strascinava la sciabola vittoriosa per le vie delle nostre città, egli nonchè disperare delle nostre sorti, o insultarci come altri poeti stranieri, imprecò ai nostri oppressori, sperò, e vaticinò la unità e la indipendenza d'Italia.

Ciò che è veramente nordico e di germanica origine nei poemi di Browning, è la profonda meditazione, l'analisi, e la serena e imparziale obbiettività. Per vederlo *at his best* in questa straordinaria sua facoltà, basta considerare quel poema unico nel suo genere, *L'Anello e il Libro*.

E quel che dissi dei personaggi dell'*Anello e il Libro*, è egualmente applicabile a tutti o quasi tutti i personaggi dell'intiera opera drammatica, lirica ed epica di Roberto Browning.

Del costante, inalterato, e doppiamente sacro amore di Browning per la grande poetessa che gli fu moglie amante per quindici anni felici, troviamo splendide e toccanti tracce in tutta l'opera di lui. Mi basti ricordare *By the Fireside, One word more, Prospice*, e la patetica apostrofe alla diletta morta, nel primo volume del *The Ring and the Book:*

> O lyric Love, half-angel and half-bird
> And all a wonder and a wild desire....

che rispondono degnamente ai passionati accenti che ella gli aveva consacrati nei *Sonetti dal Portoghese.*

I coniugi Browning, come ho già detto, subito dopo il loro matrimonio, visitaron l'Italia, e si stabilirono definitivamente a Firenze. Essa chiama infatti *Florentine* il suo unico figlio; e adorò Firenze, la sua storia, la sua arte, i suoi monumenti, le sue colline. La scena del sublime ultimo libro di *Aurora Leigh* è a Bellosguardo. E la poetessa venne a morire in Firenze, e in Firenze volle esser sepolta. Il marito, e in iscritto ed a voce, e in vita e nell'agonia, espresse il desiderio, la volontà, che la sua salma fosse deposta accanto a quella di lei — che le sue ossa riposassero accanto a quelle della sua donna-angelo, nel cimitero evangelico di Porta a Pinti, in Firenze. Ed era davvero augurabile che il voto del poeta fosse religiosamente obbedito e compiuto. Firenze avrebbe aggiunto questa duplice tomba al numero delle sue molteplici attrattive. Sarebbe stata la meta di un poetico pellegrinaggio, come in Roma la tomba gemella di Shelley e di Keats sotto la piramide di Caio Cestio.

È deplorevole che ciò non sia stato — che ciò non possa più essere!

Il cimitero di Porta Pinti era ormai *chiuso* per inesorabile legge. Fu invece proposto di traslocare la salma della poetessa nel nuovo Cimitero Evangelico di Firenze, e far venire, e deporvi insieme il cadavere del poeta. Intanto alcuni amici di Browning, Italiani e Inglesi, si adoperavano per remuover l'ostacolo, e, facendo eccezione per tanto uomo, ottenere di inumarlo nel vecchio cimitero, senza disturbare le ossa della sepolta poetessa.

Stando le cose a questo punto, telegrammi da Londra espressero al figlio di Browning il desiderio e l'invito del popolo inglese di accogliere il gran poeta nel Pantheon d'Inghilterra, nell'abbazia di Westminster.

Primi iniziatori, Bradley, decano di Westminster, Lord Tennyson, Algernon Swinburne — e con essi tutta Inghilterra, dalla regina Vittoria all'ultimo dei Britanni. E il figlio acconsentì — e si prepararono in Londra nazionali accoglienze e splendidi funerali al grande poeta.

Ma il suo voto costante e supremo?

Non resta ormai che un mezzo solo per adempierlo. E lo dirò con le parole che James Knowles ha diretto all'editore del *Times:*

« Ci viene scritto oggi d'Italia che sarebbe possibile di rimuovere le reliquie della signora Browning dal loro posto attuale, affinchè potessero riposare accanto a quelle di suo marito. Se così è, perchè non trasportarle all'Abbazia di Westminster e così esaudire il desiderio del poeta morente di essere deposto nella stessa tomba con la sua moglie?

» Le autorità italiane aiuterebbero certamente un sentimento così naturale di inglese pietà, e una debita e gloriosa addizione sarebbe fatta alle tombe dei nostri poeti. »

Infatti Elisabetta Barrett Browning ha diritto quanto Roberto Browning di riposare nel Pantheon Inglese. Essa è, dopo l'unica Saffo, la più grande, anzi la *sola* veramente grande poetessa, d'Inghilterra e del mondo. — (Dai *Saggi critici di letteratura inglese,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1897, pagg. 36-40, 48-53.)

La signora Carlyle. — Finisco ora di leggere le *Reminiscences of Thomas Carlyle.* Più volte sono stato lì lì per gettar il libro dalla finestra, irritato o nauseato da tanti giudizi avventati, ingiusti, crudeli, sui più illustri contemporanei, da tanta intolleranza, dall'accento dispotico e dittatoriale, dal tono di infallibilità puritana di questo libro. Eppure sono arrivato in fondo, e sono sicuro che ne farò una seconda lettura, e riaprirò spesso questo volume. Perchè? Qual è il magico incanto che, mio malgrado, mi ha trattenuto su queste pagine? — Sono i ricordi, sono gli affettuosi rimpianti dell'angelica moglie. La storia delle cure amorose di lei, dal giorno del matrimonio a quello dell'agonia, purifica, in certo modo, l'antipatico egoismo che ammorba il resto dell'opera. Dopo la lettura di questo libro, Carlyle resta più in ombra: e si distacca in luce d'aureola la bianca figura di una donna-angelo, *la signora Carlyle.*

Nelle varie opere del grande scrittore io non avevo trovato traccia di quella celeste figura e della sua efficacia benefica. La felicità e la gloria sono egoiste. E il prezzo infinito dell'amore di una donna non si comprende bene che quando è morta.

Nelle lettere di Carlyle, anche in quelle a Goethe, poche settimane dopo il suo matrimonio, e datate da Craigenputtock, nuova residenza dei due sposi e proprietà della moglie, si cerca invano qualche calda parola che ci descriva la donna gentile la quale ornava e consacrava con la sua presenza quel tepido nido.

O letterati! anche se grandi, anche se buoni, anche se amanti, come sempre fa capolino in voi l'egoismo! Come

tutto vi sembra dovuto! Con che olimpica imperturbabilità accogliete le lacrime e i baci, la devozione e il sacrifizio delle povere donne!

Il giovine Carlyle divorato dalla fiamma nascosta del proprio genio che non trovava la via per manifestarsi ed espandersi, nato di povera famiglia, selvatico e strano carattere, malaticcio ed ipocondriaco, non bello, notevole solo per due occhi pensosi profondamente incassati sotto una fronte granitica, era costretto per campare la vita a lavoro ingrato e incessante: ora maestro di aritmetica, ora precettore privato, ora collaboratore di Enciclopedie, ora traduttore dal tedesco o dal francese. Unico lavoro di quel tempo giovanile, che resti anche oggi degno del suo nome, è la *Vita di Schiller.*

A un tratto le ansie e gli scoraggiamenti cessarono: la tremenda questione del pane quotidiano fu risoluta: egli ebbe insieme l'amore, la pace, l'indipendenza, la salute e il necessario impulso al suo genio, da una donna, — da quella che fu sua moglie e suo angelo tutelare, confortatore ed ispiratore per quarant'anni. Donna mirabile per generosa abnegazione, per delicatezze ineffabili, per pazienza costante, per i suoi sorrisi e per le sue lacrime; *sanctissima conjux* come l'avrebbe chiamata Virgilio.

A chiunque conosce la vita e gli scritti di Tommaso Carlyle, si fa chiaramente palese che la sua natura irrequieta, la sua fantasia apocalittica, la sua eloquenza profetica tutta folgori e tuoni, il dommatismo puritano, il sarcastico *humour* e le sue bibliche imprecazioni alla scienza e allo spirito industriale e positivo del secolo, avean bisogno di esser quotidianamente temperate da qualche *calmante,* da qualche benefico influsso pacificatore: altrimenti, la cieca forza del suo genio, in perfetta antitesi con lo spirito dei suoi tempi, lo avrebbe disperatamente precipitato nel sepolcro o lo avrebbe condotto, miserando spettacolo, al manicomio. Aggiungete che egli era malato, e fu malato per tutta la vita: che concentrando ogni sua attenzione e ogni sua forza in una vulcanica attività cerebrale, egli non badava, non poteva badare, a tutti quei nulla che pur son tanto, che talora son tutto, nella nostra prosaica esistenza.... Un giovine fantastico e povero e malato, con un genio formidabile ed aggressivo, che cosa poteva sperare di buono nella vecchia positiva Inghilterra? — Una donna gli tende la mano, gli dice *ti ammiro e t'amo, son tua....* — e quell'uomo allora può vivere, spiegar tutta l'ala sfolgorante del proprio genio, campare più di ottant'anni, e lasciare un nome immortale....

Jane Welsh era bella, giovine, nobile, ricca, corteggiata da molti. Ma il suo cuore aveva bisogno di sacrifizio, di entusiasmo e di fede. Conobbe il povero giovine in lotta colla fortuna e col mondo, e nei suoi tristi profondi occhi

vide brillare una luce divina. Credè nell'avvenire e nella gloria del genio: credè alla *felicità* di aiutarlo col suo amore, e lo amò consacrandosi tutta a lui. Lo sottrasse alla miseria, allo sgomento, gli portò il pane materiale e il pane spirituale ad un tempo.

Furono sposi nel 1827: e fino al 1843 dimorarono a Craigenputtock. Là fu scritto *Sartor Resartus*, là i primi saggi storici e critici che oggi si leggon raccolti nelle *Miscellanies*.

La villa era in una perfetta solitudine: lontana sei miglia da ogni altro luogo abitato: fra colline granitiche e paludi grigie stendentesi fino al tristo mare del Nord. Ma la lieta Jane animò e rallegrò al suo fosco marito il deserto. Pensava a fargli venir da Edimburgo carrettate di libri e giornali francesi, tedeschi ed inglesi. Popolò di rose il giardinetto sotto le finestre della sua stanza di studio. Due piccoli *ponies* eran sellati ogni mattina per la cavalcata prima dell'ore del lavoro, ed essa lo accompagnava sempre.

Robusto e delicato ad un tempo, Carlyle soffriva di indefinibili mali nervosi, e di ipocondria. Che cosa non fece Jane per distrarlo, per rinfrancarlo? Gli si mostrava sempre serena, di buon umore, avea sempre pronte delle storielle amene, degli adorabili *enfantillages*. Quando egli, verso sera, tornava dalla sua breve passeggiata solitaria, nella quale meditava e mentalmente correggeva il lavoro della giornata, essa gli preparava da sè e gli faceva trovare presso al caminetto acceso, il *the* fumante, la pipa di schiuma, già empita dalla sua propria mano, e il sorriso dei suoi begli occhi di moglie amante. Carlyle era di vista debole: ed essa si adoperava assiduamente a temperare con ingegnose invenzioni la luce troppo viva del giorno, senza intercettare l'aria, e lavorava sempre a ventole e *abat-jour* per la lampada notturna dell'infaticabile lavoratore.

Quando credè che la soverchia solitudine potesse nuocere agli interessi e alla fama del marito, fu la prima a consigliarlo di andare a stare a Londra o vicino a Londra, e con amorosa insistenza ve lo persuase, lei naturalmente nemica del bel mondo, amante della pace rurale e della poesia delle solitudini.

A Chelsea, presso Londra, andarono ad abitare una casa provveduta di ogni *comfort* inglese — casa divenuta ormai leggendaria, dove lo storico filosofo ha vissuto per quasi mezzo secolo, e dove è morto. — (Dai *Medaglioni*, Firenze, Bemporad, pagg. 191-201.)

Lo spedale.

Era l'alma stagion dei miti soli;
Quando la fronda timida s'infiora,
E le giovani donne ad ogni suono
Di lontane armonie porgon l'orecchio;
E il davanzal de' poveri, contento
Di molto fiore in picciol vaso accolto,
Il marmoreo balcon più non invidia:
Quando il fervido giovine depone
La nativa baldanza, e trema e plora
Dell'amata fanciulla in un amplesso.
Era il mese dell'anno in cui più bello
È d'Italia il bel Fior, la patria mia.
Per le odorate cittadine vie
Io vagava solingo, in un pensiero
Acerbo, antico e dominante assorto,
Che mi sviava dalle allegre piazze
Inondate di popol che si scalda
Dopo i geli recenti al novo sole,
E, tocca (mi dicea), tocca, o poeta,
Le vive piaghe onde tu gemi. È sacro
Del popolo ai dolori un vasto tempio.
Entra, interroga, fremi, maledici,
E adora insieme. Arma il tuo verso, e grida
Una storia di martiri alle genti.
Corsi a quel tempio. Ne varcai le soglie,
E fui dentro le lunghe gallerie
Dove sempre si geme. Intorno intorno
Suonavan pianti e respiri affannati,
E rantolo di molti agonizzanti,
E preghiere interrotte, ardenti e fioche;
E tratto tratto la soave nota
D'una mesta canzon che una bambina
Cieca cantava.
Ai due prossimi letti
M'accostai. Sovra l'uno, addormentato
Era un fanciullo. Sovra l'altro, accanto,
Una bambina riposava in pace.
E assisa in faccia a' letti era una donna
Che il simulacro del supremo affanno
Veramente parea. Nere le vesti,
Pallidissimo il volto, abbandonate
Sui ginocchi le mani, e vitreo, inerte,
Stupido il guardo, sui due letti fisso.
Giammai non vidi occhi simìli. Il fuoco
Delle lacrime ardenti ivi era spento,
Ma lasciato v'avea tracce profonde.

Lividi, e ad or ad or, per convulsivo
Respiro, aperti i labbri. Corrugata
La fronte. Un volto che i vestigi incerti
Di sfiorata beltà serbava appena;
Più sublime che bello.
Il sonno eterno
Dormiano i due fanciulli. Eran fratelli,
A un parto nati, — e quella era la madre
Che sedea lor di contro, e li guardava.
Oh, come belli mi appariste, o morti
Pargoletti del povero! Simìli
Di volto, d'atto, e di beata pace.
Nere le chiome del bambino, — nere
Della bambina le fluenti chiome,
Ambedue resupini eran distesi,
E colla destra picciolina e fredda
Si stringevano al cuor che non battea
Una rosa freschissima.
Le pure
Vostre fronti toccai di doppio bacio:
Il più puro, il più santo, il più gentile
Bacio che queste labbra abbian mai dato:
Appo cui son profani i sospirati
Baci che in fronte alla Bellezza imprime
Amor tremando.
All'atto pio, l'afflitta
Madre levossi, e mi abbracciò dicendo:
— Che tu sia benedetto! — e in concitate
Parole, a me che la pregai commosso,
Raccontò la sua storia e quella insieme
Dei morti figli.

(Dalle *Poesie*, Bologna, Zanichelli, pag. 3-6.)

Inno ai fiori.

« *A thing of beauty is a joy for ever.* »
KEATS.

D'onde usciro, o Natura, i milïoni
Di fior che in una notte hai prodigati
A prati e siepi e boschi? In ogni occulto
Angolo brilla un fior. L'aria impregnata
È dei misti profumi; ed ogni vento
Che passa accoglie sulle tepide ali
I sospiri d'amor di mille rose.
Sulle chiome, e sul petto alle fanciulle,
Sugli altar, sulle mense, e sulle tombe,
Sul davanzal di povere finestre,

Sulle terrazze de' palagi, — ovunque
Mazzi e ghirlande e bei rami fioriti
Spargon fragranza. O giovinette, i gravi
Abiti deponete. Il maggio nuovo
Vuol leggere le vesti, e l'alme allegre.
Candidissimi lini e aerei veli
E rosee gonne a zefiro cadenti
Vuol quest'aura soave. Aprite al sole
I tepenti cristalli, ed inondate
Ogni stanza di luce e di salute!
Fiori, — effluvio gentil del primo Amore
Che in voi sempre sorride; o cose belle;
O delicate fantasie del grande
Artefice celeste; oh quanto invidio
La vostra breve, pura, amante e bella
Vita, o Fiori soavi!
Uman sospiro,
Sia pur di donna giovinetta e mesta,
Comparare oso appena al molle e casto
Alito vostro. In qual vaga pupilla
Pose Iddio tanto amor, quanto nel grembo
Rorido, semichiuso, e come incerto
D'aprirsi all'avide aure, d'una Rosa?
La fronte inchina di sposa novella,
Nelle recenti voluttà d'amore
E nel pensier de' nuovi baci immersa,
È men bella del tuo lene abbandono
Sovra il gracile stelo, o fior pensoso,
Cara Giunchiglia! — Nè virtù romita
Di virginea beltà vince la santa
Solitudine tua Mammola umìle,
Tra 'l verde musco nata, e al mite odore
Sol conosciuta. — Antichi tempi, antichi
Venerandi costumi, e parco vitto,
E semplici piaceri, e facil vita,
Tu ridici al mio cuor, roseo-stellata
Margherita de' prati. — E voi, Giacinti,
E Tuberosi, e candidi Mughetti,
Siete cari a quest'anima.
Te sola,
Sol te, priva d'odor, fredda bellezza,
Marmorea, prezïosa, e alle superbe
Figlie del lusso, prediletta, io taccio,
Insipida Camelia, e quasi escludo
Dei Fior dall'adorabile famiglia.
Quand' io morrò, sulla compianta bara
Componimi, o sorella, una ghirlanda
De' più negletti fiori. I più gentili
Son essi, e i più odorosi. Odio quei serti
Che i teatri ricordano, e le calde

Atmosfere dei balli, ove si sfoglia
E sotto gli ebbri piedi si calpesta
Colle vizze camelie il pudor vinto.

(Ibidem, pag. 51-53.)

Un giardino abbandonato.

Grigio-giallastro, di lunghe striscie,
Di larghe macchie d'umido, sordido,
Tutt'orlato di folte gramigne,
Di selvatici fiori, di musco;
Alto, remoto d'ogni frequente
Strada, ermo, tacito, inaccessibile
Qual di rigido chiostro ove chiude
Il Carmèlo sue sacre colombe,
È il vecchio muro. Largo cancello
A cui sormonta l'arme Medicea,
Colle palle di pietra consunte
E verdastre dal musco di secoli,
Di punte armato, sui ferrei cardini
Aspro-girante, rosso di ruggine,
Apre il varco a un antico giardino,
A un antico vial fiancheggiato
Da verde-cupi alti cipressi,
Che, come lunghi diti di scheletri,
Sopra il cielo d'autunno disegnano
Le lor file monotone e triste.
Vecchi sedili di pietra appaiono
Fra pianta e pianta. Laggiù nel fondo
È una vasca con acqua stagnante
Dove foglie ingiallite galleggiano
Fitte, ed i morti rami s'affollano
Presso le sponde. Tremante Naiade
Su dal mezzo si leva marmorea,
Obliato l'antico zampillo
Che un dì slanciavasi alto, e l'antico
Murmure, e i vispi pesci dorati
Che guizzavan fra l'acque purissime,
Sorridendo i fanciulli alla sponda.
Oh! come in folla tornano, accorrono,
E il petto m'agitan care memorie
Qui mia madre, allor giovine donna,
Conducevami spesso fanciullo.
Su quel muscoso banco la vedo
Lunghe ore assisa col suo ricamo,
Mentr'io lieto gridando, correndo,
A lei porto le colte viole.

Sovra il pensoso magro tuo viso
Rideva, o madre, il sol di maggio;
Ti cantavan sul capo gli uccelli,
Ridea l'erba stellata di fiori.
Ed ora, o madre, di qualche argentea
Riga ho il crin sparso; tu sottoterra
Sei distesa recente cadavere,
Nè un tuo bacio più asciuga il mio pianto.
Poi, quando i primi rosei fantasimi
Al guardo attonito risero, e l'anima
Sentì il verso de' grandi poeti,
Sentì il palpito primo d'amore;
Col cuore gonfio di dolci lacrime,
Venni romito, triste, felice,
O giardino, alla tua solitudine,
Per gustarvi i miei sogni e il mio pianto.
Eri pur bello, ridente e splendido,
Vecchio giardino! — In ordinate
Vaghe file i tuoi vasi di fiori
Dardeggiavan colori e profumi.
Sopra ogni fiore, fitte farfalle!
Tra i verdi rami, cantici e nidi!
E di fresche salubri fontane
Eri tutto animato e sonante.
Più di vent'anni scorsero: e i provvidi
Tuoi cultor sparvero, vecchio giardino!
E cogli anni, l'aspetto tuo primo
Sparve; ed oggi un orror ti circonda.
. . . .
E a rivederti, vecchio giardino,
Anch'io ritorno; torno diverso
Come te da quel ch'ero, e dai casi
Assai più che dagli anni, prostrato.
Siam due ruine, vecchio giardino,
Siam due ruine sacre alla morte.
Ma se brilla su te qualche raggio,
E fra i cardi in te spunta un sol fiore;
Se a me fra i gemiti dal cuore esala
Un delicato sospir d'affetto;
Se un umano pensiero io rivesto
Di un accento che i cuori commova;
O malinconico vecchio giardino,
O vecchio muro, vecchi viali,
Non morremo incompianti o esecrati,
Non avrem sempre indarno vissuto!

(Ibidem, pagg. 75-78, 80-81.)

AUGUSTO FRANCHETTI.

Nacque in Firenze il 10 luglio 1840. Figlio del dottor Alessandro, valentuomo colto anche di cose letterarie, e raccoglitore d'un' insigne collezione dantesca, che continuata poi da Augusto medesimo, fu per sua estrema volontà, e col consenso de' nipoti, donata alla *Società dantesca italiana*, che l' ha collocata nella sua residenza, ossia nel Palagio dell'Arte della Lana a Firenze.

Il padre lo affidò alle cure d'un maestro insigne: Giacinto Casella; poi lo pose (1853) in un collegio di Marsiglia (era marsigliese la madre Celestina Marini), la qual cosa agevolò al Franchetti l'uso, che ebbe poi sicuro e la conoscenza profonda della lingua e storia di Francia. Nel 1858 davanti alla facoltà dell'Accademia imperiale di Aix sostenne l'esame finale e conseguì il grado di baccelliere in lettere. Fu studente di legge all'Università di Siena (1858-59) e poi a Pisa fino al 1862, nel quale anno si laureò. Per gli studj legali non tralasciò del tutto le lettere; e scriveva anche versi italiani e latini. A Siena aveva potuto giovarsi della guida benevola di un amico paterno, Francesco Bonaini, l' illustre istitutore de' nostri archivj di Stato, che si occupava allora dell'ordinamento dell'archivio senese: fra i suoi insegnanti trovò egregi amici di famiglia, Pietro Conticini e G. B. Giorgini; e molto dovette a un giovine professore della facoltà teologica, col quale riprese lo studio del greco, Fausto Lasinio. Studiò anche l' inglese, e dette buon saggio delle sue conoscenze con la traduzione della *Storia di Grecia di G. Smith* (Firenze, Barbèra, 1864), pubblicata anonima, ma sicuramente sua.[1]

A Siena vinse il premio in un concorso su tema filosofico bandito (1858) dalla Accademia dei Fisiocritici; la qual cosa distinse già molto notevolmente il Franchetti fra gli studenti universitarj del tempo. A Pisa frequentò le lezioni del Comparetti, del D'Ancona (di cui udì la prima prolusione, del 30 novembre 1860), del Villari: e, fra i corsi di diritto, seguì a preferenza quello di G. F. Gabba, del quale poi ebbe la soddisfazione di esser collega all'Istituto di scienze sociali. Tra i compagni d'Università gli fu prediletto, come gli rimase dipoi amicissimo, Enrico Panzacchi.

Fece a Firenze le pratiche presso uno dei principi del foro: Adriano Mari. Del suo breve esercizio forense rimangono testimonianza cospicua due sempre pregiate monografie: *Del testamento olografo* (1867) e *Del diritto di palco nei teatri* (1871). Nel 1865 sposò Eleonora Uzielli livornese. Fino dal 1861 avea cominciato, con un articolo sul *Matrimonio di Figaro* del Beaumarchais, nella *Nazione* di Firenze, quelle rassegne drammatiche, che continuò

---

[1] *Annali bibliografici Barbèra,* 1904, pagg. 88-90; 168-169.

poi per molti anni, critico tanto sereno e garbato, quanto stimato. A queste rassegne si aggiunsero altre (dal 1867) pubblicate nella *Nuova Antologia:* una scelta di queste e di quelle verrà pubblicata dall'editore G. Barbèra, e sarà documento notevole per la storia del teatro contemporaneo.

L'operosità di Augusto Franchetti divenne, a mano a mano che egli cresceva nella considerazione della sua città e degli studiosi, veramente instancabile: oltre l'ufficio di consigliere e di assessore del Comune, tenuti per lunghi anni, fu presidente dell'Università israelitica fiorentina; vice-direttore e maestro nelle *Scuole del popolo* « *P. Dazzi* »;[1] del consiglio direttivo e anche presidente dell'Università popolare; fervido sostenitore, consigliere e presidente del Comitato della « Dante Alighieri » (scrisse anche l'*Inno* per la « Dante Alighieri »: vedi *Nuova Antol.,* 16 nov. 1900, riprodotto più volte). Dal salotto di casa Peruzzi, dove il Franchetti era assiduo e desideratissimo, escì il disegno del *Circolo filologico* di Firenze, fondato nel 1872, del quale fu presidente primo Ubaldino Peruzzi e segretario per molti anni il Franchetti, che nel 1897 (22 dic.) ne commemorò il 25° anniversario. Di altri ufficj che ebbe in sodalizi varj, fermo sempre nei suoi principj di una politica liberale e morale,[2] ricorderemo quelli di segretario, dalla fondazione, della *Società dantesca italiana,* di segretario del Carteggio e poi degli Atti dell'Accademia dei Georgofili. Fu socio ordinario della Deputazione di storia patria, urbano della Colombaria, corrispondente dei Lincei e della Crusca.

Grandemente si compiacque di professare il pubblico insegnamento. Fu libero docente di storia moderna nell'Istituto di Studj Superiori di Firenze (vi tenne un corso dal 18 aprile 1890) e dal 1884 professore, prima di Diritto costituzionale, poi di Storia moderna nell'Istituto di scienze sociali: e della sua scuola si occupò con coscienza ed ardore, riuscendo, lui non facile oratore, maestro attraente e stimatissimo.

Morì in Firenze il 22 febbraio 1905.

Della sua opera di pubblico amministratore resta ricordo grato e durevole; del suo valore di scrittore sono testimonianze non labili gli scritti. Nella copiosa bibliografia di essi, che ci è apprestata con tanta diligenza da uno dei suoi più cari amici, trascegliamo quelli cui, a parer nostro, è meglio raccomandato il suo nome di letterato: poichè egli storico, giurista, critico drammatico, fu un letterato: cioè sempre vicino, col suo spirito e con la sua prosa, all'arte de' classici antichi e moderni.

---

[1] Ne scrisse nel seguente articolo della *Nuova Antologia,* 16 settembre 1898: *Un esempio di scuola popolare in occasione dei torbidi di maggio.*

[2] Saggi non trascurabili del suo pensiero e di satira politica sono *I consigli elettorali del nonno Ciapo* nella *Nuova Antol.,* 1° luglio 1895 e *I consigli parlamentari del nonno Ciapo,* ibid., 1° settembre 1895.

Alla traduzione delle commedie di Aristofane dette cure lunghe e amorose. Sapiente artifizio metrico e, più ancora, accorto uso della lingua viva di Firenze, fanno le sue traduziozi aristofanesche opera egregia, che meritò la cooperazione, nei proemj e nelle note, di Domenico Comparetti. Un altro felice traduttore di Aristofane, Ettore Romagnoli, presentato al pubblico (raro esempio di fraternità letteraria) dal Franchetti medesimo (1899), ne riconobbe e lodò con rara franchezza il pregio, chiamando *meravigliose* le versioni delle *Nuvole* e delle *Rane*. Delle undici commedie di Aristofane sei soltanto furono da lui pubblicate tradotte: *Le nuvole* (1881), *Le rane* (1886), *Gli uccelli* (1894), *I cavalieri* (1898), *Il Pluto* (1900) e *Le donne a Parlamento:* il Comparetti pubblicò postuma la traduzione della commedia *Le donne alle Tesmoforie* (1905) con nobili parole a lode e rimpianto del « caro compagno dei suoi cari studj » e pubblicherà pure le altre due commedie *La Lisistrata* e *La Pace* lasciate pronte per la stampa. Un saggio di traduzione si ha pure dagli *Acarnesi* (Nozze Levi-Cavalieri, Firenze, 1892): cosicchè di solo una commedia aristofanesca, *Le vespe*, non pare tentasse la traduzione.

Altra opera di lunga lena è la *Storia d'Italia dopo il 1789*, che voleva condurre da prima sino al 1814, e fermò poi al 1799. Della seconda edizione, che egli veniva con grande amore curando, non vide pubblicati che i primi quattro fascicoli (pagg. 1-320): la continuazione della revisione fu affidata al prof. Francesco Lemmi, e l'opera è escita compiuta nel 1907 (Milano, F. Vallardi).

Di lui bene scrisse il Del Vecchio nella *Commemorazione* che indicheremo: « Col suo profondo acume il Franchetti vide come fra i rivolgimenti di quel memorabile decennio (1789-1799) si maturassero in Italia i germi di una coscienza politica nazionale, scaturita dalle idee della Rivoluzione francese; e con analisi sicura si pose a rintracciarli, a coglierne le prime manifestazioni, a studiarne le ragioni riposte. Questo concetto fondamentale, che guida lo scrittore nel labirinto degli eventi più varj e a prima vista incoerenti, conferisce una grande unità a tutto il racconto. La sua opera ci apparisce più come quella di un pensatore che di un erudito: la piena conoscenza del diritto antico e moderno gl'illumina l'indagine dei problemi che via via gli si presentano, e la cura della scrupolosa esattezza non gli turba la visione sintetica ed artistica, rievocatrice di avvenimenti e di uomini. È insieme ricercatore paziente e critico sagace nel ravvicinare testimonianze e dati di fatto: e un merito insigne di tutta la sua ricostruzione è anche la maniera d'illustrare i fatti coi documenti della letteratura: coi detti degli scrittori, i canti dei poeti, le produzioni della musa popolare. »

Con tali opere, coi molteplici scritti, il Franchetti rimane bell'esempio di ingegno versatile, di spirito arguto, di scrittore castigato ed efficace. Anch'egli fu di coloro che, per l'integrità e di-

gnità della vita e per l'altezza della cultura, onorarono il periodo del rinnovamento intellettuale della Nazione politicamente risorta.

[Fondamento a ogni studio della vita e dell'opera del Franchetti è la bella *Commemorazione di A. F. con la bibliografia de' suoi scritti* che ne dette ALBERTO DEL VECCHIO (Firenze, Galileiana, 1906): di altri scritti commemorativi, pur ricordati in quell'accuratissima biografia del Del Vecchio, menzioniamo: I. DEL LUNGO nell'*Arch. stor. ital.*, disp. I del 1906; D. ZANICHELLI nella *Nazione* del 23 febbr. 1905, e P. VILLARI, ibidem, 24-25 febbr. 1905; E. MASI nell'*Illustr. italiana* del 5 marzo 1905; F. D'OVIDIO negli *Atti Acc. Lincei*, vol. XIV, fasc. 3; A. ALFANI nel *Rapporto* della Colombaria (seduta del 28 maggio 1905) in *Atti della Soc. Colombaria*, Firenze, tip. Landi, 1908, pag. 56.]

Pietro Leopoldo. — Salito giovanissimo sul trono granducale, Leopoldo seppe attorniarsi di probi e intelligenti ministri, che avevano a comune con lui l'amore del bene e una larga cultura di filosofia civile; per il che, dettero forma coordinata e sapiente alla più parte dei suoi generosi pensieri. Rinnovando la legislazione economica, egli non tanto sollevò il paese dalla secolare oppressione, quanto apparecchiò i germi di una crescente agiatezza ed operosità. Già sin dal 1738 Sallustio Bandini, arcidiacono sanese, spalleggiato da Pompeo Neri, aveva invocato col suo *discorso economico,* e temporaneamente ottenuto da Francesco II, un *respiro di libertà* per l'estrazione delle granaglie di Maremma, combattendo gli errori del sistema annonario; e l'editto fatto per 12 anni fu rinnovato due volte (1750 e 1762). Poi il Neri medesimo, tornato in Toscana dopo gli importanti servigi prestati a Maria Teresa pel censimento del Milanese e divenuto presidente del Consiglio detto di stato (1780), vi propugnò la piena libertà del commercio interno ed esterno dei grani, secondo le dottrine dei Fisiocratici francesi, alle quali erasi convertito e che aveva esposte in una sua Memoria. La carestia che infieriva nel 1763 aveva mosso Pietro Leopoldo a rinnovare subito la franchigia conceduta dal padre suo per l'ingresso dei grani forestieri (1765); e quindi con graduali provvisioni, procedendo cautamente per mitigare le gravi opposizioni, giunse nel 1771 e nel 1775 ad esentare da qualsiasi tassa o gabella così l'introduzione come l'estrazione e la circolazione delle biade e dei grani, *in ogni tempo e qualunque ne fosse il prezzo,* e dichiarò che, nel commercio frumentario, non voleva altro regolamento che quello di polizia sanitaria (1784). Ispirandosi alle stesse massime, abolì nel 1718 tutte le dogane interne, sia regie,

sia comunali, tutti i dazi e le tasse di transito; e delle varie provincie (salvo alcuni luoghi, come Livorno, Portoferraio, la Lunigiana, soggetti a leggi speciali) formò una sola regione, detta *territorio riunito*, con una sola gabella (1781). Con inusata equità fu ripartita la tassa fondiaria; si abolirono le servitù di *pascolo*, di *legnatico*, di *pini* che inceppavano l'agricoltura, primissima fonte di ricchezza alla regione toscana (1770-1775). Una legge apparecchiata dal Vernaccini vietò la creazione di nuovi fidecommessi, provvedendo con assai temperanza al lontano proscioglimento degli antichi (1782-1789), mentre da altra legge era favorita l'affrancazione dei livelli e il trapasso dei beni dalle *mani morte* nelle *mani vive* (1784). Anche alle industrie e al lavoro il Principe, coadiuvato dal Neri e dal Tavanti, restituì la naturale libertà, togliendo di mezzo i monopoli di fabbricazione, le *matricole*, le *patenti di esercizio*, i balzelli, gli statuti e i magistrati, sotto i quali i *corpi d'arte* un tempo avevano grandeggiato e già da un pezzo intisichivano (1770, 1778 e 1781). Per questo complesso di riforme economiche ed agrarie trovò efficace sussidio di dottrine scientifiche e di consigli pratici nell'Accademia dei Georgofili, fondata già, l'anno 1753, dal canonico Montelatici, favorita dalla Reggenza, e da Leopoldo trasformata in vera istituzione di stato (1771 e 1783).

Altro campo di audaci innovazioni fu la legislazione penale; poichè dopo una prima riforma degli ordini giudiziari (1772), persuaso dalla lettura del volumetto del Beccaria, decretò che fosse non solo, giusta l'esempio dato dall'Austria nel 1774, « eliminato affatto l'*uso della tortura* », ma anche « abolita per massima costante la *pena di morte*, come non necessaria al fine propostosi dalla società nella punizione de' rei (1786) ». Volle pur cancellata « la *confiscazione dei beni dei delinquenti*, come tendente per la massima parte al danno delle loro innocenti famiglie.... sbandita la moltiplicazione dei *delitti impropriamente detti di lesa maestà....* », fatto più spedito e men costoso il processo, più libera la difesa. Pensò perfino a volgere il retratto delle multe a sollievo e compenso della carcere ingiustamente sofferta; tal provvedimento peraltro non fu attuato, e continuarono sempre i processi *economici* o *camerali*. Alla confusa varietà degli ordinamenti municipali (poichè v'erano Comuni privilegiati ed altri retti come terre conquistate), sostituì rappresentanze locali fondate sul censo e sulla sorte. Per ultimo fece palese ai cittadini le condizioni dell'erario pubblicando i conti della sua gestione per lo spazio di 24 anni; ed anche dei propri atti e dei propri intendimenti volle rendere ampia ragione, prima di abbandonare lo Stato, nel suo volume *Del Governo della Toscana*, il quale incomincia con queste memorabili parole: « S. M. è intimamente persuasa che il più

efficace mezzo per sempre più consolidare la fiducia e la confidenza dei popoli verso qualunque governo, sia quello di sottoporre alla cognizione di ciascun individuo le diverse mire e ragioni che hanno servito di fondamento alle ordinazioni e provvedimenti.... e di manifestare senza riserva e con la possibile chiarezza l'erogazione dei prodotti delle pubbliche contribuzioni ».

Quei documenti tornano a sua grandissima lode; poichè da essi rilevasi come fossero fatte spese straordinarie montanti a 16 milioni e 17 mila lire, per creare il Museo di fisica, l'Archivio diplomatico e varie Accademie, per sussidiare molti Istituti di carità e di educazione, per eseguire importantissimi lavori, quali il bonificamento della Valdichiana, che riuscì per merito del Perelli e del Fossombroni, e quello della Maremma iniziato, ma meno felicemente, dallo Ximenes; e come, abolito sin dal 1768 l'*appalto delle gabelle e regalie,* tanto rifiorisse la prosperità della Toscana in grazia delle riforme economiche e della prudente gestione del ministro Angelo Tavanti, da permettere di alleviare le gravezze e da procacciare in pari tempo un accrescimento delle pubbliche entrate; queste, che nel 1765 erano di 8,900,000 lire, giunsero nel 1789 a 9,100,000 lire; annualmente se ne spendevano 8,400,000, di guisa che, al finire del regno, si trovò un avanzo di 5,214,000 lire. La popolazione aumentata pur essa di 114,000 anime, superava il milione di 58,000: onde può calcolarsi che il tributo pagato ragguagliasse a lire 8, 13 soldi e 8 denari per testa, dacchè, a tenore delle nuove leggi, niuno erane esente. L'unico punto oscuro nel lungo maneggio del denaro pubblico fatto da Leopoldo, deriva dalla sua condizione di principe austriaco. Perchè dopo aver tollerate a malincuore le prepotenze della Corte di Vienna e l'estorsione di 12 milioni di lire nel 1766, divenuto Imperatore non solo non fece restituire alla Toscana quella somma, non che le gioie e i beni medicei usurpati; ma obbligò il figlio, insediandolo Granduca, a riconoscersi suo debitore per 1 milione e 113 mila scudi (1791).

Altri disegni volse egli in mente e non potè effettuare; tra questi la compilazione di un codice, del quale fu commesso successivamente lo studio ai giureconsulti Vernaccini, Ciani, Tosi e Lampredi; il proscioglimento del debito pubblico combinato col riscatto del tributo fondiario, concetto originale che ebbe un principio di esecuzione (1788); e infine una costituzione politica che sanciva la libertà economica, e assegnava ad assemblee provinciali, elettive, e ad un'assemblea generale formata da quelle, uffici di petizione e di sindacato. Il Gianni (come risulta dalla sua stessa testimonianza) gliene presentò lo sbozzo il 26 novembre del 1781; e dopo otto anni di lavori preparatorî, egli stava per promulgarla con un *manifesto* già compi-

lato, nell'atto di cedere la Toscana al figlio Ferdinando, quando le opposizioni incontrate a Vienna l'obbligarono a rinunziare al suo proposito.

Invero le opere da lui maturate bastano a mostrare quanti meriti avesse verso il paese, citato quindi ad esempio pel benessere generale e per la mitezza dei costumi, tantochè un giorno (sembra certo) le carceri rimasero vuote. Ma l'indole degli abitanti non riacquistò più l'energica operosità e la maschia fierezza degli avi repubblicani; del che fu causa in parte l'istesso riformatore, il quale, rasentando talora l'utopia, non si dette alcun pensiero della milizia, anzi disciolti i presidii stanziali in tutte le città (fuorchè a Livorno), vi sostituì certe *compagnie civiche volontarie* universalmente derise; e similmente, dopo una felice fazione guerresca contro il Marocco, vendè le più grosse navi e distrusse la sua marina militare, senza la quale la mercantile non è mai rispettata e sicura. Pure egli sperava che a ciò bastasse la *costituzione fondamentale perpetua* scritta dal Neri e da lui promulgata, ove si dichiaravano i più sani principii di neutralità nelle guerre di mare (1777-1778). E tuttavia lasciava che la Toscana fosse rappresentata dai diplomatici austriaci. Le insolenze dell'ammiraglio russo Orlof nel porto di Livorno (1772-1784), non che gli inconvenienti successi nella guerra tra la Turchia e l'Impero, mostrarono sin d'allora i pericoli del disarmare. E ne uscì ancora un altro danno, cioè la soverchia potenza ed estensione attribuita alla polizia e lo spionaggio minuto ed inquisitorio che penetrava fino in seno alle famiglie, sia per prevenire i delitti, sia per soddisfare la sospettosa curiosità del principe: piccola mania d'un animo eletto.

Egli insomma (osserva Gino Capponi) « ebbe indole tutta popolare..., divenne ben presto sinceramente toscano, ma i Toscani poco gli risposero.... » E quando, per la morte del fratel suo Giuseppe II abbandonò Firenze il 1° di marzo del 1790, non molti se ne dolsero, anzi i più rimasero indifferenti, od anche internamente si rallegrarono. La sua opera stessa parve sul punto di cadere, non appena egli ebbe da quella ritirata alquanto la mano. La Reggenza da lui lasciata, sotto la presidenza d'Antonio Serristori, componevasi di gente inetta o segretamente contraria alle riforme ecclesiastiche ed economiche; un solo di loro, il sen. Gianni, aveva animo e mente, ma non autorità: era anzi (dice il Pignotti nei suoi *Ricordi*) inviso al popolo che lo chiamava affamatore, a torto credendolo autore e fautore della piena libertà del commercio.

Il caro prezzo del grano cagionato dallo scarso raccolto si attribuì alle nuove leggi; e sia contro queste, sia contro le mutate discipline ecclesiastiche, si levarono a rumore le plebi facilmente sobillate. Prime si mossero contro

il vescovo riformatore Pistoia e la Valdinievole, nell'aprile del 1790; poi Livorno che, per la incredibile fiacchezza del Vicegovernatore Pierallini, rimase in balìa dei sollevati, non senza spargimento di sangue (30 maggio 1790). Imbaldanziti dalle concessioni ottenute, il 7, l'8 e il 9 giugno i facinorosi, in compagnia di donne dai finti baffi, dalla faccia tinta e dai grossi bastoni, turbarono anche Firenze con processioni, estorsioni, ed insulti; saccheggiarono alcune case, fra le quali quella del Gianni, che riparò a Bologna, mentre da Pozzolatico fuggiva nel Chianti il vescovo Ricci, che fin dall'aprile il governo aveva allontanato dalla sua diocesi. Dettero pure l'assalto al ghetto degli Ebrei, che fu salvo per l'intromissione dell'Arcivescovo Martini e coll'aiuto dei mercatini; bensì ne trassero prestazioni di danaro; e così dai venditori di commestibili si fecero rilasciare, a 12 lire il sacco e a 50 lire il barile; grano e vino che ne valevano, quello 23 e questo 74 (8 e 9 giugno 1790). La timida Reggenza sospese la libera estrazione delle grasce, ristabilì i prezzi del pane e dell'olio, permise gli altari nelle Chiese, le esequie *solenni*, le pompe religiose, le adunanze delle compagnie, e istituì una *guardia urbana* per la comune difesa. Quindi apparvero viemaggiormente le conseguenze dell'errore commesso di spogliare il governo d'ogni forza armata, per aumentare a dismisura la sbirraglia. Pietro Leopoldo, saputi i casi della Toscana, trascese nel rigore; punì 108 dei tumultuanti con giudizi e gastighi eccezionali; ripristinò per il futuro la condanna capitale e il titolo de' reati politici; vietò alla Reggenza qualsiasi nuova deroga alle sue leggi, « essendo quelle, fatte per debolezza e paura, più che sufficienti a rovinare il paese »; e infine mandò in Firenze un nerbo di soldati tedeschi, e volle sciolta la *guardia urbana* che da prima aveva approvata (17-30 giugno 1790). Mantenne l'abolizione delle prescrizioni liturgiche, ma non volle che si usassero maggiori condiscendenze verso il clero e costrinse la riluttante Reggenza, che traccheggiò quasi tre mesi, a rimettere in vigore le leggi frumentarie (3 ott.-27 dec. 1790). Saldissima in fatti fu la sua fede nella piena libertà economica che aveva iscritta fra i capitoli intangibili della sua costituzione e che (come provano i documenti del gabinetto or messi in luce da Abele Morena) difese fino all'ultimo con invitta costanza, contro le opposizioni di certi suoi consiglieri d'idee eclettiche e tendenti al mercantilismo, quali il Gianni ed il Paolini.

Due nobili e rari esempi di virtù politica egli dette, con render conto al popolo della gestione erariale e con preparare un freno statutario all'arbitrio dei propri successori. Le sue riforme, ispirate dalle massime dominanti nell'età sua, si dimostrarono per la più parte provvide e adattabili alle condizioni della Toscana; cosicchè, sebbene

suscitassero, allora e poi, qualche temporaneo malcontento, s'immedesimarono a poco a poco con la vita e con l'indole paesane; e, non ostante i gravi sconvolgimenti a' quali andò soggetta questa come ogni altra regione d'Italia, vi lasciarono impresse profonde e benefiche vestigia, agevolmente riconoscibili anco ai dì nostri. — (Dal vol. *Storia politica d'Italia,* Milano, F. Vallardi, pagg. 15-19.)

La prova della bilancia.

Corif. Ingegnosa
È la gente di cervello!
Ed inver quest' altra cosa,
Ch'è un miracolo novello
Così pien di bizzarria,
Inventata chi l'avria?
No; se detta
Me l'avesse un per la via,
Non gli avrei pur dato retta,
Ma pensato tuttavia
La contasse per burletta.
(*vien recata innanzi una bilancia*)
Dion. Su, alla bilancia ora, voi due.
Esch. e Eurip. Ci siamo.
Dion. Preso un piatto per uno, dite un verso;
Nè lo lasciate, s'io non fo *cucù.*
Esch. e Eurip. Lo teniamo.
Dion. Ora un verso là sul piatto.
Eurip. « Mai giunto a vol non fosse il legno d'Argo. »
Esch. « Sperchèo fiume e, di buoi pascenti, alberghi. »
Dion. *Cucù!* lasciate andare! Il piatto suo
(*additando Eschilo*)
Cala molto più giù!
Eurip. Come può darsi?
Dion. Ci ha messo un fiume, e ha fatto come quelle
Che vendon lana, ma prima la bagnano;
E tu ci hai messo una parola alata.
Eurip. Ne dica un altro e si riprovi il peso.
Dion. Dunque daccapo ai piatti.
Esch. e Eurip. Eccoci!
Dion. Va'!
Eurip. « Süada non ha templo altro che il dire. »
Esch. « Dio, chè doni non ami è sol la morte. »
Dion. Lasciate andar, lasciate andar! Daccapo
Trabocca dal suo lato; chè ci ha messo
La morte che è il più peso d'ogni male.
Eurip. Ed io Süada, gran bella parola!
Dion. Süada è cosa lieve e senza sugo;

Cercane un'altra, e di peso, che tiri
In giù il tuo piatto, e sia gagliarda e grande.

Eurip. Dove, ah! dove trovarla?

Dion. Or te la insegno:
« Achille, ai dadi, fece due e quattro. »

Esch. Non lotti più con me, verso per verso;
Metta sè stesso, i figli suoi, la moglie,
Cefisofonte pur, nella bilancia,
V' aggiunga infin tutti i suoi libri; solo
Io vi contrapporrò due de' miei versi.

Dion. Dite! questa è per voi l'ultima prova.

Eurip. « Grave di ferro in man tolse una clava. »

Esch. « Carro su carro e morto sopra morto. »

Dion. Te l' ha fatta anche adesso.

Eurip. In che maniera?

Dion. E' ci ha messo due carri, e più due morti,
Che alzarli non potrian cento Egiziani.
Mi sono amici entrambi ed io fra loro
Non do sentenza, chè non voglio farmi
Prendere in uggia da nessun dei due;
Stimo alto ingegno l' un, l' altro mi piace.

Plut. Non vuoi far dunque ciò per cui venisti!

Dion. E se do la sentenza?

Plut. Te ne vai
Con quel fra i due pel quale hai sentenziato,
Cosicchè tu non sia venuto invano.

Dion. Grazie! ascoltate dunque: ero venuto
In cerca d'un poeta.

Eurip. E per che farne?

Dion. Perchè tornata salva la città,
Metta su i Cori. Or chi darà il consiglio
Miglior per la Città, vorrò condurlo
Via con me; e innanzi tutto, d'Alcibiade
Che cosa ne pensate l' uno e l' altro?
Già, stenta Atene, se ha da partorire.

Eurip. Ed essa che ne pensa?

Dion. Che ne pensa?
Ora lo brama, or l'odia, e pur lo vuole.
Quello che avete in mente su lui, ditelo!

Eurip. Aborro un cittadin lento a giovare
Alla patria, e gran danno a farle pronto,
Destro a pro suo, per la Città impotente.

Dion. Bene, per Posidon!... (*a Eschilo*) Tu che ne pensi?

Esch. Niun lioncel nella Città s'allevi....

Dion. E molto meno allevisi Leone.

Esch. Ma, allevato, al suo far giova acconciarsi.

Dion. Io, per Zeus salvator, son titubante;
L'uno esperto è nel dire e l'altro aperto.
Ma dica ognun de' due sulla Città
La sua, come farebbe per salvarla.

Eurip. (Supposto che Cleocrito a Cinesia
S'appiccicasse a mo' di penne, e l'aure
L'alzasser alto sui campi marini....
Dion. Sarebbe buffa! Ma che sugo c'è?
Eurip. Quando ci fosse in mare una battaglia,
Potrebbero portar vasi d'aceto
E gettarli negli occhi all'inimico.)
Io ho un'idea che voglio esporre.
Dion. Parla.
Eurip. Fidiamoci alle cose delle quali
Noi diffidiamo; e diffidiam di quelle
In cui fidiamo.
Dion. Come? non capisco.
Fa' di parlar men dotto ma più aperto.
Eurip. Se di quei cittadini in cui poniamo
Fiducia, or ci pigliasse diffidenza,
E adoprassimo quei che inoperosi
Oggi lasciam, forse saremmo salvi.
(Se andiam così in rovina, è mai possibile
Di non trovar salvezza, a far l'opposto?)
Dion. Ma bene, o Palamede, o sommo ingegno!
(E l'hai trovata tu, o Cefisofonte?
Eurip. Io sol; l'aceto è di Cefisofonte.)
Dion. E tu? che dici?
Esch. Or pria di', la Città
Di chi si giova; dei dabbene?...
Dion. Che!
Li odia a morte.
Esch. Ed invece ama i cattivi?
Dion. No certo! ma per forza se ne giova.
Esch. Come si può salvare una città
A cui non va nè lana nè pelliccia?
Dion. (Trovalo affé, se vuoi tornar tra i vivi.
Esch. Lo proporrò lassù, ma qui non voglio.
Dion. Che, che!... Manda di qui buoni consigli.
Esch. La terra de' nemici abbiasi come
Nostra, e la nostra come de' nemici;
Vero tesoro riputiam le navi
E miseria l'entrate del tesoro.
Dion. Già! ma sta solo a pappar tutto il giudice!)
Plut. Or, sentenzia.
Dion. Su voi così risolvo:
Io sceglierò quello che il cor desidera.
Eurip. Ora, memore tu del giuramento
Che facesti agli Dei, di rimenarmi
A casa, scegli chi t'è vero amico.
Dion. *Giurò la lingua!...* Eschilo è quel ch'io scelgo.
Eurip. Ch'hai fatto, o tu, d'ogni uom più tristo?
Dion. Io? detto
Ho che Eschilo ha vinto. E perchè no?

Eurip. Compiuto atto sì turpe, osi fissarmi?
Dion. *Che turpe, se non pare* agli uditori?
Eurip. Dunque, o crudel, mi vuoi lasciar qui morto?
Dion. *Chi sa se viver non è poi morire?*
(Spirar pranzare, e dormire.... un giaciglio?)
Plut. Dunque entrate, o Dioniso.
Dion. Perchè?
Plut. Io voglio offrirvi l'ospitalità
Prima della partenza.
Dion. Ben pensato!
Affè, non mi dispiace la proposta.
(*escono tutti di scena.*)

(Da *Le Rane* di Aristofane, Città di Castello, Lapi, pagg. 120-129.)

Amore senza stima. — Prima che termini il Settanta vogliamo far parola di due commedie sbocciate appunto in questo terribile anno il quale andrà famoso assai più per le tragedie sanguinose della storia che per le finzioni serene dell'arte. Ma torciamo lo sguardo dal tristo spettacolo e risaliamo, se vi aggrada, il corso dei tempi fino a un lontano periodo di pace tranquilla e di ozi studiosi, il più lungo, quanto narrasi, che abbia mai goduto la patria nostra, fra il 1748 e il 1792, fra il trattato di Aquisgrana e le guerre della rivoluzione francese.

Il signor Paolo Ferrari c'invita a questo viaggio presentandoci col suo *Amore senza stima* un rifacimento della *Moglie saggia*, commedia scritta dal Goldoni nel 1752.

Pare che taluno abbia gridato la croce addosso all'Autore pel suo audace proposito di ammodernare una favola del Poeta veneziano; tanto che egli stimò doversi difendere in un Prologo adducendo numerosi esempi d'illustri predecessori. Ma in verità per ogni discreta persona non v'era bisogno di siffatta apologia. All'arte drammatica, come a molte cose di questo mondo, può attribuirsi la scherzosa definizione che Napoleone primo dava del commercio quando chiamavalo: *un brigandage organisé.* La «collaborazione dei vivi coi morti o con altri scrittori lontani e non noti di persona (avverte acutamente il simpatico disegnatore dei *Profili Letterari*) è antichissima nei drammaturgi, i quali, più che gli altri scrittori arricchiscono e delle tradizioni e dei lavori altrui e non sono mai propriamente originali; forse perchè l'assioma, nulla di nuovo sotto il sole, si avvera specialmente nella vita comune, nei costumi e negli incidenti ordinari del mondo.» Aggiungiamo che la così detta repubblica letteraria può tollerare senza paura quella maniera di comunismo; poichè rimane sempre in ogni opera lo stampo che un peculiare ingegno v'imprime; e in ciò sta la sua proprietà vera, la quale nessuno gli

può ritogliere; salvo il caso di spudorato plagio, che prima o poi suol venire scoperto con danno e vergogna del colpevole.

Chi invece ha *dignitosa coscienza e netta* ama palesare subito d'onde abbia tratto il tèma su cui lavora, e restituire a ciascuno ciò che gli appartiene. Così ha fatto il signor Ferrari sin dal primo titolo di questa sua ultima commedia; e così facevano i latini e i cinquecentisti. Odasi, fra gli altri, il nostro Cecchi, nel prologo della *Dote:*

> Fia questa Dota una nuova commedia
> In buona parte cavata da Plauto.
> Questo si dice, perchè alcun non pensi
> Quest'uno Autore vogli esser simile
> A certi ladroncelli, i quali rubano
> Non gli argumenti, ma sì le commedie
> Intere, intere, e sol con lo intratesservi
> Un frammessuzzo le dan fuori, e giurano
> Con le mani e co' piè, che hanno cavatosele
> Della lor testa. Egli ha tolto da Plauto
> L'argomento in gran parte della favola;
> E vi protesta che farà il simile
> Sempre in tutte le sue, perchè il medesimo
> Ved'egli che hanno fatto li più nobili
> Comici che vi sieno; e chi ha in pratica
> Terenzio e Plauto, ne sia testimonio,
> E dica se da' Greci le lor trassono.
> E se poi li moderni hanno cavato le
> Loro da quelli, e' potrebbe ancor essere
> Che altri verrà, il qual renderà il cambio
> A le Toscane; e confessa Terenzio
> Non si potea dir cosa, la qual dettasi
> Non sia dell'altre fiate. O se un Terenzio
> Non si potè se non servir del vecchio,
> Che meraviglia è se un uomo servesi
> Del vecchio? ma di ciò detto è a bastanza.

Se non che il moderno Autore ha mostrato pel suo esemplare veneziano assai più rispetto che non avessero il Cecchi per Plauto o Terenzio per Menandro. Non ha osato prendere senz'altro il concetto o, se vuolsi, il disegno generale della *Moglie saggia*, e rimetterlo sul telaio per cavarne fuori una nuova commedia. Ma ha ricalcato scrupolosamente le orme del Goldoni; si è attenuto alla sceneggiatura, agli interlocutori, ai pensieri e spesso anche alle parole da lui adoperate, proponendosi soltanto di dare al tutto un colorito contemporaneo.

Siamo a Milano nel 1870 anzichè a Montopoli nel 1752; i servitori hanno abbandonata la maschera, i padroni non hanno più il casato e l'aspetto di prima; la sera si beve il tè invece del vin di Canarie; si odono nelle conversazioni i nomi del teatro della Scala e dell'orefice Bigatti;

qualche scena è aggiunta, qualche altra è modificata. Eppure la commedia, accresciuta di due atti, è quasi sempre la stessa; scorgiamo variate in molta parte le fogge esterne del vestire e del vivere, non i modi di sentire, di pensare, di ragionare; l'apparenza, non la sostanza.

Assai noto è l'argomento della *Moglie saggia:* trattasi di una fanciulla che la vanità del padre, mercante arricchito, unì in matrimonio con un nobile conte, il quale, presto di lei stancatosi, si dètte in braccio ad un amore colpevole. Essa sempre piena di tenerezza e d'indulgenza; egli « sprezzatore della dolcezza di sua moglie e *cicisbeo* della marchesa Beatrice, di carattere cattivo quanto lui.... Faceva tutto il possibile la contessa *Rosaura* per guadagnarsi il cuore del suo consorte, ma quest'uomo duro e senza senno preferiva piuttosto alle carezze di una moglie amabile il pazzo orgoglio d'una *cicisbea* imperiosa e piena di capricci.

» Un giorno prende *Rosaura* il partito di andare ella stessa a fare una visita alla *Marchesa*, a cui pone sotto gli occhi, con tutta la possibile decenza, i disgusti che era forzata a soffrire, pregandola a compiacersi di adoperare tutto il suo credito presso del *Conte* a fine di impegnarlo a renderle un poco più di giustizia.

» *Beatrice* punto balorda, comprende subito la maniera di agire della *Contessa*, onde si disimpegna con espressioni vaghe, e complimenti. Spiega ella però al *Conte* tutto il suo furore, e malanimo, e lo istiga a tal segno, che finalmente lo determina a disfarsi della moglie. Concepisce pertanto questo marito crudele il barbaro disegno di avvelenarla.... »

Ecco l'estratto che il Goldoni stesso ne porge del suo lavoro: l'*Amore senza stima*, come s'è accennato, procede di pari passo: in questo ed in quello due volgari e maledici parassiti empiono di tratto in tratto la scena: e amorazzi e gelosie di servitori fan contrapposto alle passioni dei protagonisti.

Il novello episodio di un braccialetto che la moglie crede ordinato per sè ed è invece per l'amante, cui ella, saputo il vero, sdegnata rimandalo, non serve se non a rinfocolare gli odii delle due rivali. Per ultimo la catastrofe è la stessa: tentativo di avvelenamento seguìto da riconciliazione. Bensì nella antica commedia il delitto è premeditato, nella moderna improvviso; nella prima il servitore *Brighella* ne concepisce sospetto, nella seconda la moglie medesima vede ed intende; nell'una la *Contessa Rosaura* quando sta per bere la limonata davanti il marito, ha già buttato via il veleno e non tiene in mano se non un liquido innocente; nell'altra la *Contessa Livia* si avvicina davvero alle labbra la tazza avvelenata; il che induce necessariamente qualche altro divario nelle scene finali.

Commendevoli sono per fermo simili innovazioni. Dato, in fatti, che la commedia debba qui rasentare il dramma, l'atto eroico della moglie che mansueta va incontro alla morte è più bello ed efficace della pia finzione immaginata da *Rosaura* per convertire *D. Ottavio* (e che sarebbe successo s'ei l'avesse lasciata fare?....) Giova ancora il far senza dell'intervento del servitore; e la truce risoluzione del marito urta meno se appare suscitata ad un tratto dalla vista del medicamento, anzichè maturata nel più lungo spazio di tempo indispensabile per comprare, per portare in casa, e per propinare il veleno.

Ma con tutto ciò non è superato il vero scoglio della favola goldoniana. Come accade, un momento dopo sì terribile caso, quel miracolo di riconciliazione? Come si spenge subitaneamente la passione furibonda del conte? E come fa la buona *Contessa* a dimenticare il fatto successo, e a rimanere senza sospetto al suo fianco?.... Non diciamo già che l'arte non possa vincere anche queste difficoltà; ma il Poeta veneziano vi passa sopra con la sua amabile sprezzatura; e il suo moderno interprete non si adopera di buon proposito a venirne a capo. Se non che quegli può scusarsi affermando di avere scritto la *Moglie saggia* principalmente per dare una bella parte a *Madama Medebac* e calmare i suoi nervi irritati. Dopo aver narrato nel suo *estratto* che il *Conte Ottavio* « sorpreso da un'estasi di piacere, abbraccia di cuore la moglie, ricompensa la cameriera, detesta la marchesa e da essa prende congedo immediatamente: — ecco (soggiunge) il felice scioglimento della rappresentanza che fu generalmente e costantemente applaudita; ed ecco la signora Direttrice guarita dalle sue convulsioni che riconoscevan per causa una gelosia di competenza. » Invece il signor Ferrari manifestò, soprattutto nel nuovo titolo, nella prefazione e nel prologo, l'intenzione di fare uno studio psicologico; e poi credette forse di avere adempiuto al proprio ufficio col colorire più vivacemente la passione del protagonista. Or qui ben altro richiedevasi, se male non ci apponiamo; conveniva presentarci in lui un uomo intero e non solo un cieco e bestiale amante; attribuendogli, per esempio, una men volgare tempra d'ingegno si sarebbe reso più naturale il perdurante affetto della moglie, nel quale si volle rappresentare un secondo *caso* di *amore senza stima*. L'istessa *Livia* ed il padre suo sono piuttosto profili che ritratti: e che diremo di quei due insulsi parassiti? appariscono anche men che profili e meritano davvero il nome di *ombre* che avevano i loro simili presso gli Antichi Romani.

Se, per volgere di tempo, non muta la sostanza delle passioni umane, mutan assai le loro forme e atteggiamenti a seconda delle varie condizioni di vita in mezzo alle quali esse si agitano; e ciò deve pure tener a calcolo chi voglia

tradurre in istile moderno una commedia del Goldoni. Il signor Ferrari non lo ignora, anzi lo dice con bel garbo egli stesso; ma ci pare che all'annunzio del prologo non bene risponda il lavoro. La *Moglie saggia* si aggira principalmente sopra due perni: ciò sono la strana usanza de' cicisbei, e la divisione grandissima che separava l'ordine privilegiato della nobiltà da quello della mercatura. Se il *Conte Ottavio* non fosse, in modo palese, il cavalier servente della *Beatrice*, molti discorsi e molte scene sarebbero incomprensibili. E similmente la diversa nascita dei due coniugj spiega vie meglio il disamore dell'uno e la tolleranza dell'altra. *Rosaura* dice al padre apertamente essere per lei ragione potentissima di non abbandonare il marito la speranza di procacciare ai figli futuri *il gran bene della nobiltà.* Ora, nell'età nostra da un lato la corruzione ha mutato metro e nome, dall'altro gli ordini aristocratici, perdute del tutto le prerogative feudali, si sono mescolati maggiormente con la cittadinanza; quindi nuovi vincoli e nuovi contrasti, nuovi umori, e nuovi costumi.

La diletta d'altrui sposa a te cara

non si chiamerà più una *dama onorata servita da un cavaliere ammogliato* (il che ricorda le *nobilissime e virtuosissime donne* celebrate dal Brantôme). Oggi la *Marchesa* dovrà usare maggior riserbo nel suo contegno se vorrà che l'ipocrisia della gente a modo chiuda un occhio sulla sua illecita *relazione.* Ancora tra marito e moglie, tra suocero e genero gli atti e le parole avranno da risentirsi delle mutate condizioni sociali. E per chiarire con un esempio letterario il nostro pensiero, ricorderemo qui una commedia francese, divenuta meritamente popolare fra noi, ove appunto è rappresentata la lotta fra un suocero, villano riunto, e un genero, vizioso gentiluomo; in mezzo a loro la *moglie saggia*, che ha le virtù, senza le grettezze, della borghesia, e vi aggiunge (direbbe un tedesco) le grazie di una aristocrazia *elettiva*, riconduce la concordia calmando gli sdegni del padre e conquistando, con bell'arte, il cuore del marito. I due accademici illustri, autori del *Gendre de monsieur Poirier*, incarnarono, consapevoli o no, e trasportarono nel secolo nostro un lato dell'idea goldoniana. Avremmo desiderato che altrettanto avesse fatto il signor Ferrari per la parte da lui prescelta. Nella commedia francese appena si tocca di volo dell'*amore senza stima* da cui è preso e traviato il protagonista marchese di *Presle;* nè comparisce mai sulla scena l'Armida che lo tiene ne' suoi lacci. Invece il nostro Autore erasi proposto principalmente, a quanto sembra, di dipingere quella passione, adattandone lo svolgimento ai costumi contemporanei. Ma, preso forse da timore reverenziale, si è scostato

il meno possibile dall'antico Maestro; ha modificato in vero come si è testè mostrato, la faccia esterna del componimento; in alcun luogo ha pure raggiunto, per altra via, il pregio dell'originale, come, verbigrazia, nella saporitissima *esposizione* del prim'atto ove i servitori, trincando fra loro, mormorano dei padroni e informano dell'argomento, la quale scena (secondo che narra il Goldoni medesimo nelle *Memorie*) era generalmente in Venezia giudicata un capolavoro; per ultimo egli ha introdotto varii miglioramenti nella struttura e nella disposizione delle scene, onde, se non avvantaggiasi la rapidità dell'azione, forse si diminuisce l'inverosimiglianza. Eppure la nuova sua commedia non soddisfa il gusto degli intelligenti che in essa avvertono subito una certa sconvenienza tra la superficie e la sostanza, tra il di fuori e il di dentro; e le sarà preferita sempre, crediamo, la *Moglie saggia* perchè, sebbene per più lati difettosa, è un'opera tutta d'un getto, uscita senza sforzo, come le innumerevoli sorelle, dalla feconda e gaia fantasia del Poeta veneziano. Del quale il signor Ferrari sarebbesi questa volta mostrato miglior discepolo usando maggior libertà e rimaneggiando a sua posta il tèma che da lui voleva tòrre ad imprestito. — (Dalla *Nuova Antologia*, Dicembre 1870.)

ENRICO PANZACCHI.

Nacque ad Ozzano (Bologna), di famiglia campagnuola il 16 dicembre 1840. Fu allievo esterno del Seminario di Bologna e poi studente per un anno (1860) di legge in quell'università:[1] e quindi si inscrisse per gli studj di filosofia e lettere a Pisa, dove ebbe maestri il D'Ancona e il Villari, e fu alunno anche della Scuola Normale Superiore con altri egregj.[2]

Fu nominato professore di storia al liceo di Sassari e ci restò un anno; ma rinunziò alla cattedra, per tornare alla sua Bologna, dov'ebbe il posto di Direttore dell'Orfanotrofio di San Bartolomeo alla Piaggia, inclinando già fin d'allora, come diremo, al giornalismo letterario e politico. Nel 1868 fu nominato professore di filosofia al R. Liceo Galvani, e vi restò qualche anno, con la sua vecchia passione, che non dimenticò mai, per gli studj filosofici. Nel 1874 fu direttòre e professore di estetica e storia dell'arte nel R. Istituto di belle arti, cattedra che ebbe poi anche all'Università, sino alla morte.

---

[1] V. il suo scritto autobiografico nella raccolta *Il primo passo*, Roma, *Dom. lett.*, 1882, pp. 141-147; ripubblicato poi fra i suoi *Racconti*.

[2] Avv. G. Luperi-Centoni, *Gli amici di Panzacchi: ricordi d'un compagno d'università*, nel giorn. *Il telegrafo* di Livorno 9 ott. 1904.

Con l'avvocato Leonida Carpi aveva fondato in Bologna la *Rivista bolognese:* come, molto più tardi, vi fondò e diresse il periodico *Lettere ed arti* (1889-90). Collaborò, desideratissimo, alle maggiori riviste letterarie nostre; entrato nel giornalismo politico, diresse nel 1886 il *Nabab* (impresa d'un editore audace che non intaccò per nulla l'integrità morale del Panzacchi), nel 1889 il *Capitan Fracassa*, nel 1889 e 1890 l'*Italie.* Assidua collaborazione dette un tempo al *Corriere della Sera.* Nella sua città appartenne al partito che vi si diceva degli *azzurri* (liberali e radicali lealmente monarchici): si accostò in seguito, e vi rimase fedele, a idee più conservatrici, per il convincimento acquistato dell'unione necessaria di tutti i partiti d'ordine. Fu consigliere comunale e provinciale, presidente dell'Associazione liberale, poi della Federazione costituzionale, ed ebbe gran parte nelle lotte politiche che, si può dire, il suo partito sostenne e spesso vinse con lui. Eletto deputato nel 1882 per il II collegio di Bologna e per quello di Pesaro, la sua elezione fu annullata per l'incompatibilità con l'ufficio di professore secondario; rieletto, dopo esser divenuto eleggibile, fu sorteggiato; sinchè per le elezioni generali del 1897 e del 1900 potè rappresentare il collegio di Castelmaggiore. Acquistò alla Camera grandi simpatie e molta autorità: nel 1900-1901 fu, nel Ministero Saracco, Sottosegretario di Stato per l'Istruzione. Morì in Bologna il 5 ottobre 1904 nell'Istituto Rizzoli a San Michele in Bosco.

Fu degli scrittori più simpatici nella non piccola schiera di coloro che promossero ne' periodici, nella scuola, nei centri di cultura, l'opera laboriosa del rinnovamento della vita italiana. Cordiale, geniale idealista, ebbe animo aperto ad ogni sensazione e gioia della bellezza, senza intolleranze settarie, che non entravano nella sua estetica fatta di buon gusto e di larga dottrina, fondata specialmente sui suoi antichi studj classici, e che discordavano dalla sua equanimità anche nelle lotte politiche. La sua produzione è più notevole per la varietà e la ricchezza delle forme, che non per l'eccellenza che abbia questa o quell'opera, sia per la profondità del pensiero sia per lo splendore dell'arte. Il capolavoro non c'è, o, meglio, non poteva lasciarlo, fermarlo nella freddezza della parola stampata, egli che pur fu prosatore agile, elegante e, occorrendo, vigoroso. Non poteva: perchè parlatore, conversatore de' più felici,

fu non lettore di conferenze, ma oratore acclamatissimo, e, in qualche argomento, insuperato. Ebbe anche tutte le qualità esteriori per parlare in pubblico: e vi portò, con la vena naturale d'una colorita e armoniosa facondia, la meditazione dello studioso. Parve in alcune occasioni *la viva voce del suo tempo.* Così ottenne successi grandissimi parlando ai funerali di Marco Minghetti e di Pellegrino Matteucci, commemorando Umberto I al Teatro Comunale di Bologna, Rossini a Pesaro, Leopardi a Recanati, il Guercino a Cento. Innumerevoli, nè tutte raccolte, furono le sue conferenze. Nell'arte delle quali fu uno dei primi maestri all'oratoria moderna.

Fra la critica e la poesia, fra il giornalismo e la cattedra, si svolse, trovando suo centro anch'essa alla libreria dell'editore Zanichelli (si parlò allora impropriamente di *scuola bolognese*), la produzione del Panzacchi, che fu uno degli autori più cercati dagli editori, come mostra la serie delle varie sue opere pubblicate in tanti luoghi diversi. Scrittore garbato di cose letterarie, musicali, dell'arte figurativa: franco e vivace novelliere, tentò pure con mediocre fortuna una volta il teatro con la commedia *A Villa Giulia* (poi con titolo diverso *Forte come la morte*), rappresentata nel 1903, e pubblicata nella *Rivista d'Italia* marzo 1904: tradusse il *Severo Torelli* del Coppée. Non scarsa e molto notevole l'opera del poeta, dal *Piccolo romanziere* (Milano, Ricordi, 1872) alle *Lyrica* (Zanichelli, 1877), dalle *Nuove liriche* (Treves, 1888) al *Cor sincerum* (ivi, 1898). Non fu così ristretto o monotono, come altri disse, l'àmbito e l'accento di quella poesia, che si volge e si allarga anche assai generalmente ad argomenti svariati e solenni; ma ne rimane, se non carattere essenziale, pregio cospicuo, la duttilità squisita, e una intima sonorità e melodia che rende molti componimenti, non *versi per musica* nel volgar senso della parola, ma versi musicali e disposti ad accogliere degnamente una magistrale traduzione o interpretazione di suoni.[1]

Scritti di critica letteraria e artistica sono: *Dell'arte moderna,* discorso (Bologna, Monti, 1868; poi, Zanichelli, 1870); *Teste quadre* (ivi, 1881), *Riccardo Wagner, racconti e studii* (ivi, 1883); *Al rezzo* (Roma, Sommaruga, 1882); *A mezza macchia* (ivi, 1884), che diventò poi *Critica spicciola* (ivi, Verdesi, 1886); *Nel mondo della musica,* impressioni e ricordi (Firenze, Sansoni, 1895; Roma, Roux e Viarengo, 1904); *Saggi critici* (Napoli, Chiurazzi, 1896); *Nel campo dell'arte* (Zanichelli, 1897); *Conferenze e discorsi* (Milano, Cogliati, 1899); *Morti e viventi* (Catania, Giannotta, 1898); *Le donne*

---

[1] Sulla poesia del Panzacchi vedi G. Marradi, *Poesia italiana contemporanea* in *Lettere ed arti* del 20 apr. 1889; sull'ed. definitiva delle *Poesie,* G. Mazzoni, nella *Nuova Antologia,* 15 marzo 1894; F. Pastonchi nel *Corriere della Sera,* 19-20 ott. 1902 e B. Croce, nella *Critica,* IV (1906), pag. 7 seg.

ideali (Roma, Voghera, 1898); *Poeti innamorati* (ivi, 1899); *L'arte nel secolo XIX* (Livorno, Belforte, 1901); *Donne e poeti* (Catania, Giannotta, 1902). Nella critica letteraria della quale, in *Teste quadre* specialmente, avea dato notevolissimi saggi, il Panzacchi non ebbe l'operosità e l'erudizione che debbono aiutare e nutrire il buon gusto e la facilità del giudizio. Meglio provvisto, più degnamente, col corredo dei suoi studj, coll'abito del pensiero filosofico, si accostò al campo artistico e musicale, invaso da troppi dilettanti.

I miei racconti (4ª ediz. aumentata, Zanichelli, 1894) vennero dopo le raccolte ed edizioni precedenti: *Infedeltà* (Roma, Sommaruga, 1884); *Racconti incredibili e credibili* (Roma, Perino, 1885); *I miei racconti* (Treves, 1889).

I versi furono compresi ora nella raccolta: *Le poesie,* ed. definitiva e illustrata, vol. I, *Visioni e immagini* (Bologna, Zanichelli, 1894), vol. II, *Alma natura* (ivi); tenne dietro *Cor sincerum* (Treves, 1902) che contiene anche le *Rime novelle* (Zanichelli, 1898).

L'edizione completa in un volume *Poesie di E. P.* fu pubblicata dallo Zanichelli (1908) con prefazione di G. Pascoli.[1]

[Notizie bibliografiche sono raccolte da B. CROCE nel cit. fasc. della *Critica* (IV, pag. 27 seg. e anche VI, 346), e ad esse ben poco è da aggiungere.

Sulla vita e le opere, vedi E. LAMMA, *E. P.*, Bologna, Zanichelli, 1905; G. LISIO, *E. P.* nella *Lettura,* dicembre 1905; N. DE SANCTIS, *E. P.* nell'*Italia moderna,* 1904, 2; G. GRABINSKI, *E. P.* nella *Rassegna nazionale,* 16 ottobre 1904; R. BARBIERA, *E. P.* nell'*Illustraz. ital.,* XXXI, n.º 41; G. C. PADOVANI, *La genialità di un poeta artista* nel *Giorn. d' Italia* 5 ottobre 1907. — Degli articoli pubblicati nell' occasione della morte ricordiamo quelli di L. LODI nella *Tribuna* 6 ottobre 1905; D. OLIVA nel *Giornale d'Italia*, stessa data; E. CHECCHI nel *Fanfulla della domenica,* 9 ottobre 1905; D. GAROGLIO nel *Marzocco*, stessa data.]

I Promessi Sposi. — Il romanzo si divide in tre periodi, e comprende due anni: dal 1628 al 1630. Comincia la sera del 7 novembre 1628 colla passeggiata di Don Abbondio.

Ma avanti ch'io prosegua, permettetemi, o Signore, una domanda: avete mai letto i *Promessi Sposi?...* Non intendo di offendervi con questa domanda. Voi sapete che

---

[1] Su varie raccolte di poesie e scritti del Panzacchi: G. CARDUCCI (sul *Piccolo romanziere*) in *Opere,* X, 380-3; E. NENCIONI (su *Racconti e liriche* e *Al rezzo*) nel *Fanf. d. domen.* 17 sett. 1882; e sull'ediz. completa, E. CHECCHI, *Le poesie di E. P.*, nel *Fanf. d. domen.* 12 gennaio 1908, e R. PALMAROCCHI, *Una raccolta inopportuna* nella *Nazione* del 18 gennaio 1908.

un giovane di molto ingegno e del quale avete ammirato in questa sala la cultura e l'eloquenza, qualche settimana fa ingenuamente confessava al pubblico, scrivendo un bellissimo articolo, che era arrivato alla virilità senza aver letto i *Promessi Sposi*. Quindi io, parlando, dovrò tener conto di due ipotesi, di quella parte del mio pubblico cortese che ha letto i *Promessi Sposi* e di quella parte che per caso non li avesse letti. Se non li aveste letti, io vi consiglio a leggerli; e prevedo allora che li rileggerete, perchè intorno ai *Promessi Sposi* del Manzoni si può dire quello che dicono gli spagnuoli del *Don Chisciotte* del Cervantes: che si può non leggerlo, ma una volta letto bisogna leggerlo una seconda volta. Il racconto dunque comincia colla passeggiata di Don Abbondio, in quel vespro memorabile del 7 novembre 1628, e la prima parte va fino alla fuga di Lucia a Milano. Qui si chiude il primo periodo. Poi viene la seconda parte che è tutta occupata dai grandi avvenimenti della guerra per la successione di Mantova, la peste e via discorrendo. Questa la parte incriminata dal Goethe il quale scriveva al Cousin e diceva all'Eckermann: « Peccato che il Manzoni si sia abbandonato troppo alla compiacenza di narrare questi fatti! Egli mi ha l'aria di un uomo che esamina nella luce, poi ad un tratto entra in un pezzo d'ombra. Ma a breve andare egli percorre questo tratto d'ombra e risale e riesce nella luce gloriosa. » Finalmente la terza parte va dalla morte di Don Rodrigo, oppure dal rinvenimento che il povero Renzo fa di Lucia in mezzo agli orrori del Lazzeretto, e si protrae fino al matrimonio dei due fidanzati che si compie alla fine « in quel benedetto giorno » là proprio in quella chiesa e per opera proprio di quel prete Don Abbondio, che per i suoi codardi timori era stato origine di tutti quegl'incidenti e di tutti quei dolori.

Qual è il gran merito di questo romanzo? Perchè ed in che questi *Promessi Sposi* rappresentano quell'atmosfera nuova che Augusto Comte riconosceva in essi, e per quali titoli iniziano un'epoca letteraria? Perchè tanti ingegni di prim'ordine non hanno dubitato di considerare i *Promessi Sposi* come una grande pietra miliaria nella storia dello svolgimento del pensiero artistico e letterario non soltanto italiano ma di tutti i paesi civili? Vi sono certi maestri di scuola ai quali pare di aver detto tutto quando hanno detto: i *Promessi Sposi* sono un gran bel libro perchè sono un quadro storico, vivo e veridico delle condizioni d'Italia e specialmente della Lombardia sotto l'ampolloso, fiacco e depravato governo di Spagna. Ebbene, io protesto con tutta l'anima contro questa maniera di giudizio: con giudizi di questo genere (e se ne emettono tanti ogni giorno!) si sposta completamente la questione, si turbano, si sconvolgono le categorie. Dei quadri storici veridici e completi

ve ne sono molti in tutte le letterature che valgono i *Promessi Sposi*. Ha un bellissimo quadro storico, per esempio, delle condizioni d'Italia alla morte di Lorenzo De' Medici, il Guicciardini. Il libro della conquista normanna di Giacomo Thierry, alcuni periodi di storia inglese del Macaulay, certe pagine sfolgoranti di Tommaso Carlyle che vi mettono sott'occhio la rivoluzione francese, sono bellissimi quadri storici, che, per tale rispettto, valgono meglio di qualunque romanzo. Ma il romanzo dei *Promessi Sposi*, è un'altra cosa. Quando siamo nel campo dell'arte, l'elemento tecnico, l'elemento scientifico sarà, se volete, il fondamento di tutto quest'organismo vivente e palpitante, ma la sua forza vera, quella per cui si differenzia e costituisce una categoria a sè, consiste in una somma speciale di valori estetici ai quali aderisce la ragione, ai quali aderisce la fantasia ammirando gaudiosamente, ai quali aderisce il cuore umano sorridendo piacevolmente. I *Promessi Sposi* sono una grande opera d'arte per tutto questo complesso di elementi, raccolti in magistrale unità. Dato il prestigio magico che nessuna mente umana saprà mai definire; data, insomma, l'abilità dell'artista e dello scrittore, quello che era soltanto quadro storico si converte davanti a noi in un quadro ideale che ci tocca, che ci commuove, che ci diverte, che ci esalta; e questo quadro ideale non arriverete mai ad equipararlo con la scienza. S'intende che anche la storia può essere benissimo un'opera d'arte; ma la storia che qui concorre a formare il romanzo non è essa che forma l'opera d'arte. Ed io non dubito di affermare, o Signore, che il romanzo dei *Promessi Sposi* potrebbe essere molto meno storico ed anche più bello di quello che è; come potrebbe essere molto meno bello ed essere anche più storico.

Certe confusioni sarebbe ora di bandirle per sempre. Anzi, dacchè abbiamo toccato questo tasto, fermiamoci un momento. Se c'è qualche cosa che si possa censurare nella macchina dei *Promessi Sposi* è appunto un certo squilibrio e un certo soverchiare dell'elemento storico. Fu questo il portato dello spirito un po' meticoloso del Manzoni, perchè il gran lombardo che ricordava tutti i placiti dell'antichità, qualche volta si dimenticava di un detto sapientissimo: *cave a consequentiariis*. Una volta che egli aveva preso in mano un argomento, una volta che colle sua testa così sottile e così tormentatrice di sè stessa arrivava a porre certe basi e certe premesse, egli non si contentava di andare fino all'ultimissima conseguenza, ma passava il segno. Sapete in fatto quello che gli accadde? Un bel giorno dopo aver ruminato entro di sè tutte le ragioni pro e contro sul come fondere insieme l'elemento storico e l'elemento fantastico ed inventivo, sapete come concluse il Manzoni? Concluse che si credette in obbligo di sagrificare il suo ca-

polavoro e quasi si pentì di averlo scritto! Dunque tutta quella esattezza storica nella quale i pedanti hanno voluto trovare il maggior pregio dei *Promessi Sposi* non è nè l'unico nè il principale fondamento della nostra ammirazione. Qui invece troviamo un legittimo appiglio alla nostra critica.

Oh! no, Signore, il principio inesauribile della nostra ammirazione è nelle qualità essenzialmente estetiche che Alessandro Manzoni ha profuso nelle pagine del suo romanzo; lo troviamo in quel quadro ideale al quale ho accennato più sopra. Qui egli è veramente grande, perchè tocca le parti più nobili, più delicate, più spirituali dell'animo nostro.

Narriamone alcune; per esempio l'ironia e l'umorismo: quale grande ironista il Manzoni, quale umorista incomparabile!

Carlo Cattaneo lasciò scritto che forse nessuno scrittore aveva mai saputo fondere in un amplesso la musa della satira e la musa della pietà. L'ironismo e l'umorismo del Manzoni sorvola su quello di tanti altri scrittori, perchè, dato il suo sorriso e talvolta anche dato il suo sogghigno, che potrebbe parere crudele, noi sempre vi sentiamo palpitare una profonda pietà umana, che investe l'animo dell'artista e che lo fa pietoso di quei dolori, di quei difetti e di quelle miserie che egli ha fatto segno alla sua ironia e alla sua satira.

L'ironia manzoniana consiste quasi sempre nel fare intravedere, senza formalmente indicarlo, il contrasto che è tra l'apparenza e la sostanza delle cose, tra i nomi e i fatti. Prendete un esempio: alle prime pagine del romanzo il povero Don Abbondio, incontra i due bravi che gli fanno quella tale minaccia. Chi sono questi bravi? I bravi erano dei malviventi, o sfaccendati o di proposito birboni, che si mettevan allo stipendio di qualche signorotto, vendevano la loro pelle e si facevano ministri delle loro prepotenze e dei loro soprusi. Ma come mai in una società civile e governata da leggi potevano esistere dei bravi? Oh la società civile aveva provveduto perchè bravi non ci fossero!... E qui il Manzoni comincia una narrazione la quale, all'apparenza, somiglia un brano arido di memoria erudita. Sì; le società, il governo provvedevano, avevano anzi provvisto da un pezzo. Difatti fino dal 1582 (vedete bene che le cose vanno indietro e che il male dura da molto tempo) l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Duca Don Carlo d'Aragona, Principe di Castel Vetrano, Duca di Terranuova, ecc., vieta (qui l'autore legge la grida) nel modo più assoluto il mestiere di bravo, stigmatizzandolo e minacciandolo delle più grandi pene affinchè la mala pianta sia subito estirpata. Ma, prosegue sempre in vena di umile cronista il Manzoni, pare che questa grida non producesse tutti gli effetti desiderabili, perchè appena sei

mesi dopo ecco che vien fuori un'altra grida.... pene anche più gravi con nomi anche più rimbombanti, con minaccie. Ah, questa volta poi i bravi saranno stati estirpati.... Ma nossignori !... Passano uno dopo l'altro governatori intestandosi sempre con quella filza di nomi gentilizi, ripetono sempre le medesime minaccie ognuna delle quali pare che debba indubitatamente estirpare la genìa dei bravi.... ma poi, conclude il Manzoni, pare che dei bravi ce ne fossero ancora, perchè Don Abbondio viene fermato da due di questi.

L'ironia del Manzoni è fatta appunto di questa bonomonia, la quale penetra a fondo e ricerca le più intime facoltà dell'essere nostro per modo che non solo la ragione ma anche il sentimento si mette dalla parte dell'ironista; e questo ironista ci sentiamo obbligati ad amarlo. Anzi vi dirò di più ; quest'ironia continua, onde il Manzoni persegue tutte le fasi del suo racconto, produce un curioso effetto nella immaginazione di noi lettori, ed è che il vero protagonista del romanzo non è Renzo, non la buona Lucia, non fra Cristoforo, non l'Innominato, non il Conte Zio, non Federigo. Il vero protagonista dei *Promessi Sposi* è lo stesso Manzoni, il quale è sempre lì colla sua faccia bonaria e arguta ad effondere la sua ironia e il suo umorismo, a dare a tutti gli avvenimenti che si succedono una specie di suggello personale, nel quale e per il quale i caratteri e gli avvenimenti del romanzo assumono davanti alla nostra fantasia un significato così vivo, così parlante, così palpitante. E questo, diciamolo di passaggio, prova una volta di più (se mai ce ne fosse bisogno) quanto siano sciocchi coloro i quali avrebbero voluto elevare a regola fissa, anzi a dogma indeclinabile la consuetudine che l'autore debba sempre nascondersi dietro il proprio racconto, e guai se un momento si arrischia a far capolino ! Dobbiamo lasciare a tutti più ampia libertà. Proscrivere l'intervento diretto dell'anima dell'autore stesso nel racconto, la significazione del suo pensiero, l'effusione del suo sentimento, sarebbe un diminuire il gran campo dell'arte, un rompere, uno spezzare una delle corde che vibrano più simpaticamente nelle narrazioni delle gioie e dei dolori della famiglia umana. Un'altra grande qualità manifesta il Manzoni nel suo racconto, ed è la sobrietà. Egli sorse e scrisse in un periodo che fu detto il periodo dello sforzo e della tempesta. C'è qualche cosa di agitato e di violento, che si rispecchia nello stile degli scrittori. Gli scrittori passano volentieri il segno, esorbitano facilmente, qualunque sia il tema che essi trattano. Il Manzoni invece si accampa sereno in mezzo a tutti questi agitati ; e tra l'enfasi del Foscolo nell'*Ortis*, e le declamazioni dello Chateaubriand nei *Martiri*, spiega una meravigliosa sobrietà.

Io paragonerei il suo romanzo ad un gran quadro di pastello, dove il colore è molto sobriamente distribuito, ma

questa sobrietà fa poi sì che quando arriva il momento delle pennellate ardimentose, queste hanno un rilievo ed una potenza formidabili. Il padre pio e glorioso della prosa moderna era stato Gian Giacomo Rousseau a cui tutti avevano attinto; e lo stesso Manzoni non di rado ci fa ricordare che anch'egli ha letto il Rousseau. Ma quanto egli, anche in questo, si differenzia dagli altri! Con Gian Giacomo Rousseau tutti hanno esagerato, per esempio, l'intervento della natura nei racconti; e la esagerazione dura ancora; anzi in alcuni romanzieri modernissimi l'esagerazione è arrivata ad un punto, che ormai non si può più tollerare. Sono capaci di fermarvi a mezzo di un tragico avvenimento, per descrivervi il vento che brontola per di fuori, la luna che splende sul lago, o per descrivervi minutamente i giuochi di riflesso e d'ombra che fa un raggio di sole entrando fra i drappi di una portiera. Alessandro Manzoni ebbe certamente un concetto più sobrio e più vero dell'intervento della natura nei racconti umani. Egli pensò, e giustamente, che l'azione della natura sopra di noi è immanente; noi la sentiamo sempre questa natura che ne circonda, i suoi fenomeni e le sue leggi; ma una cosa è sentirla, altra è avvertirla. Il contadino, per esempio, che vive sempre in mezzo ai campi, avrà nell'anima il caldo e lo splendore del suo sole, sente nelle vene vibrare l'aria salubre del colle e del piano, ma non date mai al contadino meditazioni e contemplazioni sentimentali della natura, perchè mostrereste di non conoscerlo. Più l'uomo è in diretto contatto della natura, più egli si ferma a quell'immanente impressione sopra di lui, e meno dà luogo a considerazioni riflesse. Il Manzoni, nel descrivere, ubbidisce sempre a questa legge. Ma quando arrivano certi momenti nei quali c'è proprio bisogno di far avvertire la unità vivente e indissolubile dell'uomo col luogo dove è nato, dove si è svolta la sua mente e il cuore, dove ha palpitato il primo palpito d'amore, dove ha avuto i primi terrori e le prime speranze, allora ecco che interviene la descrizione manzoniana; ed è così viva, così esatta, così potente nella sua sobrietà, che voi subito avvertite che quella descrizione non è inutile perchè completa e corona il dramma vivente che si sta svolgendo. Ricordatevi la descrizione del cielo di Lombardia, la mattina seguente all'orrida notte che il povero Renzo ha passata alla campagna, tra il freddo e la paura, fuggendo da Milano. — (Da *Alessandro Manzoni*, conferenza nella *Vita Italiana nel Risorgimento*, serie II, vol. II, pag. 48-59. Firenze, Bemporad, 1899.)

Musica. — Questa volta dunque, o Signore, io vi parlerò di musica. Ma di musica, ha detto un gran poeta, Enrico Heine, bisognerebbe sempre parlare accompagnando le parole con canti e suoni, ossia suggellando coll'esempio le

massime e supplendo a tutto ciò che ha di vago e di infedele la parola, massime trattandosi d'una materia invisibile e facilmente sfuggevole alla percezione immediata della memoria, come la musica. Le difficoltà, all'atto pratico, sono grandi. Gli esempi, voi dite.... Eh lo so; quando si parla d'un poeta torna molto efficace qualche sua strofa opportunamente intercalata; alle volte anzi un solo verso giova meglio ad imprimere nella mente dell'uditorio certi caratteri della sua poesia che un lungo discorso di critico e di conferenziere. Ma in materia di musica, come sapete, la difficoltà sta nell'esecuzione, tanto maggiore poi trattandosi di quella musica là e degli elementi esecutivi tanto perfetti di cui disponevano a quel tempo, voglio dire il canto e la voce umana.

A che pro, per esempio, fare eseguir qui l'aria della *Nina pazza per amore: Se il mio ben ritornerà, A veder la mesta amica,* quella famosa aria che produceva così profonda commozione nell'animo dei nostri bisnonni e delle nostre bisnonne e che una sera a Napoli nel San Carlo indusse il pubblico a gridare dai palchi e dalla platea: — Sì, povera Nina, il tuo bene ritornerà e tu sarai consolata! — come fare, dico, a eseguire quest'aria senza qualche cosa che per lo meno si avvicinasse alla voce ed al canto meraviglioso della Coltellini « onore di Firenze e d'Italia » come la chiamavano i poeti del tempo? Quella voce, quel canto a cui pensava coll'animo innamorato il Paisiello componendo la sua Nina, precisamente come un compositore dei nostri giorni pensa al numero ed alla qualità dei suoi istrumenti orchestrali componendo un'*ouverture* od un intermezzo sinfonico? — A che pro fare eseguire qui la famosa aria nei *Capuleti e Montecchi* dello Zingarelli *Ombra adorata aspettami* senza la voce e l'arte insuperabili, dicono tutte le testimonianze del tempo, del sopranista Crescentini, che per un momento fece entrare l'entusiasmo della musica perfino nell'anima refrattaria di Napoleone primo? — E a che pro tentare di darvi con esempi vocali un'idea dello stile nuovo e magniloquente che Rossini inaugurò coll'*Elisabetta,* composta precisamente nell'anno 1815, senza la voce prepotente ed il trillo argentino e la virtuosità fulminea della signora Colbrand?

Meglio dunque ch'io lasci da parte gli esempi esecutivi; meglio che io mi limiti, o Signore, a sforzarmi di tracciare un piccolo quadro dei costumi musicali e ad accennare le vicende principali della musica teatrale di questo tempo, movendo, alla meglio, i vostri ricordi e la vostra fantasia. Ed essa forse, la vostra fantasia, farà meglio il miracolo, evocando questo bel mondo sepolto che è così vicino a noi e pare già tanto lontano! Poichè tutti noi in fondo all'animo nostro serbiamo della musica dei nostri vecchi, una specie di ricordo platonico, una specie di eco

addormentata, cerchiamo alla meglio di ravvivare con le parole quel ricordo, di risvegliare quelli echi addormentati.

Il secolo XVIII, voi sapete, fu chiamato per eccellenza il secolo della musica. Questo potè dirsi massimamente per l'Italia, anche perchè in questo tempo nessun'arte grafica e rappresentativa produceva fra noi opere che potessero ragionevolmente gareggiare coi prodotti della nostra musica. Quale quadro religioso, per mo' d'esempio, è stato dipinto nel secolo passato che possa, anche lontanamente, per valore estetico, compararsi ad un salmo di Benedetto Marcello? Quale produzione letteraria ebbe mai la pienezza e la universalità di successo mondiale delle opere di Picinni, di Sacchini, di Paisiello, di Cimarosa? La parte poi che ebbe l'Italia nel movimento musicale del secolo passato fu addirittura grandissima, enorme; rappresenta un primato che nessuno pensava nemmeno a discutere; rappresenta influssi universali dei quali oggi non possiamo formarci che una pallida idea. Chi diceva musica nel secolo passato diceva musica italiana. « Italiam! Italiam! » metteva in testa alla sua polemica musicale il Marmontel per la famosa gara tra i gluchisti e i piccinnisti, un secolo prima che Alfredo de Musset formulasse lo stesso concetto con versi rimasti popolari:

. . . . Harmonie! Harmonie!
Langue que pour l'amour inventa le génie!
Qui nous vins d'Italie, et qui lui vins des cieux!

Tutti al mondo erano convinti che quel fiume di melodia che circolava per l'Europa, commovendola e deliziandola, aveva le sue origini in Italia; e tutti dovevano venir qui a tuffarvi lo spirito, a prendervi come un salutare lavacro. Intanto non c'erano nè piccole nè grandi corti, nè cappelle, nè teatri fuori d'Italia che non avessero maestri, cantanti e suonatori italiani; nè c'era promettente maestro fuori d'Italia il quale non sentisse il bisogno di passare le Alpi, di stare parecchi anni nella penisola, di attingere alle scuole ed ai maestri di Napoli, di Bologna, di Roma, di Venezia, raccogliendo tesori di sapere e di ispirazione che andava poi a svolgere tornando in patria.

Altri tempi, o Signore! Adesso invece sono i nostri maestri che vanno tutti, se non coi piedi, certo collo spirito in Germania e in Francia e là sentono il bisogno di attingere i criterii e i procedimenti dell'arte! Vi ha però una differenza. Nel secolo passato i buoni maestri tedeschi venivano in Italia, pagavano il loro grande tributo alla maniera italiana, ma da codesta didattica, da codesta specie di ginnastica, ritraevano una forza propria con la quale giungevano poi a belle creazioni originali; e dopo l'*Idomeneo* nasceva il *Don Giovanni;* e dopo il *Trionfo di*

Clelia nasceva l'*Alceste*. Questi scolari della musica italiana insomma si chiamarono Hendel, Hasse, Glück, Mozart, Haydn; e si chiamarono dopo Niccolai e Mayerbeer, Nidermayer; mentre da trent'anni a questa parte (sarà una disgraziata combinazione!) non abbiamo ancor visto nessuno dei giovani peregrinanti nelle regioni dell'avvenire tornare in Italia così musicalmente forte da piantare orme profonde, durevoli e gloriose.

L'Italia nel secolo scorso conseguiva e manteneva questo grande primato perchè essa in sostanza dava alla musica tutti i suoi elementi più geniali e più vitali. Cominciamo dalla lingua. Era convincimento universale formulato poi in parole entusiaste da Gian Giacomo Rousseau nella prefazione al suo *Dizionario*, che la nostra lingua, così felicemente contemperata di vocali e di consonanti, colle cadenze delle parole nelle quali la voce può a piacimento indugiare ed espandersi, fosse non solo la lingua più acconcia alla musica ma la lingua esclusiva della musica. Il Rousseau arrivò a dire che non sapeva immaginare ottima musica se non modulata sopra parole italiane, anzi sopra versi di Pietro Metastasio!

L'Italia dava alla musica di tutta Europa i maestri, i metodi, la melodia, il bel canto, i cantanti. Fermiamoci un poco ad esaminare il fenomeno della grande feracità del suolo d'Italia nel produrre esecutori perfetti. L'idea che di qua dalle Alpi solamente la natura formasse le ugole perfettamente idonee al bel canto, è stata ormai sfatata dalla fisiologia e dalla esperienza. La sola legge che spiega davvero questo fenomeno è la solita costante e universale di ogni produzione; la legge della richiesta.

Guardate il nostro secolo. Nella musica del secolo decimonono è venuto acquistando invece sempre maggior prevalenza l'elemento polifonico orchestrale. Esso infatti cominciò colla prima delle nove sinfonie di Beethoven, la quale fu precisamente composta nel 1800. Ogni decade di questo secolo segna un incremento continuato dell'elemento polifonico orchestrale, il quale va aumentando in tal misura, tanto nelle opere teatrali che nella musica extra teatrale, che noi non potremmo scompagnare più i due elementi. Ditemi voi che cosa diventerebbe il *Crepuscolo degli Dei* di Wagner separato dall'elemento polifonico che tutto lo avvolge, lo compenetra e lo commenta?... Invece nel secolo passato la musica, massimamente teatrale (ed è di questa che io intendo solo di occuparmi) quasi tutta consisteva nella ricerca di affetti mirabilmente significanti per mezzo della voce umana. Facendo ora riscontro all'esempio citato di Wagner e del *Crepuscolo degli Dei*, io dico che se voi sopprimete l'orchestrale alla *Serva padrona* o al *Matrimonio segreto*, di certo voi toglierete qualche particolare grazioso; toglierete anche un substrato armo-

nico, di tanto in tanto assai piacevole. Ma la sostanza dell'opera, ma il dialogo-musicale permane in tutta la sua integrità, e diciamo pure anche in tutta la sua efficacia; o con una ben piccola differenza. — (Da *La Musica,* conferenza di E. PANZACCHI, nella *Vita Italiana durante la Rivoluzione francese.* Milano, Fratelli Treves, pagg. 512-519.)

Il Cristo della Minerva.

Non gronda sangue il lacero costato;
Tedio e terror l'anima tua non doma,
Salve, re de' Giudei! L'incoronato
Capo sente l'Olimpo e guarda Roma.
Così nell'alta sua religione,
Lunge a la catacomba ed all'ogiva,
Ne' gloriosi dì, Papa Leone,
Col sereno pensier ti concepiva;
Così, lunge all'ascetico tormento
(Pallide larve dalla vita evulse)
Nella viva armonia del Cinquecento
Ti volle Michelangelo e ti sculse.
Sia gloria a te! L'Apolline pagano,
Di te men forte non di te più bello,
Dal marmoreo delubro vaticano
Guarda e sorride a te, come un fratello.

(Dalle *Poesie,* ediz. Zanichelli, 1908, pag. 51.)

Traversando l'Appennino.

I.

I sentieretti erranti
Su per quest'alpi nere,
Traverso alle portiere
Mi passano davanti
Sotto la luna. Il mio
Sguardo per greppi e fratte
Li segue. In cuor mi batte
Un subito desio,
E nel cervel che sogna
Baldo irrompe e sereno:
Vorrei balzar dal treno
Che va verso Bologna
E salir su, salire
Per la via rampicante,
E abbracciarmi a le piante
E perdermi e sparire

Per selve immense, fino
Presso la volta azzurra,
Dove il bosco susurra
I tuoi canti, o Appennino;
Dove par che le stelle
Co' tremolanti raggi
Bacin gli ultimi faggi
Umanamente belle.

II.

Domani è festa. Lieve
Da un lontano pendio
Giunge lo scampanio
D'una romita pieve;
E il mio pensier viaggia
Per l'alpestre paese
Dove, o Cin pistoiese,
Dorme la tua Selvaggia.
Entro la notte queta,
Nella buia dimora,
Sogna la bella ancora
Il tuo fedel poeta!
Ha pio messaggio il vento
Che il deserto consoli?
Cantano gli usignuoli
Presso il vecchio convento?
Io ti saluto, o morta,
Nel tuo sepolcro ignoto,
Mentre con ferreo moto
Lunge il vapor mi porta,
E tra le gole, irato
Contro ai ferrigni scogli,
Frange i suoi primi orgogli
Il Ren, che appena è nato.

1870. (Ibidem, pag. 175.)

MARIA ALINDA BONACCI-BRUNAMONTI.

Mentre fioriva in Perugia una schiera di assai notevoli letterati,[1] nacque in quella città il 21 agosto 1841 Maria Alinda Bonacci: figlia di Gratiliano Bonacci di Recanati professore a Perugia, autore d'un libro di *Estetica,* uomo di bella cultura, dal

[1] Vi accenna utilmente L. Tiberi nel discorso sulla Brunamonti in *La Favilla* (1903), XXII, 1-111, pag. 17 seg.

quale fu avviata agli studj, che furono anche di latino e poi di greco. Nel suo Diario, *Memorie e pensieri* (volumi XIII, fino al 1900, del quale un saggio fu pubblicato dall'editore Barbèra, *Ricordi di viaggio,* seconda edizione, Firenze 1907), la Brunamonti racconta come fosse iniziata alla lettura di Dante e poi, via via, come si formasse la sua educazione e producesse la sua opera letteraria.[1]

Coltivò anche le arti del disegno e della musica. Sposata al prof. Pietro Brunamonti, visse vita semplice, di moglie esemplare, pur fra le cure dilette degli umani studj, e onorata di illustri amicizie, come quelle dello Zanella, del Maffei, del Duprè, di Augusto Conti. Seguì con vigile animo il rinnovamento politico e civile dell'Italia; e, sebbene avesse spirito profondamente devoto e preso del fàscino del divino, si interessò delle questioni che attengono alla vita della donna e alla pace sociale. Negli ultimi anni, dopo la paralisi che la colse nel 1898, ebbe malferma salute, consolata, a quando a quando, dall'arte sua. Morì fra il compianto de' suoi molti estimatori il 3 febbraio 1903.

> Vedi? è il trionfo. I sonori
> Inni odi tu? Pel sepolto
> Tuo corpo stanco hanno còlto
> Tutte le rose e gli allori:

cantava un'altra poetessa insigne, fattasi perugina — Vittoria Aganoor Pompilj.

Non fu una mera scrittrice di versi; ma anche in prosa lasciò segni della sua cultura e della sua potenza artistica,[2] massime nei *Discorsi d'arte.* E parlò anche in pubblico: su *Beatrice* a Firenze (1890),[3] su Raffaello, sul Perugino, sullo Zanella, a nome delle donne umbre nel congresso della pace (Perugia, 1894) presenti il Generale Türr e Ruggero Bonghi.

Più durevole orma lasciò nella poesia: ai primi tentativi fu giudice propizio il Tenca (nel *Crepuscolo,* VIII, 9, 1857). Sulla linea de' grandi modelli classici, ella fu uno de' temperamenti poetici femminili meglio dotati della seconda metà del secolo scorso: feconda, geniale, forbita. Ebbe l'arte sua qualche affinità con quella dello Zanella; ma forme e accenti suoi nell'osservazione della natura, nell'interpretazione del vero e del pensiero scientifico, con singolare tendenza alla rappresentazione idillica, e a un'espres-

---

[1] Spigolò assai da questo diario G. Urbini, *L'educazione artistica di A. B. secondo le sue « Memorie » inedite,* nel cit. numero della *Favilla,* pag. 41 seg.

[2] C. Trabalza, *La prosatrice,* nel cit. numero della *Favilla,* pag. 61 e sg.

[3] G. Biagi, *Le feste di Beatrice* nell' *Illustrazione italiana* del 15 giugno 1890.

sione velata di melanconia, da ricordare le figurazioni soavi della scuola pittorica umbra. Cantava:

> Il sacro dono è spesso
> Fonte d'amaro pianto,
> Chè al poeta dal ciel se vien concesso
> Gioir come non suole
> Gioire il resto dell' umana prole,
> Ignoti affanni e arcano
> Dubbio e dolor gli turbano sovente,
> Quai notturni fantasimi, il pensiero,
> E al par del suo gioir sembra alla gente
> Il suo pianto un mistero.
> Eppur non cangerei
> Col regno della terra e delle stelle
> Quella tenera e pura
> Malinconia d'amor, quella profonda
> Conoscenza del mondo e di natura,
> Quell' intelletto delle cose belle,
> Che a me fu dato col poter de' carmi,
> E fino alla suprema
> Ora del viver mio non può lasciarmi.

Non fu ignara, nè scarsa ammiratrice, della poesia straniera: e tradusse anche dalle *Armonie* del Lamartine (in *Versi,* Le Monnier, 1875); ma rimase più fedele sempre ai latini e ai grandi nostri. Scriveva nelle *Memorie:* [1]

> Quando io debbo scrivere non cerco dai libri, se non l' aiuto a pensare per la fecondità e la precisione dei concetti; ma generalmente rifuggo dalla lettura dei moderni. Per la mensa quotidiana bastano Virgilio e Dante, Leopardi e Orazio, con qualche pizzico foscoliano. Questi assiduamente mi nutrono. Nè temo che mi inducano a imitazioni senili. Per non aver la tentazione di leggere quando debbo scrivere, raramente compro i poeti viventi e modernissimi. Gli stranieri veramente grandi a tempo e luogo calo giù dagli scaffali. Dei moderni mi contento per lo più di una letta, e parmi che basti.... Orgogliosa in questo, preferisco la mia povertà alle ricchezze di non legittimo acquisto.

Varie sue poesie furono tradotte in francese, tedesco, inglese, spagnolo. La Brunamonti attese anche alla versione delle *Georgiche* di Virgilio: il I libro è nel citato volumetto di *Versi* (1875). Non condusse il resto della traduzione, ancora inedito, oltre il verso 150 del III libro.[2]

Delle sue scritture prosastiche ricordiamo *Tre lettere alla sorella Pia* (Recanati, Badaloni, 1870), delle quali discorse il Tommaseo (nel periodico *La Gioventù,* di Firenze, IX, I, 10: 31 mag-

---

[1] Nella *Favilla* cit., pag. 51.

[2] L. Grilli, *Le Georgiche di Virgilio trad. da A. B.*, nella cit. *Favilla*, pag. 69 seg.

gio 1870); *Lettera ad Augusto Conti* sull'opera di lui *Il Bello nel Vero* (Assisi, Sgariglia, 1873); *Lettera ad Augusto Barazzuoli* sull'istruzione della donna (nella *Nazione* del 21 aprile 1878): di questa C. F. GABBA fece cenno nella classica opera *Della condizione giuridica della donna* (Torino, Un. tip. ed., 1880, pag. 350); discorso su *Giacomo Zanella* (Città di Castello, Lapi, 1889); *Discorsi d'arte* (ibid., 1898).

Delle molte pubblicazioni poetiche indichiamo specialmente le raccolte: *Canti* (Perugia, Vagnini, 1856); *Canti nazionali* (Recanati, Badaloni, 1860); *Versi* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1875); *Versi campestri* (Perugia, Santucci, 1876); *Nuovi canti* (Città di Castello, Lapi, 1887); *Flora*, Sonetti C (Roma, *Roma letter.*, 1898); [1] e fra le ultime sue poesie, alcune delle quali pubblicate postume (nel cit. numero della *Favilla*), *La Coditremola* nella *Rivista d'Italia* del 15 agosto 1899, *Viaggiatrice notturna* sonetto nella *Roma letteraria*, VII, 13 (1899).

[Un' accurata bibliografia ha dato C. TRABALZA nel cit. numero della *Favilla* di Perugia (XXII, fasc. 1-111) delle opere della B. e degli scritti che la risguardano. Oltre questo importante numero *in onore della A. B.*, che contiene la *Commemorazione di M. A. B. B., letta* da *L. Tiberi* il 29 marzo 1903 a Perugia, si vedano C. ANTOLINI, *A. B. e Vittoria Colonna*, Firenze, Barbèra, 1904; *La Roma letteraria*, XI, 4 (25 febbr., 1903) interamente dedicata alla B. con scritti di V. Aganoor Pompilj, A. Conti, A. Fogazzaro, D. Gnoli, E. Panzacchi, M. Rapisardi, G. Salvadori e altri; G. URBINI, *A. B. B.*, nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1903; A. CONTI, *A. B. B.*, in *Rassegna Nazionale*, 16 febbr. 1903; A. M. CORNELIO, *A. B. B.*, *Reminiscenze*, ibid., 1° aprile 1903.]

Il terremoto d'Ischia.

PER L'INAUGURAZIONE DELL'OSSERVATORIO SISMICO IN PERUGIA
IL 9 SETTEMBRE 1883.

Sì perfida e bella! dal cielo e dal mare
Blandita, sorrisa, conchiglia tirrena:
Non diede agl'incauti lusinghe più amare,
Nei canti d'Omero, l'eolia sirena.

Sì perfida e bella! che tersi mattini!
Di roridi vespri che pace sincera!
All'aura dà il mare gli effluvi salini,
Gli effluvi d'aranci dà al mar la costiera.

---

[1] Su questa raccolta, vedi E. PANZACCHI, nella *Riv. d'Italia*, del 15 settembre 1898.

Da Procida or ora si leva la luna;
Le spume all'arena fan tenue susurro;
Trascorron le vele sull'onda che imbruna,
Quai stelle d'agosto che solcan l'azzurro.

— Ancora a domani — matrone e donzelle
Si dicon, porgendo gemmate le mani.
Oh illuse! dall'alto vi guardan le stelle,
E sanno che il fato vi nega il domani.

— Più tardi — nel dolce tumulto dei balli
Si dicon gli amanti, col cenno dei sguardi.
Tintinnan le mense d'argenti e cristalli,
Ripeton fidenti gli amici — più tardi. —

Nei calici brilla di doppio splendore
E sveglia del riso le allegre tempeste
Il vino, nutrito di doppio vigore
Dal fuoco dei monti, dal raggio celeste.

Qui giova il silenzio. Pei schiusi balconi
Non vibra nell'aria qualcosa d'arcano?
Eguale a una romba remota di tuoni,
A un'ala che passi con fremito strano?

Per nuovi meati, fra incondite cave
Non fuggon dai pozzi smarrite le polle?
Dai fonti, ond'emana salute soave,
Più intenso l'ardore non fuma, non bolle?

O scienza, raccogli nel vigil pensiero
Gli sparsi presagi che il volgo non cura:
Indaga l'abisso, sorprendi il mistero
Che il queto vulcano nel grembo matura.

Sai chiuder nel tufo di grotte profonde
Le tremule punte degli aghi sonori:
Costretto il tremuoto, se il chiami, risponde
Con soffi di tigre, con rauchi fragori.

Su! desta le madri, chè il crollo è imminente!
Lasciate, o infelici, gl'infausti abituri;
E, roridi ancora del sonno innocente,
Strappate i fanciulli dai trepidi muri.

Già l'ora suprema del gaudio, de' canti
È volta al quadrante. Qui l'ago s'arresta:
E sotto alle frane di polve fumanti
Accusa il minuto dell'ultima festa.

A un tratto, crosciando, s'incrocian le travi;
Sprofondano i palchi; tremendo uno schianto
Nel buio rintrona, con tonfi di gravi
Cadute, e ululati di morte, di pianto.

Fra nembi di polve, fra incendi e faville,
Ha truci bagliori la notte infernale.
Dai corpi spezzati si levano a mille,
Tuttora sgomente del colpo fatale,

Si levano l'alme non conscie, smarrite;
Già l'ala spirtale le attira alle stelle,
Dall'etere eterno si senton rapite,
E gl'inni siderei le chiaman sorelle.

Eppur, su quell'alte macerie dolenti,
Si guardano intorno, si contano e stanno;
Pietà degli amici, dei dolci parenti
Le avvince e le strazia di postumo affanno.

Nè vivi, nè morti, dovunque s'inarca
L'immensa ruina, son chiusi quei cari:
La voce, il singulto fra i sassi non varca,
Nè a tanto soccorso le forze son pari.

O prodi soldati, figliuoli e fratelli
Di tutte le madri dall'Alpe a Girgenti,
Voi pronti accorrete, scavate gli avelli
Ai poveri estinti, salvate i viventi!

E il Re, cavaliere d'Italia e di Dio,
Progenie illibata di santi e di forti,
Conduce ai perigli, magnanimo e pio,
La nuova crociata sul campo dei morti.

A Lui ci congiunge concordi il dolore:
E indarno all'eccidio de' figli congiura
La terra materna; se insegna l'amore,
Adoro, piangendo, la stessa sventura.

(Dal vol. *Nuovi canti,* Città di Castello,
S. Lapi, 1887, pagg. 37-40.)

Stelle nere.[1]

I.

Non tutto è gioia nella festa eterea
De' costellati campi:
Astri vi sono, alla cui fronte squallida
Manca il diadema de' fulminei lampi.

---

[1] Appunti presi per questa, come per altre delle sue liriche, son ricordati nello studio sulle *Memorie* inedite della Brunamonti, nel cit. fasc. della *Favilla*, pag. 53.

Van roteando, come nembi sferici
Per l'immenso sereno:
Sarian beati, se la vita avessero
Delle tempeste o dei vulcani in seno.
Ma sembran navi, a cui rombando gonfiano
La nera vela i venti:
Fuoco a bordo non arde: il muto cassero
Porta il piloto e i passeggieri spenti.
Così, corteo sinistro, i suoi cadaveri
Per l'orbita conduce:
E mai speranza non ha di naufragio,
E mai non entra in un porto di luce.
O notturni titani, o spettri lividi,
O estinti focolari!
Quando passate fra i consorzi fulgidi,
Nel sorriso de' vortici stellari;
Quando sfiorate i nebulosi margini
Della riviera bianca,
Ove in culle opaline, un'ineffabile
Potenza di crear mai non si stanca;
Con un gitto di luce vi salutano
Le celesti sorelle:
Pochi rubini tremolando cadono
Forse su voi dal crin dell'altre stelle.
Ah! se un'anima aveste, a cui contendasi
Il vivere e il morire,
Ricambiereste con bestemmia orribile
Quel pegno amaro dell'altrui gioire.
Ma voi non punge viperino tossico
D'invidia o di livore:
Cose di voi più triste i mondi celano:
Spesso enigmi più tetri ha l'uman core!

II.

Molti segreti ai concavi
Tubi assente l'aerea lontananza:
Trema rifranta negli specchi l'iride
Che accusa a noi la sideral sostanza.
Tutti gli umani secoli
Guardano in su negli stellati abissi,
Registrando novelli astri e meteore
E spezzate comete e arcane eclissi.
Nulla sfugge alle vigili
Sentinelle, sull'orlo all'infinito:
Ma del poeta anche al desio fantastico
Spirate, o cieli, qualche sogno ardito.

Ditene, o cieli, l'ultima
Agonia di quell'astro. — Era una sera
Fioca in tutto il Sistema. Atri e fuggevoli
Scoppi di foco avea la fotosfera.
Esterrefatti, i pallidi
Pianeti in giro si traeano. Ed era
Più cupa ognor la notte. In rosse lucciole
Fumiganti finia la fotosfera. —
Un'orma di fuliggine
Sanguigna molti secoli rimase
Lassù: siccome un semiusto ed orrido
Trave, ricordo di bruciate case.
Pur, gravitando, i poveri
Pianeti portan le gelate forme
Intorno al centro. Un'eterea necropoli,
Che roteando eternamente dorme.
Profuga passa, e illumina
Talor que' morti, colle sparse chiome
Una cometa; e curïosa interroga
Invan qual fosse di quei morti il nome.

III.

Non si vedrà più mai. Ma negl'istanti
Da legge eterna numerati e fissi,
Nera larva s'appressa ai radïanti
Soli, minaccia d'improvvisa eclissi.
Cala come funerëa cortina
Sopra la viva la defunta sfera:
E il meditante astronomo indovina
Che sia quel cerchio e quella larva nera.
Ma niun sa per qual colpa è maledetta,
E, fuggiasca immortal, se stessa fugge:
Forse è dessa un Caino: e la vendetta
La persegue pei cieli e non la strugge.
In qualch'età profonda, entro i muggenti
Incendi de' metallici cratèri,
Scese l'occhio di Dio: non innocenti
Erano, o fatuo sole, i tuoi misteri.
Certo, lugubri storie e forme strane
Voi pur chiudete, o glorïosi cieli;
Nè solo è fato delle genti umane
Ravvilupparsi in mortuari veli.
Non qui tutte le colpe e le sventure,
Non qui tutti i rimorsi e gli spaventi;
Altre prove e castighi e sigle oscure
Di condanne son là nei firmamenti.

E ch'è mai questa grande e tetra dea
Che si chiama la morte, in cielo e in terra?
Con qual diritto alla virtù che crea,
Alla luce, alla vita ella fa guerra?...
Se il dito ignaro d'un fanciul talora
I tasti tocca d'un organo enorme,
Reboante sprigionasi e sonora
La voce che nei cavi aditi dorme.
Dell'ampie canne l'inegual foresta
Alla volta del tempio innalza il tuono:
Colto il fanciullo di stupor s'arresta,
Nè autor si crede del terribil suono.
Così, se un vano ardir mi persuade
L'alta mente a tentar della Natura,
Dal gran tempio del Cosmo in me ricade
La superba domanda e mi spaura!

Luglio 1886. (Ibidem, pagg. 45-50.)

EDMONDO DE AMICIS.

Nacque in Oneglia (Porto Maurizio) il 31 ottobre 1846 di padre genovese, banchiere regio dei sali e tabacchi. Fu dapprima messo a scuola a pagamento in un ospizio di ragazzi poveri, e a questo periodo ci riportano i suoi *Ricordi d'infanzia e di scuola*, come a quello immediatamente seguente alcune parti delle *Memorie*. In esse si racconta di *Un garibaldino fallito*, ossia d'un tentativo del giovinetto Edmondo, che dimorava a Cuneo con la famiglia, e di altri condiscepoli, di seguire Garibaldi nel '59; e si descrive *La capitale d'Italia nel 1863.* Nel 1863, appunto, fu posto nell'Istituto Candellero di Torino; e potè far presto conoscenze illustri e vedere stampate cose sue nel *Diritto.* Di questo tempo è una sua lettera al Manzoni, che l'onorò di risposta: nel '66 fece poi la conoscenza personale del grande scrittore, come raccontò nelle *Pagine sparse.*[1] Nel novembre 1863 entrò nella Scuola di Modena, e ne uscì ufficiale nel 3° fanteria, nel luglio 1865.[2] Fece la campagna del 1866 e nel '67 fu addetto al servizio d'assistenza ai colerosi. Poi, nell'anno stesso, fu chiamato a Firenze dal generale Ricci per scrivere nell'*Italia militare,* organo del Ministero della guerra; e divenne simpaticamente noto, e presto celebre.[3] A Firenze frequentò le conversa-

---

[1] Le lettere sono riferite dal *Corriere della Sera,* nell'opuscolo di A. Niccolai, *E. D. A.* (Pisa, Mariotti, 1908), pag. 15 seg. — Alla visita al Manzoni si riferisce una lettera del De Amicis alla madre, pubblicata nel *Giornale d'Italia,* 14 marzo 1908.

[2] U. Pesci, *E D. A. alla Scuola di Modena*, nel cit. num. 14 marzo 1908, del *Giorn. d'Italia.*

[3] V. Turletti, *E. D. A., Ricordi fiorentini,* nella *Nazione* del 12 aprile 1908.

zioni di casa Peruzzi, che egli narrò garbatamente nello scritto *Un salotto del secolo scorso* (Barbèra, 1902), e, fin d'allora fedele alle teorie manzoniane e al suo amore per la toscanità, rafforzò le sue virtù descrittive ed artistiche: « egli avea fatto (dice il Croce nello scritto che citeremo, pag. 164) lunghi studj di lingua parlata in Toscana e spogli di vocabolarj, e studiando le parole avea imparato anche oggetti ed aspetti di cose: si era esercitato a mettere in forma chiara e precisa tutto ciò che gli passava ogni giorno innanzi agli occhi »: e questo egli stesso ci racconta nelle ricordate *Pagine sparse* (Milano, Tip. ed. lombarda, 1874 e 1876).

Nell' *Italia militare* aveva pubblicati molti *bozzetti*, e altri nella *Nuova Antologia* (1868-69), che divennero poi la *Vita militare* (Milano, Trevisini, 1868; poi Firenze, Le Monnier, 1869 e Milano, Treves, 1880).[1] Sei di quella raccolta formarono un volumetto: *Racconti militari, libro di lettura ad uso delle scuole dell' esercito*, e il bozzetto *L' esercito italiano durante il colera del 1867* fu stampato in edizione a parte di 10,000 copie (Milano, Bernardoni). Vennero quindi le *Novelle* (Firenze, Le Monnier, 1872), quattro delle quali erano comparse nella *Nuova Antologia* del 1870-72. Dell'entrata delle milizie italiane in Roma fermò il racconto e le impressioni nei *Ricordi del 1870-71* (Firenze, Barbèra, 1872).[2]

Ormai, più che quella dell'armi, avea sentito dover essere carriera e vocazione sua quella delle lettere; e la sua vita, non molto copiosa di esteriori vicende, fu da allora in poi quella dello scrittore, sempre più conosciuto e pregiato sino alla conquista d' una fama, anzi popolarità, singolarissima. Intanto veniva scaltrendo e affinando lo strumento dell' arte e allargando e innovando, sia pure con troppo manifesta intenzione, il campo delle sue osservazioni. Con questo fine, alla ricerca, come fu detto, d'argomenti nuovi, si dette a viaggiare, e ricordi di viaggio, furono per alcuni anni, i suoi libri, salvo la raccolta delle *Pagine sparse*, e cioè: *Spagna* (Firenze, Barberà, 1872), *Olanda* (ivi, 1874, poi, presso i Treves),

---

[1] D. Gnoli, *Sulla nuova ed. dei Bozzetti militari*, in *Nuova Antologia*, marzo 1880.

[2] Vedi gli *Annali bibliografici* della Casa Barbèra, pagg. 346, 361 seg., 407 seg., 471 seg.

Ricordi di Londra (Treves, 1874), *Marocco* (ivi, 1876) — andò al Marocco con l'ambasciata straordinaria italiana a quell'imperatore,[1] — *Costantinopoli* (ivi, 1878-79, 2 volumi),[2] *Ricordi di Parigi* (ivi, 1879).

Verso il 1875 s'era stabilito a Torino, che fu la sua dimora abituale e preferita, salvo qualche altro viaggio, e soggiorno di parte dell'inverno in riviera, e dell'estate in alta montagna. I quali agj, soggiungiamo, consigliavano al De Amicis ragioni di salute non sempre vigorosa; e negli ultimi anni affranta da gravissima disgrazia domestica; e glie li permettevano i cospicui proventi, tra i maggiori avuti mai da scrittore italiano, della sua produzione letteraria di ben quarant'anni.

Già nel 1880 aveva pubblicato un volume di *Poesie* (Treves), le quali furono dette dal Croce, un po' severamente, *il detrito della sua prosa:* ingegnose esercitazioni, tra giocose ed educative, senza quella concentrazione d'imagini e senza quel grado di commozione onde scaturisce e si effonde la parola poetica, pur con alcune di quelle qualità descrittive e analitiche che sono essenziali caratteri del prosatore.[3] Il De Amicis si sentì presto riattratto dalla materia morale, il miglior campo della sua osservazione artistica. Una specie di anello di congiunzione tra i libri di viaggi e i nuovi lavori sono i *Ritratti letterari* (Daudet — Zola, polemista — Augier — Dumas — l'attore Coquelin — Déroulède) pubblicati prima nella *Gazzetta letteraria* di Torino, poi in volume (Treves, 1881; di quello stesso genere sarà molto dopo, il bell'articolo (nella *Tribuna* del 10 giugno 1902) su Gabriele D'Annunzio. Una conferenza del De Amicis fece parte della serie e poi del volume *Il vino* (undici conferenze fatte nell'inverno dell'anno 1880 a Torino, Loescher, 1880, riprodotte illustrate, dal Treves) e fu anche raccolta nelle *Pagine allegre* (Treves, 1906). È di questo tempo il libro *Gli amici* (2 voll., Treves, 1883), nutrito certamente di molta e sottile psicologia, e che alcuni seguitano a proclamare il capolavoro del De Amicis, mentre non è opera delle più lette, forse per certa monotonia e gravità della trattazione: la qual cosa fa riflettere che non si deve confondere l'importanza della materia con la felicità della invenzione e rappresentazione artistica. Del volume *Alle porte d'Italia* che seguì (Roma, Sommaruga, 1884; l'ed. 1888 Treves fu completamente rifusa) avea dato alcun saggio nella *Cronaca bizantina* (1° gennaio-16 febbraio 1884), all'attrazione e alle lusinghe della quale non

---

[1] B. Zumbini, *Il « Marocco » di E. D. A.*, nel *Giornale napoletano*, III, (1876), pag. 330 seg.; F. D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, pagg. 108, 130.

[2] F. Torraca, su *Castantinopoli* e su le *Poesie* in *Saggi e rassegne*, pag. 92 e seg.

[3] G. Chiarini, *Le poesie di E. D. A.*, nel *Fanf. d. dom.*, del 20 febbraio 1881.

si sottrasse allora quasi nessuno de' migliori nostri scrittori. E siamo al 1886, l'anno in cui comparve *Cuore* (Treves) il genialissimo *libro per i ragazzi*, sotto alcuni rispetti il vero capolavoro del De Amicis, il quale, dalle osservazioni fatte sugli studj de' proprj figliuoli fu indotto allo studio del mondo scolastico, che venne come scoprendo all'arte sua a poco a poco, per non abbandonarlo, del tutto, mai più.[1]

Seguirono altri due libri che sono fra i migliori suoi, *Sull'Oceano* (Treves, 1889) e il *Romanzo d'un maestro* (ivi, 1890)[2] per la potenza rappresentativa di anime e non solo descrittivo di episodj il primo; per la indagine felice, condotta sulla vita e persona dei maestri, il secondo: tutti e due per il nuovo orizzonte, il problema sociale dell'emigrazione e della scuola, che si schiude al pronto e versatile osservatore. Verso il 1890 il De Amicis si accostò, poi fece pubblica adesione, al socialismo: il qual fatto interessa a noi solo per le ragioni dell'arte. Egli ebbe, infatti, alcune ispirazioni, o atteggiò antichi fantasmi e sentimenti, guardando alla questione sociale. Non trovò, del resto, per questa via nessun nuovo capolavoro, nonostante le belle pagine che non mancano nei suoi libri di argomento civile e politico. Del tanto aspettato *Primo maggio* non escì in luce che un solo capitolo nella *Nuova Antologia*, fasc. del 1° maggio 1902: e il resto furono conferenze, novelle, scritti di propaganda: *Lavoratori alle urne!*, *Per l'idea, Ai nemici del socialismo*, ecc. Coll'articolo *Un borghese originale* inaugurò (settembre 1907) il giornale socialista torinese *Il grido del popolo*. Egli, per altro, fu grandemente alieno dalla lotta di partito, e invano lo tentarono alla vita pubblica gli elettori amministrativi e politici di Torino. Era, ancora, il vecchio De Amicis coi suoi sentimenti e con la sua arte: soltanto s'era trovato a veder chiamato socialismo un cumulo d'idee e di affetti che egli nutriva da gran tempo e che aveva sotto più forme espresso; nè poteva o voleva cambiar del tutto direzione e carattere all'opera sua, alla sua anima, alla sua esistenza.[3] Egli rimase ancora a Torino, dove continuò a fare la solita vita di lavoro: in questa trovando conforto ai gravi dolori che lo colpi-

---

[1] G. Bertolini, *Come nacque il « Cuore » di E. D. A.*, nella *Lettura*, del maggio 1908.

[2] Del libro *Sull' Oceano* scrissero P. Villari, nella *Nuova Antologia*, del 1° luglio 1889, ed E. Panzacchi, pure nella *N. Antol.*, del 16 aprile 1889; e lo stesso sul *Romanzo d' un maestro*, in *Morti e viventi*, Catania, Giannotta, 1898, pag. 166 seg. Sul quale *Romanzo* vedi anche E. Masi, nella *Nuova Antol.* del 16 giugno 1890.

[3] Sul socialismo del D. A., oltre le osservazioni del Croce (*Critica*, I, 169 seg.), vedi A. Labriola, *Il soc. di E. D. A.*, nel *Pungolo* di Napoli, 13-14 marzo 1908; F. Turati, nella *Critica sociale*, del 16 marzo: *Il monum. che gli dobbiamo;* e vedi anche E. Favilli, *Il sentim. religioso di E. D. A.* (Firenze, Ducci, 1908). *Nuova Antologia*, fasc. del 1° maggio 1902.

rono; supremo quello cui accennammo, del suicidio d'uno dei figliuoli. Non erano più i tempi dei lieti ritrovi al Caffè della Meridiana! Edmondo era incanutito e non aveva più la fibra di prima. Nell'affetto del figliuolo superstite, nell'amore dell'arte, nel culto di ogni cosa bella e buona vibrava, tuttavia, e si effondeva quel nobile cuore. Alle dimore in Riviera, e al Giomein [1] si aggiunsero, a distrarlo un po' dalla vita torinese, i viaggi che negli ultimi anni faceva a Roma come membro del Consiglio superiore dell'istruzione (nominatovi dal ministro Orlando, con A. Fogazzaro). Nel 1907, in una di quell'occasioni, aveva fatto anche un viaggio in Sicilia. L'editore Giannotta di Catania ha pubblicato testè i *Ricordi d'un viaggio in Sicilia.* Le gite a Roma gli dettero modo di fare a Firenze alcune soste: a Firenze dove egli ritornava fatto celebre, e anche accademico della Crusca: onore questo di cui, più che di molti altri, si compiacque; e vi tornava anche, come egli racconta nella prefazione alla 2ª edizione, per raccogliere e rivedere la materia del suo *Idioma gentile,* libro già molti anni prima vagheggiato.

La vita della scuola, e, ancora, le grandi città, gli aspetti della vita cittadina, le osservazioni degli spettacoli naturali, e lo studio, il culto della gloriosa lingua nostra, saranno dopo il 1890 argomento dei suoi nuovi lavori: ed egli seguitò a scrivere sino alla vigilia stessa della morte. Può bastare ormai l'elenco di questi libri (alcuno fu già anticipatamente ricordato) con qualche rapido rilievo: *Fra scuola e casa* (Treves, 1892): alcuni scritti di questa raccolta, tra' quali *La maestrina degli operai* — pubblicata anche a parte (Treves, 1895) — erano esciti in luce nella *Nuova Antologia* del 1891; *Ai ragazzi, discorsi* (ivi, 1895); *La lettera anonima* (Treves, 1896); *Gli Azzurri e i Rossi* (Torino, Casanova, 1897). In questo volume descrive il giuoco del pallone, giuoco specialmente toscano, che, con molte abitudini e costumanze regionali, avea attecchito a Torino, molto favorito dal De Amicis che ne avea l'illusione d'un angolo fiorentino in Piemonte. Pubblicò ancora: *Le tre capitali Torino, Firenze, Roma* (Catania, Giannotta, 1898); *La carrozza di tutti* (Treves, 1899); [2] *Memorie* (giovanili, di viaggiatori e d'artisti, d'oltralpe e d'oltremare; memorie varie): *Speranze e glorie* (Catania, Giannotta, 1900); *Ricordi d'infanzia e di scuola* (Treves, 1901); *Lotte civili* (Firenze, Lumachi, 1901); *Nel giardino della follia* (Livorno, Belforte, 1902); *Capo d'anno-Pagine parlate* (Treves, 1903); *Pagine allegre* (Treves, 1906); indi la prima edizione (Treves, 1905) dell'atteso *Idioma gentile,* che potè lasciare riveduto diligentemente e corretto, come racconta nel piacevole proemio alla seconda

---

[1] U. Ojetti (Conte Ottavio), *Ricordi del De A. al Giomein,* nell'*Illustrazione italiana,* del 16 agosto 1908.

[2] Vedi E. Checchi, nel *Fanf. della domenica,* 4 dicembre 1898, e Orazio Bacci, nella *Nazione* dell'1-2 gennaio 1899.

edizione (1907),[1] non però diventato mai opera di vera arte, e di sicura dottrina. L'ultimo volume pubblicato fu *Nel regno dell'amore, bozzetti narrativi e drammatici* (Treves, 1907); [2] ma varj articoli egli pubblicò sino agli ultimi giorni nell'*Illustrazione italiana* (cui collaborava assiduamente da qualche anno): e l'articolo *Aggiunte e Commenti al Galateo di Monsignor Della Casa,* fu l'ultimo scritto consegnato dal De Amicis, ed escito postumo nell'*Illustrazione italiana* del 22 marzo 1908. Egli era morto improvvisamente l'11 marzo a Bordighera, compianto e desiderato da tutta Italia. Postume sono escite alcune ristampe di varj suoi libri e qualche articolo, come *Uno dei Mille* nella *Lettura* del settembre 1908; *Caserma domestica* nel *Secolo XX,* gennaio 1909. Si è pubblicata dal Treves la raccolta *Ultime pagine,* in tre volumi: *Nuovi ritratti letterari ed artistici* (1908); [3] *Nuovi racconti e Bozzetti; Bozzetti umoristici e letterari.*

Qualche cosa siamo venuti già additando quanto ai caratteri dello scrittore. Il segreto della sua grande notorietà, se non gloria, fu questo: lo scrivere e il sapere scrivere libri per tutti. Ma egli fu specialmente lo scrittore degli scolari e dei giovani; e si compiacque di esserlo (cfr. *Ai ragazzi, discorsi*). Fu dei pochi, tra i quali per altra via il Collodi, che ventilarono la chiusa aria delle aule scolastiche, e rinnovarono la letteratura educativa e ricreativa, la quale è pur vera arte, se non la isterilisce la preoccupazione pedagogica.[4] Egli, con l'abbondanza d'un sentimento, che fu anche delicatezza, e troppo parve languore [5] (giacchè il De Amicis ben fu capace pur di sensi vigorosi e nobilmente virili), seppe conquistarsi e mantenersi un larghissimo pubblico giovanile di media cultura, e anche popolare. In questo, con qualche diminuzione dell'efficacia rappresentativa della sua arte, fu aiutato dalle idealità pedagogiche e morali (a mano a mano fatte, peraltro, più moderne e più larghe) cui mirò costantemente: il che viene a dire, che il suo spirito fu conformato con questa impronta, anzichè nutrito o agitato da vividi sogni e fantasmi. Sulle tracce luminose che aveva segnato l'arte di Alessandro Manzoni, egli si addestrò e addentrò nella indagine, analisi e rappresentazione del mondo morale, e degli aspetti comuni della vita. Descrittore meraviglioso delle cose piccole, fu detto: e non è scarsa lode per uno scrittore aver avuto un campo proprio, sia pure di non grande

---

[1] Vedi Orazio Bacci, nel vol. *Prosa e prosatori,* Palermo, Sandron, 1907, pagg. 271-292, e quivi la notizia di altri scritti di recensione e polemica sull'*Idioma.*

[2] E. Checchi, nel *Fanf. d. domenica,* 15 giugno, 1907.

[3] E. Checchi, *E. D. A. e un nuovo suo libro* nel *Fanf. d. domenica,* 20 sett. 1908.

[4] G. Lombardo-Radice, *E. D. A. educatore,* nella *Rivista abruzzese,* giugno-luglio 1908.

[5] Nell'ordine stesso d'idee di questo noto giudizio carducciano vedi G. Mazzoni, nelle *Rassegne letterarie,* sul *Cuore.*

estensione. Era arrivato, nella piena maturità della sua opera, a una potenza raffigurativa, quasi diremmo icastica, efficacissima: osservazioni sottili, magistralmente congegnate, nitidamente espresse: aspetti fuggevoli delle cose e dello spirito fermati con innegabile magistero d'arte. Tuttavia, l'artificio, la maniera anzi, più visibili nei primi libri di viaggi, non scompaiono mai del tutto. Il difetto di concentrazione delle sue intuizioni, dà a tanto copiosa e feconda opera un carattere perpetuo di frammentarietà. La miglior riprova di ciò è, che il De Amicis, pur avendolo tentato e desiderato, non riescì a costruire organicamente nessun libro, e si valse sempre di mezzi esteriori come nei racconti di viaggi e nelle serie di bozzetti degli *Amici* o della *Carrozza di tutti*. Perciò non arrivò al romanzo: e, per l'altro fatto che la sua fantasia non si distaccò mai arditamente dalla zona delle sue abituali esperienze psicologiche, egli scrisse novelle scadenti, versi mediocri: senza toccare, se non di rado, la grande arte. Scrittore moralista, rimase nella schiera dei secondi; ma tenne con grande nobiltà e con meritata fortuna il suo posto fra questi. Arrivò a crearsi e seppe usare, altresì, lo strumento della lingua con singolare perizia: dimostrò coll'esempio, e contro ogni sottile teorica contraria, troppo assoluta, quanto aiuti le buone qualità naturali lo studio perseverante e geniale del patrimonio linguistico. I suoi libri arrivarono a tirature prodigiose: il *Cuore* è ormai a circa il 450° migliaio, e se ne hanno ben 25 traduzioni in lingue straniere, tra le quali svedese, danese, serba, giapponese, araba. Edmondo De Amicis, oltrechè per il bene e per il diletto procurato all'enorme pubblico nostro che lo seguì per i quarant'anni della sua carriera letteraria, ha benemeritato della patria diffondendone il nome: e può dirsi uno de' più noti fra gli scrittori che hanno riaffermato in ogni parte il valore della nuova arte italiana.

[Per la bibliografia vedi B. CROCE, nella *Critica,* I, pagg. 430; II, pagg. 112; VI, pagg. 3, 184.

Il figlio Ugo, che con tanto fervore serba il culto della memoria paterna, e l'editore Treves dettero incarico di compilare un'antologia scolastica e famigliare dalle opere del De Amicis al professore D. Mantovani, che prepara una monografia sulla vita e opere del De Amicis, e l'antologia è di già a stampa: *Alla Gioventù, Letture scelte dalle Opere di E. D. A.*, Milano, Treves, 1908.

Notizie autobiografiche contengono, come accennammo, varie opere quali *Pagine sparse*, *Ricordi d'infanzia e di scuola*, *Memorie,* ecc. In occasione della morte furono pubblicati molti scritti e articoli, per la massima parte registrati dal Croce: citiamo specialmente quelli di M. SERAO, nella *Rivista di Roma* del 25 marzo; di L. LODI, nella *Rassegna contemporanea* dell'aprile; di E. CHECCHI, nel *Fanf. d. domenica* del 22 marzo; di R. SIMONI, nel *Corr. della Sera* del 12 marzo; del MARCHESE DI S. GIORGIO, *E. D. A.*,

Due aneddoti nella *Favilla* di Perugia, giugno 1908. Speciali fascicoli furono dedicati al De Amicis dalla *Nuova Antologia*, 16 marzo e 1° e 16 aprile 1908; dal *Secolo XX* e da *Natura ed Arte*, aprile 1908; il numero del *Marzocco* del 15 marzo 1908; del *Giornalino della domenica*, 22 marzo (il quale dette anche ampj spogli di giudizj disseminati nei varj giornali).

Sull'opera del D. A. in generale vedi CROCE, nella cit. *Critica*, I., pag. 161 seg.; T. DEL VITA, *E. D. A.*, Napoli, Gargiulo, 1906. Spigolature assai notevoli da lettere del De Amicis nel *Marzocco* del 22 marzo 1908.]

L'ordinanza. — Erano quattro anni che vivevano insieme; nè mai un solo momento l'un d'essi avea dimenticato di essere l'uffiziale, l'altro di essere il soldato. L'uno era soldatescamente austero, l'altro soldatescamente sommesso. E si amavano; ma di quell'affetto duro, ruvido, muto, che non fa pompa di sè, che non si palesa, che cela un impeto di tenerezza sotto un atto sgarbato; eloquente quando tace, inetto quando parla; nemico delle blandizie e accostumato, quando lo assale il bisogno di piangere, a stringer le labbra e a ribeversi le lagrime per non parer fiacco e sdolcinato. Correva fra loro un linguaggio costantemente laconico; si capivano a monosillabi, a occhiate, a gesti: interprete comune l'orologio, che regolava tutto, anche i passi e le parole, colla più stretta disciplina. — Tenente, comanda altro? — Nulla. — Posso andare? — Va. — Era la formola quotidiana di comiato; mai una parola di più. E così erano passati i giorni, i mesi, gli anni — quattro anni — in quartiere, in casa, in campo, in marcia, in guerra, ed era a poco a poco cresciuto nel cuor di tutt'e due un affetto profondo, severo, e quasi sconosciuto a sè stesso. C'era in quella inalterabile taciturnità, in quel parlar soldatesco, in quel ricambiarsi fuggitivo di sguardi che volean dire, l'uno — fa questo, e l'altro — ho capito; c'era, per chi avesse conosciuta la natura di entrambi, tanta cortesia, tanta amorevolezza, tanto cuore, che al confronto la più espansiva corrispondenza di tenerezze ne avrebbe scapitato.

Si erano trovati a fianco sul campo in momenti solenni, a poche centinaia di passi dai cannoni nemici, e, ad ogni fischiar di granata, l'uno avea girato rapidamente gli occhi in cerca dell'altro, e, trovatolo, avea messo un sospiro, pensando: — Anche questa è passata. — Aveano vegliato assieme agli avamposti più di una notte fredda e piovosa, coi piedi nel pantano e il vento sul viso; e il mattino, al giunger del battaglione di muta, s'erano scambiati un sorriso, come per dirsi a vicenda: — Ora si ritorna al campo; rallegrati; potrai riposare. — Molte volte, durante una lunga marcia d'estate, s'erano tutti e due ad un tempo vol-

tati in dietro a guardare le pietre miliari sulla proda della via, e molte volte ne avean contate meglio di quaranta, scambiandosi, quand'eran giunti all'ultime, uno sguardo di conforto e di compiacenza che volea dire: — Ancora due, — ancora una, — ci siamo. Più di una sera, nei campi, quando si prepara l'animo alle fucilate che ci verranno a svegliare la notte, dopo che l'un d'essi si era adagiato sotto la tenda e l'altro gli aveva disteso ed accomodato addosso il pastrano per difenderlo dalle brezze notturne, — buona notte, signor tenente, — aveva detto il soldato allontanandosi, e al tenente era parso che quella voce avesse leggermente tremato e l'ultima parola non fosse uscita intera, e con pari accento gli aveva rimandato il saluto. Qualche altra volta, mentre l'uno porgeva all'altro una lettera e questi stendeva la mano impaziente per prenderla, era passato sui due volti un leggerissimo sorriso. — È una lettera di casa; ne ho riconosciuti i caratteri; è tua madre — l'uno avea voluto dire; — grazie, l'altro aveva voluto rispondere, tu mi hai anticipato la gioia. —

Dopo ciò ritornavano tutti e due ai soliti modi silenziosi e severi. Nè mai una volta il fiero soldato, o presentandosi al suo uffiziale o lasciandolo, aveva dimenticato di metter la mano al cheppì con un gesto risoluto, alzando la testa e fissandogli gli occhi in viso, diritto ed immobile; e quando se n'andava, il suo *fronte indietro* era sempre fatto a norma del regolamento.

Vivevano assieme da soli quattro anni; ma il soldato, che aveva cominciato a far l'ordinanza dopo il primo anno di servizio, stava per finir la sua ferma.

Un giorno arrivò al comandante del corpo l'ordine di congedar la sua classe.

Quel giorno, fra l'uffiziale e il soldato, passarono poche parole più del solito; ma i due cuori si parlarono lungamente. — Comanda altro? — Nulla.... È arrivato l'ordine di congedare la tua classe; fra dieci giorni partirai.

Seguì un breve silenzio senza che i loro occhi s'incontrassero.... — Posso andare? — Va pure. — Questa volta si era aggiunto un *pure,* ed era già un gran passo sulla via delle tenerezze.

Si strinse il cuore; ma non a tutt'e due ugualmente. L'uno perdeva un amico, anzi, più che un amico, un fratello, che l'amava d'un affetto quasi religioso. L'altro perdeva del pari un amico, un fratello; ma quello restava, questo tornava a casa. E ciò gli era un grande sollievo. Tornare a casa! Dopo tanti anni, dopo tanti pericoli, dopo aver tante volte la sera, nel campo, quando squillano le note lunghe e melanconiche *del silenzio,* e sotto le tende muoiono i lumicini, e in tutta quella mobile città di tela, poc'anzi così animata ed allegra, si sparge una quiete profonda; dopo aver tante volte, in quei momenti di scorata

malinconia, chinato la testa fra le mani pensando alla madre e domandandosi: — Che farà in questo momento quella povera donna? — tornare a casa! Dopo aver tante volte, sul far della notte, al bivacco, udito qua e là fra i crocchi dei compaesani suonare i noti ritornelli campestri, quei che si cantavano laggiù, a casa, in estate, quando si vegliava sull'aia e vi batteva quel bellissimo lume di luna, e, fra le tante voci degli amici e dei parenti, se ne sentiva una distinta, chiara, argentina, tremola, che sapeva così bene le vie del cuore; dopo aver tante volte benedetto quei canti come un saluto di nostra madre lontana.... tornare! Tornare inaspettato! Rivedere quella campagna, quei casali; riconoscere da lontano quel tetto, studiare il passo, giungere trafelati su quella cara aiuola, vedersi comparir dinanzi la sorellina fatta adulta, il fratello più piccolo oramai adolescente, alle loro grida sopraggiungere tutti gli altri, lanciarsi in mezzo a loro, poi svincolarsi da tutti, correre in casa, chiamare la vecchia madre, vedersela venir incontro colle braccia aperte e gli occhi pieni di lagrime, gettarsele al collo e sentirsi stretto da quelle care braccia e provar tutte le più sante gioie umane, sono cose che, anche a pensarlo soltanto, addolciscono qualunque amarezza, sanano qualunque ferita.

Pur non di meno a quel buon giovanotto passava l'anima il pensiero di aversi a separare dal suo uffiziale. E poi un soldato di cuore non si spoglia mai del ruvido cappotto che gli è servito per tanti anni da coperta e da guanciale, e su cui ha fatto tanto lavoro di spazzola, d'ago e di sapone, senza sentirsi dentro un certo struggimento, una certa tenerezza dispettosa e inquieta, come al separarsi da un amico che ce ne ha fatta qualcuna delle grosse e con cui si vorrebbe tener il broncio, ma che in fondo si è sempre stimato ed amato. Quelle tasche di dietro, dove in prigione si nascondeva la pipa all'apparire dell'uffiziale di picchetto, di tanto in tanto, per isbaglio, e fin che non se ne sia affatto smessa l'abitudine, si cercheranno ancora colle mani.... Che stizza non trovarle più!

Il buon uffiziale s'era fatto pensieroso, e non aveva più aggiunto una parola alle formole solite. E così il suo soldato. Ma i loro sguardi s'incontravano più frequenti e più lunghi, e pareva che si dicessero: — Tu soffri, lo so. — Il soldato faceva le sue cose più adagio per trattenersi più a lungo in casa e compensarsi, in quegli ultimi giorni, della separazione imminente. Dapprima procedeva con una certa lentezza; poi con lentezza apertamente studiata; da ultimo faceva le viste di levar via la polvere dai tavolini e dalle sedie; ma il più delle volte, assorto nel suo triste pensiero, agitava ciecamente la pezzuola senza nulla toccare. Intanto l'uffiziale ritto ed immobile colle braccia incrociate davanti allo specchio, che rifletteva l'immagine del suo

soldato, ne seguiva attentamente i passi, i moti del viso, e ne scansava gli sguardi alzando prontamente il viso e gli occhi al soffitto in aria distratta. — Tenente, posso andare? — Va pure. — E il soldato se ne andava. Non aveva ancora sceso due scalini che dentro la stanza suonava un frettoloso: — Vieni qua — ed egli tornava. — Comanda altro? — Niente. Voleva dirti.... niente, niente; lo farai domani; va pure. —E forse l'aveva richiamato per vederlo, e, vedutolo un'altra volta partire, continuava a tener per qualche tempo gli occhi fissi al limitare della porta da cui era uscito.

Venne finalmente il giorno della partenza. L'ufficiale stava seduto in casa, al tavolino, dirimpetto alla porta socchiusa. Di lì a mezz'ora il suo soldato doveva venire a pigliare comiato da lui, e partire. Egli fumava soffiando in alto i nuvoli del fumo, e ne accompagnava sbadatamente coll'occhio il viaggio lento e vorticoso fin che si dileguavano nell'aria. Il fumo che gli passava sugli occhi glieli facea lagrimare, ed egli a quando a quando se li asciugava col rovescio della mano, maravigliandosi che le lagrime venissero giù così grosse da parer che piangesse. Ne attribuiva tutta la causa al fumo, voleva illudersi sulla sua commozione, dissimularla a sè stesso, attribuire al sigaro ciò che spettava al cuore. E pensava: — ....Già, c'era da aspettarselo. Dunque, a che serve pigliarsela a cuore? Non lo sapevo io, quando l'ho preso con me, che non l'avrei tenuto eternamente? Non lo sapevo che la ferma è di cinque anni? E che quest'uomo ha una casa, una famiglia, dove è nato e cresciuto, da cui è partito con dolore e a cui ritornerà con piacere? Pretenderei che continuasse a fare il soldato per la mia bella faccia? Sarei un egoista.... Anzi lo sono. Qual vincolo di gratitudine lo lega a me? Che cosa gli ho fatto io? Che cosa mi deve costui?... Oh molto, davvero. Non gli ho mai fatto che delle sgarbatezze, io. Gli sto sempre lì davanti con questo maladetto muso da padre inquisitore.... È il mio temperamento, già; che ci posso fare? È inutile, io non le so trovare le parole per dir certe cose. E poi.... non si debbono dire. Ma.... almeno fargli una faccia un po' umana!... Adesso se ne va. Ritorna a casa a lavorare nei suoi campi, a ripigliar la vita di prima; a poco a poco perderà tutte le abitudini militari, dimenticherà tutto.... e il suo reggimento, e i suoi compagni, e il suo ufficiale. Non importa; purchè viva contento. Ma io potrò forse dimenticar lui? Quanto tempo dovrà passare prima ch'io mi sia assuefatto a una faccia nuova; prima che la mattina, svegliandomi, non mi abbia più a parere di vedermelo davanti tutto intento a sbrigar le sue faccende là in un canto della stanza, queto queto, quasi senza muoversi e senza respirare, per non destarmi prima del tempo? Quante volte appena desto, non lo chia-

merò per nome? Tanti anni di compagnia, di attaccamento devoto, di servizio affettuoso, e poi.... vederselo andar via così.... da un giorno all'altro.... Mah! è il nostro mestiere, non c'è che dire. Bisogna rassegnarsi.... Che buon ragazzo! Che cuore! Se qualche volta, marciando, oppresso dalla fatica, riarso dal sole, affogato dal polverone, io mi soffermavo un momento e volgevo gli occhi attorno come per cercare un po' d'acqua, subito mi appariva avanti una borraccia e mi suonava accanto una voce: — Tenente, vuol bere? — Era lui. Era uscito di nascosto dalle file, era corso a pigliare dell'acqua.... lontano forse, chi sa dove; era, in un batter d'occhio, tornato, ansante, grondante di sudore, spossato, ed era venuto dietro a me e avea aspettato che io mostrassi desiderio di bere. In campo, se pigliavo sonno all'ombra di un albero, e il sole a poco a poco mi veniva a batter sul viso, una mano premurosa mi rizzava al fianco una frasca, o stendeva una tenda, o poneva l'un sull'altro tre o quattro zaini, o allargava sopra un fascio d'armi un cappotto, e il sole non mi dava più noia. Di chi era quella mano? Sua era, sempre sua. Appena arrivati alla tappa dopo sei, sette, otto ore di cammino, appena spiegate le tende, egli spariva; ed io a cercarlo, a chiamarlo ad alta voce pel campo, a stizzirmi: e dov'è, e chi sa dove siasi rintanato, e vedete un po' che testa, e se questo è il modo di fare, e appena verrà lo concerò io pel dì delle feste; e avanti su questo tuono. Di lì a un minuto lo vedevo arrivare di lontano curvo curvo sotto un gran carico di paglia, a passi ineguali, a sbalzelloni, urlando a destra e a sinistra con chi gliene voleva portar via una manata, inciampando nelle cordicelle delle tende, saltando siepi e fossi, calpestando gli zaini e le camicie tese al sole, inciampando negli addormentati, e tirandosi addosso una tempesta di bestemmie e d'imprecazioni. Mi arrivava accanto, gettava la paglia in terra, metteva fuori un gran sospirone, si asciugava la fronte e: — Signor tenente, — mi diceva tutto peritoso — mi sono fatto aspettare, non è vero? Che vuole, ho dovuto andar così lontano! — Distendeva la paglia sull'erba per tutta la lunghezza d'una persona, ne ammontava una parte, ci metteva sotto il suo zaino a modo di guanciale, e poi voltandosi verso di me: — Tenente, va bene così? — Buon ragazzo, io pensavo, ho avuto torto a stizzirmi con te; — va, gli dicevo poi, va a riposare chè n'avrai bisogno. — Ma va bene così? egli insisteva; se no ne vado a pigliar dell'altra. — Sì, sì, va bene; va a riposarti, va; non perder più tempo. — E in marcia, di notte, se io mi sentivo pigliar dal sonno e camminavo, come suol farsi, vacillando e serpeggiando da un lato all'altro della via e mi avvicinavo di troppo ad un fosso, una mano leggiera si posava sul mio braccio e mi spingeva lentamente verso il mezzo della strada, mentre

una voce sommessa e timida mormorava: — Badi, signor tenente, c'è il fosso. — E sempre lui!... Ma che cosa ho fatto io a quest'uomo perchè mi debba circondar di cure e di tenerezze come una madre? Che cos'ho, che cosa sono io perchè m'abbia ad amare con tanta virtù e con tanta devozione? Che merito ho io verso costui, che non vive che per me, e che per me, ne son sicuro, darebbe la vita? Per qual ragione e in qual maniera questo povero giovane dai lineamenti rozzi, dalle mani incallite sulla vanga, dalle membra indurite nei disagi e nelle fatiche, senza coltura, senza educazione, nato e cresciuto in un abituro di campagna, nuovo ad ogni uso di vita cittadina, s'è fatto peritoso e gentile come una fanciulla, e trattiene il respiro per non destarmi dal sonno, e mi sfiora i panni colla mano per rimuovermi da un pericolo, e mi porge una lettera tenendola colla punta delle dita come se temesse di profanarla, e si sente felice d'un mio sorriso benevolo, d'una mia parola garbata, d'un mio cenno, d'un mio sguardo che voglia dire: Va bene?... Com'è questo? Ah! bisogna pur dire che il cuore umano impari sotto questi panni dei palpiti nuovi, sconosciuti a chi non è soldato o non lo fu. La gente non suppone in noi altri affetti fuori di quelli che ci tempestano nell'anima nei giorni di guerra. Ma in verità che la gente ci conosce ben poco. Essa non sa che a fare il soldato il cuore non solo non invecchia mai, ma ringiovanisce, e si riapre agli affetti più gentili della prima età, e in quelli vive e si esalta, assai più che nelle ebbrezze procellose e terribili della guerra.... Oh! chi non è soldato non comprenderà mai che cosa sia l'affetto che mi lega a questo giovane! È impossibile. Bisogna aver passato molte notti al bivacco, aver fatto molte marcie nel mese di luglio, essere stato molte volte d'avamposto sotto una pioggia dirotta, aver patito la fame e la sete tanto da svenirsi, e aver avuto sempre al fianco un amico che vi ha steso addosso il suo cappotto per ripararvi dal freddo, che vi ha asciugato i panni, che vi ha porto un sorso d'acqua, che vi ha offerto un tozzo di pane, privando sè di quel che porgeva a voi. Servitore! domestico! E c'è chi lo chiama così! Oh (esclamava facendo un atto come di sdegno e di ribrezzo) è una bestemmia! Sì..., perchè quando quest'uomo mi si affaccia là sulla soglia, e mi saluta, e mi fissa in viso quel suo sguardo pieno di sommessione timida e affettuosa, sento che tanto è rispettoso il cenno che gli faccio io perchè abbassi la mano quanto è rispettoso l'atto che egli fa per alzarla.... E quest'uomo mi abbandona, — mi lascia solo, — parte, — non lo rivedrò più!... Ma no! io lo andrò a trovare, io! Lo andrò a cercare quando sarà in congedo; il nome del suo paesello lo so, domanderò quello della sua parrocchia, quello del suo poderetto, correrò là, lo sorprenderò a lavorare nei campi,

lo chiamerò per nome. — Non riconosci più il tuo uffiziale? — Chi vedo! Tenente! Lei qui! egli mi dirà tutto commosso. — Sì, sì! avevo bisogno di vederti! Vieni qua, mio caro e buon soldato, abbracciami! —

In questo punto sentì su per le scale un passo leggero, lento e ineguale, come di chi salga titubando e cerchi di indugiare la salita. Tende l'orecchio senza voltar la testa; il passo si avvicina; si sente una stretta al cuore; si volta, eccolo, — è lui, — è il soldato.

Aveva la faccia turbata e gli occhi rossi; salutò, fece un passo avanti e stette guardando il suo uffiziale. Questi teneva la testa rivolta dalla parte opposta.

— Signor tenente, io parto.

— A rivederci, — gli rispose questi stringendo le labbra ad ogni parola e continuando a guardare da un'altra parte. — A rivederci.... Fa buon viaggio.... torna a casa.... lavora.... continua a vivere da buon figliuolo.... come hai vissuto finora e.... a rivederci.

— Signor tenente! — sclamò il soldato con voce tremante, facendo un passo verso di lui.

— Va, va, che non ti passi l'ora; va; è già tardi; fa presto. —

E gli porse la mano; il soldato gliela strinse fortemente.

— Fa buon viaggio.... e ricordati di me, sai? Ricordati qualche volta del tuo uffiziale.

Il buon giovanotto voleva rispondere, tentò di mandar fuori una parola e mandò un gemito; serrò un'altra volta quella mano, si voltò, guardò la porta, guardò di nuovo l'uffiziale che continuava a tener la testa vôlta dall'altra parte, fece un altro passo avanti.... — Ah! signor tenente! — esclamò singhiozzando e fuggì.

L'altro, rimasto solo, si guardò attorno, stette un po' di tempo coll'occhio immobile sul limitare della porta, poi appuntellò i gomiti sul tavolino, appoggiò la testa sulle mani, due grosse lacrime gli si formarono nel cavo degli occhi, vi luccicarono dentro un momento e gli scesero giù per le gote rapidamente come se temessero d'essere vedute. Egli si passò la mano sugli occhi, guardò il sigaro, era spento; ah! questa volta erano lacrime davvero; abbandonò la fronte sopra un braccio, e le lasciò scorrere tutte, chè ne aveva proprio bisogno. — (Dal vol. *La vita militare*, Milano, Treves, pagg. 9-20.)

I combattimenti dei Galli a Madrid. — .... Un'altra cosa da vedersi, a Madrid, sono i cambattimenti dei Galli.

Lessi un giorno nella *Correspondencia*, il seguente avviso: — *En la funcion que se celebrara mañana en el circo de Gallos de Recoletos, habrà, entre otras, dos peleas* (combattimenti), *en las puc figurarán gallos de los cono-*

cidos aficionados Francisco Calderon y Don Josè Diez, por lo que se espera serà muy animada la diversion.» Lo spettacolo cominciava a mezzogiorno: ci andai. Fui colpito dalla originalità e dalla leggiadria del teatro. Sembra un chiosco da collinetta di giardino; ma è vasto tanto da contenere poco meno di un migliaio di persone. La forma è perfettamente cilindrica. Nel mezzo sorge una specie di palco circolare, alto poco più di tre palmi, coperto d'un tappeto verde, e aggirato da una ringhiera dell'altezza di quelle dei terrazzini: è il campo di battaglia dei galli. Tra ferro e ferro della ringhiera si stende una sottilissima rete di fili metallici, che preclude lo scampo ai combattenti. Intorno a questa specie di gabbia, il piano della quale è grande quanto una gran tavola da pranzo, ricorre un cerchio di poltrone, e dietro a questo, un po' più alto, un secondo; le une e le altre rivestite di panno rosso. Su parecchie delle prime è scritto a lettere di scatola: — *Presidente* — *Secretario* — ed altri titoli di personaggi che compongono il tribunale dello spettacolo. Al di là delle poltrone s'alza come una gradinata di banchi fino alla parete, nella quale s'apre una galleria sostenuta da dieci sottili colonne. La luce viene dall'alto. Il rosso vivo delle poltrone, i fiori dipinti sui muri, le colonne, la luce, l'aria, in una parola, del teatro, ha un non so che di nuovo e di pittoresco, che piace e rallegra. A prima vista, pare che in quel luogo si debba piuttosto sentire una musica festiva e gentile che assistere ad una lotta di bestie.

Quando entrai, v'erano già un centinaio di persone. — O che gente è questa? — mi domandai. E veramente il *pubblico* del circo dei Galli non rassomiglia a quello di nessun altro teatro; è una mescolanza *sui generis* che si vede soltanto a Madrid. Non c'è donne, non ragazzi, non soldati, non operai, poichè è giorno di lavoro e un'ora incomoda; e nondimeno vi si nota una maggior varietà di aspetti, di vestiti e di atteggiamenti che in qualunque altro ritrovo popolare. È tutta gente che non ha che fare lungo la giornata: commedianti coi capelli lunghi e lo staio spelato; *toreros,* — c'era Calderon, il famoso *picador*, — colla loro ciarpa rossa intorno alla vita; studenti colle traccie sul viso della notte passata al gioco; negozianti di galli, giovanotti eleganti, vecchi signori *aficionados* vestiti di nero, con guanti neri e cravattone. Questi intorno alla gabbia. Più in là, *rari nantes*, qualche inglese, qualche bighellone, di quei che si vedon per tutto, i servitori del circo, una donna di mala vita, una guardia civile. Tranne i forestieri e la guardia, gli altri, — signori, *toreros*, negozianti, commedianti, — si conoscon tutti, e parlan tutti tra loro, a una voce sola, della qualità dei galli annunziati dal programma dello spettacolo, delle scommesse del giorno innanzi, degli accidenti delle lotte, di zampe, di

penne, di sproni, di ali, di becchi, di ferite, ostentando la ricchissima terminologia dell'arte, e citando regole, esempi, galli dei tempi andati, e lotte e vincite e perdite famose.

Lo spettacolo cominciò all'ora fissata. Si presentò un uomo in mezzo al circo con un foglio in mano e cominciò a leggere; tutti tacquero. Lesse una serie di numeri che indicavano il peso delle varie coppie di galli che dovevan combattere, poichè, coppia per coppia, non possono pesare l'un più dell'altro di là d'una misura determinata dal codice gallistico. Ricominciarono le chiacchiere, poi ricessarono a un tratto. Un altr'uomo con due cassette tra le braccia venne innanzi; aperse uno sportello della ringhiera, salì sul palco, e attaccò le due cassette ai due capi d'una bilancia pendente dal soffitto. Due testimoni s'accertarono che il peso era quasi eguale dalle due parti, tutti sedettero, il presidente si mise al suo posto, il segretario gridò: — *Silencio!* —, il pesatore e un altro servitore presero una cassetta ciascuno, e sporgendola dai due opposti sportelli della ringhiera, l'apersero tutti e due insieme. I galli uscirono, gli sportelli si richiusero, gli spettatori serbarono per qualche momento un silenzio profondo.

Erano due galli *andalusi di razza inglese* per servirmi della curiosa definizione datami da uno spettatore, alti, smilzi, diritti come fusi, con un lungo collo mobilissimo, completamente spennati nelle parti posteriori, e dal petto in su; senza cresta, la testa piccina, e un par d'occhi che rivelavano l'indole battagliera. Gli spettatori li osservarono attentamente senza profferire parola. Gli *aficionados*, in quei pochi istanti, giudicano dai colori, dalle forme, dai movimenti dei due animali quale sarà probabilmente il vincitore; poi propongono le scommesse. È un giudizio, come ognuno può comprendere, molto incerto; ma è l'incertezza che dà vita al gioco. A un tratto, il silenzio è rotto da uno scoppio di grida.

— *Un duro* (uno scudo) *por el derecho!* — *Un duro por el izquierdo!* (il sinistro) — *Va!* — *Tres duros por el negro!* — *Quatros duros por el pardo!* (il grigio) — *Una onza* (ottanta lire) *por el chico!* — *Va!* — *Va por el negro!* — *Va por el pardo!* —

Tutti urlano, agitano le mani, si accennano l'un l'altro col bastone, le scommesse s'incrociano in tutti i sensi; in pochi momenti v'è un migliaio di lire in gioco.

I due galli, da principio, non si guardano. Uno volto da una parte, l'altro dall'altra, cantano, allungando il collo verso gli spettatori, come se domandassero: — Che cosa volete? — A poco a poco, senza far segno di essersi visti, s'avvicinano; pare che l'uno voglia pigliar l'altro di sorpresa. All'improvviso, colla rapidità del lampo, spiccano un salto coll'ali aperte, s'urtano nell'aria, e ricadono, spandendo intorno un nuvolo di penne. Dopo il primo urto, si

fermano, e si piantano l'uno dinanzi all'altro, col collo teso e i becchi che quasi si toccano, guardandosi fissi, immobili, come se volessero avvelenarsi cogli occhi. Poi di nuovo s'avventano l'un contro l'altro con una grande violenza, dopo di che gli assalti si succedono senza interruzione. Si feriscono a zampate, a spronate, a colpi di becco; si stringono coll'ali in modo che paiono un gallo solo con due teste; si caccian l'uno sotto il ventre dell'altro, sbattono contro i ferri della ringhiera, si inseguono, cadono, strisciano, svolazzano; e via via i colpi si fan più fitti, volan via le piume della testa, i colli diventan color di fuoco, e metton sangue. Poi prendono a punzecchiarsi nel capo, intorno agli occhi, negli occhi, si scarnificano colla furia di due forsennati che abbian paura d'esser divisi; par che sappiano che uno dei due deve morire; non mettono una voce, non un gemito, non si sente che lo strepito delle ali agitate, delle penne che si rompono, dei becchi che picchiano nell'ossa; e non un istante di tregua; è un furore che va dritto alla morte.

Gli spettatori seguon coll'occhio intento tutte le mosse, contan le penne divelte, numerano le ferite; e il gridio si fa sempre più concitato, e le scommesse più forti: — *Cinco duros por el chicho!* (il piccolo) — *Ocho duros por el pardo!* — *Veinte duros por el negro!* — *Va!* — *Va!* —

A un certo punto, uno dei due galli fa un movimento che tradisce l'inferiorità delle sue forze, e comincia a dar segno di stanchezza. Pur resistendo sempre, le sue beccate si succedon più rade, le sue spronate più fiacche, i suoi salti più bassi; par che comprenda che dovrà morire; non combatte più per uccidere, combatte per non essere ucciso; retrocede, fugge, cade, si rialza, torna a cadere, barcolla come preso dal capogiro. Allora lo spettacolo comincia ad essere orribile. Dinanzi al nemico che cede, il vincitore inferocisce; le sue beccate cadono fitte, rabbiose, spietate negli occhi della vittima colla regolarità dell'ago d'una macchina da cucire; il suo collo s'allunga e scatta col vigore d'una molla, il suo becco afferra le carni, si torce e dilania, poi si figge nella ferita, e vi si dibatte come per cercare le fibre più riposte; poi picchia e ripicchia sul capo, come se volesse aprire il cranio e cavarne il cervello. Non c'è parola che esprima l'orrore di quel picchiare continuo, instancabile, inesorabile. La vittima si dibatte, scappa, s'aggira per la gabbia, e quegli dietro, accanto, addosso, indivisibile come un'ombra, colla testa china su quella del fuggitivo come un confessore, sempre picchiando, punzecchiando, lacerando. Ha qualcosa dell'aguzzino, del boia; par che dica qualcosa nell'orecchio alla sua vittima, pare che accompagni ogni colpo con un insulto: — To', prendi, soffri, muori, no! vivi, prendi anche questa, quest'altra, ancor una! — Un po' della sua rabbia sanguina-

ria s'insinua nelle vostre vene, quella crudeltà codarda vi mette una smania di vendetta, lo strozzereste colle vostre mani, gli schiaccereste il capo col piede. Il gallo vinto, tutto intriso di sangue, spennato, vacillante, tenta ancora di tratto in tratto qualche assalto, dà qualche beccata, e sfugge, e si slancia contro i ferri della ringhiera per cercare uno scampo.

Gli scommettitori s'accendono ed urlano di più in più forte. Non possono più scommettere sulla lotta, scommettono sull'agonia. — *Cinco duros á que no tira tres veces!* (Che la vittima non tenta più tre assalti).— *Tres duros á que no tira cinco!* — *Quatros duros á que no tira dos!* — *Va!* — *Va!*

A questo punto udii una voce che mi fece rabbrividire: — *Es ciego!* — (È cieco).

Mi avvicinai alla ringhiera, guardai il gallo vinto e torsi il viso con raccapriccio. Non aveva più pelle, non aveva più occhi, il suo collo non era più che un osso sanguinoso, il capo era un teschio, le ali, ridotte a tre o quattro penne, strascicavano come due cenci; pareva impossibile che così disfatto potesse vivere e camminare; non aveva più forma. Eppure quel resto, quel mostro, quello scheletro stillante di sangue, si difendeva ancora, si dibatteva nelle tenebre, scuotendo le ali dimezzate come due moncherini, allungando il collo scarnificato, agitando il teschio a caso, qua e là, come i cani neonati; era schifoso ed orribile; io socchiudevo gli occhi per vederlo in confuso. E il carnefice continuava a beccare le piaghe, a sforacchiare le occhiaie, a picchiare sul nudo cranio; non era più una lotta, era un rodimento; pareva che volesse disfarlo, senza ucciderlo; a volte, quando la vittima rimaneva un momento immobile, si chinava a guardarla coll'attenzione d'un anatomico; a volte si scostava e la guardava dall'alto con l'indifferenza di un becchino; poi di nuovo addosso coll'avidità di un vampiro, e lì becca, e succhia e strazia con più vigore di prima. Finalmente il moribondo, fermatosi all'improvviso, chinò il capo a terra come preso dal sonno, e il carnefice, guardandolo attentamente, ristette.

Allora le grida raddoppiarono; non si poteva più scommettere sulle convulsioni dell'agonia, si scommetteva sui sintomi della morte: — *Cinco duros á que no levanta mas la cabeza!* (che non rialza più il capo). — *Dos duros á que la levanta!* — *Tres duros á que la levanta dos veces!* — *Va!* — *Va!*

Il gallo moribondo rialzò adagio adagio la testa; il boia, pronto, gli rovesciò addosso una tempesta di beccate; le grida tornarono a scoppiare; la vittima fece di nuovo un leggero movimento, — toccò un'altra beccata, — si scosse, — toccò una beccata ancora, — versò sangue per la bocca,

vacillò e cadde. Il vincitore, vigliacco, si mise a cantare. Venne un servitore e li portò via tutti e due.

Tutti gli spettatori s'alzarono e cominciò una rumorosa conversazione; i vincitori sghignazzando, i vinti bestemmiando, e gli uni e gli altri discutendo i meriti dei galli e le vicende della lotta: —*Buena pelea!* — *Buenos los gallos!* — *Los gallos malos!* — *No valen nada!* — *No entiende Usted!* — *Càllese Usted!* — *Buenos!* — *Malos!*

— *Sentarse, caballeros!* — gridò il presidente; tutti sedettero e cominciò un'altra lotta.

Io diedi un'occhiata al campo di battaglia, ed uscii. Qualcuno esiterà a crederlo: quello spettacolo mi fece più orrore che la prima corsa dei tori. Non avevo idea d' una ferocia così crudele; non credevo, prima di vedere, che una bestia, dopo averne reso impotente un'altra, potesse torturarla, martoriarla, straziarla in quel modo, coll'accanimento dell'odio e colla voluttà della vendetta; non credevo che il furore d' una bestia potesse giungere al segno di presentare il carattere della più forsennata malvagità umana. Oggi ancora, ed è trascorso tanto tempo, ogni volta che ricordo quello spettacolo, volto involontariamente la testa da un lato, come per fuggir l'orrenda vista del gallo moribondo; e non mi accade mai di metter le mani sovra una ringhiera, senza ch' io abbassi gli occhi coll' idea di vedere il suolo sparso di penne e di sangue. Se andrete in Spagna, seguite il mio consiglio:

« State contente, umane genti, *ai tori*. »

(Dal vol. *Spagna,* Firenze, Barbèra, pagg. 209-217.)

L' Italia a bordo. — .... La maggior parte degli emigranti, come sempre, provenivano dall' Italia alta, e otto su dieci dalla campagna. Molti Valsusini, Friulani, agricoltori della bassa Lombardia e dell' alta Valtellina: dei contadini d'Alba e d'Alessandria che andavano all'Argentina non per altro che per la mietitura, ossia per metter da parte trecento lire in tre mesi, navigando quaranta giorni. Molti della Val di Sesia, molti pure di que' bei paesi che fanno corona ai nostri laghi, così belli che pare non possa venir in mente a nessuno d'abbandonarli: tessitori di Como, famigli d' Intra, segantini del Veronese. Della Liguria il contingente solito, dato in massima parte dai circondari d' Albenga, di Savona e di Chiavari, diviso in brigatelle, spesate del viaggio da un agente che le accompagna, al quale si obbligano di pagare una certa somma in America, entro un tempo convenuto. Fra questi c'erano parecchie di quelle nerborute portatrici d'ardesie di Cogorno, che possono giocar di forza coi maschi più vigorosi. Di Toscani un piccolo numero: qualche lavoratore d' alabastro di Volterra, fabbricatori di figurine di Lucca, agricoltori dei dintorni di

Firenzuola, qualcuno dei quali, come accade spesso, avrebbe forse un giorno smesso la zappa per fare il suonatore ambulante. C'erano dei suonatori d'arpa e di violino della Basilicata e dell'Abruzzo, e di quei famosi calderai, che vanno a far sonare la loro incudine in tutte le parti del mondo. Delle province meridionali i più erano pecorari e caprari del litorale dell'Adriatico, particolarmente della terra di Barletta, e molti *cafoni* di quel di Catanzaro e di Cosenza. Poi dei merciaiuoli girovaghi napoletani; degli speculatori che, per cansare il dazio d'importazione, portavano in America della paglia greggia, che avrebbero lavorata là; calzolai e sarti della Garfagnana, sterratori del Biellese, campagnuoli dell'isola d'Ustica. In somma, fame e coraggio di tutte le province e di tutte le professioni, ed anche molti affamati senza professione, di quelli aspiranti ad impieghi indeterminati, che vanno alla caccia della fortuna con gli occhi bendati e con le mani ciondoloni, e son la parte più malsana e men fortunata dell'emigrazione. Delle donne il numero maggiore avevan con sè la famiglia; ma molte pure erano sole, o non accompagnate che da un'amica; e fra queste, parecchie liguri, che andavano a cercar servizio come cuoche o cameriere; altre che andavano a cercar marito, allettate dalla minor concorrenza con cui avrebbero avuto a lottare nel nuovo mondo; e alcune che emigravano con uno scopo più largo e più facile. A tutti questi Italiani eran mescolati degli Svizzeri, qualche Austriaco, pochi Francesi di Provenza. Quasi tutti avevan per meta l'Argentina, un piccolo numero l'Uruguay, pochissimi le repubbliche della costa del Pacifico. Qualcuno, anche, non sapeva bene dove sarebbe andato: nel continente americano, senz'altro: arrivato là, avrebbe visto. C'era un frate che andava alla Terra del Fuoco.

La compagnia, dunque, era svariatissima, e prometteva bene. E non era soltanto un grosso villaggio, come m'osservava il Commissario; ma un piccolo Stato. Nella terza classe c'era il popolo, la borghesia nella seconda, nella prima l'aristocrazia; il comandante e gli ufficiali superiori rappresentavano il Governo; il Commissario, la magistratura; e della stampa poteva fare ufficio il registro dei reclami e dei complimenti aperto nella sala da pranzo; oltre che i passeggieri stessi, qualche volta, non sapendo che far altro per ammazzare la noia, fondavano un giornale quotidiano. Ne vedrà e ne sentirà di tutti i generi — mi disse — e la commedia crescerà d'attrattiva fino all'ultimo giorno. — Intanto mi preparò alla rappresentazione, mostrandomi alcuni documenti curiosissimi d'ingenuità contadinesca, delle lettere di raccomandazione che certi emigranti avevan consegnate a lui e al Comandante, scritte in favor loro da parenti, o da altre persone sconosciutissime all'uno e all'altro. — Signor Comandante del basti-

mento, le raccomando tanto il tal dei tali, nativo del mio paese, bravo agricoltore, ottimo padre di famiglia, mio buon amico.... — Alcuni avevano di queste lettere, firmate da Tizi ignoti, perfino per alte autorità di Montevideo e di Buenos Ayres. Gli erano anche state presentate da passeggiere bellocce e sorridenti delle commendatizie evidentemente apocrife d'un padre o d'uno zio, come un modo indiretto di domandar protezione, lasciando capire che non sarebbero state sorde alla voce della gratitudine. — Le raccomando con tutto il cuore mia sorella, che essendo giovane e sola in mezzo a tanta gente, potrebbe trovarsi esposta.... — E fin dal primo giorno aveva trovato nel suo ufficio un bigliettino scarabocchiato col lapis, senza nome; una dichiarazione cieca di simpatia, con l'espressione d'una vaga speranza che *lui* avrebbe riconosciuto il viso *di lei* in mezzo a tutti gli altri *dal sentimento;* ma che per carità non dicesse nulla, che custodisse il segreto e perdonasse l'imprudenza. *Amore, alma del mondo.* Questo era il grand'affare in quei lunghi viaggi transatlantici. O fosse per effetto dell'ozio, che lasciava troppo libere le fantasie già eccitate dalle molte commozioni dei giorni antecedenti, o per un particolare influsso fisiologico dell'atmosfera marina, congiunto ad una tendenza insolita alla tenerezza, nata dal sentimento della solitudine, era un fatto, mi disse il Commissario, che la « popolazione » del piroscafo gli dava da pensare e da fare principalmente da quel lato lì, e che quella, per conseguenza, sarebbe stata la frase dominante nella grande sinfonia che avrei sentito suonare per tre settimane. E conchiuse sorridendo: — Se io sapessi scrivere un libro! — (Dal vol. *Sull' Oceano,* Milano, Treves, 1889, pagg. 28-32.)

La tempesta. — .... nello stesso tempo uno scroscio formidabile e vicinissimo del fulmine e uno spaventoso movimento di fianco del piroscafo, che sbattè i passeggeri parte sul tavolato e parte contro le pareti, tolsero l'ultimo dubbio a chi ne poteva ancora avere: era una tempesta.

La maggior parte, afferrandosi ai tavolini e alle seggiole fisse della mensa, e barcollando come feriti al capo, si diressero verso i camerini. Altri si buttarono sui divani. Alcune signore piangevano. Lo strepito del bastimento e del mare copriva le voci. Pareva quasi notte. Mi sembravan mutati il luogo e le persone. In quel momento in cui tutte le affettazioni, tutti gli aspetti finti cadevano, e appariva di sotto nudo l'animale atterrito, dominato tutto dal suo furioso amor della vita, eran come facce nuove, voci sconosciute, mosse e sguardi che rivelavano lati dell'anima non prima indovinati. Nella mezza oscurità dei corridoi, dove tutti cercavano brancoloni il proprio camerino, urtandosi malamente gli uni con gli altri, intravvidi dei visi

decomposti di condannati a morte, che a primo aspetto non capivo di chi fossero. Quando arrivai al mio covo, sonavan già qua e là i primi rantoli del mal di mare, delle voci di pianto chiamavan le cameriere, gli usci sbacchiavano con fracasso, le valigie e le cassette danzanti urtavano contro i tramezzi: era il disordine e il vocìo strano e lugubre che si sente entrando in un manicomio, dove tutte le consuetudini della vita sono sconvolte. Un movimento subitaneo di beccheggio mi gettò nel camerino come un sacco; l'uscio si chiuse da sè; un lampo m'abbagliò. E un pensiero improvviso m'agghiacciò il sangue: — Se non uscissi più di qua dentro? — E mi sentii in una solitudine immensa, come se mi fossi chiuso da me nella tomba.

Sì, è la verità, e la dico tutta. Questo è il pensiero che mi si confisse nel cervello, acuminato, freddo, immobile, come un punteruolo d'acciaio, e tutti gli altri pensieri e immagini che susseguirono nella mia mente per varie ore non fecero che girare intorno a quello vertiginosamente. Una immaginazione cento volte scacciata si ripresentava cento volte: quella del rumore che avrebbe fatto l'acqua irrompendo dentro, in quanti secondi sarebbe giunta all'uscio, il buio repentino, la prima ondata nella gola, e quel dubbio orribile, se avrei sofferto per lungo tempo. Confusamente cercavo di ricordarmi di notizie lette ed intese a quel proposito, che mi confermassero nella speranza di un'agonia breve. E mi ricordo che il pensiero d'avere una volta desiderato per curiosità una tempesta, mi pareva una cosa insensata, mostruosa, incredibile, fuori della natura umana. Ecco dunque la realtà che desideravi, stupido pazzo! Ma questi pensieri eran come spezzati dagli sforzi vigorosi che dovevo fare per tenermi afferrato all'orlo sporgente della cuccetta, in ginocchioni sul tavolato; che era l'unica maniera di non essere sbatacchiato là dentro come un topo nella topaiola; e scompigliati anche dai fragori assordanti che si succedevano sopra nel salone, dove le vetrate degli armadi, sbattute, andavano in pezzi, e torri di piatti precipitavano frantumandosi, e il pianoforte, staccatosi dalla parete, andava di qua e di là cozzando nelle colonnine e nelle tavole. Ma assai peggio di quel frastuono di palazzo messo a sacco, peggio dei gemiti umani e del muggito del mare, era il rumore che faceva la membratura del piroscafo, uno scricchiolìo sinistro di edificio dislogato dalle fondamenta, una musica di scrosci, di schianti, di lamenti acuti, come se il corpo vivente del colosso soffrisse e gridasse, e corressero dei fremiti di terrore per le sue ossa lunghe e sottili, vicine a spezzarsi. Avevo un bel tentare di farmi animo con la statistica dei naufragi, uno ogni tante migliaia di viaggi, o che so io, e con l'idea della solidità grande di quei piroscafi enormi, che l'onda non può spezzare: quella musica smentiva ogni statistica e

scherniva ogni consolazione. Frattanto il mare ingrossava sempre, la pioggia cadeva a torrenti, i lampi raffittivano, il tuono rumoreggiava quasi continuo, il piroscafo faceva degli sbalzi tali che, a occhi chiusi, mi pareva di esser sopra una gigantesca altalena a corda, che descrivesse archi di mezzo miglio, e ad ogni volata perdevo il fiato, per non ripigliarlo che nei pochi momenti di quiete che passavano tra l'una e l'altra. E quell'essere in assoluta balìa d'una forza prodigiosa che non mi lasciava più libero nè il movimento nè il pensiero, mi dava un senso d'avvilimento fisico inesprimibile, come d'una bestia legata e mulinata nel vuoto da una grua colossale, e l'idea che quel supplizio potesse durare dieci ore, un giorno, tre giorni, mi sgomentava l'anima come il concetto dell'infinito. Pure fino a un certo punto serbai la mente lucida, tanto da ricordarmi ora presso a poco quello che in quel frattempo pensavo. Ma dopo una o due ore, credo, crescendo fuor di misura la furia della tempesta, mi si fece un gran torbido nel capo e di quello che pensassi allora saprei più dir poco. Ricordo la voce immensa del mare, più strana e più formidabile d'ogni più spaventosa immaginazione, una voce come di tutta l'umanità affollata e forsennata che urlasse, mescolata ai ruggiti e ai bramiti di tutte le belve della terra, a fragori di città crollanti, a urrà d'eserciti innumerevoli, a scoppi di risa beffarde di popoli interi; e dentro a quella voce, il fischio acutissimo del vento nei cordami, un turbinìo di note lunghe, sonore e discordanti, come se ogni corda fosse uno strumento suonato da un demonio, grida di disperazione e di delirio che pareano uscire dai prigionieri d'una carcere in fiamme, e sibili che facevano fremere come se attorno alle antenne si attorcigliassero migliaia di serpenti furiosi. A un terribile movimento di beccheggio s'univa un rullìo violentissimo, da parere che il bastimento si volesse coricare ora sur un lato ora sull'altro, e ad ogni colpo dell'onda nel fianco, tutto, dalla coperta alla carena, tremava, come per l'urto d'uno scoglio o per il cozzo d'un altro piroscafo, e gli assiti intorno davano uno schianto da far rabbrividire da capo a piedi come il fischio d'una palla o d'una lama di scure che ci rada le tempie. Si sentiva ad ogni ondata come la botta d'un artiglio gigante che piombasse sul bastimento e ne strappasse via un pezzo; s'udiva il tonfo tremendo di centinaia di tonnellate d'acqua cadenti sul tavolato, come se un torrente vi si rovesciasse da una grande altezza, e poi il rumore di cento torrentelli correnti in tutte le direzioni, con la furia d'un'orda di pirati che fossero saliti all'arrembaggio. Dei movimenti del piroscafo non capivo più nulla, non ne prevedevo più alcuno: era come preso a calci e a schiaffi, sollevato, buttato via, palleggiato e rigirato dalle mani d'un titano. La macchina aveva degli arresti e dei silenzi im-

provvisi, come colpita da paralisi, l'asse dell'elice dava degli scossoni di terremoto, l'elice dei colpi interrotti e pazzi, e si sentiva a momenti girar furiosa fuori dell'acqua, e poi tuffarvisi di nuovo, con un terribile colpo. E negli intervalli fra i rumori più grandi, s'udivano sopra passi precipitati, sonerie elettriche, grida lontane d'una risonanza strana, come gli echi delle valli piene di neve, e dai camerini dei lamenti strozzati come di gente scannata, che vomitasse le viscere. A un certo punto vi fu una scossa di sotto in su così violenta, che la bottiglia dell'acqua saltò fuori del suo sostegno, e s'andò a spezzare contro il soffitto. E quello fu il principio d'un nuovo e più matto scatenio degli elementi, e di una successione di volate così fatte dal piroscafo, che credevo di balzare dalla cima d'un monte sulla cima di un altro monte, sorvolando un abisso smisurato, e ad ogni nuova discesa pensavo che fosse l'ultima, e dicevo tra me: — Ora è finita. — E avevo delle illusioni vivissime: ecco, il tavolato si spezza, le coste s'infrangono a decine, i bagli si schiantano, la chiglia s'è rotta, tutti i legamenti si schiodano, tutto lo scafo si sfascia. Non ancora? A quest'altra dunque. E un caos di pensieri, un succedersi rapidissimo di ricordi della vita recenti e remoti, una fuga turbinosa di facce e di luoghi, rischiarati ciascuno da un lampo di luce vivida, confusi e sformati come per una congestione cerebrale, accompagnati da un incalzarsi egualmente rapido e disordinato di rimpianti, di tenerezze, di rimorsi, di preghiere senza parola, e tutto fuggiva e tornava, come rigirato dal vento stesso della tempesta. Seguivano a quando a quando dei brevi intervalli d'istupidimento, e come il sollievo che dà l'azione incipiente del cloroformio; ma poi di nuovo il sentimento della realtà, più tremendo di prima, e improvviso, come se due braccia gagliarde mi scotessero per le spalle, e una voce brutale mi urlasse sul viso: — Ma sei tu, tu che sei qui, e che devi morire! — Oh! quanto mi pareva assurda quell'idea dei tempi ordinari che sia lo stesso morire in un modo o nell'altro!... Oh morire d'una palla nel petto! Morire in un letto, con le persone care d'attorno, — esser sepolti — avere un pezzo di terra dove i figliuoli e gli amici possano andar qualche volta e dire: — È qui! — Alle volte tutti quei pensieri cadevano, e mi pareva di sentire per qualche momento che la tempesta cominciasse a rimettere un poco della sua furia; ma una nuova formidabile ondata, un nuovo roteamento vertiginoso dell'elice sollevata, come se la poppa saltasse per aria, mi strappava l'illusione. E mi rammento d'una ripugnanza invincibile a guardar il mare, d'un senso di ribrezzo profondo, come della vittima per l'assassino, quasi che in quei momenti avessi davvero coscienza d'una sorta di animalità dell'oceano, e dell'odio suo contro gli uomini, e che, affacciandomi al finestrino,

dovessi incontrare mille sguardi orribili fissi nei miei. Guardavo qualche volta, ma ritorcevo gli occhi immediatamente, intravvisti appena i contorni mostruosi delle montagne nere che s'avanzavano e i profili delle muraglie ciclopiche che rovinavano d'un colpo, e tra l'una e l'altra saetta che rigavan di fuoco l'ammasso spaventevole delle nubi caliginose, una luce non mai vista al mondo, da non saper dire se fosse notte o giorno, la luce indeterminata dei paesaggi dei sogni, in cui pare che non splenda il nostro sole. E così mi s'era turbata pure l'idea del tempo, che non avrei saputo dire in alcun modo da quante ore la tempesta durasse. E mi sembrava che avesse a durare un tempo incalcolabile, non sapendo immaginare una cagione abbastanza potente per cui quell'enorme commovimento dovesse aver fine. Mi sembrava incredibile che non tutto l'oceano e il mondo intero fossero a soqquadro come quel mare, che ci fossero poco lontano e poco al di sotto di noi delle acque tranquille, e della gente sulla terra che attendeva in pace alle proprie faccende. Ma mentre mi passavano questi pensieri, che erano come un breve respiro dell'anima, ecco un'altra ondata di fianco, come un colpo di cannone da costa, un altro sussulto del piroscafo, come di balena ferita al cuore, un altro schianto di travi, d'assiti, di tavoloni scricchiolanti e gementi, il senso dell'imminenza del disastro, la morte sull'uscio, un addio a tutto, l'angoscia d'un anno in un minuto. Dio eterno! Quanto durerà quest'agonia? Durò molte ore. — (Ibidem, pagg. 338-347.)

La Ròcca di Cavour. — .... Scendemmo all'entrata di Cavour, in pieno mercato d'animali neri, o canarini da ghiande, come si chiamano con gentile metafora in dialetto piemontese. La borgata, che conta circa ottomila abitanti, è tutta fabbricata sul piano, ai piedi della rocca famosa, alla quale deve la sua gloria e le sue sventure. Come tutti i piccini a cui manca l'occasione di paragonarsi, quella rocca ha l'aria di credersi una gran cosa; e in fatti, vista di là sotto, benchè non sia alta più di due volte il campanile di Giotto, e se ne possa fare il giro in mezz'ora, presenta l'apparenza d'una montagna, certe forme larghe e maestose di gigantessa alpina; e pare anche più grande all'occhio per effetto del mantello denso di vegetazione che le avvolge le spalle e i fianchi rocciosi. A primo aspetto, fa colpo, non c'è che dire. Chi capitasse là senza sapere, la crederebbe un monte artificiale, innalzato dal capriccio mostruoso d'un tiranno antico; una specie di colossale osservatorio guerresco, fabbricato per tener d'occhio tutti i feudatari della pianura, dalle rive del Po alle rive del Sangone. Si capisce come sia stata sempre oggetto di meraviglia, cominciando da Plinio, che scrisse di non aver mai visto *montem a montibus separatum nisi montem Caburri,* e venendo fino a

Carlo Denina, il quale la credette un masso precipitato dalle Alpi (cagionando qualche lieve disgrazia, delle lesioni guaribili in quindici giorni probabilmente) e ad altri che la ritennero uscita tutta sola fuor delle viscere della terra, quasi all'improvviso, come la testa d'un titano sepolto, curioso di vedere coi suoi occhi come andassero le faccende di Casa Savoia. La sua origine, con tutto questo, non ha nulla di meraviglioso: è l'estrema punta, o come suol dirsi, l'ultimo sperone del contrafforte alpino il quale scende dal monte Granero a dividere la valle del Po da quella del Pellice; sperone il quale si innalza in modo notevole rispetto alla giogaia di cui è termine (il che si vede di frequente), con questo di singolare peraltro: che appare isolato perchè la catena di roccie che lo riunisce al contrafforte delle Alpi è tutta coperta e perfettamente nascosta dai materiali d'alluvione che vi si sono accumulati in tempi antichi. Non è dunque un'avanguardia solitaria, una sentinella perduta dell'immenso esercito alpino; ma la testa d'una colonna non interrotta che fa la sua strada sotto terra. È un peccato. Sarebbe certamente più poetica se fosse ruzzolata giù dal Monviso come il masso della similitudine manzoniana, tanto più che i Cavorresi potrebbero vivere sicuri di non vederla mai riportare in alto da una *virtude amica*. Ma pure, senza la origine meravigliosa, questo enorme blocco di gneiss (celebre fra i naturalisti per i bellissimi cristalli di quarzo affumicato che si ritrovarono nelle crepe delle sue roccie) è una fortuna per il paese: è il suo monumento storico e la sua bellezza, gli fa ombra e fresco d'estate, e lo ripara dai venti australi, e serve di rifugio agli innamorati e di belvedere agli artisti, e frutta di tanto in tanto il desinare d'un mineralista o d'un geologo al *Persico reale* e alla *Posta*. (Domandare il fritto di trote).

La borgata somiglia a tutte le altre borgate del Piemonte: pulita, di colori allegri, nessun monumento, molte osterie. Percorrendo la strada principale riuscimmo nella piazza del mercato. C'era pieno zeppo di gente: delle file di contadine venute da tutti i dintorni, e una doppia processione di uomini e di donne della campagna, pigiati come all'uscita d'una chiesa: per tutto ceste d'ova e di polli, panierone colme di burro, mazzi di capponi alla mano, gabbioni pieni di galline, d'oche, di tacchini, di conigli: una profusione di roba grassa, cicciuta, soda, fresca e sana, ch'era un piacere a vedersi. La prima cosa che mi diede nell'occhio furon le polpe colossali di certi preti che passavan tra la folla: delle colonne, Dio li benedica, da disgradarne il Biancone di piazza della Signoria. Poi i cappelli delle contadine, curiosissimi: dei cappelli di paglia gialla, di tesa molto larga, foderati di stoffa di sotto, fasciati di sopra di larghi nastri di seta o di velluto ricascanti fin sulla schiena, coperti d'un velo di tulle nero, frangiati

di conterie, ornati di penne, di rose, di mazzi di fiori finti, di catenelle d'ottone, di fermagli della forma di chiavi o di spade: dei veri botteghini da merciaio, con le più bizzarre stonature di colori che si possano immaginare. Molte avevan delle collane dorate a varii giri, dei grossi orecchini da madonna, e dei fazzoletti da collo gialli o scarlatti. C'eran dei bei pezzi di donne e dei bei fusti di ragazze, con dei colori di mela appiola, coi capelli d'un biondo di spiga, serrati sulle forti nuche come nodi di corda; larghe di spalle e di fianchi, tutt'altro che piallate, piantate diritte e salde in terra come pilastri, e così strette le une alle altre, che per passare bisognava strofinarsi alle gonnelle e ai grembiali e si sentivan da tutte le parti delle rotondità resistenti e dei fiati caldi. Era davvero un mercato di contadini piemontesi. Fuor che gli strilli dei merciaioli dei baracconi, non si udiva una voce più alta dell'altra: nessun dialogo concitato, nessun gesto impetuoso, nessun viso acceso; una placidità di aspetti straordinaria, le mani quasi immobili, dei sorrisi quieti, un girar lento del capo e degli occhi, un contrattare a parole riposate e sommesse. Mi pareva che tutte quelle donne non fossero mai state agitate da una passione, e che dovessero dar l'amore come davan le ova. Eppure.... Ci trattenemmo un poco ad ammirare le bellezze più vistose; ma i nostri sguardi ammirativi, interpretati prosaicamente, non avevano altro effetto che di far alzare le galline verso di noi, in atto d'offerta. Provai però un vero gusto a girare, a sguazzar dentro a quell'abbondanza di tutto, a sentir tutti quei soffi di salute, quell'odor di stoffe da sedici soldi il metro, di capelli lisciati con l'acqua, di latte, di paglia, di piccionaia, di conigliera: mi pareva di purificarmi per un mese di tutti i profumi da parrucchiere, di tutti gli odori acri e misti di cattive salse, di botteghe e di teatri sudici, e di libri odiosi e di prove di stampa più odiose, che ero costretto a respirare in città. E non fu così facile levarci di là dentro. Alla uscita della piazza ci trovammo chiusi in mezzo a un gruppo di poderose venditrici di cacio, e ci bisognò fare alle gomitate; poi la cesta di una bella pollaiola mi separò dai compagni; infine non ebbi più che da dividere due maschiotte marmoree che chiudevan la via, e mi ritrovai all'aperto con gli altri, tutto fragrante di latticini e di galliname.

Eravamo in un'altra piazza; entrammo un momento nella chiesa maggiore, grande e vuota, dove la voce del prete che diceva la messa era coperta da un cinguettìo sonoro d'uccelli che svolazzavano per le navate; e poi ci avviammo per salire sulla rocca. In quella stessa piazza, dov'è ora una bella fontana di pietra, si crede, da certe iscrizioni antiche state scoperte nel paese, che ci fosse un bagno e una piscina, fatti costrurre in un podere proprio, e poi donati ai suoi

concittadini, *municipiis suis*, da una Seconda Asprilla, sacerdotessa d'un tempio consacrato a Drusilla, sorella di Caio Caligola. Non solo, — mi diceva forbitamente il professore; — ma è tra i cultori di studi archeologici fondata opinione che l'antico bagno traesse alimento dalla sorgente medesima, che fornisce l'acqua alla odierna fontana. — Ma qui fu un vero divertimento, perchè il buon proprietario agricolo professava una tale pietà per tutte quelle *bale* di erudizione antica, e deplorava così sinceramente che delle persone di buon senso ci sciupassero il loro tempo invece di consacrarsi all'agricoltura « vero fondamento degli Stati » che gli pigliava mal di stomaco solamente a sentirne discorrere; e guardava il mio professore con una faccia così provocante, fra la finta meraviglia e la corbellatura, che quello ci s'inverdiva dalla stizza, benchè mostrasse di non badarci. Già, mentre stavamo per entrare in chiesa, a sentir dire che Annibale aveva accampato vicino a Cavour l'ala sinistra del suo esercito (il qual fatto, oltre a potersi dimostrare probabile con certi passi di Tito Livio, veniva provato dai molti denti d'elefante che avevan ritrovati in quelle terre), si era soffermato in mezzo alla piazza, guardando fisso l'amico, come si guarda un matto da legare. Ma quando poi sentì aggiungere quella del regalo del bagno e d'Asprilla, e di Drusilla, non si potè più contenere. — Non creda, sa, — mi disse; — son tutte cose che combinano fra loro i dottoroni. Già Cavour non è mai stato paese di forestieri. — Il professore fece un sorriso di infinito disprezzo, e ripigliò il suo discorso. La cosa era fuor di dubbio. Cavour era stato una colonia romana, e doveva aver avuto una fortezza e un presidio; negli scavi fatti in vari tempi, s'eran trovati cippi, capitelli, con l'effigie di Romolo e di Remo, avanzi d'acquedotti, statuette di metallo, lumicini, lacrimatoi, monete, medaglie; fra le quali essendo in maggior numero quelle del tempo di Nerone e degli Antonini, c'era luogo di credere che fosse stato sotto questi imperatori il periodo di maggior floridezza dell'antica Caburrum. In seguito le eran toccate le avventure comuni a quasi tutte le città e alle borgate di quella parte del Piemonte: distrutta dai barbari, ridistrutta dai saraceni, soggetta al contado di Torino al tempo dei Franchi, castellania sotto i marchesi di Susa; poi posseduta dai Conti di Savoia, conquistata dagli Astigiani, caduta in potere dei principi d'Acaja, ceduta ai signori di Racconigi, tornata daccapo alla Casa di Savoia. E mentre ascoltavo questa litania di trattati, di assedi, d'incendi e di miserie, salivamo su per una viottola pietrosa, in mezzo a un bosco di piccoli castagni, di querciuole e di marruche, colorite di tutte le sfumature del giallo, dal cadmio allo zafferano, e ancor verdi qua e là, e come brizzolate da una polvere dorata che un soffio di vento dovesse portar via. Non c'eran

case, non s'incontrava nessuno. Non si sentiva che il verso d'una ghiandaia, su in alto.

In mezz'ora arrivammo sulla cima. Sono tre punte, distanti un cento di passi l'una dall'altra: quella di sinistra, chiamata la punta dei cani; quella di destra, del castello; quella di mezzo, del torrione. La prima non è notevole che per un precipizio spaventoso che le s'apre sotto, una specie di Salto di Tiberio, il quale misura tutta l'altezza della rocca, diritta, da quella parte, e terribile, come la muraglia d'una fortezza ciclopéa che minacci gli sbocchi delle valli alpine. Sulla punta di mezzo, non rimane più dell'antico torrione di Bramafame che un pezzo di muro rotondo, alto quanto il parapetto d'un pozzo, con due cannoniere, circondato di rose selvatiche e d'erbacce. La punta che serba maggiori avanzi è quella del castello. Ed è anche la piu ardita e selvaggia: un gran masso, una specie di gobbo enorme della rocca, inaccessibile da ogni parte, fuorchè per una scaletta informe, cavata nella roccia viva, e tutta incisa di nomi e di date cubitali; salendo per la quale si riesce con un giro sopra il piccolo spianato dove sorgeva il castello. Qui, per una rete di piccoli sentieri che salgono e scendono tra i pruni, le ortiche e le vitalbe, si gira in un labirinto di rovine, in mezzo a buche di cisterne e di sotterranei, a frammenti di muri forati da feritoie, a traccie malcerte di porte, di scale e di segrete, da cui è quasi impossibile raccapezzare la forma del castello; il quale doveva essere angusto, peraltro, e intricato, e lugubre: uno spauracchio di castellaccio da streghe e da corvi, non meno triste per chi ci stava dentro a difenderlo, che tremendo per chi l'aveva da assalire. Eretto su quella cima, proteggeva mirabilmente la borgata sottoposta, che era tutta chiusa in una cinta rettangolare di muraglie turrite, le quali si prolungavano salendo su per la rocca fino a congiungersi col castello e col torrione; legati anche questi fra loro da un parapetto, o da altra opera di difesa, intagliata nel sasso, al di sopra dei passi più scoscesi. Tale era la fortezza di Cavour sul finire del secolo decimosesto quando se la disputarono il generale Lesdiguières e Carlo Emanuele I, i due sovrani giostratori di quella guerra avventurosa e memorabile, con la quale il duca di Savoia iniziò la grande politica dell'altalena fra la Spagna e la Francia: ben combinati davvero, e fatti proprio a misurarsi, per temerità di capitani, e per coraggio di soldati, e per prudenza, e per astuzia, e per generosità usata a tempo, e per magniloquenza spiegata sempre. Il castello, si capisce, non poteva esser preso che per blocco. Non riuscì a conquistarlo il Lesdiguières, neppure dopo essersi impadronito del torrione, e averci fatto tirar su a forza di braccia e d'argani due pezzi d'artiglieria, coi quali fulminava le mura a cento passi, e ogni colpo era uno sdrucio: i quat-

trocento difensori, comandati dal conte Emanuele di Luserna, non si arresero che per fame. E neanche lo potè pigliare di viva forza Carlo Emanuele, malgrado la gran voglia che ne aveva, e il grosso esercito vittorioso che teneva in pugno: dovette costruire nel piano cinque fortini, e aspettare che al presidio non rimanesse più nè acqua nè pane. E l'una e l'altra volta i difensori uscirono con l'onore delle armi. Poveri cadaveri ambulanti! Doveva essere uno strazio d'inferno l'idea di morir digiuni lassù, pigiati in quella tetra bicocca, frecciati a traverso alle feritoie da quell'aria viva dei monti che mette nel corpo dell'uomo la voracità della fiera, e sentirsi torcere le viscere dalla fame e dalla sete, vedendo giù nel piano fumar le cucine dei vivandieri, passare i carri carichi di pane, e correre i rigagnoli argentini in mezzo ai campi! Perchè dovevano veder tutto di lassù, come sulla palma della mano: le corsie degli accampamenti, l'interno dei padiglioni, i giochi e le risse dei bivacchi, e Carlo Emanuele che appuntava i cannoni come un capitano d'artiglieria, e Antonio d'Olivares che discuteva con lui, per distoglierlo, come fece, dal tentare l'assalto, tagliando l'aria tutti e due con dei gesti vigorosi, corrispondenti a de' sonori frasoni spagnuoli, intercalati di *Por Dios* e di *Por vida mia* e di *Mal rayo me parta,* che facevan rattenere il fiato allo Stato maggiore.

Nel mezzo dello spianato del castello c'è una piccola cisterna rotonda, quasi tutta piena di sassi e di calcinacci, fra cui son mescolate molte ossa umane. Si dice, e non c'è ragione di non crederlo, che siano ossa di cavorresi trucidati dalle soldatesche del Catinat nel 1690. È piantata là vicino, in memoria di quei morti, una grande croce di legno, che si vede anche dal basso. Quella fu la più miseranda giornata della storia di Cavour, senza dubbio; degno principio di quella orribile guerra della lega, in cui i ministri davan degli ordini da assassini, ed era imposto ai generali l'ufficio di incendiarii, e ai soldati quello di carnefici e di ladroni. La tradizione di quel maledetto macello è ancora vivissima tra il popolo della città e della campagna. Era l'agosto del 1690. Scoppiata appena la guerra, il generale Catinat mosse l'esercito da Pinerolo verso Cavour. Se il bravo marchese di Parella, che stava con quattro mila soldati, fra i quali molti valdesi, nelle vicinanze di Luserna, fosse stato avvisato poche ore prima di quella mossa, avrebbe fatto ancora in tempo a sopraggiungere; e allora si sarebbe visto un bel ballo. Sventuratamente, ricevette la notizia troppo tardi. La città era aperta, il castello diroccato da molti anni; il presidio non si componeva che d'una compagnia del reggimento di Monferrato e di pochi drappelli di milizie valdesi. Un'avanguardia comandata dal marchese di Plessis Belloire venne accolta a fucilate da alcuni contadini, che furon subito respinti nell'abitato. Il Catinat

mandò ad intimare la resa. Il presidio rifiutò. Una colonna francese si slanciò all'assalto con quattro pezzi d'artiglieria. La difesa fu valorosa, ma inutile. Le trincee furono superate, tutto l'esercito irruppe. E allora i soldati, irritati dalle lunghe marcie, infiammati dal sole, e inaspriti dalla resistenza inattesa, saccheggiarono, incendiarono, uccisero ufficiali e soldati, donne, vecchi, contadini, bambini, per le strade, nelle case, nelle chiese, nelle cantine, a calciate di fucile e a colpi di partigiana e di baionetta, sordi a ogni preghiera e ad ogni pianto, senza discernimento, senza tregua, senza misericordia. Una parte degli abitanti e del presidio s'era rifugiata in cima alla rocca: gl'invasori vi s'arrampicarono come un branco di tigri affamate, e trafissero e sgozzarono quanti c'erano. Solo ottanta persone, fra le quali il governatore, alcuni ufficiali, e il resto donne e ragazzi, riuscirono a salvar la vita rifugiandosi in una casa di Cavour, nella quale era entrato il Catinat a prendere un rinfresco da uno speziale, di cui s'è serbato il nome: Marentino. La città presentò per varii giorni uno spettacolo da agghiacciare le vene e da far rizzare i capelli: le piazze ingombre degli avanzi del sacco, quasi tutte le case bruciate, mucchi di cadaveri a ogni passo, rigagnoli di sangue giù per le scale e per le strade, i muri chiazzati di sangue, i cortili allagati di sangue, e in quella orribile solitudine grida di moribondi e risate di pazzi. Nelle memorie del Catinat si danno più di seicento persone morte, tra uomini, donne e bambini; il marchese di Quincy parla di ottocento soldati e di trecento cittadini macellati; un priore, testimonio e narratore del fatto afferma che di cinquemila abitanti, quattromila furono uccisi. E questo si fece nel secolo di Luigi XIV, sotto Luigi XIV, da soldati del tempo del Pascal, del Descartes e del Corneille, nel paese dov'era passato da mezzo secolo il Galileo. Eppure tutto è dimenticato e ignorato.... a quattro miglia di distanza da Cavour. Solo le contadine dei dintorni salgono una volta all'anno, il giorno dei morti, a fare il giro della cisterna, in lunga fila, recitando il rosario per le « anime della rocca. » E sarebbe un ufficio pietoso e onorevole, se ci andassero soltanto per i morti. Ma ci vanno anche per raccomandare « alle anime » il seme dei bachi da seta.

Mentre parlavamo di quella orrenda giornata, vedevamo sotto la piccola città fresca e allegra, una distesa di tetti d'un bel grigio chiaro, con qualche macchia rossa e verde di muri di case coperti da un tendone di pannocchie di gran turco o da una cortina di pampini. Vedevamo la piazza del mercato e la strada maestra nere di gente, e ci arrivavano all'orecchio, con una sonorità straordinaria, al di sopra del mormorio sordo e continuo della folla, grida stentoree di venditori, muggiti di bovi, canti di galline, rumori di carri, i rintocchi argentini d'una campana accompagnati

dai colpi d'un martello sopra una incudine, dei grugniti e dei latrati lontani, una voce acutissima che urlava: Le mutande a una lira! a una lira! a una lira! — e un vocione di basso che gridava: L'America! — ossia la cuccagna, la roba per niente; e di tratto in tratto, a intervalli uguali, un altissimo e lunghissimo raglio di somaro. Fuori della folla, la pace solita dei piccoli paesi: delle stradicciuole solitarie con dei bimbi che giocavan lungo i rigagnoli, un crocchio di signori davanti a una farmacia, dei terrazzini interni di case dove delle donne stendevan la biancheria ad asciugare, un prete in maniche di camicia dentro a un orto; si vedeva ogni cosa da un capo all'altro dell'abitato, e intorno intorno, il collegio, la piazza d'armi, il camposanto, il passeggio: tutto quello che basta da per tutto a qualche migliaio di persone per ripararsi dal freddo, fare gli affari propri, odiarsi e morire. Poveri accampamenti umani, poveri mucchi di baracche! Che misera cosa son mai, visti dall'alto, con quel piccolo campo chiuso da quattro muri, dove tutto va a finire!

Alzati gli occhi dalle case, si vede tutto il cerchio delle Alpi dal Monte Viso al Monte Rosa e tutta la pianura piemontese, così vasta ed aperta, che quando è un po' velata di nebbia, come quella mattina, vien fatto di cercarvi all'orizzonte le vele dei bastimenti e gli spennacchi di fumo dei piroscafi; e par di trovarsi sulla cima d'un'isola rocciosa, dentro a una grande baia, che si stenda da Saluzzo a Cumiana, dai colli dove Silvio Pellico scrisse i suoi più dolci versi, ai campi dove Vittorio Alfieri domò i suoi più focosi cavalli. Ma a me piaceva di più guardar lì sotto quella bella campagna, così uniforme e così varia insieme, tagliata in quadrati verdi e lisci, come panni tesi di scrivanie, in trapezi di terreno lavorato, d'un colore delicatissimo di caffè e latte, rigati di file grigie di salici; in losanghe d'un rosso chiaro, spallierate di siepi nere, contornati di filari d'alberelle d'un giallo cromo; in triangoli bianchi di calce, terminati a un vertice dal vermiglio acceso della vite d'un capanno. E al veder tutta quella terra così accuratamente misurata, spartita e difesa, pensavo di quante riflessioni e di quanti conti era argomento ciascuna di quelle piccole figure geometriche, quanta carta bollata avevano fatto imbrattare, quante chiacchiere di avvocati e di procuratori avevan provocato quelle redole e quei rigagnoli, e quanti viaggi tristi alla città, e aspettazioni eterne nelle anticamere dei tribunali, e inimicizie di famiglia, e giuramenti di vendetta, e crepacuori e partenze disperate per paesi lontani. E allora mi parve che tutti quei poligoni coloriti, così tranquilli e sorridenti poco avanti, si premessero coi lati, e cercassero di ferirsi cogli angoli acuti, e di spaccarsi a vicenda, e di sovrapporsi gli uni agli altri e di travolgersi, come grandi zattere variopinte

di due flotte nemiche e confuse. E pensai ch'era così infatti, e che la battaglia durava da secoli, e che sarebbe forse finita un giorno con qualche gran sottosopra, in mezzo agli urli d'innumerevoli naufraghi; per rincominciar poi più accannita e durare più lungo tempo, appena si fossero riformati gli equipaggi e riparate le flotte. — (Dal vol. *Alle porte d'Italia,* Roma, Sommaruga, 1884, pagg. 353-370.)

GIUSEPPE GIACOSA.

Era nato il 21 ottobre 1847 a Colleretto Parella (Ivrea). Suo padre Guido, magistrato e avvocato insigne, difensore in cause celebri, come nel processo Persano avanti il Senato, lo avviò per la carriera forense. Anche Giuseppe Giacosa, dunque, fu avvocato, e si ricordano i suoi non fortunati esordj al tribunale d'Ivrea: dopo i quali il padre lo lasciò studiare e meditare più mesi a Parella sul suo avvenire. Nel periodo della moda dei martelliani scrisse per isvago la *Partita a scacchi* (1871), la quale, recitata in un teatrino privato di dilettanti aristocratici, con grande fortuna, fu assunta agli onori del palcoscenico di pubblici teatri, ed ebbe meraviglioso successo. Dal quale fu determinata la vocazione del Giacosa alle lettere e al teatro.

Visse a Torino, coi giovani letterati di quegli anni, come raccontò in una sua lettera;[1] e più tardi, nei ritrovi del Caffè della Meridiana, col De Amicis, col Teja ed altri. Fu poi preso da stanchezza e sconforto, e pensò di mutar dimora; e si stabilì a Milano, dove ebbe presto nuove relazioni di letterati e artisti, altro convegno simpatico al Cova, e un amico fraterno in Arrigo Boito. Diresse a Milano per più anni l'Accademia dei filodrammatici e s'avvicinò, un po' per volta, anche lui, come tanti altri egregj, al giornalismo. Poi, sempre più noto, fu cercato per commissioni e ufficj, come quello di Direttore della Società degli autori, conferenze,

---

[1] Sulla *giovane letteratura torinese* dal 1865 al 1870: è negli *Studii sulla letteratura contemporanea* di L. Capuana, 2ª serie (Catania, Giannotta, 1882), pag. 50 seg.

letture. E il Giacosa fu veramente lettore e dicitore mirabile. Lo ritrae al vivo Gabriele D'Annunzio (nel fasc. che citeremo della *Lettura*): « La sua voce pareva generarsi nella sede stessa della sua anima calda. Tutta l'ampiezza del torace ne vibrava come una parete di metallo; sicchè le parole, se bene definite in contorni nettissimi, eran tra loro collegate da un continuo rombo, si fondevano in un elemento musicale costante, avevano nel tempo medesimo una vita propria e una vita comune. L'efficacia della sua pronunzia era accresciuta da non so che moderata violenza con cui egli sapeva vincere la resistenza lieve che talune parole gli opponevano nel discorso. Per ciò sovente il suo discorso mi dava imagine d'un fiume che polisse acuminasse o arrotondasse i ciottoli avversi. Egli era certo uno tra i più sapienti regolatori delle sonorità verbali; e nessuno forse era più di lui sensibile alla giustezza delle cadenze. Amava talvolta tendere il nerbo della frase come l'atleta mostra per gloria il rilievo del bicipite. I ritmi energici acquistavano nella sua bocca una gagliardìa inaudita. E io non dimenticherò mai il modo ond'egli, nel legger Dante, dopo una serie di terzine melodiose, sapeva rovesciare sopra di noi — come il flutto decumano — un grande endecasillabo pieno di eternità. »

Fondò (1901) e diresse sino alla morte *La Lettura,* emanazione del *Corriere della Sera,* nel qual giornale pure collaborò. Gravemente minacciato da malattia cardiaca, fin all'ultimo anno di vita non tralasciò il lavoro nè l'arte sua: pensava negli estremi suoi giorni ad una commedia giocosa *La felicità.* Confortato di grande affetto dalla sua famiglia, da nobili amici, dal suo paesello nativo, vi morì il 2 settembre 1906. Al suo caro *Pin* (Beppino) dette, estremo tributo, una ghirlanda di fiori, la popolazione di Parella; all'uomo e amico illustre perduto resero omaggio di carmi Giovanni Pascoli e Ada Negri (nel fascicolo che citeremo della *Lettura*). Una lapide commemorativa del Giacosa, opera di David Calandra, fu inaugurata in Colleretto Parella, il 6 settembre 1908.[1]

Scritti varj del Giacosa sono: *I poeti del vino, conferenza,* nel volume *Il vino* (Loescher, 1880); *Fiori e frutta, discorso* (Torino, Casanova, 1883); *Commemorazione di P. Ferrari* (Milano, Cogliati, 1899); *Commemorazione di G. Verdi* (Milano, Ricordi, 1901); *Discorso su E. Zola* (1902); — di argomento storico, *Castello d'Issogne in Val d'Aosta, notizie storiche intorno alla famiglia di Challant* (Torino, Camilla e Bertolero 1884); *Guida illustrata al castello feudale* per l'*Espos. gen. italiana in Torino 1884* (Torino, Bocca, 1884: in collaborazione con P. Vayra) e, soprattutto, *Castelli Valdostani e Canavesi* (Torino, Roux e Frassati, 1898: la 3ª ediz. illustrata è di Milano, Cogliati, 1905). Alla sua cara Val

---

[1] V. la notizia di questa cerimonia e il discorso che vi pronunziò R. Simoni nel *Corriere della sera* del 7 settembre 1908.

d'Aosta è consacrato anche il libro *Novelle e paesi valdostani* (Torino, Casanova, 1886: poi 3ª ed. illustr., Milano, Cogliati, 1905). Si hanno anche *Genti e cose della montagna* (Bergamo, Ist. Arti grafiche, 1896), *Impressioni d'America* (Milano, Cogliati, 1898).

Questa parte della sua opera, non men cara a lui, ma meno conosciuta e, forse, meno apprezzata, ha grande valore, non solo di osservazioni e impressioni personali, ma, come tutta la sua prosa, per virtù espressive assai singolari: lucidità, semplicità, (non senza qualche forma impropria) che rispecchiano la chiarezza e la forza del pensiero e del sentimento. R. Simoni ne scriveva: « Le sue *Novelle e paesi valdostani* sono dei saggi perfetti di novellistica per la scelta e la distribuzione della materia; vi si muovono uomini e azioni con agio e con libertà; e attraverso la prosa ferma e trasparente, i loro tratti e i loro atti sembrano più nitidi e più raccolti e più lucenti che nella vita. I *Castelli valdostani* e le *Impressioni d'America* rivelano un osservatore acuto e un ricercatore sottile e pronto, uno scrittore che reputa l'analisi una semplice adunazione di elementi che devono servire alla sintesi. Sono pagine intense, serrate, espressive; la descrizione non è colore, è indagine. »[1]

Il teatro fu, peraltro, la sua maggior passione, e la sua vera arte. Prima di accennare alle sue proprie opere, ricordiamo che, in collaborazione con Luigi Illica,[2] scrisse per la musica del maestro G. Puccini i seguenti libretti: *La Bohème* (Milano, Ricordi, 1896), *Tosca* (ivi, 1899), *Madame Butterfly* (ivi, 1903), rinnovando, come specialmente ha fatto Arrigo Boito, la scaduta arte del libretto musicale. — Dalla *Partita a scacchi* (1871) al *Più forte* (1905), si svolge l'opera del Giacosa autore drammatico. *Una partita a scacchi*, adattamento in parte d'un racconto dell'*Huon de Bordeaux*, col sottotitolo di *leggenda drammatica in versi* fu pubblicata nella *Nuova Antologia* del marzo 1872, poi dagli editori Casanova e Treves. Si ricorda il giudizio non benevolo, anzi un po' ingiusto che ne dette (*Opere*, X, 39-42) il Carducci, il quale si riamicò, del resto, col Giacosa, e lo stimò assai. Fu quella *leggenda drammatica* l'inizio del cosiddetto suo teatro medievale, cui appartiene anche *Il trionfo d'amore, leggenda drammatica in due atti* (1875), anche questa edita dal Casanova, poi dal Treves (ne fece una riduzione lirica F. de Francesco, musica di L. Minuto: Alba, Sansoldi, 1898). Dopo altri tentativi men felici, o sfortunati addirittura, alcuni con intonazione goldoniana, e che son raccolti, per la massima parte, in *Scene e commedie* (Torino, Casanova, 1877), il Giacosa tornò a quel genere, non a torto detto melodrammatico, con *Il marito amante della moglie* (1876), commedia in tre atti in versi (martelliani) (Torino, Casanova, 1877;

---

[1] Nel *Corr. della Sera*, 3 sett. 1906.
[2] Vedi i ricordi dell'Illica nel fasc. che citeremo, della *Lettura*.

poi Treves, 1902), e con *Il fratello d' armi* (1877), dramma in quattro atti in versi ancor essi martelliani (Torino, Casanova, 1878, poi Treves, 1902). Nella prima è un avviamento a quei drammi studiati nel vero che seguiranno; nel secondo un ritorno all'ispirazione medievale, che culmina e si chiude con *Il Conte Rosso, dramma storico* (ed. Casanova, poi Treves) in versi endecasillabi. Fu notato giustamente che questo ciclo di drammi medievali va dall' idillio alla tragedia; e tra chi, come il Croce (*Critica*, VI, 8) fa scarsissimo conto di quel dramma, e chi (come l' Oliva nel *Giorn. d' Italia*, 3 sett. 1906) lo esalta *tragedia nazionale*, sta il pubblico che, specialmente, se recitato da Andrea Maggi, lo ha accolto sempre con molto favore.[1]

Il Giacosa si volgeva del tutto, passando per diverse prove, al dramma moderno e verista: dopo *Luisa*, commedia in tre atti in versi (Torino, Casanova, 1881); *Il filo, scena filosofico-morale per marionette* (ivi, 1883); dopo *Resa a descrizione* e *La zampa del gatto*, commedie (Torino, Casanova, 1888) e *La tardi ravveduta, La sirena*, commedie, e *Intermezzi e scene* (Casanova, 1888), compose (1888) *Tristi amori* (Casanova, 1890, poi Treves, 1900). Questa commedia buoni giudici considerano come il capolavoro del Giacosa, e una delle più notevoli del teatro italiano contemporaneo, che con essa si mise già per la via che avrebbe poi segnata gloriosamente la *Parisienne* di Enrico Becque; ed ebbe anche, caduta a Roma, successo trionfale a Milano e poi da per tutto. Il che non si deve dimenticare dai critici e dagli autori, finchè sia vero che i drammi si giudicano specialmente dal pubblico cui si presentano. Scrisse poi in francese la *Dame de Challant* per Sarah Bernhardt, che la recitò in una *tournée* nell'America del Nord; e Giacosa seguì la celebre attrice e fermò le citate *Impressioni d'America*; il dramma fatto italiano (Milano, Treves, 1898), fu rappresentato da Eleonora Duse. Lo studioso dei castelli valdostani e della famiglia degli Challant tolse dal cronista Grumello e dalla novella del Bandello la trama di questo lavoro, che non è certo una costruzione delle più felici, e abusa dei soliti artificj ben noti all'esperto drammaturgo.

Seguirono il piccolo dramma ibseniano in un atto *Diritti dell'anima*[2] (1894), *Come le foglie*, commedia in quattro atti (1900) (Treves), che fu la più applaudita commedia del Giacosa, e di quegli anni è *Il più forte* (1905) (Treves). In questi, che pur giudica severamente, il Croce (loc. cit.), nota un passaggio rapido di idee — che in verità non risguarda il campo dell'arte — dalla protesta e satira del buon senso borghese contro l'abulia dei raffinati (*Come le foglie*) alla « protesta d'un raffinato contro gli ideali borghesi (*Il più forte*) ».

---

[1] Sul *Conte Rosso*, F. MARTINI, nel *Fanf. d. domenica*, 9 gennaio 1881.

[2] Vedi F. MARTINI, nel vol. *Al teatro* (Firenze, Bemporad, 1895. pag. 413 seg.).

Non si può non vedere un sensibile cambiamento di spiriti e forme dall'idillio al dramma storico, e poi al realistico, all'ibseniano, nell'opera drammatica del Giacosa: e fu detto che egli indulse al pubblico, anzi ai gusti e capricci della moda. Il fatto non si può negare, ma non si deve spiegare soltanto come una specie di indifferenza e superficialità artistica. Questo secondare, quando non si possono del tutto dominare, le mutevoli voglie del pubblico, è cosa assai comune negli scrittori e compositori per il teatro. Il Giacosa arrivò a trovar se stesso, a scoprir la propria via, con la commedia realistica, borghese, solo nella sua virilità, e gli accadde di parer più moderno invecchiando. Ma come il suo primo romanticismo era tutt'altro che frigida produzione cerebrale, anzi era una derivazione dell'ambiente feudale in cui vivevano lo studioso e l'uomo (ne è riprova tutta l'opera sua di storico-novelliere), così egli non fu, non volle essere, nè ibseniano nè verista quando toccò più dappresso certi misteri dell'anima o aspetti rudi del vero. E si noti che la sua produzione, piuttosto scarsa e frutto di lenta e paziente elaborazione, non ebbe nè la copia nè la fretta che accompagna i lavori di moda. Comunque sia, in ciascuna delle varie forme che meglio si riconoscono nella sua opera drammatica, il Giacosa lasciò un lavoro vivo: se non vitale e duraturo, significativo sempre de' gusti che sono e furono proprj degli ultimi quarant'anni. Egli cooperò nobilmente alla rinnovazione o creazione del cosiddetto teatro nazionale, per far sorgere il quale occorrevano la nazione e gli autori. Ora ci è l'una e cominciano a spuntare gli altri: frutto anche dei nobili esempj che han lasciato i primi di essi, tra i quali ha un suo proprio posto Giuseppe Giacosa.

[Notizie bibliografiche nel cit. fascicolo della *Critica*, VI, I (pag. 15 seg.), dove B. CROCE, come abbiam detto, esamina l'opera del Giacosa. Di saggi più antichi citiamo quelli di E. BOUTET, *G. G.*, nella *Nuova Rassegna*, 5 febbr. 1893; M. MURET, *La littérature italienne d'aujourdhui*, Paris, 1906 (*Les pièces sociales de G.*, pag. 38 seg.) Dei molti articoli pubblicati in occasione della morte, abbiamo già citato qualcuno: si vedano specialmente quelli raccolti nel fascicolo della *Lettura*, ottobre 1906; di S. MONTI, nella *Rassegna nazionale* del 16 settembre 1906 e di U. OJETTI nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1906.]

Una partita a scacchi

PROLOGO.

Di questa fiaba in versi ho tolto l'argomento
Da una romanza scritta circa il mille e trecento.
A dire il vero, in calce la data non ci sta,
Epperò nei cent'anni spaziate in libertà.

Mezzo secolo prima, mezzo secolo poi,
A me non giova nulla e poco importa a voi.
La romanza era scritta in lingua provenzale,
In quel metro monotono, cadenzato ed eguale,
Che infastidisce i nervi qual tocco di campana:
Ma in quella cantilena, per dissonanza strana,
C'era un fare spigliato, un'andatura snella,
Che mi costrinse a leggerla ed a trovarla bella.
  Qui calza una parentesi. — Non vorrei che il lettore
Avesse per sua grazia a credermi impostore,
Pensando che allo scopo di accrescere l'effetto,
Accollassi ad un altro le mende del soggetto. —
Benchè un poeta in genere a nessun sia secondo
Nell'arte invidïabile di fare il gabbamondo,
E benchè di siffatti artifizi dolosi
Anche Manzoni adopri là nei *Promessi Sposi*,
E benchè se allo scritto mi tornasse efficace,
Io pure vi confessi che ne sarei capace,
Tuttavia questa volta vi prego, e son sincero,
Di credere che quanto v' ho raccontato, è vero.
  Era un giorno d'autunno. — Singolare stagione
Che v'annebbia il cervello in barba alla ragione,
Sia vapor di vendemmia che impregni l'atmosfera,
Siano i fumi che i prati esalano alla sera,
Sia la pioggia imminente che vi serpe nell'ossa,
O sia un presentimento lontano della fossa,
Fatto sta che i pensieri mutano di colore
A sembianza di foglie sovra il ramo che muore. —
Ero solo, adagiato, — ma che dico: adagiato!
Nella lunga poltrona stavo lungo sdraiato
Cogli occhi semichiusi e con un libro in mano
Semichiuso ancor esso. — Mi giungean di lontano
Grida, canti e clamori di villici. — Imbruniva. —
Pei fessi delle imposte filtrava un'aria viva
Che pareva dicesse: L' inverno è qui che viene. —
Io non muovevo palpebra, quantunque nelle vene
Mi serpeggiasse il freddo, ma sia pigrizia o grillo,
Sopportavo quei brividi pure di star tranquillo.
La stanza parea enorme, tanto era vuota e bruna. —
Di tratto in tratto, a sbalzi, una mosca importuna
Borbottava per l'aria misterïosi metri,
Poi dava scioccamente della testa nei vetri —
Le tende alla finestra frusciavano inquïete....
  Racconto queste cose, perchè, se nol sapete,
Noi poeti, sovente, non siam noi che scriviamo,
È il vento che fa un fremito correr di ramo in ramo;
È una canzon perduta che nel capo ci frulla,
È il fumo d' uno sigaro, è un' ombra, è tutto, è nulla.
È un lembo della veste di persona sottile,

È la pioggia monotona che scroscia nel cortile.
È una poltrona, morbida come sera d'estate,
È il sole che festevole picchia nelle vetrïate,
È delle cose esterne la varia litania,
Che fe' ridere Ariosto e pianger Geremia. —
Stava dunque soletto, cogli occhi semichiusi
E la mente perduta in fantasmi confusi,
Avea smesso di leggere per sonnecchiare, ed era
L'autunno, ve l' ho detto, e per giunta, la sera.
Il libro raccontava storie vecchie e infantili
Di castelli, di fate, di valletti gentili.
Talora licenzioso nei motti, ma coll'aria
Di nonno che sorrida con malizia bonaria.
È strano come in quelle pagine polverose
L'amore è schietto, tutte le vicende festose. —
Si direbbe che il tempo, inflessibile a noi,
Abbia corso a ritroso per tutti quegli eroi.
Le mura dei castelli son corrose ed infrante,
E suvvi ci si abbarbica l'edera serpeggiante.
Son mozzate le torri, i merli son caduti,
Le sale spazïose i bei freschi han perduti;
I camini giganti dall'ali protettrici
Son colmi di macerie, stridon sulle cornici
I più grotteschi uccelli; ma sereni, sicuri,
Più forti che le torri e più saldi che i muri
Quegli uomini di ferro d'ogni mollezza schivi
Si parano alla mente baldi, parlanti e vivi. —
Son là, coll'armi al fianco, col girifalco in mano,
Ieri leon di guerra ed oggi castellano.
Ignoranti di patria, di libertà; capaci
Di morir per un nome od un paio di baci.
Con tre motti stampati nel cuore e nella mente:
Il Re, la Dama, Iddio; e su questi lucente
Come un sole a meriggio, una grande chimera,
Legge informe, malcerta, prepotente, severa,
Assoluta giustizia o generoso errore,
Inflessibile al pari del cristallo: L'onore. —
Allora tu dell'armi in fra i disagi grevi
Santa della famiglia religïon splendevi.
Allor, scoperto il capo e muti i circostanti,
Il padre, il vecchio, il sire, colle mani tremanti
Benediceva al figlio, padre a sua volta, ed era
Quell'atto più solenne di qualunque preghiera.
E sapeva il vegliardo, chiudendo a morte il ciglio,
Che presso alla sua tomba c'era un marmo pel figlio,
E che il figlio del figlio, lattante bambinello,
Dell'avo un dì sarebbe sceso anch'ei nell'avello;
E pareva dicesse con il sorriso estremo:
Non sospiri, non lacrime, un dì ci rivedremo.
E che vivi racconti nelle sere invernali!

Fanciulle dai capegli d'oro, draghi coll'ali,
Visïoni, fantasmi, amori sventurati
Che chiamavan le lacrime su quei volti abbronzati,
O storie di battaglie, d'amor, di cortesie;
Nuvolette vaganti per quelle fantasie,
O sereni riposi dopo l'aspre fatiche.
O cortili ingombrati dai cardi e dalle ortiche,
O gotici leggii, o vetri storïati,
O figlie flessuose dei padri incappucciati,
O sciarpe ricamate fra l'ansie dell'attesa,
O preludî dell'arpa, o nenie della chiesa,
O mura dei conventi malinconici e queti,
Celle di sognatori, di santi e di poeti,
Voi dell'arte e dei sogni siete i lucenti fuochi,
Voi vivi solamente nel rimpianto dei pochi,
Il tempo onde nessuna umana opera dura,
Ammorbidì i profili della vostra figura,
Ma il secolo correndo nella prefissa via,
Voi, soavi memorie, voi, caste fedi, oblia.
A poco a poco intorno la notte era discesa.
Scossi via la pigrizia. — Dalla lampada accesa
Piovve un raccolto lume sulle pagine mute
Che aspettavano il frutto di tante ore perdute,
Ed io dalla romanza scritta il mille e trecento
Di questa fiaba in versi ho tolto l'argomento.

(Dalla *Nuova Antologia* del marzo 1872.)

La Val d'Aosta. — Da Ivrea dove la verde pianura del Canavese si restringe in forma d'imbuto per infilare salendo la stretta delle gole valdostane, fino all'esiguo villaggio d'Entrèves rannicchiato come per freddo ai piedi del Monte Bianco, la valle d'Aosta è tutta seminata di torri, di rocche, di castelli, di rovine dentate e merlate, inesauribile argomento di ispirazioni e di studi all'artista ed all'archeologo. Ogni sbocco di minor vallata nella maggiore ha la sua grigia vedetta e per la distesa di quarantotto miglia piemontesi, non ostante gli innumerevoli sproni delle costiere onde la valle è scompartita in altrettanti bacini l'uno pressochè invisibile all'altro, non c'è rudero di castello che non ne scopra un altro in vista e talvolta altri parecchi.

Dalla rocca tozza e serrata che sembra tuttora pretendere minacciosa la taglia ed il pedaggio, all'umido castelluzzo mezzo nascosto fra i tuguri del villaggio, dallo splendido maniero dei grandi feudatari, alla torre sottile e petulante di qualche signorotto spiantato; dall'edifizio che dura intero in ogni sua parte, a quello che occorre riedificare mentalmente sulla scorta di monchi pezzi di muro, che ogni vento sgretola e fende ogni inverno, dalla cinta

del X secolo, alla fortezza munita del XVI, tutte le forme della architettura civile e militare dei tempi feudali vi hanno esempi, che, pur serbando i caratteri generali onde ogni secolo è riconoscibile in larghissime regioni, rispondono per segni particolari alla natura dei luoghi in cui sorsero ed all'indole degli abitanti.

Le viuzze dei villaggi pure allargandosi ed accostandosi colle sgradevoli tinte delle case e colla eretta nudità delle muraglie ai progressi della vita civile e commerciante, mostrano tuttora qua e là qualche angolo oscuro dove i colori digradano dolcemente dal nero cupo alle più delicate sfumature del grigio. Accanto alle nuove dalle persiane verdi e dagli spigoli corrosi, si apre qualche finestra a crociera incorniciata di pietra a gole. Certe case rifatte serbano la porta a sesto acuto col trifoglio grossolano che la incorona, e sui cardini rugginosi gemono usci tarlati e massicci coll'anima scolpita a pergamene ripiegate. In tutta la valle, nei nomi delle piazze e delle vie, nelle finestre, nell' absidi, nei banchi, negli arredi delle chiese, nelle scalinate che vi salgono, nelle cornici di cotto che fregiano i muri, nelle gronde di pietra che ne sporgono e dentro le case, nelle chiavi e nelle crociere delle volte, nelle mensole delle travi, nei camini, negli alari, nelle lucerne, nei mortai, nelle arche e nei cassoni scolpiti, nelle serrature degli usci, nei vetri e nelle inferriate delle finestre, nella pentola dove bolle la polenta, il Medio Evo ha lasciato la sua impronta originale a profitto dei pittori, dei poeti, dei dotti, dei curiosi e dei rigattieri.

Dei castelli, i più antichi e di più disagevole accesso, sono così rovinati da non potercisi raccapezzare senza la scorta di qualche dottrina e di maggiore facoltà immaginativa.

Di altri appaiono intere le mura e le torri così che a vederli da lungi sembrano intatti; ma avvicinandoli, il cielo che traluce per le finestre li mostra scoperchiati e a chi vi entri, la scala rotta, le volte crollate e quelle minaccianti rovina, le porte senz' usci, le finestre senza telai e l' erba tisica che dissoda il calcestruzzo dei pavimenti fanno prova del loro secolare abbandono. Alcuni, figliarono in basso, nuovi palazzi o ville che traggono nobiltà dalle soprastanti rovine, come lo stemma dalla corona; altri pure mostrando a lustro la faccia antica, furono ridotti a principesche o signorili abitazioni moderne e altri infine serbano dentro e fuori la struttura e l'aspetto di una volta.

Per sentirne le voci e per comprenderle, bisogna vederli quando la valle non è snaturata dai forestieri. Nei tre mesi dell'estate la vita valdostana perde la sua schietta intimità silenziosa e la grave dolcezza. I paesani, salgono in parte colle mandre agli alti pascoli, ed in parte, abbandonate le opere agresti, si mettono all' industria di guida

e di mulattiere. I grossi borghi prendono un aspetto volgare e domenicale; la nativa posatezza degli abitanti contrasta colla loro visibile cura di compiacere alle curiosità che deridono e stimolano dei forestieri. Gli alberghi sconsacrano, in vistose insegne, la maestà delle somme montagne a richiamo di forestieri e avventori. Improvvisate baracche da fiera, raccolgono ed espongono mille artificiose minuterie inusate ed ignote ai valligiani. Le piccole industrie locali si ingentiliscono a studio e falsificano con puerili ornamenti gli schietti prodotti delle invernate. Lercie botteguccie sciorinano sul davanzale pasticcini sudanti e variopinti zuccherini che raffigurano, a saperlo, cani, pecore, uccelli ed abeti imbiancati dalla neve. All'entrare nelle minori borgate qualche vecchia fiduciosa e paziente allinea sul deschetto o sui muriccioli, poche frutta intristite dalla polvere e taccherellate dalle mosche. Certi orologiai improvvisati ed umiliati a rigattieri mettono in mostra con ignaro discernimento quanto di antico e di logoro riescirono a scovare fra i panni, gli arredi e gli utensili dalle vecchie famiglie. Lo speziale, rinnegata in apparenza la tradizionale farmacopea, ammucchia nelle vetrine i dorati specifici moderni. Le guide, gli osti ed i vetturali strombazzano ai quattro venti ogni più recondita bellezza dei luoghi, e fra tanta cura di esteriorità, le rovine anch'esse vengono in sospetto di apparati scenici, allestiti ad inganno imaginoso di qualche romantica visitatrice.

Ma saliteci l'autunno quando la valle rifatta sincera vive di sè colle sole sue genti.

Nessun richiamo più agli aspetti ed al moto della moderna vita cittadina. La consuetudine secolare riprende il suo placido impero. Come vivevano i padri, così vivono i figli, in paziente e silenziosa operosità. Gli atti gravi, il passo grave, il parlare lento e sommesso, il sobrio color delle vesti combinano a mirabile accordo colla gravità della montagna. Le brevi giornate mettono su quei volti quasi una dolente nostalgia di sole. Le membra affaticate fanno pochi e tardi gesti. Il dorso curvato dai pesi che portano sul capo e sulle spalle per rincasare i prodotti, dà loro un aspetto di umiltà rassegnata. Le canzoni popolari ondeggiano in cantilene lamentose. Anche nelle ore diurne i piccoli villaggi raccolti ai piedi della rocca, tacciono com'essa. La sera, dalle strette finestre dei tuguri esce il tenue chiarore delle lucerne e pel tetto scoperchiato, dalle finestre del castello, non più velate dalle fronde, luccicano, come accese faci, le stelle. Guardatelo ora il castello. Le balze denudate ne rivelano in pieno, l'ampiezza delle mura e la superbia delle torri. Come è forte e baldo! Come impera fieramente sulla valle stesa ai suoi piedi! Di sotto e d'intorno, passa e muore la breve fioritura d'ogni anno, mentr'egli serba l'impassibile aspetto delle cose in-

distruttibili. Gli anni, il vento, le nevi, gli uragani, gli hanno dato il ferreo colore dei macigni spaccati; l'umidità filtrata per il sommo scoperto delle muraglie e quella covata sulla loro faccia dalle nebbie autunnali l'hanno macchiato qua e là dalle stesse chiazze, che ombreggiano le pareti a picco del monte; gli stessi licheni, gli stessi muschi, gli stessi fiori crebbero sulla fortezza eretta dall'uomo e su quelle erette dalla natura; la rocca e la roccia, diventarono una rupe sola, così che lo diresti assodato dal tempo vivere ora più robusto e minaccioso che non fosse nei giorni del suo massimo splendore.

Tacendo dei rozzi antichi, i castelli valdostani risentono l'influenza artistica della Francia. Già, a datare dal secolo XIII, l'influenza francese potè molto sui costumi e sull'arte italiana. Da poi che le famiglie guelfe di Toscana e di Romagna, incorporarono nell'arme, segno di parte, il rastrello vermiglio dello scudo angioino, e le spose fiorentine:

Furon per Francia nel letto diserte

le arti e le lettere nostrane, attinsero di Francia, forme e concetti. Le *Chansons de Gestes* importarono o riportarono, infrancesate in Italia, dove forse erano nate, le fiabe leggendarie che infiorarono di poi i nostri poemi cavallereschi e la breve dominazione angioina corruppe la giovane lingua italiana coi molti termini gallici di cui abbondano le cronache del Villani ed hanno esempii perfino Dante e Boccaccio. Il Littré afferma che l'arte gotica, nella quale riconosce la grande gloria dell'Occidente e che rivaleggia, a suo vedere, coi grandi concepimenti artistici dell'antichità, fu creazione di artisti francesi. Non è qui il luogo di indagare in quale misura si debba accogliere l'asserto del dotto filologo, più giudizioso al certo che non fosse il Vasari quando derivava l'arte gotica dai Goti, e chiamava: *maledizione di fabbriche,* le opere architettoniche di cui seminò l'Europa. Vi fu un'arte gotica tedesca, una francese ed una italiana, ognuna delle quali ebbe forme ed ordini proprii, ma i caratteri delle due ultime appaiono affini, e se una di esse discende o si modifica dall'altra, è innegabile che i concetti dominanti provengono di Francia.

Ma il secolo XIV ed il XV invertirono le parti e spostarono il centro della irradiazione artistica, recandolo un'altra volta di Francia in Italia. Il Renan riconosce che nel secolo XIV è decisa la sorte dell'arte francese. — *L'arte del Medio Evo*, egli scrive, *morrà senza aver raggiunto lo stato perfetto e in luogo di volgere al progresso, declinerà alla decadenza.* — Questa coincide col sorgere presso di noi di un'arte nuova che fu chiamata del Rinascimento. Se non che il Piemonte, e più la Valle d'Aosta, provincie di confine e signoreggiate da una famiglia che

risiedeva parte dell'anno oltre l'Alpi e vi dominava e contraeva frequenti maritaggi colla casa dei Valois, furono, di ragione, più lente dell'altre italiane nell'attuare i precetti dell'arte nuova, e quando già il rimanente d'Italia, non solo si era sottratto alla influenza forestiera, ma ne esercitava alla sua volta una di fuori, seguitarono ad ispirarsi di Francia, ed a coltivare le forme dell'arte gotica.

Innanzi di entrare nei castelli, innanzi di cercarne l'ordinamento interiore e di narrarne la poca storia, facciamoci a contarli. Io credo che nessun'altra provincia d'Europa ne abbia noverato in così ristretto spazio altrettanti, o almeno che di altrettanti serbi così vistosa traccia. Ciò non potè essere senza ragione e non può essere senza significato. Il loro numero e la loro durata sono dunque elementi di giudizio intorno ai signori che li edificarono, ed al popolo che fu ad essi soggetto.

Discorrendo di castelli valdostani, si dovrebbe a rigore di topografia storica cominciare da quello di Pont S. Martino, e tacere dei molti, ed alcuni bellissimi, onde sono coronate le balze della prima plaga valligiana che sale da Ivrea a quella borgata. Il Ducato d'Aosta terminava infatti allo sbocco del torrente Lys nella Dora; il ponte sul Lys separa in due comuni il popoloso borgo ivi raccolto. Di qua dal ponte, le case che pur fiancheggiano il torrente, appartengono al Comune di Carema, terra canavesana; oltre il ponte, a quello valdostano di San Martino. Di là cominciava l'uso, oramai nella bassa valle dimesso, della lingua francese, di qua suonò sempre la parlata canavesana, che è piemontese schietto. Pare che già il primo regno dei Burgundi, ed il secondo di Borgogna, avessero quaggiù lo stesso confine. Ivi non terminava però, innanzi l'occupazione romana, il territorio dei Salassi che furono i primi abitatori conosciuti della Valle d'Aosta. Nel bel mezzo del disteso declivio canavesano, sulle falde occidentali della collina che sorge fra l'Orco e la Chiusella, una piccola terra porta anche oggi il nome di Salassa. La tradizione locale, vuole che poco lungi da Cuorgnè quei remoti discendenti dei liguri avessero una città, chiamata Canepa o Caneva, rivale forse di quella Cordelia (da Cordelus, uno dei compagni di Ercole greco) che i valdostani vantano capitale dei Salassi e della quale l'arguto e colto abbate Gorret crede riconoscere le traccie, nei copiosi ammassi di materiali costruttivi sparsi nei pressi di Gressan e di Jovencan, non lungi da Aosta.

Comunque sia, la geografia fisica, ha più poderosi e durevoli argomenti che la storica e la politica. I regni e le provincie ricevono confini dagli uomini e si mutano a seconda degli eventi, ma le valli cominciano e finiscono là dove piacque una volta per sempre alla grande impera-

trice natura, e nessun geologo al mondo darebbe mai alla valle d'Aosta altro confine meridionale che Ivrea.

Si noti poi che pressochè tutti i castelli compresi in quella bassa plaga valligiana appartennero alla famiglia dei Valesa originaria di Val d'Aosta, dove possedeva numerosissime signorie e dove le era riconosciuto, dopo i conti di Challant, il primo posto nelle assemblee generali degli stati

Cominceremo dunque da Ivrea, e procederemo risalendo la Dora fino ad Entrèves. Iscriverò i castelli nell'ordine in cui s'incontrano, segnando, a comodo di chi volesse cercarli sulle carte, la loro giacitura, sulla riva destra o sulla sinistra del fiume. M'internerò nelle minori vallate via via che sboccano nella maggiore. Accanto al nome d'ogni castello registrerò la data probabile o la sicura della sua prima costruzione. Dico *della prima* perchè ad alcuni di essi molte fra le notizie finora pubblicate attribuirono una data iniziale corrispondente piuttosto al loro ampliamento o riattamento. Così del castello d'Introd fu scritto che lo fabbricò nel 1260 un tal Pietro di Marco dei signori di Bard, mentre già lo si trova menzionato in una carta del 1242, la quale anzi pone il caso eventuale della sua demolizione. Così quello di Fenis fu bensì rifabbricato verso la metà del secolo XIV, ma risulta da irrefragabili documenti essere già esistito un secolo innanzi. E qui conviene accennare, salvo a tornar poi sull'argomento, che sempre dove s'incontra una ricostruzione *ab imis*, è ragionevole indurne la remota antichità del precedente castello, perchè rispetto ai costumi ed agli agi, le case non invecchiavano allora così rapidamente da doverle, dopo un solo secolo dalla loro costruzione, atterrare addirittura, per riedificarne altre più abitabili. — (Dal vol. *I castelli valdostani,* Milano, Cogliati, 1903, pagg. 1-14.)

Come le foglie.

ATTO QUARTO. — Scena Unica.

È notte di luna. Ma questa non entra nella stanza perchè ci sono le persiane chiuse. Lampada accesa con coprilume verde sulla tavola di mezzo dove Giovanni sta scrivendo. Nennele entra con cautela dalla sua camera.

Giovanni. Eh?! (*Si volta verso l'uscio di Nennele e sta in ascolto*).

Nennele (*dritta rasente il muro è rimasta immobile*).

Giovanni. Oh (*scuote le spalle e riprende il lavoro*).

Nennele (*passa in punta di piedi quanto può più lontano da suo padre, avviata all'uscita. Giunta sull'uscio si volta e manda un bacio a Giovanni. Fa per aprire. Il saliscendi cigola*).

Giovanni. Ma chi è? (*S'alza.*) Chi è? (*Leva il coprilume*).

Nennele (*ha aperto ed è già scivolata di là*).

Giovanni. Nennele. (*L'insegue, la raggiunge, la riconduce.*) Che vuol dire? Che vuol dire? Dove andavi?

Nennele (*ha uno scialle scuro in testa, è agitata*). Non potevo dormire.... Volevo scendere all'aria....

Giovanni. Non ti senti bene?

Nennele. Benissimo, sì.... Il caldo.... Non so. Avevo bisogno d'aria.

Giovanni. Che hai? Che hai?

Nennele. Non so.... Avevo bisogno d'aria. Lasciami andare.

Giovanni. Qui, qui. (*La conduce presso la grande finestra. Spalanca le persiane. Chiaro di luna nella stanza.*) Siedi lì. Qui dell'aria ne hai quanto vuoi.... e fresca. Non senti freddo?

Nennele. No.

Giovanni. Stasera eri così tranquilla. A pranzo hai mangiato. Discorrevi. Quando Massimo stava per andarsene, hai celiato sulla gita che faremo domenica a Chamonix. Hai parlato a mammà con tanta dolcezza. Ne ero così contento! Non ti sentivi nulla allora....

Nennele. Nulla.

Giovanni. Ti rincresceva che non c'era Tommy a pranzo eh? Ma ho piacere che si dia un po' di svago. Tu sai chi siano gli amici che l'hanno invitato?

Nennelle. No.

Giovanni. Degli amici, di Milano mi ha detto mammà.

Nennele. Sarà.

Giovanni. Non è rientrato ancora?

Nennele. No.

Giovanni. È una così bella notte.

Nennele (*sempre un po' trasognata*). Stavo alla finestra.... Lo aspettavo.

Giovanni. Lo aspettavi?! Volevi parlargli?

Nennele. No.... Aspettavo che rientrasse.... Temevo d'incontrarlo.

Giovanni. Incontrarlo?

Nennele. Uhm.... (*Fa una scossa del capo, come chi s'accorge d'aver detto una cosa insana.*) Non è questo che volevo dire.

Giovanni. Hai ancora la testa un po' annebbiata.

Nennele. Forse.

Giovanni. Vuoi un po' di cognac? (*Le mette una mano sulla fronte, ai polsi.*) Hai i polsi che ti battono. Non ti senti bene? Vuoi una tazza di camomilla? Chiamo mammà? Chiamo Marta?

Nennele. No, non chiamare nessuno. Non ho bisogno di nulla. Sto bene.

Giovanni. Tremi tutta.... tremi tutta....

Nennele. Sto bene, ti dico.... Soffocavo in camera mia. (*È presa da un pianto convulso, gli getta le braccia al collo.*) Oh papà!

Giovanni. Che c'è? Che c'è? Mi fai paura.... Nennele! Su Nennele.

Nennele (*fra le lacrime*). Lasciami....

Giovanni. Piangi, piangi, sì piangi, amore mio. Piangi, che ti farà bene. Mi dirai poi....

Nennele (*si calma, e guarda intorno un po' smarrita*).

Giovanni. Ti passa un po'? È nervoso. Stai lì quieta. Ti eri già messa in letto?

Nennele. No. Sono stata un gran pezzo alla finestra di là.

Giovanni. Sai cos'è? È il temporale dell'altra notte. Ha lasciato un'afa ieri tutto il giorno. Anch'io me la sentivo nell'ossa. — Quando mi hai dato la buona notte, allora sì, mi è parso di vederti degli occhi straordinari. Così lucenti!

Nennele. Ora sono rimessa. Rientro in camera mia.

Giovanni. Ti accompagno.

Nennele (*pronta*). No.

Giovanni (*sorridendo*). Oh! Oh! Si dice un no a quel modo? A tuo padre? Guarda che tono, madamigella! No! E io dico di sì. Andiamo.

Nennele. Stiamo qui allora.

Giovanni. Che ci sarà in camera tua che non posso vedere? Chissà quali grossi misteri! I nervi sono capricciosi. Vuoi allungarti? (*Le accosta un seggiolone.*) Metti i piedi qui. Così. E stattene quieta. Non hai voglia di parlare eh! Ci terremo compagnia. (*Va alla tavola e si mette per scrivere.*)

Nennele (*dopo una pausa*). Che fai?

Giovanni. Ho da finire un lavoro.

Nennele. Anche la notte?

Giovanni. Bisogna. (*Silenzio.*) Nennele....

Nennele. Papà.

Giovanni. Quando passavi dianzi, per uscire.... che ho domandato: Chi è? perchè non hai risposto?

Nennele. Non ho sentito. (*Silenzio.*) Però fai male a vegliare la notte. Ti dà troppo lavoro Massimo.

Giovanni. No.

Nennele. Oh glie lo dirò!

Giovanni. Non lavoro mica per Massimo.

Nennele. Come?

Giovanni. Mi hai colto a tradimento, bisogna confessare. È un lavoro in di più che ho preso. Vedevo che lo stipendio non basta.... Ho trovato della brava gente....

Nennele. Oh!

Giovanni. Ma.... poca cosa.

Nennele. Da quando?

Giovanni. Un mese e mezzo. Non tutte le notti sai. E adesso ho finito, stanotte è l'ultima. Non ho più che da

ricopiare la relazione.... Per questo mi son messo qui.... Le altre notti stavo di sotto, nello studio. (*Nennele s'alza e viene verso suo padre con le mani giunte.*) Che hai?

Nennele. Perdonami, papà.

Giovanni. Di che? Cos'è che ti devo perdonare? (*Ridendo.*) Queste poche fatiche?

Nennele. Non è questo. Perdonami.

Giovanni. Che occhi mi fai? Gli occhi di stasera quando m'hai salutato. Vieni qui. Cos'è che ti devo perdonare? Che mi hai fatto? Tu. Dove andavi? Perchè non hai risposto quando t'ho chiamata? Hai sentito.... Due volte ho chiamato. Dove andavi? parla. Temevi di incontrare Tommy, hai detto? Cos'è che non posso vedere in camera tua? Ah! (*S'alza.*)

Nennele. No, no....

Giovanni. Resta lì. E non ti muovere, sai? (*Prende la lampada, va a chiudere a chiave la porta comune e poi va precipitoso in camera di Nennele. Nennele rimane rigida presso la tavola. Giovanni torna con una lettera in mano.*) Una lettera per me. (*Depone la lampada.*)

Nennele. Non leggere, papà.

Giovanni. Non c'è bisogno. (*Getta la lettera sulla tavola*). Non sei una vagabonda, non fuggivi per andartene via per il mondo. Fuggivi.... per.... (*Lunga pausa.*) Tu facevi questa cosa! Tu, Nennele! Hai potuto concepire, hai potuto accogliere questa idea mostruosa. Hai traversato questa stanza, mi hai veduto, saresti uscita di questa casa, dove ci sono io, e saresti.... E domani io sarei andato per il mondo, urlando come un pazzo, alla cerca della mia figliuola, o stanotte stessa t'avrebbero portata qui.... m'avrebbero chiamato.... t'avrei vista.... là.... senza vita.... la mia Nennele.... la mia Nennele!... (*Lunga pausa.*) Perchè? Perchè neh?... Perchè? Cos'è successo? Devo sapere.... devo sapere cos'è successo.... Morire, ah! Che ti ho fatto.... io...? Che ti hanno fatto gli altri? Cos'è che ignoro ancora della mia casa?

Nennele. Ero pazza.... ero pazza.... non domandare.... ero pazza.

Giovanni. Dimmi cos'è che ignoro? Dimmelo. Te lo comando. Tommy?

Nennele. Anche. Tommy è perduto. Sposa una cattiva donna. Deve! Massimo ti spiegherà. Io non so. L'ho saputo oggi.

Giovanni. Dov'è?

Nennele. Là, credo.... non so.... non so.... So che è perduto senza rimedio. (*Giovanni rimane accasciato.*) E io ti lasciavo quando avevi più bisogno di aiuto e di conforto, quando eri più solo: e non pensavo a te, e tu pensavi sempre a noi, e vivevi per noi.

Giovanni (*perseguendo un'idea*). Si disperdono. Se ne vanno, se ne vanno.

Nennele. E pensavo male di te, e ti giudicavo male. Sta' qui colla mente. Sta' qui con me, dammi retta, sentimi, bisogna che mi confessi, bisogna che tu sappia quello che pensavo di te. Il male che mi veniva dagli altri era più grosso e più violento, ma quello che pensavo di te, mi mordeva nel punto più profondo e più delicato dell'anima. Non mi pareva che tu facessi abbastanza per noi. Capisci? Capisci? Non senti nulla di quello che ti dico?!

Giovanni. Sì, cara. Sento. Avevi ragione. Non ho fatto abbastanza per voi.

Nennele. Oh!

Giovanni. Non qui, non ora. Qui non potevo fare altro, nè di più. E vedevo, sai, venire le cose. Oh, quante volte! Ma non potevo fare di più. A Milano sì. Quando eravate piccoli. Mi pareva che arricchirvi dovesse bastare.

Nennele. Se tu sapessi come ti vedo su in alto davanti a me! Che riposo, che sicurezza mi dà il sentire quella tua protezione vigilante. Perchè non si parla mai di queste cose? Perchè non ci diciamo mai tutto? Nessuno dice mai tutto di sè. Fa così bene spalancare l'animo fino al fondo. Nessun dolore, nessuna gioia, potranno mai vincere la dolcezza che provo in questo momento, con te, vicino a te, conoscendo ed adorando. Mi perdoni?

Giovanni. Cara. Ti perdono e ti benedico. (*Tiene la sua testa abbracciata sul petto, poi la bacia in fronte. La lascia andare. Passeggia. Va alla finestra. Guarda fuori.*) Che bella notte! Vieni qui. Non hai freddo?

Nennele. No.

Giovanni. Hai detto un no, come lo dicevi da bambina, lungo lungo, con tante vocali. Nooo. Sei poco mutata! Ti rivedo ancora colla faccia.... (*Si interrompe per guardar fuori fisso. Poi ripiglia.*) Colla faccia d'allora. Sei dimagrata. Eri tanto bella!

Nennele. Non si dice questo!

Giovanni. Tutti si voltavano per.... (*Torna a guardare.*)

Nennele. Ma che hai? È la seconda volta che ti interrompi. Che guardi?

Giovanni. M'era parso di vedere un uomo là sotto gli alberi. Mi sarò ingannato. Tra la luna e le frasche.

Nennele. C'è. C'è qualcuno.

Giovanni. Lo vedi?

Nennele. Ora sta fermo. È nell'ombra. No. (*Guarda ancora, malinconica.*) No, no.

Giovanni, Lo dici con tristezza. Ti rincresce che non ci sia nessuno? Chi credevi?

Nennele. Ma pensa! Chi vuoi?...

Giovanni. Tommy, credevi?

Nennele. No. Nessuno.

Giovanni. Tu non avrai più i cattivi pensieri?

Nennele. Oh, no. Mai.

Giovanni. Non penserai più a lasciarmi? Lasciarmi dovrai pure un giorno. Bisogna sperarlo. Avevo sperato....

Nennele (*lo afferra per un braccio*). C'è. Eccolo, s'è avvicinato all'ombra della siepe.... per sentirci. Lo vedi?

Giovanni. Dove?

Nennele. Là dietro il cespuglio. Guarda l'ombra che ne getta la luna. Vedi? (*Con esaltazione gioconda.*) È rimasto. Vegliava. È rimasto per me, ha capito.

Giovanni. Che dici? Chi è?

Nennele. Vuoi che lo chiami? Massimo! vieni. (*Cala la tela.*) — (Dal volume *Come le foglie,* Milano, Treves, pagine 252-275.)

SUPPLEMENTO BIBLIOGRAFICO.

ABBREVIAZIONI.

G. S. L. I. = Giornale Storico della Letteratura Italiana.
R. B. L. I. = Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana (Pisa).
R. C. L. I. = Rassegna Critica della Letteratura Italiana (Napoli).
N. A. = Nuova Antologia.
R. d'I. = Rivista d'Italia.
F. d. D. = Fanfulla della Domenica.
Bull. S. D. = Bullettino Società Dantesca.
Bull. It. = *Bulletin Italien* (di Bordeaux).
Rass. Naz. = Rassegna Nazionale (di Firenze).

SUPPLEMENTO BIBLIOGRAFICO.

Adriani G. Battista (vol. III, 41-46).

G. MONDAINI, *La Storia di G. B. A.,* Firenze, Paravia, 1905 (cfr. ZACCAGNINI, in *R. B. L. I.,* XIV, 17).

Alfani Gianni (vol. I, 117-119).

Vedi notizie su di lui in *Bull. S. D.*, XI, 24; — e le sue rime nel volume E. RIVALTA, *Liriche del dolce stil nuovo* ec., Venezia, Rosen, 1906.

Alamanni Luigi (vol. II, 546-552).

Pag. 548: sul verso della commedia *Flora,* vedi: E. TEZA, *Intorno al verso alamannico della « Flora »*, in *Scuola romana,* IV, 202.

Pag. 549. Abbiamo ora un nuovo e copioso lavoro sull'A. di H. HAUVETTE: *Un exilé florentin à la Cour de France au XVI[e] siècle, Luigi Alamanni (1495-1556) sa vie et son œuvre,* Paris, Hachette, 1903 (cfr. F. FLAMINI, in *G. S. L. I.,* XLV, 384; E. PROTO, in *R. C. L. I.,* IX, 217, e V. CIAN, in *R. B. L. I.,* XII, 148; — G. RONDONI, in *Rass. Naz.,* 16 decembre 1903; — P. LAUMONIER, *L. Alamanni, son influence sur la Pléiade française,* in *Revue de la Renaissance,* IV, 6-9); e dello stesso *Nuovi docum. di L. A.*, in *G. S. L. I.*, LI, 436. — Vedi anche sull'A. E. TEZA, *Le opere tosc. dell'A. e il Governo di Firenze,* in *Bibliot. Scuol. Ital.*, X, 20. — C. CALANDRA, *La Coltivazione dell'A. nell'idealità e nell'arte,* Cerignola, tip. Scienza e diletto, 1907 (cfr. V. CIAN, in *G. S. L. I.,* LI, 370); — su derivazioni nelle satire del Wyatt dall'Alamanni, vedi P. BELLEZZA, *Il primo poeta satirico inglese e le sue imitazioni italiane*, in *Rend. Ist. Lomb.*, XXX, 523.

Alberti Leon Battista (vol. II, 73-92).

Pag. 73: G. MANCINI, conferma come data di nascita dell'Alberti il 1404 (18 febbraio) nell'articolo *Il 500° anniversario della nascita di L. B. A.*, nella *Nazione* del 4 gennaio 1904.

Pag. 75: Lo stesso G. MANCINI pubblicò *Una intercenale ined. di L. B. A.*, in *G. S. L. I.*, XLI, 318, e poi, *I libri della famiglia di L. B. A., secondo il ms. riveduto dall'A.* ec., Firenze, Sansoni, 1908. Vedi anche F. SENSI, *Un libro che si credeva perduto*, in *F. d. D.*, 20 ag. 1905; — C. ALESSI, *L. B. A.*, in *Riv. Abruzz.*, XXIII (1908); — G. DOLCI, *Intorno alla « Fede » di L. B. A.*, nel vol. *A Vittorio Cian gli scolari dell'Univ. di Pisa*, Pisa, Mariotti, 1909. — Per le opere di arte, vedi E. BERNICH, *L. B. A. e l'Arco trionfale di Alfonso d'Aragona in Napoli*, in *Napoli Nobilissima*, XII, 8; XIII, 148; — E. LONDI, *L. B. A. architetto*, Firenze, 1906.

Aleardi Aleardo (vol. V, 659-665).

Sull'Aleardi, vedi: *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Apollonio, 1902, pag. 386; — E. VENTURA, *La poesia di A. Aleardi*, Treviso, Zoppelli, 1902; — M. PADOA, *La Poesia di A. A.*, in *Ateneo veneto*, XXVI, II, 3 e XXVII, I, 1; — I. RANDACCIO, *I canti di A A.*, in *Riv. di Roma*, XII, 14 e seg.; — F. CIPOLLA, *A. e Bürger*, in *Riv. lett. ted.*, II, 11; *A. e Freiligrath*, in *Riv. letter. tedesca*, I, 391; — C. FASOLA, *A. e A. Humboldt*, in *Riv. Lett. ted.*, II, 5; — G. BIADEGO, *Maria Luigia e un carme ined. di A. A.*, Perugia, tip. Umbra, 1906; — A. PELLIZZARI, *Romanticismo tedesco nella poesia di A. A.*, in *F. d. D.*, XXX, 8.

Alfieri Vittorio (vol. IV, 546-611).

Pag. 546: l'Alfieri è nato non il 17 gennaio 1749, come asserì egli stesso; ma il 16, secondo i registri parrocchiali del Duomo (vedi l'opera sotto cit. del BERTANA). — Nota 1: E. MASI, *Antenati di Vittorio Alfieri*, in *N. A.*, 1° agosto 1902; — dello stesso: *Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa di San Martino*, Firenze, tip. Barbèra, 1903; (su questo libro del Masi, cfr. P. SIRVEN, *Un historien des Alfieri*, in *Bull. It.*, III, pag. 204 e seg.; — E. BERTANA, in *G. S. L. I.*, XLV, 89); — G. SANTINI, *Gli antenati di V. Alfieri*, in *Studi storici*, VII, 7; — E. CASANOVA, *Tavole genealogiche della famiglia Alfieri*, Torino, Streglio, 1903. — Per gli *otto anni d' ineducazione*, vedi G. ROBERTI, in *Rass. Naz.*, 1° dicembre 1902.

Pag. 547: L. G. PÉLISSIER, *Le mobilier d'Alfieri à Paris*, in *G. S. L. I.*, XXXVIII, 238; — nota 5: G. SFORZA, *Un aneddoto sconosciuto della contessa d'Albany*, in *Domen. del Fracassa*, 18 gennaio 1885; — R. TOMEI-FINAMORE, *La contessa d'Albany e il suo carteggio*, in *Riv. abruzz.*, 1892; — G. CALLIGARIS, *Di un carteggio della contessa d'Albany nell'Ambrosiana di Milano*, in *Rendic. del R. Ist. lomb.* (1900), XXXIII, 129; — L. G. PÉLISSIER, *Le portefeuille de la comtesse d'Albany* (1810-1824), Paris, Fontemoing, 1901; — dello stesso: *Lettres et écrits diverses de la comtesse d'Albany*, in *Carnet historique*, VIII (1901); e *Le fonds Fabre-Albany: correspondance du peintre Fabre et de la comtesse d'Albany à la Bibliothèque municipale de Montpellier* (extr. dal *Centralbatt für Bibliothekswesen*, 1900); — *Lettres inédites de la C. d'A. à ses amis de Sienne*, Paris, Fontemoing, 1904 (cfr. *Boll. Stor. Bibl. Subalpino*, IX, 369); — e anche dello stesso: *Canova et madame Minette* (Dernières lettres de Canova et de la comtesse d'Albany), in *Bull. It.*, II, 280; — A. SASSI, *La contessa d'A. a proposito di alcune lettere inedite*, in *N. A.*, 16 marzo 1903; *Quattro lettere inedite della contessa d'A.*, in *N. A.*, 16 giugno 1903; *Il « degno amore » di V. Alfieri*, in *N. A.*, 1° settembre 1903 e *La vedovanza dell'amica dell'Alfieri*, in *N. A.*, 15 decembre 1903; — G. GALLETTI, *Variazioni sulla cont. d'Albany* in *F. d. D.*, 1903, n. 47; — E. BERTANA, *V. Alfieri e il suo « degno amore » dall' '81 all' '85*, in *R. d'I.*, maggio 1902; — C. BERTINI-ATTILJ, *La contessa d'A.*, in *La Favilla* del novembre 1903; vedi anche la pubblicazione che citeremo in appresso (pag. 335) di D. BONAMICI, *Tragedia di Oreste* ec.; — A. COCHRANE VITELLESCHI, *A count in exile. Charles Edward Stuart and the romance of the Countess d'Albany*, London, Hutchinson, 1904; — E. CHECCHI, *I libri di V. A. e la cont. d'A.*, in *Giornale d'Italia*, 6 gennaio 1903; — E. DEL CERRO, *V. A. e la Contessa d'Albany*, Roma, Roux e Viarengo, 1905 (cfr. *G. S. L. I.*, XLVII, 426); — P. MARMOTTAN, *La C. d'A. à Florence sous l'Empire*, in *Revue des études historiques*, 1907; — L. G. PÉLISSIER, *La tendre Maltzam*, nella Miscellanea nuziale Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904; — A. PAGLICCI-BROZZI, in *Miscell. di erudizione e belle arti*, N. S., fasc. 3°, parla delle difficoltà incontrate dalla C. d'Albany per la pubblicazione delle *Opere postume* dell'Alfieri, a causa della polizia napoleonica e della censura.

Pag. 548: Nell'ottobre 1903 ad Asti, a Firenze, a Torino si fece solenne commemorazione del centenario della morte: oratore, in queste due ultime città, I. DEL LUNGO, il cui

discorso: *V. Alfieri poeta e cittadino* si legge in *N. A.*, 1° novembre 1903. Per tale occasione non scarseggiarono le pubblicazioni alfieriane, non però tutte ugualmente notevoli. Ne indichiamo alcune, richiamandoci per altre ai luoghi opportuni della biografia. Di pubblicazioni uscite in tale ricorrenza informa la *Minerva* del 15 novembre 1903, il *G. S. L. I.*, XLV, 89 (1905) con una rassegna critica di E. BERTANA, e il *Boll. Stor. Bibliogr. Subalpino*, VIII, 290; IX, 283; X, 217; XI, 359. — G. ROBERTI, *Per il centenario di V. Alfieri*, in *N. A.*, 16 aprile 1903 (è una recensione del vol. di E. MASI e di quello di E. BERTANA sotto citato); — E. BERTANA, *Il primo centenario della morte di Alfieri* (Alfieri agli Elisi), in *Natura ed Arte* 1° maggio 1903; — A. GIANNINI, *Discorso commemorativo di V. A.*, Sassari, tip. Satta, 1903; — G. D. BELLETTI, *Commemor., di V. A. nel centenario di sua morte*, Cremona, libr. Cavalli, 1903; — G. URBINI, *L'animo e l'arte dell'A.*, in *La Favilla*, agosto 1903; — E. MASI, *Il vero V. A.*, nel primo centenario della sua morte, in *Natura ed Arte*, 1° ottobre 1903 e seg.; — G. MAZZONI, *V. A.*, in *Marzocco* del 18 ottobre 1903; — C. BRAGGIO, *Per il primo centenario di V. A.*, Messina, Trimarchi, 1903; — E. COMELLO, *Commemorazione di V. A.*, Casale, Torelli, 1903; — E. BRAMBILLA, *Di V. A. nella storia della letteratura del sec. XVIII e del continuo miglioramento spirituale di V. A.*, in *Il Piemonte*, I, 15; — L. LUZZATTO, *Due subalpini* (*Gioberti ed Alfieri*), Trani, Vecchi, 1903; — nota 2: L. G. PÉLISSIER, *Canova, la comtesse d'Albany et le tombeau d'A.*, in *Nuovo Arch. veneto*, N. S., III, pag. 1 e seg.

Si aggiunga alla linea 13 la menzione dell' edizione senese contenente dieci tragedie di V. Alfieri, Pazzini, Carli e figli, 1783; e vedi su di essa pubblicazione, E. BERTANA nel vol. *Studi dedicati ad A. D'Ancona*, pag. 59 e seg.; — nota 5: L. DE ROSA, *Shakespeare, Voltaire, Alfieri e la tragedia di Cesare*, Camerino, Savini, 1900 (cfr. E. BERTANA, in *G. S. L. I.*, 110); — nota 6: G. ALBINI, *Alfieri e i classici*, in *Atene e Roma*, VI, 259. — Lo studio cit. alla nota 7: M. PORENA, *La poetica alfieriana*, è ora nel volume che indicheremo: *V. A. e la tragedia.*

Pag. 549, nota 3: Vedi, per le varie tragedie, M. CERATO, *La gelosia femminile in quattro tragici moderni*, Roma, tip. Bertero, 1901; — F. CHINES, *Il primo atto della Sofonisba di V. A.*, Catania, G. Ruffo, 1903; — G. BOLOGNA, *Rosmunda nella storia del teatro tragico italiano*, Acireale, 1903; — T. MAGNONI, *Le donne nelle tragedie di V. Alfieri*, Napoli, Priore, 1900; — G. GALLETTI, *Le passioni nel*

teatro d'Alfieri, in *F. d. D.,* 1° novembre 1903; — M. NOLFI, *Note critiche al « Filippo » di V. Alfieri,* Torino, G. Gallizio, 1901; — M. PORENA, *Intorno al « Filippo » di V. Alfieri,* in *Ateneo,* n. 7; — F. VISCONTI, *Il Filippo di V. A. e il Don Carlos di Schiller,* Avellino, Pergola, 1906; — M. PORENA, *Il sentimento della natura e il « Saul » dell'Alfieri,* Napoli, Detken, 1901, e ora nel volume *V. Alfieri e la tragedia;* — C. COGNETTI DE MARTIIS, *La pazzia di Saul nella tragedia alfieriana,* in *Riv. mod. di cultura,* 1899, fasc. 1; — N. SCARANO, *Il Saul e la sua fonte biblica,* in Miscellanea nuziale Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1905; — D. FORTI, *La « Congiura dei Pazzi » e il « Don Garzia » di V. Alfieri,* in *Ateneo veneto,* marzo-aprile 1900; — T. FIASCHI, *La Maria Stuarda di V. Alfieri e quella di F. Schiller* Grosseto, tip. Ombrone, 1903; — ALBERTO SCROCCA, *Studio critico sull' « Agamennone » e sull' « Oreste » di V. Alfieri,* Livorno, Giusti, 1903; — D. BONAMICI, *Tragedia d'Oreste di Psipsio paragonata con quella di Voltaire da Psipsia,* Livorno, tip. Belforte, 1903 (nozze Franco-Esdra); — W. SPLETTSTÖSSER, *Ueber V. A's. Agamennone und Oreste,* in *Festchrift per A. Tobler,* 1905; — F. TREVISAN, *Merope, trag. di V. A.,* con discorso e commento, Roma, tip. Dante Alighieri, 1904. — T. BAGNOLI, *L'Abele di V. A.,* Prato, Passerini, 1906; — per l'*Abele* vedi pure P. HAMELINS, *The character of Cain in the Townley plays,* in *Journal of comparative literature,* I, 4.

Pag. 550, nota 1: M. NOLFI, *Note critiche alle commedie di V. Alfieri,* Torino, Petrini, 1902 (cfr. *G. S. L. I.,* XLII, 447); — G. GIGLI, *La tetralogia politica di V. Alfieri,* in *La Settimana,* 19 luglio 1903; — nota 2: J. R. MICHEL, *Le misogallisme d'Alfieri,* Chambéry, typ. Ménard, 1902 (cfr. *Bull. It.,* II, 247); — G. FUMAGALLI, *Intorno alla prima ediz. del « Misogallo »* in *Bollettino della Soc. bibl. ital.,* I, 110. — Per gli Epigrammi si veda G. CAMPANINI, *L'A. poeta epigrammatico,* Roma, Artero, 1905; — nota 3: P. A. ISOLA, *Le satire di V. Alfieri,* Sora, tip. D'Amico, 1903; — nota 4: G. MAGGI, *L'Etruria vendicata di V. A. e la sua teoria della forza dell'espressione,* in *R. d'I.,* luglio 1908; — M. MELILLO, *Per alcune parole usate dall'Alfieri,* Napoli, Bicchierai, 1907; — nota 5: P. MALGARINI, *Le liriche di V. Alfieri,* Parma, Battei, 1903; — C. DENI, *I sonetti di V. A.,* Catania, Monaco e Mollica, 1904. — R. GAVAGNIN, *La lirica nel « Saul » d'Alfieri,* in *Ateneo veneto,* XXV, I, 3; — L. VISCHI, *Delle Rime di V. A.,* con Appendice di cose inedite, Mirandola, Grilli, 1903; — P. SIRVEN, *A propos d'un sonnet d'Alfieri,* in *Bull. It.,* IV, 222; — P. E. GUARNERIO, *Due sonetti in dial. astigiano di V. A.,* in *Natura ed Arte,* 1° dicembre 1903.

Pag. 551, nota 8 della pag. anteced. Sulla non autenticità della *Corrispondenza segreta,* vedi E. BERTANA, pag. 309, e G. MAZZATINTI, in *R. d' I.*, ottobre 1903, pag. 712. — Pag. 551, linea 14, sulla traduzione dell'*Alceste* vedi A. CORTI, *Alceste da Euripide all'Alfieri,* Roma, Pistolesi, 1904.

Pag. 552, nota 5: L. DE ROSA, *La profezia e l'opera politica di V. Alfieri,* Camerino, 1897; — G. DELLA VALLE, *Il pensiero politico di V. Alfieri,* in *R. d'I.*, settembre 1902; — M. VINCIGUERRA, *Imitazione ed originalità nel « Principe » di Alfieri,* in *F. d. D.*, XXV, 40-41; — U. TONALLI, *Cenno sul sentimento d' italianità nella vita e negli scritti di V. Alfieri,* Mirandola, Cagarelli, 1903; — V. CARPINO, *V. Alfieri e l'educazione nazionale,* Catania, Giannotta, 1903; — V. GRAZIADEI, *Un sonetto di V. Alfieri,* Palermo, Reber, 1903; — E. MASI, *Il Pensiero politico di V. Alfieri,* in *Conferenze fiorentine,* Roma, Albrighi e Segati, 1909, pag. 271.

Pag. 553, nota 2: vedi anche P. DE NARDI, *La scuola antropolog. lombrosiana e il genio di V. Alfieri,* Forlì, tip. Sociale, 1903, e *Dell' intelligenza di V. Alfieri,* studio ec., Forlì, tip. Sociale, 1903, e *La volontà di V. Alfieri, studio psico-fisio-chimico-storico* (Lettura), Forlì, tip. Sociale, 1903, e *Dell'animalità di V. Alfieri, studio psico-fisiologico-etnico,* Forlì, tip. Sociale, 1903; — nota 3: V. A. ARULLANI, *L'opera di V. A. e la sua importanza laica, nazionale e civile,* Torino, Paravia, 1906; — G. LISIO, *La figurazione ideale di V. A.*, nel *Rinascimento,* 5 marzo 1906; — F. BERNINI, *L' Italia nascitura nel pensiero e nelle opere di V. A.*, Reggio Emilia, Calderini, 1906.

Pag. 553-4: Scritti varj di argomento alfieriano contiene, oltre una *Bibliografia alfieriana* di G. MAZZATINTI, ed oltre molte illustrazioni, il fascicolo di ottobre 1903 della *Rivista d'Italia* (cfr. *G. S. L. I.*, XLV, 89), e sono i seguenti: A. FARINELLI, *V. Alfieri nell'arte e nella vita;* — M. SCHERILLO, *Il monologo nella tragedia alfieriana;* — G. SERGI, *La personalità di V. Alfieri;* — E. BERTANA, *Intorno all' « Oreste »;* — P. SIRVEN, *Il « dossier » di V. Alfieri e le « schiavesche patenti »;* — N. IMPALLOMENI, *La « Mirra » di V. Alfieri;* — G. MAZZATINTI, *Bricciche alfieriane;* — I. DELLA GIOVANNA, *Il « Divorzio » commedia di V. Alfieri;* — A. LUMBROSO, *V. Alfieri giudicato da Stendhal-Beyle;* — M. PORENA, *Reminiscenze alfieriane nei Promessi Sposi;* — T. SALVINI, *V. Alfieri e la forma delle sue tragedie.* — Vedi anche per la bibliografia alfieriana: L. FRANCO, *Degli scritti su V. Alfieri, Bibliografia e critica* (Saggio), Roma, tip. Industria, 1903; una seconda bibliografia alfieriana dette

il MAZZATINTI, nel cit. fasc. della *R. d'I.;* e ultimamente una terza, G. BUSTICO, Salò, Devoto, 1907, per cui cfr. *R. B. L. I.,* XVI, 148. — Per la vita, aggiungasi E. BERTANA, *V. Alfieri, studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte* ec., Torino, Loescher, 1902. Del 1903 è la seconda edizione con giunte. Il cap. XX (*La gloria*) è nuovo ; — e su questo libro del Bertana, che è molto notevole, ma del quale non ci sentiamo di ammettere tutte le affermazioni, si cfr. A. FARINELLI. *V. Alfieri nach den neuesten Forschungen,* in *Beilage zur Allgemein Zeitung* (1902, n. 215); A. NERI, in *G. S. L. I.,* XLII, pag. 216 e seg.; V. CIAN nel *F. d. D.,* n. 1-5 del 1903; L. G. PÉLISSIER, in *Revue des lang. romanes,* XLVI, 411; contraddice al Bertana, oltre il Cian, il Graziadei, il Porena, il Masi, ec., anche E. CESATI, *L'Alfieri leggendario,* Ivrea, Garda, 1903. — R. GAGGERO, *Gli affetti familiari in V. A.,* Torino, Vinciguerra, 1903; — S. FASSINI, *I sentimenti e gli affetti in V. A.,* Torino, Roux, 1903; — E. TEZA, *V. Alfieri e A. Chénier,* in *Bibl. scuol. ital.,* 1° dicembre 1904. Vedi sulla vita dell'Alfieri e l'opera sua, M. PORENA, *V. Alfieri e la tragedia* (La vita - L'autobiografia - Le tragedie - La teoria e l'arte tragica - Il valor morale e civile dell'uomo e dell'artista), Milano, Hoepli, 1904 (e sullo studio del PORENA, *L'unità estetica della tragedia alfieriana,* già negli *Atti dell'Accademia di archeologia* di Napoli e ora pur nel cit. vol., cfr. E. BERTANA, in *G. S. L. I.,* XXXIX, pag. 114 e seg.); — B. WIESE, *V. Alfieri,* in *Die Zeit,* 10 ottobre 1903; — E. MASI, *V. Alfieri poeta,* in *N. A.,* 16 ottobre 1903; — G. BACCINI, *Ricordi di V. Alfieri,* in *Rivista delle biblioteche e degli archivi,* XII, 6, 7; — P. PAPA, *Documenti alfieriani ignoti,* in *Marzocco* del 18 ottobre 1903; — V. CIAN, *V. Alfieri a Pisa,* in *N. A.,* 16 ottobre 1903; — F. NOVATI, *L'A. a Cezannes,* ora nel volume « *A Ricolta* », Bergamo, Istituto di Arti grafiche, 1907, pag. 127. — E. PIAZZA, *L'Alfieri e l' « Accademia » di casa Gavard,* in *G. S. L. I.,* XXXVIII, pag. 364 e seg.; — JARRO (G. Piccini), *V. A. a Firenze,* ricordo storico, Firenze, Bemporad, 1906; — G. ROBERTI, *V. Alfieri e il reggimento provinciale d'Asti,* in *La Stampa* del 19 maggio 1902; — A. GOTTI, *Gli Alfieri a Firenze,* in *Rass. Naz.,* 16 ottobre 1903; — A. NERI, *Genova e Alfieri,* in *Gior. stor. lett. della Liguria,* IV, 193; — G. P. LUCINI, *Alfieri e Stendhal,* in *Il Piemonte,* I, 15; — E. CIAVARELLI, *Rileggendo l'Alfieri,* Caserta, Turi, 1900; — A. SERENA, *Gli epigoni dei Granelleschi e le tragedie dell'Alfieri,* Treviso, Turazza, 1900; — E. GREPPI, *Un tragico eminente (V. Alfieri) discusso e giudicato nella corrispondenza privata di due illustri lombardi (Pietro e A. Verri),* in *Arch. stor. lombardo,* XXIX, 33 (1902); — G. B. PELLIZZARO, *Alfieri nei Ricordi del*

D'Azeglio, in *F. d. D.*, XXV, 38; — N. DE SANCTIS, *Un emulo di V. Alfieri*, Catania, Galatola, 1901 (è il conte Alessandro Pepoli che credè di emulare l'Alfieri); — G. BUSTICO, *V. A., e A. Morocchesi*, in *Atti dell'Acc. degli Agiati* di Rovereto, XIV, 2; — dello stesso, *Un competitore di V. A.* (Alessandro Pepoli), Genova, Carlini, 1906; — A. MICHIELI, *Ugo Foscolo contro V. A.*, in *R. d'It.*, dicembre 1902; — G. BURGADA, *La fortuna del Voltaire in Italia: il Voltaire e l'Alfieri*, in *Rass. pugliese*, XIV, 24; e dello stesso: *V. Alfieri e A. Chénier*, ibid. XIV, 6-8; — G. GALLO, *Un discepolo dell'Alfieri* (*L. Ornato*), in *Rass. Naz.*, 1° novembre 1903; — F. NOVATI, *V. A. e Fr. Zacchiroli* nel volume « *A Ricolta* », Bergamo, Istituto di Arti grafiche, 1907, pag. 137. — L. G. PÉLISSIER, *Quelques documents à propos d'Alfieri*, in *Boll. Stor. Subalpino*, VIII, 231; — E. LEVI-MALVANO, *Un consigliere di V. A.* (Il Conte Ag. Tana), Alessandria, 1904; — G. B. PELLIZZARO, *Il freno dei tempi in Corneille e Alfieri*, Vicenza, Raschi, 1903 — G. DEL PINTO, *Rappresentazioni alfieriane in Roma*, in *N. A.*, 1° gennaio 1909. — Su opere drammatiche che hanno per soggetto l'Alfieri, vedi C. LEVI, *Alfieri sulle scene*, Firenze, tip. Ricci, 1903; — G. BUSTICO, *Un'apoteosi sconosciuta di V. Alfieri* (un dramma allegorico di G. Quazzi primo attore tragico, rappres. ad Asti il 24 giugno 1815), Firenze, tip. M. Ricci, 1904; — C. ELLERO, *Il Segretario di V. Alfieri (Polidori)* commedia, S. Benigno Canavese, tip. Salesiana, 1906. — Due facsimili alfieriani e la riproduzione del busto di V. Alfieri scolpito da D. Trentacoste formano un foglio-ricordo della Mostra degli autografi alfieriani fatta dal 18 al 25 ottobre 1903 nella R. Biblioteca Laurenziana: vedi E. ROSTAGNO, *Sui libri e manoscritti di V. A.*, in *Il Piemonte*, I, 18 (Saluzzo, 24 ottobre 1903); — dello stesso *La Mostra e gli autografi di V. A. nella Bibl. Laurenziana*, in *Riv. delle Bibl. e Arch.*, XIV, n. 10.

In undici volumi sono state ristampate le *Opere di V. A.*, Torino, G. B. Paravia e C., 1903. All'edizioni di tragedie scelte si aggiunga quella di N. BUSETTO con introduzione ec., Milano, Vallardi, 1907; quella con introduzione, commento e saggi critici di N. VACCALLUZZO, *Tragedie e Poesie minori*, Livorno, Giusti, 1909; e *L'opera di V. A. per le scuole medie*, a cura di E. MESTICA, Roma, Dante Alighieri, 1909.

Correggi: pag. 578, lin. 22, *Il cor* in *In cor;* e pag. 611, lin. 5, *vincerà* in *vibrerà*.

Algarotti Francesco (vol. IV, 267-290).

Pag. 267: sulle relazioni colla Marchesa du Châtelet vedi O. F. TENCAIOLI, *La marquise du Châtelet et le comte Algarotti avec une lettre inédite de la Marquise*, in *R. d'I.*, 1905.

Pag. 268, lin. 21, aggiungi in nota: L. FERRARI, *Gli acquisti dell'Algarotti pel R. Museo di Dresda,* nel giornale *L'Arte,* III, 150; — correggi lin. 24, 1743 in 1753. — Nota 1: sull'Algarotti presso Federico II, vedi A. D'ANCONA, *Federico II e gli Italiani,* in *N. A.,* 1° dec. 1901.

Pag. 269: A. NERI, *L'Algarotti e i «Versi sciolti di tre eccellenti autori»,* in *R. B. L. I.,* IX (1901), pag. 68 e seg.; — C. BERARDI, *Dell'opera poetica di F. Algarotti,* Bozzolo, Arini, 1902 (cfr. *G. S. L. I.,* XLIII, 157).

Pag. 270: sull'Algarotti critico, vedi FR. BENEDUCCI, in *Scampoli critici,* 2ª serie, pag. 91, Oneglia, 1900.
Una biografia e bibliografia dell'Algarotti di A. SCAFI si trova in *Dantisti e dantofili dei sec. XVIII e XIX* ed. da G. L. PASSERINI, Firenze, Dir. del *Giorn. dant.,* 1901.

Alighieri Dante (vol. I, 275-396).

Pag. 275: sui ritratti di Dante in generale v. l'*Appendice iconografica* del KOCH al *Catalogo dantesco* del FISKE II, 577 e in aggiunta, *An anonymus portr. of D.,* in *Annual Report of the D. Society,* 1902; — I. KRAUS, *Das portraits D.,* Berlin, Paul, 1901 e Erlangen, 1902 (cfr. *R. B. L. I,* XI, 182, e *Bull. S. D.,* X, 41). Una ricca collezione di ritratti danteschi è nel *The Bookman* di Londra, nov. 1903; — A. CHIAPPELLI, *Il ritratto di D. nel Parad. dell'Orcagna,* nel *Marzocco* del 28 dec. 1902; e dello stesso, in risposta al seguente, *Il ritr. di D.,* in *N. A.,* 16 aprile 1903; — P. PAPA, *I ritratti di D. in S. Maria Novella,* nel *Giorn. dant.,* XI, I (1903); — G. L. PASSERINI, *Pel ritratto di D.,* Firenze, Olschki, 1903; — H. HAUVETTE, *Autour du portrait de D.,* in *Bull. It.,* III, 176 e seg. (cfr. *G. S. L. I.,* XLII, 72, nota 1); — A. CHIAPPELLI ed A. MELANI, in *Natura ed Arte* XII, 649 e seg.; — F. PELLEGRINI, *Sui ritratti di D.,* in *Il sec. XIX,* a. XVIII, n. 4 e 22; — K. BLIND, *Discovery of new D. portraits,* in *The Westminster Review,* CLX, 1; — A. MACLEOD, *Portraits of Dante,* in *The Art Journal,* vol. I, 68; — E. TEZA, *Di un ritratto di Dante,* in *R. B. L. I.,* XII, 265; — M. SCHERILLO e P. PAPA, *Questioni di iconografia dantesca,* in *Giorn. dant.,* XII, 44; — P. PAPA, *Ancora del probabile ritratto di D. in S. Maria Novella,* in *Giorn. dant.,* XII, 52. Per la risorta controversia sulle più antiche imagini del Poeta, vedi P. L. RAMBALDI, in *Bull. S. D.,* VII, 161; VIII, 230; X, 361.

Pag. 276: I. DEL BADIA, *Le case degli Alighieri,* in *Giorn. dant.,* XI, fasc. 11-12; — G. PIRANESI, *Le case degli Ali-*

ghieri, in *Italia Moderna*, maggio 1904 (cfr. M. BARBI, in *Bull. S. D.*, XI, 258), e dello stesso, *Le case degli Alighieri*, Firenze, Lumachi, 1905.

Pag. 276: per le relazioni di D. con G. Cavalcanti e Cino da Pistoia vedi A. CORBELLINI, *Dante, Guido e Cino*, Pavia, Rossetti, 1905 (cfr. V. CIAN, in *G. S. L. I.*, XLVII, 390); — nota 2: P. GAMBÈRA, *Data della nascita di D. e di Beatrice e altre date relative alla loro vita*, Salerno, tip. Jovene, 1902; — nota 3: G. SALVADORI, *Sulla vita giovanile di D.*, Roma, Società Dante Alighieri, 1906; — C. O. ZURETTI, *Aristofane e D.*, Discorso, Palermo, Giannitrapani, 1901; — G. SPAGNA, *D. e la lingua greca*, Siracusa, tip. Tamburo, 1901; — G. FRACCAROLI, *D. e i classici*, in *Miscellanea Graf*, 143; — P. CHISTONI, *La seconda fase del pensiero dantesco: Periodo degli studj sui classici*, Livorno, Giusti, 1903 (cfr. *G. S. L. I.*, XLII, 241 e M. BARBI, *Bull. S. D.*, X, 313 e seg.); — K. VOSSLER, *D. und die Renaissance*, nei *Neue Heidelberger Jahrbücher*, XI, 1902, pag. 85-107 (cfr. *Bull. S. D.*, X, 28); — nota 6: A. MARENDUZZO, *Se D. fu a Oxford*, in *La Scintilla*, X, n. 18 e seg.

Pag. 277, nota 3: Sull' amore e le rime, L. GERBONI, *L'amore nella vita e nelle opere di D.*, in *Rass. Naz.*, 16 ottobre 1902; — E. LAMMA, *Questioni dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1902 (cfr. G. MANACORDA, in *G. S. L. I.*, XLII, 189 e seg.); — nota 4: P. ANGELO MENZIO, *Il traviamento intellettuale di D. secondo Witte, Scartazzini* ec., Livorno, Giusti, 1903; — V. CIAN, *La religiosità di D.*, in *F. d. D.*, XXIII, 25; — nota 5: vedi sulla Gemma un documento pubblicato da U. DORINI, in *Bull. S. D.*, IX, pag. 181 e seg.; — A. AVENA, *Nuovi documenti per la vita di Piero Alighieri*, Verona, Marchiori, 1905 (cfr. A. DELLA TORRE, in *Bull. S. D.*, XIII, 41); — G. LIVI, *Piero di Dante e il Petrarca allo Studio di Bologna*, in *Riv. delle Bibl. e degli Arch.*, XVIII, 6-12.

Pag. 278: per le condizioni economiche di D., vedi M. BARBI, *Docum. relativi a debiti di D.*, in *Bull. S. D.*, 1ª S., n. 8, pag. 7 e seg. — U. DORINI, *I beni rurali confiscati a D.*, in *Bull. S. D.*, XIII 56 (1906).

Pag. 280, nota 2: G. BIADEGO, *D. e gli Scaligeri*, in *Discorsi e profili letterari*, Milano, Cogliati, 1903, pag. 1-36; — nota 3: cfr. *R. B. L. I.*, X, 138, e *G. S. L. I.*, XLI, pag. 393 in nota, per altre recensioni del Bassermann; sull' opuscolo di L. NICOLETTI, *Dante al Monastero di Fonte Avellana*, Pesaro, Federici, 1903, vedi M. MORICI, in *Giorn. dant.*,

XI, 11-12, pag. 183; — nota 5: vedi sulla *Pace di Castelnuovo* le dispense VII e VIII del *Cod. dipl. dant.* (1903), di G. BIAGI e G. L. PASSERINI. — Sulla lettera di frate Ilario vedi PIO RAJNA, *Qual fede meriti la lettera di frate Ilario*, nella Miscellanea nuziale Scherillo-Negri, pag. 195; e dello stesso vedi l'edizione della lettera, in *Studi Romanzi*, pubbl. da E. MONACI, fasc. II (1904), e a pag. 233 del vol. *Dante e la Lunigiana*, con facsimile, Milano, Hoepli, 1909; — G. SFORZA, ibid., pag. 287.

Pag. 281: A. DELLA TORRE, *Un documento poco noto pel ribandimento di Iacopo di Dante*, Firenze, tip. Galileiana, 1904; — nota 1: CAT. MARIA PHILLIMORE, *D. in Ravenna* (trad. di Rosmunda Torrini), Rimini, Benzi, 1902, diretta e mal celata derivazione dal libro di C. RICCI; — nota 2: P. AMADUCCI, *Dante e lo studio di Ravenna*, in *Bull. S. D.*, XV, 132.

Pag. 283, nota 2: ITALIA NASCIMBENE, *Il « Convivio » e la Divina Commedia.* Saggio di alcuni confronti che possono servire a stabilirne la cronologia, Pavia, Frattini, 1901; — nota 4: A. CORBELLINI, *Un passo del Convivio e la data della V. N.*, Pavia, Rossetti, 1905; — nota 5: la Società Dantesca ha pubblicato l'edizione critica della *Vita Nuova* per cura di M. BARBI, Firenze, presso la Soc. Dantesca, 1907 (cfr. E. SICARDI, in *Cultura*, XXVI, 121 e M. BARBI, pag. 225); — N. ZINGARELLI, in *G. S. L. I.*, LII, 202; e in *R. C. L. I.*, XIII, 83; — FR. BECK, in *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XXXII, 3; — P. TOYNBEE, in *Romania*, XXXVII, 323; — E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, XIV, 81; — un'edizione con introduzione, commento e glossario ha dato G. MELODIA, Milano, Vallardi, 1905 (cfr. *G. S. L. I.*, XLVII, 387; *R. B. L. I.*, XIV, 190, e D. GUERRI, in *Giorn. dant.*, XIV, 191). — G. FEDERZONI, *Sul disegno simmetrico della Vita Nuova*, in *F. d. D.*, XXIV, n. 43; — K. MCKENZIE, *The Symmetrical Structure of D. Vita Nuova*, in *Modern Language Notes*, XVIII, 3; — V. GRAZZANI, *Spiegazione dell'allegoria della « Vita Nuova »*, Città di Castello, Lapi, 1904 (cfr. *G. S. L. I.*, XLVIII, 34); — A. COSSIO, *Sulla V. N. di D.*, Firenze, Olschki, 1908; — A. CORBELLINI, *Appunti sulla V. N.*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1905; — E. SICARDI, *Dante ad un funerale*, in *R. d'I.*, del marzo 1908, e *Amori e schermi d'amore nell'antica poesia*, in *N. A.*, 1° aprile 1909. — Una trad. tedesca della *V. N.* dette FR. BECK, Monaco, Piloty, 1903 (cfr. *G. S. L. I.*, XLIII, 153). — Una nuova traduzione francese ha dato or ora H. COCHIN, con accanto il testo critico del Barbi e una introduzione, Paris, Champion, 1908 (cfr.

F. FLAMINI, in *R. B. L. I*, XVIII, 6). — Segnaliamo in fine la versione catalana di MANUEL DE MONTOLIN, nella Bibl. Popular de l'Avenç, Barcelona, 1903.

Pag. 284, nota 1: J. HALLER, *Wie hiess Dantes Beatrice?* in *Histor. Zeitschr.*, vol. LXXXVIII, n. s., LII, pag. 44 (cfr. M. SCHERILLO, in *Bull. S. D*, IX, pag. 178 e seg., e dello stesso su Beatrice nella *Commedia*, v. *La Settimana*, 17 gennaio 1903); — N. SIMONETTI, *L'amore e la « virtù d' imaginazione » in D.*, Spoleto, tip. Ragnoli, 1902; — N. SCARANO, *Beatrice*, Siena, Nava, 1902 (cfr. *R. C. L. I.*, VIII, pag. 43 e seg.); — C. GRASSO, *La Beatrice di D.*, Palermo, Reber, 1903; — G. GARGANO-COSENZA, *Il simbolo di B.*, Messina, Muglia, 1903; — E. V. ZAPPIA, *Studi sulla V. N.*, Roma, Loescher, 1903 (cfr. M. BARBI, in *Bull. S. D.*, XII, 204); — G. A. CESAREO, *Un romanzo d'amore nel sec. XIV*, in *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XXX, e anche *Per il metodo storico*, in *La Cultura*, XXVIII, 1; — E. PROTO, *Beatrice beata*, in *Gior. dant.*, XIV, 60; — E. SICARDI, *Finzioni d'amore nel sec. XIII*, in *N. A.*, 16 novembre 1907; — G. PICCIOLA, *La V. N.*, nel vol. *Lectura Dantis* cit.; — G. SALVADORI, *La lingua della V. N.*, in *F. d. D.*, XXVII, n. 31-32; — F. FLAMINI, *Rileggendo la V. N.*, in *F. d. D.* 28 marzo, 1909. — Su Beatrice Portinari nei Bardi, v. L. ROCCA, nel *Giorn. dant.*, XI, quad. VII-X (1903); — G. FEDERZONI, *La Vita di Beatrice Portinari*, Bologna, Zanichelli, 1905 (cfr. *R. B. L. I.*, XII, 342); — nota 2: A. CORBELLINI, *Il trattato della partita di Beatrice*, Genova, Carlini, 1905; — nota 3: G. A. CESAREO, *Amor mi spira*, in *Miscell. Graf*, 515; — L. AZZOLINA, *Il dolce stil nuovo*, Palermo, Reber, 1903; — K. VOSSLER, *Die philosophisch. Grundlagen zum « süssen neuen Stil »*, Heidelberg, 1904. — V. ROSSI, *Il dolce stil nuovo* nel vol. *Lectura Dantis: Le opere minori di Dante Alighieri*, Firenze, Sansoni, 1906; — G. SALVADORI, *Lo stile delle Nuove rime di D.*, in *F. d. D.*, a. XXVII, 25; — nota 4: FR. FLAMINI, *Il Convivio* nel vol. *Lectura Dantis* sopra citato; — nota 6: pel testo del *Convivio*, vedi P. TOYNBEE, *An emendation in the text D.'s Convivio* (IV, 22, lin. 131-33), in *Bull. It.*, III, 173; ITALIA NASCIMBENE, *Il Convivio e la Divina Commedia*, Pavia, Frattini, 1901 (cfr. M. BARBI, in *Bull. S. D.*, X, 223); — P. TOYNBEE, *The identity of « Il provenzale » in D.'s Convivio*, in *Athenæum*, n. 3938 (18 aprile 1903). [Il *provenzale* è Giraut de Borneil]. — E. DONADONI, *Sull' autenticità di alcuni scritti reputati danteschi*, Palermo, Reber 1905 (cfr. *R. B. L. I.*, XIII, 244).

Pag. 285, nota 1: A. ABRUZZESE, *Su le « Rime pietrose » di D.*, in *Giorn. dant.*, XI (1903), pag. 97; — nota 3: C. BE-

RARDI, *Ancora di un passo della V. N.*, Ragusa, Piccitto, 1906; — G. FEDERZONI, *Una canzone allegorica della V. N.*, in *F. d. D.*, 27 marzo 1904; e dello stesso, *Una ballata di Dante in lode di Beatrice*, Bologna, Zanichelli, 1905; — nota 3: F. TORRACA, *La tenzone di Dante con Forese*, in *Bibl. delle scuole ital.*, a. III, ser. III, n. 12-13 (1904), e negli *Atti dell'Acc. Pontaniana* di Napoli, vol. XXXIII; — G. A. VENTURI, *Dante e Forese Donati*, in *R. d'I.*, marzo 1904, (cfr. V. ROSSI, in *Bull. S. D.*, XI, 289); — A. SANTI, *Il Canzoniere di D. A.*, Roma, Loescher, 1907 (cfr. S. DEBENEDETTI, in *G. S. L. I.*, LII, 224); — G. CARDUCCI, *La canzone di Dante « Tre donne intorno al cor »* ec., Bologna, Zanichelli, 1904, e nella ediz. compl. delle *Opere*, vol. XVI; — G. FEDERZONI, *Una ballata di Dante in lode della Retorica*, Bologna, Zanichelli, 1906; — N. ZINGARELLI, *Il Canzoniere di Dante A.* nel vol. *Lectura Dantis. Le opere Minori di D. A.*, Firenze, Sansoni, 1906; — E. LAMMA, *Un frammento di cod. del sec. XIV*, Città di Castello, Lapi, 1904 (cfr. *R. B. L. I.*, XII, 344 e *Bull. S. D.*, XI, 254); — A. MOMIGLIANO, *La prima delle canzoni pietrose (Così nel mio parlar* ec.), in *Bull. S. D.*, XV, 119; — G. D. DE GERONIMO, *La « Donna verde » nella sestina e in un sonetto di Dante*, in *Giorn. dant.*, XVI, 168; — nota 4: D. D. RONZONI, *Leggendo il « De vulgari eloquentia » nelle edizioni critiche del prof. Pio Rajna*, nel periodico *La scuola cattolica e la scienza italiana*, Monza, 1898: ma cfr. RAJNA, in *Bull. S. D.*, X, 292. Trascurabile del tutto, come mostrò P. RAJNA, in *Bull. S. D.*, X, 236, lo studio di G. MONTELEONE, *Dissertazione sul De vulgari eloquio*, Napoli, tip. Sangiovanni, 1902. — Per la lingua di questa e di altre opere latine vedi P. TOYNBEE, *Il vocabolario latino di D.*, in *Ricerche e note dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1904.

Pag. 286, nota 1: P. RAJNA, *« De Vulgari Eloquentia »* nel vol. *Lectura Dantis: Le opere minori di D. A.*, Firenze, Sansoni, 1906; — E. MONACI, *Poesie provenzali allegate da D. nel De vulg. eloq.*, Roma, Loescher, 1903; — nota 2: I. DEL LUNGO, *Il volgar fiorent. nel Poema di D.*, in *Dal secolo e dal poema di D.*, specialmente pag. 419 e seg.; — nota 4: C. STEINER, *Per la data del « De Monarchia »*, Novara, Cantone, 1902 (cfr. *Bull. S. D.*, IX, pag. 279, *R. B. L. I.*, XI, 54 e *G. S. L. I.*, XLII, 238); — nota 5: G. PICCINI (Jarro), *Contro Dante. Fr. Guidonis Vernani, De reprobatione Monarchiae compositae a D. A. Tractatus*, con testo e traduzione, Firenze, Bemporad, 1906; — U. LEONI, *Le idee politiche d'Arnaldo da Brescia* nel *De Monarchia di D.*, in *R. d'I.*, febbraio 1903; — A. D'ANCONA, *Il « De Mo-*

narchia » nel volume *Lectura Dantis: Le opere minori di Dante* ec., Firenze, Sansoni, 1906; — A. BERTOLA, *Ueber Dante's Werk « De Monarchia »*, Heidelberg, Hörning, 1903 (cfr. *G. S. L. I.*, XLIII, 414); — B. CHIURLO, *Le idee politiche di Dante e Petrarca*, in *Giorn. dant.*, XVI, 1-2; — H. KELSEN, *Die Staatslehre des D. A.*, Leipzig, 1905; — di grande interesse per i dantisti è il libro di R. SCHOLTZ, *Die Publizistik zur zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII*, Stuttgart, Enke, 1903 (cfr. F. TOCCO, in *Bull. S. D.*, XIII, 100).

Pag. 287, nota 1: FR. NOVATI, *Le Epistole dantesche. Lectura Dantis: Le opere minori di D. A.*, Firenze, 1906, e in *Freschi e Minii*, Milano, Cogliati, 1909; — A. WERMINGHOFF, *Die briefe Dantes zeit Heinrich VII*, in *N. Jahrb. f. d. Klassisch. Altert.*, XVII, 578; — nota 3: favorevole all'autenticità è anche A. DELLA TORRE che ne ha discorso ampiamente nel *Bull. S. D.*, XII, 121 e ne hato data un' accurata ediz. di sull' unico testo boccaccesco. Contro l'*Epistola*, F. P. LUISO, *L' epistola a Cangrande non è di D.*, in *Giorn. dant.*, X (1902), pag. 83, e con questo concorda pienamente lo scritto dello stesso titolo di N. SIMONETTI, nella *Giovane Umbria*, VIII, n. 39; ma sostiene vigorosamente l'autenticità G. VANDELLI, in *Bull. S. D.*, IX, pag. 273 e seg. — Contrario all'autenticità si mostra, sebbene non lo dica esplicitamente, G. BOFFITO nel suo *Saggio d'edizione critica e di commento dell'Epistola di Dante a Cangrande della Scala*, Torino, Clausen, 1907 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 229). — Sulla lettera a Moroello Malaspina vedi FR. NOVATI a pag. 505 del volume *Dante e la Lunigiana* ec., Milano, Hoepli, 1909.

Pag. 288, nota 1: lo studio di A. BELLONI, che fu pubblicato la prima volta nell'*Archivio Veneto*, luglio-sett. 1895 e nel *G. S. L. I.*, XXII, 269, non nell'*Ateneo Veneto*, è ora ristampato in *Frammenti di critica letteraria*, Milano, Albrighi e Segati, 1903, pag. 15 (cfr. E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, X, pag. 194 e seg.); sullo scritto dell'ALBINI, vedi *Bull. S. D.*, IX, pag. 267-68; e ancora di G. ALBINI, *La prima Ecloga di D., tradotta*, in *Atene e Roma*, VI, pag. 76 e seg.; e ora dello stesso, *Dantis eclogæ, I. De Virgilio, carmen et ecl. responsiva, testo, comm. vers.*, Firenze, Sansoni, 1903, (cfr. E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, XI, 136); — E. CARRARA, *La pecorella di D. (a proposito dell'Ecloga 1)*, in *Gior. dant.*, XI (1903), pag. 33, e su l'ediz. citata delle *Eglogæ* di P. H. WICKSTEED e E. G. GARDNER, cfr. A. BELLONI, in *G. S. L. I.*, XLII, 181, e M. BARBI, in *Bull. S. D.*, X, 400; — infine si veda G. ALBINI, *Le Egloghe di D. A.*, in *Lectura Dantis: Le opere minori di D. A.*, Firenze, Sansoni, 1906; —

nota 2: sullo scritto del BOFFITO, *Intorno alla « Quæstio de aqua et terra » attribuita a D.* (I. La controversia dell'acqua e della terra prima e dopo di D.; II. Il trattato dantesco) pubblicato nei vol. LI e LII delle *Memorie d. Accad. Scienze di Torino* (1902), vedi *G. S. L. I.*, XLI, pag. 427, e, a sostegno dell'autenticità del trattato, vedi V. BIAGI, in *Bull. S. D.*, X, 388; e dello stesso *La « Quæstio de aqua et terra » di D. A.* ec., Modena, G. T. Vincenzi e Nip., 1907 (cfr. P. TOYNBEE, in *The Times, literary supplement,* 7 maggio 1908; — F. ANGELITTI, in *Bull. S. D.*, XV, 161; — V. ROSSI, in *F. d. D.*, XXX, 32); sulla traduz. inglese della *Quæstio* di A. CAMPBELL WHITE, vedi G. BOFFITO, in *G. S. L. I*, XLIII, 128; — nota 3: *La preghiera di Dante* (Il Credo e i Salmi), Prato, Passerini, 1907; — sul *Fiore,* vedi F. D'OVIDIO, in *Bull. S. D.*, X, pag. 273 e seg.; — E. PERCOPO, *Il Fiore è di Rustico di Filippo?* in *R. C. L. I.*, XII, 49 (cfr. G. MAZZONI, in *Bull. S. D.*, XIV, 241); — nota 4: G. MARI, *La sestina d'Arnaldo e la terzina di D.*, Milano, Hoepli, 1899 (cfr. F. FLAMINI, in *G.S.L.I.*, XXXVIII, 128, e *Bull. S. D.*, IX, 314); — M. A. ROSSOTTI, *I numeri e le forme geometriche in Dante*, Pisa, Mariotti, 1900.

Pag. 289, nota 5: dell'edizione VANDELLI presso l'Alinari si pubblicarono nel 1903 il *Purgatorio* e il *Paradiso* (le varianti introdotte dal Vandelli in questa edizione sono raccolte in *Bull. S. D.*, XI, 127); — nota 6: E. G. PARODI, *La data della composizione e le teorie politiche dell' Inferno e del Purgatorio,* in *Studi Romanzi* ed. da E. MONACI, fasc. II, (1905) (cfr. M. SCHERILLO, in *Bull. S. D.*, XII, 331); — E. GORRA, *Quando Dante scrisse la Divina Commedia,* Milano, Rebeschini, 1906-7 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 226 ed E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, XV, 1).

Pag. 290, nota 1: F. TORRACA, *I precursori di D.*, in *Lectura Dantis: Le opere minori di D. A.*, Firenze, Sansoni, 1906; — V. CAPETTI, *La Regula fidei di S. Paolino e le sue descrizioni d'oltretomba,* Perugia, Cooperativa, 1905; — P. SAVJ-LOPEZ, *Una redazione franc. della Visio S^ti Pauli,* in *Arch. St. Sicilia Orient.*, III, 1; — per le derivazioni da tradizioni orientali e in genere per le tradizioni riguardanti l'oltretomba vedi A. DE GUBERNATIS, *Su le orme di D.*, Roma, 1901, capit. 18-20 (cfr. G. A. CESAREO, in *Giorn. dant.*, IX, 103), e E. BLOEHET, *Les sources orientales de la Divine Comédie,* Paris, Maisonneuve, 1901 (cfr. *Bull. S. D.*, IX, pag. 308); — V. CAPETTI, *L'oltretomba iranico e la D. C.*, nel volume *L' anima e l' arte di Dante,* Livorno, Giusti, 1907 (cfr. U. COSMO, in *G. S. L. I.*, LII, 211); — V. H. FRIE-

DEL e K. MEYER, *La Vision de Tondale,* Paris, Champion, 1907; — F. BALMO, *L'Enfer de D. et celui d'un poète anonyme vaudois,* Torre Pellice, tip. Alpina, 1907; — PH. DE FELICE, *L'autre monde, mythes et légendes: le Purgatoire de S. Patrice,* Paris, Champion, 1906; — U. COSMO, *Una nuova fonte dantesca?*, in *Studi mediev.*, I, 77; — nota 3: E. MOORE, *The date of D.'s vision,* in *Quarterly Review,* luglio 1901 (cfr. G. BOFFITO, in *Bull. S. D.*, X, 303); — P. BOCCONE, *Leggendo la Divina Commedia* (L'anno della Visione ec.), Palermo, tip. Era nuova, 1902; — I. ZOCCO, *Alcune osservazioni sulle posizioni astronom. calcolate dal prof. F. Angelitti relative alla data del viaggio dantesco,* in *Giorn. dant.*, XII, 145; — G. BOFFITO e C. MELZI D'ERIL, *Almanach Dantis* ec., Firenze, Olschki, 1908; — G. RIZZACASA D'ORSOGNA, *La data della Visione dantesca,* Sciacca, Guadagna, 1906; — F. BENINI, *Nuove considerazioni a favore del 1300 come anno della visione dantesca,* in *Rend. Ist. Lomb.*, XXXIX, 217-235; e *Per il 1300 come anno della visione dantesca,* ibidem, pag. 775-779 (cfr. F. ANGELITTI, in *Bull. S. D.,* XIII, 161).

Pag. 291, nota 2: A. BARTOLINI, *D. e i suoi commentatori,* Roma, 1902; — F. P. LUISO, *Le chiose all'Inferno di Jacopo Alighieri,* in *Arch. stor. ital.,* disp. I del 1903, pag. 71 e seg.; (cfr. I. SANESI, in *R. B. L. I.,* XI, 213); e del medesimo, *Un commento inedito alla Divina Commedia,* in *R. d' I.,* marzo-aprile 1903; — sulla fortuna del commento di Benv. da Imola di cui si parla spesso vedi M. BARBI, *Il testo della « Lectura » bolognese di B. da I. nel cosiddetto Stefano Talice da Ricaldone,* in *Bull. S. D.*, XV, 213; — E. CARRARA, *Le chiose cagliaritane,* Città di Castello, Lapi, 1902; — F. P. LUISO, *Chiose di Dante le quali fece el figliuolo co le sue mani,* Firenze, Carnesecchi, 1904 (cfr. P. RAJNA, in *Marzocco,* 3 aprile 1904; *R. B. L. I.,* XII, 343; — M. BARBI, in *Bull. S. D.*, XI, 194; — A. FIAMMAZZO, in *Giorn. dant.*, XII, 170, e F. TORRACA, in *R. C. L I.*, IX, 44); — F. P. LUISO, *Le chiose di D. e Benvenuto da Imola,* in *Giorn. dant.*, XIV, 252; — nota 3: una edizione di carattere popolare con postille e buoni giudizi riassuntivi per ciascun canto, ha dato G. LISIO, Milano, Carrara, 1906; — un nuovo commento, che entra in gara coi migliori che abbiamo, è quello recentemente pubblicato dal TORRACA, Roma, Albrighi e Segati, 1905 (cfr. V. CIAN, in *R. B. L. I.*, XIII, 325; *G. S. L. I.*, XLI, 307; — M. BARBI, in *Bull. S. D.*, XII, 249, e G. A. VENTURI, in *Bull. S. D.*, XIV, 112); — una quinta edizione del commento minore dello Scartazzini ha procurato G. Vandelli (1907); — un'edizione minuscola ha pubblicato l'editore U. Hoepli,

Milano, 1905; — giunge ora dall'America il primo volume (*Inferno*) di un nuovo commento di C. H. GRANDGENT, Boston, D. C. Healh and Co., 1909; — nota 4: A. BUTTI, *Un disegno di « Lectura Dantis » a Milano nel 1811*, in *Bull. S. D.*, XIV, 211; — i commenti della *Lectura Dantis* fiorentina li indichiamo a suo luogo; per tutti quelli fin qui pubblicati vedi i varj e notevoli articoli di E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, XI, 177; XII, 321; XIII, 241; — sul volume della *Lectura Dantis* che riguarda le Opere minori e che abbiamo sparsamente citato vedi S. ROCCO, in *R. C. L. I.*, XII, 113.

Pag. 292: A. CONTI, *Il centenario di D. a Firenze,* in *Roma letteraria*, VIII, 14 (25 luglio 1900); — nota 1: L. BARSANTI, *Le piante nella Divina Commedia,* Pisa, succ. Nistri, 1901; — THAYER HOLBROOK, *D. and the animal kingdom,* New York, 1902 (cfr. O. BACCI, in *Bull. S. D.*, X, 336). — Per ciò che spetta alla cultura enciclopedica medievale e dantesca vedi V. CIAN, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini,* suppl. V al *G. S. L. I.*, 1902, pag. 32, 57 e seg. (cfr. C. SALVIONI, in *Rendiconti del R. Istituto lombardo,* XXXV, 20, e E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, X, 177). — Sull'elemento musicale, vedi A. TADDEI, *D. e la musica,* Livorno, Giusti, 1903, e *La Divina Commedia, secondo l'interpretazione musicale di Francesco Liszt,* Livorno, tip. Giusti, 1903; — E. FONDI, *D. e la musica,* in *Rivista musicale italiana,* X, I (1903); — *D. e la musica, meriti di D. sulla musica, scritti di P. Giordani,* pubblic. da JARRO, Firenze, Bemporad, 1904; ampio e organico studio è quello di A. BONAVENTURA, *D. e la musica,* Livorno, Giusti, 1904 (cfr. A. TADDEI, in *R. B. L. I*, XIII, 207). — Sul libro citato dell'ARIAS, vedi anche *R. B. L. I.*, XI, 7; — nota 2: la raccolta del Del Balzo è arrivata al XIV volume; — nota 3: quanto alla *fortuna* di D., si aggiunga: C. SALVIONI, *La Divina Commedia, l'Orlando Furioso ec. nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa* (per nozze Maggini-Salvioni), Bellinzona, 1902 (cfr. *Bull. S. D.*, IX, 265); — A. ZARDO, *La censura e la difesa di D. nel sec. XVIII,* Prato, Passerini, 1906; — E. SULGER-GEBING, *Ein Zeugnis deutscher Dantekenntnis in XVII Jahrhundert,* in *Studien zur vergleich. Litter. Gesch.,* II (1902), 412; — A. FARINELLI, *D. e Goethe,* Firenze, Sansoni, 1900 (cfr. *Bull. S. D.*, IX, 154 e seg.); — E. SULGER-GEBING, *Goethe und Dante,* Dunken, 1907 (cfr. *Studi di fil. mod.,* di Catania, I, 309); — C. DE LOLLIS, *Dante e Goethe,* in *Numero unico per la Dante Alighieri,* Chieti, Marchionne, 1904; — F. FLAMINI, *Di un'ignota imitazione cinquecentesca della D. C.* nella Miscellanea nuziale Scherillo-Negri; — G. CENZATTI, *Un imitatore di Dante nel*

settecento, Montebello Vicentino, 1907. — Su D. in Inghilterra, vedi *Bull. S. D.*, IX, 270-271; — C. CHIARINI, *D. e una visione inglese del Trecento*, in *R. d'I.*, gennaio e marzo 1901 (cfr. *Bull. S. D.*, IX, 151); — P. TOYNBEE, *The earliest References to D. in English Liter.*, nella *Miscellanea Graf*, pag. 77; — O. KUHNS, *Dante and the English Poets from Chaucer to Tennyson*, New York, Holttand Co., 1904 (cfr. *Giorn. dant.*, XII, 176); — P. TOYNBEE, *Traduzioni inglesi di D. nel sec. XVIII*, in *Nuova Rass. di Letter. Moderne*, di Firenze, vol. IV; e vedi pure *R. B. L. I.*, XIV, 296-7; — su D. e un dantista americano vedi I. TOSI, *Longfellow e l'Italia*, Bologna, N. Zanichelli, 1906 (cfr. *Bull. S. D.*, XV, 111); — su D. in Francia, T. DELMONT, *D. et la France*, in *Revue de Lille*, 1901; — A. FARINELLI, *D. e Margherita di Navarra*, in *R. d'I.*, 1902, pag. 274; e dello stesso, *D. nelle opere di Cristina de Pisan*, in *Festgabe* (1905), per il professore Morf (cfr. V. CIAN, in *Bull. S. D.*, XIII, 213) e ora i due volumi *Dante e la Francia*, Milano, Hoepli, 1908; — A. COUNSON, *D. en France*, in *Roman. Forsch.*, XXI, 1 (cfr. M. SCHIFF, in *Bull. S. D.*, XV, 104, e H. HAUVETTE, in *Rev. d'hist. litt. de la France*, XIV, 167; — C. DE LOLLIS, in *La Cultura*, 1º magio 1907 e 1º nov. 1908); e dello stesso *D. en Belgique*, in *Giorn. dant.*, XVI (1906); — per l'Ungheria vedi alcune indicazioni bibliografiche date da G. L. PASSERINI, in *Giorn. dant.*, XII, 185; per la Spagna, P. SAVJ-LOPEZ, *D's. Einfluss auf spanisch. Dichter des XV Jah.*, Napoli, 1901 (cfr. *G. S. L. I.*, XXXIX, pag. 419 e seg.); — B. SANVISENTI, *Primi influssi di D.* ec. *sulla letteratura spagnola*, Milano, Hoepli, 1902; — W. H. HUTTON, *The influence of Dante in spanisch literat.*, in *The Modern Language Revue*, III, 2; — A. FARINELLI, *Dante in Spagna nell'età media*, in *G. S. L. I., Suppl.*, n. 8, 1905, (cfr. P. SAVJ-LOPEZ, in *Bull. S. D.*, XII, 360); — CH. KATHFON POST, *The beginnings of the Influence of Dante in Castilian and Catalan Literature*, in *Twenty-Sixty Annual Report of the Dante Society*, Cambridge-Mass, Boston, 1908; — una traduzione svedese della *D. C.* ha dato E. LIDFORSS (cfr. P. RAJNA, in *Bull. S. D.*, XI, 134); — nota 4: O. BACCI, *Per la lettura di D. in Orsanmichele*, in *Giorn. dant.*, VII, pag. 500, e F. PINTOR, in *Bull. S. D.*, IX, 300 e seg.; — R. RENIER, *Dantofilia* ec., in *F. d. D.*, 12 aprile 1903, e la risposta di G. L. PASSERINI, in *Marzocco*, 19 aprile 1903.

Pag. 293: alle notizie sulla bibliografia dantesca si aggiungano: l'*Indice generale* della Bibliogr. dantesca del DE BATINES fatto da A. BACCHI DELLA LEGA (Bologna, 1883); — G. PELZHOLDT, *Bibliographia Dantea ab anno MDCCCLXV inchoata*, Dresda, 1876-1880; — W. C. LANE, *Le collezioni*

dantesche nell' « Harvard College » e nelle pubbliche biblioteche di Boston (in inglese), Cambridge-Mass., 1900; — al libro di G. A. SCARTAZZINI, *D. in Germania,* Milano, Hoepli, 1881-83 è un supplemento in *Giorn. dant.*, I, 174-87 per le opere pubblicate nel 1883-93; dello SCARTAZZINI, è pur da ricordare la *Dantologia,* Milano, Hoepli, 1894 (cfr. BARBI, *Bull. S. D.*, II, 2), di cui s' ha ora una nuova edizione (1905) curata da N. SCARANO (cfr. N. ZINGARELLI, in *Bull. S. D.*, XIV, 201); — sul *Dante* dello Zingarelli vedi la recensione di M. BARBI, in *Bull. S. D.,* XI, 1. — Sulla vita e le opere di Dante è utile consultare anche il volume di O. ZENATTI, *Dante e Firenze,* Firenze, Sansoni (s. d.) e le recens. di A. DELLA TORRE, in *R. B. L. I.,* XII, 7; F. TORRACA, in *Bull. S. D.,* X, 5-6. — Bibliografie dantesche vengono pubblicando il PERRONE-GRANDE (Messina, Trimarchi) e L. SUTTINA (Cividale nel Friuli e Firenze, Lumachi, 1902-1905). Il SUTTINA pubblicò una *Rassegna Dantesca* nella *R. d'I.,* del 1903; — G. L. PASSERINI e C. MAZZI, *Un decennio* (1891-1900) *di bibliografia dantesca,* Milano, Hoepli, 1905 (cfr. M. BARBI, in *Bull. S. D.,* XII, 178); — si annunzia di prossima pubblicazione l'*Indice decennale del Bull. d. Soc. dantesca italiana.* — Per i due anni 1902 e 1903 si pubblicò per cura di O. BACCI e G. L. PASSERINI una *Strenna dantesca* (Firenze, Lumachi, succ. Bocca); — M. BARBI dà notizia delle pubblicazioni dantesche 1897-98 nel vol. V, parte II del *Jahresbericht* del VOLLMÖLLER, ed esamina il volume dello ZINGARELLI, in *Bull. S. D.,* N. S., XI, 1; lo stesso ZINGARELLI ha pubblicato in compendio *La Vita di Dante* con un'analisi della *D. C.,* Milano, Vallardi, 1905 (cfr. A. D'ANCONA, in *R. B. L. I.,* XIII, 249); — una nuova biografia di *Dante* ha pubblicato (Paris, H. Laurens, 1908) PIERRE GAUTHIER, e su di essa si veda A. D'ANCONA, in *Giorn. d'Italia,* 9 sett. 1908, e R., in *G. S. L. I.,* LIII, 129; — per la biografia di Dante si veda ancora G. L. PASSERINI e G. BIAGI, *Codice diplomatico dantesco,* disp. I-VIII, e S. DEBENEDETTI, *Un nuovo documento di Dante e di Francesco Alighieri,* in *Bull. S. D.,* XIV, 124. Sull' opera del KRAUS, vedi *Bull. S. D.,* IX, 158; del *Dante* del FEDERN è uscita la trad. ital. con correz. ed aggiunte del dott. C. FOLIGNO, Bergamo, Ist. di Arti grafiche, 1903; — e così pure del *Dante* del TOYNBEE per cura di G. BALSAMO-CRIVELLI, Torino, Bocca, 1908 (cfr. *R. B. L. I.*, XVII, 61); — un riassunto biografico dà P. PETROCCHI, *La lingua e la storia letteraria d'Italia dalle origini fino a D.*, Roma, Loescher, 1903, pag. 258-298; — G. SALVADORI, *Sulla Vita giovanile di Dante,* Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1906 (cfr. V. ROSSI, in *Bull. S. D.,* XV, 81; *G. S. L. I.,* XLIX, 418); — V. TURRI,

Dante, Firenze, Barbèra, 1907 (cfr. U. COSMO, in *G. S. L. I.*, LII, 226). — Importante è il libro di K. VOSSLER, *Die göttliche Komödie,* Heidelberg, Winter, 1907, di cui per ora sono usciti il primo volume contenente fra altro due studi sull'evoluzione della mente di Dante rispetto alla religione e alla filosofia, preceduti da un confronto fra la *Commedia* e il *Faust* del Goethe; e la 1ª parte del 2º volume (1908) (cfr. F. TOCCO, in *Bull. S. D*, XIV, 195; — N. ZINGARELLI, in *La Cultura*, giugno 1907, pag. 167). — Le antiche biografie sono state recentemente riprodotte da A. SOLERTI, *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al sec. XVI,* Milano, Vallardi, 1904; — E. BARSANTI, *I processi di Dante,* Firenze, Lumachi, 1908; — P. TOYNBEE, *Una notizia biogr. di D. nell'ediz. del 1494 dello Speculum Historiale,* in *Ricerche e note dantesche,* vol. II, Bologna, Zanichelli, 1904: — FR. LO PARCO, *Il centenario di un ignorato viaggio di D.*, in *Giorn. dant.*, XIV, 1. — Per la fortuna di D. nel suo secolo si veda il cit. O. ZENATTI, *D. e Firenze,* Firenze, Sansoni, 1903; — G. LIVI, *Memorie Dantesche degli anni 1323-25,* in *N. A.*, aprile 1904 (cfr. M. PELAEZ, in *R. B. L. I.*, XII, 366); e per quella nel sec. XV, U. COSMO, in *G. S. L. I.*, XLII, 112. — Sul cit. libro del FEDERZONI, *Studj e diporti dant.*, cfr. M. BARBI, in *Bull. S. D.*, X, 89 e seg. e A. BELLONI, in *G. S. L. I.,* XLI, 386; — un discorso di G. MAZZONI su la *D. C.* nel volume *Glorie e Memorie* ec., Firenze, tip. Alfani e Venturi; — G. POLETTO, *Religione, morale e politica nelle opere di D.*, Siena, San Bernardino, 1906; — C. PELITTI, *Affetti e sentimenti nella D. C.,* Milano, Cogliati, 1904; — C. CIMEGOTTO, *L'Alighieri nella vita, nelle opere e nella sua varia fortuna,* Milano, Libreria edit., 1906; — E. SANNIA, *Il comico, l'umorismo e la patria nella D. C.*, con appendice di F. D'OVIDIO, *Sulla concezione dantesca del Purgatorio,* Milano, Hoepli, 1909 (cfr. G. ZANNONE, in *F. d. D.*, 18 aprile 1909).

Pag. 294: si aggiungano le seguenti indicazioni: G. LISIO, *L'arte del periodo nelle opere volgari di D. A. e del secolo XIII,* Bologna, Zanichelli, 1902 (cfr. E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, X, 5; K. VOSSLER, in *Zeitschrift für rom. Philog.*, XXVII, 352; O. BACCI, in *G. S. L. I.*, XLII, 393, e vedi *R. B. L. I.*, XI, 23); — F. GARLANDA, *Il verso di Dante,* Roma, Soc. Editr. Laziale, 1907; — V. CAPETTI, *L'anima e l'arte di Dante,* Livorno, Giusti, 1907 (cfr. R., in *G. S. L. I.*, LII, 219; — F. FLAMINI, in *Bull. S. D.*, XV, 94); — F. FLAMINI, *I significati reconditi della Divina Commedia di D.*, parte I. Preliminari. Il velo. La finzione, Livorno, Giusti, 1903; parte II. Il vero: L'Allegoria, ibid., 1904; —

e dello stesso *Ancora dell'ordinamento morale dei tre regni*, Firenze, Lumachi, 1904 e il volumetto scolastico *Avviamento allo studio della Divina Commedia,* Livorno, Giusti, 1905; — DOMENICO RONZONI, *I fondamenti dell'ordinamento morale della D. C. ed una variante del c. IV del Parad.* Replica a Fr. Flamini, in *La Scuola Cattolica* di Milano, Monza, Artigianelli, 1906 (cfr. E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, XV, 182); — e dello stesso, *A proposito della struttura morale della D. C.*, in *Giorn. dant.*, XII, 7; — G. LAJOLO, *Simboli ed enigmi danteschi*, Torino, Roux, 1906. — Sullo studio di I. SANESI, vedi G. FRACCAROLI, in *G. S. L. I.*, XLI, pag. 364. — Aggiungi anche: A. CARLINI, *Del sistema filosofico dantesco nella Divina Commedia,* Bologna, Zanichelli, 1902 (cfr. F. TOCCO, in *Bull. S. D.*, X, 342); — D. RONZONI, *Pagine sparse di studi danteschi*, Monza, 1901 (cfr. A. BELLONI, in *G. S. L. I.*, XLI, 377); — F. ROMANI, *Ombre e corpi,* Città di Castello, Lapi, 1901 (cfr. *Bull. S. D.*, IX, 7-8); — M. PORENA, *Delle manif. plastiche del sentim. nei personaggi della D. Comm.*, Milano, Hoepli, 1902 (cfr. *Bull. S. D.*, X, 8); — G. URBINI, *L'estetica dantesca,* in *Prose* ec., Perugia, Guerra, 1903, pag. 39; — E. MOORE, *Studies in D. Third Series,* Oxford, 1903 (cfr. BOFFITO e MELZI D'ERIL, in *G. S. L. I.*, XLVII, 348); G. VANDELLI, in *Bull. S. D.*, XII, 193, e P. L. RAMBALDI, ibid., pag. 200); — P. TOYNBEE, *Studies and Researches*, Londra, 1902 (cfr. *Bull. S. D.*, IX, 192); — e da ricordarsi come fonte molto preziosa di notizie dantesche, oltre il *Dino Compagni* del DEL LUNGO, le *Forschungen,* 2ª parte, di R. DAVIDSOHN (cfr. *Bull. S. D.*, IX, 196). — Per l'arte e D.: A. MACLEOD, *The influence of D. upon the Art of his Century,* in *The Art journal* (settembre 1902); — C. RICCI, *La D. C. nell'arte del Cinquecento,* Milano, Treves, 1908 (cfr. P. L. RAMBALDI, in *Bull. S. D.*, XV, 202); — sull' ediz. illustrata Alinari vedi F. ROMANI, in *Bull. S. D.*, XI, 113.

Per il testo critico della *Divina Commedia,* vedi oltre l'importante studio di M. BARBI, *Per il testo della Divina Commedia,* Roma, Trevisini, 1891, le osservazioni di P. RAJNA, nel *Bull. S. D.*, IX, 226 e seg., e quanto scrive G. VANDELLI come introduzione all' *Inferno* della citata edizione illustrata dell' Alinari; — le nuove lezioni introdotte dal Vandelli nell'ediz. Alinari sono, come avvertimmo, raccolte e stampate nel *Bull. S. D.*, XI, 127; — nota 2: G. B. LOCASTO, *Per il disegno dell' Inferno dantesco,* Catania, Giannotta, 1906. — Registriamo qui alcune Concordanze delle opere di Dante: E. ALLEN FAY, *Concordance of the Divina Commedia,* Pubb. for the Dante Society of Cambridge, 1888; — E. S. SHELDON e A. C. WHITE, *Concordanza delle Opere Italiane in prosa e del Canzoniere di Dante Alighieri*, pubbl. per la

Soc. dantesca di Cambridge, Oxford, 1905 (cfr. A. FIAMMAZZO, in *Bull. S. D.*, XII, 343); — A. FIAMMAZZO, *Vocabolario-Concordanza delle opere latine e italiane di Dante Alighieri*, Hoepli, Milano, 1905 (forma il III vol. dell'*Enciclopedia dantesca* dello Scartazzini), (cfr. E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, XII, 2); — F. LORI, *Indice alfabetico dei versi della Divina Commedia di D. A.*, Firenze, Raffaello Ricci, 1904 (contiene, come si vede, dal titolo l'indice dei capiversi); — A. BARTOLINI, *Dizionario geografico-storico della D. C.*, Roma, Desclée e C., 1904; — una traduzione svedese della *D. C.* ha dato E. LIDFORSS e ne ha parlato P. RAJNA, in *Bull. S. D.*, XI, 134.

Pag. 295, alla nota in continuazione della pag. 294: F. ROMANI, *Poesia pagana e arte cristiana: l'Inferno di Virgilio* (1902); — F. D'OVIDIO, *Non soltanto lo bello stile* ec., nel vol. *Studi sulla D. Commedia,* 225; — N. VACCALLUZZO, *Dal lungo silenzio,* Messina, Muglia, 1903 (cfr. A. MANCINI, in *Bull. S. D.,* IX, 208 e seg., e F. FLAMINI, in *R. B. L. I.*, XII, 143); — M. PORENA, *Commento grafico alla Divina Commedia,* Palermo, Sandron, 1902 (cfr. P. GAMBÈRA, *Nota bibliografica,* Salerno, Jovene, 1903); — ibid., dopo l'ultimo capoverso: D. RONZONI, *Minerva oscurata: La topografia morale della Divina Commedia,* Milano, 1902 (cfr. *G. S. L. I.*, XLII, 410); — T. RONCORONI, *Peccati e pene nell'Inferno dantesco,* Verona, Drucker, 1903; — G. CHESANI, *L'ordine nell'Inf. dantesco,* Verona, Gunsatti, 1903. Del libretto del MICHELANGELI si veda ora la nuova edizione, Bologna, Zanichelli, 1905; — G. BUSNELLI, *L'« Etica Nicomachea » e l'Ordinamento morale dell'Inferno,* in *Gior. dant.*, XIII, 257 (cfr. D. RONZONI, ibid, XIV, 218); — W. H. V. READE, *The moral System of Dante's Inferno,* Oxford, Clarendon Press, 1908; — nota 1: sui primi 23 canti dell'*Inferno* si vedano i due volumi fin qui usciti dalla *Lectura Dantis genovese,* Firenze, Le Monnier, 1904; — su alcuni episodi dell'*Inferno* e varie questioni che si riferiscono alla 1ª cantica vedi il volume di FR. D'OVIDIO, *Nuovi studi danteschi: Ugolino, Pier della Vigna, I Simoniaci e discussioni varie,* Milano, Hoepli, 1907 (cfr. G. MAZZONI, in *Bull. S. D.*, XIV, 241); — F. FLAMINI, *Nel « gran deserto »*, in *Giorn. dant.*, X, pag. 145 e seg. — Sul *piè fermo,* vedi E. SICARDI, *Un enimma dantesco,* in *R. d'I.*, agosto 1902, combattuto da G. L. PASSERINI, *La spiegazione di un enimma,* in *Marzocco* del 21 settembre 1902, dove tien ferma la interpretazione data nel suo Commento (cfr. *Bull. S. D.,* X, 188 e seg.); — G. SCHIAVO, *Il piè fermo,* Sondrio, Quadrio, 1905; — FR. D' OVIDIO, *Il piè fermo*, nella Miscell. nuziale Sche-

rillo-Negri, pag. 99; — D. GUERRI, *Di alcuni versi dotti della D. C.*, Città di Castello, Lapi, 1908; — G. LAJOLO, *Simboli ed enigmi danteschi*, Torino, Roux e Viarengo, 1906 (cfr. D. GUERRI, in *Bull. S. D.*, XIV, 9); — nota 2: G. LISIO, *Lo « bello stile » nelle rime e nella D. C.*, in *R. d' I.*, settembre 1904.

Pag. 296, nota 1: G. BOFFITO, *Dell' andata di S. Paolo al cielo e all' Inferno*, Firenze, 1907; — nota 2: C. PARISET, *Sui vv. 79-81 Inf.*, II, in *Riv. abruzz.*, XVIII (1903), pag. 415 e seg.

Pag. 297, nota 1: P. CHISTONI, *La lonza dantesca*, in *Miscellanea Graf*, pag. 817; — J. CAMUS, *La « Lonza » de Dante et les « Leopards » de Pétrarque, de l'Arioste* ec., in *G. S. L. I*, LIII, 1; — nota 2: sullo studio del BASSERMANN intorno al *Veltro*, vedi E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, X, 105 e seg.

Pag. 299, nota 6: sul *gran rifiuto*, G. PASCOLI, in *Marzocco* del 6 e 27 luglio 1902; — L. A. ROSTAGNO, *Chi sia Colui che fece per viltate* ec. [vi riconosce egli pure Pilato], Catania, Mollica, 1903; — L. DI PRETORIO, *La Badia di S. Spirito a Majella e Pietro Celestino*, in *Riv. abruzz.*, XVIII (1903), fasc. 12, XIX (1904), fasc. 1.

Pag. 300, nota 1: E. PIAZZA, *Le anime al passo d'Acheronte*, Lodi, Wilmant, 1906.

Pag. 301, nota 4: G. GARGANO-COSENZA, *Il passaggio dell'Acheronte*, Castelvetrano, 1903.

Pag. 302, nota 1: sul *segno di vittoria* con cui discese Cristo al Limbo vedi F. ROMANI, in *Giorn. dant.*, XIV, 209; — e dello stesso *Concetti e ricordi danteschi nelle figuraz. plastiche del Limbo*, ibid., XV, 105; — E. PROTO, *Con segno di vittoria incoronato*, in *Giorn. dant.*, XVI, 171; — nota 3: sulla *ruina*, vedi R. FORNACIARI, *Studi danteschi*, Firenze, Sansoni, 1900; — N. QUARTA, *La « ruina » nel cerchio dei lussuriosi*, in *F. d. D.*, 22 giugno 1902; — nota 2: *Sul nobile castello*, vedi S. SATTA, in *F. d. D.*, n. 27 del 1903; — per l'accenno a Seneca morale vedi P. TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, vol. II, Bologna, Zanichelli, 1904, pag. 59; — e dello stesso *Omero in Dante e in Benv. da Imola*, ibid., pag. 81; — nota 4: sul canto V e sull' episodio di Francesca, E. PANZACCHI, *Il canto della pietà*, in *N. A.*, 1° maggio 1901; — F. TORRACA, *Il canto V dell'Inferno*, in *N. A.*, 1-16 luglio 1902 (cfr. *Bull. S. D.*, X, 115 e seg.); — C. TRIVERO, *Il tipo psicologico della Francesca di D.*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1902; — G. PRESUTTI,

Francesca da Rimini nella storia e nella tragedia di G. D'Annunzio, Torino, Streglio, 1903 (cfr. I. DEL LUNGO, *Medio evo dantesco sul teatro*, in *N. A.*, 10 marzo 1902).

Pag. 303, nota 1: A. GHIGNONI, *Le colombe dantesche,* in *Arte e Scienza*, I, 34; — V. ROSMUNDA TOMEI FINAMORE, *Il silenzio di Paolo,* in *R. C. L. I.*, del 1902, pag. 97.

Pag. 304, nota 3: P. TOYNBEE, *Dante e il romanzo di Lancillotto,* in *Ricerche e note dantesche,* vol. II, Bologna, Zanichelli, 1904.

Pag. 305, nota 1: il citato scritto del BELLONI su Ciacco, è ora in *Frammenti di critica letteraria*, Milano, Albrighi e Segati, 1903 (cfr. E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, X, 200 e seg.); lo scritto dello SCHERILLO s'intitola propriamente *Ciacco e D. uomo di corte,* ed è nella *N. A.*, 1° agosto e 1° settembre 1901; — vedi anche I. DEL LUNGO, *Ciacco*, in *R. d'I.*, IX, 10; e dello stesso *Il c. VI dell'Inf.*, Firenze, 1908 (*L. D.*); — A. DISPENZA, *Ciacco, le discordie di Firenze e l'anno della Visione dantesca*, Palermo, tip. Calogero Sciarrino, 1903 (cfr. *Bull. S. D.*, XI, 81).

Pag. 306, sulle parole di Pluto vedi D. GUERRI, *Di alcuni versi dotti della D. C.*, Città di Castello, Lapi, 1908; — nota 1: sul canto VII dell'*Inferno,* O. D' UVA, *Il c. VII dell'Inferno e la Fortuna dantesca,* Trani, Vecchi, 1901; — N. BUSETTO, *Origine e natura della Fortuna dantesca*, in *Giorn. dant.*, XII, 129; — L. RAFFAELE, *La Fortuna nella Divina Commedia,* Trani, Vecchi, 1901 (vedi su di essi *Bull. S. D.*, IX, 254); — O. BACCI, *Il c. VII dell'Inf.*, Firenze, Sansoni, 1907 *(L. D.)*; — nota 4: sul canto VIII dell'*Inferno,* vedi l'esposizione di F. COLAGROSSO, Palermo, Sandron, 1902; — A. MEDIN, *I canti VIII e XIII dell'Inf.*, Padova, Drucker, 1906; — G. NEPPI, *Il c. VIII dell'Inf.*, Cagliari, Montorsi, 1902; — A. LINAKER, *Il c. dell'Ira,* nel *Giorn. dant.*, XV, 124; — G. AMBROSI, *Il c. VIII del Purg.*, in *Ateneo veneto,* XXXII, 99; — sul primo verso del c. VIII si veda C. AGOSTINI, *Il racconto del Boccaccio e i primi canti della D. C.,* Torino, Paravia, 1908.

Pag. 307, nota 4: A. BORSI, *Lo strazio di Filippo Argenti e il godimento di Dante*, in *Giorn. dant.*, XIII, 92.

Pag. 308, nota 2: sul canto IX dell'*Inferno,* M. PORENA, *Esposizione del canto IX dell'Inferno,* Palermo, Sandron, 1902; — A. PIERSANTELLI, *Due misteriose figure del c. IX dell'Inferno* (Lo spirito del cerchio di Giuda e il messo del cielo), in *Giorn. dant.*, XV, 107.

Pag. 309: F. ROMANI, *Il c. X dell' Inf.*, Prato, Passerini, 1906; — L. AREZIO, *Il c. X dell'Inf.*, Cagliari, Montorsi, 1902.

Pag. 311, nota 2: A. DISPENZA, *Guido Cavalcanti è vivo o morto?*, in *Giorn. dant.*, XII, 166; — nota 5: sul canto XI dell'*Inferno*, G. BOVIO, *L' undecimo canto di D.*, in *La Settimana* di M. Serao, 8 giugno 1902; — A. LINAKER, *Il c. XI dell'Inferno (L. D.)*, 1903; — G. ROSADI, *Il c. XI dell'Inf.*, Firenze, Sansoni, 1906 *(L. D.)*; — L. RIGHETTI, *Di un canto falso della D. C.*, Roma, Forzani, 1908: il canto è l' XI dell'*Inf.*, ma nessuno ha preso sul serio l'opinione del R.; vedi per tutti V. CIAN, *Critica Carnevalesca*, in *F. d. D.*, 12 dic. 1908, e S. DE CHIARA, *Per il canto XI dell'Inf.*, Cosenza, Cronaca di Calabria, 1908. — Vedi anche I. SANESI, *Sul significato della parola « malizia »*, in *Inf.*, XI, 22, in *G. S. L. I.*, XLII, 350 e dello stesso *Ancora sul significato di malizia nel c. XI dell'Inf.*, in *Bibliogr. dantesca*, di L. SUTTINA, anno 1905.

Pag. 312, nota 1: A. SERENA, *Il c. XII dell'Inf.*, Treviso, Turazza, 1907; — V. FAINELLI, *L'Azzolino dantesco*, in *Giorn. dant.*, XV, 230; — G. LESCA, *Il c. XII dell'Inf.*, nel *Giorn. dantesco*, VIII, 241; — nota 2: sul canto XIII dell'*Inferno*, L. PIETROBONO, *Il canto XIII dell' Inferno*, nella *Rass. Naz.*, del 1° settembre 1902; — G. CRESCIMANNO-TOMATI, *Il c. XIII dell'Inf.*, Palermo, Sandron, 1903; — FR. D'OVIDIO, in *Nuovi studi danteschi*, Milano, Hoepli, 1907; — A. MEDIN, *I canti VIII e XIII dell'Inf.*, Padova, Drucker, 1906; — G. CAVAZZUTI, *Il c. XIII dell'Inf.*, Modena, 1906; — F. PALLESCHI, *Il c. XIII dell' Inf.*, Cagliari, Montorsi, 1902; — ST. PRATO, *La pena dei suicidi nella D. C. e la trad. popolare*, in *Giorn. dant.*, XV, 24 e 162; XVI, 27; — R. SERRA, *Su la pena dei dissipatori*, in *G. S. L. I.*, XLIII, 278. — Sull'armonia imitativa in questo canto, vedi E. SANFELICE, *Lo « stizzo verde » di D.*, in *Eros*, anno II, n. 3-4 (giugno 1901) (cfr. *Bull. S. D.*, IX, 255). — Su Pier delle Vigne, vedi anche N. VACCALLUZZO, *Sev. Boezio e Pier delle Vigne nella Divina Commedia*, in *Miscellanea Graf*, 1903, pag. 223; — su Iacopo da Sant'Andrea, R. CESSI, in *Boll. d. Museo Civico di Padova*, XI, 49, Treviso, Turazza, 1907.

Pag. 314, nota 4: sul canto XIV dell'*Inferno*, I. DEL LUNGO, *Il Capaneo dantesco*, in *N. A.*, 1° gennaio 1902; — pei vv. 31-36 vedi G. VANDELLI, in *Bull. S. D.*, XIII, 366.

Pag. 317, nota 2: sul canto XVII dell'*Inferno*, V. SPINAZZOLA, *Il canto XVII dell'Inferno*, Napoli, Trani, 1903; — A. MONTI, *Il canto XVII dell'Inferno*, in *Rass. Naz.*, 16 set-

tembre 1903; — F. P. LUISO, *Su le tracce di un usuraio fiorentino,* in *Arch. stor. ital.*, serie V, XLII, 3; — A. BELLONI, *L'usuriere Vitaliano* ec., in *G. S. L. I.*, XLIV, 392; — per l'accenno ai drappi dei Tartari vedi P. TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche,* Bologna, Zanichelli, 1904, vol. II, pag. 46; — nota 3: sulla *corda,* vedi U. COSMO, in *G. S. L. I.*, XLI, pag. 382 e seg.; — V. CIAN, in *Bull. S. D.*, IX, 175 e seg., a proposito dello studio del RONZONI, *La corda,* in *Pagine sparse di studj danteschi* cit.; — O. BACCI, *Postilla dantesca,* in *Giorn. dant.*, IX, quadd. 1-2; — G. CRESCIMANNO, *La corda,* Torino, 1902 (cfr. *Bull. S. D.*, X, 84-85); — B. SOLDATI, *La coda di Gerione,* in *G. S. L. I.*, XLI, pag. 84 e seg.; — nota 4: B. SANTORO, *La Taide in Terenzio e in D.*, Acireale, tip. Donzuso, 1902; — V. CRESCINI, *Il c. XVIII dell'Inf.*, Firenze, 1908 *(L. D.)*; — nota 6: FR. D'OVIDIO, *Nuovi studi danteschi,* Milano, Hoepli, 1907, pag. 337; — sul *bel San Giovanni,* vedi G. MAZZONI, in *Bull. S. D.*, X, 102 e seg.; — G. MARUFFI, *Il c. XIX dell'Inf.*, Napoli, tip. dell' Università, 1904; — nota 7: H. FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII,* Muenster in Westfalia, 1902 (cfr. *Bull. S. D.*, XI, 143 e XIII, 279).

Pag. 319, si aggiunga: FR. D' OVIDIO, *Il canto XX dell' Inferno,* Palermo, Sandron, 1902; — P. L. RAMBALDI, *Il c. XX dell'Inf.*, Mantova, 1904 (cfr. V. ROSSI, in *Bull. S. D.*, XII, 75); — G. L. PASSERINI, *Il c. XX dell'Inf.*, Firenze, Sansoni, 1906 *(L. D.)*; — E. G. PARODI, *La critica della poesia classica nel c. XX dell'Inf.*, in *Atene e Roma,* maggio-giugno 1908; — G. MANACORDA, *Ancora D. e la magia,* in *G. S. L. I.*, XLII, 457; — V. TURRI, *Il c. XXI dell'Inf.*, Roma, Paravia, 1903; — nota 2: F. CIPOLLA, *D. censore di Virgilio,* in *Atti del R. Istituto veneto di scienze,* ec. (anni 1901-1902), tomo XLI, parte II, 159-164.

Pag. 320: si sopprima la indicazione data nella nota 1, e si sostituisca: vedi O. GORI, *Schermaglie dantesche,* in *Rass. Naz.*, 16 settembre 1907.

Pag. 321, nota 1; F. DELFINO, *La bolgia degl' ipocriti,* in *R. d'I.*, aprile 1905; — M. SCHERILLO, *L' Ipocrisia di D. nella bolgia degl' ipocriti,* in *Giorn. dant.*, XIII, 17; — nota 2: sui frati godenti, G. VITALE, *Per una pagina di storia fiorentina e per una chiosa dantesca,* in *Rass. Naz.*, del 16 ottobre 1902; — nota 5: sul passo *Sopra Campo Picen,* vedi F. TORRACA, in *R. C. L. I.*, VIII (1903), pag. 1 e seg.; — A. BASSERMANN, *Ancora « sopra campo Picen »,* in *Giorn. dant.*, XII, 97; — A. CHIAPPELLI, *Dante e Pistoia: I. Vanni Fucci, II. Campo Picen,* in *Bull. stor. pist.*,

VI, 113; lo stesso, *Dalla Trilogia di Dante,* Firenze, Barbèra, 1905 (cfr. M. PELAEZ, in *Bull. S. D.*, XIII, 191, e N. ZINGARELLI, in *R. C. L. I.*, XI, 15). Sulla sagrestia dei belli arredi, vedi G. BEANI, *La cattedrale pistoiese,* Pistoia, tipografia Flori, 1903; — U. COSMO, *Il c. di Vanni Fucci,* in *Giorn. dant.*, XVI, 157; — nota 6: sul canto XXV dell'*Inferno,* E. PISTELLI, in *Roma letteraria,* VIII, 14 (25 luglio 1900); — G. FORGIARINI, *Il c. XXV dell'Inf.*, in *Ateneo veneto,* sett.-ottob. 1908.

Pag. 322, nota 1: V. BUONASSITI, *L'Ulisse dantesco,* in *Rendiconti dell'Accademia di archeologia, letteratura e belle arti di Napoli,* N. S., anno XIII, gennaio-febbraio 1899; — M. PORENA, *Il canto d'Ulisse,* in *R. d'I.*, settembre 1907; — nota 2: A. BERTOLDI, *Ulisse nella D. C. e nella poesia moderna,* in *Rass. Naz.*, 1° luglio 1905.

Pag. 323: sul canto XXVII dell'*Inferno,* G. PETRAGLIONE, *Una cronaca del Trecento e l'episodio dantesco di G. da Montefeltro,* in *Giorn. dant.*, XI (1903), pag. 136; — G. B. BARBERIS, *Interpretaz. del c. XXVII dell'Inf.*, Pinerolo, Chiantore, 1903; — F. PERSICO, *Il c. XXVII dell'Inf.*, in *Rass. Naz.*, 16 nov. 1904; — V. CRESCINI, *Il c. XXVII dell'Inf.*, Firenze, Sansoni, 1908 *(L. D.)*; — F. CRISPOLTI, *Il c. di G. da Montefeltro,* in *Rass. Naz.*, 1° luglio 1907; — nota 2: H. HONIG, *G. da Montefeltro,* studio storico, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1903 (cfr. F. TORRACA, in *Bull. S. D.*, X, 439).

Pag. 325, nota 1: N. ZINGARELLI, *Bertran de Born e la sua bolgia,* in *R. d'I.*, nov. 1908; — G. MARUFFI, *Il c. XXIX dell'Inf.*, Napoli, R. Università, 1904; — nota 5: F. TORRACA, *Il c. XXX dell'Inf.*, in *Giorn. dant.*, XIII, 4; — P. TOLDO, *La frode di Gianni Schicchi,* in *G. S. L. I.*, XLVIII, 113; — A. FRANCO, *Maestro Adamo e la sua condanna,* in *Numismatica dantesca,* Firenze, tip. Galletti e Cassuto, 1903.

Pag. 326, nota 7: sul terzo dei tre fratelli v. F. TORRACA, *A proposito di Aghinolfo da Romena,* in *Bull. S. D.*, XI, 97.

Pag. 327, nota 2: per l'accenno alla lancia di Peleo vedi P. TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche,* Bologna, Zanichelli, 1904, vol. II, pag. 53; — per le parole di Nembrot vedi D. GUERRI, *Di alcuni versi dotti nella D. C.*, Città di Castello, Lapi, 1908; — nota 4: sul canto XXXII dell'*Inferno,* A. CHIAPPELLI, *I primi traditori del Cocito dant.*, in *R. d'I.*, luglio 1902.

Pag. 329, nota 2: E. PANZACCHI, *Il canto dell' odio*, in *N. A.*, 1° gennaio 1903; — M. TERLIZZI, *L'Ugolino di D.*, Trani, Paganelli, 1904; — FR. D'OVIDIO, *Nuovi studi danteschi*, Milano, Hoepli, 1907; — G. L. PATUZZI, *Sul canto di Ugolino*, Mantova, 1904; — a proposito del vocabolo *scane* vedi C. SALVIONI, in *Bull. S. D.*, XII, 365.

Pag. 331: a proposito di ser Branca Doria punito nella *Tolomea*, vedi A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria* ec., parte II: *Branca Doria e la sua famiglia*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, XXXI, 2; — sulla *Caminata di palagio*, vedi P. TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1904, vol. II, pag. 95.

Pag. 331, nota 2: F. ARCI, *A proposito della montagna del Purg.*, in *Gior. dant.*, XII, 118; e cfr. pag. 174; — G. PISANI, *L'ordinamento morale del Purg. dantesco*, Lucca, Baroni, 1907; — FR. D'OVIDIO, *Il Purgatorio e il suo Preludio*, Milano, Hoepli, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, XLVIII, 430; — E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, XIV, 161; — *La Civiltà Cattolica*, n. 1348 e segg.); — G. SALVADORI, *Il Preludio del Purgatorio*, in *Fanf. d. D.*, XXIX, 4-5; — si veda pure un'appendice del D'OVIDIO al libro di E. SANNIA, *Il Comico* ec. addietro citato.

Pag. 332: in continuazione alla nota 2 della pagina precedente: G. BOFFITO, *Gli Antipodi*, in *Miscellanea Graf*, pag. 585; — D. VITALIANI, *Della configurazione del Purgatorio dantesco*, Lonigo, tip. Papulo e Granconato, 1903; — nota 2: P. T. BERTELLI, *Sopra una terzina del canto I del Purgatorio*, in *Rivista di fisica*, ec., anno III, maggio 1902; — nota 3: F. CIPOLLA, *I beati e Catone*, in *Atti Ist. Ven.*, LVI, pag. 941, e *Nuove osserv. intorno al Catone di D.*, ibid., LXI, pag. 377.

Pag. 334, nota 1: E. PISTELLI, *Il canto di Casella*, Firenze, tip. Bonducciana, 1907; — A. SIMIONI, *L' indugio di Casella*, in *Giorn. dant.*, XVI, 226; — A. MONDOLFI, *Il tardo venir di Casella alla piaggia del Purgatorio*, nel vol. *A Vittorio Cian i suoi scolari*, Pisa, Mariotti, 1909; — P. PAPA, *Di un Casella fiorentino*, nella Miscellanea nuziale Scherillo-Negri, pag. 183; — C. PERINELLO, *Indagini su Casella*, in *Giorn. dei musicisti*, I, 2; — nota 5: A. SALANDRA, *Manfredi nel c. III del Purg.*, in *R. d'I.*, maggio 1904; — E. SICARDI, *Intorno all'episodio di Manfredi*, in *Miscell. Graf*, pag. 663; — N. SCARANO, *Il Manfredi di Dante*, in *R. d'I.* agosto 1906.

Pag. 335, nota 3: L. MILELLA, *Re Manfredi*, Trani, Vecchi, 1903; — U. A. AMICO, *Re Manfredi*, Palermo, Marsaia, 1905.

Pag. 336, su Iacopo del Cassero vedi G. CASTELLANI, in *Il Bibliofilo,* VIII, 7-8; — nota 1: A. C. SPINELLI, *La grave mora* ec., Modena, Rossi, 1904; — si ponga dopo la nota 2: sui versi del *Purg.*, III, 115-6 (l'*onor* ec.), vedi A. MOREL-FATIO, in *Bull. ital.*, III, 143-4; — nota 3: su Belacqua v. S. DEBENEDETTI, *Documenti su Belacqua,* in *Bull. S. D.*, XIII, 222; — A. BERTOLDI, *Il c. di Belacqua,* Città di Castello, Lapi, 1907; — M. PORENA, in *Due conferenze dantesche,* Napoli, Perrella, 1908; — nota 4: G. PAZZI, *Il c. V del Purg.*, Fermo, Desideri, 1905.

Pag. 337, su Marzucco vedi F. P. LUISO, in *Bull. S. D.*, XIV, 44; — nota 4: D. MORI, *La leggenda della Pia,* Firenze, Bemporad, 1907; — D. DAMIANI, *Il c. V del Purg.*, Assisi, 1905; — M. PORENA, *Due Conferenze dantesche,* Napoli, Perrella, 1905.

Pag. 337, sul canto VI del *Purgatorio,* vedi G. BROGNOLIGO, *Montecchi e Cappelletti nella D. C.*, in *Studi di stor. lett.*, Roma, Albrighi e Segati, 1905; — A. GALASSINI, in *Rass. Naz.*, 1° giugno 1902; — G. TARGIONI-TOZZETTI, *L'invettiva nel canto VI del Purgatorio,* Livorno, 1902; — F. NOVATI, *Il canto VI del Purgatorio (L. D.),* Firenze, 1903; — F. TOCCO, *Il canto VI del Purgatorio,* in *N. A.*, ottobre, 1907; — G. Q. GIGLIOLI, *L'invettiva di D. nel c. VI del Purg.*, Sassari, Satta, 1904; — V. RISTORI, *Sordello in D.*, Mantova, tip. Segna, 1903; — E. BENSON, *Sordello and Cunizza,* London, Dent, 1903; — U. ANGELI, *Sordello,* in *Tre Commemorazioni,* Prato, Giachetti, 1903, pag. 45; — A. GIORDANO, *L' incontro di Sordello e l' amor patrio di Dante*, Napoli, *Revue Franco-Italienne et du monde latin,* 1904. — V. CRESCINI, *A proposito di Sordello,* Venezia, Ferrari, 1908. — Su *Federico Novello,* vedi F. TORRACA, in *Medusa,* 18 maggio 1902 (cfr. *Bull. S. D.*, X, 117).

Pag. 338, in continuazione alla nota 5 della pagina precedente: sul lavoro citato dal PALLESCHI, cfr. *Bull. S. D.*, IX, 259.

Pag. 339: per il verso « *Legge, moneta, offizio e costume,* » vedi A. FRANCO, *Le variazioni monetarie a Firenze nei tempi di D.*, in *Numismatica dantesca,* Firenze, tip. Galletti e Cassuto, 1903.

Pag. 340, nota 3: F. APOLLONIO, *Il c. VII del Purg.*, in *Ateneo veneto,* luglio-agosto 1908; — G. PIRANESI, *I principi negligenti,* in *Rivista araldica,* 1907; — nota 4: E. GORRA, *Carlo I d'Angiò nel Purgatorio dantesco,* in *Miscellanea Graf,* pag. 741; — nota 5: A. GIANNINI, *Il canto VIII del*

Purgatorio, Sassari, Satta, 1902; — V. CAPETTI, *Il c. VIII del Purgatorio,* Milano, Scuola tipogr., 1903; — A. SOLMI, *Il c. VIII del Purg.*, Cagliari, Montorsi, 1905; — C. A. FABBRICOTTI, *Il c. VIII del Purg.*, in *Rass. Naz.*, 1° maggio 1908; — sui Malaspina vedi A. FERRETTO, *Codice diplom. d. relaz. fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana*, in *Atti Soc. Lig. st. patria,* XXXI.

Pag. 341: al verso « *Del pregio della borsa e della spada* » si ponga la nota: Per le lodi che trovatori e rimatori antichi fecero della liberalità, vedi N. ZINGARELLI, *Documentum liberalitatis,* Napoli, Pierro e Veraldi, 1903; — nota 1: A. MANCINI, *Il deposito del cuore di Nino Visconti in S. Francesco di Lucca*, in *Bull. S. D.*, XIV, 137; — nota 2: utile frutto della commemorazione del sesto centenario dell'andata di Dante in Lunigiana è un volume miscellaneo *Dante e la Lunigiana*, Milano, Hoepli, 1908; vedi per il contenuto che è stato sparsamente citato in queste note bibliografiche *R. B. L. I.*, XV, 81, e A. POGGIOLINI, *Dante, Lerici e la Val di Magra,* in *Rass. Naz.,* 16 gennaio 1909.

Pag. 342, nota 1: A. SERENA, *D. e l'aurora*, Treviso, Turazza, 1902; — su *La porta del Purgatorio dantesco*, vedi D. BULFERETTI, Brescia, tip. Luzzago, 1903; — nota 3: G. LISIO, *Arte e Poesia, studiando il c. X del Purg.*, in *R. d'I.*, marzo 1907; — per i monumenti artistici rappresentanti la leggenda di Trajano vedi G. BONI, in *N. A.*, 1° novembre 1906; — V. SUIDA, *La giustizia di T.*, in *Rassegna d'arte*, VI, 9; — A. LUZIO, nella *Lettura* di Milano, aprile 1907; — S. ROCCO, *Sul numero delle sculture dantesche nel c. X del Purg.,* in *R. C. L. I.,* XIII, 241.

Pag. 344: E. PANZACCHI, *Il canto XI del Purgatorio*, (*L. D.*), Firenze, Sansoni, 1903; — A. BERTOLDI, *Il c. XI del Purg.*, Firenze, Sansoni, 1904 *(L. D.)*; — G. FUSINATO, *Il c. XI del Purg.*, Roma, Paravia. — Su l'*uno e l'altro Guido*, in *Purg.*, XI, 99, vedi F. C. PELLEGRINI, in *R. B. L. I.*, IX, 23 (1901); — nota 5: F. FLAMINI, *Il c. XII del Purg.*, Firenze, Sansoni, 1904 *(L. D.)*; — A. SERENA, *Il c. XII dell'Inf.*, Treviso, Turazza, 1907.

Pag. 346, nota 1: per il canto XIII del *Purgatorio*, O. BACCI, *Appunti danteschi valdelsani*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, X (1902), pag. 162 e seg.; — G. FEDERZONI, *Il c. XIII del Purg.*, Bologna, Zanichelli, 1904; — sugli accenni senesi della fine del canto vedi F. BARGAGLI-PETRUCCI, *Le fonti di Siena e i loro Acquedotti*, Firenze, Olschki, 1906 (due voll.), (cfr. *Bull. S. D.*, XV, 115); — nota 2: di P. AMADUCCI, *G. del Duca e la famiglia Mainardi*, in *Atti e me-*

morie della R. deputazione di storia patria per le Romagne, XX, 4-6 (cfr. F. TORRACA, in *Bull. S. D.*, X, 329). — A. CHIAPPELLI, *Dal Valdarno alla Romagna nel canto XIV del Purgatorio*, in *R. d'I.*, maggio 1903; — per altri studi riguardanti Dante e la Romagna vedi F. TORRACA, in *Bull. S. D.*, XIII, 70; e ancora G. MINI, *I nobili romagnoli nella D. C.:* studio storico-araldico, Forlì, G. Montanari, 1904; — E. CONTARINI, *D. A. a Bagnacavallo*, Bagnacavallo, tip. Ricreativa S. Famiglia, 1903; — ibid.: sul canto XV del *Purgatorio*, A. BONAVENTURA, *Il canto XV del Purgatorio (L. D.)*, Firenze, Sansoni, 1902; — nota 3: H. S. VERSCHOYLE, *Dante's Quest of Liberty*, nell'*Hermathena*, n. XXX, Dublin-London, 1904 (cfr. *Bull. S. D.*, XIV, 1).

Pag. 347. Su *Gaia* nominata nel c. XVI del *Purg.*, vedi A. MARCHESAN, *Gaia da Camino* ec., Treviso, Turazza, 1904 (cfr. R. RENIER, in *F. d. D.*, 24 genn. 1904; — PIO RAJNA, in *Bull. S. D.*, XI, 349; — G. B. PICOTTI, in *Giorn. dant.*, XII, 81; — A. MICHIELI, in *R. B. L. I.*, XII, 116); — L. COLETTI, *Gaia e Rizzardo da Camino*, Treviso, Zoppelli, 1905.

Pag. 348: pel c. XVIII del *Purg.*, G. DA RE, *Giuseppe della Scala*, Verona, Marchiori, 1905 (cfr. P. L. RAMBALDI, in *Bull. S. D.*, XII, 292); — F. ROMANI, *Il c. XIX del Purg. (L. D.)*, Firenze, Sansoni, 1902.

Pag. 349: C. CORRADINO, *Il c. XXI del Purg. (L. D.)*, Firenze, Sansoni, 1905; — M. PORENA, in *Due conferenze dantesche*, Napoli, Perrella, 1908; — nota 7: G. ALBINI, *Se e come la « Thebais » ispirasse a D. di far Stazio cristiano*, in *Atene e Roma*, V, 41; — R. VALERIO, *Stazio nella Divina Commedia*, Acireale, 1901 (cfr. *R. C. L. I.*, 1902, pag. 185); — G. SCHIAVO, *Stazio nel Purgatorio dantesco*, Firenze, Lumachi, 1902 (cfr. *R. B. L. I.*, X, 285); — O. BORSARELLI, *Stazio*, Firenze, Seeber, 1902 (cfr. *Bull. S. D.*, XI, 311 e seg.); — sul c. XXI del *Purg.*, vedi M. PORENA, *Due Conferenze dantesche*, Napoli, Perrella, 1908.

Pag. 350: sulla *saldezza delle ombre*, vedi un articolo dello SCARANO, in *N. A.*, 1895, e lo scritto di R. PETROSEMOLO, *La saldezza delle ombre* ec., Massa, Mannucci, 1902; — G. GARGANO COSENZA, *La saldezza* ec., Castelvetrano, Lentini, 1902 (cfr. G. A. VENTURI, in *Bull. S. D.*, X, 79 e seg.); — V. LOZITO, *Brevi cenni sulla spiritologia omerica e virgiliana paragonata con quella dantesca*, in *Rassegna pugliese*, XX, 1-2 (1903); — F. ROSSO, *L'uomo nell'oltretomba e nelle ombre della Divina Commedia*, Fossano, Rossetti, 1902 (cfr. *Bull. S. D.*, XI, 307); — G. MANACORDA, *Come gli*

spiriti si avvedono che D. è vivo? Bergamo, tip. Arti grafiche, 1903 (cfr. *Bull. S. D.*, IX, 249); — G. PISANI, *La sacra fame dell' oro*, Lucca, Baroni, 1906); — nota 1: P. CASU APEDDU, *La Barbagia di Sardegna*, Cagliari, Montorsi, 1904 e *Aggiunta* al precedente opuscolo, Sassari, Satta, 1905; — G. GUARDA, *La Barbagia di Sardegna*, Sassari, Forni, 1908; — nota 3: F. TORRACA, *La tenzone di Dante con Forese*, Napoli, tip. dell'Università, 1904; — G. A. VENTURI, *Dante e Forese*, in *R. d'I.*, 1904; — F. NOVATI, *Golosi in Purgatorio*, in *Freschi e Minii del dugento*, Milano, Cogliati, 1908, pag. 179.

Pag. 351: sul c. XXV si veda G. CAVANNA, *Il c. XXV del Purg.*, Firenze, Sansoni *(L. D.)*, e P. GIACOSA, *Il c. XXV del Purg.*, in *Rass. Naz.*, 16 luglio 1905.

Pag. 352, nota 2: H. J. CHAYTOR, *The troubadours of D., being selections from the Works of the provençal Poets quoted by D., with introduction, notes, concise grammar and glossary*, Oxford, Clarendon Press, 1902 (cfr. N. ZINGARELLI, in *R. C. L. I.*, VIII, 28); — G. ROSSI, *Le « Prose di Romanzi » e il « Vulgare prosaicum »*, Bologna, Zanichelli, 1906, (cfr. F. TORRACA, in *Bull. S. D.*, XII, 336); — nota 5: F. ROMANI, *Il c. XXVII del Purg. (L. D.)*, Firenze, Sansoni, 1904.

Pag. 353, nota 1: sui canti XXVIII e seg. del *Purgatorio*, vedi la introduzione di JOHN EARLE alla versione di C. L. SHADNEL, *The Purg. of D. Part II. The earthly Paradise*, London, Macmillan, 1899 (cfr. *Bull. S. D.*, IX, 261 e seg.); — A. GRAF, *Il canto XXVIII del Purgatorio (L. D.)*, Firenze, Sansoni, 1902; — E. BOGHEN-CONIGLIANI, *Il canto XXVIII del Purgatorio*, Brescia, Taroni, 1902; — A. D'ANGELI, *Il canto XXVIII del Purg.*, Cagliari, Montorsi, 1905; — E. PANZACCHI, *Nella Divina foresta*, in *N. A.*, 1° novembre 1904.

Pag. 354, nota 2: G. PICCIOLA, *Matelda, studio dantesco*, Bologna, Zanichelli, 1902 (cfr. M. SCHERILLO, in *Bull. S. D.*, X, 370); — M. MANDALARI, *Studi critici*, Città di Castello, 1903; — A. SCROCCA, *Saggi danteschi*, Napoli, Perrella, 1908; — A. BERTOLDI, *Per la signora di Canossa*, in *Giorn. dant.*, XIV (1906); — D. SANTORO, *Due studi sulla D. C.*, Firenze, Olschki, 1904; — G. PICCIOLA, *Per Matilde di Canossa*, in *Bibl. dant.*, *Rass. bibliogr. degli st. intorno a D.*, di L. SUTTINA, anno 1905; — E. SACCHI, *Matilde di Canossa e Matilde di Hackeborn*, in *Giorn. dant.*, XV, 56.

Pag. 355: sul canto XXIX del *Purgatorio*, vedi F. FLAMINI, *Il trionfo di Beatrice*, Padova, tip. Salmin, 1902; —

E. PROTO, *L'Apocalisse nella D. C.*, Napoli, Pierro, 1905 (cfr. F. FLAMINI, in *Bull. S. D.*, XIII, 19); — LUIGI ROCCA, *La processione simbolica del c. XXIX del Purg.*, in Miscellanea nuziale Scherillo-Negri, pag. 145.

Pag. 356. Per il c. XXX del *Purg.*, vedi C. A. FABBRICOTTI, *L'incontro di D. con Beatrice*, Sarzana, tip. Lunense, 1907.

Pag. 357: D. MANTOVANI, *Il c. XXXI del Purg.* (*L. D.*), Firenze, Sansoni, 1905.

Pag. 358: F. TOCCO, *Il canto XXXII del Purg.* (*L. D.*), Firenze, Sansoni, 1903; — nota 2: sul *DXV* vedi D. GUERRI, *Di alcuni versi dotti della D. C.*, Città di Castello, Lapi, 1908; — E. COMELLO, *Il DXV*, Casale M., 1908 (cfr. *R. B. L. I.*, XVI, 164); — F. MARINO, *Il cinquecento dieci e cinque e Arrigo VII*, in *R. d'I.*, febbraio 1907; — E. GORRA, *I nove passi di Beatrice* (canto XXXIII, 169 del *Purg.*), in *Mélanges Chabaneau*, Erlangen, Junge, 1907; — sull' Eunoè, J. E. HARRISON, *D. Eunoè and an Orphic tablet*, e J. A. STEWART, *The source of D. Eunoè*, in *The classical review*, XVII, 1 e 2.

Pag. 358: nota 3: G. BUSNELLI, *La concezione del paradiso dantesco*, Roma, *Civiltà Cattolica*, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 191); — G. TAROZZI, *Teologia dantesca studiata nel Paradiso*, Livorno, Giusti, 1906; — G. BARONE, *Sul numero dei gradi del Paradiso*, Roma, Loescher, 1906; lo stesso, *Sull'ordinamento dei Beati*, ibid., 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, XLIX, 451). — Sulla controversia circa l'esistenza di due Paradisi nel *Paradiso* dantesco vedi E. G. PARODI, in *F. d. D.*, a. XXX, n. 49; — D. RONZONI, ibid., a. XXXI, n. 7, e M. SAPPA, ibid., a. XXX, n. 11.

Pag. 359: in continuazione alla nota 3 della pagina precedente, G. BOFFITO, *La sfera del fuoco secondo gli antichi e secondo D.*, Venezia, 1902 in *Atti del R. Istituto veneto*, LXI, parte II, pag. 281-304 (cfr. *Bull. S. D.*, X, 260 e seg.); — G. PASCOLI, *In Or San Michele, Prolusione al Paradiso*, Messina, Muglia, 1903; — V. CAPETTI, *Studi sul Paradiso dantesco* ec., Bologna, Zanichelli, 1906; — F. EGIDI, *Il Psalterio di Gioacchino di Fiore e il Simbolo del Paradiso dantesco*, in Miscell. per nozze Crocioni, Roma, Unione cooperativa, 1908; — nota 3: G. TAROZZI, *Il primo canto del Paradiso*, in *Menti e caratteri*, Bologna, Zanichelli, 1900, pag. 63-77; — G. MAZZONI, *Il primo canto del Paradiso* (*L. D.*), Firenze, Sansoni, 1903.

Pag. 361: G. ALBINI, *Il c. IV del Parad.*, Firenze, Sansoni, 1904 *(L. D.)*; — a proposito dell'allusione platonica del c. IV del *Paradiso* vedi l'appendice alla versione del *Timeo* data dal FRACCAROLI, Torino, Bocca, 1906 (cfr. A. MANCINI, in *Bull. S. D.*, XIV, 207); — G. LOMBARDO RADICE, *Conobbe Dante il Timeo di Platone?*, in *R. C. L. I.*, XI, fasc. 11-12, e *G. S. L. I.*, XLVIII, 488; — nota 4: SIDNEY SONNINO, *Il c. VI del Paradiso*, Firenze, Sansoni, 1905, *(L. D.)*, ma fu letto a Roma; — O. BACCI, *Il canto VI del Paradiso*, Firenze, Sansoni, 1904 *(L. D.)*; — E. SOLMI, *Il fiume Era:* nota al *Par.*, VI, 56, in *Giorn. dant.*, XIII, 47.

Pag. 363, nota 3: sui versi 13-15 del c. VII, vedi G. FLECHIA, *Note lessicali* ec., in *Studj di filologia romanza*, pubbl. da E. MONACI, fasc. 26, vol. IX, pag. 702.

Pag. 364: sul canto IX del *Parad.*, versi 54 e 82-87, vedi F. FLAMINI, *Appunti d'esegesi dantesca*, in *Misc. Graf*, pag. 645; — A. SIMIONI, *Malta*, in *Giorn. dant.*, XII, 161; — nota 1: M. CEVOLOTTO, *Dante e la Marca Trevigiana*, Treviso, Turazza, 1906; — nota 3: ST. DE CHIARA, *Il c. X del Paradiso (L. D.)*, Firenze, Sansoni, 1905.

Pag. 365: A. BERTOLDI, *Il canto XI del Paradiso (L. D.)*, Firenze, Sansoni, 1904; — nota 2: F. NOVATI, *Dante e S. Fr. d'Assisi*, in *Freschi e Minii*, Milano, Cogliati, 1908. Sui versi 133-139, vedi F. FLAMINI, *Appunti* cit.

Pag. 366, nota 5: sui versi 104 e seg. del canto XII del *Paradiso*, vedi F. D'OVIDIO, *Cristo in rima*, in *Medusa*, del 22 giugno 1902 e ora negli *Studi sulla D. C.*, pag. 215; — sul v. 117 vedi M. STERZI, *Chiosa dantesca*, in *Giorn. dant.*, XVI, 60.

Pag. 367: E. CIAVARELLI, *Il canto XIII del Paradiso*, Caserta, Stab. tipografico A. Natal, 1900; — G. MINI, *Il libro d'oro di Firenze antica nel c. XVI del Par.*, Castrocaro, tip. Moderna, 1903; — nota 2: R. TRITONY, *L'episodio di Cacciaguida* ec., Roma, Cooperativa, 1907; — nota 3: G. PIRANESI, *Fiorentini dentro dalla cerchia antica*, in *Rass. Naz.* 1° ottobre 1907.

Pag. 368, nota 1: su alcune famiglie menzionate nel c. XVI, vedi G. PIRANESI, *La Consorteria rossa e la nera* ec., in *Riv. araldica*, 1907; — nota 2: I. DEL LUNGO, *La Profezia dell'esilio*, in *N. A.*, 1° febbraio 1907.

Pag. 370: G. LESCA, *Il canto XX del Par. (L. D.)*; — nota 3: E. G. PARODI, *Il Giglio d'oro nel canto XVIII del Paradiso*, in *Arte e Scienza*, I, 5 (cfr. P. PAPA, in

Bull. S. D., XI, 250); — M. CATALANO TIRRITO, *La beatificaz. di Roberto Guiscardo*, Termini Imerese, 1907; — nota 4: L. VALLI, *Il c. XIX del Paradiso*, Torino, Paravia, 1908; — nota 5: V. CAPETTI, *Studi sul Paradiso dant.* ec., pag. 111, Bologna, Zanichelli, 1904; — A. CIMMINO, *Il beato Pietro peccatore*, in *Rivista di scienze e lettere di Napoli*, anno II, fasc. 5 e 6; — A. AGRESTI, *Pietro degli Onesti nel Paradiso di D.*, in *Atti dell'Accademia pontaniana*, XXXII, 1901, mem. n. 12; — E. ANZALONE, *Dante e S. Pier Damiano*, Acireale, tip. Orario delle Ferrovie, 1902 (cfr. *R. B. L. I.*, XII, 268).

Pag. 371: per il canto XXII del *Paradiso*, vedi G. RIZZACASA D'ORSOGNA, *Se D. fu precursore di Copernico*, Sciacca, tip. Guadagna, 1903; — nota 3: F. PELLEGRINI, *Il canto XXIII del Par. (L. D.)*, Firenze, Sansoni, 1906; — A. FOGAZZARO, *Il canto del trionfo di Cristo*, in *N. A.*, 16 maggio 1906.

Pag. 372: D. B. RONCALI, *Del senso svelato nei primi nove versi del c. XXV del Par.*, Roma, tip. Camera dei Deputati, 1906; — A. CHIAPPELLI, *Il c. della Speranza*, in *N. A.*, 1° maggio 1906; — per il canto XXVI del *Paradiso*, v. 124, si veda D. GUERRI, *Il nome adamitico di Dio*, in *Miscell. di st. crit. in onore di G. Mazzoni*, I, 57 e nel vol. *Di alcuni versi dotti della D. C.*, Città di Castello, Lapi, 1908; — F. D'OVIDIO, *Il nome di Dio nella lingua di Adamo secondo il XXVI del Paradiso*, Napoli, Achille Cimmaruta, 1909.

Pag. 374: G. ROSALBA, *Nota pel v. 105 del c. XXVIII del Paradiso*, Napoli, Jovene, 1907.

Pag. 375: sul c. XXXI del *Paradiso* v. A. CHIAPPELLI, *La Rosa mistica nel Par. di D.* nel vol. *Dalla Trilogia di D.*, Firenze, Barbèra, 1905; — P. SAVJ-LOPEZ, *La Rosa mistica*, in *F. d. D.*, 20 nov. 1904 (cf. M. PELAEZ, in *Bull. S. D.* XIII, 191); — C. ZUCCANTE, *S. Bernardo e gli ultimi canti del Paradiso*, Pavia, Bizzarri, 1906.

Pag. 376: su san Bernardo, vedi P. VIGO, *L'ultima guida di D. e le affinità di due grandi anime*, in *Annali dei regi istituti tecnico e nautico di Livorno*, serie IV, vol. III (1903), Livorno, tip. Meucci, 1903; — E. ANZALONE, *D. e S. Pier Damiano*, Acireale, 1903; — nota 3: E. PISTELLI, *L'ultimo canto della D. C.*, Firenze, Alfani e Venturi, 1905.

Agli studj danteschi giovano, oltre i volumetti della *Lectura Dantis* fiorentina, alcune pubblicazioni più o meno periodiche quali: il più volte citato *Bull. della Società Dantesca*, il *Giornale dantesco* diretto da G. L. PASSERINI, la

Collezione di Opuscoli danteschi, pure a cura del PASSERINI, edita dal Lapi di Città di Castello; la *Biblioteca Storico-Critica della Lett. dantesca,* diretta da G. L. PASSERINI e P. PAPA (Bologna, Zanichelli), e l'*Annual Report* della *Dante Society* americana (24 annate).

Amari Michele (vol. V, 577-584).

U. NOMI-PESCIOLINI, *Una lettera di M. Amari,* Firenze, tip. Domenicana, 1903; — Sul carteggio di M. Amari: vedi H. DERENBOURG, in *Journal des Savants,* 1902: ottima biografia dell'A. condotta sulla corrispondenza e riprodotta nel vol. *Opuscules d'un arabisant,* Paris, Carnington, 1905. Vedi anche F. NOVATI, *M. A.,* in *A Ricolta,* Bergamo, Arti grafiche, 1907, pag. 199. — Del *Carteggio* pur a cura di A. D'ANCONA uscì un 3° vol. a Torino, Soc. tip. editr. nazion., 1907, e vi furono riprodotte anche le lettere delle seg. pubblicazioni: G. PIPITONE FEDERICO, *M. A. a Franc. Perez,* Palermo, Lo Casto, 1904, e T. PAPANDREA, *Lett. di M. A. a S. Vigo,* Acireale, Donzuso, 1908. Sul *Carteggio* scrissero R. BARBIERA, *Figure e figurine del sec. che muore,* Milano, Treves, 1899, pag. 391; — D. ZANICHELLI, in *G. S. L. I.,* XXIX, 503; — M. MANDALARI, in *Mie Confessioni,* Lapi, Città di Castello, 1904 *(Una dama di Sicilia nel carteggio di M. A.);* — Altre lettere dell'A. furono pubblicate nella *Riv. di Roma,* XVI, 182; autentiche quelle al p. Guglielmotti, apocrife altre e dell' omonimo conte Michele. Nel *Risorgim. Ital.,* I, 986 è stato ora pubblicato un abbozzo dell'Amari su V. Malenchini. — Sul *Vespro,* vedi A. MAURICI, *Osservaz. sulla guerra del Vespro Siciliano,* Palermo, Virzì, 1907.

Ammirato Scipione (vol. III, 101-105).

Vedi U. CONGEDO, *La vita e le opere di S. A.,* Trani, Vecchi, 1904 (cfr. L. FERRARI, in *R. B. L. I.,* III, 21).

Angiolieri Cecco (vol. I, 126-129).

A. F. MASSÈRA, *La patria e la vita di C. A.,* in *Bull. senese di st. patria,* VIII, p. 435; *I sonetti del cod. chigiano,* in *Studi Romanzi,* II, 41; e *I son. di C. A. editi criticam. ed illustr.,* Bologna, Zanichelli, 1906 (cfr. I. SANESI, in *Bull. S. D.,* XIV, 1; — V. ROSSI, in *G. S. L. I.,* XLIX, 383; — G. LAZZERI, in *R. B. L. I.,* XV, 125; — E. PERCOPO, in *R. C. L. I.,* XIII, 60); — A. MOMIGLIANO, *L'anima e l'arte di C. A.,* in *Ital. moderna,* IV, 11; — L. PIRANDELLO, in *Arte e Scienza,* Roma, Modes, 1908; — sulle relazioni fra Dante e Cecco Angiolieri vedi JOSZEF PAPP, *As Olasz Hatrani Cecco d'Ascoli,* Kolozsvan, 1905 (cfr. *Bull. S. D.,* XII, 120).

Arici Cesare (vol. V, 238-243).

Su Cesare Arici vedi *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Apollonio, 1902, pag. 414 e seg. — L. GEREVINI, *C. A. poeta didascalico*, Brescia, Apollonio, 1904; — G. P. CLERICI, *Maria Luigia, l'Arici e il poemetto l' Elettrico*, in *R. d'I.*, I, 639; e in *Vita Emiliana*, 1909, fasc. 1.

Ariosto Lodovico (vol. II, 298-421).

Pag. 305, nota 4: E. BERTANA, *L'Ariosto, il matrimonio e le donne*, in *Miscellanea Graf*, 1903, p. 161; — G. UZIELLI, *L. A. e i suoi amori in Firenze*, Firenze, 1905; — N. CAMPANINI, *L. A. innamorato*, in Miscell. lett. per nozze Crocioni, Reggio Em., Notari, 1908; — V. PIRAZZOLI, *Gli amori dell'A. e il suo Canzoniere*, in *G. S. L. I.*, XLVIII, 124; — A. SALZA, *Intorno all'Ariosto minore*, in *Miscell. Mazzoni*, I, 375; — G. FATINI, *Quattro poesie inedite di L. A.*, nel vol. *A Vittorio Cian i suoi scolari* ec., pag. 95 e 281, Pisa, Mariotti, 1909.

Pag. 306, G. FUSAI, *Per il commissariato di L. A. in Garfagnana*, in *Miscell. Mazzoni*, I, 361; — L. MIGLIORINI, *Appunti sul Governo di L. A. in Garf.*, Castelnuovo di Garfagnana, 1904; — G. TRAVERSARI, *La vita militare di L. A.*, Padova, Randi, 1905.

Pag. 309, A. SALZA, *La data della morte di L. A.*, in *R. d'I.*, IX, 12; — nota 1: A. COSATTINI, *A proposito di un'alcaica dell'Ariosto*, in *Atene e Roma*, VII, 360.

Pag. 310, nota 1: M. CAMPANELLI, *Saggio sulle commedie di L. A.*, Rimini, Capelli, 1903; — T. ROTH, *Der einfluss von O. Fur. auf der französisch. Theater*, Munchen, 1905 (cfr. TOLDO, in *G. S. L. I.*, XLVIII, 426); — G. MAZZONI, *La favola di Orfeo* ec. *con un Prologo al Formione attribuito a L. A.*, Firenze, Alfani e Venturi, 1906.

Pag. 310, nota 3: sul lavoro di G. TAMBARA, *Le Satire di L. Ariosto* ec., cfr. E. BERTANA, in *G. S. L. I.*, XLII, pag. 418 e seg.; — B. DAL MONTE CASONI, *Studi sulle satire di L. A.*, Cesena, Biasini-Tonti, 1904; — A. ROMIZI, *Giovenale e l'Ariosto*, in *Atene e Roma*, IX. — Note 4 e 8: per gli scritti ivi notati di L. BONOLLO, F. FRANCAVILLA e M. DIAZ, cfr. E. PROTO, in *R. C. L. I.*, VIII, 160; — nota 5: sugli studi del SALZA e di G. TARGIONI-TOZZETTI, sul *Rinaldo Ardito di L. A.*, vedi E. PROTO, in *R. C. L. I.*, VIII, 227.

Pag. 311, nota 2: sulla 2ª ediz. del libro di P. RAJNA vedi i due articoli di E. PROTO, in *R. C. L. I.*, VIII, 128 e in *Studj di lett. ital.* di Napoli, V, 57, e quello di G. A. CE-

SAREO, *La fantasia dell'Ariosto*, in *N. A*, del 16 novembre 1900; — G. MARUFFI, *La Divina Commedia considerata quale fonte dell'Orlando Furioso e della Gerusalemme liberata*, Napoli, Pierro, 1903; — nota 4: P. TOLDO, *Sulla fortuna dell'Ariosto in Francia*, in *Studj romanzi, editi a cura di* E. MONACI, fasc. I, Roma, Società filol. Rom., 1903; e *Notes pour servir à l'hist. de l'influence du Furioso dans la littér. française*, in *Bull. It.*, 1904; — J. VIANEY, *L'Arioste et les amours de Ronsard*, in *Revue universitaire*, 1903; — I. TURRINI, *L'O. F. e la Regina delle fate* (The fairy Queen of E. Spenser), Piacenza, Bertola, 1891.

Pag. 313, per la biografia si veda pure A. SOLERTI, *L'Archivio della famiglia Ariosto*, in *Riv. delle Bibl. e degli Archivi*, XX, n. 2; — F. GOLDSCHMIDT, *L. A. diplomate*, in *Revue de l'Université de Bruxelles*, Mai-Juin, 1904; — nella bibliografia finale, agli studj sul Poema e sull'autore, si aggiunga: L. ARIOSTO, *I frammenti autografi dell'Orlando Furioso*, pubbl. a cura di G. AGNELLI, Roma, Danesi; — A. SCROCCA, *Saggio critico sull'Orlando Furioso*, Napoli, De Rubertis, 1889; — V. JOVINE, *Criteri artist. dell'A.*, in *Rendic. Accad. Lincei*, 1906; — A. DE GUBERNATIS, *L. A.*, Roma, Loescher, 1906 (cfr. A. SALZA, in *G. S. L. I.*, L, 413); — G. LISIO, *Note ariostesche*, in *Atti Congr. Stor. Internaz.*, Roma, tip. Lincei, IV, e *Rarità e autografi ariosteschi*, in Miscell. Scherillo-Negri; — G. CARDUCCI, nel vol. XV delle *Opere*; — C. DEJOB, *Les descriptions de batailles dans l'Orl. et la Gerusal.*, in *Bull. It.*, V, 269; — G. MALAGOLI, *Per un verso dell'Ariosto e per una particolare forma sintattica ital.*, in *G. S. L. I.*, XLVI, 119; — E. GARDNER, *A Study of the L. A.*, London, 1906 (cfr. G. BERTONI, in *G. S. L. I.*, L, 406); — V. PIRAZZOLI, *Sopra due frammenti poet. dell'A.*, in *G. S. L. I.*, XLV, 315; — E. FROMAIGEAT, *Die Kom. elemente*, in *A's. Orl.*, Winterthur, Liegter, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, LII, 450).

Ediz. integra e scolastica dell'*O. F.*, a cura di P. PAPINI, Firenze, Sansoni, 1903 (cfr. G. LISIO, in *R. B. L. I.*, XII, 11); — la Società filologica romana pubblicherà prossimamente ponendole a fronte le ediz. del 1516 e 1521 e a parte quella del 1532; — si veda pure l'utile volume di G. MARUFFI, *La materia dell'Orlando Furioso, ossia piccolo manuale ariostesco*, ad uso delle scuole secondarie, classiche, tecniche e normali, Palermo, Reber, 1907.

Ascoli Graziadio Isaia (vol. VI, 77-84).

A. KERN, *G. A.*, in *Comptes rendues de l'Acad. d'Inscript. et Belles Lettres*, 1908, pag. 814.

Balbo Cesare (vol. V, 363-376).

Pag. 364, nota 2: T. ARMANI, *Le Speranze d'Italia di C. B. e il loro valore politico: saggio critico*, Parma, Ferrari, 1902; — F. MARTINI, *Il Giusti ed il Balbo*, Appendice XVI del III vol. dell'*Epistolario* del Giusti, Firenze, Le Monnier, 1904.

Baldi Bernardino (vol. III, 244-255).

Pag. 245: F. MADIAI, *Pierantonio Paltroni e B. B. biografi di Federico da Montefeltro*, in *Le Marche*, II, 5-6; — G. ZACCAGNINI, *La vita e le op. edit. ed ined. di B. B.*, Modena, Forghieri, 1903 (cfr. A. SALZA, in *R. B. L. I.*, XII, 249; P. PROVASI, in *Le Marche*, V, 478 e P. P. PARRELLA, in *R. C. L. I.*, XI, 167), e *B. B. nella vita e nelle opere*, Pistoia, Soc. An. Tip.-Litogr. Toscana, 1908 (seconda ediz. del vol. sopra indicato). — Vedi anche P. PROVASI, *Contributo allo studio della Nautica di B. B.*, in *Le Marche*, 1903; — P. DUHEM, *B. B., Roberval et Descartes*, in *Bull. It.*, VI, 25; — e dello stesso, *Leonardo da Vinci et B. B.*, in *Bull. It.*, V, pag. 314. Del B. fu pubblic. da G. CANEVAZZI il poema ined. *L'invenzione del Bussolo da navigare*, Livorno, Giusti, 1901.

Bandello Matteo (vol. II, 492-506).

Pag. 494, nota 4: sullo studio quivi citato di H. MEYER, cfr. la recensione del *G. S. L. I.*, XLI, 434.

Pag. 496, su varie pubblicazioni recenti intorno al B. vedi G. BROGNOLIGO, in *R. C. L. I.*, IX, 144. — D. BULDRING, *Castiglione und B.*, in *Engl. Studien*, vol. XXXVI; — E. PERCOPO, *Rime ined. di M. B.*, in *R. C. L. I.*, XIII, 3-4; — M. MANDALARI, *Sonetti di M. B.*, in *N. A.*, 16 giugno 1907; — D. MORELLINI, *Giovanna d'Aragona, a proposito di una novella di M. B.*, Cesena, Vignozzi, 1906; — U. FRESCO, *Note e appunti su M. B. e le sue novelle*, Camerino, Savini, 1903 (cfr. *G. S. L. I.*, XLII, 445). — A. ARZANO, in *Boll. Soc. stor. Tortonese*, giugno 1908.

Baretti Giuseppe (vol. IV, 343-377).

Pag. 343, nota 1: E. RIBOLDI, *Ancora intorno alla data della nascita di G. B.*, in *G. S. L. I.*, XLII, 284. [È sostenuto essere il 24 aprile 1719].

Pag. 346, secondo capoverso: sul saggio di GIULIA RICCIARDI, *G. B. e le sue lettere famigliari ai fratelli*, Catania, Giannotta, 1902, cfr. *G. S. L. I.*, XL, 230.

Pag. 348: A. NERI, *Aneddoto intorno alla Fr. Lett.*, in *R. B. L. I.*, XIV, 113; — A. MELLI, *Note intorno la Fr.*

Letter., Reggio Em., Calderini, 1906; — U. COSMO, *G. B. e I. Fr. de l'Isla*, in *G. S. L. I.*, XLV, 193; — C. SEGRÈ, *G. B. e Ester Thrale*, in *N. A.*, 16 dic. 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 238); — C. DEJOB, *Baretti, Goldoni et Metastase*, Toulouse, Lagarde, 1907.

Ediz. scolastica: *Prose*, scelte e annot. da L. PICCIONI, Torino, Paravia, 1906 (cfr. G. NATALI, in *R. B. L. I.*, XV, 149).

Barrili Anton Giulio (vol. VI, 169-189).

E. RIVALTA, in *Rass. Contempor.*, settembre 1908.

Bartoli Adolfo (vol. V, 816-821).

Vedi la biogr. di G. SFORZA, in *Continuaz. e aggiunte alla Bibliot. Modenese del Tiraboschi*, Modena, Vincenzi, 1908, I, 98, e R. RENIER, nel vol. *Dante e la Lunigiana*, Milano, Hoepli, 1908 e cfr. O. BACCI, nel *F. d. D.*, 8 nov. 1908.

Bartoli Daniello (vol. III, 491-505).

A. AVETTA, *Di alcuni giudizj letterari sul p. D. B.*, in *R. d'I.*, marzo-aprile 1903. Su Lettere del B. vedi A. BERTI, in *R. d'I.*, 1897, pag. 895; — G. MALAGOLI, *Due lettere inedite di D. B.*, Carrara, 1899.

Beccaria Cesare (vol. IV, 501-505).

L. BARADEZ, *Études sur B.*, Besançon, 1898: — E. VERGA, *C. B. e la disciplina degli operai*, in *La Lettura*, III, 4; — A. CRESPI, *Il pensiero filosofico giuridico di C. B.*, Monza, Artigianelli, 1907; — G. MARTINAZZOLI, *La metafisica e il positivismo di C. B.*, in *Rendic. Ist. Lomb.*, XXIX, 20; — G. MACCHIORO, *Teorie e riforme economiche ed amministrative nella Lombardia del sec. XVIII*, Città di Castello, Lapi, 1904.

Belcari Feo (vol. II, 102-110).

R. CHIARINI, *F. B. e la sua vita del b. Colombini*, Arezzo, Sinatti, 1904; — J. CECCARELLI, *F. B. e le sue opere*, Siena, Lazzeri, 1907.

Bellini Lorenzo (vol. III, 598-608).

U. MORINI, *Lettere ined. di L. B.*, Pisa, Mariotti, 1907.

Bembo Pietro (vol. II, 289-298).

Pag. 293: G. MANACORDA, *P. B. ed Isabella d'Este Gonzaga*, in *G. S. L. I.*, L, 560; — G. BERTONI, *Le postille del B. nel codice provenzale K*, in *Studj romanzi editi a cura di E. Monaci*, fasc. I, Roma, 1903.

Sulle opere del B. vedi L. GÜNTHER, *Il card. P. B. e la geografia,* in *R. d'I.*, giugno 1903; — C. LAGOMAGGIORE, *L'Istoria veneziana di P. Bembo,* in *N. Arch. Ven.*, VII, 13 (cfr. V. CIAN, in *G. S. L. I.*, XLIX, 408, e in *R. B. L. I.*, XV, 37); — C. SIMIANI, *Una contesa letter. nel '500: il B. e il Brocardo,* Sassari, Galizzi, 1904; — R. NUZZI, *La poesia di P. B.*, Andria, Matera, 1907; — E. MELE, *Di alcune imitazioni e traduzioni bembiane di poeti spagnuoli,* in *F. d. D.*, 29 maggio 1904; — E. VALORI, *La fortuna del B. fuori d'Italia,* in *Riv. Bibl. e Arch.*, XIX, 77; — sulle imitazioni del B. in Francia J. VIANEY, *Le Pétrarquisme en France au XVI^e^ siècle,* Montpellier, Coulet et fils, 1909.

Berchet Giovanni (vol. V, 261-267).

Pag. 262: EVEL. MARTINENGO, in *Patrioti italiani,* Milano, Treves, 1890; — G. MAZZONI, *Due articoli di G. B.*, Firenze, 1902 (opusc. per nozze Della Torre). Indicazioni bibliografiche si trovano nello studio *I cantori della patria nostra,* nel vol. di A. MAZZOLENI, *Nel campo letterario,* Bergamo, 1902; — LAUDOMIA CECCHINI, *La Ballata romantica in Italia.*, Firenze, Paravia, 1901; — G. MAZZONI, *La poesia patriotica e G. B.*, in *Glorie e memorie,* Firenze, Alfani e Venturi, 1905, pag. 285; — V. A. ARULLANI, *La Caduta del Parini e i Profughi di Parga del B*, in *F. d. D.*, 4 giugno 1905. — Le *Poesie origin. e trad.* a cura di G. TARGIONI-TOZZETTI, Firenze, Sansoni, 1907.

Pag. 263: Alcune *Lettere* inedite del B. furono pubblicate da A. D'ANCONA, per nozze Gibellini-Cimino, Pisa, Mariotti, 1903, e in *R. B. L. I.*, XII, 71; — altre tre ne aveva messe a luce per occasione nuziale il nipote Guglielmo, a Venezia. — A. BERTOLDI, *Una lettera inedita di G. B*, Prato, Giachetti, 1904; — C. VANBIANCHI, *Due lettere di G. B.*, in *Bull. uffic. del 1° Congresso del Risorg. ital.*, aprile 1906.

Berni Francesco (vol. II, 556-578).

A. FERRAIOLI, *Due lettere inedite di F. B.*, in *G. S. L. I.*, XLV, 67; — L. SUTTINA, *Per l'Epistolario di F. B.*, in *Memorie storiche Cividalesi,* fasc. II (1905); — P. NEDIANI, *Dal Boiardo al Berni,* Catania, Giannotta, 1905 (cfr. P. MICHELI, in *R. B. L. I.*, XIV, 26).

Bertini Anton Francesco (vol. III, 627-630).

O. BACCI, *Lettere di A. F. B.*, in *Miscell. storica d. Valdelsa,* XV, 126; — T. FANCIULLACCI, *P. F. Carli e la poesia ditirambica,* Venezia, tip. Emiliana, 1906; e dello stesso *Rime*

edite e inedite di P. Carli, Venezia, tip. Emiliana, 1907. Nell'introduzione torna a dubitare, ma senza buone ragioni, che la *Giampagolaggine* sia del Bertini.

Bertola de' Giorgi Aurelio (vol. IV, 640-648).

Pag. 641: sul *Saggio* postumo sopra *la Grazia,* vedi l'*Antologia,* VII, 336. — La biografia scritta dal Pozzetti, è riferita anche nella raccolta del TIPALDO, II, 130, con aggiunte di B. Gamba.

Saggio di carteggio con Amaduzzi, in G. CASPERONI, *Saggio di studj stor. su la Romagna*, Imola, Cooperat., 1902. E del medesimo: *A. B. e la sua Filosofia della Storia,* in *La Romagna,* II, e in *Saggi di storia e di letterat.*, Iesi, Cooperat. 1907; — M. PELAEZ, *Alcune lettere di A. de' G. B.*, in *Miscell. stor. lett. per F. Mariotti*, Pisa, Mariotti, 1907. — Vedi anche G. HORLOCH, *L'opera letter. di S. Gessner e la sua fortuna in Italia,* Castelfiorentino, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 239).

Bettinelli Saverio (vol. IV, 329-338).

Pag. 331, nota 5: sul libro quivi citato dal BOUVY, cfr. A. NERI, in *R. B. L. I.,* IX (1901), pag. 68 e seg.

Pag. 332, nota 3: F. COLAGROSSO, *S. B. e il teatro gesuitico,* seconda edizione, Firenze, Sansoni, 1901. Il Bettinelli è ricordato anche per il teatro gesuitico che ebbe sviluppo in quel collegio da G. CAPASSO, *Il collegio dei nobili di Parma,* Parma, Battei, 1901 (cfr. *G. S. L. I.,* XL, pag. 256).

Pag. 332, nota 4: V. MAZZELLI, *Due lettere ined. di S. B.*, in *Append. alle lettere Virgiliane,* in *G. S. L. I.,* L, 381, e *Bettinelliana,* in *Erudizione e Belle Arti,* V, 4-5.

Pag. 333: A. BELLONI, *Bettinelleide,* in *F. d. D.*, XXVIII, 37. A compimento della biografia, giova ricordare l'epigramma attribuito al Monti: *Qui giace il Bettinel, che tanto visse, Da veder obliato quel che scrisse.*

Bini Carlo (vol. V, 584-588).

R. BARBIERA, *C. B. ne' suoi scritti e ne' processi della Giovane Italia,* in *Illustrazione italiana,* 11 marzo 1900; — A. MAFFUCCI, *C. B. nella vita e nelle opere,* Fiesole, Ciardi, 1899; — G. GALLETTI, *Cenni e Profili,* Città di Castello, Lapi, 1906; — A. MANGINI, *C. B.,* in *N. A.*, 1907; — S. VALENTE, *Vita e scritti di C. B.*, Bari, tip. Alighieri, 1907; — R. ZAGARIA, *Un amore di C. B.*, in *La Romagna,* 1905.

Sul B. giova vedere un giudizio di C. CORRENTI, *Scritti scelti,* Roma, tip. del Senato, 1891, I, 489.

Boccaccio Giovanni (vol. I, 578-622).

Pag. 582, G. D'ANNA, *Appunti sul « Filostrato » di G. B.*, Caserta, 1907; — per le Egloghe: E. CARRARA, *Cecco da Mileto e il B.*, in *G. S. L. I.*, XLIII, 1.

Pag. 583, nota 6: del traduttore del *De casibus* (e anche del *Decameron*) discorre H. HAUVETTE, *De Laurentio de Primofato* (Laurent de Premierfait) *qui primus Joannis Boccaccii opera quædam gallice transtulit ineunte seculo XV*, Paris, Hachette, 1903 (cfr. *Bull. It.*, III, 171: e *G. S. L. I.*, XLII, 261); — nota 7: la fine dello studio di L. TORRETTA sul *Liber de claris mulieribus*, in *G. S. L. I.*, XL, 35; — G. TRAVERSARI, *Appunti sulle redazioni del De cl. mulier.*, in *Miscell. Mazzoni*, I, 225.

Pag. 584, nota 4: D. BONGINI, *Noterelle crit. sul Filocolo*, Aosta, Albasia, 1907 (cfr. *G. S. L. I.*, LII, 429); sulle trasformazioni del *Filocolo*, vedi A. EMANUELE, *Virtù d'amore di Suor Beatrice del Sera*, Catania, Tropea, 1903. In questo saggio si esamina un dramma che una monaca fiorentina del secolo XVI compose sceneggiando il *Filocolo*: l'opera è ms. in Riccardiana.

Pag. 585, nota 1: Sull'*Ameto*: V. MATTIOLI, *Appunti sull'A.*, Forlì, Montanari, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, XLIX, 453).

Pag. 585, nota 3: l'opuscolo dell'HAUVETTE, è ora tradotto da G. GIGLI, Firenze, Passerini, 1905; — nota 4: COOK, *The opening of Boccaccio's Life of D.*, in *Modern Language Notes*, XVII, 2; — G. GIGLI, *Il trattatello di G. B. in laude di D.*, Livorno, Giusti, 1907 (cfr. E. G. PARODI, in *Marzocco*, 8 dic. 1907); — G. VANDELLI, *Rubriche dantesche, di G. B.*, Fir., Landi, 1908 (cfr. *G. S. L. I.*, LII, 456); — PAGET TOYNBEE, *B.'s comment. on the D. C.*, in *The modern language*, II, 21.

Pag. 586, Epistolario: G. TRAVERSARI, *Le lettere autogr. del B. dal cod. Laurenz.*, in *Miscell. St. Valdels.*, XIII, 44 (cfr. A. DELLA TORRE, in *R. B. L. I.*, XIV, 57); — G. TRAVERSARI, *Per l'autenticità dell'Epistola del Boccaccio a Francesco Nelli*, in *G. S. L. I.*, XLVI, 100.

Pag. 587, nota 4: sulle *Rime del Boccaccio*, cfr. V. A. ARULLANI, nel vol. *Nei regni dell'arte e della critica*, Torino, Roux, 1903, pag. 53; — G. GIGLI, *Di alcuni sonetti del B.*, in *Miscell. Graf* (1903), pag. 483; — H. HAUVETTE, *Les Ballades du Decam.*, Paris, Imprimer. Nation., 1905; — G. GIGLI, *I sonetti bajani del B.*, in *G. Stor. lett. d. Liguria*, 1904; —

L. BORCHI, *Per l'ediz. critica delle Rime del B.*, Faenza, Montanari, 1907.

Pag. 588, nota 3: sulle fonti e derivazioni dal *Decameron:* P. MEYER, *Les manuscrits français de Cambridge*, in *Romania*, XXXII, 59, nota al n. 15, pag. 59: la riduzione francese della novella del *Decameron*, VII, 7. — Delle relazioni della *Carmosine* del De Musset col *Decameron*, parla L. LAFOSCADE, *Théâtre d'A. De Musset*, Paris, Hachette, 1902, pag. 157 e seg.; — P. TOLDO, *La conversione di Abraam giudeo* (2ª nov., 1ª giorn. del *Decameron*), in *G. S. L. I.*, XLII, pag. 355 e seg.; — G. PARIS, *La parabole de trois anneaux*, in *La poésie du moyen-âge* vol. II, 131; — G. BERTINO, *Le diverse redazioni della Novella dei tre anelli*, in *Spigolature letterarie*, Sassari, Scanu, 1903; — T. GIANNONE, *Una novella del B. e un dramma di Lessing*, Agnone, tip. Sannitica, 1901; — G. PARIS, *Le comte de la « Gageure » dans Boccace*, in *Miscell. Graf*, 1903, pag. 107, e in *Romania*, XXXII, 481; — V. DE BARTHOLOMAEIS, *Un frammento bergamasco e una novella del Decameron* (5ª giornata, VII), in *Studj varj di filologia dedicati a E. Monaci*, Roma, Forzani, 1901, pag. 203; — A. DE GUBERNATIS, *Da Sacuntala a Griselda*, in *Cron. della Civ. Elleno-latin.*, III; — K. DRESSER, *Zu B.'s nov. Dekamer.*, VIII, 6, in *Stud. z. vergleiden. Literat.*, VI; — L. DI FRANCIA, *Alc. nov. del B. illustr. nelle fonti*, in *G. S. L. I.*, XLIV, 1, XLIX, 201; e *La IV Novella del Decamerone e le sue fonti*, nel vol. *A Vittorio Cian gli scolari dell'Univ. di Pisa*, Pisa, Mariotti, 1909; — L. TOSI, *Sulla leggenda di Griselda*, Novara, Pazzini, 1908; — G. WIDMANN, *Griselidis und Deutsch. literat.*, in *Euphorion*, XIV; — D. BONGINI, *La nov. XLIII del D. e i suoi precedenti nella letterat. e nella leggenda*, Aosta, Albasia, 1907; — A. COLASANTI, *Due novelle nuziali del Boccaccio nella pittura del Quattrocento*, in *Emporium* del 1904; — N. MASELLIS, *I due palagi di rifugio e la Valle della donna nel Decamerone*, in *Rass. Naz.*, 1° maggio 1904.

Pag. 591, nota 2. Quanto al testo del *Decameron:* E. MONACI, *La novella di Griselda secondo la lezione di un ms.* [chigiano, scritto da un Filippo di Andrea da Bibiena] *non ancora illustrato del Decameron*, Perugia, tip. Cooper., 1902; — nota 3: a proposito delle relazioni del B. con Chaucer, vedi P. BORGHESI, *B. and Chaucer*, Bologna, Zanichelli, 1903. Importantissima è la pubblicazione: *Chaucer's Troylus and Cryseyde* (from the Harl. ms. 3943) *compared with Boccaccio's « Filostrato » english by* W. MICHAEL ROSSETTI, London, published for the Chaucer Society W. Trübner, parte I (1875), parte II (1883); — BRYANT, *Did B. suggest the character of*

Chaucer's Knight?, in *Modern Language Notes*, XVII, 1902; — G. CAPONE, *La Novella del cavaliere di Chaucer e la Teseide del B.*, Sassari, 1907; — A. S. COOK, *Chaucer's Troil. u. Criseide*, in *Arch. f. neur. Sp. u. liter.*, XIX, 1-2; — Per la nov. X, 5ª, vedi P. RAJNA, *Le origini della novella narrata dal « Frankeleyn » nei « Canterbury tales » del Chaucer*, in *Romania*, XXXII, 204; — vedi pure per le relazioni tra il Boccaccio e il Chaucer la prefazione al volume di C. CHIARINI, *Dalle novelle di Canterbury di G. Chaucer*, saggio di una prima traduzione italiana, Bologna, Zanichelli, 1897 (tra le altre vi è tradotta la novella del chierico d'Oxford che segue quasi letteralmente la parafrasi latina che fece il Petrarca della novella boccaccesca di Griselda).

Pag. 593. Bibliografia generale. Sul libro di HECKER, *B. Funde* ec., cfr. HAUVETTE, in *G. S. L. I.*, XLII, (1903), pag. 199 (notevole a pag. 206 ciò che è detto della cronologia delle opere del B.), e V. CIAN, in *R. B. L. I.*, X, 49. — Ultimamente è uscita in luce la ricca *Bibliogr. boccaccesca* di G. TRAVERSARI, Città di Castello, Lapi, 1907 (cfr. A. DELLA TORRE, in *G. S. L. I.*, LI, 363); — ibid.; sulla biografia del B. vedi A. F. MASSÈRA, *Le più antiche biografie del B.*, in *Zeitschr. für roman. Philol.*, XXVII, 298. — Opere generali sul B. e suoi scritti: A. DE GUBERNATIS, *G. B.*, Milano, Soc. edit., 1906 (vedi R., in *G. S. L. I.*, XLVIII, 438); — E. RODOCANACHI, *B. poète, conteur moraliste et homm. polit.*, Paris, Hachette, 1908; — O. BACCI, *Burle e arti magiche di G. B.*, Castelf., Giovannelli, 1904; — C. TRABALZA, *Studi sul B.*, Città di Castello, Lapi, 1906 (cfr. E. BERTANA, in *G. S. L. I.*, XLIX, 119); — P. COLOMBO, *Consideraz. int. al Decam.*, Palermo, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 193) — J. E. SHAW, *Il titolo del Decam.*, in *G. S. L. I*, LII, 289; — B. ZUMBINI, *Di alc. nov. del B. e de' suoi criteri d'arte*, in *Atti Accad. Crusca*, 1904-1905. — Pel B. fuori d'Italia: A. FARINELLI, *Note sulla fortuna del Corb. in Spagna*, in *Festg. f. A. Mussafia*, 1905, pag. 401 e *Note sul B. in Spagna nell'età media*, in *Arch. f. neur., Spr. und. liter.*, 1906; — C. B. BOVELAND, *B. und D. in Castil. und Catal. literat.*, in *Rev. hispanique*, XII, 41; — ELENA VALORI, *Il vaso di basilico e la novella di Lisabetta da Messina* (Keats e Boccaccio) nella *Riv. delle Bibl. e Archivi*, XIX, n. 12; — H. HAUVETTE, *Les plus anciennes traduct. franç. de B.*, in *Bull. It.*, VI, 281, VIII, 1, 189, e *De la fortuna del B. in Francia*, in *Studi di filologia moderna*, di Catania, I, 83.

Edizioni scolastiche: G. GIGLI, *Antolog. delle Op. minori volg. del B.*, Firenze, Sansoni, 1907 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 422), e *Il disegno del D. con commento*, Livorno, Giusti, 1907.

Boccalini Traiano (vol. III, 305-317).

Pag. 306, nota 3: A. BELLONI, *Le Filippiche e la Pietra di paragone*, Verona, Franchini, 1903; — R. BROTANEK, *T. Boccalini's Einfluss auf d. engl. literat.*, in *Arch. d. neur. Spr. u. literat*, CXI, 3-4; — G. NASCIMBENI, *Sulla morte di T. B.* in *G. S. L. I.*, LII, 71.

Boiardo Matteo Maria (vol. II, 146-164).

Pag. 147, nota 4: O. SALVADORI, *Sul canzoniere di M.M.B.*, discorso, Spezia, tip. Zappa, 1902; — G. NEPPI, *La pluralità degli amori cantati dal B. nel suo canzoniere*, in *G. S. L. I.*, XLII, pag. 360.

Pag. 148: O. COPPOLER ORLANDO, *Le poesie latine di M. M. B.*, Palermo, Reber, 1903; — O. SALVADORI, *Le Egloghe latine di M. M. Bojardo*, in *R. d'I.*, dic. 1905.

Pag. 149, nota 1: su particolari episodj e figure dell'*Orlando innamorato*: C. SÉARLES, *La moglie involata in the « Orlando innamorato »*, in *Transactions and proceedings of the Americ. Philolog. Assoc.* (vol. 33).

Pag. 152: SUCY ALLEN PATON, *Studies in the fairy mythology of Arturian Romance*, Boston, U. S. A., giugno, 1903; — su G. RAZZOLI, *Per le fonti dell'Orlando innamorato*, parte I, Milano, Albrighi e Segati, 1901 (cfr. V. CRESCINI, in *La Cultura*, XXII, 3 (15 gennaio 1903), ed E. PROTO, in *R. C. L. I.*, VIII (1903), pag. 155 e seg.); — F. FÒFFANO, *I precursori del Bojardo*, in *R. d'I.*, ottobre 1905; — C. SEARLES, *The Leodilla episode in Bojardo's « Orlando Innamorato »*, in *Modern Language notes*, XVII, n. 6. — G. MALAVASI, *La materia poetica del ciclo brettone in Italia, in particolare la leggenda di Tristano e quella di Lancillotto* Bologna, Zanichelli, 1903; — G. BERTONI, *Nuovi studj su M. M. B.*, Bologna, Zanichelli, 1904; — G. PAGLIANI, *Ricerche sull'attentato contro M. M. B.* in *Giorn. di erudiz. e belle arti*, di Carpi, II, 70; — P. NEDIANI, *Dal B. al Berni*, Catania, Giannotta, 1905 (cfr. P. MICHELI, in *R. B. L. I.*, XIV, 262); — M. BELSANI, *I rifacimenti dell'Innamorato*, in *Studi di letter. ital.*, di Napoli, vol. V (1903); — O. SALVADORI, *Scorci e profili boiardeschi*, in *N. A.*, 1° maggio, 1907.

Del poema abbiamo ora una edizione critica a cura di F. FÒFFANO, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1906-7, 3 volumi.

Bonacci-Brunamonti Maria Alinda (vol. VI, 271-279).

B. DE PUIBUSQUE, *Une poétesse ombrienne*, in *Correspondant*, del 1906, pag. 795.

Bondi Clemente (vol. IV, 517-521).

Da aggiungere lo scritto di G. CARPANI, *Notizie di C. B*, in *La Biblioteca italiana,* XXIII, 138, 277; e ora C. PARISET, *C. B.*, Iesi, Cooper., 1904.

Bonghi Ruggero (vol. V, 769-780).

Sulla *Vita di Gesù* del Bonghi, vedi B. LABANCA, *Gesù Cristo,* Torino, Bocca, 1903, pag. 116 e seg.; — nel volume *Rimpianti* di F. D'OVIDIO (Palermo, Sandron, 1903) sono insieme raccolti i seguenti scritti sul B.: *R. B.-Il B. a Roma nel 1848 - Di un ms. del B. - I pensieri inediti del B.* (pag. 1-74); — A. BOUTET, *La critica letter. di R. B.*, Torino, Paravia, 1908; *Per R. B.*, in *N. A.*, 1° maggio 1906; — G. VENTAFRIDA, *Bonghi commediografo*, in *Rass. agraria* del 1906; — B. CROCE, *R. B. e la scuola moderna*, in *La Critica*, VI, 81, con bibliografia. Al B. è dedicato il n. del *Marzocco* del 22 aprile 1906 con scritti di varj autori.

Botero Giovanni (vol. III, 143-149).

A. NERI, *G. B. a Savona,* in *Giorn. stor. lett. d. Liguria,* VIII, 10-12; — A. MAGNAGHI, *Le Relazioni univers. di G. B. e le origini della Statistica e dell'Antropogeografia,* Torino, Clausen, 1906 (cfr. C. E., in *G.S.L.I.*, XLIX, 436) e *La Statistica delle religioni ai primi del sec. XVII secondo Giov. Botero,* in *Riv. geogr. ital.*, vol. XII (1905); — G. PRATO, *G. B. statistico ed economistico,* Torino, Tipogr. editr. nazionale, 1908; — G. TORNARI, *Del pensiero polit. e delle dottrine economiche di G. B.*, Torino, Grafica politecn., 1907; — M. KOVALEWSKY, *Deux precurseurs: Botero e Campanella,* in *Année philosophique*, del 1896.

Botta Carlo (vol. V, 120-131).

Pag. 124. Il 26 maggio 1903 furono riconosciute e trasportate le ossa del B. dalla tomba provvisoria alla nuova fossa sulla quale sorge il monumento, in Santa Croce, che fu in quel giorno inaugurato (vedi la descrizione nel giornale *La Nazione* del medesimo giorno).

Pag. 125. G. SALSOTTO, *Per l'epistolario di C. B.*, in *Atti R. Accad. d. scienze d. Torino* XXXVI, 969 (1901); — G. ROBERTI, *Per l'epistolario di C. B.*, in *F. d. D.*, XXIII; — G. SALSOTTO, *Una notizia inedita su C. B.*, Torino, Vinciguerra, 1901, nonchè *Un anno della vita di C. B.*, in *N. A.*, del 16 febbraio 1901; — G. A. ROCCA, *Della vita e degli scritti di C. B.*, Genova, 1878; — EMILIA REGIS, *Studio intorno*

alla vita di C. B. tracciato con la guida di lettere in gran parte inedite, Torino, Clausen, 1903; e della stessa, *C. B. e Teresa Paroletti*, in *Giorn. stor. lett. della Liguria*, IV, 243; — G. Faldella, *C. B. deputato*, in *Natura e Arte*, 1° gennaio 1905; e *Da re Umberto I a Carlo Botta*, in *Rass. Naz.*, 16 febbraio 1905.

Bracciolini Francesco (vol. III, 368-377).

P. Parducci, *Intorno ad alcuni manoscritti inediti di F. B.*, in *F. d. D.*, XXV, n. 33; e in *Spigolature letterar.*, Roma, Albrighi e Segati, 1904.

Brocchi Giovan Battista (vol. V, 138-142).

Alcune *Lettere* di G. B. B. furono pubblicate da T. Roberti, Feltre, Castaldi, 1902.

Buonarroti Michelangiolo (vol. II, 424-430).

H. Eysen, *Das Weib in den Werken des M. B.* (Laurea), Breslavia, 1902; — pag. 427, alle biografie aggiungi: R. Sutherland Gower, *M. A. B.*, London, Bell, 1903; — H. Knackfuss, *M.*, Bielefeld, 1903; — ibidem: il II vol. dell'opera cit. di H. Thode è intitolato *Der Dichter und die Ideen d. Renaiss.*; H. Geymüller, *M. B. als Architekt*, München, Bruckmann, 1904; R. Rolland, *La vie de M.*, Paris, 1906; — K. Frey, *M. B.*, Berlin, Curtius, 1907; — M. Spahn, *M. und d. Sistin Kapell*, Berlin, 1907; — K. Borinsky, *Die Retsel d. M.*, München, Muller, 1908.

Liriche, con prefazione di G. L. Passerini, Venezia, Rosen, 1907 (cfr. *G. S. L. I.*, LII, 258).

Cagnoli Antonio (vol. IV, 525-529).

Pag. 526: vedi la notizia su di lui di O. Cagnoli, in Tipaldo, VII, 57.

Camerini Eugenio (vol. V, 641-646).

G. Boralevi, *Due grandi* (Hugo e Carducci) *in onore di E. C.* (Livorno, Debatte, 1907). — Nel *Bullettino delle pubblicazioni italiane* pubbl. a cura della Bibl. Naz. di Firenze, marzo 1909, si dà notizia che il carteggio di E. Camerini di oltre 1600 lettere è stato depositato in quella biblioteca.

Cammelli Antonio detto il Pistoia (vol. II, 164-167).

W. G. C. Bijvanck, *Pistoia een italiaansch humorist van de 15e eeuv.*, in *Gids*, agosto 1902; — A. Angeloro, *Filostrato e Panfila*, tragedia di A. C., Napoli, Tessitore e C., 1907; —

I sonetti faceti di A. C. sec. l'autogr. ambrosiano, edito ed illustr. da E. PÈRCOPO, Napoli, Jovene, 1908; lo stesso Pèrcopo, ha promesso di pubblicare prossimamente la biografia del C.

Cantù Cesare (vol. V, 556-567).

G. MOLTENI, *La figura politica di C. C.*, in *Rass. Naz.*, 16 novembre 1901; — N. CASTAGNA, *Conversazioni storiche e letterarie con C. C.*, in *Riv. abruzz.*, XVII, 3 (1902); — P. MANFREDI, *Biografia di C. C. e alcuni scritti ined. o meno noti*, Torino, Unione tip. edit., 1905 (cfr. A. CIACCHERI, in *Rass. Naz.*, 1° dec. 1905); — S. AMBROSOLI, *Discorso nel Centenario di C. C.* (10 nov. 1905), in *Period. di Como*, XV (1906); — P. DI CAMPELLO, *Nel Centenario di C. C.*, in *Rass. Naz.*, 1° genn. 1906; — A. MABELLINI, *Lett. ined. di C. C.*, Bologna, Zanichelli, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 246); — E. VERGA, *Lettere di illustri ticinesi a Cesare Cantù*, in *Bull. stor. d. Svizzera ital.*, del 1905; — uno scritto inedito del C. è nel vol. di E. VENTURA, *Iacopo Cabianca, i suoi amici e il suo tempo*, Treviso, Zoppelli, 1905.

Capponi Gino (vol. I, 660-667).

B. E. BELLONDI, *Sul testo del* Tumulto dei Ciompi *di G. C.*, in *Arch. stor. it*, ser. V., XXXIV, 124 (cfr. *Bull. It.*, V, 66); — I. MASETTI-BENCINI, *Neri C.*, in *Riv. Bibl. e Arch.*, XVI, 91.

Che il *Commentario* sull'acquisto di Pisa sia di Neri Capponi conferma anche V. FIORINI, *Dei lavori preparatorj alla nuova edizione dei « Rerum Italicarum Scriptores »*, Città di Castello, Lapi, 1903, pag. 20; — H., *Notes sur les croniqueurs Gino e Neri Capponi*, in *Bull. It.*, I, 66.

Il *Commentario*, vedilo in *Croniche antiche*, Firenze, Manni, 1733.

Capponi Gino (vol. V, 385-396).

A. D'ANCONA, *G. C. e Pietro Giordani*, in Miscell. nuziale Scherillo-Negri.

Lettere di *Gino Capponi, Filippo Ugolini, Giulio Carcano*, pubblicate da G. PETRAGLIONE, Lecce, Giurdignano, 1902; — A. GOTTI, *G. C. e Ugo Foscolo*, in *F. d. D.*, XXV, 8; — A. LINAKER, *G. C.*, in *Dizion. illustr. di Pedagogia*, Milano, Vallardi, I, 220; — A. CONTI, in *Letterat. e Patria*, Firenze, Barbèra, 1892, pag. 315; — F. S. KRAUS, in *Essays*, Berlin, 1901; — I. DEL LUNGO, *Tommaseo e Capponi*, in *N. A.*, 16 ottobre 1902; — P. BARBÈRA, *G. C., i suoi tempi e i suoi amici*, nel vol. *La Toscana alla fine del Granducato*, Firenze, Barbèra, 1909, pag. 1.

Del C. sono state ora pubblicate alcune *Pagine scelte* tolte dalla *Storia*, e intitolate *Il risorgimento della civiltà nella storia di Firenze*, Firenze, Barbèra, 1909.

Carducci Giosuè (vol. VI, 125-168).

R. De Cesare, *Il C. e la Regina Margherita*, in *Arch. Muratoriano*, fasc. V; — G. Mazzoni, *Il C. e i libri*, in *La Romagna*, V, 3; — L. Morandi, *Il Carducci e lo Zanella nel 1870 con una lettera inedita del C.*, in *Giornale d'Italia*, 16 febbraio 1909; — P. Tommasini-Mattiucci, *Il pensiero di C. Cattaneo e di G. Mazzini nell'opera di G. Carducci*, Città di Castello, Lapi, 1909; — E. Tallonghi, *La Religiosità del Carducci*, Città di Castello, Lapi, 1909; — F. Guglielmino, *Il sole nella lirica del Carducci*, in *R. d'I.*, dic. 1908; — G. Albini, *Inizi e vestigi carducciani*, nel *Corr. della Sera*, 13 marzo 1909; — R. Giolli, *Di una fonte della Canzone di Legnano*, in *R. d'I.*, maggio 1908; — A. Gandiglio, *Studio sulla Canzone di Legnano di G. Carducci*, Fano, tip. Cooperativa, 1909; — B. Croce, *Di una fonte del Carducci*, in *La Critica*, VII, 81; — P. Rossi, *Verona e il Lago di Garda nella Poesia carducciana*, Bologna, Zanichelli, 1908; — G. Stiavelli, *Un'ode politica inedita di G. C.*, in *Rass. Contemp.*, febbraio 1909; — F. Galdo, *Piemonte*, Salerno, Jovene, 1907; — Fr. Sclavo, *La Bicocca di San Giacomo* preceduta da una illustrazione storica con alcuni scritti di G. C. Abba e di Ugo Brilli, Bologna, Zanichelli, 1908; — V. Biagi, *L'Ode « La Chiesa di Polenta »*, nel vol. *A Vittorio Cian gli scolari dell'Università di Pisa*, Pisa, Mariotti, 1909; — F. Bernini, *Quisquilie carducciane*, in *R. d'I.*, febbraio 1909.

Della raccolta delle *Opere* è uscito il volume XX, contenente, oltre i tre studi sugli *Aleramici*, *Galanterie cavalleresche dei secoli XII e XIII* e *La Poesia e l'Italia nella quarta crociata*, il discorso su *Cino da Pistoia ed altri rimatori del sec. XIV* e *Delle Poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, già pref. al volume polizianesco. Altre commemorazioni carducciane si son pubblicate, come ne informa il *Bull.* della Biblioteca Nazionale centrale.

Carletti Francesco (vol. III, 392-405).

G. Sgrilli, *F. C. mercante e viaggiatore fiorentino*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1905 (cfr. *G. S. L. I.*, XLIX, 458 e A. Della Torre, in *R. B. L. I.*, XIV, 9); — E. Zaccaria, *Contributo allo studio degl' iberismi in Italia ecc.*

ossia voci e frasi spagnuole e portoghesi nel Sassetti, aggiuntevi quelle del Carletti e del Magalotti, Torino, Clausen, 1905; — E. MONDAINI, *Francesco Carletti mercante e viaggiatore fiorentino*, in *Riv. geogr. ital.*, del 1906.

Carli Gian Rinaldo (vol. IV, 378-388).

G. NOVACCO, *G. R. C. scrittore di cose scolastiche*, in *Antologia veneta*, marzo-aprile 1901, pag. 84.—La *Vita di G. R. C*, dettata da G. M. MAZZUCHELLI fu pubblicata da S. MORPURGO, in *Archeografo triestino* (1887), VII, 312; — M. TAMARO, *Nel primo centenario della morte di G. R. C.*, Parenzo, Coana, 1896 e in *Atti e mem. della Soc. istriana d'Archeol. e Storia patria*, vol. XI; — F. PASINI, *Per una citazione di G. R. C.* (sulle relazioni tra il Carli e Clementino Vannetti), in *Pagine istriane*, giugno 1903; — E. LONGO, *Carlo Goldoni nell'Epistol. del C.*, in *Pag. istriane*, V, 2-3; — B. ZILIOTTO, *Una avventuriera pisana del settecento* (A. M. Lanfranchi, moglie del C.), in *Il Palvese* di Trieste, I, 1; e *Lettere di G. R. C.*, in *Archeograf. triestino*, ser. 3ª, vol. IV; — F. PASINI, *Fra G. R. C. e G. Tartarotti*, Parenzo, Coana, 1904; e *Il Parini e G. R. C.*, in *R. d'I.*, febb. 1905; — D. VENTURINI, *Di G. R. C. pedagogista*, Capodistria, 1903; — M. UDINE, *Carteggio di G. R. Carli con A. Verri*, in *Pagine istriane*, del 1909.

La ricca corrispondenza letteraria del C. è posseduta in Capodistria in parte dalla famiglia Gravisi-Barbabianca e il più si trova nell'Archiv. Comunale.

Caro Annibale (vol. II, 681-705).

L. FRATI, *Lettere ined.*, in *Riv. bibl. e arch.*, XVI, 134; — F. PICCO, *A. C. segretario di P. L. Farnese*, in *N. A.*, 1° ott. 1907, e *La dimora di A. C. in Piacenza*, Piacenza, Foroni, 1907; — V. CIAN, *Ritornando ad A. C.*, in *Le Marche*, VII, fasc. III e IV; — M. STERZI, *A. C. poeta lirico*, ivi; — E. CARUSI, *Quattro sonetti ined.*, in Miscellanea nuziale Fedele, 1908; — R. SASSI, *A. C. e G. Guidiccioni*, Fabriano, tip. econ., 1907; — S. STEFANI, *A. C. in teatro*, Roma, Polizzi, 1906; — G. CASTELLAN, *A. C. numismatico*, in *Riv. ital. di numism.* XX, 2; — A. MARIANI, *Elogio di A. C.*, in *Studi marchig.*, I; — A. BERNETTI, *A. C.* nel 4° centenario della nascita, Porto Civitanova, Gualdesi, 1907; — M. STERZI, *Cinque lett. ined.*, in *Atti e mem. St. patria march.*, 1904; — e dello stesso *Prose scelte illustr.*, Livorno, Giusti, 1909. — È ora uscito il vol. di M. STERZI, *Studi sulla vita e sulle opere di A. C.* (negli *Atti e mem. di Storia Patr. d. Marche*, n. 5, vol. 1-2, 1908).

Carrer Luigi (vol. V, 503-507).

Pag. 504: V. A. ARULLANI, « *L'inno alla Terra* » di L. C., in *F. d. D.*, XXV, n. 36.

Per nozze Bolognini-Sormani (1900), G. BIANCHINI pubblicò col titolo *L'ultimo addio di un poeta*, l'ultima lettera del C. (a Benassù Montanari); nonchè: *Lettere inedite di L. C. a G. Bianchetti*, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, XIII, 7-8; *L. C. fra lettere ed amici* (1827-1839), *Spigolature concernenti alcune lettere inedite*, Verona, Drucker, 1900, e *Dieci lettere inedite e una poesia satirica di L. C.*, Roma, Mariani, 1902.

Pag. 505: sul libro ivi citato dal SARTORIO, vedi *G. S. L. I.*, XXXVIII, pag. 179; *R. B. L. I.*, 1901, pag. 248, e E. PÈRCOPO, in *R. C. L. I.*, VIII, 64, dove si parla anche del lavoro di L. CECCHINI, *La ballata romantica in Italia*, Firenze, Paravia, 1901; — M. PADOA, *L. C. nel primo centenario della sua nascita*, in *Rass. Naz.*, 1° ottobre 1901; — A. SERENA, *Un centenario*, in *Pallade*, I, 3; — M. ABRATE, *L'opera poetica di L. C.*, Torino, Paravia, 1905.

Casella Giacinto (vol. V, 719-724).

Lo scritto commemorativo di A. D'ANCONA, è anche in *Ricordi e affetti*, Milano, Treves, 1908, pag. 139.

Casti Giov. Battista (vol. IV, 395-400).

G. B. C., *Gli animali parlanti con prefazione di* V. TOCCI, Milano, Sonzogno, 1902 (da consultarsi la prefazione); — C. PIERMATTEI, *G. B. C.*, Torino, Paravia, 1902; — L. PISTORELLI, *I melodrammi giocosi inediti di G. B. C.*, in *Riv. music. ital.*, vol. IV (1892); — F. BERNINI, *Storia degli animali parlanti*, Bologna, Zanichelli, 1901 (cfr. *R. B. L. I.*, IX, 144); — CH. DEJOB, *Les animaux parlants de C. et les Paralipomènes de L.*, in *Revue des cours et des conférences* 1898, n. 22; — L. TORRETTA, *Lettere ined. del Casti* ec., in *G. S. L. I.*, XLVII, 319; — P. VIGO, *L'ab. C. e una ediz. clandestina del poema Tartaro*, in *R. B. L. I.*, XV, 185.

Castiglione Baldassarre (vol. II, 438-449).

Da consultarsi lo studio di A. BERNARDI, *Frammenti sammarinesi e feltreschi*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. 31, n. 2, circa il C. inviato ambasciatore a San Marino nel 1509 da Elisabetta Gonzaga, reggente Urbino in assenza del duca Francesco Maria della Rovere. La 2ª parte illustra lettere

di alcuni interlocutori del *Cortegiano*. — I. CARTWRIGHT, *B. C. The perfect courtier: his life and Letters*, London, Murray, 1908.

L. LEGER, *Le C. de B. C. et le Courtisan Polonais de Lucas Girnicki,* in *Journ. d. Savants*, mars 1904; — STEPHAN, *Ueb. d. Buch Il Cort. von B. C.,* Berlin, 1906; — G. TODARO, *Il tipo ideale del Cortig. nel '500*, Trieste, Cabibbe, 1906. (Su questi due ultimi scritti e sulla traduz. tedesca del *Cortig.*, di P. Saliger (Leipzig, 1903), cfr. V. CIAN, in *G. S. L. I.*, L, 203); — V. D. BULBRING, *C. und Bandello,* in *Engl. Stud.*, XXXVI; — R. F. DELBOSC, *Notes sur le Sonnet* Superbi colli, in *Rev. Hispan.*, XI, 225 (ved. su questo Son. anche MOREL-FATIO, *Études sur l'Espagne,* III, Paris, Bouillon, 1904).

Cattaneo Carlo (vol. V, 515-521).

Il 24 giugno 1901 nella ricorrenza centenaria della nascita, fu inalzata al C. una statua in Milano. In tale occasione, con altre cose, si pubblicarono due numeri unici, uno dalla Società poligrafica, l'altro dalla Casa Sonzogno: quest'ultimo contiene scritti del Concari, Massarani, Ascoli, Beltrami, Gabba, ec., e una bibliografia del C., compilata da A. VISMARA. Un terzo volume degli scritti del C. (*Scritti politici ed Epistolario*), per cura di G. Rosa e J. W. Mario fu pubblicato dal Barbèra, 1901; della signora Mario, è un articolo sul C. nella *N. A.* del 15 giugno 1901. — Vedi anche C. CANTONI, *Il sistema filosofico di C. C.,* in *Riv. di filosofia scientifica*, 1887; — EVELINA MARTINENGO, in *Patrioti italiani*, Milano, Treves, 1890; — A. GROPPALI, *C. C. e la sociologia moderna,* Milano, Battistelli, 1899; — F. MOMIGLIANO, *Il pensiero sociale di C. C.,* nella *Riv. di filosofia e scienze affini*, a. IV (1902), n. 3, pag. 263 e seg.; — G. NOLLI, *La filosofia di C. C.*, Crema, Cazzamalli, 1901; — P. ORANO, *C. C. e la sua dottrina scientifica,* in *Riv. di filosofia e scienze affini*, VI, 4; — dello stesso C. C., ne *I moderni*, Milano, Treves, 1907; — V. OSIMO, *Gli scritti letterari di C. C.,* Palermo, Sandron, 1901 (cfr. *R. B. L. I.*, IX, 247); — F. POGGI, *Di C. C. filosofo e in particolare della sua psicologia delle menti associate,* Oneglia, Nante, 1903; — A. LORIA, *C. C. economista*, nella *Riforma sociale*, del 1901; — A. GIOVANNINI, *C. C. economista,* Bologna, Zanichelli, 1905; — F. PULLÈ, *C. C. come antropologo e come etnologo*, in *Arch. Antrop.*, del 1902; — G. GENTILE, *C. C.,* in *La critica*, VI, 105, 316; — U. SAFFIOTTI, *A proposito di C. C.,* in *La critica*, VI, 314; — A. NERI, *Una lett. di C. C. a C. Pisacane,* in *Risorg. Ital.,* I, 306.

Cavalca Domenico (vol. I, 405-419).

Pag. 405, nota 2: dopo la citazione dello scritto di N. Mattioli, nella parentesi si aggiunga: cfr. A. GALLETTI, in *G. S. L. I.*, XL, 217; — L. FRANCESCHINI, *Tradizionalisti e concordisti in una questione letteraria del sec. XIV*, Roma, tip. Ospizio San Michele, 1902 (cfr. A. G., in *G.S.L.I.*, XLII, 412); — G. VOLPI, *La questione del C.*, in *Arch. stor. it.*, ser. V, XXXVI, 1; — G. VOLPI, *Per il trattato delle 30 stoltizie*, in *R. B. L. I.*, XIII, 179; — E. TEZA, *Notarelle alle vite dei Padri*, Padova, Randi, 1906.

Cavalcanti Guido (vol. I, 111-117).

Per la biografia vedi F. SCANDONE, *A proposito di Guido Cavalcanti*, in *La Biblioteca degli Studiosi*, di Napoli, vol. I, n. 1-2 (1909). Per le poesie: J. B. FLETCHER, *The Philosophy of Love of Guido Cavalcanti*, in *Twenty-Second Annual Report of the Dante Society*, Boston, 1904; — G. VOLPI, *Intorno a una ballata di G. C.*, in *Note di varia erudizione* (secoli XIV e XV), Firenze, Seeber, 1903 (cfr. F. FLAMINI, in *R. B. L. I.*, XI, 245); — *Le rime di G. C.*, a cura di E. RIVALTA, Bologna, Zanichelli, 1902 (cfr. I. SANESI, *R. B. L. I.*, XII, 16, e R. RENIER, in *G. S. L. I.*, XLIII, 122); — G. BERTONI, *La Pastorella di G. C.*, in *F. d. D.*, XXVIII, 52; — E. RIVALTA, *Dante e Guido*, in *N. A.*, 1° ott. 1904. — Sui sonetti anom. del cod. vatic. da taluno attrib. a Guido, vedi G. BERTONI, *Una raccolta di Son. del sec. XIII*, in *F. d. D.* del 10 febbr. 1907; — G. LEGA, *Il così detto Trattato della maniera di servire*, in *G. S. L. I.*, XLVIII, 297 (dove sono cit. gli scritti in contraddittorio) e, contro, A. PELLIZZARI, in *R. B. L. I.*, XV, 205. — Sullo *Stil Nuovo*, vedi K. VOSSLER, *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil » des Guinizelli, Cavalcanti u. Alighieri*, Heidelberg, 1904; — V. ROSSI, *Il « Dolce stil nuovo »*, nel vol. *Lectura Dantis: Le Opere minori di D. A.*, Firenze, Sansoni, 1906; — G. BERTONI, *Il dolce Stil Nuovo*, in *Studi mediev.*, II, fasc. 3; — SAVJ-LOPEZ, in *Trovatori e poeti*, Palermo, Sandron, 1906; — E. LAMMA, *G. Orlandi e la Scuola del dolce Stil Nuovo*, Bologna, Noè, 1905; — L. GATTA, *G. C. negli albori del dolce Stil Nuovo*, Palermo, Sandron, 1905 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 446).

Cavallotti Felice (vol. V, 835-841).

V. OSIMO, *Felice Cavallotti*, nel vol. *Studi e Profili*, Milano, Sandron, 1905; — J. BENIVENTO, *Sugli scritti di F. C., osservazioni e appunti*, Verona, Drucker, 1905; — B. CROCE, in *La Critica*, 20 maggio 1905 e 20 settembre 1908.

Cecchi Giovanni Maria (vol. III, 60-66).

F. RIZZI, *Le Commedie osservate di G. M. C.*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1904 (cfr. U. SCOTI-BERTINELLI, in *R. B. L. I.*, XIII, 15) e *Delle Farse e Comm. morali di G. M. C.*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1907; — U. SCOTI-BERTINELLI, *Sullo stile delle Comm. in prosa di G. M. C.*, Città di Castello, Lapi, 1907 (cfr. P. CARLI, in *R. B. L. I.*, XV, 230; A. SALZA, in *G. S. L. I.*, LIII, 99; *Di una farsa ined. di G. M. C.*, in *Miscell. Mazzoni*, I, 467).

Cellini Benvenuto (vol. II, 605-620).

G. PITTALUGA, *Per il quarto centenario di B. C.*, in *Riv. abruzz.*, del 1903; — F. PINTOR, *Nuovi docum. celliniani*, Firenze, Landi, 1904; — P. DE BOUCHAUD, *B. C. écrivain*, in *Rev. de la Renaissance*, VI, 65; — R. RENIER, *La psicopatia di B. C.*, in *F. d. D.*, 9 dec. 1906; — G. TULLIO, *Saggio crit. sullo stile nella Vita di B. C.*, Roma, Forzani, 1906; — L. RONCORONI, *B. C.* (contributo allo studio delle parafrenie), in *Arch. di Psichiatria*, XXVI (1905); – P. DE BOUGAUD, *B. C. en France*, in *Nouvelle Revue*, del 1903; — — O. BACCI, *Il C. a Parigi*, in *F. d. D.*, XXX, 18; – P. COURBON, *Étud. psychiatrique sur B. C.*, Lyon, Meloine, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 235); – L. CHIALVO, *B. C. Studi sulla sua autobiogr.*, Roma, Casa editr., 1907; — SIDNEY J. A. CHURCHILL, *Bibliografia celliniana*, in *La Bibliofilia*, vol. IX, disp. 4-7 (1907).

Cennini Cennino (vol. II, 47-51).

Traduzione inglese del *Trattato* di MERRIFIELD, London, 1844.

U. NOMI, *Della vita e delle opere di C. C.*, Siena, 1892; — F. DINI, *Cennino di Drea C. da Colle di Valdelsa*, in *Miscell. Vald.*, XIII, 74.

Cesari Antonio (vol. V, 92-99).

Pag. 92, nota 1: A. BUTTI, *I mecenati di A. C.*, in *Miscellanea Graf*, 1903, pag. 379; — e dello stesso, *L'opera di A. C. nella Novella*, in *G. S. L. I.*, XLII, 305 e seg.

Pag. 93: sulle *Grazie*, vedi A. MAURICI, in *Note critiche*, Palermo, 1888.

Vedi anche A. CAMPANI, *A. C. e l'Accademia della Crusca*, in *Rass. Naz.*, 16 dicembre 1901; — G. GUIDETTI, *A. C. giudicato e onorato dagl' Italiani e sue relazioni coi contemporanei*, Reggio Emilia, 1903 (cfr. *G. S. L. I.*, XLIII, 145).

Aggiungasi nella ristampa delle opere del C. a cura del GUIDETTI, *Elogj italiani e latini, editi ed inediti*, Reggio, tip. Artigianelli, 1898; — *Opuscoli linguistici*, ibidem, 1906; — *Biografie, Elogj e Memorie*, ibid., 1908 (cfr. *Gli Scritti di A. C.*, in *Civiltà Cattolica*, n. 1354).

Cesarotti Melchiorre (vol. IV, 472-485).

A. BENZONI, *Una lettera di M. C.*, in *G. S. L. I.*, XLI, pag. 324 e seg.; e *Alcune lett. ined.*, in *Ateneo Veneto*, 1904; — G. ROSINI, *Sugli Epistolari del C. e del Monti*, Pisa, Capurro, 1850. — *Lettere* inedite del C. furono stampate da C. F. FERRARI-MORENI, nel *Giorn. d. lett. ital.* di Bologna, 1839-41; — P. PAPA, *Quattro sonetti politici di M. C.*, in *Arch. stor. ital.*, ser. V, XXXIII, 138; — A. PILOT, *Sei Son. contro M. C.*, Padova, Gallina, 1904; — K. WEITNAUER, *Ossian in d. italienisch. Literat.* ec., München, 1905.

Chiabrera Gabriele (vol. III, 280-292).

Pag. 283, alla menzione delle cose drammatiche, aggiungi A. SOLERTI, *Le « Favolette da recitarsi cantando » di G. C.*, in *Giorn. stor. lett. d. Liguria*, IV, 227; e *Albori del Melodramma* ec., Palermo, Sandron; — O. VARALDO, *La vera Amedeide di G. C.*, in *R. d'I.*, novembre 1905 e *G. C. alla Corte dei Medici*, in *Giorn. st. lett. d. Lig.*, IX, 120; e *Il grande amore di G. C.*, in *Il Cittadino*, di Savona, n. 71, del 1908; — P. GOBBI, *Intorno ai Sermoni di G. C.*, Jesi, Flori, 1907; — C. MONETI, *La canzonetta ecc. del C. e del Rinuccini*, Roma, Artigianelli, 1907. — Sul Ch. vedi il saggio del CARDUCCI sull'*Ode*, in *Opere*, vol. XVI. — A. NERI, *Mss. del Chiabrera*, in *Giorn. stor. lett. della Liguria*, IX, 419.

Chiarini Giuseppe (vol. VI, 107-124).

È uscita *La vita di U. Foscolo* (Firenze, Barbèra), con innanzi *Alcuni cenni e documenti su G. C.*, di GUIDO MAZZONI, che dà altri rimandi.

Coco Vincenzo (vol. V, 132-138).

U. TRIA, *V. C. a proposito di due sue lettere inedite*, in *R. C. L. I.* (1901), VI, pag. 193 e seg.; — N. RUGGIERI, *V. C., studio storico critico*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1903 (cfr. *G S L I.*, XLII, 429, *La Critica*, I, 298 e F. TORRACA, in *R. B. L. I.*, XII, 132, e *R. C. L. I.*, IX, 34).

Sulla sua filosofia, vedi G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903, pag. 375. — Sulla pazzia R. DE RENZIS, *La pazzia di V. C.*, in *Aurora romana*, n. 229. — Sulla

importanza civile, G. OTTONE, *V. C. e il risveglio della coscienza nazionale,* Vigevano, Unione tipografica, 1903. Vedi anche M. ROMANO, *Ricerche su V. C. politico, storiogr. romanz. e giornalista,* Isernia, Colitti, 1904 (cfr. G. GENTILE, in *La Critica,* III, 36; — S. ROCCO, in *R. C. L. I.,* IX, 147; — A. BUTTI, in *G. S. L. I.,* XLVI, 412); – A. BUTTI, *Un articolo dimenticato di V. C. sugli scritt. polit. ital.,* in *La Critica,* II, 337, e *Una pag. ined. su G. B. Vico,* in Miscell. nuziale Fedele, pag. 181; — G. OTTONE, *La tesi vichiana di un antico primato ital. nel « Platone » di V. C.,* Fossano, Rossetti, 1905; — A. BUTTI, *Una lettera di V. C. al vicerè Eugenio,* in Miscell. nuziale Scherillo-Negri, e *La fondazione del Giorn. Italiano e i suoi primi rèdattori,* in *Arch. st. lomb.,* 30 settembre 1905; e ora il vol. di *Scritti pedagogici ined. o rari,* raccolti con Note e Documenti da G. GENTILE, Roma, Albrighi e Segati, 1909; — e dello stesso V. GENTILE, *C. pedagogista,* in *Rivista Pedagogica,* nov.-dic. 1908; — R. DE RENZIS, *Il risveglio degli studi intorno a V. C.,* in *Italia Moderna,* del 1905.

Collenuccio Pandolfo (vol. II, 167-172).

Per la ricorrenza centenaria della sua morte fu nel 1904 raccolto e pubblicato a cura di M. MORICI un numero unico, Firenze, tip. Domenicana. Aggiungasi: G. S. SCIPIONI, *La Canz. alla Morte di P. C.,* in *Le Marche,* IV, 299, e *Quattro Lettere,* Ascoli, Cesari, 1904; — A. SAVIOTTI, *Una sorella di P. C.,* in *Le Marche,* IV, 306; — G. CRESCIMANNO, *Sui dialoghi di P. C,* Torino, Casanova, 1909 (cfr. *G. S. L. I.,* L, 447).

Colletta Pietro (vol. V, 163-173).

Pag. 165: è da aggiungere la citazione di F. DE SANCTIS, *Letterat. italiana del sec. XIX,* pag. 462 e seg. (ed è da confrontare quanto dice B. CROCE nella prefazione al volume, pag. XVIII-XIX, nota 1). Lo scritto del BORRELLI citato a pag. 164 è del 1840 e non del '47 e s'intitola: *Saggio sul romanzo storico* ec.: vedi G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi,* Napoli, 1903, e *La Critica,* 1903, pag. 99, nota, ove si accenna alla controversia. — Una breve biografia del C. subito dopo la sua morte fu inserita da G. LA CECILIA nella *Giovane Italia,* e nella riproduzione di questo giornale fatta da M. MENGHINI (Roma, Società Dante Alighieri, 1902) è nel vol. I, pag. 83. — R. DE RENZIS, *Gabriello Pepe e P. C.,* in *F. d. D.,* 2 ott. 1904.

Vedi G. OXILIA, *La moralità di P. C.,* Firenze, tip. Barbèra, 1902 (cfr. *G. S. L. I.,* XLII, 271): e contro esso, C. MANFRONI, *A proposito di un recente libro su P. C.,* Padova, Randi, 1903; — A. LUMBROSO, *Il reame di Napoli e la mo-*

ralità di P. C., nel vol. *Attraverso la rivoluzione e l'impero*, Torino, Bocca, 1908; — G. BIGONI, *P. C.*, in *Arch. st. ital.*, XXXIX (1907); — M. TARASI, *La fine dei Vandarelli secondo P. C.*, in *Riv. abruzzese*, dicembre 1904. Sulla nuova ediz. della *Storia* curata da C. MANFRONI, Milano, Vallardi, vedi M. SCHIPA, in *Arch. stor. napolet.*, XXVI, 2.

Colonna Vittoria (vol. II, 509-512).

G. ROSALBA, *Un episodio della vita di V. C.*, nel volume per *Nozze Pèrcopo-Luciani* (Napoli, Pierro, 1903). [Si rileva che la C. ebbe parte notevole nelle operazioni militari spagnole-napoletane del 1528, fornendo di vettovaglie e di informazioni gli assediati, durante l'assedio che a Napoli posero i francesi].

E. MÜNTZ, *V. C.*, in *Revue des Rev.*, del 1901; — CORNELIA ANTOLINI, *V. C.*, in *Alinda Brunamonti e V. C.*, Firenze, tip. Barbèra, 1904.

Pag. 511: alla indicazione di *Lettere* della C. si aggiunga che due inedite si trovano in L. DE PADOVA, *Memorie intorno all'origine e progresso di Pescocostanzo*, Monte Cassino, 1886, pag. 72 e 215; — F. PICCO, *Quattro sonetti inediti di V. C.*, in *G. S. L. I.*, XLVIII, 381.

A. GIORDANO, *La dimora di V. C. a Napoli*, Napoli, Melfi e Joele, 1906 (cfr. A. SALZA, in *R. B. L. I.*, XV, 209); — M. F. JERROLD, *V. C.*, London, Dent, 1907 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 233); — B. TORDI, *Agnesina da Montefeltro*, Firenze, Materassi, 1908.

Compagni Dino (vol. I, 242-257).

D. MARZI, ha pubblicato nella *Nazione* del 9 maggio 1905 il documento riguardante l'immatricolazione di D. C. nell'Arte della Lana. — D. C., *Krónika* (1280-1312), traduz. ungherese con prefazione di RÁCZ MIKLÓS, Brassó, 1902, e cfr. *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. XXXIII, 278; — *D. C.*, *Cronique des evénements survenus de mon temps, trad. annotée par* CH. WEISS, Paris, Foulard, 1905.

Sul poema vedi G. CENZATTI, *Le fonti dell'Intelligenza*, Vicenza, Pastorio, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 426); — C. SORDINI, *La pretesa descrizione del Palazzo ducale di Spoleto*, Perugia, tip. Cooperat., 1908.

Nuova ediz. scolastica della *Cronica*, a cura di G. LUZZATTO, Milano, F. Vallardi, 1905.

Compiuta Donzella (vol. I, 99-100).

L. AZZOLINA, *La C. D. di Firenze*, Palermo, tip. Lo Casto, 1902 (cfr. V. CIAN, in *R. B. L. I.*, X, 224; — M. PELAEZ,

in *Kritischer Jahresbericht über die Fortsch. d. Rom. Phil.* (rassegna del 1902), Erlangen, 1905; — F. STANGANELLO, *Una rimatrice* ec., in *Riv. moderna*, novembre 1902, e in *Piccole prose letterarie*, Livorno, Belforte, 1903, pag. 41 (cfr. *R. B. L. I.*, XI, 252).

Conti Antonio (vol. IV, 119-123).

G. BROGNOLIGO, *Imitazioni shakesperiane di A. C.*, in *Rass. padovana*, I, 1; — G. FINZI, *Un precursore del romanticismo*, in *Biblioteca delle Scuole ital.*, 1° luglio 1889; — C. ANTONA-TRAVERSI, *Il « Giulio Cesare » di A. C.*, in *Gazzetta letteraria*, 8 settembre 1894; — F. MOFFA, *Le teorie filosofiche di A. C.*, Napoli, tip. Accad. Scienze, 1902; di questo stesso vedi la recensione sugli studj cit. del GALLETTI e del PARDUCCI intorno la Tragedia e le teorie tragiche del sec. XVIII, in *R. C. L. I.*, VIII, 271; — vedi pure *Il Risorgimento italiano*, I, 349.

B. CROCE, *Due lettere inedite di A. Conti*, in *Miscell. Romano*, Pavia, Fusi, 1907.

Correnti Cesare (vol. V, 679-686).

Pag. 681, aggiungi: A Milano nel 24 novembre 1901 gli fu innalzato un ricordo marmoreo: vedi *Discorsi* di G. COLOMBO, M. DE CRISTOFORIS e G. NEGRI *per l' inaugurazione del monumento a C. C.*, Milano, tip. Martinelli, 1901.

Cossa Pietro (vol. V, 792-801).

Pag. 793. Il luogo della morte di P. C. fu Livorno.

A. COLASANTI, *Una traccia inedita della « Messalina » del C.*, in *F. d. D.*, XXIV, 18 (1902); — R. GIOVAGNOLI, *L'indole e il carattere di P. C.*, in *Scena illustrata* del 15 maggio 1902; — YORICK (Ferrigni), *P. C. e il dramma moderno*, Firenze, Lumachi, 1905; — B. CROCE, in *La Critica*, VI, 343, con bibliografia; — C. LEVI, *Saggio bibliogr. su P. C.*, in *Riv. Bibl. e Arch.*, XVIII, 96.

Costa Lorenzo (vol. V, 232-234).

L. D'ISENGARD, *Pagine vissute e cose letterarie*, Città di Castello, Lapi, 1907.

Crudeli Tommaso (vol. IV, 193-196).

Pag. 193: G. E. SALTINI, *T. C. e i primi framassoni in Firenze*, in *Arch. stor. ital.*, 1886, fasc. I.

D'Aquino Rinaldo (vol. I, 62-65).

Per altre notizie e per la controversia su varj punti della biografia di lui, vedi F. SCANDONE, in *Notizie biografiche di rimatori siciliani*, Napoli, Giannini, 1904 (cf. M. PELAEZ, in *R. B. L. I.*, XIV, pag. 153); — OIVA JOH. TALLGREN, *Le Passage difficile de la chanson « Amorosa donna fina » de Rinaldo d'Aquino*, in *Neuphilologischen Mitteilungen*, di Helsingfors, 1909.

D'Arezzo Guittone (vol. I, 77-83).

Pag. 77, nota 2: G. VITALI, *I cavalieri Godenti e G. d'A.*, in *Rass. Naz.*, 1° agosto 1902.

Pag. 78: sulle *Rime di G.*, ediz. Pellegrini, vedi M. PELAEZ, in *G. S. L. I.*, XLI, pag. 354 e seg., ed E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, XI, 286 e segg.

Pag. 79: L. RÖHRSHEIM, *Die sprache d. G. d'A.*, in *B. Z. Zeitschr. f. Rom. Philol.*, n. 15; — S. SANTANGELO, *Int. ad una Canz.* (Magni Baroni ec.) *di Fra G.*, in *Studj di lett. ital.* di Napoli, VII. — Un saggio ampio su fra G. è quello di A. PELLIZZARI, *La vita e le opere di G. d'A.*, Pisa, Succ. Nistri, 1905 (cfr. F. TORRACA, in *R. B. L. I.*, XV, 1).

D'Arezzo Ristoro (vol. I, 198-200).

Pag. 198: si aggiunga L. CUCCURULLO, *La composizione del mondo di R. d'A. e la Divina Commedia*, Torre Annunziata, tip. Letizia, 1900; — A. MICHEL, *Die Sprache der Composizione del Mondo des R. d'A. nach cod. Ricc. 2164*, Halle, 1906.

D'Assisi san Francesco (vol. I, 44-52).

Pag. 44, nota 1: si aggiunga per l'origine assisiana o lucchese, R. BIAGINI, *Lucca e S. Fr.*, in *Bullett. della R. Deput. stor. patr. Umbra*, XIII (1908), 591; — T. DOMENICHELLI, *La famiglia di S. Fr.*, Firenze, Barbèra, 1907; — P. M. DA CIVEZZA, *S. Fr. d'A. oriundo dai Moriconi di Lucca*, Firenze, 1902; ma M. FALOCI-PULIGNANI, in *Miscellanea francescana*, IX, 94 asserisce non esservi nessun documento che san Francesco fosse de' Moriconi da Lucca; la prima menzione n'è in una stampa dei *Fioretti* del 1495; vedi anche: R. CASALI, *Della genealogia di San F.*, in *Bullettino della R. Deput. di storia patria per l'Umbria*, VIII, 279 e Lucca, tip. Marchi, 1902.

Pag. 47: S. MINOCCHI, *L'Addio di S. Fr. alla Verna, secondo frate Masseo*, in *Studi Religiosi* di Firenze vol. I (1901);

— I. DEL LUNGO, *Per un monumento a S. Francesco alla Verna,* in *Rass. Naz.*, vol. 127 (1902) e ora in *Patria Italiana,* Bologna, Zanichelli, 1909; — V. MESSERI e F. TURRIS, *Per l'inaugurazione del monumento a S. Fr. alla Verna,* in *Rass. Naz.*, ibid.

Pag. 50: sulle *leggende* e biografie francescane, LITTLE, *The sources of the history of St. Francis of Assis,* in *English historical review*, ottobre 1902; — CH. WOESTE, *St. Fr. d'A. et la légende des trois compagnons*, in *La Revue générale,* XXXIX, 1; — F. VAN ORTROY, *Julien de Spira biographe de s. Fr. d'A.*, in *Analecta Bolland.*, XIX, 321 e *La légende de s. Fr. d'A. par Julien de Spira,* ibid., XXI, 148; — F. TOCCO, *I primordj francescani,* in *Giorn. dant.*, XI, 11-12; e del medesimo *Le fonti più antiche della Leggenda francesc.,* in *Arch. stor. it.*, XXXIII, 4; — T. DOMENICHELLI, *La leggenda serafica e il più antico poema su s. Fr.* in *Archiv. franciscanum historicum*, I, 2-3; — N. TAMASSIA nel libro *S. Fr. d'A. e la sua leggenda,* Padova, Drucker, 1906, distrugge tutta l'originalità della leggenda francescana (cfr. I. DELLA GIOVANNA in *R. B. L. I.*, XIV, 198); — A. DE MICHELI, *Le antiche leggende di S. F. d'A. e la critica francescana di questi ultimi decenni*, Spalato, Morpurgo, 1908; — P. ROBINSON, *Some chronological difficulties in the life of S. Fr. d'A.*, in *Archiv. francisc. histor.*, I, 1; — R. MARIANO, *F. d'A. e alcuni dei suoi più recenti biografi*, Napoli, tip. dell'Università, 1909.

Pag. 51: sulle *Laudes creaturarum,* P. MISCIATTELLI, *Il cantico di Frate Sole,* Roma, Società italiana cattolica di cultura editrice, 1903; — A. TENNERONI, *Di due antiche laude di san F. d'A.*, in *Miscellanea francescana,* IX, 2; — G. F. GAMURRINI, *Di alcuni versi volgari attribuiti a san F.*, in *Rendiconti Accad. Lincei,* X, 1-2; — G. BERTONI, *Per l'aut. del Canto delle Creat.* in *Bullett. crit. di cose francescane,* II, 1-3; — G. JESU, *Cantici volgari di S. Fr.*, Napoli, Pierro, 1904; — C. ZACCHETTI, *Fr. d'A. e le Laudi Creatur.,* Assisi, Metastasio, 1904; — N. DALGAL, *Il C. di Fr. Sole,* con la bibliografia del soggetto, Roma, tip. Pio IX, 1908. — Per altri scritti, *Opuscula sancti patris Francisci Assisiensis sec. codices mss. emendata et denuo edita a pp. collegii s. Bonaventuræ,* 1904 (Quaracchi).

Alla bibliografia francescana aggiungi: I. DELLA GIOVANNA, *Rifioriture romantiche e questioni francescane*, in *R. d'I.*, ottobre 1902; — P. HENRY, *San F. d'A. et son école,* Paris, Tégui, 1903; — F. TARDUCCI, *Vita di S. Fr. d'A*, Mantova, Mondovi, 1904 (cfr. U. COSMO, in *Riv. St. it.*, XXIII, 171); — H. BOEHMER, *Analect. z. Gesch. d. Fr. von d'A.*, Leip-

zig, Mohr, 1904; — N. GOETZ, *Die Quellen z. Gesch. d. Fr. von A*, Gotha, Pertz, 1904 (cfr. F. TOCCO, in *Giorn. Dant.*, XI, 162; — A. COLLETTI, *La fisionomia e la coscienza messianica del S. Fr. d'A. di P. Sabatier*, Genova, tip. del Serafico d'Assisi, 1904; — L. L. DUBOIS, *S. Fr. of A., Social Reformer*, Washington, 1904; — H. DE BARENTON, *L'action Social de Fr. d'A.*, Paris, Action francisc., 1907; — G. PORTIGLIOTTI, *S. Fr. d'A., e le Epidemie mistiche del Medioevo*, Palermo, Sandron, 1909; — A. CANALI, *S. Francesco nella Storia e nel poema di Dante*, Rieti, 1904; — G. FUSINATO, *S. Francesco*, in *La lettura*, luglio 1904; — L. LE MONNIER, *Les sources de l' hist. de S. F. d'A.*, in *Revue des questions historiques* n. 160; e *Hist. de S. Fr. d'A.*, Paris, Lecoffre, 6e edit. 1906; — G. FRATINI, *Vita del seraf. p. S. Fr., d'A*, Assisi, Metastasio, 1906; — G. SCNHÜRER, *Fr. d'A.*, Firenze, Libr. editr., 1907 (cfr. F. TOCCO, in *Arch. st. ital.*, XLI, 397, U. COSMO, in *G. S. L. I*, L., 189; G. BERTONI, in *Bull. di cose franc.*, II, 32); — E. PARDO-BAZAN, *S. Fr. d'A.*, trad. par V. Vignol, Liège, Dessain, 1905; — H. FISCHER, *Der heil. Fr. von A.*, Freiburg, 1907 (cfr. A. SOLMI, in *Arch. stor. ital.*, XLI, 401); – J. JÖRGENSEN, *Der h. Fr. v. A.*, Kempten, 1908; — P. SABATIER, *L'originalité de S. Fr. d'A.*, in *Rinnovamento*, II, 417; — F. NOVATI, *Dante e S. Fr.* e *l' Amor mistico in S. Fr. e Jacopone*, in *Freschi e Minii*, Milano, Cogliati, 1908, pag. 205, 227; — F. TOCCO, *Studi Francescani*, Napoli, Perrella, 1909; — T. DE CELANO, *S. Fr. A. Vita et miracula recensuit* E. ALENCONENSIS, Roma, Desclée, 1906; — P. ALPHANDERY, *Les derniers travaux de M. P. Sabatier sur l' histoire franciscaine*, in *Revue de l'histoire des religions*. vol. 49 (1904); — S. MINOCCHI, *La questione francescana*, in *G. S. L. I.*, vol. XXXIX (1902), *Rivista francescana*, in *Studi religiosi* di Firenze vol. II (1902) e *Storia e letteratura francescana*, ibid., vol. IV (1904) e VI (1906); — P. SABATIER, *St. Francis and the twentieth century*, in *Contemporary Review*, vol. 82 (1902); — MINOCCHI, *La questione francescana*. — Di studj francescani dànno notizia gli *Analecta Bollandiana*, tomo XXI (1902) e XXIII, 117 e il *Bullettino della R. Deput. di storia patria per l'Umbria*, VIII, fasc. 1-3; sulle pubblicazioni del SABATIER, del LEMMENS, del MANDONNET e del D'ANDERMATT, vedi U. COSMO, in *Rivista storica italiana*, XX, 184 e poi, la *Rassegna francescana* del medesimo in *G. S. L. I.*, XLVIII, 166, e per le pubblicazioni francescane del 1903, G. MAZZATINTI, in *Bullettino Soc. st. patria Umbra*, IX, 336. Copiose e utili indicazioni di pubblicazioni francescane sono nel *Bollettino della Società internaz. di studj francesc.*, fasc. I (1904), nelle note di A. BERTOLDI alla sua lettura del c. XI del *Paradiso* (Firenze,

Sansoni, 1904), in L. SUTTINA, *Appunti bibliogr. di studi francesc.*, in *Kritisch. Jahresb.* etc. del Vollmöller, e nel suo *Bullett. critico di cose francesc.*, 1905-6 (Fir., Lumachi). — Su pubblicazioni della sede di Londra della Società internazionale di studj francescani, vedi notizie in *Bibliografia dantesca* di L. SUTTINA (quad. VII-XII, pag. 224-225) e per altri studj francescani, ibid., pag. 199.

Per le relazioni di S. Fr. e della sua dottrina coll'arte, vedi G. GURNEY-SALTER, *The francisc. legends in italian art,* London, Dent, 1905; — A. GOFFIN, *La légende francisc. dans l'art primitif italien*, Bruxelles, Schepens, 1905; — H. THODE, *Fr. v. A. und die Anfänge d. Kunst d. Renaissance in Ital.*, Berlin, Grove, 1904; — G. NATALI, *Per l'iconografia francescana,* in *Augusta Perusia* del 1908, fasc. 11-12.

Ai periodici di materia storica francescana, aggiungasi ora *Archivum franciscanum historicum.*, Ad claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam, dal 1908.

D'Azeglio Massimo (vol. V, 477-486).

G. SPENCER KENNARD, *Romanzi e romanzieri italiani,* Firenze, Barbèra, 1904, vol. I, 63 e segg.; — R. BARBIERA, in *Figure e figurine del sec. che muore,* Milano, Treves, 1899, p. 411; — L. BUCCIARELLI, *L'imitazione petroniana in M. D'A.*, in *Atene e Roma*, VIII, 300 (1905).

Otto sue lettere a V. Cousin sono in BARTHÉLEMY-SAINT-HILAIRE, *V. C. sa vie et sa correspondance*, Paris, Hachette, 1895, vol. I (cfr. G. GENTILE, in *R. B. L. I.*, VI, 207). Altre in *R. B. L. I.*, XII, 88 e in *Rass. Naz.*, 1903, vol. 29.

Notizie sul D'Azeglio, vedi in G. BARBÈRA, *Memorie di un editore*, Firenze, G. Barbèra, pag. 313-318. — P. PAVESIO, *M. d'A. al castello di Envie*, Torino, Crosa, 1901; — D. CHIATTONE, *M. D'A. e i Carbonari*, in *Il Piemonte*, II, n. 8.

Da Barberino Andrea (vol. I, 669-686).

È da registrare il bel giudizio che ne dà G. CARDUCCI nella conferenza *Orlando Furioso,* in *Vita italiana nel Cinquecento*, Milano, Treves, pag. 329 e nel vol. XV delle *Opere.*

Pag. 669, nota 3: al libro dell'HAWICHKHORST, si aggiunga: vedi *Romania,* XXXI, 635.

Da Barberino Francesco (vol. I, 269-274).

Pag. 271, nota 2: sul lavoro dello ZENATTI ivi citato, cfr. E. PROTO, in *R. C. L. I.*, VIII, 51.

R. ORTIZ, *Il Reggimento nei suoi rapporti colla letterat. didattica e morale degli Ensenhamens*, in *Zeitschr. f. roman. Philolog.*, XXVIII, 5; e *Le imitazioni dantesche e la questione*

cronolog. nelle opere di F. d. B., in *Atti Accad. Archeol. e Lett. di Napoli,* 1904 (cfr. E. PROTO, in *R. C. L. I.,* XI, 247 e *G. S. L. I.,* XLV, 437); — F. EGIDI, *Postille barberiniane,* Perugia, Cooperat., 1904. La *Società filolog. Romana* ha cominciato a pubblicare un'edizione diplomatica dei *Documenti d'amore* colle chiose latine, a cura di F. EGIDI. — C. SOCCI, *Alcune notizie risg. Fr. da B.*, in *Miscell. Valdels.*, XV, 33).

Da Castiglionchio Lapo (vol. I, 569-572).

Pag. 569: su di lui come umanista, vedi K. MILLNER, *L. d. C. humanistich. Uebersetzungsliterat.*, in *Wiener Studien,* XXIV, 1.

Dalle Celle Giovanni (vol. I, 566-569).

A. MARENDUZZO, *Le Lettere di G. d. C.*, in *Riv. Pugliese,* XXII (1905); — F. TOCCO, *Una lett. ined. di G. d. C.*, in *Rendic. Accad. Lincei,* XV, 1906 (cfr. O. BACCI, in *R. B. L. I.,* XVI, 79); — P. CIVIDALI, *Il b. G. d. C.,* Roma, tip. Lincei, 1907.

Da Filicaia Vincenzo (vol. III, 592-598).

M. STERZI, *V. da F. e il teatro volterrano,* in *R.B.L.I.,* XIV, 277; — E. CAGLI, *V. da F. e le sue poesie,* Firenze, Ciardelli, 1900. — Sul valore poetico del F. v. CARDUCCI, *Lo svolgimento dell' Ode,* in *Prose,* 1430.

Da Lentino Jacopo (vol. I, 59-62).

Vedi nella rassegna riassuntiva del libro del TORRACA scritta da I. SANESI, in *G. S. L. I.*, XLII, 161-67 altre notizie e osservazioni su questo poeta, sul tempo in che visse e sulla cronologia di alcuni suoi componimenti. — F. SCANDONE nelle *Notizie biografiche di rimatori siciliani* (in *Studj di letteratura italiana* di Napoli, V,270) torna a riparlare di lui e della famiglia da Lentino; ma cfr. M. PELAEZ in *R. B. L. I.*, XIV (1906). — V. anche C. A. GARUFI, *J. da L. notaio,* in *Arch. stor. ital.,* ser. V, XXXIII, 401 (1904).

Da Pisa Guido (vol. I, 469-476).

Pag. 470, nota 3: su volgarizzamenti antichi di Virgilio, vedi A. PELLEGRINI, in *Riv. Abruzz.*, XVI, n. 9-10; — F. P. LUISO, *Di un' opera ined. di fr. G. da P.,* in *Miscell. Mazzoni,* I, 79.

Da Pistoia Cino (vol. I, 396-405).

Pag. 398, nota 1: contro lo scritto di M. STERZI, vedi P. BACCI, *Documenti nuovi su C. da P.,* in *Bull. pistoiese*

di storia patria, V (1903), 73, al quale replicò M. STERZI in *R. B. L. I.*, XII, 101.

Che nel 1334 fosse a Perugia apparirebbe da un documento, in *Bull. stor. patr. Umbra*, VI, 60.

Sul monumento a C. da P., vedi G. BEANI, *La cattedrale pistoiese*, Pistoia, Flori, 1903. – Sulla tomba di C. da P., vedi il documento pubblicato da P. BACCI, *Cinque documenti pistoiesi per la stòria dell'arte senese*, Pistoia, tip. Sinibuldiana, 1903, pag. 15.

A. CORBELLINI, *Quistioni ciniane e la V. N. di Dante*, in *Bullett. stor. pist.*, VI, 13, 65; — M. STERZI, *Ancora su Cino*, ibid., VI, 153; — A. CORBELLINI, *C. da P. Alcuni son, anonimi del Chig.*, VIII, 305, ibid., VII, 1; — G. ZACCAGNINI, *Per la biografia di C. da P.*, ibid., VII, 49; — A. CORBELLINI, *Quest. d'amore*, ibid., VIII, 81 (cfr. P. RAJNA, in *R. B. L. I.*, XIV, 248), e *Dante Guido e Cino*, Pavia, Rossetti, 1906 (cfr. *Bull. S. D.* XV, 281; *R. C. L. I.*, XI, 183; *G. S. L. I.*, XLVII, 390); — G. LESCA, *Postille foscoliane ined. a C. da P.*, Firenze, Olschki, 1096 (cfr. ZACCAGNINI, in *Bull. stor. pist.*, VIII, 111 e F. LO PARCO in *R. C. L. I.*, XII, 26); — G. DE GERONIMO, *C. da P.*, Agnone, tip. editr. Sannitica, 1907, e *Quistioni ciniane*, in *Bull. stor. pist.*, X, 97; — G. U. POSOCCO, *Un sonetto di C. da P.*, in *Letture venete*, II, 9-10: — H. V. KANTOROWICZ, *C. da P. e il primo trattato di medicina legale*, in *Arch. stor. it.*, 1906, disp. I, 115.

Sul figlio di Cino v. C. PARISET, *Il figlio di C. d. P.* in *R. d'I.*, ottobre 1908; — G. ZACCAGNINI, *Dov'è morto il figlio di C. d. P.?* in *Bull. stor. pist.*, a. X, fasc. 4.

Da Poggibonsi Fra Nicolò (vol. I, 483-485).

A. FRANCO, *Cenni su N. da P.* nel vol. *Esercitazioni sulla letter. relig.*, dirette da G. MAZZONI, Firenze, Alfani e Venturi, 1905.

Da Porto Luigi (vol. II, 486-492).

Sulla novella di Giulietta e Romeo del da Porto, vedi R. DAVIDSON, *Die Feindschaft der Montecchi und Cappelletti Ein Irrthum*, in *Deutsche Rundschau*, dicembre 1903, pag. 419; — G. BROGNOLIGO, *Studi di stor. letter.*, Roma, Albr. e Seg., 1905; — U. C. NEGRIN, *Int. alle lett. stor. di L. da P.*, in *Nuovo Arch. Ven.*, vol. 12, 1906; — C. CHIARINI, *Romeo e G.*, Firenze, Sansoni, 1906.

Da Siena san Bernardino (vol. II, 60-66).

Pag. 61: notiamo questa recente scelta dalle opere latine del santo: *Bernardinus Senensis, De dominica passione, re-*

surrectione et ss. nomine Jesu contemplationes excerptæ ex operibus eiusdem Sancti per singulos anni dies distributæ titulis distinctæ notisque illustratæ a FR. I. C. CARD. VIVES, Romæ, typ. Artificum a s. Josepho, 1903. — Nella bibliografia è da avvertire che la prima vita di san B. (di Leonardo Benvoglienti) fu pubblicata nel sec. XV, in appendice alla *Legenda aurea* di Fr. Jacopo da Voragine; — P. B. MARIE D'ARAULES, *Vie de Saint Bernardin de Sienne*, texte latin inédit du XV^e siècle, Rome et Bruxelles, 1906; — A. BELLONO, *L'eloquenza di S. B. d. S. e la Scolastica*, Firenze, Bibl. scient. e relig., 1906; — *Vie inéd. de S. B. da S. par un contempor.* in *Analecta Bolland.*, XV, 314; — A. GALLETTI, *L'eloquenza* in *Generi letterarii italiani* (Vallardi).

Da Siena santa Caterina (vol. I, 647-656).

A. A. MICHIELI, *Per l'epistolario di santa C. da S.*, in *R. B. L. I.*, X, 230 e seg. e XII, 171; — G. FABRIS, *Un sonetto di S. C. d. Siena*, Cividale, Stagni, 1908. (Vi è osservabile a pag. 230 la copiosa e diligente nota bibliografica); — G. M. ZAMPINI, *Due lettere di santa C. da S. commentate*, Siena, tip. S. Bernardino, 1903. — *Prose* [alcune delle quali storiche] *e Poesie lette nella solenne Accademia fatta in Siena il 6 maggio 1880*, Siena, tip. S. Bernardino, 1880. — V. SCUDDER, *C. of S. and her times*, London, Methuen, 1906; — E. GARDNER, *S. C. of S.*, London, Dent, 1907 (cfr. *G. S. L. I.*, LIII, 138); — M. MIGNON, *Sienne et C. da S.*, Nevers, 1908; — P. ROSSI, *Per la Iconografia di Caterina Benincasa nell'arte senese del Rinascimento*, in *Bull. Senese di St. Patr.*, XV, 193 (1908).

Dati Carlo Roberto (vol. III, 523-531).

G. ANDREINI, *C. D. e l'Accad. della Crusca*, in *Miscell. Mazzoni*, II, 81.

Da Todi Jacopone (vol. I, 100-105).

Pag. 101. Aggiungi a nota 1: A. TENNERONI, *Di due antiche laudi a san F. d'A.*; — P. TOMMASINI-MATTIUCCI, *Antiche poesie religiose dell' Umbria*; — C. TRABALZA, *Una laude umbra e un libro di prestanza*, tutti e tre nel vol. *Scritti varii di filol. offerti a E. Monaci*, Roma, tip. Forzani, 1901. — Altre forme della laude *Donna del Paradiso* sono in D. CHILESOTTI, *Matricola della congregazione di M. V. della Pace*, Bassano, 1887, e in E. BRAMBILLA, *Rime ascetiche del sec. XV*, Cuneo, Isoardi, 1903, pag. 42; *Le laude di J. da T. secondo l'ed. Bonanni* (1490) sono in corso di stampa a cura di G. FERRI per la *Soc. fil. romana*.

P. HILARIN, *La* Madonna *dans les poés. de J. da T.* in *Étud. francisc.*, mars, 1904; — J. SCHMITT, *La metrica di f. J.* in *Studi mediev.*, I, 513; — E. COLARULLI, *La Satira* O Bonifazio *e la Sequenza* Stabat Mater *di J. da T.*, Todi, Foglietti, 1906; — *J. da T.*, in *Civ. Cattol.*, nº 1348; — E. TEZA, *Le Laudi di fr. J. cantate nel Portogallo e nella Spagna*, Perugia, Cooperat., 1908; — A. MOMIGLIANO, *Raggi d'arte nuova in una Lauda* (Donna di Parad.) *di J. da T.*, in *Italia moderna*, IV, 2, 19; — G. TOMMASSETTI, *Invettiva di fr. J.*, in *F. d. D.* 1º genn. 1908; — M. LESS, *Lo Stabat Mater*, in *Riv. Trident.*, VI (1906); — G. BERTONI, *La leggenda iacoponica*, in *F. d. D.*, 10 giugno 1906; — G. ZAPPA, *Fra J. da T.*, nel vol. *Esercitazioni sulla letter. rel.*, qui sotto cit.; — P. ALVI *J. da T.*, Todi, Foglietti, 1907; — B. BRUGNOLI, *Fr. J. da T.*, Assisi, Metastasio, 1907; — A. TENNERONI, *Le laude e Jacopone da Todi nel VI centenario della sua morte*, in *N. A.*, 16 giugno 1906; — F. NOVATI, *L'amor mistico in S. Fr. e J. da T.*, in *Freschi e minii*, Milano, Cogliati, 1908, p. 227 (cfr. E. LEVI, in *R. B. L. I.*, XVII, 14). — Vedi il nº 11-12 dell'*Augusta Perusia*, ann. I, coi segg. scritti: C. TRABALZA, *Il VI centenario iacoponico;* P. MISCIATELLI, *J. da T. e gli apocalittici francescani;* G. NAVONE, *J. da T.;* G. BERTONI, *Per le laudi di fra J.;* F. BERARDI, *Briciole di Folklore* (Lo scoglio di S. Francesco).

A. TENNERONI, *Un ritratto di fr. J. da T.*, in *Bullett. st. patr. Umbra*, XIII, 2-3.

Una ricca bibliografia di Laudi è data da A. TENNERONI in *Miscellanea francescana*, IX, 48, e ora in *Inizii di ant. poes. ital. religiose e morali*, Firenze, Olschki, 1909 (cfr. L. FRATI in *G. S. L. I.*, LIII, 144); — L. FRATI, *Un codice di laudi volgari* in *G. S. L. I.*, LIII, 319. — Vedi anche M. MAFFII, *Lo svolgimento della lauda lirica in Italia* in *Esercitaz. sulla letter. relig. dei sec. XIII e XIV* dir. da G. MAZZONI, Firenze, Alfani e Venturi, 1905; — G. GALLI, *I disciplinati dell'Umbria e le loro laudi*, Supplem. IX al *G. S. L. I.*, 1906.

Davanzati Chiaro (vol. I, 96-99).

Vedi sue notizie in S. DEBENEDETTI, in *G. S. L. I.*, L, 236; — G. DE GERONIMO, *Sonetti inediti forse di Chiaro Davanzati*, in *R. C. L. I.*, XIII, 99.

Da Vinci Leonardo (vol. II, 194-200).

Pag. 195: per la vita di Leonardo, vedi G. GRONAU, *L. da V.*, London, Duckworth, 1903; — H. HOME, *L. da V.*, London, Unicorn Press, 1903; — G. SEAILLES, *L. da V.*, Paris,

Laurens, 1903, Perrin, 1906; — M. HERZFELD, *L. da V. der Denker, Forscher u. Poet.*, Leipzig, 1904 (cfr. *Rass. Naz.*, 16 dic. 1904); — E. MAC CURDY, *L. da V.*, London, Bell, 1904; — E. SOLMI, *L. da V.*, mit 9 Vollbildern, Berlin, Hofmann, 1908; — D. CHIATTONE, *L. da V. a Saluzzo?*, in *Il Piemonte*, I, 7. — E. SOLMI, *L. d. V. e la Repubblica di Venezia* (1499-1500), Milano, Cogliati, 1909. Su L. in Francia, vedi E. PICOT, in *Bull. It.*, III, 220; E. SOLMI, *Docum. ined. sulla dimora di L. in Francia,* in *Arch. stor. lomb.*. 1904; — G. B. DE TONI e E. SOLMI, *Intorno all'andata di L. d. V. in Francia* in *Atti R. Ist. Ven.*. del 1904 e 1905; — R. MUTHER, *L. da V.*, Berlin, Bard, 1904 e in inglese, London, Hill, 1907; — A. L. VOLINSKI, *L. da V.*, Petersb., Marx, 1900 (cfr. *Arch. st. lomb.*, 30 settembre 1904); H. KLEIBER, *L. da V., 's Stellung in d. Gesch. d. Phisionom. und Mimik*, Strassburg, Heitz, 1907.

Ibid., nota 3: Per il *Cenacolo*, cfr.: J. STRYGOWSKI, *Hat Goethe Leonardos Abendmahl richtig gedankt?* in *Euphorion*, IX, 2-3; — L. BELTRAMI, *Il Cenacolo di L. d. V.*, Milano, Allegretti, 1908; — O. HOERTH, *Das Abendmahl d. L. d. V.*, Leipzig, Hiersemann, 1908; — H. KLEIBER, *Leonardo Studien*, Strassburg, Heitz, 1907; — J. ANTONIEWICZ BOLOZ, *O wieczerzy Lionardo da Vinci*, in *Anzeiger d. Akad. d. Wiessenschaft,* Cracovia, 1904; — B. PISANI, *Il Cenacolo di L. da V.* in *Arte e storia*, maggio 1907. — Studj speciali: D. PADELLETTI, *Le op. scientifiche di L. da V.*, Napoli, Stamp. Reale, 1885; — A. T. COOK, *The shell of Leonardo, Being an essay on spiral formation in nature and in art* in *Monthly Review* (London) vol. 7° del 1902. — A. RONNA, *L. da V. peintre-ingénieur-hydraulicien,* in *Rev. de la Société d'encourag. pour l'industrie nationale,* ottobre-dicembre 1902; — G. B. DE TONI, *La biologia in L. da V.,* in *Atti Ist. Ven.* (1903), ser. VIII, vol. V, disp. 8, e *L. da V. e Luca Paciolo*, ibid., VIII (1905-6); — G. ANTONINI, *Perchè L. da V. scriveva a specchio?* in *Gazz. med. ital.*, 1903; — L. BELTRAMI, *L. da V., negli studj per il tiburio della cattedr. di Milano,* Milano, Allegretti, 1903; — PÉLADAN, *De la subtilité comme idéal* (considerazioni su L. da V.), in *Revue bleue*, XVIII, 21; e dello stesso: *L. de V. et les sciences occultes,* in *Revue universelle*, 1° dicembre 1902, e *La dernière leçon de L. da V.* in *Revue bleue*, IV, XX, 17; — E. BOUVY, *L. d. V. et la caricature française en 1830* in *Bull. It.*, IV, 119; — F. NOVATI, *Un pastello di L. da Vinci da ritrovare*, in *Rass. d'Arte*, maggio 1908; — A. FARINELLI, *Sentimento e concetto della natura in L. da V.,* in *Miscellanea Graf*, 1903, pag. 285; — LE BOURDELLES, *Étude de littérature étrangère: L. d. V., Manzoni, Le Trissin, Camoëns*, Paris, Fontemoing, 1904; — H. HUBELL, *L. d. V. estetico dell'arte* in *Wiener Abendpost*,

1904, n. 77; — A. PIUMATI, *L. d. V. filosofo e letterato*, Carmagnola, 1905; — L. BELTRAMI, *Una corsa attrav. il cod. atlantico*, in *La lettura*, giugno 1904, e *I disegni di L. e della sua scuola alla Bibliot. Ambros.*, Milano, Allegretti, 1904, *Un disegno di L. da V. ritrovato* (*Corriere della sera*, 20 maggio 1908), *Il Cenacolo e la sua leggenda* in *Giorn. d'It.* 104, 1908; — G. FRIZZONI, *L'arte del disegno in Leonardo da Vinci e Raffaello Sanzio* in *N. A.* del 1° gennaio 1904; — H. MEREU, *Raphaël, Michel-Ange et Leonardo* in *Grande Revue* del 1903 e in *Revue d'Italie* del 1906; — E. MICHEL, in *Rev. des deux mondes* del 1901; — W. SCHMIDT, *L. da V. und Heron d'Alexandrie*, in *Bibliot. Mathemat.*, III, 2; — E. SOLMI, *La festa del Paradiso di L. da V. e B. Bellincioni*, in *Arch. st. lomb.*, XXXI, 1; *Nuovi studj sulla filos. naturale di L. da V.*, Modena, Vincenzi, 1905; *Il Trattato di L. da V. sul linguaggio*, in *Arch. st. lomb.*, 1906. — *Per gli studi anatomici di L. da V.*, in *Miscell. Mazzoni*, I, 198, *Ricordi della vita e delle op. di L. da V. negli scritti di G. B. Lomazzo*, in *Arch. st. lomb.*, 1907; *L. da V. come precursore della embriologia*, in *Memorie della R. Acc. delle scienze di Torino*, Ser. II, vol. LIX (1909); *Le fonti dei mss. di L. da V.*, in *G. S. L. I.*, Supplemento n. 10-11; — M. SAPPA, *Una fonte di L. d. V.* in *G S. L. I.*, LIII, 443; — M. BARATTA, *Curiosità vinciane*, Torino, Bocca, 1905; — P. DUHEM, *Albert de Saxe et L. da V.*, in *Bull. It.*, V; *L. da V. et Villalpad*, in *Bull. It.*, 1905; *Thémon le fils du juif et L. da V.*, ibid., 1906; *L. da V. et les origines de la Géologie*, ibid., VIII; *Étud. sur L. da V. Ce qu'il a lu et ceux qui l'ont lu*, Paris, Herman, 1906 (cfr E. SOLMI, in *G. S. L. I.*, L. 199); *L. da V. Cardan et B. Palissy*, in *Bull. It.*, VI; *Nicolas de Cues et L. da V.*, ibid., 1907; *Jean de Buridan et L. d. V.* in *Bull. it.*, IX, 27; *L. d. V. et Bern. Baldi* in *Bull. it.*, ott.-dic. 1905; — F. BOTTAZZI, *L. da V. naturalista*, in *R. d'I.*, 1907; — P. GAUTHIEZ, *Ouvrages récents sur L. da V.*, in *Gazette de Beaux Arts*, juin, 1907; — A. REY, *L. da V. savant*, in *Rev. de synthèse histor.*, XV, 1, 1908; — C. CICONE, *L. da V. e l'anatomia*, in *F. d. D.* XXIX, 15; — A. RATTI, *Il cod. atlantico dell'Ambrosiana*, Milano, Allegretti, 1907; — W. von SEIDLITZ, *Für eine neue Ausgabe von L.'s Trattato*, Berlin, Gassirer, 1908; — L. MORANDI, *Lor. il Magnifico, L. da V. e la prima grammatica italiana, L. e i primi vocabolarj*. Città di C., Lapi, 1908 (cfr. G. SALVADORI in *F. d. D.*, 4 apr. 1909); — *Raccolta vinciana*, Milano. Allegretti, vol. IV. — Per pubblicazioni su Leonardo, v. *Riv. stor. it.*, 3ª ser., VI, 240, *Arch. stor. lomb.*, 1907, p. 514, 520, ecc. — Annunziasi a cura dell'*Istituto lombardo* e per opera di G. CALVI, presso l'edit. Cogliati, la pubblicazione del *Codice di L. d. V.* (idraulica e cosmografia) della Biblioteca

di Lord Leicester in Holkham Hall, in fol., e un volume di conferenze su *Leonardo* presso il Treves.

De Amicis Edmondo (vol. VI, 279-311).

C. CORRADINO, *In morte di E. D. A.*, Torino, Casanova, 1909; — F. FIORINI, *Arte educatrice nel primo anno della morte di E. D. A.*, Aquila, Vecchioni, 1909; — R. BARBIERA, *Per un libro che il D. A. non scrisse. Lett. e versi ined. di E. D. A.*, nella *N. A.*, 16 maggio 1909.

De' Conti Giusto (vol. II, 59-60).

L. VENDITTI, *Giusto dei Conti e il suo canzoniere « La bella mano »*, Rocca San Casciano, 1903 (cfr. M. MANCHISI, in *R. C. L. I.*, VIII, 213, e M. PELAEZ, in *R. B. L. I.*, XII, 28); *La data della « Bella Mano »* in *R. C. L. I.*, III, 9; — M. MANCHISI, *Dell'autenticità dei son. di G. de' C., pubblic. dal Poggiali*, in *R. C. L. I.*, IX, 97; *Una canzone ined. di G. de' C.*, in *R. C. L. I.*, XIII, 9, e *La fine dell'amore di G. de' C. con Isabella*, in *Studi di lett. it.*, VII.

De' Crescenzi Piero (vol. I, 225-229).

M. BACH, *Das P. de Crescentiis Buch über die Landwirthschaft u. seine Illustrationen*, in *Zeitschr. f. Bücherfreunde*, V, 1 (1901-2); — G. LIVI, *Documenti di P. d. C.*, in *Riv. di Roma*, XII, 10; — P. WEISE, *P. de C.*, Hamburg, 1906.

De' Medici Lorenzino (vol. III, 46-50).

Alla nota 6, pag. 47, aggiungi: lo studio di A. SERENA è ora in *Appunti letterari*, Roma, Forzani, 1903, pag. 109; — P. GAUTHIEZ, *Lorenzaccio*, Paris, Fontemoing, 1904 (cfr. F. C. PELLEGRINI, in *Arch. stor. it.*, del 1905 e A. D'ANCONA in *Giorn. d'It.*, 24 dic. 1904); — M. STORTI, *L. de' M. e i suoi scritti*, Casalmaggiore, Aroldi, 1907.

De' Medici Lorenzo (vol. II, 172-185).

G. DEGLI AZZI, *Il tumulto del 1488 in Perugia e la politica di Lorenzo de' Medici*, in *Boll. St. della Soc. Stor. patr. Umbra* del 1905; — A. SIMIONI, *La materia e le fonti del Corinto di L. il Magn.*, Perugia, Unione tip. coop., 1904 e *La Simonetta*, in *N. A.*, 16 giugno 1908 — G. VOLPI, *Un nuovo testo della Nencia da Barberino*, in *Atti Acc. Crusca*, 1906-7; — E. MASI, *L. il Magn.*, in *Conferenze fiorentine*, Roma, Albrighi e Segati, 1905, p. 83; — L. MORANDI, *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima gramm. ital.*, Città di Castello, Lapi, 1908 (cfr. G. SALVADORI, in *F. d. D.*, 4 aprile 1909; M. STERZI in *R. B. L. I.*, XVII (1909) e v. pure un cenno in *G. S. L. I.*, LIII, 474).

De Sanctis Francesco (vol. V, 708-719).

Sulle memorie autobiografiche del D. S., *La giovinezza*, ec., vedi F. COLAGROSSO, in *Bibl. delle scuole ital.*, 1890, num. 1-2. — F. D'OVIDIO, *F. de S. conferenziere e insegnante*, in *Rimpianti*, Palermo, Sandron, 1903, pag. 97; — F. TORRACA, *F. de S. e la sua seconda scuola*, in *La Settimana*, 7 dicembre 1902; — B. CROCE, *De Sanctis e Schopenhauer*, Napoli, tip. Università, 1902 (cfr. *R. B. L. I.*, X, 159). — Dello stesso CROCE, sul De Sanctis vedi il cap. XV (*Storia*) del volume *l'Estetica come scienza* ec., Palermo, Sandron, 2ª ediz., 1904 e la Prefazione alla nuova edizione del *Saggio critico sul Petrarca*; — V. OSIMO, *Francesco De Sanctis*, nel vol. *Studi e Profili*, Milano, Sandron, 1905; — E. COCCHIA, *L'opera di Fr. De S. nell'evoluzione storica del pensiero ital.*, in *Atti della R. Accad. d'Archeol.* di Napoli del 1904, N. S. vol. 18; — M. MANDALARI, *G. Mazzini nelle lezioni di Fr. d. S.*, in *Italia Moderna* del 1905; — E. MASI, *Saggi di storia e di crit.*, Bologna, Zanichelli, 1906; — M. MANDALARI, *F. de S. nell'intimità*, in *N. A.*, 16 ag. 1908; — M. CAROSELLI, *Sulle idee pedagogiche di F. de S.*, Napoli, Pierro, 1907; *Idee di F. D. S. sulla Scuola Media* in *Nuovi doveri* del 20 febbraio 1909 e seg.

Presso la ditta Morano e F. di Napoli, il prof. F. MORONCINI, ha pubblicato (1902) il primo volume delle *Lezioni storiche di Letter. italiana desunte dalle op. di F. De Sanctis* (cfr. G. LISIO, in *R. B. L. I.*, XI, 223).

È da aggiungere alle indicazioni di libri e scritti speciali in onore del De Sanctis, la *Tavola Rotonda* del 25 giugno 1893, tutta a lui dedicata, e *Una lettera ined. di F. D. S. a V. Imbriani* nel *Giorn. d'It.*, 8 sett. 1908.

Ad Ariano di Puglia il giorno 8 novembre 1903 fu solennemente inaugurato un monumento a Fr. de Sanctis, per cui vedi G. GRASSO, *Ricordi monumentali a P. S. Mancini ed a Fr. de Sanctis*, Ariano, Stab. tip. Appulo-Irpino, 1904. — Sul mon. a Fr. De Sanctis v. la *N. A.* del 15 ott. 1908, p. 465.

Degli Albizzi Rinaldo (vol. II, 44-46).

Sulla lingua delle *Commissioni di R. degli Albizzi*, vedi la lezione accademica di CESARE GUASTI (*Opere*, III, parte II, pag. 597 e seg.), che ha pur sempre pregio anche dopo la *Prefazione* di lui alla cit. edizione.

Degli Uberti Fazio (vol. I, 553-565).

G. RICCHIERI *Le geografie metriche del 300 e del 400*, in *Miscell. Nuziale Scherillo-Negri*, Milano, Hoepli; — E. LEVI, *Il vero autore della Canzone di Roma*, in *Rendic.*

Istit. lomb., ser. 2ª, XLI, 471; — E. F. JOURDAIN, *Le poème de B. Holyday est-il une imitation du D.?*, in *G. S. L. I.*, XLVII, 273; — A. PELLIZZARI, *Il Dittamondo e la D. Commedia*, Pisa, Mariotti, 1905 (cfr. *G. S. L. I.*, XLVII, 394; — E. PROTO, in *R. C. L. I.*, XII, 249; — *Bull. S. D.*, XV, 286); — C. FRATI, *Aneddoti da codd., torin. e marciani*, in *Atti dell'Accad. di Torino*, XLIII, 1 (cfr. *G. S. L. I.*, XXX, 353).

Dell'Anguillaia Ciacco (vol. I, 73-75).

È da notare che il sig. A. DISPENZA, nello studio *Ciacco, le discordie di Firenze e l'anno della visione dantesca*, Palermo, tip. Sciarrino, 1903, non identifica il personaggio dantesco col poeta, anzi non lo fa neanche fiorentino (cfr. V. ROSSI, in *Bull. S. D.*, XI, 81).

P. SAVJ LOPEZ, *La villanella di Ciacco*, in *Miscellanea Graf*, 1903, pag. 385 e in *Trovatori e poeti*, Palermo, Reber, 1907 (cfr. M. PELAEZ, in *Kritischer Jahresbericht ü. die fortsc. d. rom. Phil.* del Vollmöller, rassegna del 1903).

Della Casa Giovanni (vol. II, 633-648).

Pag. 633: G. BACCINI, *Notizie genealogiche della famiglia Della Casa*, nel periodico *Giotto*, II (1903), 248-49; — O. BATTISTELLA, *Di Gio. Della Casa e di altri letterati all'abbazia di Collalto in Nervesa intorno alla metà del sec. XVI* (vi fu dal 1553 al '55), Treviso, Turazza, 1904; — E. BARNABEI, *Per il quarto centenario di m. G. d. C.*, in *Rass. Naz.* 1° luglio 1903; — L. CAMPANA, *Mons. G. d. C. e i suoi tempi*, in *Studi storici*, 1907; e *Istruzioni di M. G. d. C. al Card. Rebida*, nella *Miscellanea offerta dagli scolari di Pisa a V. Cian*, Pisa, Mariotti, 1909.

Pag. 635, nota 8: quanto all'epistolario del Della Casa, si aggiunga P. LONARDO, *Quattro lettere inedite di G. Della Casa*, in *R. B. L. I.*, XI, (1903), 164.

Della Valle Pietro (vol. III, 429-439).

A. SOLERTI, *Lettere di P. d. V.*, in *Riv. music. ital.*, 1905 (e vedi ivi la *Nota bibliograf.*).

Della Vigna Piero (vol. I, 57-58).

C. A. GARUFI. *La più antica firma autogr. di P. d. V.*, in *Studi mediev.*, II, 1; — F. NOVATI. *P. d. V.*, in *Freschi e Minii*, Milano, Cogliati, 1908, p. 62.

Delle Colonne Guido (vol. I, 67-71).

Vedi I. SANESI sul libro cit. di F. TORRACA, in *Giorn. stor. lett.. ital.*, XLII, 177, favorevole all'opinione che fosse da

Messina; — F. SCANDONE, in *R. C. L. I.*, VIII, 251; — R. CIARAMELLA, *G. d. C. e la sua historia destruct. Trojae*, Catania, Galati, 1904; — E. ZACCO, *Vita e op. di G. d. C.*, Palermo, Vena, 1908; — L. HAMILTON, *The Indebtednesse of Chaucer's Troilus and Criseyde to Guido delle Colonne's Historia Trojana*, New York, Macmillan, 1903.

Denina Carlo (vol. IV, 485-495).

G. F. SCARZONE. *Riflessioni imparziali e Memorie sopra la vita e le op. di C. D.*, Parma, Bodoni, 1798 (con una lettera del D. all'A., da Berlino, 7 luglio 1797); — A. D'ANCONA. *Federico II e gli Ital.*, in *N. A.*, 1° dec. 1901; — G. SURRA, *Denina poeta e i poemi su Pietro il Grande*, in *Rivista abruzzese*, XVII, 10, e in continuazione nel vol. XVIII; e del medesimo *Vita di C. D.*, in *Studj di letter. ital.*, di Napoli, IV, 259; e *D. Accademico* in *Rass. Naz.*, 16 giugno 1906; — — M. SIESTOPANNESE, *C. D. e la sua storia*, Ariano, stab. tip. 1908. — Due *Lettere* del D. a Girolamo Lucchesini ha pubblicato G. SIMONETTI, negli *Studi storici*, XI, 441; altre sue Lettere in *G. S. L. I.*, XLIV, 415.

Di Cavour Cammillo (vol. V, 622-637).

D. ZANICHELLI, *Il Conte di Cavour*, discorso commemorativo, Siena, 1901; *Cavour*, Firenze, Barbèra, 1905.

Di Costanzo Angelo (vol. II, 671-674).

L. E. KASTNER, *Desportes et A. d. C.*, in *Rev. d'hist. littér. de la Fr.*, XV, 1; — J. VIANEY, *Desportes et A. d. C.*, ibid., XV, 2.

Di Tarsia Galeazzo (vol. II, 253-254).

A. VERRE, *La casa di Galeazzo di Tarsia in Belmonte*, in *Riv. stor. Calabrese*, XI, 7-8; — S. DE CHIARA, *Gli amori di Gal. di Tarsia*, in *Miscellanea Graf*, 1903, pag. 257; — F. BARTELLI, *Note biograf.* Cosenza, Trippa, 1906; — A. EMANUELE, *G. d. T.*, Taranto, tip. cooperat., 1908.

Di Valvasone Erasmo (vol. III, 73-76).

Pag. 73, nota 1: F. CAVICCHI, *L'imitazione classica negli Episodi della Caccia di E. d. V.*, in *Pagine friulane*, XV, 7-9.

Pag. 74: Sull'*Angeleide*, si ha un *discorso* di G. C. MANZANO, Venezia, Comasco, 1545. — Su un episodio dell'*Angeleide*, vedi P. PROVASI, *La cerva delle fate*, Udine, Del Bianco, 1903; — F. CAVICCHI, *Le lagrime di S. Maria Maddalena di E. d. V.*, Feltre, Castaldi, 1902.

Dominici Giovanni (vol. II, 29-35).

R. COULON, *Lucula noctis*, trattato inedito di G. D., Paris, Picard, 1908 (cfr. H. COCHIN, in *G. S. L. I.*, LIII, 90, e C. CIPOLLA, in *Riv. Stor. ital.*, XXVI, 45); — A. GALLETTI, *Una raccolta di prediche volgari ined. del card. G. D.*, in *Miscell. Mazzoni*, I, 253; — U. SCOTI-BERTINELLI, *Sul testo della Lauda « Di Maria dolce »* in *Note e docum. di letterat. religiosa*, Firenze, tip. Domenicana, 1908.

Doni Anton Francesco (vol. III, 33-40).

S. STEVANIN, *Ricerche ed appunti sulle opere di Anton Francesco Doni, con appendice di spigolature autobiografiche*, Firenze, tip. Lastrucci, 1903.

Vedi la notizia anon. *Il Museo Gioviano descr. da A. F. D.*, in *Arch. stor. lomb.*, Ser. 3, vol. XVI (1901); — C. ARLÌA, *Un punto della vita di A. F. Doni*, in *F. d. D.*, 12 luglio 1902; — G. B. PELLIZZARO, *Una bizzarria scientif. del D.*, in *F. d. D.*, 18 gennaio 1903. — *Novelle*, a cura di C. PETRAGLIONE, Bergamo, Arti graf., 1907 (cfr. A. SALZA, in *G. S. L. I.*, LI, 375); — A. MEDIN, *Il codice autogr. del Poemetto di A. F. D. sulla guerra di Cipro*, Padova, Randi, 1908.

Duprè Giovanni (vol. V, 702-708).

Pag. 703: *Solenni onoranze alla memoria di G. D.*, Firenze, Ricci, 1882.

Durante (Ser) (vol. I, 129-130).

E. PERCOPO, *Il Fiore è di Rustico di Filippo?* in *R. C. L. I.*, XXIII, 3-4 (cfr. G. MAZZONI, in *Bull. S. D.*, XIV, 241).

Enzo Re (vol. I, 54-56).

Pag. 54: C. PETROCCHI, *Vita di Arrigo di Svevia re di Sardegna, volgarmente Enzo chiamato*, Faenza, 1766; — H. BLASIUS, *K. Enzio*, Breslau, 1885; — WINKELMANN, *Zum Leben K. E.*, in *Forsch. z. deutsch. Gedichte*, XXVI, 308; — *La battaglia della Fossalta*, ibid.; — L. FRATI, *La prigionia del re Enzo a Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1902; *O Re, bel Re*, in *Miscell. Tassoniana*, Modena, Formiggini, 1908, pag. 37; — A. SORBELLI, *Dove si combattè la battaglia della Fossalta*, ibid.; — A. SOLMI, *Il titolo regale di Enzo*, ibid., p. 41; — P. G. FALLETTI, *Re Enzo a piede libero*, ibid., p. 49; — C. FRATI, *Re E. e un'antica versione di due tratt. di falconeria*, ibid.; — A. SOLMI, *Il sigillo del re Enzo*, in *Arch. stor. sardo*, IV, 293.

Fantoni Giovanni (vol. IV, 653-657).

A. NERI, *Anedd. int. a Labindo*, in *Giorn. St. lett. d. Liguria*, VI, 423; — G. SFORZA, *Contributo alla vita di G. F.*, Genova, tip. la Gioventù, in *Giorn. Stor. e lett. della Liguria*, VIII (1907) e *Disc. letto a Fivizzano il 29 settembre 1907*, in *Rass. Naz.*, 16 ott.; — A. OTTOLINI, *La varia fortuna di G. F.*, in *R. d'I.*, ottobre 1907; — I. DEL LUNGO, *Il 1° centenario di Labindo a Fivizzano*, in *Rass. Naz.*, 16 ott. 1907.

Farini Carlo Luigi (vol. V, 653-659).

Vedi sue *Lettere* inedite a M. D'Azeglio, in *Rass. Naz.*, 16 gennaio 1903; — L. RAVA, *Fanti, Garibaldi e F.*, in *N. A.*, 1 sett. 1903. — L'*Epistolario* è in corso di stampa presso lo Zanichelli, a cura di L. RAVA.

Federigo II (vol. I, 52-54).

Pag. 52, nota 6, da aggiungere: B. MITROVIC, *Federigo II e l'opera sua*, Trieste, 1890; — F. NOVATI, *F. II è la cultura dell'età sua*, in *Freschi e minii del Dugento*, Milano, Cogliati, 1908, p. 103. — Alla menzione del libro di F. TORRACA, aggiungi la recensione di I. SANESI, in *G. S. L. I.*, XLII, 161, e specialm. pag. 173.

Pag. 53: L. BARBONI, *La tomba di Federigo II svevo*, in *R. d'I.*, giugno 1903.

Ferrari Paolo (vol. V, 746-759).

B. CROCE, *P. F.*, in *La Critica*, III, 253, 277; VI, 344; — D. VALERI, *L'efficacia del teatro francese sul teatro di P. F.*, in *R. d'I.*, febbraio 1909; — G. FLECHIA, *Una lettera inedita di Paolo Ferrari a Giov. Sabbatini*, in *F. d. D.*, 9 febbraio 1902.

Ferrigni Pietro (vol. V, 827-831).

Del Ferrigni si noti: *Conferenze*, ediz. postuma, Livorno, Giusti, 1903; e la nuova edizione di *Vedi Napoli e poi....*, procurata dai figli (Firenze, Lumachi).

Filangeri Gaetano (vol. IV, 635-639).

A. VALDARNINI, La *ragione delle Leggi secondo il Montesquieu e il Filangeri*, in *N. A.*, 1° settembre 1890; — G. TOUCHARD, *Un publiciste italien au XVIII^e siècle: Filangeri et la Science de la Législation*, in *Nouv. Revue Suisse du Droit*, juin 1901.

G. NISIO, *L'insegnamento della rettorica e del comporre secondo il Filangeri e l'Herbart*, in *R. d'I.*, marzo-aprile 1903;

e dello stesso, *G. Filangeri, e i pedagogisti della rivol. francese,* in *R. d'I.,* febbraio 1904. — Il Nisio stesso pubblicò a parte il IV libro dell'opera di F., riguardante l'educazione, i costumi e l'istruzione, Roma, tipogr. D. Alighieri, 1904, (cfr. *F. d. D.,* 11 settembre 1904; — N. FORNELLI, *L'utopia nei sistemi educativi* in *Italia Moderna* del 1904).

Sulle vicende degli orfani di Gaet. Filangeri, vedi il libro su *Carlo F.* di TERESA RAVASCHIERI, nipote al gran pubblicista, Milano, Treves, 1902.

Fiorentino Salomone (vol. IV, 524-525).

E. LEVI-MALVANO, *S. F. e le sue Elegie,* in *Miscell. Mazzoni,* II, 227.

Fioretti di San Francesco (vol. I, 426-437).

Pag. 427: Sull'ed. dei *Fioretti* di L. MANZONI, vedi *R. C. L. I.,* 1903, 40; — *I Fioretti di San Francesco* secondo l'ediz. di A. Cesari, riscontrati su moderne stampe per cura di R. FORNACIARI, Firenze, Barbèra, 1902. — *I Fioretti del glorioso m. santo Francesco e de'suoi frati, a cura di* G. L. PASSERINI, Firenze, Sansoni, 1903 [secondo il codice 1670 Riccard., con varianti del cod. pal. Mannelli]; — Sulle tre ediz. recenti (Manzoni, Fornaciari, Passerini), vedi M. STERZI, in *R. B. L. I.,* XI, 280; — un'altra edizione a cura di A. PADOVAN è uscita a Milano, Hoepli, 1907; — F. TREBBI, *Lettere sopra i Fioretti di San Francesco,* Fermo, Mucci, 1902. — Nella *Rivista Abruzzese* (XIX, 2), C. PACE sostiene con F. Trebbi, che autore del testo latino sia frate Ugolino da Montegiorgio, e con il p. Mariotti (*I primordi dell'ordine minorit.,* 1903), che traduttore di esso *Floretum* sia fra Giovanni da Settimo, toscano. Per questa controversia, sull'autore e sulla compilazione dei Fioretti, v. G. GARAVANI, *Il floretum di Ugolino da Montefeltro e i F. di S. F.,* in *Atti e mem. di St. Patr. per le Marche* N. S. I-II (1904-5), e *La questione storica dei F. d. S. F.,* in *Riv. stor. critica della Scienza teolog.,* II (1906) p. 269 (cfr. VAN ORTROY, in *Analecta Bolland.,* XXVII, 489, e G. GRIMALDI, in *R. B. L. I.,* XIV, 313); — L. DAMI, *Sui Fioretti di S. F.,* in *Esercitazioni sulla letteratura religiosa nei sec. XIII e XIV* dir. da G. MAZZONI, Firenze, Alfani e Venturi, 1905; — B. A. TERRACINI, *Appunti su alcune fonti dei Fioretti di S. F.,* in *Boll. crit. di cose francesc.,* 1-3.

P. SAVJ-LOPEZ, *Tre capitoli dimenticati dei F. di S. F.,* in *Bull. critico di cose francescane,* fasc. I. — Una traduzione inglese ha dato W. HERWOOD, *The little flowers of the glorios messer F., S.* London, Methuen, 1906; una traduz. francese ha pubblicato (Paris, Blond, 1908) il sig. A. GOFFIN.

Firenzuola Agnolo (vol. II, 519-533).

G. FATINI, *A. F. e la borghesia letterata del Rinascimento*, Cortona, tip. Soc., 1907 (cfr. M. STERZI, in *R. B. L. I.*, XVI, 122). — A proposito dell'*Asino d'oro*, vedi U. DE MARIA, *La favola di Amore e Psiche, nella lett. e nell'arte ital.*, Bologna, Zanichelli, 1899.

Forteguerri Niccolò (vol. IV, 85-97).

G. ZACCAGNINI, *Un'avventura amorosa di N. Forteguerri*, in *Bull. pist. di stor. patria*, V. 99; *Capitoli inediti di N. F.* Napoli, Jovene, 1905 e *Gli apologhi di N. F. in verso e in prosa*, in *R. C. L. I.*, IX, 14; — G. BEANI, *Intorno ad alcuni scritti ined. di N. F.*, Pistoia, Flori, 1905.

Foscolo Ugo (vol. V, 173-224).

Pag. 174, sul Foscolo a Venezia: A. A. MICHIELI, *Le abitaz. dei Foscolo in Venezia e la data del loro arrivo*, in *N. Arch. Veneto*, N. S., III, 1; dello stesso: *Ugo Foscolo a Venezia*, ibid., V, VI e VII.

Pag. 175, nota 4: A. NERI, *La caduta di Luigia Pallavicini*, in *Giorn. Stor. lett. di Liguria*, V, 120 (1904).

Pag. 176: sugli amori foscoliani: E. BRAMBILLA, *Ugo e Francesca*, in *Foscoliana*, Milano, Sandron, 1903, pag. 73 (vedi più oltre il sommario di questo volume); — nota 2: S. PERI, *Ugo Foscolo a Brescia*, nella *Illustraz. Emiliana*, luglio-agosto 1906; — nota 4: M. CHISIO, *U. F. a Pavia* in *Rivista di Roma*, 1908, n. 13.

Pag. 177: Sul Foscolo a Bellosguardo, vedi S. MINOCCHI, *Bellosguardo*, Firenze, Ariani, 1902, pag. 49 [determina quale fu la villa abitata dal poeta]; - E. BERTANA, *La contessa d'Albany e U. Foscolo*, in *G. S. L. I.*, XXXVIII, 244; — ibid., nota 2: Z. BENELLI, *Epigoni foscoliani* (Giulio Foscolo a Q. Mocenni-Magiotti), in *Riv. delle biblioteche e degli archivi*, XII, 11-12.

Pag. 177-78: Sul Foscolo in esilio in Svizzera: A. MANCINI, *Il F. in Svizzera*, in *Bull. stor. della Svizz. ital.*, 1886; — A. TOBLER, *U. F.'s Aufenthalt in Zurich*, in *Die Schweiz* di Berna, 1886; — C. MOTTA, *Le spese d'albergo di Ugo Foscolo in Roveredo di Mesalcina* (15 aprile 8 maggio 1815), in *Bull. stor. della Svizzera ital.*, XXIII, 10-12.

Pag. 179: Di Ugo Foscolo sono ricordi (compresa la coltre che coprì l'urna delle ceneri) in una delle sale del quartiere di Eleonora da Toledo in Palazzo Vecchio a Firenze. Fu costituito un comitato per l'erezione di un monumento

in S. Croce al Cantore dei *Sepolcri;* ma, dopo un non felice concorso di varj anni fa, non si è saputo altro; — ibid., n. 2: R. BARBIERA, *Gli ultimi anni di U. Foscolo*, in *Figure e figurine*, ecc., Milano, Treves, 1899, pag. 71; — G. CHIARINI, *La figlia di U. Foscolo e gli ultimi anni del Poeta a Londra*, in *N. A.* 16 luglio 1907; — ibid., Sulle poesie liriche del Foscolo, I. NEGRISOLI, *Rileggendo i sonetti di U. F.*, Bergamo, tip Gatti, 1890; — *Un capitolo ined. di U. F.*, è nel periodico *Silvio Pellico*, Roma, dicembre 1903.

Pag. 180: sull'Ode *All'Amica risanata*, v. B. COTRONEI, *Neoclassicismo foscoliano*, nel vol. *Xenia. Scritti di filologia classica* offerti al 2° convegno dell'*Atene e Roma*, Roma, Albrighi e Segati, 1907; — per il teatro di U. F., vedi A. COLASANTI, *Intorno a due date del teatro di U. Foscolo*, in *F. d. D.*, 16 febbraio 1902; — Sul soggetto della *Ricciarda*, A. BELLONI, in *Framm. di critica lett.*, Milano, Albrighi e Segati, 1903; — F. VIGLIONE, *Sul teatro di U. F.*, Pisa, Nistri, 1904 (cfr. F. C. PELLEGRINI, in *R. B. L. I.*, XIV, 172); — E. FLORI, *Il teatro di U. F.*, con prefazione di M. SCHERILLO, Biella, Anfosso, 1907; — A. MICHIELI, *U. F., contro V. Alfieri*, in *R. d'I.*, dicembre 1902.

Pag. 180, nota 1: A. ISNARDI, *Cesare e Napoleone a proposito di una poesia di Ugo Foscolo*, in *Italia Moderna* del 1903.

Pag. 180-82: sui *Sepolcri*, vedi O. MOCCHEGIANI, *Ugo Foscolo e il carme « I Sepolcri »* ecc., Ascoli-Piceno, tip. Cesari, 1903; — A. SOLERTI, *La fonte diretta di alcuni versi dei Sepolcri di U. Foscolo*, in *R. B. L. I.*, X, pag. 186 (cfr. I. SANESI, *Baldelli, Foscolo, Leopardi*, ibid., p. 227); — F. NOVATI, *Per il Foscolo* (questione riguardante i *Sepolcri*) nel vol. *A Ricolta*, Bergamo, Istit. d'arti grafiche; — altre ediz. commentate dei *Sepolcri* venute recentemente in luce sono: *I Sepolcri di U. F.* (vi sono agg. il carme del Pindemonte e quello del Torti) a cura di T. Vannerini, Roma, Società Dante Alighieri, 1906; — *Poesie scelte e commentate* da G. GIGLI, Milano, Vallardi, 1907; — *L'opera letteraria di Ugo Foscolo. Parte Prima, Poesie e Ultime lettere di I. Ortis* scelte e annotate da E. MESTICA, Livorno, Giusti, 1908; — del commento di F. TREVISAN è uscita ora la 5ª ediz. aumentata e condotta sui più recenti studi foscoliani.

Si noti pure la *nuova edizione critica* delle *Poesie di Ugo Foscolo* a cura di G. CHIARINI, Livorno, Giusti, 1904.

Pag. 182-83: sulle *Grazie*, vedi R. GAVAGNIN, *La pittura nel carme Le Grazie di U. Foscolo*, in *Ateneo veneto*, XXIV, I, 3; — G. GALLAVRESI, *Per la Storia delle Grazie*, in

G. S. L. I., XLVIII, 346; — E. MONTANARI, *U. F. e le Grazie* in *Rass. Naz.*, 16 novembre 1903; e della stessa *Un ignoto scritto foscoliano sulle Grazie,* in *R. d'I.*, gennaio 1905.

Pag. 183: V. CIAN, *U. F. erudito* in *G. S. L. I.*, XLIX, 1; e *Documenti foscoliani*, in *G. S. L. I.*, L, 251; e vedi pure G. LESCA, *Postille foscoliane inedite alle rime di Cino da Pistoia,* Firenze, Olschki, 1906 (cfr. A. PELLIZZARI, *Memorie antiche e visioni moderne,* Città di Castello, Lapi, 1908, e FR. LO PARCO, in *R. C. L. I.*, XII, 26).

Pag. 184-85: sull'*Ortis*. Per un dramma tratto dall'Iacopo Ortis, vedi A. NERI, *Per la bibliogr. foscoliana,* in *R. B. L. I.*, X, 85; — vedi anche G. MARCHESI, *Romanzi e Romanzieri del 700*, Bergamo, Arti grafiche, 1903, cap. VI; — F. ZSCHECH, *La* «Vedova Teresa» *del Greppi e l'Iacopo Ortis del F.*, trad., Treviso, Turazza, 1903; — Z. MUSNER, *Intorno all'origine e pubblicazione delle Ul. Lett. di Iacopo Ortis,* Capodistria, 1907; — G. TRISCHITTA, *Storia ed estetica delle Ult. Lett. di Iacopo Ortis*, Messina, Muglia, 1905; — B. ZUMBINI, *Werther ed Ortis,* Napoli, tip. dell' Università, 1905; — una versione francese del romanzo foscoliano ha pubblicato J. LUCHAIRE (Paris, Soc. de l'Imprimerie, 1906).

Pag. 186, nota 1: G. AGNOLI, *U. F. commentatore di Dante,* in *R. d'I.*, giugno 1904; — nota 5: aggiunta alle indicazioni di stampe di *lettere foscoliane*: da D. BIANCHINI, furon pubblicate *Lett. ined. di U. F. a G. B. Niccolini*, in *Riv. polit. e letter.* 15 febbraio 1902, e un'altra *Lett. ined. di U. F.*, nel periodico *Medusa,* 23 febbraio 1902; — R. TOBLER, *Lettres inédites de U. Foscolo à Hudson Gurney*, in *G. S. L. I.*, vol. XXXIX, pag. 54 e seg.; — E. LEVI, *Per una futura biogr. di Ugo Foscolo, Lett. ined.*, in *R. B. L. I.*, X, pag. 24 e seg.; e della stessa: *Alcune lett. ined. di U. F.*, in *N. A.*, 16 febbraio 1902; — MARIA A. MARCA, *Lett. ined. di U. F. in Svizzera*, in *Arch. stor. lombardo*, XXVIII (1901), 327; — A. BERTOLDI, *Tre lett. ined. di Ugo Foscolo*, Prato, Giachetti, 1903; — F. BORSARI, *A propos. di una lettera di U. Foscolo,* 10 ottobre 1812, in *Mem. della R. Accad. di Modena*, serie III, vol. II; — G. BIAGI, *Lettere inedite del dott. H. Holland a Ugo Foscolo*, in *Riv. delle biblioteche e degli archivi*, XIV, 5-6; — G. GALLAVRESI, *Una lettera inedita di U. F. a C. Bianchetti*, in *Boll. del Primo Congresso Stor. del Risorg.*, n. 4; — una lettera del Foscolo a Cornelia Martinetti è stata pubblicata, come inedita, da P. BELLINI per nozze De Montemayor-Solmona, Catania, Rizzo, 1909, ma era a stampa da molti anni e fu riprodotta dal CHIARINI, *Gli amori del Foscolo,* Bologna, Zanichelli, 1892, vol. II, p. 292.

Pag. 187: Per gli scritti di critica storica letter., CL. URBINATI, *Di alcuni caratteri della critica letteraria del F.*, Bologna, A. Garagnani, 1907; — E. BARSOTTI, *Ugo Foscolo critico delle letter. class.*, Lucca, Baroni, 1908; — E. TEZA, *Un centone pindarico nelle opere di U. Foscolo* [in una delle Lezioni di eloq. a Pavia], in *R. B. L. I.*, IX, 202; — Per gli scritti in prosa: A. MARTINETTI, *Perchè Ugo Foscolo non pubblicò il libro su Parga* (Narrazione delle fortune e della cessione di Parga), in *R. d'I.*, febb. 1903.

Pag. 188: G. FLECHIA, *Foscolo e Borsieri*, in *Arch. st. lomb.*, Serie III, vol. XXIX, 167; — G. SURRA, *Della varia fama di U. F.*, Novara, Pazzini, 1907; — è in corso di stampa la *Vita di Ugo Foscolo* scritta da G. CHIARINI (editore Barbèra).

Pag. 189: agli *Studi varj* aggiungi: A. MICHIELI, *Spigolature foscoliane*, Roma, D. Alighieri, 1904; — G. MINOLFI, *Foscolo e Byron*, Catania, Instituto di scienze, 1904; — MELCHIORI, *Il sentimento della natura*, in *L' Italia Moderna*, 26 marzo 1906; — alla *Bibliografia generale* aggiungi: A. MARIO, *L'uomo in Foscolo*, Roma, Civelli, 1876; — Del libro già cit. del Foà, si ha una seconda ediz., Torino, Clausen, 1902; — A. M(ICHIELI), *Per l'iconografia foscoliana*, in *Emporium*, febbraio 1908; — Z. BENELLI, *Il Foscolo nelle lettere del Cicognara e d'altri amici*, in *Miscellanea in onore di G. Mazzoni*, II, 341; — E. BRAMBILLA, *U. F. uomo politico*, Milano, Koshitz, 1908; — V. SANTI, *Nota foscoliana*, Modena, Società tipogr., 1904.

Nella raccolta di E. BRAMBILLA, *Foscoliana*, Milano. Sandron, 1903, si trovano i seguenti studj: *Due Comaschi precursori del Foscolo nella materia* dei « Sepolcri »; *Il Sopruso* (al Pindemonte); *L'unità estetica del Carme; Ugo e Francesca; Una pagina di Biagio Pascal nell'Ortis; Il sentimento nella natura del sonetto* « Alla sera » (cfr. A. D'ANCONA, in *R. B. L. I.*, XI, 277.

Frescobaldi Dino (vol. I, 119-121).

I. M. ANGELONI, *D. F. e le sue rime*, Torino, Loescher, 1902 (cfr. A. PELLIZZARI, in *R. B. L. I.*, XVI, 289; F. L. MANNUCCI, in *Giorn. Stor. Lett. della Ligur.*, VIII, 444; G. ZACCAGNINI, in *R. C. L. I.*, XII, 214; S. DEBENEDETTI in *G. S. L. I.*, LI, 344; — B. WIESE, in *Deutsch. Literaturzeit*, 1907).

Frescobaldi Matteo (vol. I, 480-483).

S. DEBENEDETTI, *D. F. e la sua famiglia*, in *G. S. L. I.*, XLIX, 314; — G. CARDUCCI, *M. F. e le sue Rime*, in *Opere*, XVIII.

Frugoni Innocenzo (vol. IV, 133-137).

L. CALLANI, *Il F. a Roma, con due lett. ined.*, in *F. d. D.*, 8 marzo 1896; — Tre *lettere* pubbl. da L. FRATI, in *Giorn, Ligustico*, XV, 7-8. — Vedi ciò che del F. dice il CARDUCCI, *Prose*, p. 1446.

Gabelli Aristide (vol. V, 801-807).

E. MASI, in *Dizion. di Pedagog.*, Milano, Vallardi, ad voc., e *Nell'Ottocento*, Milano, Treves, 1905, pag. 337, non che in *Saggi di Storia e di critic.*, Bologna, Zanichelli, 1906, pag. 451; — A. FRANCHETTI, *L'Istruz. in Italia secondo A. G.*, in *N. A.*, 16 settembre 1891, pag. 319; — PIETROPAOLO, *Il positivismo naturalistico di A. G.*, in *Riv. di filos. scient.*, X, 189.

Galeani-Napione Gianfrancesco (vol. IV, 535-542).

LEONILDA FUSANI, *G. F. G.-N., di Cocconato e Passerano, vita ed opere*, Torino, Baravalle, 1907.

Galiani Ferdinando (vol. IV, 403-409).

Pag. 404, nota 1: quanto ai *Dialogues sur le commerce des blés*, vi fu chi dubitò che fossero stati scritti dal Galiani: vedi G. AMALFI, *Dubbi sul Galiani*, Teggiano, 1888, e quivi anche sull'autor vero del *Socrate*; — ibid., A. ADEMOLLO, *L'ab. Galiani in articulo mortis*, in *F. d. D.*, 23 ottobre 1881; — ibid., aggiungi: E. DESSEIN, *G. et la question de la Monnaie au XVIII^e siècle*, Langres, impr. Champenoise, 1902; — F. NICOLINI, *L'ab. G. epigrafista*, in *Napoli nobilissima*, XIII, 2, in contin.; — F. GALIANI, *Pensieri varj sul tremuoto della Calabria ultra e di Messina*, in *Arch. stor. nap.* del 1905; — F. TORRACA, in *Scritti critici*, Napoli, Pierro, 1907, pagg. 307-42.

Pag. 405, e note relative: Sul carteggio e i ms. del Galiani, da aggiungere: F. MARTINI, *Alcune lettere ined. del Galiani*, in *F. d. D.*, 4 gennaio 1880; — B. CROCE, *I manoscritti dell'abate Galiani*, in *La Critica*, I, 236. — F. NICOLINI, *Dal carteggio dell'ab. Galiani*, ibid., I, 393 e seg.; 477 e seg. e continua nel vol. II; e *Lettere del Tanucci al Galiani*, in *Arch. stor. ital.*, serie 3ª e 4ª, per cura di A. BAZZONI. — Sul suo *Epistolario*, v. F. NICOLINI, *Nicolini e gli studi giuridici*, Napoli, 1907, pag. 383; — G. DE LAURENTIIS, *Lettere di G. a mad. Necker*, in nº *unico della D. Alighieri*, Chieti, Marchionni, 1904; — F. NICOLINI, *Intorno a F. G. a proposito di una pubblicazione recente* (cioè dalla trad. tedesca delle *Lettere* per CONRAD e WEIGAND, München, Müller, 1902) in *G. S. L. I.*, LII, 1, e in *R. B. L. I.*, XV, 281. — Al NICOLINI dobbiamo ora: *Il pensiero dell'ab. G.: Antologia di tutti i suoi scritti*, Bari, Laterza, 1909.

Galilei Galileo (vol. III, 317-340).

Pag. 320, n. 3: *Le peripezie di un manoscritto* [riguarda l'originale del processo di Galileo], in *La Civiltà cattolica*, quad. 1266. — Aggiungi: A. FAVARO, *G. e l'Inquisizione, documenti del processo galileiano esistenti nell'Arch. d. S. U. e nell'Archivio segreto Vaticano*, Firenze, Barbèra, 1907; — M. CIONI, *I docum. galileiani del S. Uffizio di Firenze*, Firenze, libr. edit., 1908 (cfr. FAVARO, in *Arch. st. ital.*, Serie V, XLII).

Pag. 323, n. 4. L'edizione *nazionale*, cui nulla può rimproverarsi salvo l'esser quasi inaccessibile agli studiosi (v. A. D'ANCONA in *Giorn. d'It.*, 17, 18 e 24 agosto 1904, e in *Nuovi Doveri*, n.i 2-3 del 1907) sarà compiuta in venti volumi a gran lode del prof. A. FAVARO, coadiuvato da I. DEL LUNGO e U. MARCHESINI. Al FAVARO stesso debbonsi molti studi sul G. sparsamente pubblicati, dei quali in numero di 160, egli ha dato l'indicazione bibliografica nell'opuscolo: *Trent'anni di studi galileiani*, Firenze, Barbèra, 1907; fra essi sono specialmente degni di nota le due serie ricordate a pag. 324 di *Amici e corrispondenti di G.* (che è giunta al nº XXII) e degli *Scampoli galileiani* (che in diciannove gruppi ne offre finora CXXIX). Per la biografia del G. è da vedere dello stesso prof. FAVARO il *Regesto biograf. galileiano dalla ediz. naz. dell'Opere*, Firenze, Barbèra, 1902.

Pag. 322, nota 5: Se le *Considerazioni* fossero scritte a Pisa, è incerto, e dal Viviani resulta soltanto che gli furono « domandate da un amico » mentre ivi era professore: vedi VACCALLUZZO, op. cit., pag. 28.

Pag. 323. nota 2: C. CIAVARINI, *Della filosofia di G.*, Firenze, 1862; — C. PRANTL, *G. und Kepler als Logiker*, in *Sitzungsber. d. Bayerisch. Acad. d. Wissens. Phil. histor., Class.* 1872; — P. NATORP, *G. als Philosoph*, in *Philos. Monats.*, 1882, 193; — K. LASSWITZ, *G.'s, Theorie der Materie*, in *Vierteljahr. f. Wiss. Philos.*, XII, 46, XIII, 32; — A. MÜLLER, *G. G. und des Koperniks Weltsyst.*, Freiburg, Herder, 1909; — C. CANTONI, *Sul valore filosofico degli scritti di G.*, in *Rendic. Accad. Lincei*, 1892; — B. SPAVENTA, *Un luogo di G.*, in *Scritti filosof.*, editi da G. GENTILE, Napoli, 1903, pag. 383; — P. STOPPANI, *G. e la moderna quistione biblica*, in *Come le foglie*, Milano, Cogliati, 1903, pag. 219; — A. FAVARO, *Una critica di Gio. Plana, ai dialoghi galileiani delle Nuove Scienze*, Torino, Clausen, 1904; — A. PAOLI, *L'ironia socratica di Galileo*, in *Miscell. offerta a Fr. Mariotti*, Pisa, Mariotti, 1907; — Per la biografia: J. J. FAHIE, *G., his Life and Work*, New York, Pott, 1903; — U. MARCHESINI, *G. cittadino fiorentino*, Verona, Franchini, 1904; — A. FAVARO,

L'episodio di G. Adolfo di Svezia nei racconti della vita di G., Venezia, Ferrari, 1905; — M. ERCOLANI, *G. G. novizio vallombrosano*, in *Riv. stor. benedettina*, II, 8; — L. ANDREANI, *Galileo tonsurato*, in *Arch. st. ital.*, Ser. V, XXXIV, 452; — V. SPAMPANATO, *Quattro filosofi napolet. nel carteggio di G.*, Portici, Della Torre, 1907; — A. FAVARO, *Quale il domicilio di G. in Roma durante il processo?* in *Arch. stor. it.*, serie V, XXXVII; e *G. e Giovanni de'Medici*, in *Arch. st. ital.*, 1907; — S. FERMI, *Due amicizie letter.: Achillini e G.*, Piacenza, Foroni, 1902; — E. PISTELLI, *Uno scolopio galileiano*, in *Miscell. nuziale Scherillo-Negri.*

Studj varj: C. LOZZI, *La musica nella famiglia di Galileo Galilei*, in *Gazzetta musicale*, 1902, n. 42; — A. CAMPANI, *La Tribuna di Galileo*, in *Natura ed Arte*, 1° gennaio 1904, e segg.; — A. FAVARO, *La invenzione del Telescopio*, Venezia, Ferrari, 1902; e *L. da Vinci e G. G.*, in *Racc. Vinciana*, luglio 1906; *Antichi e mod. detrattori di G.*, in *Rass. Naz.*, 1907; *Pensieri, sentenze e motti di G. raccolti dai discepoli*, in *Riv. di fisica* di Pavia, 1907. — Ricordiamo la pubblicaz. fatta nel 1908 in occasione del Congresso Scientifico a Firenze: – G. G. e E. TORRICELLI, *Due insigni autogr. in fac-sim. dagli originali*, Firenze, Istit. geogr. militare, 1908.

Gelli Giovan Batista (vol. II, 578-589).

Dagli scritti del G. furono fatte due ediz. scolastiche: l'una a cura di A. UGOLINI, Milano, Vallardi, 1906, e l'altra dei *Capricci* da U. FRESCO, Udine, Del Bianco, 1906 (cfr. per entrambe F. N., in *G. S. L. I.*, L, 208).

Gemelli-Careri Francesco (vol. III, 616-619).

A. ZERI, *Il primo giro del mondo compiuto da un viaggiatore ital.*, Città di Castello, Lapi, 1904, e v. pure dello stesso *Riv. maritt.*, IV (1904).

Genovesi Antonio (vol. IV, 251-266).

Vedi L. GIORDANO, *La filosofia etico-giuridica di A. G.*, Città di Castello, Lapi, 1897; — G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi, Ricerche storiche con docum. ined.*, Napoli, ediz. della *Critica*, 1903.

Ghedini Fernando Antonio (vol. IV, 124).

Vedi D. PROVENZAL, *I riformatori della bella letterat. ital., Studio di stor. letter. bolognese*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1900, e in specie la *Bibliografia del Gh.*, a pag. 317.

Correggi la data di morte in 28 febbraio. — La *Vita* scritta in latino dall'Alberti, è premessa, tradotta in italiano, alla ediz. delle *Rime*, Bologna, Saffi, 1818. — Aggiungi: G. B. Grilli-Rossi, *Delle lodi di F. A. Gh.*, Bologna, tip. del Governo, 1820.

Giamboni Bono (vol. I, 200-203).

Vedi F. L. Mannucci, *Del libro della misera humana condicione, prosa genovese inedita del sec. XIV*, in *Studj di filologia romanza*, fasc. 26: indaga le fonti di questo testo, che si trova in un ms. genovese (cfr. *Giornale Ligustico*, XX, 270), e mette in chiaro le sue relazioni col trattato della *Miseria dell'uomo* di Bono Giamboni; — M. Barbi, *Un Trattato morale sconosciut. di B. G.*, in *Miscell. nuziale Scherillo-Negri*, 1905; — R. Davidsohn, *Forschungen* (per la storia di Firenze), IV, p. 362 seg.

Giannone Pietro (vol. IV, 111-119).

Pag. 112, nota 2: V. Cian, *L'agonia d'un grande ital., sepolto vivo*, in *N. A.*, 16 febbr. 1903; e dello stesso, a proposito dello scritto di M. Begey, *Per un' opera inedita* (l' « Apologia dei Teologi scolastici ») *di P. G.*, Torino, Clausen, 1903, l'artic. *Per Pietro Giannone*, in *F. d. D.*, 13 settembre 1903; nonchè *Pel testo della vita di P. G.*, in *G. S. L. I.*, XLIII, 171; — e vedi del medesimo gli articoli della *N. A.* del 1° maggio 1903, e le risposte di A. Pierantoni al Cian, in *N. A.* del 1° marzo e 1° giugno 1903. Una nuova ediz. della *Vita scritta da lui medesimo integralmente pubbl.* si deve a F. Nicolini, Napoli, Pierro, 1905; e per essa v. pure del Nicolini lo scritto in *Arch. stor. napol.* del 1904.

Pag. 113: Sulla *Storia civile*, vedi M. S[chipa], *Una magagna nella ristampa della « Istoria » del Giannone*, in *Arch. stor. napol.*, XXVI, 2; — e lo studio sui plagj del Giannone, del dott. G. Bonacci, *Saggio sulla Istoria civile del Giannone*, Firenze, Bemporad, 1903 (cfr. C. Di Pierro, *La fine di una leggenda*, in *Rass. Naz.* del 1906): dopo il quale si ebbero i seguenti scritti, per la maggior parte favorevoli al Giannone: G. Gentile, in *La Critica*, II, 216 e V, 233; — G. Cogo, nel *Nuovo Arch. Veneto*, VIII; — V. Cian, in *G. S. L. I.*, XLV, 421 e *F. d. D.*, 21 luglio 1907; — F. Nicolini, *La St. Civ. del G. e i più recenti critici*, Napoli, Giannini, 1905 (in *Atti Accad. Pontan.*, XXXVII); — V. Cian, *Un altro ribelle alla Crusca* (P. G.) in *Bibl. Scuole ital.*, serie 2ª; agosto-sett. 1906; — G. A. Andriulli, *P. G. e l'anticlericalismo napolet. sui primi del Settecento*, in *Arch. stor. it.*, XXX (1906).

Giannotti Donato (vol. II, 513-519).

Vedi D. CARUTTI, *Sulle opinioni politiche di D. G.*, *Riv. ital.*, di Torino 1850; — L. PALMA, *La dottrina polit. di D. G.*, in *Rass. Scienze sociali e polit.* di Firenze, 1890, II; — B. CALISSANO, *D. G. e le sue idee politiche*, Torino, tip. Salesiana, 1905; — H. TIETZE, *Francisco de Hollanda u. D. G. über Michelangelo*, in *Repert. f. Kunstwissensch.*, XXVIII.

Gigli Girolamo (vol. IV, 23-34).

Pag. 24: Vedi E. MADDALENA, *Uno scenario ined. dal titolo « Un pazzo guarisce l'altro »*, ricavato da una commedia di G. GIGLI, in *Sitzungbericht. d. Ak. der Wiss. in Wien, Cl. stor. fil.*, vol. 143. — Sul *Gazzettino*, vedi E. CAMERINI, in pref. all'ed. 1864 e poi in *Nuovi profili letterari*, Milano, Battezzati, 1876, III, 192.

Pag. 25: Vedi I. SANESI. *Spigolature da lett. ined. di G. Gigli.*, nel vol. *Studi dedic. ad A. D'Ancona*, pag. 145. Altre *Lettere* del G. furono pubbl. a Siena dal PORRI nel 1868, e dal FOFFANO, in *Quattro Lett. d'illustri ital.*, Venezia, 1894. — Vedi anche I. SANESI, *G. G. e N. Amenta*, Siena, Lazzeri, 1905; — M. CARMI, *P. J. Martelli, A. Zeno e G. G.*, Firenze, Seeber, 1906; — T. FAVILLI, *G. G. nella vita e nelle opere*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907 (cfr. I. SANESI, in *R. B. L. I.*, XVI, e A. PAGANO, in *R. C. L. I.*, XIII, 206); — D. URBANO, *Il Don Pilone del G. e le Tartufe del Molière*, Napoli, Pierro, 1905.

Gioberti Vincenzo (vol. V, 507-515).

Pag. 507, n. 3: G. C. BARBAVARA, *I primi anni di V. G. e il suo primo esilio*, Torino, Sacerdote, 1901; — A. NERI, *Nel processo di V. G.*, in *Rass. Naz.*, giugno 1908.

Pag. 510, nota 2: Si aggiungano le seguenti commemorazioni fatte pel Centenario del 1901 (v. in proposito le indicazioni nel *Boll. Stor. Subalp.*, VIII, e IX) o poco appresso: *Discorsi commemorativi per il Primo centenario di V. Gioberti*, Torino, Streglio, 1901. (Contiene discorsi dell'on. T. VILLA, del sen. D. CARUTTI, dell'on. E. PINCHIA, del Sindaco sen. S. CASANA, del sen. prof. G. CARLE, del sen. G. FALDELLA, del prof. P. D'ERCOLE, del dott. E. GIGLIO-TOS, del prof. C. ARNÒ, del prof. A. VALDARNINI, ec.); — G. GENTILE, *V. G. nel primo centenario della sua nascita* in *R. d'It.* del 1901; — E. P. PUGLIESE, *V. G. e il suo pensiero politico*, Roma, Dante Aligh., 1902; — M. KERBAKER, *G. filosofo del tempo futuro*, in *Il nuovo Risorgim.*,

Torino, 1901, XI, 4; e dello stesso *Parole dette in riguardo al centenario di V. G.*, in *Rend. della R. Acc. di Arch. e lettere di Napoli* del 1901; — G. LOMBARDO, *Per il primo centen. di V. G.*, in *Rass. Naz.*, 1° aprile 1901; — A. CONTI e G. BARZELLOTTI, *Pel cent. di V. G.*, in *Il nuovo Risorgim.*, XI, 2; — F. MOMIGLIANO, *Il pensiero civile di V. G.*, in *Vita Internazion.*, maggio, 1901; — G. BELTRANI, *V. G. e le sue attinenze col mezzogiorno d'Italia*, in *Rass. agraria* di Napoli, 1901; — E. PERI, *Nelle opere di V. G., Spigolature*, Parma, Battei, 1901; — G. NATALI, *V. G. e la sapienza civile*, Venezia, Visentini, 1901; — *Gazzetta del Popolo della domenica*, di Torino, del 28 aprile 1901; — G. FALDELLA, *Il genio politico di V. G.*, Torino, Paravia, 1901; — G. MARIANI-COMANI, *La democrazia e la quest. sociale nel pensiero di V. G.*, Brescia, tip. provinc., 1903; — R. GARZIA, *Elogio di V. G.*, Cagliari, Unione Sarda, 1901; — *La R. Accademia dei Georgofili pel primo cent. di V. G.*, Firenze, Ricci, aprile 1901; — Sac. L. MANCUSO, *L'abate Vincenzo Gioberti filosofo e teologo nel suo primo centen. 1901*, Acireale, tip. Donzuto, 1902; — U. ANGELI, *V. G.*, in *Due conferenze*, Prato, Salvi, 1903; — M. BILLIA, *Della vita e del pensiero di V. G.*, Firenze, in *Rass. Naz.*, 1° luglio 1903; — D. ZANICHELLI, *Gius. Mazzini e V. G.* in *N. A.*, 1° luglio 1905; e dello stesso, *Appunti Giobertiani* (parla di un'opera inedita del G., *La Riforma cattolica della Chiesa*), Torino, Bocca, 1905; — P. DE' NARDI, *Studi antropologici su Rosmini, Gioberti e Manzoni*, Forlì, tip. Sociale, 1904; e dello stesso *Delle dottrine estetiche e letter. di V. G.*. Forlì, Danesi, 1904.

Contro il Gioberti si rinfocolarono nel 1901 le ire dei Gesuiti (vedi *Civiltà cattolica*, quad. 1219), e dei democratici repubblicani, che ristamparono presso il Sandron a Palermo, 1901, il mediocre libro di M. MACCHI, *Le contraddizioni di V. G.* (v. V. OSIMO nel vol. *Studi e Profili*, Milano, Sandron, 1905), nè volle tacere Francesco Crispi che scagliò contro l'azione politica del Gioberti un *telum imbelle*, smentito da autorevoli attestazioni: vedi per tutti G. GIODA, *V. G. e Fr. Crispi*, in *N. A.*, 16 giugno 1901. Durevole ricordo del centenario resta specialmente il volume *Il Pensiero civile di V. G. Pagine estr. dalle sue opere* (Torino, Streglio, 1901), con venti scritti tratti dalle varie opere del G., e *Cenni biografici* scritti da D. CARUTTI.

Pag. 509: Per il G. ministro v. C. ARNÒ, *Note sui ministeri Gioberti-Sineo e Chiodo-Rattazzi*, in *R. d'I.* del 1906.

Pag. 510: Alcuni scritti inediti rinvenuti nella Biblioteca Civica di Torino ha pubblicato E. SOLMI in due volumi uno pei tipi del Barbèra (1909), un altro pei tipi del Bocca.

— Per l'epistolario giobertiano vedi: C. FRATI, *Una lettera inedita di V. G., ad A. Montanari*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, serie V, vol. II (vedi *R. B. L. I.*, vol. IX, 248), il *Boll. stor. subalp.*, V, 3-4, la *Stampa*, del 4 luglio 1901, e G. CARLE, *Alcune Lett. ined. di V. G.*, in *Atti Acc. Scienze*, Torino, XXXVI (1901), nonchè A. ZANELLI, *Cinque Lettere a N. Puccini* nel *Bull. stor. pistoiese*, V, 191; — Quattro lettere a G. Leopardi sono pubblicate nel vol. *Scritti Vari inediti di Giacomo Leopardi dalle Carte Napolitane*, Firenze, Le Monnier, 1906; — altre lettere sono state pubblicate sparsamente.

Pag. 511, nota 1: Sul G. come filosofo e pedagogista vedi G. B. GERINI, *V. G. e le sue idee pedagogiche*, in *Atti Accad. Scienze*, di Torino, XLVII (1906-7); — A. FRANZONI, *V. G. nella storia della Pedagogia*, in *Riv. filosof.*, IV, 11; — B. SPAVENTA, *V. G.*, in *Nuova Encicl. popol.*, del Pomba, nonchè *La filosofia di V. G.*, Napoli, Vitale, 1863, e in *Scritti filosof.*, ed. da G. Gentile, pag. 153.

Giordani Pietro (vol. V, 142-161).

Pag. 142, nota 2: P. PIACENZA, *Un curioso docum. della giovinezza di P. Giordani*, Piacenza, 1901 (sul Giordani benedettino); — A. DE GREGORI, *P. G. benedettino cassin. e suddiacono* in *Riv. St. benedett.*, 1906.

Pag. 143: Per la difesa della *Causa dei ragazzi* e il processo che fruttò al G., si veda l'interessante racconto con documenti nuovi di G. P. CLERICI, *Episodi della vita di P. G.*, Parma, Battei, 1907.

Pag. 146: Sul disegno del Giordani di pubblicare il *Dialogo dei massimi sistemi di Galileo*, vedi FAVARO, *Scampoli*, serie 13ª, pag. 78-79; — *Dante e la musica, meriti di Dante sulla musica:* scritti di P. G., pubbl. a cura di JARRO, Firenze, Bemporad, 1904; — J. LUCHAIRE, *Pietro Giordani*, in *Revue latine*, aprile 1903; — EUGENIA MONTANARI, *Pietro Giordani: Arte e letterat. nella prima metà del sec. XIX*, Firenze, Lumachi, 1903. (Specialmente sulle idee letterarie e risguardanti le arti belle accennate o svolte nell'opera del Giordani): — A. FORATTI, *P. G. epigrafista*, Padova, Gallina, 1905.

Pag. 147: Per lettere ined. del Giordani e di altri a lui, vedi *Carteggi ital. ined.* dell'ORLANDO, Firenze, 1902, IV vol. (cfr. *R. B. L. I.*, X, 202-203); — G. SFORZA, *Da un carteggio ined. di P. G.*, in *Domenica del Fracassa*, 23 marzo 1885. Delle sue lettere abbiamo queste altre pubblicazioni: *Lettere al*

p. A. Checcucci, Firenze, Barbèra, 1904 (a cura di E. Pistelli); *a F. Coglietti* (a cura di U. da Como in *Comment. Ateneo bresciano*); *a V. Mistrali* (a cura di G. Micheli), Parma, Zerbini, 1906; *a D. Santi* (a cura di G. Micheli), Piacenza, Zerbini, 1907.

Ibid. Allo scritto di A. BERTOLDI, *Sul G. e il Cesari*, si aggiunga: G. GUIDETTI, *Di una lacuna nella relaz. del C. col G.*, in *A. C. e gli Italiani*, Reggio, 1903, pag. 500. — Alla cit. dell'Indice del MAZZI, aggiungi: cfr. *R. B. L. I.*, XI, 127.

Varj episodj della vita di lui sono stati illustrati da G. P. CLERICI, *Un artic. ined. per la Bibl. Ital.*, in *R. d'I.*, maggio 1908; *P. Giordani, G. Acerbi e la Bibliot. Italiana*, in *R. d'I.* del giugno 1908.

Giraldi Cintio G. Battista (vol. II, 666-671).

Pag. 666: G. BERTINO, *Gli Hecatommithi di Giambattista Giraldi Cinthio: saggio critico-estetico*, Sassari, tip. G. Gallizi e C., 1903; — L. PANELLA, *G. B. G. C., e la fortuna d'una novella dei suoi H.*, in *La Romagna*, 1904; — G. PERALE, *Sul valore morale degli H. di G. B. G. C.*, Prato Alberghetti, 1907 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 449); — A. FUSCO, *La Sapho di A. Daudet confr. con una novella del Giraldi*, Napoli, Stabilimento tipogr., 1901; — W. GRIEG, *G. C. and the engl. Drama*, in *Modern Lang. Quarterly*, V (1902); — C. SEGRÉ, *Le fonti italiane dell' Otello* in *N. A.*, 16 gennaio 1909.

Giusti Giuseppe (vol. V, 597-619).

Pag. 598, n. 3: Vedi nell'*Avanti!* del 16 settembre 1902 l'artic. *Un amore di G. G.*; — F. MARTINI, *Il primo amore di G. G.*, in *Marzocco*, VIII, 1; — A. OTTOLINI, *Donne e amori del Giusti* in *R. d'It.*, giugno 1909.

Pag. 599: G. VOLPI, *Giuseppe Giusti e P. Contrucci*, in *Bull. stor. pistoiese*, III (1901), pag. 106 e seg.; — F. MARTINI, *Il Giusti e il Guadagnoli, Append. XX* del 3° vol. dell'*Epistolario del Giusti* (ediz. 1904); — nota 4: Un sonetto politico inedito (*Sta nelle due Sicilie un de' Borboni*) in U. FRITTELLI, *Minuzzoli di critica*, Pergola, Gasperoni, 1904. — Un nuovo commento di *Poesie scelte di G. G.* è uscito ora per cura di R. GUASTALLA (Livorno, Giusti, 1909); — per i metri delle poesie del G. v. A. OTTOLINI, *Delle forme metriche del Giusti*, in *R. d'I.*, marzo 1909.

Pag. 600: M. VITALE, *G. G. e la sua satira politica*, Forlì, tip. Mariani, 1896; — L. BELTRAMI, *Sant' Ambrogio e Giuseppe Giusti. Per la istituzione del Museo dell'opera*

nella basilica ambrosiana di Milano, Milano, tip. U. Allegretti, 1902; — CLELIA FALCONI, *La poesia civile di G. Giusti*, Firenze, Salani, 1901; — EMMA JENNA, *Giuseppe Giusti: raffronti e spigolature,* Pistoia, tip. Sinibuldiana, 1903; — F. PALLESCHI, *Il Giusti lirico e il Giusti satirico,* in *Scritti letterari,* Lanciano, 1890; — F. MASOTTI, « *La terra dei morti* », *di G. Giusti*, in *Conferenze letterarie,* Bologna, Zanichelli, 1893; — R. ZAGARIA, *La Caduta del Parini e le None a G. Capponi del Giusti* in *G. S. L. I.*, XLVIII, 274. — Per alcune relazioni tra il Giraud e il Giusti v. T. GNOLI, *Le satire di G. Giraud,* Roma, Loescher, 1904; — E. FERRETTI, *G. G. e la sua poesia civile,* Roma, tip. Artero, 1904; — A. ANITA DOBELLI NORY, *G. G., i suoi tempi, l'opere sue,* Roma, Libr. A. Manzoni, 1905; — E. PELLAS-FRULLINI, *G. G.*, Perugia, Guerri, 1909; e varj articoli e scritti, dei quali ultimi è notizia nel *Bull. della Bibl. Nazionale di Firenze,* si pubblicarono in occasione del primo centenario della nascita. — G. TRISCHITTA, *Studi di varia letteratura,* Messina, Muglia, 1905; — S. COPPOLA, *Béranger e G.*, in *Riv. Abruzzese*, 1906; — M. RIGILLO, *Lo Stivale di G. G.*, appunti storici, Cagliari, tip. industr., 1907; — A. C. CALDI, *La satira civile e politica del Parini e del G.,* Torino, tip. Baravalle, 1908; — L. ORGA, *G. G. maestro di una nuova forma di satira politica in Italia*, Napoli, Pierro, 1904. — Sul G. prosatore, O. BACCI, *Le Lettere di G. e carattere della sua prosa e lingua*, in *Prosa e Prosatori*, Palermo, Sandron, 1907. — P. CARLI, *G. G. romanziere?* nel vol. *A Vittorio Cian i suoi scolari dell' Univ. di Pisa*, Pisa, Mariotti, 1909.

Pag. 601: P. MICHELI, *Le idee critiche di G. Giusti,* in *Il Saggiatore* (1901), I, 9-12.

Dell'*Epistolario* abbiamo ora la ricca edizione a cura di F. Martini, Fir. Success. Le Monnier, 1904 (cfr. O. BACCI in *N. A.*, 16 sett. 1904). Si aggiungano *Quattro lettere* in *Riv. di Roma*, XI, 3.

Sopra un Giuseppe Giusti, che non è il pesciatino, vedi G. STIAVELLI, *Un G. G. che non è il poeta da Pescia,* Roma, Centenari, 1906; — G. MALAGOLI, *Il dott. G. G. collaboratore dell'Antologia,* in *N. A.*, maggio 1908.

Sulle *Memorie* v. G. NEGRI, *Nel passato e nel presente,* Milano, Hoepli, 1904. — Vedi anche: P. ARTUSI, *Osserv. in appendice a trenta Lettere di G. Giusti,* Firenze, tip. Barbèra, 1881. Pubblicazioni varie si sono avute in occasione del centenario della nascita del poeta.

Giustiniani Leonardo (vol. II, 67-69).

G. O. BARONCELLI, *Le Canzoni di L. G.*, Forlì, Bordandini, 1907 (cfr. *R. B. L. I.,* XV, 325, e *G. S. L. I.,* LI, 405; —

S. FERMI, *Un nuovo cod. di Giustinianee* in *Ateneo Veneto*, sett.-ott. 1904; — F. RAVAGLI, *Tre laudi sacre di L. G.* in *Erudizione e Belle Arti*, N. S. I. fasc. 9, 111; — A. OBERDORFER, *Alcune lettere inedite di L. G.* in *G. S. L. I.*, LIII. 309.

Goldoni Carlo (vol. IV, 199-240).

Pag. 199: i *Mémoires* sono stati ora ristampati a cura di G. MAZZONI: *Memorie di Carlo Goldoni riprodotte integralmente dalla edizione originale francese* con prefazione e note di G. MAZZONI, Firenze, G. Barbèra, 1907 (2 voll.). Una versione tedesca con note di G. SCHATZ, uscì a Lipsia nel 1788. — Per studi sulla vita vedi A. LAZZARI, *Il padre del Goldoni* in *R. d'It.*, febbr. 1907; — F. RIZZI, *Goldoni studente* in *Studium*, a. II, n. 3. — A. G. SPINELLI, *Chi era l'abbé J. B. V. nelle «Memorie» di Goldoni*, I, 18, Modena, Cooperativa, 1901 (si tratta dell'ab. G. B. Vicini); — V. JOPPI, *Il G. a Udine*, 1889; — P. GAZZA, *Carlo Goldoni a Modena*, Modena, Forghieri, Pellegri e C., 1903. — Il 26 febbraio 1903, fu scoperta in Modena una lapide al G. nella casa dei suoi maggiori. In tale occasione, A. G. SPINELLI pubblicò *Quattro note Goldoniane* (Modena, Forghieri), cioè: *Lapide a Modena. — Ritratto ignorato. — Il sonetto del Vicini contro i Gesuiti. — Melodramma giocoso poco noto: Oratorio dubbio* (v. *R. B. L. I.*, XI, 198).

Pag. 200: G. SOMMI PICENARDI, *Un rivale dei Goldoni: l'ab. Ant. Chiari*, Milano, Mondaini, 1902; nota 2: — C. ANTONA TRAVERSI, *Goldoni a Parigi* in *Natura e Arte*, XVI, 67.

Pag. 199-200: Sul soggiorno del G. in varie città d'Italia, oltre le indicazioni già date, vedi: CARLETTA, *Dove abitò C. G. a Roma*, in *Nuova Rass.*, 14 marzo 1893; — G. MONTORZI, *Delle pitture di A. Gatti nel Teatro Regio a Pisa*, Pisa, Nistri, 1867 (riguarda la dimora del G. a Pisa); — A. G. SPINELLI, *C. G. a Modena*, in *Pungolo della Domen.*, 1863; C. MUSATTI, *Goldoni a Ferrara nell'aprile del 1762*, Venezia, Ist. d'Arti grafiche, 1908; — G. MARTUCCI, *C. G. e il suo soggiorno a Roma*, in *Rass. Nazion.*, XXIX (1886), 540; — V. CARRERA, *C. G. a Torino*, in *Numero unico*, Venezia, 20 decembre 1883; — DE ABATE, *Goldoni a Torino* in *Natura e Arte*, XVI. — V. MALAMANI, *C. G. a Bologna nel 1762*, in *Numero unico* cit.; — G. URBANI DE GHELTOF, *C. G. a Chioggia*, in *Aten. Ven.*, decembre 1883; — G. NATALI, *C. G. a Pavia* in *Boll. Soc. storica Pavese*, VII, 1; — G. VITALI, *C. G. al Collegio Ghislieri* in *Ars et Labor*, a. XII, vol. I; — *Modena a C. Goldoni nel secondo centenario della sua nascita*, XXV febbraio 1907: A cura del Municipio e della Cassa di

Risparmio, Modena, Ferraguti e C., 1907 (importantissimo volume di 535 pp. affidato alla compilazione di A. G. SPINELLI: vi sono articoli sui rapporti del poeta comico con Modena, scritti che si riferiscono al soggiorno del G. a Modena, o ad edizioni modenesi di commedie e di drammi; — A. MORETTI, *C. G. in Francia,* Discorso, Cortona, tip. Soc., 1907; — C. ANTONA-TRAVERSI, *Goldoni a Parigi* in *Natura e Arte,* a. XVI, n. 6; — B. CHIURLO, *Il Friuli nelle Memorie di C. G. e la prima pubblicazione del commediografo,* Udine, tip. D. del Bianco, 1907; — A. LAZZARI, *C. G. in Romagna* in *Ateneo Veneto,* a. XXX, vol. II, fasc. 2-3 e a. XXI vol. I, fasc. 2 (1907-1908); — A. G. SPINELLI, *Goldoni a Milano e gli Amici di C. G. a Milano,* nel numero unico goldoniano milanese, appresso cit.

Pag. 201: A. BELLONI, *Intorno a una tragedia del Goldoni* (l'*Enrico*), nel vol. *Studi ded. ad A. D'Ancona,* pag. 77 e seg.

Pag. 201: aggiungi: E. MADDALENA, *Un libretto del G.,* Trieste, 1897.

Ibid.: G. AGNOLI, *Versi ined. di C. Goldoni,* in *Riv. d'I.,* novembre 1903.

Pag. 202, nota 3: CHARLES DEJOB, *Baretti, Goldoni et Métastase,* Noces Chatelain-Gaillard, Paris, 1907; — nota 5: J. MERZ, *Carlo Goldoni, in seiner Stellung zum französischen Lustspiel, eine Quellenuntersuchung* (Laurea) Lipsia, 1903.
Aggiungi in proposito di quanto è detto nella stessa pag. 202: A. NERI, *Un giudizio di Carlo Goldoni su Shakespeare,* in *Riv. Europ.,* marzo 1877; — sul libro di M. BEDUSCHI, *Molière e Goldoni,* Verona, Cabianca, 1900, vedi G. BROGNOLIGO, *Goldoniana,* in *La Biblioteca delle sc. ital.* IX, serie 2ª, nº 7, febbraio 1900; — Su Goldoni in relazione con Molière, vedi pure P. TOLDO, *Molière en Italie,* in *Journal of comparative literat.,* New York, I, 1903, pag. 66, e 229; *L'Avare fastueux* in *G. S. L. I.,* LIII, 320; lo stesso P. TOLDO, ha studiato *Le Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello del G.,* in *G. S. L. I.,* XXXI (1898).

Pag. 203: Per la biografia: C. LEVI, *Le Amanti di Goldoni* in *Vedetta,* maggio-luglio 1907. — Sulle commedie del G. in generale: A. MOMIGLIANO, *Il Mondo poetico del Goldoni* in *Italia Moderna,* marzo, 1907; — A. FIORDELISI, *Il Napoletano nel teatro di Goldoni,* Napoli, tipogr. Unione 1907; — C. MUSATTI, *Il gergo dei barcaiuoli veneziani e C. G.,* in *Ateneo Veneto,* vol. XXX, fasc. 1º: — G. BERTONI, *C. G. e il teatro francese del suo tempo,* nella Miscell., *Modena a C. G.,* addietro citata; — M. MERLATO, *Mariti e cavalier serventi*

nelle commedie del G., Firenze, Carnesecchi, 1907; — sulla fama e sulle imitazioni del Goldoni; E. MADDALENA, *Un confronto fra Nota e Goldoni,* in *Riv. politica e letter.* del 21 luglio 1901; e dello stesso *Lessing e Goldoni*, in *G. S. L. I.*, XLVII, 1; — Su compagnie veneziane (in specie del Benini e dello Zago), vedi S. MANCA, *Gli ultimi goldoniani,* in *R. d'I.*, febbraio 1904; — C. LEVI, *Goldoni nel teatro* (le azioni dramm. di cui è protagonista il Goldoni), in *Ateneo veneto,* XXIV, 1-2.

Ibid., per le Lettere: A. GENTILLE, *Una lett. ined. di C. Goldoni,* in *Arch. triestino,* N. S. XXIII, 2; — E. MADDALENA, *Lett. ined.*, in *Flegrea*, 20 marzo 1901. — Dello stesso: *Una lett. ined. di C. Goldoni,* nel vol. *Studi dedic. ad A. D'Ancona*, pag. 127 e seg.; — *Lettere del Goldoni annotate da* E. MADDALENA, nella strenna *Soccorriamo i poveri bambini rachitici,* Venezia, 1907; altre sono pubblicate nella *Rivista di Roma* del 1907 e nel *Giorn. d'Ital.*, 16 febb. 1907.

Ibid., altri studj sulla vita: G. ORTOLANI, *Della Vita e dell'arte di C. Goldoni,* Venezia, Ist. Ven. di Arti graf., 1907; — G. CAPRIN, *C. Goldoni, la sua vita e le sue opere* con introduzione di G. Mazzoni, Milano, Treves, 1907; — F. BENEDUCCI, *C. G. e la Massoneria*, in *Scampoli critici,* Oneglia, Ghilini, 1906; — E. MASI, *C. G.*, in *Conferenze fiorentine,* Roma, Albrighi e Segati, 1909, p. 243.

Pag. 204: Studj varj e Studj su singole commedie: M. ORTIZ, *La cultura del Goldoni,* in *G. S. L. I.*, XVIII, 70; — C. FALCONI, *Le quattro principali maschere ital. nella commedia dell'arte e nel teatro del G.*, Roma, 1896; — GIACINTO GALLINA, *Le maschere goldoniane* nella strenna *Soccorriamo i poveri bambini rachitici,* Venezia, 1907; — F. FOFFANO, *Due documenti goldoniani,* in *N. Arch. ven.*, vol. XVIII; — A. CUMAN, *La riforma del teatro comico e C. G.,* in *Ateneo veneto,* 1899-1900; — M. TOVINI, *Studio sul G. e il suo teatro*, Firenze, tip. Barbèra, 1900; — G. TOSELLI, *Saggio di uno studio estetico e stilistico delle Commedie goldoniane dialettali,* Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1904; — M. ORTIZ, *Il canone principale della poesia goldoniana,* Napoli, tip. dell'Università, 1905; — F. RIZZI, *La Commedia e il Goldoni,* in *Antol. Periodica* del 1906; — E. MADDALENA, *Una diavoleria di titoli e di cifre*, in *Flegrea,* 1900, n. 2; — A. VALERI, *Una bugia di C. Goldoni,* in *Rassegna internazionale,* 15 maggio 1902; — E. MADDALENA, *Lessing e Goldoni* in *G. S. L. I.,* XLVII, 193; — dello stesso: *G. e Moratin,* in *Pagine Istriane,* 1905, e *Intorno alla « Famiglia dell'antiquario » di C. Goldoni,* in *Riv. teatrale italiana*, I, 5, e seg.; — G. BROGNOLIGO, *Il Goldoni e la guerra* (su *L'Amante mi-*

litare e *La guerra*), in *R. d'I.*, aprile 1902; — J. WIHAN, « *Minna* » *von Barnhelm und Goldonis Lustpiel* « *Un curioso accidente* » 1904 (Tesi di laurea); — G. GALLICO, *Il Bugiardo di C. Goldoni e la commedia dell'arte,* Torino, Valentino, 1907; — A. MOMIGLIANO, *Lo stile e l'umorismo nel* « *Bugiardo,* » Asti, Righieri, 1904 e dello stesso *Il Campielo di C. G.,* in *L'Italia moderna,* V (1907), p. 184-199; — G. B. PELLIZZARO, *Sopra la commedia di C. G.* « *Le femmine puntigliose,* » in *Riv. teatr. ital.*, VII, (1908); — E. LAMMA, « *Gl'Innamorati* » *del Goldoni,* in *Romagna,* a. IV, fasc. 6-7; — R. BONFANTI, *Le maschere nella commedia* « *Il cavaliere e la dama,* » nella Strenna *Soccorriamo i poveri bambini rachitici,* 1907, Venezia; — e dello stesso, *La data dell'* « *Impostore,* » in *R. B. L. I.,* XV, 70; — E. MADDALENA, *La fortuna della* « *Locandiera* » *fuori d'Italia,* in *R. d'I.*, novembre 1907; — P. TOLDO, *Diderot e il* « *Burbero benefico* » in *Ateneo veneto,* XXX, vol. I, fasc. 1; — Per un giudizio di *Scribe* sul *Goldoni* e su altri del teatro nostro v. P. COSTA, in *G. S. L. I.,* XLIII, 330.

Pag. 205: ediz. di Commedie: *Le Bourru bienfaisant, comment.* da G. LESCA, Firenze, Sansoni, 1901; — *Commedie scelte di C. Goldoni, annotate da* A. PADOVAN, *con un proemio di* G. GIACOSA, *su* « *L'arte di C. Goldoni* », Milano, Hoepli, 1902; — E. BOGHEN CONIGLIANI, *La famiglia dell'Antiquario del Goldoni,* commentata ad uso delle scuole, Torino, Paravia, 1902; — e la stessa: da A. MONDINO, Livorno, Giusti, 1904. — Una versione tedesca di 44 commedie del Goldoni fu pubblicata in 2ª ediz. a Lipsia negli anni 1774-1777.

Bibliografia goldoniana: Su parecchie recenti pubblic. goldoniane, vedi F. MILANO, in *R. C. L. I.,* VII, 174; — fonte di prim'ordine è ora per lo studio bibliografico del Goldoni il volume di A. DELLA TORRE, *Saggio di una bibliografia delle opere intorno a Carlo Goldoni* (1793-1907), Firenze, Alfani e Venturi editori, 1908, comprendente 1060 numeri ottimamente distribuiti; — si veda pure C. LEVI, *Contributo alla bibliografia della critica goldoniana,* nella *Rass. Naz.* del 1907; dello stesso la rassegna delle pubblicazioni venute in luce nell'occasione del bicentenario della nascita in *R. B. L. I.,* XVI, 41 e 84; — M. ORTIZ ha pur fatto bellamente una simile rassegna in *G. S. L. I.,* LII, 146. Qualche buon articolo si trova in alcuni numeri unici, che furono pubblicati nell'occasione del bicentenario della nascita e che qui enumeriamo, il cui contenuto si può vedere nella sopraindicata rassegna di C. Levi: *La Vedetta* di Fiume, 25 febbr, 1907; — *Il Marzocco* del 25 febbr. 1907; — *Il Palvese* di Trieste, 24 febbr. 1907; —

Gazzetta del Popolo della Domenica di Torino, 3 marzo 1907; — *Illustrazione veneta e adriatica*, 9 febbr. 1907; — *Letture venete* di Vittorio Veneto, 1° marzo 1907; — *Ateneo veneto*, a. XXX, vol. I, fasc. 1, Venezia, febbr. 1907; — *Nel 2° centenario della nascita di C. G. — Il teatro Alessandro Manzoni*, Milano 25 febbr. 1907.

Gozzi Carlo (vol. IV, 389-395).

Pag. 390, nota 2: KÖSTER, *Gozzi in Deutschland in Schiller als Dramaturg*, 1891.

Pag. 391: E. MASI, *C. G. e la Commedia dell' Arte*, in *N. Antologia*, febbraio 1890; — V. FONTANA, *C. G. e Valerio de Pes*, in *Studi bellunesi*, II, 4; — E. CARRARA, *Studio sul teatro ispano-veneto di Carlo Gozzi*, Cagliari, Valdès, 1901; — E. BORGHESANI, *C. G. e l' opera sua*, saggio critico, Udine, Del Bianco, 1904; — F. GALANTI, *Uno scritto ined. di C. G.*, in *Atti Istit. ven.*, LXVI (1907); — F. RIVELLI, *C. G. contro C. Goldoni nella « Marfisa bizzarra »*, Lanciano, Carabba, 1907. Vedi per C. Gozzi, PH. MONNIER nella *Venise au XVIII s.* Paris, Perrin, 1907, p. 259 e segg. — Per la bibliografia, C. LEVI, *Saggio di bibliogr. degli studi critici su C. G.*, in *Riv. Bibliot. e Arch.*, XVII, 26 (1906).

Gozzi Gaspare (vol. IV, 294-321).

Pag. 296: Forse di Gaspare Gozzi è una riduzione ital. d'un rom. satirico; cfr. G. B. MARCHESI, *Un rom. satir. del settecento*, in *G. S. L. I.*, XXXVIII, 97 e seg.

Pag. 296, nota 2: Sullo *Spectator* d'Addison e sull' *Osservatore* del Gozzi, vedi C. SEGRÈ, *Due fortune giornalistiche*, in *N. Antologia*, 16 maggio 1903; — P. TREVES, *L'Osservatore di G. G. nei suoi rapporti collo Spectator di G. Addison*, in *Ateneo veneto*, vol. XXIII, marzo-aprile 1900; — MACCONE, *L' ediz. comune dell' Osservatore*, in *Bibl. d. Sc. ital.*, 15 aprile 1894; — A. DE MATTIA, *Gozzi e La Bruyère*, Venezia, 1897. — Vedi anche, V. CANAVIELLO, *Una visita a G. G., nell' « Osservatore »*, Avellino, 1896.

Ibid., nota 3: A. GIANNINI, *I caratteri della satira di G. Gozzi*, in *Esperia*, 1901, n. 1-2.

Ibid., nota 4: R. GAVAGNIN, *Venezia nei versi di G. Gozzi*, in *Ateneo veneto*, XXIV, II, 2 (di poco valore).

Una Lettera del G., vedi in F. FOFFANO, *Quattro Lett. ined. d'illustri ital.*, Venezia, 1894, e altre pubbl. da T. ROBERTI (Feltre, 1900); — M. GEMMA, *Cenni sulla vita di G. G.*, Vicenza, 1907; — A. ZARDO, *L'onestà di G. G.*, in *Bibl. delle Scuole ital.*, 15 febb. 1905, e dello stesso *Le « Let-*

tere di Virgilio » e i « *danteschi* » *alla metà del sec. XVIII*, nell'*Antologia periodica*, Firenze, anno III, n. 5 e poi col titolo *La difesa e la censura di D. nel sec. XVIII*, in *Giorn. dant.*, XIV; — *I sermoni poetici sulla sacra eloquenza* in *Antologia periodica*, Firenze, Anno II, n. 3 (1905); e *Un'Accademia antigoldoniana* in *R. N.*, 1° marzo 1907. — Vedi su G. G. il cit. PH. MONNIER, p. 117 e segg. — Sulla moglie, v. M. MIONI, *Una letterata venez. del sec. XVIII, L. Bergalli-Gozzi*, Venezia, Orfanotrofio, 1908. — Lo Zardo attende a un lavoro su *G. G. e la letteratura del suo tempo in Venezia*.

Gravina Gian Vincenzo (vol. III, 636-641).

Pag. 636, R. DE LEONARDIS, *L'Opera letteraria e critica di G. V. G.*, in *Italia Moderna* del 1905; — ibid., nota 2: F. MOFFA, *Per il Gravina poeta tragico*, in *Riv. Abruzz.*, di seguito a uno studio, *Raffronti tra il Gravina e Scip. Maffei*, Pozzuoli, 1900; e dello stesso: *L'Egloghe del Gravina*, in *Riv. abruzzese*, XVIII, pag. 250 e *I manoscr. di G. V. G.: L'Epistolario*, Pozzuoli, Granito, 1900; e ancora la monografia G. V. GRAVINA, in *Studi di letter. ital.*, pubbl. da E. PERCOPO, vol. VII. Vedi *Il testamento di G. V. G.*, in *Arch. stor. di Lodi*, 1907, p. 174.

Ibid., nota 3: B. CROCE, *Di alcuni giudizj sul Gravina, consider. come estetico*, in *Studi dedic. a A. D'Ancona*, *pag.* 457 e segg. (cfr. *R. C. L. I.*, 1901, pag. 254 e seg.); — F. BALSANO, *La D. Comm. giudicata da G. V. Gravina*, pubbl. da S. DE CHIARA, in *Collez. d' Opusc. dant. ined. o rari*, n. 42-43; — e sul Gravina dantista, vedi G. L. PASSERINI, *Dantisti e Dantofili dei secc. XVIII e XIX* fasc. 3° e C. PARISET, in *Divagazioni letter.*, vol. I, Catanzaro, tip. Il Calabro, 1901, pag. 71.

Grazzini Anton Francesco detto il Lasca (vol. II, 620-633).

Pag. 622: I dubbj sulla paternità del G. rispetto all'*Arzigogolo* furono dissipati da G. GENTILE nello scritto cit. sulle *Commedie*, pag. 118 e seg., dove fu pur dimostrato che i primi tre atti di questa Commedia ci serbano un'altra (la *Giostra*) delle tre *Farse*, oltre il *Frate*, ricordate dal Lasca stesso nella tavola delle sue opere, scritta nel 1566.

Aggiunta alla Bibliografia finale: C. ARLÌA, *Spigolatura laschiana*, in *Propugnatore*, 1885, pag. 351 e *Due sonetti ined. di A. F. G.*, Firenze, Galletti e Cocci, 1904; — A. LORENZONI, *Un coro di male lingue, sonetti ined. del Lasca, Varchi ec. contro I. Corbinelli*, in *Frammenti inediti di Vita fiorentina*, Libreria edit. fiorentina, 1905. Una Novella ined. del G. fu

pubblicata da C. VERZONE, per nozze Renier-Campostrini, Firenze, Carnesecchi, 1887. — A. VANBAVER et E. SANSOT-ORXAND, *Un conteur florentin du XVI*e *s.*, in *Bullett. du Bibliophile,* marzo 1903 (v. *G. S. L. I.*, XLII, 295).

Grossi Tommaso (vol. V, 377-385).

Pag. 377: A. NERI, *Tommaso Grossi in esilio*, in *F. d. D.*, XXV, 9 (1903); A. CIANCIOSI, *T. Grossi notaio ed un rogito patriottico,* in *Riv. abruzzese,* XIII, 49.

Pag. 378, nota 1: V. GUALTIERI, *Osserv. sopra I Lombardi,* ec., Catania, Mollica, 1899; — B. VICARI, *Dell'opera poetica di T. Grossi,* appunti, Cagliari, Valdes, 1901; — G. BROGNOLIGO, *Ivanhoe e i Lomb. alla prima Crociata,* in *Studj di stor. letter.*, Roma, Dante Alighieri, 1904. — Sul romanzo, P. ADILETTA, *Le fonti del M. V. in alcuni romanzi di W. Scott,* Sarno, Fischetti, 1906 (cfr. L. F. in *G. S. L. I.*, XLIX, 447): e G. SPENSER KENNARD, *Romanzi e romanzieri ital.,* Firenze, Barbèra, 1904.

Pag. 378: C. SALVIONI, *Lettere di T. Grossi e di altri amici a C. Porta* ec., in *G. S. L. I.*, XXXVII, 278 e seg.

Guadagnoli Antonio (vol. V, 486-492).

GIAC. STIAVELLI, *A. Guadagnoli poeta satirico,* Roma, Mariani, 1902; e dello stesso, *Ant. G. nella vita,* Roma, Mariani, 1902, estr. dal *F. d. D.*, 30 marzo, 6 aprile 1902 e dopo questi ed altri saggi, il lavoro complessivo *A. G. e la Toscana dei suoi tempi,* Torino, Ston, 1908 (cfr. A. D'ANCONA in *N. Ant.*, 16 febbraio 1908; — E. CHECCHI, in *F. d. D.*, XXIX, 48; — L. FASSÒ, in *G. S. L. I*, LII, 401; — F. MARTINI, *Il Giusti e il G.* nell'App. XX del 3° vol. dell'*Epistolario del Giusti,* ediz. 1904); — G. BIAGI, in *Marzocco,* XII, 49; — C. PARISET, *Una imitazione del G.*, in *La Romagna,* 1905. — Vedi inoltre F. RAVAGLI, *Una poesia del G. colpita dalla Censura,* in *Erudiz. e Belle Arti,* III.

Guarini Battista (vol. III, 109-119).

G. SANNINO, *La drammatica pastorale, « L'Aminta e il pastor fido, »* Napoli, d'Auria 1906; — L. OLSCHKI, *G. B. Guarini's Pastor Fido in Deutschl.*, Lipsia, Haessel, 1909; L. E. MARSHALL, *Una imitazione inglese del Pastor Fido,* in *Nuova Rass. Lett. moderne*, VI, 6; — E. CARRARA, *La Poesia pastorale,* Milano, Vallardi, 1909. — Sul dramma pastorale in genere, in Italia e fuori, v. J. MARSAN, *La Pastorale dramatique en France à la fin du XVI*e *et au commencement du XVII*e *siècle,* Paris, Hachette, 1905 (v. M. SCIFF, in *R. B. L. I.*, XV, 50).

Guasti Cesare (vol. V, 759-764).

Vedi A. CONTI, *Letterat. e Patria,* Firenze, Barbèra, 1892, pag. 318.

Guerrazzi Francesco Domenico (vol. V, 536-556).

Sull' azione sua come cospiratore, v. E. MICHEL, *F. D. G. e le cospiraz. polit. in Toscana dal 1830 al '35,* Roma, tip. Dante Alighieri, 1904. — Sulla sua gioventù, G. SCARAMELLA e A. MANGINI in *Arch. st. ital.*, XLI, 151 e XLII, 142.

Pag. 537: L. CAMBINI, *Le Origini dell'Indicatore Livornese* nel volume *A Vittorio Cian gli scolari dell' Università di Pisa,* Pisa, Mariotti, 1909.

Pag. 539: P. ORSI, *Concetti del Guerrazzi intorno al governo democratico* (da lettere inedite), in *Illustrazione italiana,* 14 luglio 1901.

Pag. 542: per l' Epistolario: vedi L. ZINI, *Scritti letterari,* Modena, Toschi, 1882, con *Lettere ined.* del G.; — G. BACCINI, *Lett. ined. di F. D. Guerrazzi a P. Cironi,* in *Rivista delle bibl.*, XII, 2-4; — *Una lett. inedita di Guerrazzi a N. Puccini,* in *Bull. stor. pistoiese*, 1902, pag. 150 e seg.; — altre furono pubblicate nella *Tribuna* del 13 agosto 1904; — altre contenenti giudizi sul Mazzini, sono in *Bibl. Scuole it.,* 1° febbraio 1904; — G. B. PELLIZZARO, *G. e le Arti belle,* Adernò, 1906 (cfr. *G. S. L. I.,* L. 244).

Pag. 542: R. GUASTALLA, *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi* (1804-1835), vol. I, Rocca San Casciano, Cappelli, 1903 (v. *G. S. L. I.*, XLIII, 433) *Lett. ined.* pubbl. da A. MARRADI, in *Italia moderna,* 15 maggio 1907. *Cinque lettere a A. De Nino* Sulmona, Colaprete, 1905; — *Otto a G. Morandini* per cura di A. CHIAPPE, in *Riv. Bibl. e Arch.*, 1905; — per notizie sul G. vedi anche nelle *Mem. di un editore* di G. BARBÈRA, pag. 81-87. — Per un episodio della vita, vedi *Sansone Uzielli e F. D. Guerrazzi, lettere di* G. ROSADI, G. UZIELLI, A. MANGINI, Firenze, tip. Ricci, 1901. — Nell'agosto 1904 celebrandosi il centenario del G., e alle onoranze solenni fu oratore G. MARRADI (Livorno, Giusti, 1904), apparvero i seguenti scritti: — A. MANGINI, *F. D. G.: Cenni e ricordi,* Livorno, Giusti; — G. TAGLIANO, *Il pessimismo di F. D. G.,* Casale, tip. oper.; — P. MICHELI, *F. D. G.,* in *La Vita Internazionale,* 1° agosto 1904; — A. ALBERTAZZI, *Commemorazione,* in *N. A.*, 16 agosto 1904; — F. MUCIACCIA, *F. D. G. e A. Ranieri,* in *N. A.*, ibid., e M. ROSI, *Appunti di politica guerrazziana,* in *R. d'I.,* agosto; — *Civ. Cattol.*, quad. 1302; — *In memoria di F. D. G.,* Prato, Passerini, 1904: scritti di-

versi: R. GUASTALLA, *Le fonti della Serpicina;* — Bibliografia delle pubblicazioni pel Centenario: v. R. GUASTALLA in *G. S. L. I.*, XLV, 393; — *R. B. L. I.*, XII, 368-9; — G. STIAVELLI, nel *F. d. D.*, nº 38-39; — *Arch. st. ital.* del 1905; — *Riv. Bibl. Arch.*, XV (1904), 190. Sul G. romanziere, v. *Il Guerrazzi romanziere,* in *N. A.*, 16 agosto 1904; — C. SPENSER KENNARD, *Rom. e romanz. ital.*, Barbèra, 1904; — A. TOSCANO, *Rileggendo l'Ass. di Fir.*, Catania, tip. pop. 1906; — R. GUASTALLA, sulla *Veronica Cybo*, in *Miscell. per G. Mazzoni*, II, 475. — *Scritti scelti di F. D. G.*, Prato, Giachetti, 1904.

Guerzoni Giuseppe (vol. V, 821-826).

Come curiosità, notiamo questa giovanile e ben dimenticata opera drammatica del Guerzoni: *Il Cholera,* dramma in 5 atti, Milano, per Borroni e Scotti, 1855, in *Florilegio drammatico*, serie VI, fasc. 269 (fu scritto nel 1854, come risulta dalla prefazione in data: *Calcinato,* 1855).

Guicciardini Francesco (vol. II, 454-476).

Pag. 455: EMMA GRANDI, *Fr. Guicciardini alla presidenza della Romagna,* Faenza, Montanari, 1903; — E. FUETER, *G. als historischer*, in *Histor. Zeitschr.*, L, nº 3; — A. GHERARDI, *La nuova ediz. della Storia d'Italia,* in *Atti del Congr. Stor. internaz.*, I.

Guidi Alessandro (vol. III, 611-616).

Sul poetare del G. v. lo scritto *Sullo svolgimento dell'Ode* di G. CARDUCCI, *Opere,* vol. XVI.

Guidiccioni Giovanni (vol. II, 592-599).

Vedi R. SASSI, *Per una novella del Cinquecento,* Fabriano, tip. economica, 1903; — E. CHIORBOLI, *G. G.*, Iesi, Cooper., 1907 (v. *R. B. L. I.*, XVI, 159); — V. PASCALE, *Il sentimento patriottico nella poesia di G. G.*, Napoli, Sangermano, 1906; — A. SASSI, *Annibal Caro e G. G.,* Fabriano, 1907; — G. CASTELLANI, *Sette lettere di mons. G. G.*, in *Bibliofilia,* IX, 1-2; — R. FORNACIARI, *Prose,* ec., p. 195.

Guinizelli Guido (vol. I, 105-110).

Pag. 106: L. MASCETTA CARACCI, *Shakespeare e i classici italiani a proposito di un sonetto di G. Guinizelli*, Lanciano, Carabba, 1902; — K. VOSSLER, *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil » des G. G., G. Cavalc. und D. Aligh.,* Heidelberg, Winter, 1904 (v. B. CROCE, in *La Critica,* II, 132); — G. SALVADORI, *G. G. e l'origine del dolce stil nuovo,* in *F. d. D.,* 1904, nº 28; — G. FEDERZONI,

La canzone di G. G., « *Al cor gentil* ec. » Bologna, Zanichelli, 1905; — R. ORTIZ, *In cima del doppiero* in *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XXXII, 5; — A. S. COOK, *A simile of G. G.*, in *Mod. Lang. Notes*, XX (1905), 68; — D. LORENZINI, *G. G. e un suo podere in Ceretolo*. Bologna, Zanichelli, 1906 (v. *Archiginnasio*, I, 202), e *G. G. sua origine e luogo presunto del suo esilio e della morte*, Bologna, Garagnani, 1908; — F. ORIOLI, *Consulti legali di G. G.*, in *Atti stor. patr. Romagn.*, XXV, 1-3, v. *R. B. L. I.*, XV, 260.

Lambruschini Raffaello (vol. V, 340-345).

Pag. 341: Si aggiunga: L. NAVILLE, *Œuvres de R. L.*, in *Biblioth. univers. de Genève*, XVI (1861); — G. VANNINI, *La vita e le op. di R. L.*, Empoli, Guainai, 1902; — C. ARLÍA, *Un episodio della vita del Lambruschini* in *F. d. D.*, 17 luglio 1904; — G. ZACCAGNINI, *R. L. e N. Puccini*, in *Rass. Naz.*, 1906.

Una lettera di R. Lambruschini, in *Bull. stor. pistoiese*, 1902, pag. 143; — G. BACCINI, pubblica *Lettere ined. di N. Tommaseo al Lambruschini* in *Rivista delle bibl.*, XIV, 7-8.

Lanzi Luigi (vol. IV, 495-498).

U. SEGRÈ, *L. L. e le sue opere*, Assisi, Metastasio, 1904 (v. G. NATALI, in *R. B. L. I.*, XIII, 293).

Pag. 495: C. CAVEDONI, *Notizie autentiche intorno agli studj e patimenti dell'ab. L. L. negli ultimi venti anni della vita sua*, in *Opuscoli religiosi, letterari e morali di Modena*, serie II, vol. IV, a. 1864, e *Altre dieci lettere ined. dell'ab. L. L. all'ab. M. Boni*, in *Opusc.* suddetti, serie II, vol. V, a. 1865. Il Cavedoni lasciò inedita una vita del Lanzi, come, è detto in *Atti e Mem. della deputaz. di storia patria di Modena*, serie IV, vol. X, pag. 198.

Si corregga a pag. 495 la citazione A. CAPPI, nella *Biografia e ritratti di uomini illustri della Pittura nel Piceno*. — E alle *Lettere* aggiungasi: *Quattro lett. ined. dell'ab. L. L.*, Fermo, Paccasassi, 1859.

Latini Brunetto (vol. I, 86-96).

Pag. 87, nota 5: C. MARCHESI, *Il compendio volgare dell'Etica aristotelica e le fonti del VI libro del « Trésor »*, in *G. S. L. I.*, XLII, pag. I, e seg. — Fonte quasi esclusiva all'ultimo libro del *Tesoro* di Brunetto Latini, cioè alla *Politica*, è il *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo: per cui v. G. SALVEMINI, in *G. S. L. I.*, XLI, pag. 293.

Pag. 88, nota 1: Una traduz. della prima parte del III libro del *Trésor*, si ha in un testo catalano pubbl. da J. B. CODINA Y FORMOSA, in *Boletin de la Real Academia de buenas letras de Barcelona*, I, 4, pag. 88, nº 9. Aggiungi: G. BERTONI, *Il mare amoroso*, in *F. d. D.*, XXIX, 23, la cui opinione sulla natura del Poemetto era già stata espressa da E. MONACI nella sua *Crestomazia italiana* ec., fasc. II, 319.
Atti rogati da Brunetto riferisce R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Gesch. von Florenz*, III, Berlin, 1901, pag. 17.

Pag. 89: alla bibliografia aggiungi: ARNAUD, *Les italiens prosateurs français. Études sur les émigrations italiennes depuis Brunetto Latini*, Milan, 1861.

Leggende Cavalleresche (vol. I, 145-159).

Aggiungasi per la Leggenda di Tristano: E. LÖSETH, *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise*, Paris, 1890.

Leggende Sacre (vol. I, 176-179).

Sulle leggende sacre v. il bel libro del p. H. DELEHAYE, S. I., *Les Légendes hagiographiques* in *Revue de questions historiques*, N. S. vol. XXX, 56-122; di questo libro si ha pure una traduz. ital., Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1906.

Leggende Troiane (vol. I, 130-133).

N. E. GRIFFIN, *Dares and Dictys. An introduction to the Study of Medieval versions of the Story of Troy*, Baltimore, Furst, 1909 (cfr. *Modern Language Notes*, XXIV, I).

Leopardi Giacomo (vol. V, 419-477).

Pag. 419 e seg. (e cfr. pag. 438-439): — Notizie biografiche varie: M. L. PATRIZI, *Il paese di Recanati e l'opera letter. leopard.*, Recanati, Simboli, 1901; — L. PRETORO, *Recanati nei versi del suo poeta*, in *Riv. abruzzese*, XVIII, II (febbr. 1903); — O. BACCI, *Impressioni recanatesi*, in *Marzocco* del 16 agosto 1904; — C. BANDINI, *Il Leopardi alla ricerca d'impiego*, in *Rass. Naz.*, 16 ottobre 1902; — G. CHIARINI, *L'ultima dimora di G. L. a Recanati* (1828-30) in *N. A.*, 16 maggio 1905; — N. QUARTA, *Il Leopardi a Napoli*, in *F. d. D.*, 7 maggio 1899. — Su A. RANIERI vedi i docum. pubblic. dal prof. CARUGNO, Napoli, Paravia, 1903; — D. O. MARRAMA, *L'ultima sosta di G. Leopardi*, in *La settimana*, I, (1902), 10; — U. SCOTTI, *G. Leopardi e Luisa Akermann*, in *Medusa*, I, (1902), 21; — F. PERSICO, *Spigolando su L.*, in *Atti della R. Acc. di sc. mor. e polit.* di Napoli del 1906; . — Per i ri-

tratti di Giacomo Leopardi, vedi G. URBINI, in *Prose d'arte e d'estetica,* Perugia, Guerra, 1902, pag. 109.

Biografie leopardiane: La biografia che G. MESTICA dette del Leopardi nel suo *Manuale* è con aggiunte e note nel volume *Studi leopardiani* cit., a pag. 421, nota 4; (cfr. a D'ANCONA, *R. B. L. I.,* X, 1); — G. A. CESAREO, *La vita di G. Leopardi,* Palermo-Milano, Sandron, 1902; — G. MAZZONI, nel volume *L'ottocento,* Milano, Vallardi (in corso di pubblicazione); — G. CHIARINI, *Vita di G. Leopardi,* Firenze, Barbèra, 1905; — si veda pure O. ANTOGNONI, *Il latino in sei mesi, con particolari inediti della vita di G. L.,* in *Roma letteraria,* gennaio 1909; e *Ultimi giorni di G. L.,* in *Civiltà Cattolica,* 1908, p. 451-50; — F. BOFFI, *Il primo amore del L.,* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1908.

Studi varj: I. VANNERINI, *Del sentimento di G. L. intorno alla famiglia e alla donna,* in *L'Umbria,* IV, 13-16; — B. ZUMBINI, *Studi sul Leopardi,* due voll., Firenze, Barbèra, 1902 (cfr. su questo libro G. CHIARINI, in *R. d'I.,* agosto 1902; — M. MANFRONI, *Giacomo Leopardi, a proposito degli studi di B. Z.,* in *Atti della I. e R. Accademia degli Agiati in Rovereto,* IX, 1; — S. ROCCO in *R. C. L. I.,* XI, 78); — E. RATMUSSEN, *G. L. som menneske, digter, og teanker,* København, 1900 (v. *G. S. L. I.,* XXXVIII, 445); — R. LE BOURDELLES, *G. Leopardi: lord Byron en Suisse, en Italie et en Grèce; Boccace, l'Arioste,* Paris, Pedone, 1901; — F. SESLER, *Raffronti leopardiani: Foscolo e Leopardi,* in *Il Saggiatore,* I, 9-10; — E. SACCHI, *G. L. come uomo, poeta e pensatore,* in *Riv. filosofica,* gennaio-febbraio 1901. — V. A. ARULLANI, *Romanticismo leopardiano* (mostra che nel Leopardi c'è spirito romantico) in *Marzocco,* 11 novembre 1900; — dello stesso, *Il Leopardi e la scienza contemporanea,* nel vol. *Pei regni dell'arte e della critica,* Torino, Casa ed. nazionale, 1903; — C. DE LOLLIS, *Petrarchismo leopardiano,* in *R. d'I.,* luglio 1904; — R. NAZZARI, *La polemica leopardiana e G. L.,* Roma, tip. operaia, 1903; — A. CERVESATO, *Il Leopardi e la nostra civiltà industriale,* nel vol. *Contro Corrente,* Bari, Laterza, 1905; — M. SIMONE-DE VIVO, *Della poesia di G. L. in relazione alle vicende della sua vita,* Avellino, tip. Pergola, 1904. — Sulle opinioni religiose di G. Leopardi, vedi B. LABANCA, *Gesù Cristo* (pag. 93 e seg., e pag. 269 e seg.), Torino, Bocca, 1903.

Pag. 425, nota 5: R. BARBIERA, *G. L. e A. Ranieri* nel vol. *Immortali e dimenticati,* Milano, Cogliati, 1901, p. 243.

Pag. 426, nota 4: G. BUONANNO, *Docum. leopardiani ined.,* nel *Giorn. d'Italia* del 2 sett. 1908. Recentemente il P. G. TAGLIALATELA ha cercato di dimostrare che G. L. passò di

questa vita munito dei conforti religiosi e il suo corpo fu seppellito nel Camposanto dei colerosi e non nella Chiesetta di S. Vitale a Fuorigrotta, come s'è creduto fin qui. Nè l'una nè l'altra di queste affermazioni sembrano a noi, come non sono sembrate ad altri, reggere alla critica; chi voglia, ad ogni modo, conoscere gli argomenti addotti dal T. veda le sue due memorie che fanno parte degli Atti dell'Accad. Pontaniana di Napoli: *Ultimi giorni di G. L.*, memoria letta nella tornata del 2 febb. 1908, Napoli, tip. Giannini e F., 1908; *La Tomba di G. L. a Fuorigrotta* (ibidem), e gli artic. di O. GIORDANO nel giornale di Roma *La Vita,* 22 e 23 gennaio 1909 e nel *F. d. D.*, XXX, 52 (1909); nonchè la *Civ. Cattolica,* quad. 1390. Una confutazione di queste memorie ha fatto E. COCCHIA in una lettura alla medesima Accademia, di cui è stata pubblicata per ora la parte sostanziale nel *Giorn. d'Ital.*, 8 febb. 1909; — col Taglialatela sta invece F. PERSICO il quale in un articolo pubblicato in *R. d'It.*, giugno 1909 sostiene che il L. possa negli ultimi giorni della vita essersi convertito. — A proposito della questione si vedano pure i n.i del *Giorn. d'Ital.* del 17, 19 e 22 gennaio 1909; — nel n. 20 febbr. 1909 del medesimo *Giorn. d'It.* è comparsa una comunicazione firmata « *F. Niccolini* » contenente l'atto della polizia borbonica che autorizza la sepoltura *extra communia*, cioè fuori del cimitero; ma il Niccolini ha dichiarato che il documento e la comunicazione è invenzione di un bello spirito. Ultimamente poi il P. G. TAGLIALATELA ha pubblicato un articolo in risposta al Cocchia e agli altri suoi contradditori in *R. d'It.*, aprile 1909.

Pag. 431 nota 1: G. A. LEVI, *Note di cronologia leopardiana* in *G. S. L. I.*, LIII, 232.

Pag. 427, nota 2: E. FIORILLI, *La tomba di G. L.*, in *Marzocco*, XIII, 22; — *Il Senato italiano e G. L.*, Roma, Forzani, 1899.

Pag. 430: G. CHIARINI, *I tentativi drammatici di G. Leopardi,* in *N. A.,* 16 aprile 1904.

Pag. 430 e seg.: Per la *cronologia* degli scritti leopardiani, vedi nel cit. vol. di G. MESTICA, *Studi leopardiani*, pag. 16 e seg.

Ibid.: Sulla lirica e metrica leopardiana: K. VOSSLER, *Stil, Rhythmus und Reim in ihrer Wechselwirkung bei Petrarca und Leopardi,* in *Miscellanea Graf,* pag. 453 (1903); — EUG. VITRANO, *La metrica nei canti di G. Leopardi,* in *Noterelle di critica,* Palermo, tip. Fiore, 1903, pag. 81; — V. TROMBATORE, *La metrica nelle canzoni di G. L.*, Palermo, Lao, 1903.

Pag. 430 e cfr. pag. 439: Su poesie singole: B. ZUMBINI, *Gli idilli del L.*, in *R. d'I.*, maggio 1901; — U. ANGELI, *Primo centenario leopardiano* (La donna e l'amore nei canti di G., L.), in *Tre pubbliche commemoraz.*, Prato, Giachetti, 1903; — FANNY MANIS, *Curiosità leopardiane*, in *Bull. bibl. sardo*, I, 7-8; — G. MELODIA, *Dell'imitaz. petrarchesca nelle canzoni giovanili del L.*, Palermo, 1892; — L. GRILLI, *Nota leopardiana* (su un passo della canz. *All'Italia*), in *F. d. D.*, XXIII 23, 24, 25: — R. ELISEI, *Un passo controverso nella Canz. all'Italia di G. Leopardi*, Perugia, tip. umbra, 1902; e dello stesso *Antico errore. Questione Leopardiana* in *Atti dell'Accad. Properziana del Subasio*, febbr. 1906; — su *Il sabato del villaggio* vedi G. PASCOLI, *Pensieri di varia umanità*, Messina, Muglia, 1903, pag. 67 e seg.; e su *La ginestra*, ibid., pag. 105 e seg.; e ora nel vol. *Pensieri e Discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1907; — ORESTE ANTOGNONI, *Il « Sogno » del Leopardi*, in *La Favilla*, novembre 1903; — F. P. LUISO, *La « Vita solitaria » di G. Leopardi*, in *R. d'I.*, del 1901; — G. CHECCHIA, *Il Consalvo* di G. Leopardi, in *Riv. abruzzese*, XVIII, fasc. III (marzo 1903), pag. 113 e seg.; — e dello stesso: *Il Consalvo di G. Leopardi*, in *Pallade*, I, 4-5 e seg.; — A. BELLONI, *Di una probabile fonte del Consalvo*, in *Framm. di crit. letter.*, Milano, Albrighi, 1903, pag. 261; — G. GABRIELI, *Alcuni confratelli arabi del Consalvo leopardiano*, in *Rass. agr.* del 1901; — G. MESTICA, *Alle falde del Vesuvio* (sulla *Ginestra*), in *R. d'I.*, maggio 1901; — G. AMBROSINI, *Il canto del deserto di G. L.*, in *Le Marche*, VI, 5-6; — C. CRECCHIA, *Il Vesuvio nella canzone della Ginestra*, Loreto, Lamo, 1907; — E. MILLOSEVICH, *Leopardi in cielo*, in *La Favilla*, a. XXI (1900) fasc. 2-3. — G. MAGGI, *I personaggi e l'amor patrio nei « Paralipomeni » di G. Leopardi*, in *R. d'I*, agosto 1903; — G. MESTICA, *Il sonatore di violino nel poema eroi comico del Leopardi*, in *N. A.*, 1° luglio 1901; — T. PAGNOTTI, *Il canto terzo dei « Paralipomeni » etc. di G. L., Saggio di un commento nuovo*, Spoleto, tip. Ragnoli, 1901 (v. G. CROCIONI in *G. S. L. I.*, XLIV, 183); — B. ZUMBINI, *Un sonetto ined. di G. Leopardi*, in *La settimana*, I (1902) 10; — V. RUSSO, *« La Libertà »* del *Metastasio in due canti* (il *Risorgimento* e l'*Aspasia*) *del Leopardi*, Catania, Monaco e Mollica; — V. A. ARULLANI, *Una canzonetta del Metastasio e un canto del Leopardi* in *Bibl. d. Scuole ital.*, 15 ott. 1904; — sulle poesie *A un vincitore nel giuoco del Pallone, La Vita Solitaria* e *l'Aspasia*, v. G. A. LEVI, *Studi estetici*, Città di Castello, 1907; — sul frammento XXXIX v. A. PIERSANTELLI, *Momento leopardiano*, Macerata, Unione tipogr., 1906; — P. A. ISOLA, *L'ultimo canto di Saffo e il Bruto minore*, Alatri, Strambi, 1908; — G. MAGGI,

La Palinodia di G. Leopardi e l'ottimismo del tempo in *R. d'It.*, dicembre 1905; — M. SCHERILLO, *Il fiore del deserto* in *Illustr. Ital.*, 2-9 sett. 1906; — M. PAPAGNI, *Il concetto della vita nel canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, Caltanissetta, 1909; — V. A. ARULLANI, *Nuova fonte delle Ricordanze* in *F. d. D.*, 16 ott. 1904; — sul *Sogno* e *Sopra il ritratto di una bella donna* e altri canti v. E. SANNIA, *Due Canti leopardiani con un'appendice di note ermeneutiche sopra alcuni luoghi dei « Canti »*, Napoli, tip. A. Tocco e Salvietti, 1908; — T. TOSI, *Poesia ant. e mod.*, in *Atene e Roma*, VI, (1904); — sulle *Divagazioni leopardiane*, del NEGRI, cfr. *R. B. L. I.*, XII, 94 e 104; — V. CAMMARANO, *Il sentimento della natura nei canti del Leopardi*, Salerno, tip. Volpe, 1905; — M. SCHERILLO, ha dato una 2ª ediz. de *I Canti di G. L. illustrati per le persone colte e per le scuole, con la Vita del Poeta narrata di su l'Epistolario*, Milano, Hoepli, 1907; — infine notiamo *I Canti di G. L.* commentati da GIUSEPPE PIERGILI, agg. *La Guerra dei Topi e delle Rane con i « Paralipomeni »*, Torino, Paravia, 1905; — *I Canti di G. L.* con introduzione, commento e appendice per cura di GIOVANNI TOMBARA, Milano, Vallardi, 1907.

Pag. 423, nota 2: G. BUSTICO, *G. L. a Milano*, Castelvetrano, Lentini, 1905.

Pag. 431, nota 2: le due poesie sono ora pubblicate nel volume *Scritti vari inediti di G. L.*, Firenze, Le Monnier, 1906, pag. 42 e 114; per la prima v. G. PIERGILI, *La Canzone per donna morta col suo portato*, Roma, tip. Cooperativa, 1903.

Pag. 432 e seg.: Sulle prose leopardiane: F. RAMORINO, *Dei pensieri filol. e filos. di G. Leopardi*, in *Atene e Roma*, III (1900) n. 16; — T. CARRY, *Les pensées de L. d'après une publication posthume*, in *Le Correspondant*, 10 dic. 1900; — E. BERTANA, *La mente di G. Leopardi in alcuni suoi pensieri* ec. (sullo Zibaldone), in *G. S. L. I.*, XLI, 193; — P. REALI, *Spigolature di psicologia infantile ne' pensieri postumi di Giacomo Leopardi*, Firenze, tip. Paggi, 1903; — A. MICHELI, *Un motivo poetico* (sull'Elogio degli Uccelli) in *F. d. D.*, 25 sett. 1904; — G. SETTI, *Omero nei Pensieri del Leopardi*, in *Bibl. delle scuole ital.* (1904), X, nº 3-5; — R. GIANI, *L'Estetica nei « Pensieri » di G. L.*, Torino, Bocca, 1904 (cfr. G. GENTILE, in *R. B. L. I.*, XII, 109, e A. BUTTI, in *Bibl. delle scuole ital.*, 15 aprile 1904; — L. MARROCCO, in un art. *Nell'Eden dell'arte*, in *Italia Moderna*, del 1905, discorre del libro del FRACCAROLI, *L'Estetica nei Pensieri di G. L.* — F. TOCCO, *Il dialogo leopardiano di Plotino e*

Porfirio, in *Studi ital. di fil. classica*, vol. VIII, e dello stesso: *Il « Framm. apocrifo di Strabone da Lampsaco »*, in *Atene e Roma* (1903), VI, novembre, 322 e seg.; *Sul Martirio dei SS. PP.*, vedi la recens. di M. A. PARENTI, in *Mem. di Relig. di Modena*, I, 9, 394.

Pag. 433, n. 4: G. SETTI, *La Grecia letteraria nei pensieri di G L.*, Livorno, Giusti, 1906 (cfr. F. ZAMBALDI, in *R. B. L. I.*, XIV, I, e S. ROCCO, in *R. C. L. I.*, XI, 226) e dello stesso *Ancora del L. umanista*, in *Riv. di fil. e istr. class.*, XXXV, 4, 1906; — O. SICA, *Sfogliando lo Zibaldone*, Salerno, Jovene, 1907; — F. COLAGROSSO, *Teoria leopardiana della lingua*, Napoli, tip. dell'Università, 1905, e ora nel vol. *Studi di stilistica italiana*, Livorno, Giusti, 1909.

Pag. 434: Per l'Epistolario: G. POGGI, *Una lettera inedita di Giacomo Leopardi diretta alla marchesa Lenzoni*, in *R. d'I.*, del 1902; — G. LEOPARDI, *Lettere scelte con commento e con uno studio sulla genesi e sugli elementi del dolore nell'Epist. leop.*, del prof. G. BERTACCHI, Milano, Sonzogno, 1902; — Tre lettere di cui due alla madre e una al Giordani sono pubblicate nel vol. *Scritti vari inediti di G. L., dalle carte napolitane*, Firenze, Le Monnier, 1906; — altre tre da G. COGGIOLA, *Nuovo contributo all'Epistolario Leopardiano*, in *R. B. L. I.*, XVI, 317; — una da V. CRESCINI in *F. d. D.*, XXIX, 10 e un'altra da N. ZINGARELLI, nel *Giorn. d'Italia*, 12 luglio 1909.

Ibid.: Sul Leopardi in relazione con letterature, lingue e scrittori stranieri, vedi L. CRETELLA, *Rileggendo Lenau* (vi è il confronto di Lenau col Leopardi), in *Rass. pugliese*, XIX, 4, e Trani, Vecchi, 1902; e sullo stesso argomento v. L. REYNAUD, *Lenau, poète lyrique*, Paris, 1905 (v. *Bull. it.*, aprile-giugno); — A. FARINELLI, *Del pessimismo di Leopardi e Lenau*, in *Riv. di letter. tedesca*, II, febbraio, 1908; — *G. Leopardi ed A. De Vigny*, in A. GALLETTI, *Studi di lett. stran.*, Verona, Frat. Drucker, 1903 (v. *G. S. L. I.*, XLII, 249); — V. A. ARULLANI, *Leggendo il Leopardi e il Baudelaire*, in *F. d. D.* (1901), XXIII, 32; — F. CANTELLA, *G. L. e Marx Stirner*, in *Riv. filos.*, novembre-dic. 1904; — O. M. BARBANO, *G. L. e Maurice de Guérin*, Torino, Clausen, 1905; — A. ORIOL, *Leopardi et la langue française*, in *Bull. it.*, I (901), pag. 318 e seg., e dello stesso: *Leopardi et la littérature française*, in *Bull. it.*, II, (1902), pag. 303 e seg.; — G. ZONTA, *G. L. e A. De Musset*, in *Italia Moderna*, del 1906; — A. BOERI, *G. L. e la lingua e la lett. francese*, Palermo, De Luca, 1903.

Sulla fortuna del Leopardi fuori d'Italia e sulle traduzioni, vedi A. SCHANZER, *Il Leopardi in Inghilterra*, in *Rass.*

Naz., 16 luglio 1901; — G. DUMESNIL, *L'âme et l'évolution de la littérature des origines à nos jours*, Paris, Société franc. d'imprimerie, 1903, vol. II, 94-109; — V. CASTALDO, *Imitations libres de quelques poésies de G. Leopardi et compositions diverses*, Napoli, Pierro e Veraldi, 1900; — *G. Leopardi, The poems done into english by* I. M. MORRISON, M. A., London, Gay and Bird, 1900 (vedi *R. C. L. I.*, VI (1901), pag. 227); — altra trad. inglese di F. H. CLIFFE, London, Macqueen, 1903.

Pag. 438: G. CARGNELLO, *G. L. novello epicuro*, Palermo tip. Era nuova, 1901; — P. GATTI, *Esposizione del sistema filosofico del G. L.*, Firenze, Le Monnier, 1906 (v. E. B. in *G. S. L. I.*, XLIX, 444 e G. GENTILE, in *R. B. L. I.*, XV, 173); — F. CANTELLA, *G. L. filosofo*, Palermo, Reber, 1907 (v. *G. S. L. I.*, L, 1, 247); — F. TOCCO, *Il carattere della filosofia leopardiana*, nella *Misc. nuziale Scherillo-Negri*; — M. LOSACCO, *Il L. e la logica*, in *La Cultura*, 15 ott. 1907.

Pag. 439: Col titolo *Scritti vari inediti di G. L., dalle carte napolitane*, Firenze, Le Monnier, 1906, sono state pubblicate due poesie (*Canzone per donna morta col suo portato*, e *Inno ad Arimane*) e abbozzi di altre composizioni poetiche non finite, traduzioni, prose e alcune lettere del Leopardi o a lui dirette; su questo volume cfr. G. TAMBARA in *R. B. L. I.*, XV, 109; — A. D'ANCONA, in *Giornale d'Italia*, 9 gennaio 1907, e G. SETTI, in *G. S. L. I.*, L, 295. — Di edizioni delle *Poesie* con commento ricordiamo la ristampa di quella dello SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1907; quella del PIERGILI, Torino, Paravia, 1905 e la scelta di E. MESTICA nel vol. *L'opera letteraria di G. L.*, Firenze, Le Monnier, 1908.

Pag. 441: G. CUGNONI, *Alla ricerca di G. L.* (a proposito di asseriti autografi, dei quali si confessa autore), Roma, tip. Poligrafica, 1901.

Lippi Lorenzo (vol. III, 471-480).

Su *L. Lippi* A. ALTEROCCA nella *N. A.*, del 16 aprile 1909.

Machiavelli Niccolò (vol. II, 254-289).

Pag. 256: H. BROSCH, *Machiavelli am Hofe und in Kriegslager Maximilians I*, in *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, XXIV, 1903; — C. ARLÌA, *Il Machiavelli ed una cortigiana*, in *F. d. D.* (XXV, 20).

Pag. 257: E. CAFFI, *Il Principe del M. e il Superuomo del Nietzsche* in *Marzocco*, 18 sett. 1904. — Sul *Principe e*

la politica di M., vedi L. MONTUSSI, *Il Pr. del M. e la politica di Hobbes* (in *Riv. filos.*, 1905); — C. BENOIST, *Machiavel et le Machiavélisme*, in *Rev. des deux Mondes* del 1906; — P. WITTICHEN, *Machiavell und Anti = Machiavell* (Federico II di Prussia) in *Preussische Iahrb.* del 1905; — C. FORMICHI, *Salus populi, Saggio di scienza politica*, Torino, Bocca, 1908 (vi si paragonano Kâmandaki, indiano del VI sec. dopo Cristo, Machiavelli e Hobbes; v. *R. B. L. I.*, XVII, 66); — P. MANFRIN, *Gli errori di Napoleone I e il Principe di N. M.*, in *Italia Moderna*, del 1906; — V. OSIMO, *Per la fonte liviana di un passo del Pr. e per la cronologia dei Ritratti delle cose di Francia* in *G. S. L. I.*, LII, 268; — C. BENOIST, *Le Machiavelisme avant Mach.*, Paris, Plon, 1907.

Pag. 258: Sulla composizione delle *Storie*, v. P. CARLI, *L'abbozzo autogr. frammentario delle St. fiorent.*, Pisa, succ. Nistri, 1907 (v. U. SCOTI-BERTINELLI, in *R. B. L. I.*, XVI, 140); e un *Autografo poco noto di N. M.* in *G. S. L. I.*, L, 354); *Contributo agli studi sul testo delle Storie fiorentine di N. M. I Manoscritti e le due prime edizioni*, Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1909 (Estr. dalle *Memorie*).

Pag. 259, nota 5: W. E. A., *The story of Belfagor in literature and folklore* in *Transactions of the Royal Society of literature*, vol. XXIII (1902).

Pag. 260, n. 2: Aggiungi alle poesie: O. TOMMASINI, *Un epigramma ined. di N. M.*, in *Scritti offerti al prof. Fedele*, Napoli, Ricciardi, 1908, p. 39. — Delle *Opere poetiche di N. M.* una nuova e compiuta ediz. è stata data da G. GIGLI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1908.

Pag. 261: M. KEMMERICK, *Die Carakteristick bei M.*, Leipzig, Schmidt, 1902.

Pag. 261: Aggiungi alla bibliogr. finale: O. RITTER, *M. in England* (in *Engl. Stud.*, XXXII, 159); — L. DYER, *M. and the moderne State*, Boston, 1904; — V. NOMI-PESCIOLINI, *N. M. a San Gemignano* in *La Bibliofilía*, X, 2-3; — I. DEL LUNGO, *Cattività onorevole nel M.* (in *Festgabe für A. Mussafia*, 1908, pag. 368); — O. TOMMASINI, *W. Goethe e N. M.* in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei* del 1901.

Macinghi-Strozzi Alessandra (vol. II, 98-102).

MARIA D'ANDREA, *Una gentildonna fiorentina del 1400*, Noci, tip. Crescati, 1907.

Maffei Andrea (vol. V, 410-419).

Pag. 412: R. BARBIERA, *G. Verdi e A. Maffei*, in *Gazz. musicale*, 1901, n. 23, e *Il salotto della contessa M.*, Milano

Baldini e Castoldi, 1901; — E. BENVENUTI, *A. M. alla luce delle sue lettere,* in *Arch. Trentino*, XXII, 4; e *Lettere ined. di A. M. riguardanti la traduz. del Faust*, in *Riv. lett. ted.*, L, 109.

Maffei Scipione (vol. IV, 97-111).

Pag. 98, nota 3: sulla *Merope* e sulla fortuna e relazioni di essa con altre produzioni tragiche, vedi una lunga lettera di Vincenzo Cavallucci, che illustra e compie le sue *Annotazioni* alla *Merope*, riprodotta in parte nel volume: *I professori e gli studenti del Liceo-Ginnasio A. Mariotti di Perugia, Studj stor. e letter.*, Perugia, 1901, pag. 141; — G. CANONICA, *Merope nella storia del teatro Tragico, greco, latino e ital.*, Milano, Hoepli, 1893; — E. BOUVY, *La « Mérope » de Maffei en France et la « Mérope » de Voltaire en Italie: Notes bibliographiques*, in *Bull. it.*, II (1902), pag. 198; — C. PARISET, *La trag. « Merope » e le tragedie Tancredi, Galatea,* ec., di *P. Torelli,* Fano, tip. coop., 1903, pag. 72; — R. PAYER R. V. THURN, *Paul Weidmanns « Merope »* in *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte*, III, 1; — *La Merope, tragedia quam ex italia sermone in linguam sacram convertit celeber poeta mantuanus* SAMUEL AARON ROMANELLI, Romae, F. Pustet, 1903; — T. CAPELLI, *Il Teatro di S. M.*, Parma, Battei, 1907 (cfr. A. B. in *G. S. L. I.*, XIII, 152); A. SPAGNOLO, *La passione di Maria, oratorio ined. di S. M.*, Verona, Marchini, 1907.

Pag. 97-99: C CIPOLLA, *Scipione Maffei e il suo soggiorno a Roma nel 1739,* Verona, Franchini, 1901 (Nozze Valente-Contessa); — e dello stesso: *Spigolature corsiniane: S. M. e V. Patuzzi*, in *Studi e docum. di storia e di diritto,* XXIV; — A. SPAGNOLO, *S. M. e il suo viaggio all'estero*, Verona, Franchini, 1903; — D. PROVENZAL, *S. M. e G. Tartarotti a Roma nel 1739,* in *Riv. abruzzese*, 1900. — Sulla *Fabula equestris ordinis constantiniani* vedi M. STERZI, *Attorno ad una operetta del Marchese Scipione Maffei, messa all'indice* (con lettere inedite) nel volume *A Vittorio Cian gli scolari dell'Università di Pisa,* Pisa, Mariotti, 1909.

— C. CIPOLLA, *Ricerche di S. M. sulle Varie di Cassiodoro,* in *Rendic. dei Lincei*, XVI.

— Per celebrare il primo centenario di vita del Liceo S. M. di Verona si è pubblicato un vol. di *Studi maffeiani,* che contiene i segg. lavori: C. CIPOLLA, *Ginevra descritta da S. M.;* — L. SIMEONI, *La polemica maffeiana sull'impiego del danaro;* — G. QUINTARELLI, *Il pensiero politico di S. M.;* — P. ROSSI, *Le liriche di S. M.;* — G. BOLOGNINI, *Il M. critico e giornalista;* — L. SIMEONI, *La Verona illustrata di S. M.;* — F. DORO, *Bibliogr. maffeiana.*

Pag. 99: C. CIPOLLA, *S. M. e la controversia sulle idee innate*, in *La Sapienza*, 1883, VIII, fasc. 3-4; — V. SANTI, *S. M. e i Rer. Italic.* del *Muratori*, in *Riv. Europea*, XXVI (1881), n. 237, 261.

Pag. 100: per la biografia, si aggiunga la citazione dell'articolo di G. B. BASEGGIO, in TIPALDO, *Biografie del sec. XVIII*, VIII, 7; — G. BIADEGO, *Per Scipione Maffei*, Verona, Franchini, 1904; — T. CAPELLI, *Scipione Maffei, il duca Francesco Farnese e l'Ordine Costantiniano* in *N. Arch. Veneto* del 1906.

Magalotti Lorenzo (vol. III, 577-592).

Pag. 579: S. FERMI, nell'artic. *Un novelliere padovano del sec. XVII* (in *Ateneo veneto*, XXVI, I, 2) sostiene che la Novella del *Conte d'Arco*, non è del Magalotti, ma di Firmano Pochini.

Ibid.: si aggiunga alle fonti biografiche: P. POZZETTI, *L. M. Elogium*, Firenze, Allegrini, 1787, e dello stesso, *Sommario di documenti con varie notizie che servono a illustrare la vita e gli scritti del c. Magalotti*, Firenze, Allegrini, 1787; — e S. FERMI, *L. M. scienziato e letterato*, Firenze, Seeber, 1903 (v. *G. S. L. I.*, XLIII, 424); e dello stesso *Bibliografia Magalottiana*, Piacenza, Favari, 1904.

Mamiani Della Rovere Terenzio (vol. V, 492-507).

Pag. 495: Sulla filosofia del Mamiani, vedi B. SPAVENTA, *Saggi di critica*, Napoli, Ghio, 1867, pag. 343-403; — G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, Pisa, 1898, specialm. a pag. 121-24, e *passim*, e dello stesso: *T. Mamiani*, in *La Critica*, 1904, II.

Pag. 496: per le lettere: G. MAZZONI, *Una lettera ined. di T. Mamiani*, in *Natura ed Arte* 1903, XII (1902-03) pag 579.

Ibid.: quanto alle pretese postille dantesche vedi ancora: G. CROCIONI, *Dopo il primo centenario di Terenzio Mamiani*, in *Rass. Naz.*, 16 dicembre 1901.

Sulle idee politiche ed economiche del Mamiani, vedi A. DE NINO, in *Rivista moderna*, gennaio 1903; — I. CIAVARINI-DONI, *T. M. Socialista*, in *La Favilla*, XXIII, 2-3 (1904). Sulla sua azione politica, A. BELARDI, *T. M. ministro*, in *Arch. marchigiano del Risorgim.*, I, 3-4.

Manara Prospero (vol. IV, 321-322).

Sull'attribuz. al Manara del sonetto *Apritemi quell'urna*, vedi C. RICCI, *Due celebri sonetti a tema*, in *Marzocco*,

15 marzo 1903; — e vedi C. PARISET, su questo sonetto e sull'altro: *Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro,* in *Parma Giovine,* anno IV, 10 e anno V, 34.

Manfredi Eustachio (vol. IV, 63-81).

Pag. 63: D. PROVENZAL, *I Riformatori della bella letter. ital.* (E. Manfredi, G. P. Zanotti, F. A. Ghedini, F. M. Zanotti), Rocca S. Casciano, Cappelli, 1900, *passim,* e a pag. 305 la bibliogr. del Manfredi; — F. FOFFANO, *Due canzoni amorose del sec. XVIII,* in *Rass. Naz.,* 16 agosto 1889 (per la canzone: *Donna negli occhi vostri*); — per le biogr. e le opere in generale, vedi l'art. dell'ab. IACOPO BERNARDI, nelle *Biografie* del TIPALDO, X, 326-36 — e F. M. ZANOTTI, *Elogio del sig. Eust. Manfredi,* in *Opere,* Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1797, vol. VII; — V. DEGLI ANTONI, *Discorso intorno alle opere di E. M.,* in *Giorn. Arcadico,* XII.

Pag 64: per le Lettere, si aggiunga di *Dodici lettere ined. di E. M. a Guido Grandi,* pubblic. da M. FERRUCCI, Bologna, 1853.

Manno Giuseppe (vol. V, 332-336).

Pag. 333: G. GUARDA, *Delle opere letter. del bar. G. M,* Sassari, Scanu, 1901; — O. MUDU, *Lettere del bar. G. M. raccolte e annotate,* Cagliari, Valdes, 1901; — *Lettere di G. M. a Pietro Martini,* pubbl. da S. LIPPI, in *Bullett. bibliogr. sardo,* II, 113.

Manzoni Alessandro (vol. V, 268-332).

Pag. 268: pei particolari biografici su Carlo Imbonati, vedi G. CARDUCCI, in *Il Parini minore,* in *Opere* XIII, 315.

Pag. 269, nota 3: I. HOPFNER, *Der Wandel in den religiösen Anschaungen Manzonis, beleuchtet aus seinen Leben und seinen Schriften* (progr. Ginn., Feldkirch); — Sul sentimento cristiano del Manzoni, B. LABANCA, *Gesù Cristo,* Torino, Bocca, 1903, pag. 95: — G. SALVADORI, *La crisi morale del Manzoni* in *F. d. D.,* 28 febbraio 1909.

Pag. 271, nota 1: G. SFORZA, *Il Manzoni giornalista,* Modena, Soliani, 1902 (per Nozze Greppi-Belgioioso, e v. *R. B. L. I.,* XV, 273); — F. NOVATI, *Aless. Manzoni ed il R. Istituto Lombardo,* in *G. S. L. I.,* XXXIX, pag. 456 e seg.

Pag. 272: Sulle *poesie giovanili:* X, *Un critico romano del Manzoni* (Si tratta di un articolo delle *Effemeridi letterarie* di Roma del 1806, sul carme in morte dell'Imbonati), in *F. d. D.,* XXIV, 24, e vedi pure il n. 29.

Pag. 274: Sul *Manzoni e Goethe,* vedi G. CARDUCCI, *Opere,* III, 203.

Sugli *Inni sacri,* a proposito delle osservazioni dell'abate Salvagnoli-Marchetti (cit. ivi, n. 4), avvertasi anche che GIUSEPPE BORGHI, nell'*Antologia* di Firenze, tomo XXXVII, pag. 166, ENRICO MAYER, nell'*Antologia,* IV, pag. 92 e seg., LUIGI FRATTI di Reggio, e il TOMMASEO, esaminarono e confutarono le critiche dell' empolese; — *Il nome di Maria,* con note di D. G. DEHÒ, 1900; — G. MAZZONI, *E. Turquety e A. M.* in *Studi di filolog. mod.*, I, 1-2.

Pag. 275, nota 2: Sulle *Poesie civili e politiche,* vedi: P. CARLANDI, *Il « 5 Maggio » di A. Manzoni e il « Napoleone » di A. Puskin,* in *Gazz. lett.*, XVIII, 26; — *Il « 5 maggio » di A. Manzoni, dichiarato da* FRANCESCO RODRIGUEZ, Lucera, stamp. Frattarolo, 1902; — A. SCROCCA, *Studi sul Monti e sul Manzoni,* Napoli, Pierro, 1905, p. 139.

Pag. 276, nota 2: Una breve letterina in versi di A. M. a Gaetano Cattaneo che gli avea mandato in dono del tabacco è pubblicata da D. H. PRIOR nella *Lettura,* giugno, 1904; — nota 4: C. CAZZATO, *Appunti sul Conte di Carmagnola,* Roma, Albrighi e Segati, 1907.

Pag. 277, nota 2: Su *Ermengarda*, v. M. OLIVOTTI, *Ermengarda,* Alba, tip. Paganelli, 1898 e soprattutto l'ampio studio di F. D'OVIDIO, nel vol. *Nuovi studj Manzoniani,* Milano, Hoepli, 1908; — E. MELE, *Il metro del 1° coro dell'Adelchi* in *Studi di fil. mod.*, I, 1-2; — G. BROGNOLIGO, *Nota sulle strofe rifiutate del 1° coro dell'Adelchi,* in *R. C. L. I.*, XII, 1; — O. GORI, *La psicologia dei personaggi tragici manzoniani,* Roma, 1904.

Pag. 278: G. LOCATELLI, *Per la ristampa della Morale Cattolica* ec., in *Boll. bibliogr.,* Bergamo, I, 1-2; — E BELLORINI, *Un ms. cuneese della Morale Cattolica,* in *G. S. L. I.*, XLVIII, 473; — A. GALLETTI, *Le idee morali di A. M. e la Morale cattolica* nel *Rinnovamento,* fasc. I del 1909 (v. G. GALLAVRESI in *Arch. stor. lomb.* del 1908, p. 268).

Pag. 281, nota 2: Sui *Promessi Sposi:* quanto al giudizio del Tommaseo sui *P. S.*, vedi anche C. TRABALZA, *Il Tommaseo e i P. S*, in *L' Umbria,* II, 5-6, e poi in *Studi e profili,* Torino, Paravia, 1903, pag. 131.

Pag. 282: per gli aiuti e consigli nella *revisione del romanzo,* che ebbe il Manzoni anche dall'Emilia Luti: G. VANDELLI, *Foglietti manzoniani,* in *R. B. L. I.,* X, (1902), 188.

G. BORARCHI, *Indice analitico metodico delle Correzioni dei P. Sposi,* Milano, Briola, 1900.

Pag. 278-283: Studi generali e particolari sui *P. Sposi:* L. LUCHINI, *Commentario dei P. Sposi ovvero la rivelazione di tutti i personaggi anonimi*, Bozzolo, tip. Commerciale, 1902 (v. *G. S. L. I.*, XLII, 247); — G. NEGRI, *Commenti critici estetici e biblici sui «Promessi Sposi» di A. Manzoni*, Parti I-IV, Milano, Scuola tip. Salesiana, 1903-1904 (v. *R. B. L. I.*, XII, 94); — e dello stesso, *Dubbi manzoniani e risposte*, Milano, Agnelli, 1903 (risponde al Bellezza su credute contradizioni dei *P. Sposi*); — sui *Sette dubbj d'un manzoniano* (P. Bellezza), cioè su apparenti contradizioni e incongruenze dei *P. Sposi*, discorre anche G. BINDONI, *Dubbi e risposte*, Milano, Cogliati, 1901 (v. *R. B. L. I.*, IX, 245); — G. P. CLERICI, *I Promessi Sposi*, in *R. d' I.*, agosto 1901; — M. BARBI, *A. Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux*, in *Miscellanea Graf*, 1903, pag. 235; — F. ROSSO, *Alessandro Manzoni e i P. Sposi*, in *Ore di svago*, Fossano, Rossetti, 1902; — G. FRANCESCHINI, *Il teatro dei Promessi Sposi* in *Rass. Naz.*, 1° ottobre 1901; — F. ROMANI, *Le figure, i movimenti e gli atteggiamenti umani nella D. Comm. e nei P. Sposi*, in *Ombre e Corpi*, Città di Castello, Lapi 1901. — Sul modo di rappresentare certi personaggi, vedi D'OVIDIO, *Il determinismo nell'arte e nella critica*, nel *Giorn. d'Italia*, 31 maggio 1903 (ora nel cit. vol. *Nuovi Studi Manzoniani*) e cfr. B. CROCE, *Determinismo, psicologia ed arte*, in *La Critica*, II, (1904), 71; — G. M. ZAMPINI, *Il «diavolo» nei Pr. Sp*, Torino, Marietti. 1904; — A. CUSTODERO, *Appunti sui P. Sposi con appendice sulla Colonna Infame*, Trani, Vecchi, 1908; — F. BOFFI, *Il borghesismo del Manzoni e i P. Sposi*, Milano, tip. *Critica Sociale*, 1908; — A. RONDANI, *Socialismo manzoniano*, Roma, Officina Poligrafica, 1908; — V. GRAZIADEI, *La Politica nei Promessi Sposi*, in *Conferenze e Prolusioni* edite dalla Società editrice Laziale, 1° dic. 1908 e 1° marzo 1909.

Sulle *Fonti* del Romanzo, vedi M. DOTTI, *Derivazioni nei P. Sposi di A. M. dai romanzi di W. Scott*, Pisa, Mariotti, 1900 (v. *R. B. L. I.*, IX, 338); — L. M. CAPELLI, *Per la maggior fonte letter. dei P. Sposi* (W. Scott), Novara, Miglio, 1903, e dello stesso *Lettere, Aneddoti ec., per la maggior fonte dei P. Sp.*, in *Bibl. d. Scuole ital*, X, 9; — G. AGNOLI, *Gli Albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di W. Scott*, Piacenza, Stabil. d'Arti grafiche, 1906; — G. VANZOLINI, *Un po' di «Zibaldone» nei «P. Sposi»*, in *R. d' I.*, febbraio 1902; — M. PORENA, *Reminiscenze Alfieriane nei «Promessi Sposi»*, in *R. d' I.*, ottobre 1903; — V. A. ARULLANI, *Un' altra fonte dei P. Sposi*, in *F. d. D.*, XXIII, 51. [Don Abbondio e il *soldato poltrone* di P. SALVETTI]; — lo studio del TORRACA *Su alcune fonti dei*

P. Sposi è ora ristampato nel vol. *Scritti critici,* Napoli, Pierro, 1905. — A. RONDANI, *La logica nei P. Sposi,* in *La Favilla,* aprile e maggio 1904.

Su *particolari episodj e su personaggi* del Romanzo, vedi: G. SALA, *Un'operetta ined. del card. F. Borromeo sopra la peste di Milano e i «P. Sposi»*, in *Arch. stor. lomb.*, ser. terza, XXXIX, 110; — C. DEL LUNGO, *La peste nel racconto del Manzoni e le idee di un medico lombardo,* in *N. A.*, 16 maggio 1902; — E. PROTO, *La Cavalleria nei P. Sposi e il duello di Ludovico* in *Arch. stor. lombardo,* XXXV, 18 (1908); — CHIARINA COMITTI, *Don Abbondio Studio critico,* Mondovì, E. Schioppo, 1900; — A. RONDANI, *La logica di D. Abbondio,* in *Italia Moderna* del 1904, e dello stesso *A proposito di Sancio Panza e Don Abbondio,* ibid. del 1905; — F. LO PARCO, *La serva e il signor padrone, studio aneddotico-critico,* Ariano, stab. tip. Appulo-Irpino, 1902 (v. *G. S. L. I.*, XLII, 448): — V. GRAZIADEI, *La serva di don Abbondio*, Palermo, Reber, 1903; — Sulla sorpresa a don Abbondio: G. PASCOLI, *Eco d'una notte mitica,* in *Miei pensieri di varia umanità,* Messina, Muglia, 1903, pag. 169 e ora nel vol. *Pensieri e discorsi,* Bologna, Zanichelli, 1907; — M. ORTIZ, *Ancora su don Abbondio,* in *Riv. abruzzese,* XVI, 11; — P. TOMMASINI-MATTIUCCI, *Don Abbondio e i ragionamenti sinodali di F. Borromeo,* Città di Castello, Lapi, 1904 (v. E. CHECCHI, in *F. d. D.*, 18 sett. 1904); — G. MANACORDA, *Un Segreto rimpianto di D. Abbondio,* in *Rass. Pugliese,* XXII, 1-2. — CH. COMITTI, *Agnese, Studio manzoniano,* Siena, tip. S. Bernardino, 1894; G. TOPPOLO, *L'Innominato, saggio di uno studio sui P. Sposi,* Castelvetrano, tip. Lentini, 1902; — A. RONDANI, *Una variante del Manzoni circa la morte di Don Rodrigo,* in *Natura ed arte,* gennaio e febbraio 1903; — A. MOMIGLIANO, *Perchè Don Rodrigo muore sul suo giaciglio?*, Torino, Clausen, 1905; — A. POMPEATI, *Il sogno di Don Rodrigo e il sogno di Malatesta* in *La Romagna,* IV, 2; e dello stesso *Il Conte Attilio nei Pr. Sp.*, in *Italia Moderna* del 1906; — EYSSENHARDT, nella *Lettura,* 1902, ha cercato di dimostrare che la Monaca di Monza non è la Virginia De Leyva (secondo il Dandolo), ma una Severetta Zalugi di Acqui; — U. DI RIMEGLIO, *La signora dei Promessi Sposi e la sua storia,* in *Gazz. del pop. della Dom.*, 1902, n. 4-5; — T. DANDOLO, *Il processo della signora di Monza,* Milano 1854; — P. CHASLES, *Virginia De Leyva,* Paris, 1862; — L. ZERBI, *La Signora di Monza nella storia* in *Arch. stor. lomb.*, XVII (1890): — D'AVANCINI, *La monaca nei P. Sposi. La Monaca di Monza,* Milano, Albrighi e Segati, 1908; — A. PELLIZZARI, *Il delitto della signora,* Città di Castello, tip. Coop., 1907 (v. F. ROMANI in *R. B. L. I.*, XV, 295); — B. ZUMBINI

L'episodio della Monaca di Monza nella prima minuta dei P. Sposi nel vol. *Scritti per nozze Fedele-De Fabritiis*, Napoli, Ricciardi, 1908, p. 39; — A. CARAFA, *La Signora di Monza nella storia e nell'arte* in *Italia Moderna*, V, 3-4; — F. LO PARCO, *Due frati nei « Promessi Sposi »*, Ariano, tip. Appulo Irpino, 1901 [Fra Galdino e P. Cristoforo]. — Un confronto (troppo sforzato però) fra S. Francesco e il tipo che il Manzoni creò di P. Cristoforo, fa F. PENNACCHI, *S. Fr. d'Assisi e A. Manzoni*, Assisi, tip. Metastasio, 1903; — R. RENIER, *Un riscontro al « serio accidente » per cui indossò la tonaca padre Cristoforo*, in *G. S. L. I.*, XXXVIII, 247; — L. FASSÒ, *Fr. Cristoforo balordo* in *G. S. L. I.*, LI, 257; — C. CAVAZZUTI, *Del P. Cristoforo nella storia* in *G. S. L. I.*, XLVIII, 469; — G. MANACORDA, *Il duello di Ludovico ed un duello storico*, in *G. S. L. I.*, XLIV, 274; — per inconseguenze che si notano nel designare la famiglia del sarto del villaggio: E. CHECCHI, *Una inavvertenza del M.*, in *F. d. D.* XXIV, 11, (16 marzo 1902); — F. D'OVIDIO, *Ancora una inavv. di M.*, ibid., XXIV, 12 (23 marzo 1902); — G. NEGRI, *Lo stato civile della famiglia del sarto del villaggio*, in *La scuola secondaria ital.*, 22 marzo 1902 (v. *G. S. L. I.*, XXXIX, 446); — A. BUTTI, *Un uomo che non c'è nei P. Sposi* [il padre di Lucia], in *Medusa*, I, 5; — La nota di GIOV. NEGRI, *L'originalità del sig. Marchese*, Pavia, s. d., foglio volante è sul cap. XXXVIII, dei *P. Sposi* (fu cit. a pag. 283, nota 3); — A. RONDANI, *Don Ferrante e Compagni*, in *Italia Moderna* del 1905; — E. FILIPPINI, *La donna nei P. Sposi e specialm. Lucia*, Brescia, Codignola, 1903; — P. FRANCIA, *La Lucia dei P. Sposi*, Firenze, tip. Galileiana, 1905; — A. POGGIOLINI, *Renzo, Lucia e Don Abbondio* in *Rass. Naz.*, 16 luglio 1908; — F. RACCAMADORO, *L'amore e il carattere di Lucia*, Fabriano, Gentili, 1897; — D. RICHICHI, *I protagonisti dei P. Sposi*, Messina, Muglia, 1905; — M. M. SIOTTO FERRARI, *Lucia al Castello dell'Innominato*, Sansevero, tip. Minuziano, 1904; — V. MICELI, *Il sentimento del dovere nella conversione dell'Innominato*, Palermo, Reber, 1908; — A. MOMIGLIANO, *La rivelazione del voto di Lucia* in *G. S. L. I.*, L, 116; — F. SCOLARI, *Nomi cognomi e soprannomi nei P. Sposi*, Milano, De Mohor, 1908.

Pag. 282: A. CERQUETTI, *I versi nei P. Sposi*, Parma, Battei, 1889; — G. STROPPOLATINI, *Una nuova osserv. sui P. Sposi* [anch'esso sui versi nei *P. Sposi*], Catania, Mollica, 1900; — A. MOREL-FATIO, *L'espagnol de Manzoni*, in *Bull. italien*, I, 206 e negli *Etudes sur l'Espagne*, Paris, Bouillon, 1904; — E. MELE, *Spagnolismi e Spagna nei P. Sposi*, in *F. d. D.*, 12 e 19 luglio 1908.

Pag. 283: P. BELLEZZA, *Intorno alle versioni inglesi, tedesche e russe dei « P. Sposi »*, in *Rass. Naz.*, ott., 1902.

Pag. 284: *Sul carteggio:* LINA MAESTRINI *Il carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini*, in *Rass. Naz.*, 1° giugno 1903; — P. BELLEZZA, in *G. S. L. I.*, XXXVII, 389; — *Una lettera del Manzoni,* in *Strenna bobbiese*, Bobbio, Cella, 1902; — F. LO PARCO, *Una lettera ined. di A. Manzoni,* Trapani, tip. Gervasi-Modica, 1902. [È una lettera del 5 aprile 1868]; — A. BERTOLDI, *Quattro lettere ined. di A. M. al Vieusseux*, Prato, Giachetti, 1904; — G. LOCATELLI, *Per la ristampa della Morale Cattolica e per la ristampa del carteggio manzoniano*, in *Boll. bibliot.* di Bergamo, I, 1-2.

Pag. 287: Su *gli studi intorno la Rivoluzione francese:* vedi G. RADICE-LOMBARDO, *Uno storico ital. della Riv. franc.*, in *Studj storici*, 1900 (IX, 21); — SEB. NICASTRO, *A. M. storico della Riv. franc.*, Pisa, Vannucchi, 1902; — nota 2: F. PISCOPO, *Giudizi, pensieri e sentenze raccolta dalle opere di A. M.,* Napoli, Mazzocchi, 1907.

Pag. 288, nota 4: Per *i giudizj* sull'uomo: C. LOMBROSO, torna a parlare del Manzoni, in *Nuovi studj sul genio,* Palermo, Sandron, 1901, pag. 41.

Pag. 290: *Edizioni, commenti* ec.: Dell'ed. dei *P. Sposi,* con commento di P. PETROCCHI, dà severo giudizio P. BELLEZZA, in *G. S. L. I.*, XLI, 401; — un'edizione critica assai ben fatta con note dichiarative, illustrazioni storiche e un discorso sul testo ha dato P. BELLEZZA pei tipi di L. F. Cogliati, Milano, 1908 (v. G. MELODIA, in *Studi di fil. mod.*, fasc. II-III del 1908 e R. *G. S. L. I.*, VIII, 154). — L'editore U. Hoepli ha iniziato l'edizione delle *Opere complete di* ALESSANDRO MANZONI e sono già pubblicati *I Promessi Sposi* con le illustrazioni del Previati e preceduti da uno studio su *Gli anni del noviziato poetico del Manzoni* di M. SCHERILLO (di questo studio è uscita ora una 2ª ediz.); — i *Brani inediti dei Promessi Sposi di A. M.* per cura di G. SFORZA, 2ª ediz. accresciuta (due voll.) 1905; — *Le Tragedie, gli inni sacri e le Odi* nella forma definitiva e negli abbozzi, con le varianti delle prime edizioni e con gli scritti illustrativi dell'autore, a cura di M. SCHERILLO, 1907 (di questo volume è uscita pure per cura dello Scherillo un'edizione minore ad uso delle scuole). — Sono in preparazione il *Carteggio Manzoniano* edito e inedito per cura di G. SFORZA e G. GALLAVRESI, *La storia della Colonna infame* ed altre prose storiche, letterarie e sulla lingua, a cura di M. SCHERILLO; *Le varietà manzoniane inedite* per cura di G. SFORZA; le *Osservazioni sulla Morale Cattolica*, la parte edita e la

parte inedita con varie appendici, a cura di M. SCHERILLO. — Intorno ai *Brani inediti* che hanno suscitato molte discussioni si hanno articoli e studj di varia importanza di cui dà un elenco e una breve informazione A. PELLIZZARI in appendice al suo volume *Il delitto della Signora*, Città di Castello, Scuola tip. coop., 1907; a quelli ivi indicati si aggiunga un altro articolo dello stesso PELLIZZARI, *Estetica e Religione di A. Manzoni*, in *Rass. contemp.*, fasc. 2° e 3°; — G. DE CAESARIS, *I Promessi Sposi nella prima minuta*, in *Riv. Abruzz.* del 1906; — V. OSIMO, *La prima stesura dei Pr. Sposi* nel vol. *Studi e Profili*, Milano, Sandron, 1905; — R. DANTI, *La religione e il suo influsso nell'arte dei P. Sposi*, Catania, Giannotta, 1907; — B. ZUMBINI, *L'episodio della Monaca di Monza nella prima minuta dei Pr. Sposi* nel volume *Scritti di storia fil. e arte* offerti al Prof. P. Fedele per nozze, Napoli, Ricciardi, 1908 e dello stesso *Saggi di letter. straniere*, Firenze, Le Monnier, 1907; F. D'OVIDIO, *Nuovi studi manzoniani*, Milano, Hoepli, 1908, che contiene un ampio studio sui *Brani inediti*.

Scritti latini: *Gli scritti latini editi ed inediti di A. Manzoni, commentati dal dott.* G. B. BELLISSIMA, Torino, tip. Camilla e Bertolero, 1903.

Pag. 291: del commento del BERTOLDI ad una *Scelta di Prose minori, lettere inedite e sparse* ec., è uscita la 2ª edizione (1907).

Pag. 291: *Biografie e studj varj e notizie* su Alessandro Manzoni: F. S. KRAUS, in *Essays*, Berlin, Pactel, 1901; — C. FABRIS, *Memorie manzoniane*, Milano, Cogliati, 1901; — *Memorie d'un editore*, di G. BARBÈRA, p. 222, 232, 391 (nota); — A. CONTI, *Letteratura e Patria*, Firenze, Barbèra, 1892, pag. 189; — C. WITTE, *Ein Besuch bei A. M. in Jahre 1821* in *Deutsche Rundschau*, XXXIII, 10; — G. GALLAVRESI, *Fonti sconosciute o poco note per la biografia di A. M.* in *Arch. stor. lomb.*, XXXV, 18; — e dello stesso *Nuovi documenti intorno alla conversione di A. Manzoni* in *Rass. Naz.*, 7 agosto 1908; — F. D'OVIDIO, *Ancora della conversione del M.* in *R. d'It.*, giugno 1908 (a proposito di un articolo di A. GAZIER nella *Revue Bleue*, 14 marzo 1908); — V. FERRARI, *Un articolo di giornale di A. M.* in *Rend. Ist. Lomb.*, XL, 6; — A. BUTTI, *Le arti presso il Manzoni*, in *Rass. Naz.*, 1° e 16 ottobre 1903, e dello stesso *Curiosità Manzoniane* in *G. S L. I.*, XLVII (P. BELLEZZA, risponde al detto articolo nel fasc. stesso del 16 ottobre); — P. BELLEZZA, *Quale stima il Manzoni facesse di Dante*, in *G. S. L. I.*, XXXIX, pag. 349 e seg., e in esso vedi specialmente come il Manzoni giudicasse il Poter temporale (ivi,

pag. 357), e dello stesso *M. e Verdi* in *N. A.* 16 febbr. 1901; — su Manzoni e Monti v. notizie curiose date dal Custodi che preparava le *Biografie d'illustri italiani* in *Bull. it.* del 1905, p. 349. — Noterelle manzoniane, in BENEDUCCI, *Scampoli critici*, 2ª serie, Oneglia, Ghilini, 1900 (v. *G. S. L. I.*, XXXVIII, pag. 215); — V. A. ARULLANI, *Spigolature manzoniane*, in *Pei regni dell'arte e della critica*, Torino, Casa editr. nazionale, 1903; — A. SCROCCA, *Studi sul Monti e sul Manzoni*, Napoli, Pierro, 1905; — G. GENTILE, *Cousin e l'Italia*, in *R. B L I.*, VI (1898), 200-207; — A. ACERRA, *Influenza di A. Manzoni su V. Hugo nelle dottrine romantiche*, Napoli, Pierro, 1907; — G. GALLI, *Manzoni e Chateaubriand*, Legnago, 1907; — G. B. PELLIZZARO, *Sopra un'opinione di Voltaire e di M.* in *F. d. D.*, 9 ottobre 1904. — Molto importante è il recente volume di F. D'OVIDIO, *Nuovi studi manzoniani*, Milano, Hoepli, 1908, che abbiamo avuto già occasione di citare (cfr. R., in *G. S L I.*, LIII, 154 ed E. G. PARODI, in *Marzocco*, 8 nov. 1908) e del quale riferiamo ora l'indice: *Ermengarda — L'Innominato e Lucia — Il ritorno del Manzoni alla fede cattolica — L'Epistolario del Manzoni — La Politica del Manzoni — Per il senatore Alessandro Manzoni — Il Cinque Maggio in Ispagna — Un libro che tutti conoscono e nessuno legge — Qualche inavvertenza nei Promessi Sposi vera o apparente — I Brani Inediti — Il determinismo nell'arte e nella critica — L'Arte per l'Arte.* — A proposito del 3º capitolo già stampato fin dal 1877, vedi A. SCROCCA, *Studi sul Monti e sul Manzoni*, Napoli, Pierro, 1905, pag. 105; — F. LO PARCO, *Studi Manzoniani di critica lingua e stile*, Messina, Muglia, 1909 (cfr. R., in *G. S. L I.*, LIII, 154); — G. SPENCER KENNARD, *Romanzi e romanzieri italiani*, Firenze, Barbèra, 1904; — A. RÓNDANI, *Il culto manzoniano*, in *Natura ed Arte*, 1º giugno 1901.

Marino Giovambattista (vol. III, 380-392).

Pag. 384: Sul Marino in Francia v. FR. PICCO, *Salotti francesi e poesia italiana nel seicento*, Torino, Streglio, 1905.

Pag. 385, nota 3: O. PIERINI, *Fulvio Testi e Giambattista Marino in polemica*, Fossombrone, tip. Monacelli, 1903; — nota 4: E. BOVET, *La Préface de Chapelain à l'Adonis*, Halle, Niemeyer, 1905; — A. BELLONI, *G. B. M. e due pittori veronesi suoi contemporanei*, Verona, Franchini, 1904; — C. W. CABEEN, *L'influence di G. B. M. sur la littérat. franç. dans la prèmiere moitié du XVII s.*, Grenoble, Allien, 1904 (v. H. HAUVETTE, in *Bull. It.*, V, 54); — H. HAUVETTE, *Le chev. M. et la preciosité* in *Bull. It.*, 1905; — G. SCOPA, *Riscontri fra l'Adone e le Dicerie*, Palermo, Vena, 1905; —

F. TORRACA, *Le fonti dell'Adone,* riprod. in *Scritti critici,* Napoli, Perrella, 1907, pag. 467; — G. SCOPA, *Le fonti della strage degli Innocenti di G. B. M.*, Napoli, D'Auria, 1905; — G. ZARI, *Il Cavalier Marino,* in *Rass. Agrar.* del 1900.

Mascardi Agostino (vol. III, 441-444).

Pag. 442: *Lettere* del M. si trovano in PARISI, *Istruzioni per la gioventù impiegata nella Segreteria,* Roma, De Romanis, 1804, IV, 187 e seg. — Alcune al card. D'Este, nel *Giorn. Ligust.*, I, 114, e altra ad ignoto, ivi, VI, 101; altre ancora a G. B. Strozzi, illustr. da A. NERI, ivi, XV, 211.

F. L. MANNUCCI, *La vita e le opere di A. M.*, con appendici di Lettere e altri scritti inediti e un saggio bibliografico, Genova, tip. Gioventù, 1908 (v. A. NERI in *R. B. L. I.* XVII, 128).

Mascheroni Lorenzo (vol. IV, 624-630).

Pag. 624: Sul Mascheroni e le sue opere matematiche, vedi la prefaz. di G. FAZZARI alla *Geom. del Compasso,* nuova ediz., Palermo, Reber, 1903.

Pag. 624, nota 1: C. ANTONA-TRAVERSI, *Di L. Cidonia,* nel *Marzocco,* del 14 aprile 1901; – P. NURRA, *Lesbi a Cidonia e L. M.*, in *Simpatie letterarie,* ec., Milano, tip. elzeviriana, 1901; — *Nel I centen. della morte di Lesbia Cidonia,* contessa Paolina Grismondi Suardo, n. unico, 27 marzo 1801–1901, Bergamo, Arti grafiche, 1901; — *Lettere* della Lesbia alla M. Fantastici per *Nozze Tamassia-Centazzo,* Padova, Gallina, 1896.

Pag. 624, nota 2: A. FIAMMAZZO, *L'ultima edizione de « L'invito a Lesbia Cidonia »* (Paravia, 1900), *esame con docum. inediti,* Bergamo, Arti grafiche, 1901; e dello stesso, *La paternità dell' Invito a Lesbia Cidonia,* in *F. d. D.*, XXV, 26; (v. *G. S. L. I.*, XXXIX, 120). — L'*Invito* fu più volte tradotto in latino; la traduzione più recente è quella di I. CAPRA (Fiorenzuola d'Arda, 1890).

V. CAPETTI, *Reminiscenze poetiche suggestive,* in *Riv. di filos. e scienze affini,* III, 5-6, studia specialmente le imitazioni dal Mascheroni, che si ravvisano nella *Conchiglia fossile* dello Zanella.

Pag. 625: I quarantacinque volumi di mss. Mascheroniani appartenenti alla nob. famiglia bergamasca Barca-Albani-Lurani, furono depositati nella Biblioteca comunale di Bergamo, ed ora il meglio è pubblicato a cura dell'Ateneo Bresciano. Il primo vol. contiene *Poesie e prose ital. e lat. ed. e ined. di L. M.,* testo critico preceduto da una *Introduzione*

per cura di C. CAVERSAZZI, Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1903. La seconda parte del vol. II (ibid. 1904) contiene *Contributo alla Biografia di L. M.*, cioè *Notizie, documenti e Lettere* a cura di A. FIAMMAZZO e tre scritti scientifici dei prof. G. LORIA, S. LUSSANA e E. FORNONI (v. SOMMI-PICENARDI, in *Arch. stor. lomb.*, 1903, pag. 433 e *G. S. L. I.*, XLIV, 449).

A. FIAMMAZZO, *Il primo periodo della vita di L. M.* (1750-1786) *dai documenti del tempo*, Bergamo, Ist. ital. d'arti graf., 1909. — Contro D. RONZONI che sostenne *l'Apostasia di L. M.*, vedasi C. CAVERSAZZI, *Per la verità* in *Boll. bibliot. di Bergamo*, I, 62 (1907); — G. LOCATELLI, *M. Alessandri, direttore cisalpino, con Lett. ined.* di L. Mascheroni, Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1902.

Pag. 625: Notizie bibliografiche finali: si noti la pubblicazione del prof. A. Fiammazzo: *Nel XIV luglio MCM primo centenario della morte di L. Mascheroni*, Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1900, che, oltre la ristampa della biografia scritta da A. Fantoni, e già inserita nella *Bibl. delle scuole ital.*, contiene dieci Lettere inedite del Mascheroni, altre a lui del Mangili e dell'Oriani, date e documenti per una nuova biografia, uno scritto sulle ultime Lettere del M. e appunti per la bibliografia dell'*Invito a Lesbia*.

EMILIA RANZA, *Notizie su la vita e le opere di L. M.*, Piacenza, Bosi, 1901; — A. MAZZOLANI, *Echi del centenario mascheroniano nel campo letterario*, Bergamo, Gatti, 1902, pag. 155; — C. BONOMI, *Il primo centen. della morte di L. M.*, Pavia, Fusi, 1901.

Sul suo ritratto, attribuito all'Appiani, v. C. CAVERSAZZI, in *Boll. bibliogr. di Bergamo*, I, 15.

Mazza Angelo (vol. IV, 514-517).

Pag. 514: C. CAPASSO, *Studj su Angelo Mazza: le poesie dell'armonia*, Camerino, Savini, 1901.

Pag. 515: A. BRIANZI, *Una satira inedita di Angelo Mazza*, Parma, tip. Ugoletti, 1903; — A. F. ROSSI, *A. M. e i tempi suoi*, Parma, Bianchi, 1905; — G. MICHELI, *Lettere*, Parma, Zerbini, 1906.

Alcune Lettere del Mazza al P. Pozzetti, in F. CERETTI, *Biografie mirandolesi* Mirandola, Grilli, 1904, III, 211.

Pag. 515: alla nota bibliografica finale, si aggiunga la menzione dell'art. di ANG. PE[illegible]ANA, nelle *Biografie* del TIPALDO, VIII, 265-69.

Mazzini Giuseppe (vol. V, 567-577).

Pag. 567: Fu variamente designata la data della nascita del Mazzini (v. *Corriere della sera*, 25 agosto 1908 e *Il risorgim. ital.*, I, 1109). Come resulta dalla fede di battesimo riprodotta nel cit. *Risorgim. ital.*, I, 1116, la vera data è quella pur da noi segnata, del 22 giugno 1805.

Pag. 568: G. ROVETTA, *Mazzini a Lugano,* in *Giorn. d'Italia*, 8 marzo 1903.

Pag. 571: E. DEL CERRO, *Amò G. M.?*, in *Riv. Moderna*, n. 16, 1902, e nel vol. *Fra le quinte della storia*, Torino, Bocca, 1903, pag. 247; — L. GUALINO, *G. M.*, in *Riv. Moderna*, 1° giugno 1902. – *Il Mazzini giudicato da F. D. Guerrazzi* (Lettera inedita), in *Bibl. delle Scuole italiane*, 1° febbraio 1904.

Pag. 572, nota 1: P. ARISI, *G. M. e la Scienza moderna*, Cosenza, Caputo, 1900.

Ibid., nota 2: N. PERETTI, *Gli scritti letterari di G. M.*, Torino, Roux, 1903; — Per lo scritto del M. sulla *Letteratura europea,* vedi P. PRUNAS, in *Medusa*, 25 maggio 1902; — e in generale per le idee letterarie e filosofiche del M. vedi NADA PERETTI, *Gli scritti letterari di Giuseppe Mazzini*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1904; — G. N. OXILIA, *G. M. uomo e letterato*, Firenze, Seeber, 1902; — E. VIALE, *G. M. e la sua vocazione d'artista*, in *Caffaro*, suppl. al n. 69, 1900; — D. PROVENZAL, *Un cifrario dantesco di G. Mazzini*, in *Riv. abruzzese*, XV, 545; — G. A. FANO, *Il melodramma nel pensiero di G. M.*, in *Pensieri sulla musica*, Bologna, Libr. Treves, 1903; — F. MOMIGLIANO, *L'estetica musicale di G. M. e di R. Wagner* in *La Nuova Parola*, maggio, 1904; — A. MARENDUZZO, *M. e la musica*, in *R. d'It.*, XI (giugno) pag. 236; — M. MANDALARI, *G. M. nelle Lezioni di Fr. De Sanctis*, in *Italia moderna*, 1905; — E. MONTANARI, *L'arte nell'idea mazziniana*, Napoli, Pargini, 1905; — L. FOÀ, *L'umorismo di G. Mazzini*, in *Miscell. nuziale Petraglione-Serrano*, 1905; — F. MOMIGLIANO, *G. M. e la letteratura tedesca*, in *Riv. letterat. ted.*, II, 276; — C. CANTIMORI, *Saggio sull'idealismo di G. M.*, Faenza, Montanari, 1904; — O. M. BARBANO, *Mazzini e Tolstoi nell'idea morale dell'arte*, in *Rass. Naz.*, del 1905; — G. GALLONI, *Le concezioni religiose di G. Mazzini, Leroux e Tolstoi*, in *La Nuova Parola* del 1904; — T. GALLARATI-SCOTTI, *G. M. e il suo ideale politico e religioso*, Milano, Cogliati, 1904; — U. DELLA SETA, *Il pensiero religioso di G. M.*, in *La Nuova Parola* del 1905; — E. FRO-

SINI, *Il concetto di Dio e dell'anima in G. M.*, in *La Nuova Parola* del 1904; — F. MASCI, *Il pensiero filosofico*, in *R. d'It.*, del 1905 e in *Atti della R. Acc. di Scienze mor.* di Napoli, del 1906; — G. SALVEMINI, *Il pensiero religioso politico sociale di G. M.*, Messina, Trimarchi, 1908; — A. GIOVANNINI, *Il pensiero economico di G. M.*, Bologna, Garagnani, 1904; — E. GASPERONI, *Il pensiero di G. M.*, Bologna, Zanichelli 1905; — ANONYME, *M., George Sand und der Papst,* Europa, anno 1848.

Pag. 572: Per l'Epistolario: *Epistolario di G. M.*, Firenze, Sansoni, 1902 (cfr. D. ZANICHELLI, in *R. d'It.* del 1905 — A. D'ANCONA, in *Ricordi e affetti,* p. 523; — *G. S. L. I.*, XLI, 159): l'opera è rimasta interrotta dopo il 2° vol., ma ora si annunzia il 1° vol. di una nuova ediz. compresa nella ristampa delle *Opere* del M. decretata dal Governo (Imola, Galeati); — E. DEL CERRO, *Il carteggio di un cospiratore*, nel cit. vol., p 216; — J. W. MARIO, *Lettere di G. M.*, in *N. A.* del 16 settembre 1901; — Lettere inedite del M., pubblicò G. TAMBARA, in *R. d'It.*, aprile 1902: — Aggiungi: L. CECCHINI, *Lett. ined. di G. M.* in *Arch. stor. ital.*, XXXVIII (1906); — E. PEDIO, in *R. d'It.*, 1907, fasc. 9; — G. MAZZATINTI, *Lettere di G. M. ad A. Saffi e alla famiglia Craufurd* (1850-1872), Milano, 1905 e dello stesso *Lett. ad Aurelio Saffi*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1906; — A. LINAKER, *Lett. di G. M. a E. Mayer*, Firenze, Bemporad, 1908; — I. BOCCAZZI, *Lett. ined. di Mazzini e Kossuth a P. F. Calvi*, in *N. A.*, 1° luglio 1906; — G. SAFFI, *Lett. a mad. X*, in *N. A.*, 1° maggio 1907; — *Lettere di G. M.*, in *Bibl. Storica del Risorg. ital.*, serie IV, n. 7; — F. MOMIGLIANO, *L'Epistolario di un apostolo*, in *N. A.*, 1° giugno 1905; — D. MELEGARI, *La Giovine Italia e la Giovine Europa, Lettere di G. M. a L. A. Melegari*, Milano, Treves, 1906 (v. A. LUZIO, in *Corriere della Sera,* del 1906 e G. VITALI, in *Rass. Naz.*, 1907, pag. 547), e in *La Nuova Parola* del 1906; e della stessa *Un grand revolutionnaire italien* (*Lettres inédites de Joseph Mazzini*) in *Revue des Revues* del 1906.

Ibid., *Studj biografici:* Nel citato libro del LINAKER (a pag. 568, n. 2), vedi anche il cap. *G. Mazzini,* nel vol. I; — C. GRUBER, *G. M., massoneria e rivoluzione,* studio stor. crit., trad. di C. Polidori, Roma, Desclée, 1901; — F. DONAVER, *Vita di G. M.*, Firenze, Le Monnier, 1903; e dello stesso *Mazzini nel primo centenario della sua nascita 22 giugno 1905*, Napoli, tip. Biscotti, 1905; — BOLTON KING, *Mazzini,* trad. di M. PEZZÈ-PASCOLATO, Firenze, Barbèra, 1903 (cfr. G. GENTILE, in *La Critica,* I, 453; — *G. S. L. I.*, XLIII, 430). — A. LUZIO, *G. M.,* Milano, Treves, 1905; — D. MELEGARI, *L.*

A. Melegari e G. M., in *N. A.* del 16 maggio 1906; — G. SALVEMINI, *G. M. dall'aprile 1846 all'aprile 1848*, nella *Raccolta in onore del prof. Romano*, Pavia, Fusi, 1907; — e dello stesso *Il Pensiero e l'azione di G. M.*, in *Annuario della R. Univers. di Messina* del 1904-1905; — E. DEL CERRO, *Ultimi tentativi mazziniani*, in *R. d'It.*, maggio 1907; — P. ORSI, *Il M. a Livorno*, in *Il Risorg. Ital.*, I, 223; — C. CAPASSO, *G. M., e la Giovine Svizzera*, in *Risorg. Ital.*, I, 569; — F. GUARDIONE, *G. M. e il risorgimento politico dell'Italia*, Palermo, Reber, 1905; — D. ZANICHELLI, *G. M. e V. Gioberti*, in *N. A.*, 1° luglio 1905; — F. MOMIGLIANO, *G. M. e le idealità moderne*, Milano, Libr. lomb., 1905; — E. NATHAN, *G. M.*, discorso, Roma, Roux, 1905; — G. BOVIO, *Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1905; — C. G. CRESCIMANNO, *G. M., commemorazione*, Napoli, tip. Biscotti, 1905; — P. A. COLLETTI, *G. M., l'uomo, l'opere*, Genova, A. Fassicomo, 1905; — G. BINI-CINNA, *G. M., commemorazione pel primo centenario della nascita*, Perugia, tip. Domini, 1905; — L. TIBERI, *Alla memoria di G. M.*, 22 giugno 1905, Perugia, tip. Umbra, 1905; — *Mazzini*, conferenze tenute in Genova (maggio-giugno, 1905), Genova, Chiesi, 1906. — *La Vita di G. M.*, di J. W. MARIO è uscita ora in ediz. economica, Milano, Sonzogno, 1908.

Copiose bibliografie di scritti sul M. sono da vedere nel *Bullett. stor. subalpino*, VIII, 300 e segg., IX, p. 290 e segg., X, 225, XII, 378-390; nel *Giorn. stor. lett. d. Ligur.*, VI, 467, 475, VII, 117 ec.

Merita esser ricordato il fasc. di giugno 1905 della *R. d'It.*, tutto consacrato al Mazzini con copiose illustrazioni. Contiene: F. MASCI, *Il pensiero filosofico di G. M.;* — M. ROSI, *G. M. e la critica di un amico emigrato* (A. Mordini); — G. SALVEMINI, *L'unità e la repubbl. nell'azione polit. di G. M.;* — G. MAZZATINTI, *Lettere di G. M. a F. Campanella;* — G. C. ABBA, *I funerali di G. M.*

È noto che a spese dello stato fu decretata una nuova e compiuta edizione degli scritti del M. (v. A. D'ANCONA in *Giorn. d'It.*, 17, 18 e 24 ag. 1904 e *Nuovi doveri*, n.i 2-3 del 1907). Essa è eseguita presso la tipografia Galeati d'Imola, e nel 1906 ne fu pubblicato il 1° vol. Ora è giunta al vol. IV (cfr. *Riv. Stor. Ital.*, 3a serie, vol. VII, 238). Un comitato di Napoli per la pubblicazione popolare degli scritti di G. M. ha pubblicato in un opuscolo gli scritti su *Dante;* si noti infine M. MENGHINI, *La Giovane Italia di G. Mazzini*, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri.

Mengotti Francesco (vol. IV, 611-622).

A. FIAMMAZZO, *Lett. ined.*, Feltre, Castaldi, 1908.

Menzini Benedetto (vol. III, 608-611).

Pag. 609: A. MABELLINI, *Una canzone di B. M. ripubblicata coll'aggiunta di tre stanze inedite,* Fano, tip. Letteraria, 1904.

Mercantini Luigi (vol. V, 745-746).

Pag. 745: GIACINTO STIAVELLI, *Storia dell'inno di Garibaldi di L. Mercantini,* in *F. d. D.,* 31 maggio 1903. — A. POMPEATI, *Il poeta dell'Inno di Garibaldi* in *La Favilla,* dicembre 1905.
S. TOPI, *L. M.,* Macerata, Colcerasa, 1905; — B. BRUGNOLI, *L. M. e la poesia patriottica,* Ascoli, Cesari, 1907. — Nell'ottobre 1907 a Ripatransone fu collocato un busto al M. e in onor suo si pubblicò un opuscolo (Ascoli, De Sanctis di pagg. 60 in fol.) con prose e poesie in sua lode.

Metastasio Pietro (vol. IV, 155-193).

Pag. 159: E. TEZA *Demofoonte del Metastasio: note interrogative,* Padova, negli *Atti e Mem. della R. Accad. di scienze* ec. di Padova, N. S. vol. XVIII, 1902, pag. 235. — CH. DEJOB, *Les amoureux éconduits ou transis dans Corneille et dans Racine, dans Apostolo Zeno et dans Métastase* in *Revue d'histoire littéraire de la France,* luglio 1897.

Pag. 159: P. ARCARI, *L'arte poetica di P. M.,* Milano, tip. Nazionale, 1902 (v. *G.S.L.I.,* XLIII, 425).

Ibid., nota 2: V. ROSSO « *La Libertà* » del Metastasio in due canti del Leopardi, Catania, Monaco e Mollica, 1903.

Ibid., Per l'Epistolario: *Quattro lettere di Pietro Metastasio a mons. Ang. Fabroni, pubblicate da F. Mariotti,* Pisa, Mariotti, 1903; — A. DI PRAMPERO, *Lett. di P. M. a D. Florio,* Udine, Doretti, 1886.

Pag. 160: *P. Metastasio* (il poeta musicista) in A. PADOVAN, *L'uomo di genio come poeta,* Milano, Hoepli, 1904; — G. BUSTICO, *M. a G. A. Guglielmi* in *Riv. teatr. ital.,* VII, 267.

Ibid., G. GUERZONI, *I metastasiani,* in *Roma-Reggio,* num. speciale del *Corriere dei Comuni,* 1880.
Aggiungi alle notizie biografiche, E. CELANI, *Il primo amore di P. M.,* in *Riv. musicale ital.,* 1904, XI, 228; — D. CORSO, *Il primo amore di P. M.,* in *Arte e storia,* 1907. — E per l'arte sua e la sua influenza: M. ZITO, *Studio su P. M,* Napoli, Gargiulo, 1904; — I. VECCHIA, *La varia fortuna di P. M.,* Torino, Paravia, 1907; — I. M. BARONI, *La lirica musicale di P. M.* Torino, Bocca, 1908; — F. PASINI,

Intorno ad una canzonetta del Metastasio, in *R. d'It.*, maggio 1905; — C. LEVI, *La critica metastasiana in Italia, saggio bibliografico*, in *Riv. Teatrale*, XII e XIII, e il *M. sulla scena*, in *Riv. teat. ital.*, 1903 (v. E. MADDALENA, in *R. d'It.*, nov. 1905); G. BARONE, *Tsgo-li-ku-el, tragedia cinese imitata dal Voltaire e dal M.*, Sarno, Fischetti, 1908.

Edizioni scolastiche: *Drammi scelti* con prefazione di A. SCUPPA, Milano, Albrighi e Segati, 1908. — Sugli *Oratorj del M.*, v. C. PASQUETTI, *L'oratorio musicale in Italia*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1906, pag. 414; — D. ALALEONA, *Studi sulla storia dell'Oratorio musicale in Italia*, Torino, Bocca, 1908 (cfr. A. BONAVENTURA in *R. B. L. I.*, XVII).

Minghetti Marco (vol. V, 730-740).

Pag. 734: *Una lettera di M. Minghetti a T. Mamiani*, pubbl. da G. VANZOLINI, Urbino, Arduini, 1903; — *Lettere a Leopoldo Galeotti*, con pref. e note di D. ZANICHELLI, Bologna, Zanichelli, 1903.

Pag. 734: nella nota bibliogr. finale: C. MAGNI, *Marco Minghetti uomo di Stato*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1894.

Molza Francesco Maria (vol. II, 508-509).

F. BAIOCCHI, *Sulle poesie latine di F. M. M.*, Pisa, Nistri, 1904 (cfr. A. S. in *G. S. L. I.*, XLVII, 397 e M. STERZI, in *R. B. L. I.*, XIII, 192).

Montanelli Giuseppe (vol. V, 665-670).

Pag. 666, nota bibl. finale: R. BARBIERA, in *Immortali e dimenticati*, Milano, Cogliati, 1901, pag. 265; — S. MONTANELLI, *L'animo di un poeta e patriota toscano* (Giuseppe Montanelli), in *Medusa*, I, 3; — A. MARRADI, *G. M. e la Toscana dal 1815 al '62*, Roma, Voghera, 1909.

Montecuccoli Raimondo (vol. III, 509-516).

B. RICCI, *Lettere inedite a Pietro e Carlo Ricci*, Modena, tip. del Commercio, 1907.

Monti Vincenzo (vol. V, 48-92).

Pag. 50: A. SACCHETTI-SASSETTI, *Vincenzo Monti agente in Roma del comune di Rieti* (1783-1797), Rieti, tip. Trinchi, 1903.

Pag. 51: A. MICHELI, *Il cittadino V. Monti a Venezia*, in *R. d'It.*, febbraio 1902.

Pag. 51 e 52, nota 1: MARIA ROMANO, *Costanza Monti Perticari*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903; per cura della

stessa, *Lettere ined. e sparse di Costanza M. P. raccolte e ordinate*, presso lo stesso editore e nello stesso anno; — E. MASI, *La figlia di V. M.*, in *N. A.*, 1° agosto 1904; — CL. BERTINI ATTILJ, *Costanza Monti-Perticari*, in *N. A.*, 1° ottobre 1907. — Il ritratto che di lei fece l'Agricola (pel quale il padre scrisse il noto sonetto *Più la contemplo* ecc.) e quello del Monti opera dell'Appiani sono stati di recente acquistati dal governo per la Galleria d'Arte Moderna.

Pag. 52: P. BELLEZZA, *Il « cor di Dante » attrib. dal Manzoni a V. Monti*, in *Miscellanea Graf*, pag. 267.

Ibid., nota 2: G. AGNELLI, *Il cuore di V. M.*, in *G. S. L. I.*, XXXVII, pag. 546.

Pag. 53: G. F. DAMIANI, *Intorno ai sonetti del M.* « sulla morte di Giuda », in *R. C. L. I.*, VI (1901), pag. 26; e E. FILIPPINI, *A proposito dei sonetti del Monti* « Sulla morte di Giuda », in *R. C. L. I.*, VII (1902), pag. 114; — A. SCROCCA, *Di una fonte del carme « La Bellezza dell'Universo »*, in *Giorn. stor. e letter. della Liguria*, IV, 1-3; — L. CAMBINI, *Derivazioni varaniane nella « Visione di Ezechiello » di V. Monti*, Livorno, tip. Debatte, 1903, per *nozze Dominici-Persiani* (v. *Giorn. stor.*, XLII, 455), e *Primi Saggi poetici di V. M.*, in *G. S. L. I.*, LIII, 69.

Ibid., nota 5: uno scritto su *Goethe und der italienische Dichter Vincenzo Monti*, in *Die Grenzboten*, LXI, 44; — E. ZANIBONI, *Un complotto goethiano a Roma*, in *Riv. d. lett. tedesca*, III, 1-4.

Pag. 55, nota 2: *Della mitologia, discorso di* N. TOMMASEO, *sopra il Sermone del cav. V. Monti*, Milano, Rivolta, 1826.

Pag. 55-56: Per l'*Aristodemo* v. la memoria di C. GIAMBELLI, citato qui appresso, alla p. 57; — V. TROMBATORE, *La concezione tragica dell'Aristodemo di Carlo Dottori: studio critico comparato*, Palermo, tip. Lao, 1903. — Pel *Caio Gracco*, L. PANELLA, *Il C. G. del M. e il C. G. di Andrea Chénier*, in *La Romagna*, I, 6. Sul *Galeotto*, M. CERINI, *L'influsso del teatro straniero e alfieriano sul G. M. del M.*, Monza, Cooperativa, 1908; — A. MESSERI, *Galeotto Manfredi Signore di Faenza*, Faenza, tip. Sociale, 1904.

Pag. 56-57: la data della edizione (che è l'*editio princeps*, in grande formato e di lusso) della *Pulcella di Orléans*, procurata da E. TOCI, Livorno, Vigo, è 1878 non 1880.

Pag. 57: Sulla traduzione dell'*Iliade*, v. G. SETTI, *Il M. traduttor d'Omero*, in *Atti Accad. Trent.*, III-IV; — O. BACCI, *Il M. traduttore d'Omero*, in *F. d. D.*, XXXIX, 39; — per l'as-

sistenza che ebbe dal Biamonti nel tradurre l'*Iliade*, v. C. GIAMBELLI, *Di G. Biamonti*, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Ser. V, vol. X; — R. FORNACIARI, *Fra il nuovo e l'antico: prose letterarie*, Milano, Hoepli, 1909, pag. 45.— G. ZACCAGNINI, *Una polemica letteraria del Monti per le « Lettere filologiche sul cavallo alato d'Arsinoe »*, in *R. C. L. I.*, VIII (1903), 193; — per il Monti polemista v. la rivista *Flegrea* del 20 febb. 1899.—Per la biografia e le opere: L. PICCIONI, *A proposito del M. abate e cittadino*, in *La Romagna*, I, 3-4; — F. PASINI, *Montiana*, in *Festgabe f. A. Mussafia*, pag. 276, e *Nova Montiana*, in *Pagine istriane*, II, 192; — F. PASINI, *Di un plagio a danno di V. M.*, in *Supplem.* 8°, al *G. S. L. I.*; — E. BELLORINI, *Il prezzo di una cantata di V. M.*, (L'Inno per il 21 gennaio 1799) in *N. A.*, 1° settembre 1906; — K. WEITNAUER, *Ossian in d. italien. Litterat. sorwiegend bei M.*, in *Zeitschr. f. vergleich. Literaturg.*, XVI; — G. GALLAVRESI, *Note biograf. intorno a V. M.*, in *G. S. L. I.*, XLIX, 367; — E. BELLORINI, *Il M. professore*, in *G. S. L. I.*, LII, 120; — A. SCROCCA, *Studj sul M. e sul Manzoni*, Napoli, Pierro, 1905; — E. MASI, *V. M.*, in *Conferenze fiorentine*, Roma, Soc. editr. Dante Aligh., 1909, pag. 345; — sul M. vedi pure E. LEVI-MALVANO, *L'elegia amorosa del Settecento*, Torino, Lattes, 1908; — ibid. n. 4: V. SCIABICA, *Poesie giovanili di V. M.*, Sciacca, Roma, 1907; — F. PELLEGRINI, *L'ode di V. M. per nozze illustri Veronesi*, in *Miscell. nuziale Scherillo-Negri*; A. SOLERTI, *Di un' Ode di V. M.*, Bologna, Zanichelli, 1904.

Ediz. scolastiche delle poesie: a cura di G. ZACCAGNINI, Milano, Vallardi, 1905; di A. BERTOLDI, Firenze, Sansoni, 1908 (v. E. BERTANA, in *R. B. L. I.*, XVI, 118 e *G. S. L. I.*, LII, 261).

Pag. 59, n. 1: Altre lettere: L. TORRETTA, *Lett. ined.*, in *G. S. L. I.*, XLVII, 319; — I. MOROSINI, *Lett. di mad. di Staël a V. M.*, in *G. S. L. I.*, XLVI, 1; J. LUCHAIRE, *Lett. di V. M. a mad. Staël*, in *Bull. It.*, 1906; — F. PAPINI, *Lett. ined. di V. M.*, Capodistria, 1905 (vi è pubblicato pure del Monti un poemetto giovanile *La Solitudine*); — L. TORRETTA, *Il poeta M. Serpieri e alcune lettere inedite del del Monti e del Casti* in *G. S. L. I.*, XLVII (1906); — B. DORIA, *Una lettera di V. M. a L. Serio*, in *Il libro e la stampa*, anno II, 1908, p. 126.

Morelli Giovanni (vol. II, 51-54).

Pag. 52, nota bibliogr.: Di un tratto della Cronica di Giovanni Morelli è riferito il testo critico inedito del MORPURGO anche nel periodico *Giotto*, I, 1-2, pag. 3 e seg.

Muratori Lodovico Antonio (vol. IV, 46-63).

Pag. 48: Sulla nuova edizione dei *Rerum ital. script.*, vedi V. FIORINI. *Dei lavori preparatorj alla nuova edizione dei « Rerum ital. scriptores »*, Città di Castello, Lapi, 1903. Questa nuova edizione, edita dal Lapi di Città di Castello, fu iniziata sotto la direzione di G. CARDUCCI e di V. FIORINI: ne sono usciti varj volumi.

Ibid.: V. SANTI, *Scip. Maffei e i Rer. Italic. del M.*, in *Riv. Europea* di Firenze, XXVI (1881), pag. 237, 261; — G. MANACORDA, *La Corte piemontese e le ricerche storiche di L. A. M.* in *Piemonte*, in *Atti R. Acc. d. Scienze di Torino*, XXVI, disp. 1-6; — G. SFORZA, *L. A. M. e la Repubbl. di Lucca*, in *Memor. della R. Accad. delle Scienze di Torino*, LVII (1907).

Ibid., nota 2: Aggiungi: *Indices chronologici ad Script. Rer. Italic.*, furono pubblicati da CALLIGARIS, FILIPPI, MERKEL, sotta la guida di C. CIPOLLA e A. MANNO, Torino, Bocca, 1885.

Ibid., n. 3: S. GRANDE, *Il pensiero pedagogico di L. A. Muratori*, in *Mem. della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. LIII, della serie II (1903); — e quivi correggi MASÉ-DARI.

Pag. 49: Dell'epistolario muratoriano si sono pubblicati ormai undici volumi per le cure di M. CAMPORI. Vedi a proposito del I vol. dell'*Epistolario*, A. LUMBROSO, in *F. d. D.*, 1901, n. 41; — *Giudizj sui primi sei volumi dell'Epistolario*, Modena, tip. Soc. tipogr., 1903; e le recensioni a ciascun vol. via via pubblicato, in *G. S. L. I.*

Altre indicazioni di Lettere: GINA RUA, *Tre lett. ined. di L. A. Muratori*, in *Studi e docum. di storia e diritto*, XXI, 1903, 4; — N. A. FALCONI, *Lett. ined. di L. A. M.*, in *Italia moderna*, 25 febbr. 1907; — R. RICCI, *Lett. ined. di uomini ill. a L. A. M.*, in *Erudiz. e Belle Arti* di Carpi, 1909. — Le lettere inedite di L. A. MURATORI, *ad A. Zeno e di questo a lui*, furono pubbl. da G. BIAGI, in *Riv. Bibliot. e Archivi*, VII; P. TACCHI-VENTURI, *Corrispondenza ined. di L. A. Muratori con i P. P. Contani, Lagomarsino*, ec., in *Scritti vari di filol. ded. a E. Monaci*, Roma, Forzani, 1901, pag. 263-306; K. WENKE, *Drei ungedruckte Briefe d. L. A. Muratori an G. Goddek* nel vol. *Miscell.* offerto a G. Romano, Pavia, Fusi, 1907.

Ibid., nota 1: correggi 1852 in 1872.

Pag. 49, nota 2: Da aggiungere quanto al giudizio da darsi del Muratori, U. FOSCOLO, *Antiquari e critici*, in *Opere*,

IV, 280; e quanto alle sue relazioni coi dotti contemporanei, M. SCHIPA, *Il Muratori e la cultura napoletana del suo tempo,* nell'*Arch. stor. per le provincie napol.*, XXVI, 4.

Ibid.: Alla nota bibliogr. finale: Ricordi autobiografici si trovano nella Lettera del Muratori al conte di Porcia (10 novembre 1721) pubblicata in *Scritti inediti* di lui, Bologna, Zanichelli, 1880 (2ª ediz.); — E. FILIPPINI, *Il Quadriregio e il suo autore in alcune lettere del Muratori,* Foligno, tip. Artigianelli, 1904.

Alle varie indicazioni di scritti sul Muratori si aggiunga: M. CAMPORI, *L. A. M. nel congresso di scienze storiche in Roma 2-9 aprile 1903* in *Atti dell' Acc. di Modena* del 1906; — R. RICCI, *Il M. nel congr. stor. di Roma*, in *Rass. Naz.* del 1903; — G. GASPERONI, *Di L. A. M. e della scuola storico-critica romagnola* in *La Romagna* del 1904.

Muzio Girolamo (vol. II, 552-556).

G. MARCOTTI, *La Capponiera e la Paneretta,* in *N. A.*, 16 marzo 1898; — A. ANASTASI, *La poetica di G. M.*, Acireale, 1907.

Nelli Iacopo Angelo (vol. IV, 44-46).

Pag. 44: nota bibliogr. finale: F. MANDÒ, *Il più prossimo percursore del Goldoni: Iacopo Angelo Nelli,* Arezzo, tip. Sinatti, 1903, e Firenze Seeber, 1904 (cfr. *R. C. L. I.*, IX, 267 e *G. S. L. I.,* XLV, 421); — vedi anche I. CARINI, *L'Arcadia,* I, 484.

Nencioni Enrico (vol. VI, 225-241).

A proposito della recente raccolta di scritti del Nencioni *Nuovi saggi critici di lett. straniere e altri scritti con pref. di* F. MARTINI (Firenze, Succ. Le Monnier 1909) v. G. S. GARGÁNO nel *Marzocco* del 13 giugno 1909; — E. CHECCHI in *Giorn. d'Italia,* 1909.

Niccolini Giovan Battista (vol. V, 243-256).

Per la biografia, P. BACCI, *G. B. N. e l'Accad. di Firenze di Belle Arti,* in *Rass. Naz.*, 16 genn. 1908; — Pel teatro A. CORDARO, *Le théâtre tragique franç. et les premières oeuvres tragique de G. B. N.*, Messina, Trimarchi, 1907; — M. BALDINI, *Il teatro di G. B. N.*, Firenze, Galileiana, 1907 (v. *Riv. teatrale,* VIII, 173).

Pag. 245-246: *Una lettera di A Lamartine a G. B. Niccolini pubbl. da* M. FORESI, Firenze, tip. Landi, 1900; — *Poche lettere inedite di G. B. Niccolini,* per FR. MUCIACCIA

Trani, Vecchi, 1902; — altre lettere insieme con alcune di U. Foscolo sono pubblicate nella *Riv. polit. e letteraria* del 1902.

Pag. 246: A. BELLINO, *Il canzoniere nazionale di G. B. Niccolini*, Girgenti, Formica e Gaglio, 1901.

Pag. 247, nota 1: P. ARCARI, *G. B. Niccolini e la sua opera drammatica*, Milano, Palma, 1901.

Ibid., nota 2: LINA FABRIS, *Il Giovanni da Procida di G. B. Niccolini*, Firenze, tip. Ariani, 1902; — VITTORIA ORVIETO, *Dal Giovanni da Procida all'Arnaldo da Brescia*, in *R. d'It.*, settembre 1903.

Ibid., nota 5: U. LEONI, *L'uomo politico nell'Arnaldo da Brescia di G. B. Niccolini*, Roma, tip. Bertero, 1901.

Pag. 248: alla nota bibl. finale: Vedi G. BARBÈRA, *Mem. d'un editore*, pag. 77-78, e 188-89; — A. BEZZI, *Il ritratto giottesco di Dante e G. B. Niccolini*, in *N. A.* del 1° ottobre 1901.

Nievo Ippolito (vol. V, 807-813).

Pag. 808: A. LUZIO, *Il primo amore di Ippolito Nievo*, in *La lettura*, giugno 1902.

Ibid.: G. BIANCHINI, *Ippolito Nievo a Verona*, in *F. d. D.*, 23 marzo 1902 e in *Nuovo Arch. Veneto* del 1903; — ibid.: correggi in 1861 la data della morte del Nievo.
Vedi sul Nievo, G. SPENCER KENNARD, *Romanzi e Romanzieri ital.*, Firenze, Barbèra, 1904; — R. BARBIERA, in *Immortali e dimenticati*, Milano, Cogliati, 1901, pag. 245.

Novelle antiche (sec. XIII) (vol. I, 159-175).

Pag. 159: Se i *Conti d'antichi cavalieri* siano o no tradotti dal latino, vedi E. G. PARODI, in *Bull. S. D.*, X, 59, nota.

Ibid.: Per il *Novellino*, H. VARNHAGEN, *Ueber die Abhängigkeit der vier ältesten Drucke des « Novellino » von einander*, in *Miscellanea Graf*, pag. 507; — A. ARUCH, *Il ms. Marciano del N.*, Firenze, Olschki, 1908; — E. RE, *Una novella romana nel N.*, in *Bull. Soc. filolog. romana*, n° 10. — Del *Novellino*, come primo vol. di *Romanische meistererzählen*, fu data una traduzione da J. ULRICH, Leipzig, 1905.

Ibid., nota 2: aggiungi: per la novella IX del Novellino, vedi P. TOLDO, *La fumée du rôti*, in *Revue d. étud. rabelaisiennes*, I (1903), fasc. 3-4; — per la nov. XLVI, vedi *G. S. L. I.*, XXXVIII, 83.

Pagano Mario (vol. IV, 542-546).

Pag. 542: DON FASTIDIO, *Ricordi di M. P. a Brienza*, in *Napoli nobilissima*, X, 5.

Pag. 543: G. TAROZZI, *Il martirio di M. P.*, in *Menti e caratteri*, Bologna, Zanichelli, 1900.

Ibid., nota finale: C. FENIZIA, *Un precursore napolet. dell'evoluzione*, negli *Atti della Soc. veneta e trentina di Sc. Natur.* Padova, 1899; — G. GENTILE, *Da Genovesi a Galluppi*, Napoli, ediz. della *Critica*, 1903, pag. 16-17 e *passim;* — E. PESSINA, *Il pensiero Sociale di F. M. Pagano*, Messina, d'Angelo, 1904; — R. PARISI, *Pensieri ined. di M. P.*, Napoli, 1885; — R. PETTI, *Saggio critico su M. P.*, Napoli, Pierro, 1905; — G. OTTONE, *M. P. e la tradiz. vichiana in Italia*, Milano, Trevisini, 1897. — Sul suo teatro, D. CASSINO, *Il teatro di F. M. P.*, Napoli, Di Gennaro, 1908 (cfr. *G. S. L. I.*, LII, 453).

Palmieri Matteo (vol. II, 92-98).

Pag. 93: A. ZANELLI, *L'ambasceria di M. Palmieri a Perugia* (1452), in *Arch. stor. ital.*, XXXIII, 171; — L. LANZANI, *L'umanista M. P. e la sua storia De bello italico*, Pisa, Spoerri, 1905.

Pananti Filippo (vol. V, 115-119).

B. ROMANO, *Alc. lett. ined. di F. P.*, in *Giorn. Stor. Lett. della Ligur.*, VI, 86.

Papi Lazzaro (vol. V, 107-115).

Pag. 108: *Atti della R. Acc. Lucchese in morte di L. P.*, Lucca, Bertini, 1895. Il suo centenario fu celebrato a Pontito e Lucca nel 1905: vedi C. F. ANSALDI, *Discorso su L. P. in occasione delle onoranze*, in *N. A.*, 1° sett. 1905; — C. SARDI, *Commemoraz. di L. P., nell'Accad. lucchese*, Lucca, Giusti, 1905; — P. PARDINI, *L. P.*, Lucca, Pardini, 1906; — E. FIORENTINO, *L. P. nella vita e nelle opere*, Palermo, Andò, 1907.

Pag. 109: S. NICASTRO, *I Commentari della rivol. francese*, in *Studi storici*, X, 1-2.

Paradisi Agostino e Giovanni (vol. IV, 498-501).

Pag. 498, nota bibl. finale: *Elogio del conte A. Paradisi scritto da* P. SCHEDONI, Modena, 1793; altra ediz., Modena, Eredi Soliani, 1819; — G. CROCIONI, *G. P. poeta dialettale*,

nel vol. per nozze del prof. Fedele, Napoli, Ricciardi, 1908; — G. CAVATORTI, *A. P.* e *Catalogo delle carte di A. e G. P.*, Villafranca, Rossi, 1907 (cfr. *G. S. L. I.*, LII, 240); — S. CARDOSI, *La scuola oraziana nel ducato estense*, Aosta, Marguerettaz, 1908

Parini Giuseppe (vol. IV, 430-469).

Pag. 430, nota 4: lo scritto del CARDUCCI, su l'*Accad. dei Trasformati e G. P.*, ora in *Opere*, XIII, 53.

Pag. 431: a proposito delle nobili case ove il Parini fu precettore: che egli sia stato precettore in casa Borromeo alcuni ammisero, contesta E. BERTANA, in *G. S. L. I.*, XL, 237.

Pag. 433, nota 1: *Scritti in occasione del centenario.* Vedi la rassegna di E. BERTANA, in *G. S. L. I.*, XXXVI, fasc. 106-107: vi si parla delle pubblicazioni dei seguenti autori: Barbiera, Bernardi, Bertoldi, Bortolotti, Canevari, Cervesato, F. Colombo, V. Colombo, Dominici, Ferrari, Foffano, Fontana, Fumagalli, Gentile, Lamma, Michelangeli, Mazzoleni, Natali, Nurra, Parocchi, Pratesi, Scherillo, Valmaggi, Zardo; un'altra bibliografia di pubblicazioni fatte in occasione del centenario, vedila in *Arch. stor. lomb.*, serie III, fasc. XXIV, pag. 492; — N. RILLO, *Il primo centen. di G. P.*, Napoli, Pierro e Veraldi, 1899; — *Il Centenario del P. e l'origine del Giorno*, in *La Civ. Cattolica*, n. 1184, 1187 e 1190 (cfr. *R. C. L. I.*, VI, 188).

Ibid., nota 3: Su *La Vita rustica*, G. CARDUCCI, in *Convers. critiche* (Pariniana), pag. 161, ora in *Opere*, XIII, 134; — A. SEPULCRI, Per la composizione de *La Vita rustica*, in *Bibliot. Scuole ital.*, 1° ott. 1904.

Pag. 434, nota 1: Di G. CARDUCCI, vedi ora anche *Primi crepuscoli della lirica moderna in Italia*, in *N. A.*, 16 aprile 1903.

Pag. 435, nota 1: Per il *Giorno:* G. CARDUCCI, *Il P. maggiore*, in *Opere*, vol. XIV, Bologna, Zanichelli, 1907; — A. CERVESATO, *La Satira del « Giorno »*, in *Rass. Naz.*, del 1° giugno 1901; — VRCHLICKY, *G. Parini a satiriká jiho básen Den*, in *Casopis Musea Králorstvé Ceskeho*, anno 74°.

Ibid., nota 2: P. E. GUARNERIO, *Parini e il giovin signore*, in *Simpatie letterarie*, conferenze presso l'Associazione fra gl'impiegati, Milano, Guidetti e Mordini, 1900.

Ibid., nota 4: sugli antecedenti, sulle imitazioni e traduzioni del « Giorno », vedi G. B. GERINI, *Il Cicisbeismo ritratto*

da P. M. SORIA, in *G. S. L. I.*, XXXV, 460-3; — A. FORTINA, *Il cicisbeismo, con riguardo speciale al Giorno del P.*, ec., Arona, Brusa, 1906; — A. CUSTODERO, *Brevi appunti sul Giorno*, Trani, Vecchi, 1907; — M. SAPPA, *Una probabile fonte dell'episodio della « Vergine Cuccia »*, in *G. S. L. I.*, XXX, 350-1; e sullo stesso episodio vedi G. MARCHESI, *Un rom. satirico del Settecento*, in *G. S. L. I.*, fasc.[i] 112-113, pag. 117 e seg.; — E. CIARAVELLI, *Un riscontro della Vergine Cuccia*, Napoli, Melfi, 1906; — A. MONDINO, *Il cane e il gatto, nelle rime bernesche del settecento*, in *Il Torrazzo*, marzo 1903.

Del *Giorno* ha dato una completa traduzione francese TH. FÉRIAUD (Paris, Boyveau et Chevillet, 1903), con uno studio biografico e con note; a cui seguirono *Oeuvres Choisies*, Paris, ibid. 1904.

Ibid., nota 5: *Sonetti pariniani*, si aggiunga: G. CARDUCCI, *A proposito di certi sonetti di G. Parini*, in *N. A.*, del 16 settembre 1900; e ora: *Dentro fuori intorno ai sonetti di G. P.*, in *Opere*, XIII, 269; — A. FORESTI pubblicò un sonetto nuziale ined. di G. Parini per *Nozze Foresti-Riccardi* (s. n. tip.). A proposito di sonetti pariniani, vedi A. SERENA, *Pagine letterarie*, Roma, Forzani, 1900; — R. BARBIERA, *G. Parini, noto e men noto*, in *Immortali e dimenticati*, Milano, Cogliati, 1901, pag. 49.

Pag. 436, nota 1: L. TORRETTA, *Il P. poeta milanese*, in *Riv. di letterat. dialettale*, I, 2.

Ibid., nota 4: R. BARBIERA, *Un'amica del Parini* (*La marchesa Paola Castiglioni-Litta*), in *Immortali e dimenticati* cit., pag. 103; — M. ZUCCO, *Note bibliogr. su Maria Pellegrina Amoretti*, in *Strenna bobbiese*, pel 1902; — V. OSIMO, *Una figurina pariniana* (la dott. P. Amoretti) nella pubblicaz. *In memoria di O. Ravenna*, Padova, Gallina, 1904.

Pag. 437, nota 1: CLELIA FANO, *Il pensiero sociale in Giuseppe Parini, Conferenza*, Reggio Emilia, Soc. anon. coop. 1903; — B. COTRONEI, *Postille pariniane*, Siracusa, tip. del Tamburo, 1900 (contiene: *Del sentimento di umanità nel P.*, e *Di alcune allusioni a P. Verri nelle Odi: La Tempesta* e *La Caduta*).

Ibid., nota bibliogr. finale, notizie biografiche e studj critici: M. SCHERILLO, *Spigolature pariniane in documenti inediti*, in *Studi di lett. ital.*, II, fasc. 1 (1900), Napoli, Giannini, pag. 129; — P. BELLEZZA, *Rosmini, Stoppani, Parini*, in *Rass. Naz.*, 1° novembre 1898; — E. BERTANA, *La critica estetica e il P.*, in *R. d'It.*, genn. 1908; — F. PA-

SINI, *La Prolusione di G. P. alle scuole palatine*, in *R. B. L. I.*, XIII, 229, e *Il P. e G. R. Carli*, in *R. d'It.*, febbr. 1905; — S. RICCI, *Il P. e le Belle arti*, in *Miscell. nuz. Scherillo-Negri;* — A. SERENA, *Un altro epigono del P.* (Giulio Trento), Treviso, Turazza, 1903.

Pag. 438: *Sopra singole Odi o altre liriche:* nelle citate *Conversazioni critiche* del CARDUCCI, oltrechè della *Vita rustica* si parla dell'*Impostura,* del *Brindisi* e delle *Nozze:* vedi *Opere,* XIII, 130 e seg. — Ancora del CARDUCCI, *La Caduta, ode di G. Parini,* in *N. A.*, 16 marzo 1904; — D. SCIPIONI, *La Caduta, annotata,* Roma, Forzani, 1904; — V. A. ARULLANI, *La Caduta,* in *F. d. D.*, XXVIII, 23; — R. ZACCARIA, *La Caduta del P. e le None del Giusti,* in *G. S. L. I.*, XLVIII, 274; — F. PASINI, *Una strofa pariniana* (nella *Caduta*), nella *Miscell. di studi crit.*, in onore di G. Mazzoni, II, 309; — B. ZILIOTTO, *Superbo per ornata prora* (nella *Tempesta*) in *G S. L. I.*, LII, 107; — V. A. ARULLANI, *Sull'ode pariniana «L'educazione» Una nuova fonte o riscontro pariniano*, in *F. d. D.*, 3 gennaio 1904. [Si tratta d'uno dei Sermoni del Chiabrera: quello a *G. Fr. Giustiniano*]; — PARINIUS JOSEPH, *Educatio: ode italico sermone a Francisco Philippo latinitate donata,* Venezia, Ferrari, 1907; — G. RIVA, *Il card. Durini e il Parini,* in *Rendic. del R. Istitut. lombardo*, XXXIV, 14-15; — M. FUOCHI, *Lattanzio e un'ode del P.*, in *Atene e Roma,* aprile-maggio 1904, e ibid. B. CROTONEI per raffronti col Voltaire; — D. SCIPIONI, *Alla Musa: ode annotata,* Roma, Forzani, 1905.

Pag. 439: il *Saggio di Bibliografia pariniana* di G. CARDUCCI è ora in *Opere XIII,* pag. 349.

Edizioni scolastiche: Il *Giorno* a cura di G. ALBINI, Firenze, Sansoni, 1907; — le *Odi* a cura di G. NATALI, Milano, Vallardi, 1906 (cfr. V. CIAN, in *R. B. L. I.*, XIV, 254) e la 2ª ediz. delle *Odi* a cura di M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1907.

Paruta Paolo (vol. III, 133-143).

Pag. 135, nota bibliografica finale: E. ZANONI, *Paolo Paruta nella vita e nelle opere,* Livorno, Giusti, 1904 (cfr. G. COGO, in *Riv. stor. ital.*, X, n. 4; *G. S. L. I.*, XLIII, 421, e *R. B. L. I.*, XII, 111); — A. POMPEATI, *Per la biografia di P. P.*, in *G. S. L. I.*, XLV, 133; e dello stesso, *Le dottrine politiche di P. Paruta,* ibid., XLVI, 285.

Passavanti Jacopo (vol. I, 495-505).

Pag. 496: E. TEZA, *Esempi di Elinando nello «Specchio» del P.*, Padova, Randi, 1903; — C. DI PIERRO, *Con-*

tributo alla biografia di fra Jacopo Passavanti fiorentino, in *G. S. L. I.*, XLVII, 1; e dello stesso, *Preliminari all'ediz. critica dello Specchio* ec., in *Miscell. Mazzoni*, I, 137; — F. L. MANNUCCI nel *Giorn. Stor. Lett. Lig.*, V, 97 lo congettura volgarizzatore della Bibbia; ma l'ipotesi non pare abbia attecchito.

Passeroni Gian Carlo (vol. IV, 290-294).

Pag. 291, lin. 2. Lo Stern confessò di averlo preso a modello (vedi *Cicer.*, III, 17, 122).

Ibid., nota bibl. finale: G. BONFIGLIOLI, *Un amico del Parini (G. C. Passeroni)*, in *Rend. Ist. Lomb.*, ser. 2ª, vol. XXXVII, 102 (cfr. G. ROSSI, in *R. B. L. I.*, XIII, 160; — V. A. ARULLANI, *Ricerche sulla cronologia dei viaggi di G. C. Passeroni*, in *Bullett. stor. bibliogr. Subalp.*, XI, 239; *A proposito di G. C. P.*, in *F. d. D.*, 11 ag. 1907; *Ancora sui viaggi di G. C. P.*, in *F. d. D.*, 17 nov. 1907; *Un poeta pacifista del Settecento*, in *Vita Internazion.*, 1908, n. 6; — G. ROSSI, *Appunti sulla composiz. e pubblicaz. del Cicerone*, in *Riv. Bibliot. e Arch.*, XVII, 102, XVIII, 159, XIX, 82; — G. PICCIONI, *Quando G. C. P. fu a Roma?* in *F. d. D.*, 29 sett. 1907; — M. A. GIANI, *Di G. C. P. e di alc. riscontri fra il Cicer. e il Giorno*, Tortona, Rossi, 1904; — R. SPERATI, *Lett. di G. C. P. a Fl. Scarselli*, Bologna, Zamorani, 1904.

Pastorini G. B. (vol. IV, 23).

Pag. 23: per la data della morte che fu ai 26 marzo 1732, vedi *Giorn. stor. e lett. d. Liguria*, II, 349.

Pellico Silvio (vol. V, 346-361).

Pag. 346: sui primi amori del Poeta, vedi E. BELLORINI, in *Spigolature pellichiane*, Saluzzo, Bovo e Baccolo, 1903; e dello stesso: *Una storia d'amore* (di S. Pellico per Gegia Marchionni) in *Natura ed Arte*, XIII, 5.

Ibid.: Sul *Conciliatore*, vedi E. CLERICI, *Il C., periodico Milanese*, in *Annali della R. Scuola normale Sup. di Pisa*, vol. XVII, Pisa, Nistri, 1903 (cfr. P. PRUNAS, in *R. B. L. I.*, XI, 253, e R. BARBIERA, in *Illustraz. Ital.*, del 1903); — E. BELLORINI, *Il Conciliatore, a proposito del 50° della morte di S. Pellico*, in *N. A.*, 1° febbraio 1904.

Ibid., nota 2: M. TANGL, *Die Haft Silvio Pellico's*, in *Deutsche Rundschau*, XXVIII, 4 (gennaio 1902); — P. STOPPANI, *Una visita allo Spielberg*, in *Come d'autunno*, ec., Milano, Cogliati, 1903, pag. 67; — A. LUZIO, *Il processo Pel-*

lico-Maroncelli, secondo gli atti officiali segreti, Milano, Cogliati, 1903 (cfr. D. CHIATTONE, in *Arch. stor. lomb.*, XXX, 387; D. ZANICHELLI, in *Arch. stor. ital.*, ser. V, vol. XXXV (1905); E. BELLORINI, in *G. S. L. I.*, XLIV, 191); — D. CHIATTONE, *Il Pellico ne'suoi Costituti*, in *Il Piemonte*, I, n. 25, e *Per l'autobiogr. e pel Costituto di S. P.*, in *Atti Congr. Stor. internazion.*, IV, 241; — E. BELLORINI, *Silvio Pellico e Federico Confalonieri*, in *G. S. L. I.*, XLI, pag. 344 e seg.; — E. PERODI, *I prigionieri dello Spielberg in luce austriaca*, in *Rass. internazionale*, 1902, 1-2; — F. DONAVER, *P. e Maroncelli*, in *Rass. Naz.*, 16 giugno 1904; — sul *P. e il M.*, vedi *Civ. Cattol.*, LV, 34, 170, 310 (1904).

Pag. 347, nota 2: aggiungi: P. C. FALLETTI, *S. P. e la march. di Barolo*, in *Saggi*, pag. 1, Palermo, Giannone, 1885; in esso da pag. 43 in poi si pubblicano alcune *Lettere* del P. a nome della marchesa.

Pag. 348: Il Pellico ebbe la croce del merito civile di Savoja nel 1851, non nel 1850.

Ibid.: sull'uomo e sul patriotta: G. GALLO, *Il patriottismo di S. P.*, in *Rass. Naz.*, 16 aprile 1904.

Pag. 348-349: Sulle tragedie del Pellico: D. CHIATTONE, *I codd. mss. della Francesca da Rimini esistenti a Saluzzo* e *Una lettera a Fr. Marchisio*, in *Piccolo Arch. stor. di Saluzzo*, I (1901); — CARLETTA, *La prima della Francesca di Silvio Pellico*, in *F. d. D.*, XXIII, 47; — D. CHIATTONE, *Come fu accolta la Fr. da R. di S. P.*, in *Picc. Archiv. stor. di Saluzzo* (1901); — A. MARIGO, *Il romanticismo di Silvio Pellico e la « Francesca da Rimini »* Como, Unione Tipografica. — Sulla *Tancreda* in relazione con la *Jungfrau von Orléans* dello Schiller e sulla *Ester d'Engaddi*, vedi E. BELLORINI, nelle cit. *Spigolature pellichiane*; — L. MANCINI, *Le tragedie di S. Pellico scritte nel carcere*, in *Rass. Naz.*, aprile 1904; — V. FERRARI, *« Corradino »*, *tragedia ined. di Silvio Pellico*, in *R. d'It.*, aprile 1904. — Sulle idee letterarie del P. vedi E. BELLORINI, *Le idee letter. di S. P.*, in *G. S. L. I.*, XLVII, 215.

Pag. 349: per le cantiche e liriche del Pellico: I. RINIERI, *Il Cola di Rienzo: La prima poesia di S. P.*, in *Picc. Arch. stor. di Saluzzo*, I (1901); — E. BELLORINI, *Le liriche del Pellico e una sua ottava inedita*, in *F. d. D.*, 31 gennaio 1904.

Pag. 350: è da vedere il quasi ignorato libretto: *Un moderno e un antico, ossia Silvio Pellico e Pietro Charron*, frammenti, Firenze, Celli e Ronchi, 1834.

Ibid.: per l'*Epistolario*, vedi E. BELLORINI, *Intorno ad alcune lettere di S. Pellico*, Cuneo, Isoardi, 1902; — (dimostrazione degli svarioni di cronologia e di lettura nell'opera del Rinieri), — e dello stesso, *Per una lettera del Pellico,* in *G. S. L. I.*, XLIII, 457; — F. GABOTTO, *Lettere inedite* di Silvio Pellico a Carlo Muletti, in *Piccolo Archiv. stor. di Saluzzo*, I, 3-6; — *La dottrina di A. Rosmini giudicata da S. Pellico* [vi si pubblicano 2 lettere del Pellico al Rosmini], in *La Sapienza,* 1833, VIII, fasc. 5; — *Lettere di S. Pellico alla « Donna gentile » raccolte e pubb. da* LAUDOMIA CAPINERI, Roma, D. Alighieri, 1901; — *Una lettera ined. di Ugo Foscolo a Silvio Pellico,* in *Riv. di Roma*, XIII, 8; — *Una corrispondenza ined. di S. P.* (con Sofia Ponnier) in *Civ. Cattol.* n. 1376 (1907), e in *Revue Agostinienne* del 18 settembre 1907, nonchè in *Questions actuelles*, 12 ott. 1907: — A. CAMPANI, *Un mazzetto di lett. di S. P.*, in *Rass. Naz.*, 16 agosto 1904.

Pag. 351: sui mss.: D. CHIATTONE, *Parole di colore oscuro*, in *Il Piemonte*, I, 13 [sulla scrittura gergale del Pellico]; — A. A. MICHIELI, *La Bibbia di S. P.*, in *Picc. Arch. stor. di Saluzzo,* anno II, I, IV (cfr. *R. B. L. I.*, XI, 200); — dello stesso, *Ancora sulla Bibbia del Pellico*, in *F. d. D.*, XXIV (1902), 5, 6, 10; — e anche *La Casa Cavazza* [a Saluzzo: possiede i mss. delle principali tragedie del Pellico], in *F. d. D.*, XXIV, 9; — D. CHIATTONE, *Cimeli patriottici,* in *Picc. Arch. stor. di Saluzzo,* 6 (1901); — I. DEL LUNGO, *Un Cimelio patriottico del 1825,* [l'*Ode* del Bazzoni] in *R. d'It.*, sett. 1907; — A. COLOMBI, *La raccolta pellichiana nella casa Cavazza in Saluzzo,* in *Risorg. ital.,* I, 310.

Ibid., nota bibliogr. finale: *Scritti varj per la biografia del Pellico;* — E. BELLORINI, *Noterelle per la biogr. di S. P.*, in *G. S. L. I.*, XXXII, 258; — E. PANZACCHI, *S. Pellico*, in *Donne e Poeti,* Catania, Giannotta, 1902; — L. MASSA, *Silvio Pellico*, in *Petite Bibliothèque, Librairie Catholique,* 1901; — G. BIGONI, *Silvio Pellico nei ricordi del conte di Reiset,* in *Il Piemonte,* I, 9; — T. CANONICO, *S. Pellico*, in *Rass. Naz.*, aprile 1904; — F. DONAVER, *E. Mayer, S. Pellico e Metternich*, in *Rass. Naz.*, 16 ottobre 1900; — O. BOTTERO, *Un amico di S. Pellico* (Don Onorato Bottero), *Lettere e poesie inedite*, in *Rass. Naz.*, 16 dicembre 1903; — C. L. PEDRAGLIO, *S. P. Cenni con Append. di docum. ined.*, Como, Omarini, 1904 (cfr. *G. S. L. I.*, XLV, 429); — L. SCOCH, *S. P. in Mailand,* 1809-20, Berlin, Mayer u. Muller, 1907 (cfr. E. BELLORINI, in *G. S. L. I.*, LIII, 116); — G. CREMONA-CASOLI, *Dei Doveri degli uomini di S. P.*, in *Miscell. per nozze, Crocioni-Ruscelloni,* Reggio-Emilia, 1908.

Onoranze postume e pubblicazioni relative. Nel 50° anniversario della morte del Pellico, a Saluzzo e a Torino furono fatte pietose commemorazioni. La torinese *Gazzetta del Popolo della Domenica,* XXII, n. 5, gli consacrò quasi intero il numero contenente ritratti di lui e d'altri, vedute dello Spielberg e una poesia scritta nel '54 da Costantino Nigra. La bibliografia degli scritti pubblicati in tale occasione può vedersi in *Bullett. stor. subalp.*, VIII, 298 e segg.; IX, 288 e segg.; X, 221; XI, 361, e nella *Riv. stor. ital.*, luglio-sett. 1903, p. 399. — Il 26 marzo 1904 il poeta fu celebrato a Roma in Campidoglio, oratore il senatore CANONICO. Si venne pubblicando il periodico *Silvio Pellico,* a cura della Commissione per le onoranze al Pellico nel 50° della morte, Roma, novembre 1903 e mesi seguenti. [Contiene notizie e ricordi di assai interesse].

Edizione comment. delle *Mie Prigioni :* a cura di F. RAVELLO, Torino, libr. S. Giovanni, 1905 (cfr. *G. S. L. I.*, XLV L, 29); a cura di D. CHIATTONE, Saluzzo, Bovo, 1907), con un disc. su *S. P. nell'azione patriottica e nel martirio* (cfr. BELLORINI in *G. S. L. I.*, L, 177; G. LISIO in *R. B. L. I.*, XVI, 16; A. COLOMBO, in *Risorg. ital.*, I, 355); a cura di E. BELLORINI, Milano, Vallardi, 1907, con ampia introduzione (cfr. R. RENIER, in *G. S. L. I.,* LI, 390); si veda in *Il Risorg. Ital.*, II, 135, una lettera sul perchè furono scritte le *Mie Prigioni.*

Perticari Giulio (vol. V, 224-231).

Pag. 224: P. FRANCIOSI, *Il Borghesi e il Perticari cittadini patrizi della Repubbl. di San Marino*, in *La Romagna,* I, 1.

Pag. 224 lin. 21: per la Costanza Monti-Perticari e sue lettere, vedi i vol. di Maria Romano, citati a MONTI.

Per la bibliogr. finale: I. PANELLA, *L'opinione del Conte Giulio Perticari intorno alle origini della lingua italiana,* in *La Romagna*, II, (1905).

Petrarca Francesco (vol. I, 507-545).

Pag. 507, nota 4: G. GUATTERI, *Il bisnonno del P.*, Torino, Paravia, 1904; — C. M. PATRONO, *Ancora del bisnonno di F. P.*, suppl. alla *Nuova Rass.* di Firenze, III, 2; — sul nonno *Ser Parenzo* v. G. GRIMALDI, *Il nonno del P. nelle Marche*, nella *Misc. nuz. Crocioni-Ruscelloni*, Roma, Unione Coop. editr., 1909; — nota 5: *Dati biografici :* U. PASQUI, *La casa del Petrarca in Arezzo*, in *Bollettino del Comitato pel VI centenario di Francesco Petrarca,* n. 2; — A. LINAKER, *L'Incisa e F. Petrarca,* Firenze, Spinelli, 1904; — L. MA-

SCETTA-CARACCI, *Il Petrarca fanciullo in Casentino*, Cagliari, Dessì, 1904; (cfr. A. DELLA TORRE, in *Bull. S.D.*, VII, 19); — F. LO PARCO, *Il P. nel Casentino e la ricognizione di Daedalus*, Roma, Unione Cooper., 1906.

Ibid., nota 6: Lo scritto di G. O. CORAZZINI, *La madre di Fr. Petrarca* (ivi cit.), dette materia a una *Lettura fatta alla Colombaria il 29 novembre 1901*, e fu ripubblicato, Firenze, Pellas, 1903. — Nota 7: A. DELLA TORRE, *Un nuovo documento sul priorato di Migliarino*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, XLII, 119; e cfr. *Bull. it.*, VIII, 372; — C. CIPOLLA, *Il P. canonico a Pisa*, Torino, Clausen, 1906.

Pag. 508: *Sulla dimora del Petrarca a Bologna*: C. SEGRÈ, *Aneddoto biografico del Petrarca*, in *Studi romanzi* pubbl. da E. MONACI, n. 2, e dello stesso *Il Petrarca a Bologna*, in *N. A.*, 16 luglio 1904; — G. LIVI, *Piero di Dante e il Petrarca allo studio di Bologna*, in *Riv. delle Bibl. e Arch.*, XVIII, 1; — F. LO PARCO, *Il Petrarca e Piero di Dante*, in *Giorn. dant.*, XVI, 196 e dello stesso, *Pietro de' Cerniti maestro di diritto del P.*, in *G. S. L. I.*, LII, 56. — Nota 3: del lavoro del LIZIO-BRUNO si ha ora la 2ª ediz., Messina, D'Amico, 1905; si veda poi G. BORGESE, *Il P. e Tommaso da Messina*, in *Arch. stor. messinese*, vol. VI (1905). — Nota 4: F. LO PARCO, *Il P. e la famiglia dopo il suo ritorno ad Avignone*, in *R. C. L. I.*, XI, 1-2.

Pag. 509, nota 1: *Su l'amore del Petrarca per Laura:* G. F. GOBBI, *Il Calendimaggio amoroso di Dante e del Petrarca*, ec., Milano, Cogliati, 1904; — Sul libro del SICARDI, *Gli amori estravaganti* ec. (ivi citato) e sullo scritto di G. A. CESAREO, *Amori del Petrarca* (nel *Giorn. dant.* VIII, pag. 1), vedi E. PROTO, in *R. C. L. I.*, VIII (1903), pag. 69; — G. GRÖBER, *Von Petrarca's Laura*, in *Miscellanea Graf*, 1903, pag. 53. [Vede in Laura un tipo muliebre dal Petrarca idealizzato, e nulla crede che provi fosse la De Sade]; — C. DEL CHICCA, *Dell' amor del Petrarca per Madonna Laura e se essa fosse un mito o cosa viva*, Pisa, tip. Prosperi, 1904; — E. CROCE, *La vera Laura di Francesco Petrarca*, in *Cronache della civiltà elleno-latina*, II, 1-3; — A. ZENATTI, *Laura*, Padova, Prosperini, 1905; — A. MOSCHETTI, *Può credersi che Laura sia stata della famiglia Colonna?* in *Atti R. Accad. di Sc. lett. e arti* di Padova, vol. XXII. — Nota 2: M. BECK, *Petrarca der erste alpentourist*, in *Vossisch Zeitung*, n. 125 (1904); — A. MICHIELI, *Su Dante e Petrarca Alpinisti*, in *F. d. D.*, 4 sett. 1904. — Nota 3: A. LINAKER, *Il P. a Roma*, Firenze, Sansoni, 1904; — A. VECOLI, *L'incoronazione del Petrarca*, in *Rass. Naz.*,

16 luglio 1904; — A. FIORAVANTI, *Il P. a Roma,* Modena, Soc. tip., 1905. — nota 4: *Sul Petrarca in Provenza:* E. MÜNTZ, *Pétrarque en France: la maison de Pétr. existe-t-elle encore?* in *La Revue,* 1° maggio 1902; — e dello stesso, *La casa del P. a Valchiusa,* in *N. A.,* 16 agosto 1902; — F. WULFF, *Petrarca i Vaucluse,* Lund [in Svezia], Malström, 1902; — N. QUARTA, *La casa e i giardini del P. a Valchiusa,* Napoli, tip. dell'Università, 1907.

Pag. 510: C. CIPOLLA, *Intorno alla bolla di Clemente VI che conferisce al P. un canonicato a Parma,* in *Atti R. Accademia d. Scienze di Torino,* XLII, 15, e cfr. *G. S. L. I.,* XLVII, 523 e 438. — Altri dati biografici: G. FRATERNOÏ, *L'ambassade de P.t à Vérone, 1347,* Paris, Colin, 1902. — Nota 3: N. A. RILLO, *F. Petrarca alla Corte angioina,* Napoli, Pierro, 1904; — G. PERSICO, *Il Petrarca a Napoli,* in *Napoli Nobilissima,* VIII (1904). — Nota 5: del libro del DE NOLHAC è uscita la 2ª ediz., Paris, Champion, 1907, (cfr. R. SABBADINI, in *La Cultura,* XXVI, 347; RENIER, in *G. S. L. I.,* LI, 360). — Nota 7: C. CIPOLLA, *Sui motivi del ritorno di F. P. in Italia nel 1347,* in *G. S. L. I.,* XLVII, 253; — G. BRIZZOLARA, *Il P. e Cola di Rienzo,* in *Studi Storici,* di A. CRIVELLUCCI, VIII, 239; X, 247; XI, 3; XII, 353; XIV, 69, 243 (cfr. MOSCHETTI, in *R. B. L. I.,* XV, 166).

Pag. 511: G. GEROLA, *Petrarca e Boccaccio nel Trentino* (1352), in *Tridentum,* VI, 8.

Aggiungi alla quart'ultima linea: in una di queste gite fu il 13 ottobre 1358 accolto splendidamente a Bergamo dal suo ammiratore Enrico Capra, orafo.

Ibid., nota 1: si aggiunga: H. COCHIN, *Le frère de P.,* in *Revue d'hist. et litt. relig.,* aprile 1902, e ora in vol. Paris, Bouillon, 1903 (cfr. *G. S. L. I.,* XLIII, 415). — Nota 7: *Il Petrarca e la Lombardia,* Miscell. di studi stor. e ricerche crit.-biogr. raccolte per cura della Società storica Lombarda, Milano, Hoepli, 370; — E. GALLI, *Le Ville del Petrarca nel Milanese,* in *Arch. stor. lomb.,* Ser. IV, vol. III.

Pag. 512, nota 1: L. ZANUTTO, *Carlo IV di Lussemburgo e F. P. a Udine nel 1368,* Udine, Del Bianco, 1904; — A. AUGUSTO MICHIELI, *Il P. e Carlo IV a Udine nel 1368,* in *F. d. D.,* 17 luglio 1904; — V. FONTANA, *F. P. in Udine,* in *Bibl. delle Scuole ital.,* 15 luglio 1904. — Nota 2: V. ROSSI, *Fr. P. a Pavia,* Pavia, Fusi, 1904. — Nota 3: A. SERENA, *Francesca figlia del Petrarca,* Roma, Albrighi e Segati, 1904. — Nota 4: del lavoro del Lazzarini si ha ora una seconda edizione nella *Miscell. in onore di G. Mazzoni,* I, 173. — Nota 5: F. LO PARCO, *Alla ricerca della verità nella*

leggenda della morte del P., in *R. B. L. I.*, XVI, 71; — L. RIZZOLI, *La casa del Petrarca in Arquà*, Padova, tip. il Veneto, 1904. — Nota 6: M. VATTASSO, *Del P. e di alcuni suoi amici*, in *Studi e Testi* ec., Roma 1904 (cfr. G. TRAVERSI in *G. S. L. I.*, XLVIII, 371; L. MASCETTA-CARACCI in *R. C. L. I.*, XII, 9 ed E. PROTO in *Giorn. dant.*, XIV, 6); — D. URSMER BERLIÈRE, *Un ami de P.: Louis Sanctus de Beeringen*, Roma, Inst. Belge, 1905; — *Un faux portrait de Pétrarque, Notes pour un « Corpus iconum » du moyen-âge*, in *Mémoires de la Société nationale des antiquaires de France*, s. VII, vol. I; — U. MORINIELLO, *Un ritratto del Petrarca*, in *Scena illustrata*, 15 maggio 1903; — A. RATTI, *Ancora un ritratto di F. P.*, in *Rass. d'Arte*, VII, 1 e dello stesso, *Un antico ritratto di F. P. all'Ambrosiana*, Milano, Allegretti, 1907; — S. AMBROSOLI, *Medaglie del Petrarca nel gabinetto di Brera*, nella *Miscell. nuziale Scherillo-Negri*; — A. MOSCHETTI, *Per un antico ritratto di F. P.*, nel vol. *Padova a F. P.* citato in fine di questa bibliografia.

Ibid. nota 7: *Il Petrarca e l'arte*: vedi A. VENTURI, *Il Petrarca e le arti rappresentative*, in *F. d. D.*, XXV, 52; — P. ROSSI, *Simone Martini e il P.*, in *Arte antica senese*, Siena, Lazzeri, 1904, pp. 160 e seg.; — G. B. PELLIZZARO, *F. P. e Simone Martini*, Adernò, tip. Longhitano, 1905; — C. DE MANDACH, *Petrarcas Einfluss auf die Kunst*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, XIII, 9.

Pag. 513, nota 1: Sulle opere latine: vedi A. DELLA TORRE, *Per l'edizione critica delle Opere del Petrarca*, in *Bollettino degli Atti del Comitato per il centenario*, febbraio 1904; — L. M. CAPELLI e R. BESSONE, *Antologia latina tratta dalle opere di Fr. Petrarca, ad uso dei Ginnasi inferiori*, 2 vol., Torino, Paravia, 1903-04.

Ibid., nota 3: A. CARLINI, *Studio sull'Africa di F. P.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1902. — Nota 3: C. PIAZZA, *Il poema dell'umanesimo*, Roma, ediz. della « Vita Letteraria », 1906. — Nota 4: A. AVENA, *Il Bucolicum Carmen e i suoi commenti inediti*, Padova, tip. Cooperativa, 1906 (cfr. L. MASCETTA-CARACCI in *R. C. L. I.*, XII, 12).

Pag. 513 e 514, nota 1: C. DEJOB, *Le Secretum de Pétrarque*, in *Bull. It.* III (1903), pag. 261; — R. HARMAND, *Les Pensées de Pascal et le « De contemptu mundi » de Pétrarque*, in *Revue d'Histoire littér. de la France*, gennaio-marzo 1904, pag. 104; — E. CARLINI-MINGUZZI, *Studio sul Secretum di F. P.*, Bologna, Zanichelli, 1906; — M. RIGILLO, *Il Secretum di F. P.*, Cagliari, Montorsi, 1907; — I. VANNERINI, *M. Francesco Petrarca e il suo Segreto*, Siena, Nava,

1904; — E. J. MILLS, *The secret of Petrarch*, London, Fisher, 1904; — A. SOLERTI, *L'autobiografia, il Secretum e dell'Ignoranza sua e d'altrui col Fioretto dei rimedi dell'una e dell'altra fortuna*, Firenze, Sansoni, 1904.

Pag. 514 n. 2: Lo scritto cit. di C. SEGRÈ, ora in *Studi petrarcheschi*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1908. — nota 3: A. AVENA, *La composizione del trattato « De vita solitaria »*, in *R. C. L. I.*, XII, 193. — Nota 4: H. COCHIN, *Le frère de P. et le livre du repos des religieux*, Paris, Bouillon, 1903. — nota 9: per gli studi geografici del P. vedi G. A. CESAREO, *La carta d'Italia del P.*, in *Miscell. nuz. Scherillo-Negri*; — F. LO PARCO, *Il Petrarca e gli antipodi etnografici in rapporto con la concezione patristica e dantesca*, in *Romania* 1908; —A. MICHIELI, *Il Petrarca geografo*, in *F. d. D.*, 31 luglio 1905; — M. MORICI, *Le opere geografiche del Petrarca e del Boccaccio, copiate da un amanuense di Roccacontrada nel 1434*, in *La Bibliofilia*, febbraio-marzo, 1905. nota 10: L. DOREZ, *Pétrarque: Vie de César*, précéd. d'une introduct., Paris, Bertand, 1906; — E. CARRARA, *Il P. e G. Cesare*, in *Illustrazione Italiana* del 22 gennaio 1905.

Pag. 515, nota 3: L. M. CAPELLI, *Le traité « De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia » d'après le ms. autogr.*, Paris, Champion, 1906 (cfr. P. RAJNA, per un altro cod. autogr. del Trattato medesimo nel *Marzocco* del 1° agosto 1900). —Nota 5: Sulle lettere petrarchesche: H. COCHIN, *Encore un mot sur Saint-Bénigne de Dijon; un correspondant français de Pétrarque*, in *Revue d'histoire et de littér. religieuses*, vol. VIII (1903). — Nota 6: G. GEROLA, *Luoghi e persone di alcune lettere del P.*, in *N. A.*, 1° luglio 1908.

Ibid., nota 6: V. DEVELAY, *Pétrarque épistolier*, in *Carnet historique et littéraire*, 1902, n. 1; — F. FRIEDERSDOFF, *Aus Petrarkas poetischen Briefen*, Halle a. S., Karras, 1902; — intorno ad alcune lettere volgari attribuite al P. vedi A. DELLA TORRE, *Aneddoti Petrarcheschi*, in *Giorn. dant.* XVI, 79.

Pag. 516, nota 3: E. MODIGLIANI, *Il canzoniere di Fr. Petrarca riprodotto letteralmente dal cod. vat. lat.* 3195, Roma, Società filol. Romana, 1904; — M. VATTASSO, *L'originale del Canzoniere di Fr. Petrarca, cod. vat. lat. 3195, riprodotto in fototipia*, Milano, Hoepli, 1906; (cfr. A. SOLERTI, in *R. B. L. I.*, XIV, 183; N. QUARTA, in *R. C. L. I.*, XII, 59); — G. SALVO-COZZO, *Le rime di Fr. Petrarca, secondo la revisione ultima del poeta*, Firenze, Sansoni, 1904; (cfr. E. G. PARODI in *R. B. L. I.*, XV, 46); per queste pubblicazioni ed altre indicate nella nota 6 p. 518, vedi V. CIAN, *Il testo del*

Canzoniere Vaticano, in *N. A.*, 1° giugno 1907; — E. SICARDI, *Per il testo del canzoniere di Fr. P.,* art. in continuazione in *G. S. L. I.*, L, 1; LI, 94; LIII, 41. — Nota 4: M. FORESI, *Due sonetti inediti attribuiti al Petrarca,* in *Rass. Naz.*, 16 aprile 1904. [Per ragioni interne ed esterne ci sembrano tutt'altro che petrarcheschi.]; — M. VATTASSO, *Otto sonetti inediti attribuiti a F. P.*, Roma, tip. Vaticana, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, XLVIII, 468). — Per l'*Estravaganti* si veda ora *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite* per la prima volta raccolte a cura di A. SOLERTI, ediz. postuma con prefazione, introduzione e bibliografia, Firenze, Sansoni, 1909 (cfr. V. ROSSI in *F. d. D.,* 14 febbraio 1908; E. G. PARODI in *Marzocco,* 14 marzo 1909; G. MAZZONI, in *Giorn. d' It.*, 19 aprile 1909).

Ibid, nota 5: Sullo studio di N. SCARANO, *Fonti provenzali e ital. della lirica petrarchesca,* vedi E. PROTO, in *R. C. L. I.*, VIII, 15; — G. CAPPELLANI, *La poesia provenzale nella lirica del P., Discorso,* Marsala, L. Giliberti, 1906.

Pag. 517, nota 3: Sulla *Difesa di Fr. Petrarca* del MELODIA, vedi *Bull. S. D.*, X, 270-71 e E. PROTO, in *R. C. L. I.*, IX, 106; — per le relazioni fra il P. e Dante vedi pure G. TRAVERSARI, *Il Boccaccio e l'invio della Commedia al Petrarca,* in *Giorn. dant.*, XIII, 25. — A proposito dell'*invidia* del Petrarca, vedi E. PROTO, *Una nuova fonte petrarchesca,* in *R. C. L. I.*, VIII (1903), pag. 112 e seg.; — C. T. ARAGONA, *La milizia di Venere e di Amore nella lirica latina ed il Trionfo d'Amore del Petrarca,* in *Nuovo Ateneo Siciliano,* I, (1904) fasc. 1-2 in contin.

Pag. 518, nota 1: E. PROTO, *Sulla composizione dei « Trionfi »*, in *Studj di lett. ital.* (Napoli), III, 1; — F. LO PARCO, *L'amico duce nel Trionfo d'amore* in *R. B. L. I.*, XIII, 332 e A. MOSCHETTI, *Il duce nei Trionfi del Petrarca* in *R. B. L. I.*, XIV, 119; — E. SICARDI, *La Guida dei Trionfi,* in *N. A.*, 16 novembre 1905; — A. MEDIN, *Il culto del Petrarca nel veneto fino al Bembo,* Venezia, Visentini, 1904; — E. PROTO, *Il Petrarca e Prudenzio* [su una fonte del *Trionfo della Pudicizia*], in *R. C. L. I.*, VIII (1903), 193; — P. BACCI, *I Trionfi del Petrarca in alcuni arazzi del comune di Pistoia (sec. XV-XVI)*, Pistoia, tip. Sinibuldiana, 1905; — A. SOLERTI, *I Trionfi del P. in banchetto,* in *Bollettino del VI Centenario della nasc. di F. P., n. 4.*

Ibid., nota 2: Sui lavori di C. APPEL (ivi cit.) e di E. PROTO, *Sulla composizione dei Trionfi,* Napoli, Giannini, 1901, vedi A. MOSCHETTI, in *R. S. L. I.*, (1903), 27; — Sull' ed. dei *Trionfi* dell' APPEL, vedi E. SICARDI, in *G. S. L. I.*, XLIII,

349; — A. CHITI, *Un ignoto codicetto pistoiese dei « Trionfi » di F. P.*, in *Riv. delle bibl. e arch.* ec., XIII (1902), 10-13; — G. A. CESAREO, *L'Ordinamento dei Trionfi*, in *La Bibliofilia*, V, 7-8.

Ibid., nota 6: *Sugli autografi petrarcheschi.* Per gli autografi vaticani del Petrarca, vedi FR. WULFF, *Les primières ébauches de Pétrarque après le 19 mai 1348*, in *Romania*, XXXI, 122; — N. QUARTA, *Studj sul testo delle Rime del Petrarca*, Napoli, 1902. — I frammenti autografi del cod. vat. lat. 3196 erano stati riprodotti in facsimile nell'*Archivio Paleografico* di E. MONACI, fasc. V-VI, Roma, Martelli, 1890, ed ora se ne ha una nuova riproduzione a cura della Biblioteca Vaticana, Roma, 1895; — si veda inoltre sul testo del Cod. vatic. 3196, F. WULF, *Préoccupations de Pétrarque* (1359-1369), Lund, 1907; — I. GIORGI ed E. SICARDI, *Abbozzi di rime edite ed inedite di F. P.*, in *Bull. soc. fil. rom.*, n. VII, p. 27; e cfr. G. A. CESAREO, in *F.d.D.*, 8 ott. 1905; F. PELLEGRINI, in *G. S. L. I.*, XLVI, 359; G. VOLPI, in *R. B. L. I.*, XIII, 307; — E. PROTO, in *Studi di lett. ital.*, vol. III; — N. QUARTA in *Giorn. dant.*, XVI, 1-2; ed E. PROTO, *Per Confortino*, ibid., XVII, 17.

Pag. 519: *Sui Commenti del Canzoniere.* A proposito degli studj del Leopardi sul Petrarca, vedi G. MELODIA, *Dell'imitazione petrarchesca nella cantica giovanile di G. Leopardi*, Palermo, 1897; — e vedi, sotto LEOPARDI.

Pag. 519: N. QUARTA, *I commenti quattrocentisti del P.*, Napoli, tipogr. Universitaria, 1904; — nella prefazione al volume livornese del Carducci si può vedere un abbozzo della storia delle edizioni originali e fondamentali e dei commenti del Petrarca. — Nota 1: Sull'ediz. e commento del CARDUCCI-FERRARI, vedi E. PROTO, in *R. C. L. I.*, VII (1902), 139; — segnaliamo inoltre due nuovi e buoni commenti, uno totale, l'altro parziale: A. MOSCHETTI, *Il Canzoniere e i Trionfi* con introd., notizie, bibliografie e commenti, Milano, Vallardi, 1908 (cfr. C. TRABALZA, in *La Cultura*, 1 nov. 1908; F. FLAMINI, in *R. B. L. I.*, XVIII, fasc. 1-3); — N. SCARANO, *Rime del Petrarca* scelte e commentate, Livorno, Giusti, 1909. — M. SCHERILLO ha curato e in gran parte rinnovato la nuova edizione del commento del Rigutini, Milano, Hoepli, 1908 (cfr. F. G. GOBBI, in *R. B. L. I.*, XII, 283).

Ibid., nota 5: P. HAZARD, *Étude sur la latinité de P.*, in *Mélanges d'Archéol. et d'histoire*, XXIV. — Sui libri del Petrarca, vedi P. DE NOLHAC, *Un nouveau manuscrit de la bibl. de Pétrarque*, in *Mélanges Paul Fabre*, Paris, Picard, 1902. — Sul Virgilio dell'Ambrosiana appartenuto al

Petrarca, Fr. Wulff, *Deux discours sur Pétrarque en résumé*, Upsala, Almqvist, 1902; — H. Morf, *Die Bibliothek Petrarca's*, in *Aus Dichtung unde Sprache der Romanen*, Strasburg, Trübner, 1903; — P. De Nolhac, *Le catalogue de la prém. bibliothèque de P. à Vaucluse*, in *Rev. des bibliothèques*, XVI, 9-12; — R. Sabbadini, *Il primo nucleo della Bibl. del P.*, in *Rendic. dell' Ist. Lomb.*, XXXIX, 6; — G. Gentile, *I dialoghi platonici posseduti da F. P.* in *R. C. L. I.*, IX, 193.

Ibid., Su la dottrina del Petrarca, vedi C. Segré, *Chi accusò il Petrarca di magía?* in *Scritti varj di fil. dedic. a E. Monaci*, Roma, Forzani, 1901, pag. 387, e ora nei citati *Studj petrarcheschi*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1903. — *Sulla filosofia del P.*, vedi L. Ferri, *Petr. e il suo influsso sul pensiero del Rinascimento*, in *Filos. delle scuole ital.*, XXIV, 1881; — H. Jacobi, *Die Weltanschauung Petr.'s*, in *Preuss. Jahrbücher*, XLIX, 1882; — F. Fiorentino, *La filosofia del Petrarca*, e *La filosofia della storia nel P.* in *Scritti varj*, Napoli, Morano, 1876, pag. 100-160; — V. Di Giovanni, *La filos. del Petrarca*, in *Scuola, scienza e critica, nuovi scritti*, Palermo, 1874, pag. 225-69; — G. Scoccianti, *Il Petrarca nella Storia della filosofia*, Recanati, tip. Simboli, 1904.

Pag. 520, nota 1: *Sull'uomo, le sue idee politiche e il suo carattere*, vedi D. Bolsi, *L'amor patrio in Francesco Petrarca e le epistole ad Andrea Dandolo, doge di Venezia*, Arezzo, tip. G. Cristelli, 1903; — C. Steiner, *La fede nell'Impero e il concetto della Patria ital. nel P.*, Prato, Passerini, 1906; — U. Chiurlo, *Le idee politiche di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca*, Città di Castello, S. Lapi, 1908; — I. Del Lungo, *F. Petrarca e la patria italiana*, nel vol. *Patria Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1909; — A. Farinelli, *La malinconia del P.*, in *R. d'It.*, luglio 1902; — V. A. Arullani, *Il dolore in Dante e nel Petrarca*, in *Pei regni dell'arte e della critica*, Torino, Casa editrice naz., 1903.

Ibid., nota 3: Sulle Traduzioni e sulla fortuna del Petrarca, vedi E. Cabadé, *Les sonnets de Pétrarque traduits en sonnets français*, Paris, Lemerre, 1902; — *Pétrarque, Canzones, Triomphes et Poésies diverses trad. nouvelle*, par F. Brisset, Paris, Perrin, 1903 (v. *Bull. it.*, III, 253); — *Aus Petrarca's Sonettenschatz Freie Nachdichtungen von* J. Kohler, Berlin, Reimer, 1902; — *Pétrarque et Lamartine poètes politiques, Deux conférences par* M. É. Trolliet, in *Revue idéaliste*, 15 aprile e 1° maggio 1901; — F. Flamini, *Du rôle de Pontus de Tyard dans le pétrarquisme français*, Paris, 1901; — J. Vianey, *Le Pétrarquisme en France au XVI^e siècle*, Montpellier,

Coulet, 1909; — T. OROBOWSKI, *Petrarca e Du Bellay*, Cracovia, Kozianski, 1903; — G. BERTONI, *Per la fortuna dei Trionfi del Petrarca in Francia*, Modena, Libr. edit., 1904; — WAY, *Byron and Petrarch*, in *The Athenaeum*, n. 3851. — Quanto all'incontro del Petrarca col Chaucer, e su *Due petrarchisti inglesi del sec. XVI* (Wyatt e Surrey), vedi C. SEGRÈ, in *Studj petrarcheschi* cit.; — P. BELLEZZA, *A proposito d'un episodio contestato nella vita del Petrarca*, in *G. S. L. I.*, XLII, pag. 460-61. [Il Bellezza seguita a credere tutt'altro che dimostrato questo convegno dei due poeti], e J. S. P. TATLOCK, *The dates of Chaucer's Troilus and Crjseyde*, in *Modern Philology*, ottobre 1903; — I. ZOCCO, *Petrarchismo e Petrarchisti in Inghilterra*, Palermo, 1906; — A. FARINELLI, *La fortuna del P. in Ispagna*, Torino, Loescher, 1905; — A. PADULA, *Camoens petrarchista: studio con appendice di sonetti del poeta F. P. nella traduzione inedita di T. Cannizzaro*, Napoli, Società L. Camoens, 1904; — G. DE PETRIS, *Il Petrarca nelle liriche del Camoens*, Atri, De Arcangelis, 1906; — A. PELLIZZARI, *Un sonetto di F. Petrarca e uno di L. Camoens* nel volume *A Vittorio Cian gli scolari dell'Univ. di Pisa*, Pisa, Mariotti, 1908; — si veda ancora G. QUARANTOTTO, *La fortuna del P. in Istria* in *Pagine istriane* del 1904 n.i 4-6; — E. TEZA, *Di tre canzoni petrarchesche tradotte in boemo da J. Vrchlicky*, in *Atti della R. Acc. scienze lett. art. di Padova*, n. s., vol. 17.

Pag. 520, *Bibliografia petrarchesca:* è uscita in luce una *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Fr. Petrarca esistenti nella Bibl. petrarch. rossettiana di Trieste* (anni 1485-1904), Trieste, per decreto del Comune, 1908; — vedi inoltre E. CALVI, *Bibliogr. analitica petrarchesca, 1877-1904 in continuazione a quella del Ferrazzi*, Roma, Loescher, 1904. — Utili indicazioni sono in una *Rassegna petrarchesca di* D. GAROGLIO, nel *Marzocco* del 26 aprile 1903.

Per la biografia vedi: F. LO PARCO, *Errori e inesattezze nella biografia del P.*, in *G. S. L. I.*, XLVIII, 36; — e dello stesso, *Petrarca e Barlaam*, Reggio Calabria, Morello, 1905; — A. DELLA TORRE, *Per la storia interiore del P. avanti l'innamoramento*, in *Giorn. dant.*, vol. XIV (1906); — L. AZZOLINA, *La contraddizione amorosa di F. P.*, Palermo, Barravecchia, 1906 (cfr. F. LO PARCO, in *G. S. L. I.*, XLIX, 154); — M. FORESI, *Di F. P. giardiniere, bibliofilo, disegnatore, liutista, pescatore*, in *Natura e Arte*, 1° maggio 1904; e dello stesso, *F. P. disegnatore e un sonetto inedito* in *La Scena illustrata*, 10 giugno 1904; — A. SOLERTI, *Il P. disegnatore*, in *R. d'It.*, dicembre 1904; — H. C. HOLLWAY, *Petrarch, his life and times*, London, Methuen, 1907 (cfr. *G. S. L. I.*, LII,

230); — V. E. ORLANDO, *F. P.,* in *N. A.*, 1° agosto 1904; — G. MAZZONI, *F. P.,* in *Glorie e Memorie,* Firenze, Alfani e Venturi, 1906.

Pag. 521: *Studj particolari sul Canzoniere e sull' arte del Petrarca lirico* (nota bibliografica finale): del saggio di F. DE SANCTIS si veda la seconda ediz. a cura di B. Croce, Napoli, Morano, 1907; — F. PELLEGRINI, *La lirica del Petrarca,* Genova, Carlini, 1902; — E. SICARDI, *Trans rivum: per la corografia del Canzoniere di F. P.* in *G. S. L. I.,* XLVII (1906); — *F. Petrarca, il poeta pittore,* in A. PADOVAN, *L' uomo di genio, come poeta,* Milano, Hoepli, 1904; — C. SEGRÈ, *La Patria poetica di F. P.,* in *N. A.*, 16 luglio 1904; — B. PRALORAN, *Il secentismo nel Petrarca,* Savona, tip. A. Ricci, 1902; — M. NATALE, *La Vergine nella lirica italiana,* Caltanissetta, tip. dell'Omnibus, 1902; — L. MASCETTA-CARACCI, *Sulle pretese rime prepostere del P.*, in *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XXXI, 1. — Si ricorda anche qui lo scritto su citato di E. PROTO, *Una nuova fonte petrarch.* (risguarda il son. *L'ultimo passo dei miei giorni allegri*), in *R. C. L. I.*, XII, 69; — E. PROTO, *Il P. e Ausonio,* Napoli, Iovene, 1905; — E. N. CHIARADIA, *La Storia del Canzoniere del P.,* Bologna, Zanichelli, 1908, vol. I, (cfr. H. COCHIN, in *G.S.L.I.,* LII, 421); — F. EWALD, *Die Schreibweise in der autographischen Handschrift des «Canzoniere» Petrarcas* (Cod. Vat. Lat. 3195) Suppl. n. XIII alla *Zeitsch. f. rom. Phil.* (1907) (v. *G. S. L. I.,* LII, 424); — V. CIAN, *Nugellae vulgares,* Perugia, tip. Umbra, 1904; — e dello stesso *La Coscienza artistica del poeta del Canzoniere,* in *N. A.*, 16 luglio 1904; — A. DELLA TORRE, *Per la storia della toscanità del Petrarca,* in *Miscell. in onore di G. Mazzoni,* I, 185; — F. ROMANI, *Laura nei Sogni del Petrarca,* Prato, Passerini, 1905 (cfr. E. PROTO, in *R. C. L. I.,* XI, 216); — E. SICARDI, *Cortesie galanti ed amorose imprese di F. P.,* in *R. d'It.,* gennaio 1907; — F. L. MANNUCCI, *Il P. in Arcadia,* Genova, tip. Sambolino, 1905; — gli studj petrarcheschi del Carducci, che fanno parte del volume cit. *Rime di Fr. P.*, ec., sono ora ristampati nel vol. XVIII delle *Opere.* — Registriamo qui alcuni altri studj su particolari componimenti; — A. DELLA TORRE, *Aneddoti petrarcheschi,* in *Giorn. dant.*, XVI, 69; — G. MORO, *Esposizione e commento del sonetto di F. P. «Era il giorno ch' al sol si scoloraro»,* con prefazione, Feltre, tip. Castaldi, 1904; — N. ZINGARELLI, *La Nave del Petrarca* (per il sonetto *Passa la nave mia* ec.), Palermo 1904 (cfr. *G. S. L. I.,* XLIV, 264); — E. SICARDI, *Le simil indi accese luci di M. Laura,* Roma, Artero, 1907; — E. PROTO, *Per la data della Canzone «Italia mia,»* in *Giorn. dant.,* 1906; — D. SPADA, *L'amore del P. e la can-*

zone « Chiare fresche » ec., Faenza, Novati, 1907; — F. ROMANI, *L'Opera d'arte*, Firenze-Prato, Passerini, 1907 (contiene un'analisi della Canzone « *Chiare, fresche e dolci acque* »); — A. GENTILE, *Una canzone del P. commentata* (« *Chiare, fresche e dolci acque* »), Trieste, Caprin, 1904 (cfr. N. QUARTA, *Per una nuova interpretazione della Canzone « Chiare, fresche e dolci acque, »* in *Giorn. dant.*, XV, 15); — E. ZINCONE, *Spirto gentil...*, in *Miscell. nuziale Scherillo-Negri*; — C. M. PATRONO, *La Canzone alla Vergine di F. P.*, in *Riv. Abruzzese*, XXIII, 10; — G. LOVASCIO, *Nota critica sulla canzone alla Vergine*, in *Riv. Abruzzese*, XXII, 7; — A. CHIOCCOLA, *Il Petrarca e la Canzone « Vergine bella, »* Napoli, Giordano e Morano, 1904; — I. DEL LUNGO, *Il papa Soldano*, nella *Misc. nuz. Scherillo-Negri;* — F. RIZZI, *La Canzone IV del Petrarca e la frottola,* nel vol. *Parva selecta,* Città di Castello, tip. Cooper., 1906; — G. MAZZONI, *Una curiosa imitazione petrarchesca* (della Canzone « *S' io 'l dissi mai* ») *di Monsignor A. Guerenghi* (1546-1633), in *La Favilla*, giugno 1904; — si veda pure il libretto per le scuole, di E. ARNONI, *Le Opere di F. P. ad uso dei licei del regno, Studio-critico-storico-letterario,* Roma, Società Dante Alighieri, 1904.

Per il VI centenario della nascita di F. Petrarca: su ricordi petrarcheschi in Arezzo e sulle onoranze centenarie in quella città, vedasi il *Bollettino degli Atti del Comitato aretino; La R. Accademia Petrarca di Arezzo, F. P. nel VI Centenario della sua nascita*, Arezzo, Cristelli, 1904 (contiene due scritti di U. PASQUI e G. F. GAMURRINI sulla casa del P. in Arezzo e due dello stesso Gamurrini su Arezzo e l'Umanesimo e sul P. nella Bibl. Vaticana); — C. SEGRÈ, *L'importanza civile e patriottica del centenario petrarchesco,* in *N. A.*, 1° aprile 1904; — G. FALORSI, *Pel VI centenario di Fr. Petrarca,* in *Rass. Naz.*, 1° maggio 1904; — E. SICARDI, *A proposito di un monumento al Petrarca,* in *F. d. D.,* 17 e 24 maggio 1904; — *Treviso nel sesto centenario da la nascita di F. P.,* Treviso, Zoppelli, 1904; — *F. P. e la Lombardia* (Milano, Hoepli, 1904, contiene: F. NOVATI, *Il P. e i Visconti;* P. DE NOLHAC, *P. à Bologne;* A. ANNONI, *Il P. in villa*, e varj altri studj del Novati stesso, del Cochin, del Sabbadin ec.); — *Padova a Francesco Petrarca nel 6° Centenario della nascita.* Numero unico, 1904; — A. GIANNINI, *L'anima del Poeta* (Petrarca), Sassari, tip. Satta, 1904; — G. ALBINI, *Fr. Petrarca*, nell'*Annuario della R. Università di Bologna*, Anno 1904-1905; — A. LINAKER, *Il Petrarca a Roma*, Firenze, Sansoni, 1904; e vedi *Bull. it.*, IV (1904), 143; — M. T. DE WYZEWA, *Le sixième centénaire de la naissance de Pétrarque,* in *Rev. des deux Mondes,* 15 settembre 1904; — nell'occasione del centenario fu dedicato tutto

al P. il fasc. luglio 1904 della *R. d'It.*, di cui diamo qui l'indice: A. FARINELLI, *F. P.* — G. MAZZONI, *Due Sonetti e una canzone del P.* — H. COCHIN, *Pourquoi nous aimons P.?* — C. DE LOLLIS, *Petrarchismo leopardiano.* — F. WULF, *La prima crisi del P.* — I. DELLA GIOVANNA, *Per l'incoronazione del P.* — F. BRISSET, *Les Poésies de P. et l'amour de sa Donna.* — F. NOVATI, *P. e i Visconti.* — F. FLAMINI, *Presso la tomba d'Arquà.* — Per molte altre pubblicazioni dell'anno del centenario v. la rassegna di E. CARRARA in *G. S. L. I.*, XLVII, 88, e quella di A. DELLA TORRE, in *Arch. st. ital.*, 1905, disp. 1.

Pignotti Lorenzo (vol. IV, 505-508).

Pag. 505: Sulla *Storia della Toscana,* vedi G. ROSINI, in *Rime e Prose,* Pisa, Capurro, 1831, pag. 256.

Pag. 506: sulle favole del P., vedi U. FRITTELLI, *L. Pignotti favolista,* Firenze, tip. Barbèra, 1901. — Sulla favola dei topi del Pignotti, vedi G. ALBINI, *Due topi in molti paesi,* in *Atene e Roma,* giugno-luglio 1903. — Ibid., Una notizia su di lui, scritta da V. FOSSOMBRONI, che fu suo discepolo, si trova in G. A. ANGELUCCI, *Stanze con docum. e note a illustraz. della città e degli uomini celebri di Arezzo,* Pisa, 1816, pag. 72. — Le carte del Pignotti trovansi nella Bibliot. Comunale di Perugia, e fra esse vi sono *Memorie storiche* su Pietro Leopoldo e Ferdinando III; — ibid., nota bibliografica finale: sul libro ivi cit. del RODRIGUEZ, cfr. *G. S. L. I.*, XXXIX, 198, e *R. B. L. I.,* IV, 193.

Pindemonte Giovanni (vol. IV, 631-632).

G. NASCIMBENI, *Un poeta in collegio,* Modena, Soliani, 1901 (cfr. *G. S. L. I.*, XXXIX, 168. Vi si parla dei due fratelli Pindemonte nel Collegio dei Nobili di Modena, dal 1765 in poi); — G. PUGLIESI, *G. P. nella letterat. e nella storia del suo tempo,* Milano, Dante Alighieri, 1905.

Pindemonte Ippolito (vol. V, 41-48).

Pag. 41: G. NASCIMBENI, *Un poeta in collegio*, Modena, Soliani, 1901 (cfr. *G. S. L. I.,* XXXIX, 168); — V. BETTELONI, *La villa di un poeta, La contessa Elisabetta Mosconi e I. P.,* in *Giorn. d'Italia,* 25 sett. 1902.

Pag. 42, nota 4: F. CAPUZZELLO, *I Sepolcri di I. Pindemonte, trad. in esametri latini con lettera di F. Ramorino,* Roma, 1902.

Pag. 43: per l'*Epistolario:* P. SGULMERO, *Una lettera di I. Pindemonte a Tomm. Gargallo,* Verona, Annichini, 1891,

nozze Meneghetti-Stegagno; — Lettere del P. si trovano in *Lettere inedite di Veneti illustri,* Cremona, Manini, 1882; — *Letters of I. Pindemonte,* in *The Nation,* 11 agosto 1892; — ibid.: nota finale bibliogr. Di lettere ined. del Pindemonte si dà notizia nel cit. opuscolo del Nascimbeni.

Per la biografia, *Sulla morte di Ippolito Pindemonte, Lettere di* MARIO PIERI *al Direttore dell' Antologia,* in *Antologia,* vol. XXXII, pag. 42, e *Biografia* dello stesso, ibid., XXXIII, 79.

Aggiungi: S. PERI, *I. P. Studi e ricerche,* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1904 (cfr. E. BELLORINI, in *G. S. L. I.,* XLVIII, 247) e *I. P. e il salotto di I. Pindemonte-Landi a Piacenza,* in *Bollett. Stor. Piacent.,* II; — F. PASI, *La Melanconia di I. P.,* in *Vedetta* di Fiume, I, 9; — G. BOLOGNA, *Di alcune relazioni fra il Klopstock e i poeti italiani,* Firenze, tip. Galileiana, 1906. — N. FESTA ha dato una edizione dell' *Odissea,* con note, pei tipi del Paravia, 1905.

Poerio Alessandro (vol. V, 521-523).

Vedi R. BARBIERA in *Immort. e dimenticati,* Milano, Cogliati, 1901, p. 265.

Poliziano Angiolo (vol. II, 201-214).

Sulla poesia latina del P. v. G. MANACORDA, *Le stagioni nella poesia latina del Rinascimento,* in *R. C. L. I.,* IX, 1; — M. ORTIZ, *L'ideale muliebre negli epigrammi greci del Poliziano,* in *Flegrea* del 1901; — B. ZUMBINI, *Saggio sulle stanze del P.,* in *Studi di letterat. ital.,* Firenze, Success. Le Monnier, 1906; — E. PERCOPO, *Una lett. ined. del P. al Pontano,* in *R. C. L. I.,* XII, 1; — G. MAZZONI, *Il P. e l'Umanesimo,* in *Glorie e Memorie,* Firenze, Alfani e Venturi, 1906; — P. VERRUA, *La prima fortuna del P. nella Spagna,* Rovigo, Servadei, 1906.

Polo Marco (vol. I, 234-242).

Pag. 235: A. J. DELATTRE, *Trois voyageurs vénitiens au XIII s.* (Nicc., Matt. e M. P.), in *Rev. d. questions scientific.* Louvain, 20 ott. 1901. — Nuova ediz. della traduz. inglese e illustraz. ai Viaggi, di H. YULE, London, Murray, 1903 (v. *Athenaeum,* 1° ott. 1903); — J. PRASEK, *Maska Pavlova z Benatek Milion,* Praze, Ceské Akademie, 1903. (Riproduz, della trad. boema, sec. XV, del *Milione* di M. Polo. Per maggiori indicazioni, vedi *Archiv für slavische Philologie,* XXVI, pag. 133): E. TEZA, *I Viaggi di M. P. nella vecchia versione boema,* Venezia, Ferrari, 1908.

Aggiungi: D. OLIVIERI, *Di una famiglia di codd. ital. dei Viaggi di M. P.*, in *Atti R. Ist. Ven.*, LXIV, p. II; e *Ancora sulle redazioni venete dei Viaggi di M. P.*, Venezia, C. Ferrari, 1904; — G. VACCA, *Un ms. ined. dei Viaggi di M. P.*, in *Riv. geograf. ital.*, XIII, 4; — M. PELAEZ, *Un nuovo testo veneto del Milione*, in *Studj romanzi pubbl. da E. Monaci.*

Porzio Camillo (vol. III, 79-84).

F. TORRACA, *C. P.*, in *Scritti critici*, Napoli, Pierro, 1907, p. 441.

Prati Giovanni (vol. V, 686-695).

Pag. 686: La data di nascita è 27 gennaio 1814 e non 15 (v. G. MORO, in *Arch. Trentino*, XVII, 123). Come risulta dalla fede di battesimo, nacque a Campomaggiore, e fu battezzato a Campo di Lomaso il 29. [Ecco la fede di battesimo: « Li 29 gennaio 1814. Giovanni Carlo Antonio figlio del signor Carlo de Prati di Dasindo, ora abitante in Campo, e della signora Francesca nata de'Manfroni di Caldes, Pieve di Malé, legittimi coniugi, nacque alle ore 4 pom. dei 27 andante mese ed anno. »]

Pag. 686, nota 1: G. MORO, *Giovinezza e studj di G. Prati*, in *Arch. trentino*, XVII (1903), 2; — A. CAPRINI, *G. P. al ginnasio di Trento*, Trento, Seiser, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, XLIX, 460).

Pag. 688, nota 1: EMMA CANDERANI, *L'attività politica di Giovanni Prati, considerata nella sua vita e nelle sue poesie* (1840-1850), *con documenti*, Firenze, G. Pacetti, 1903 (cfr. A. D'ANCONA, in *Giorn. d'Italia*, 6 marzo 1904 e ora in *Ricordi e Affetti*, Milano, Treves, 1908, p. 297); — sull'*Iside*, vedi V. A. ARULLANI, *Pei regni dell'arte e della critica*, Torino, Bocca, 1903, pag. 185; — A. MICHIELI, *Sul « Canto d'Igea » di G. Prati*, Treviso, Turazza, 1902.

Pag. 689: Poesie inedite: C. TORTA, *Alcuni son. politici ined. di G. P.*, in *R. d'It.*, giugno 1901; — *Tre son. ined. di G. Prati pubbl. per cura di* G. OXILIA, Firenze, tip. Coop. ed., 1902; — A. CHITI, *Un sonetto di G. P. contro le sètte gesuitica e mazziniana*, in *Boll. stor. pist.*, VIII (1909); — A. SCOLARI, *Un carme quasi ined. di G. P.*, in *R. d'It.*, luglio 1908; — R. BARBIERA, *Il salotto della Contessa Maffei*, Milano, Baldini, 1901, p. 123; — F. MARTINI, *Il Giusti e il Prati*, App. XVIII, vol. III dell'*Epistolario* del Giusti, Firenze, Le Monnier, 1904; — G. MORO, *L'Edmenegarda di G. P.*, in

Arch. Trentino, XXI (1906); e *Intorno al canto storico Amadeo VI*, in *Atti Accad. Rovereto*, 1908; — E. BENVENUTI, *W. Goethe e G. P.*, in *Tridentum*, IX, 4 (1906); — C. GIORDANO, *Spigolature pratiane*, Napoli, Pierro, 1905; e dello stesso *Un melodramma sconosciuto di G. P.* (*Giuditta di Kent*), Napoli, tip. Melfi e Joele, 1904 (si veda pure A. CIAMPOLI, *La Vergine di Kent, melodr. di G. P.*, in *R. d'It.*, del 1905); — *G. Prati*, studio biograf. con docum. ined. Torino, Sten, 1907 (cfr. C. CIMEGOTTO, in *R. B. L. I.*, XVI, 218 e *G. S. L. I.*, LII, 443); — G. STIAVELLI, *G. P. prosatore e critico*, in *Ital. Moderna*, 1905; — F. TORRACA, in *Scritti critici*, Napoli, Pierro, 1907, p. 423.

Pucci Antonio (vol. I, 545-553).

F. FERRI, *La poesia popolare in A. P.*, Bologna, Beltrami, 1909 (cfr. G. LAZZERI, in *R. B. L. I.*, XVII, 81); — GHINO LAZZERI, *Sull'autenticità dello Zibaldone attrib. ad A. Pucci*, in *G. S. L. I.*, fasc. 130-131.

Pag. 246: C. ARLÍA, *Due sonetti di Antonio Pucci*, per nozze Serrano-Petraglione, Firenze, Soc. tip. fior., 1903.

Secondo ci comunica il dott. G. LAZZERI, studioso del Pucci e dal quale attendiamo una vita del poeta popolare fiorentino e l'edizione delle sue rime, egli sarebbe morto ai 13 ott. 1388.

Pulci Luigi (vol. II, 123-146).

Pag. 123: G. BACCINI, *I poeti fratelli Pulci in Mugello e il* « Driadeo d'Amore », in *Giotto*, II, 352 (1903), e 377 III, 405.

Pag. 127, nota 1: G. BOFFITO, *La leggenda degli antipodi*, in *Miscellanea Graf*, pag. 583, e specialmente pag. 601.

Pag. 128, nota 1: Per le inimicizie col Ficino e con la sua Accademia Platonica, vedi A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1902, pag. 820. Sul poema, L. EINSTEIN, *L. P. and the Morgante Maggiore*, in *Litterarhistorich. Forschungen*, XXII; — G. VOLPI, *La Divina Comm. nel Morgante di L. Pulci*, in *Giorn. dant.*, XI, p. 170 (si veda sullo stesso argomento un articolo di G. BROGNOLIGO, in *Giorn. dant.*, XII, 17) e *Il Vocabolista di L. P.*, in *Riv. Bibl. e Arch.*, XIX, 9; — F. MOMIGLIANO, *L'indole e il riso di L. P.*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1906 (cfr. G. VOLPI, in *Cultura*, settembre 1908); — G. TANCREDI, *Il Margutte del Pulci, il Cingar del Folengo*, ec. in *Atti del Congresso internaz. scienze stor.*, IV, 227; — V. JOVENE, *L'Astarotte di L. P. e il Mefistofele di*

W. Goethe, Roma, tip. Lincei, 1909; — Una nuova ediz. del *Morgante* è stata data a cura di G. VOLPI, dalla casa edit. Sansoni, Firenze 1904.

Raffaelli Giovanni (vol. V, 769-792).

Vedi per la *Biobibliografia* di lui, *Mem. Deputaz. St. Patr. per le prov. modenesi*, ser. IV, vol. X.

Ranalli Ferdinando (vol. V, 670-673).

Pag. 671: sulle *Memorie* del Ranalli, vedi G. SICILIANO, in *Riv. abruzz.*, XIII, 25; — M. PRATESI, *Le memorie di un purista*, in *Figure e paesi d'Italia*, Torino, Casa edit. nazion., 1905, p. 251.

Redi Francesco (vol. III, 552-573).

Pag. 553, nota 4: E. PAOLINI, *Il Bacco in Toscana del Redi e il Sarudda del Meli*, Napoli, L. Pierro, 1905; — Un ditirambo di D. S. QUADRI, *Il vino della valle Logarina*, scritto nel 1762, deve aggiungersi alle molte imitazioni che ebbe il *Bacco in Toscana* del Redi; vedi *Atti della I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto*, IX, 1.

M. SALMI, *Su due ritratti del R. in Arezzo*, Arezzo, Bellotti, 1908.

Regaldi Giuseppe (vol. V, 619-622).

Pag. 620: A. CHITI, *Per le biografie di Giuseppe Regaldi e Giannina Milli*, in *Riv. abruzz.*, XVIII, pag. 505; — F. L. MANNUCCI, *Un poeta (G. R.) e un filologo in Monterosso al Mare*, Sarzana, Costa, 1907.

Revere Giuseppe (vol. V, 646-653).

G. PICCIOLA, *Letterati triestini*, Bologna, Zanichelli, 1894; — G. BUSTICO, *L'esilio di G. R.*, Salò, Devoto, 1907, e *Ancora intorno all'esilio di G. R.*, in *Pagine istriane*, 1908; — A. OTTOLINI, *I drammi storici di G. R.*, Saronno, Rotondi, 1907: — T. MASSARANI, in *Illustri e cari estinti*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1908.

Ricasoli Bettino (vol. V, 590-597).

Pag 593: *XXXV lettere politiche di B. Ricasoli a L. Galeotti*, pubblicate da G. MAZZONI, S. MORPURGO, D. ZANICHELLI, per *Nozze Bacci-Del Lungo* (1895); — *Lettere di Bettino Ricasoli a Giovanni Campani*, pubbl. da D. ZANICHELLI, in *Bull. sen. di stor. patria*, X (1903), pag. 135; — per altre lettere vedi A. SAVELLI in *Il Risorg. ital.*, II,

146; — *Ricordi politici ined.*, 15-21 ott. 1849, pubbl. da G. Biagi, Firenze, Franceschini, 1908; — M. DEGLI ALBERTI, *Napoleone III e B. R*, in *Risorgim. Ital.*, I, 424; — L. GROTTANELLI, *Il barone Bettino Ricasoli e l'Unità Italiana* in *Rass. Naz.*, 1° ottobre 1905.

Ricco Mazzeo (vol. I, 71-74).

Pag. 71, a nota 5 aggiungi del medesimo F. SCANDONE: *Notizie biografiche di rimatori sicil.*, in *Studj di letterat. ital.* di Napoli, V, 341; — I. SANESI, in *G. S. L. I.*, XLII, 168.

Rinuccini Ottavio (vol. III, 343-349).

Pag. 345, nota bibl. finale: A. SOLERTI, *Precedenti del melodramma*, in *Rivista music. ital.*, X (1903), fasc. 3°; e dello stesso, *Gli albori del Melodramma,* Palermo, Sandron, 1904-5 (v. su questo e altri studi del Solerti, R. RENIER, *Melodramma in fasce*, in *F. d. D.*, 14 maggio 1905; — R. GIANI, *Melodramma e dramma musicale* in *Il Campo*, n. 37 del 1905; — A. ROLLAND, *Les origines de l'opéra italien*, in *Rev. musicale,* juin 1903; — G. MONETI, *La Canzonetta, sua origine, sua relazione cogli anacreontici stranieri: la Canzonetta del Chiabrera e del R.*, Roma, tip. Artigianelli, 1907.

Ristoro (v. D'Arezzo).

Roberti Giambattista (vol. IV, 338-343).

Pag. 339, nota bibl. finale: Vedi art. di G. B. BASEGGIO, in DE TIPALDO, *Biografie*, VI, 227-33; e l'art. di NICCOLÒ TOMMASEO, in *Di Bassano e dei Bassanesi illustri*, Bassano, Baseggio, 1847, pag. 269-84; — L. ROSSI, *Della vita e degli scritti di G. B. R.*, Padova, 1906, (cfr. A. SIMIONI, in *Bullett. Museo di Bassano*, III, 97, e in *R. C. L. I.*, XII, 7-6); — A. CELLUCCI, *Un poligrafo del Settecento: l'ab. G. B. R.*, Napoli, Jovene, 1908 (cfr. *G. S. L. I.*, LIII, 452 e *R. B. L. I.*, XVI, 174; — Vedi anche B. COTRONEI, *Postille pariniane*, Siracusa, tip. del Tamburo, 1900, pag. 12, 38, 39.

Per la bibliografia del R., v. SOMMERVOGEL, *Bibliogr. de la Compagnie de Jésus*, VI, 196.

Rolli Paolo (vol. IV, 124-127).

S. FASSINI, *P. R. contro il Voltaire*, in *G. S. L. I.*, XLXX, 83, e *Di un passo del Parad. Perduto nella traduz. di P. R.*, in *R. d'It.*, settembre 1908, e *Il ritorno dall'Inghilterra*, Perugia, Unione tip. Cooperat. 1908; — E. LEVI-MALVANO,

L' Elegia amorosa nel Settecento, Torino, Lattes, 1908; — I. LUISI, *Un poeta editore del Settecento,* in *Miscell. Mazzoni,* II, 235.

Romagnosi Gian Domenico (vol. V, 99-107).

Pag. 99, nota 3: *Notizia storica di G. D. R., considerato precipuamente come matematico,* stesa dal cav. ANDREA STIATTESI, Firenze, Campolmi, 1878.

Pag. 100, nota 2: L'*Auto-Difesa* nel processo dei fatti del 1821, in LUZIO, *I processi Pellico-Maroncelli,* Milano, Cogliati, 1903, pag. 421.

Pag. 101, nota bibliogr. finale; N. TAMASSIA, *G. D. Romagnosi,* in *Atti Accadem. di Padova,* 1896; — G. AGUANNO, *Gian Domenico Romagnosi, filosofo e giureconsulto,* Palermo, tip. C. Sciarrino, 1902 (dalla *Rivista di storia e filosofia del diritto,* II, 11-12); — L. CREDARO, *Il Kantismo in G. D. R.*, in *Riv. ital. di filos.*, 1887, II; — A. PILO, *La filos. civile di G. D. Romagnosi,* nel *Filangieri* del 1892; — A. GROPPALI, *Il Problema dell' origine e del fondamento intrinseco del diritto nelle opere del Romagnosi,* in *Riv. di filos.* del 1902; — P. ROMANO, *La dottrina della Ragione e la filosof. civile in G. D. R.*, in *Riv. ital. di Sociologia,* (1903); — G. MAZZALORSO, *I fondamenti dell'etica in G. D. Romagnosi,* nella *Riv. di filos. e scienze affini* di Bologna, V, 1901, 421-441; — G. SOLARI, *Contenuto e significato della « Dichiarazione dei diritti dell' uomo », di G. D. Romagnosi,* in *Riv. ital. di sociologia,* luglio-agosto 1903; — R. MONDOLFO, *L' educaz. secondo il R.*, in *Rivista di filos.* di Pavia, VI, 1903, 92-114 e 205-217; — G. TOMMASINI, *Il concetto della giustizia amministrativa in G. D. Romagnosi,* in *Annuario dell' Univers. di Parma,* 1901-1902; — G. SANTINI, *E. Spencer e G. D. Romagnosi,* in *Riv. di filos. e scienze affini,* IX (1904), 123; — A. CRESPI, *Vita di G. D. R. con elenco delle opere in ordine cronologico,* Monza, Artigianelli, 1907; — D. MISTRALI, *G. D. R. martire della libertà italiana,* Borgo S. Donnino, Verderi, 1907; — E. ROTA, *G. D. R. attraverso le pagine del suo ultimo biografo* (il Mistrali), in *Bullett. stor. piacentino,* III, 6; — vedi osservazioni sul Romagnosi nel libro di B. PERGOLI, *Il Condillac in Italia,* Faenza, Montanari, 1903.

Rosa Salvatore (vol. III, 519-523).

Pag. 521, nota bibl. finale: L. SALAZAR, *Salvator Rosa ed i Fracanzani,* in *Napoli nobilissima,* XII, 8; — L. OZZOLA, *Vita ed opere di S. R. poeta, pittore e incisore con poesie e docum. ined.*, Strassburg, Heitz, 1905 (cfr. E. FIORILLI,

S. R. secondo un recente critico, in *Rass. Naz.*, 1° ott. 1908); — E. FANCIULLACCI, *L'opera satirica di S. R.*, Venezia, tip. emiliana, 1905; — F. TRAVAGLINI, *S. R.*, Napoli, Pierro, 1905.

Rosmini-Serbati Antonio (vol. V, 402-410).

Pag. 404, nota bibliogr. finale: vedi F. S. KRAUS, in *Essays*, prima serie, Berlin, Paetel, 1896, e nella seconda serie, Berlin, Paetel, 1901: *Rosmini's Dante studien* (cfr. *Bull. S. D.*, VI, 54); — G. BIADEGO, *Antonio Rosmini a Verona, Discepoli veronesi del Rosmini* (Giuliani, Angelesi, Paolo Perez), in *Discorsi e profili letterari*, Milano, Cogliati, 1903; — B. SPAVENTA, *La filos. di Kant e la sua relazione con la filos. ital.*, in *Scritti filosofici*, per cura di G. GENTILE, Napoli, Morano, 1900, pag. 19 e seg.; — e *Prolusione e introd. alle lez. di filosofia*, Napoli, Vitale, 1862, pag. 114-125; — E. GIANPICCOLO, *La filos. della politica di A. R.*, Catania, tip. del Commercio, 1901; — *Un sacerdote dell'Istit. della Carità, Vita di A. R.*, Torino, Unione tipogr., 1897 (cfr. D. G. in *Rass. Naz.*, 16 dic. 1905); — P. STOPPANI, *A. R.: commemorazione tenuta il 25 giugno 1905*, Milano, tip. Cogliati, 1905; — G. PAGANI, *The life of A. Rosmini*, London, Routledge, 1907; — F. PALHORIÈS, *Rosmini*, Paris, Alcan, 1909; — G. BUSTICO, *Un' amicizia di A. R.*, Rovereto, Grandi, 1907; — A. SERENA, *Di una dissertazione di A. R. che si credeva smarrita*, Rovereto, 1907; — F. PASINI, *Noterelle rosminiane*, in *Archeogr. triestino*, XXX, 2; — C. CAVIGLIONE, *Qual è il vero Rosmini?* in *La Critica*, IV, 2; — G. GENTILE, *Ancora il vero R.*, in *La Critica*, V, 2; — L. MAESTRINI, *Il carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini*, in *Rass. Naz.*, del 1903.

Rossetti Gabriele (vol. V, 257-261).

Vedi R. TARANTELLI, *Per Gabriele Rossetti, Il cigno vastese: Memoria.* Chieti, Di Sciullo, 1903; — T. DE ANGELIS, *G. R. da Vasto*, S. M. Capua Vetere, Fossataro, 1905; — G. LUZZI, *Un'epistola ined. di G. R. a Luigi Bonaparte*, in *Bull. It.*, IV, 2, 57, e *Le idee religiose di G. R.*, Firenze, tip. Claudiana, 1905; — G. PERALE, *Spigolature rossettiane*, in *G. S. L. I.*, XLVII, 298, e *L'opera di G. R. con append. di Lett. ined.*, Città di Castello, Lapi, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, L., 242); D. CIAMPOLI, *La leggenda di Coriolano e un poemetto ined. di G. R.* in *Riv. Abruzz.*, maggio-giugno 1909.

Lettere di G. R. pubblicate da V. BAFFI nella *Riv. Europea*, XII, 695, XIII, 462, 649.

Il Municipio di Vasto, nel cinquantenario della morte del Poeta, pubblicò il 26 aprile 1904 un *Numero Unico* (tip. Ri-

pamonti e Colombo) con notizie e giudizj sul Rossetti, poeta e patriota, un saggio di bibliografia, con ritratto di lui, ec.

Rota Berardino (vol. III, 1-2).

Pag. 1: Per le *Egloghe pescatorie,* vedi G. ROSALBA, in *R. C. L. I.,* VIII, 32 [a proposito del lavoro di M. MANGANI, *Origine e svolgim. dell' egloga pescatoria ital.,* Nicastro, Bevilacqua, 1902]; — G. ROSALBA, *B. Rota e il Monte di Pietà,* in *Napoli nobilissima,* XIII, 3.

Rucellai Giovanni (vol. II, 421-424).

Pag. 422: Vedi G. BOLOGNA, *Rosmunda nella storia del teatro tragico ital.,* in *Atti e rendiconti dell'Accad. Dafnica* di Acireale, vol. X; — F. CAVICCHI, *Il libro IV delle Georgiche di Virgilio e le Api di G. Rucellai,* in *Riv. Abruzz.,* III-IV (1900).

Rustico di Filippo (vol. I, 84-85).

E. PERCOPO, *Il Fiore è di R. di F.?* Napoli, Jovene, 1907.

Sacchetti Franco (vol. I, 630-639).

Pag. 631, nota 2: L. DI FRANCIA, *F. S. novellizre,* Pisa, Nistri, 1902 (cfr. G. VOLPI, in *R. B. L. I.,* XI, 86; G. PETRAGLIONE, in *G. S. L. I.,* XLIII, 78, e V. ROSSI, in *F. d. D.,* 31 maggio, 7 e 14 giugno 1903); — V. ROSSI, *Una novella e una figurina del Sacchetti,* Bergamo, 1904 (*Nozze Pellegrini-Buzzi*); — G. VIDOSSICH, *Una novella del Sacchetti e un libro popolare tedesco,* in *F. d. D.,* 15 marzo 1903; — F. NOVATI, *Per una novella del Sacchetti* (n. 208) in *R. B. L. I.,* XIII, 76; — G. DI NISCIA, *La bisbetica domata* dello Shakespeare, in *Miscell. nuziale Pèrcopo-Luciani,* Napoli, Pierro, 1903 (della quale sarebbe additata come una delle fonti, la Novella 86ª del Sacchetti); — M. LANDAU, *Ein altitalienischer Erzähler, Fr. Sacchetti,* in *Wiener Abendpost,* 1903, n.° 232; — L. DI FRANCIA, *Per una questioncella sacchettiana,* in *G. S. L. I.,* LI, 216 (risposta a G. VOLPI, *La composizione e l'ordinamento delle novelle di F. S.,* in *Rass. Naz.,* 16 aprile 1906); — G. VOLPI, *Sulla cronologia di alcune novelle di F. S.,* in *Arch. st. ital.,* Serie V, vol. XLIII, 129; — E. LEVI, *Il loico piacevole Basso della Penna,* in *Raccolta di studi ecc. in onore del Prof. G. Romano,* Pavia, Fusi, 1907, p. 141; — C. FASOLA, *F. S. e Burcard Waldis,* in *Riv. Lett. Tedesca.,* I, 285.

Pag. 632 bibl. finale: D. SPADONI, *Sonetti dodici di F. S.*, Macerata, Mancini, 1906.

Salvetti Piero (vol. III, 516-519).

M. AGLIETTI, *Rime giocose edite ed inedite d'un umorista fiorentino*, Firenze, Bertelli, 1904 (cfr. *R. B. L. I.*, XVII, 358); — C. ARLÌA, *Un umorista fiorentino del sec. XII*, in *F. d. D.*, XXVII, 1.

Salvini Anton Maria (vol. III, 619-627).

C. CORDARO, *A. M. S.*, Piacenza, Favari, 1906; — R. FORNACIARI, *Un filologo fiorentino del sec. XVIII*, in *N. A.*, 16 marzo 1908.

Sannazaro Jacopo (vol. II, 214-223).

Pag. 215: M. ZUCCHI, *Dell'origine del nome Sannazaro e della famiglia di J. S*, in *Miscell. stor. ital.*, Torino, X-XI (1906); — E. PERCOPO, *Per la giovinezza del Sannazaro*, in *Miscellanea Graf*, 1903, pag. 775. — Sul lavoro di M. MANGANI, *Origine e svolgim. dell'egloga pescat. ital.*, Nicastro, Bevilacqua, 1902, vedi G. ROSALBA, in *R. C. L. I.*, VIII, 32; — G. ROSALBA, *Le Egloghe pescatorie di J. S.*, Napoli, Jovene, 1908 (cfr. *G. S. L. I.*, LII, 168, e *R. C. L. I.*, XIII, 278); — J. DELLA LONGA, *Le egloghe pescatorie di J. S.*, Milano, Moreo, 1909; — F. TORRACA, in *Scritti critici*, Napoli, Pierro, 1907, p. 65; — E. CARRARA, *Sulla composizione dell'Arcadia*, in *Bullett. soc. filol. romana*, VIII; — M. BERDAN, *The migration of a Sonnet* (del sonetto *Simile a questi smisurati monti*), in *Modern Languag. Notes*, XXIII, 2.

Sanvitale Jacopo (vol. V, 234-238).

Vedi C. PARISET, *Sulla «Nostalgia» di J. Sanvitale*, in *Parma Giovine*. a. V., n. 24; — E. CASA, *I carbonari parmigiani e guastallesi nel 1821*, Parma, Rossi, 1904, p. 128.

Sarpi Paolo (vol. III, 292-305).

Pag. 295, nota bibl finale: F. FIORENTINO, *Paolo S.. discorso*, in *Scritti varj*, Napoli, Morano, 1876, pag. 76-100. Sul libro già citato dello ZANONI, cfr. F. C. PELLEGRINI, in *R. B. L. I.*, XII, 111; — V. LAZZARINI, *Il vero autore della storia arcana di P. S.*, Venezia, Ferrari, 1906 (è l'abate Giusto Fontanini); — G. REIN, *P. S. und die Protestanten*, Helsingfors, 1904; — W. H. DE BEAUFORT, *P. S. en Constantyn Huygems*, negli *Atti Accad. Oland.*, XVI, 1.

Sassetti Filippo (vol. III, 126-133).

Pag. 127: Vedi E. ZACCARIA, *Voci e frasi spagnole e portoghesi nel S.*, in *Erudiz. e Belle Arti*, Nuova serie, I, 81; — S. FERRARA, *Un mercante del sec. XVI storico, difensore di D., e poeta*, Novara, Miglio, 1906 (cfr. V. CIAN, in *G. S. L. I.* XLVIII, 441).

Savi Paolo (vol. V, 361-363).

Vedi A. CONTI, in *Letteratura e Patria*, Firenze, Barbèra, 1891, pag. 161.

Savioli Lodovico (vol. IV, 469-472).

Pag. 470, nota bibl. finale: E. CARRARA, *Un poeta bolognino*, in *Vita italiana*, 1° marzo 1897; — STELLA CILLARIO, *L. Savioli, Monografia*, Prato, Giachetti, 1902; *G. B. Bodoni e Lodovico Savioli, Lett. ined.*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904.

Savonarola Girolamo (vol. II, 185-194).

Pag. 188: P. LODOVICO FERRETTI, *L'ultimo scritto di Fra Girolamo Savonarola, il salmo « Miserere mei Deus » comm. in carcere*, nuova trad. con note, Milano, Cogliati, 1901.

Ibid., nota bibliogr. finale: *Quellen u. Forschungen z. Geschichte Savonarolas. I.: Bart. Redditi u. Tom. Ginori*, von J. SCHNITZER, München, Lentner 1903 (cfr. F. TOCCO, in *Arch. stor. ital.*, serie V, XXXII, 1903, pag. 460): — MARIA BRIE, *Savonarola in der deutschen Literatur*, Breslau, Marcus, 1903 (cfr. *G. S. L. I.*, XLIII, 445); — E. MASI, *Questioni savonaroliane*, in *Saggi di Storia e di Crit.*, Bologna, Zanichelli, 1906; — P. VILLARI, *S. e l'ora presente*, discorso in Palazzo Vecchio nella commemorazione quattro volte centenaria savonaroliana, del 10 giugno 1907, in *Discorsi e Discussioni*, Bologna, Zanichelli, 1905, pag. 29; — R. MARIANO, *Per la reintegrazione storica del Savonarola*, in *N. A.*, 1° giugno 1903; — G. GUERGHI, *Frate G. S. nelle lettere e nelle arti*, in *Rass. Naz.* del 1901.

Per la bibliogr. savonaroliana vedi il Catal. XXXIX di L. Olschki, 1898: *Biblioteca Savonaroliana.*

Segneri Paolo (vol. III, 537-546).

Vedi P. TACCHI-VENTURI, *Lettere inedite di Paolo Segneri, di Cosimo III e di Giuseppe Agnelli intorno la condanna dell'opera segneriana « la Concordia »*, in *Arch. stor. italiano*, serie V, XXXI (1903), pag. 127, n. 1; — C. BUL-

GARELLI, *Il p. P. S. e la diocesi di Modigliana,* Saluzzo, Lobetti, 1908; — R. ARRIGONI, *L'eloquenza sacra ital. del sec. XVII,* Roma, Desclée, 1906.

Segni Bernardo (vol. II, 661-666).

Vedi M. LUPO-GENTILE, *Una lettera ined. di B. Segni,* in *Giorn. stor. e lett. d. Liguria,* IV, 161; e vedi quello che scrive nell'*Arch. st. ital.,* XLIV, contro il prof. G. Sanesi, sostenendo che la *Vita* del Capponi è veramente del Segni.

Sella Quintino (vol. V, 780-789).

G. NEGRI, in *Nel passato e nel presente,* Milano, Hoepli, 1904.

Sestini Bartolommeo (vol. V, 396-398).

G. ARENAPRIMO, *Un poeta cospiratore in Sicilia nel 1819-20,* in numero unico *Pro Calabria,* ott. 1905.

Settembrini Luigi (vol. V, 673-679).

G. CAPASSO, *I tentativi per fare evadere dall'ergastolo L. S.,* in *Il Risorgim. ital.,* I, 22.

Soderini Giovanvettorio (vol. III, 84-90).

Pag. 84: I due trattati *Dell'Agricoltura* e *Della coltivazione della vite* nonchè quello della *Cultura degli Orti e dei giardini,* l'altro *degli Arbori* e l'ultimo *degli Animali domestici,* a cura di A. BACCHI DELLA LEGA, sono usciti in luce a Bologna, Zanichelli, 1902-1907 in 4 voll.

Spallanzani Lazzaro (vol. IV, 422-430).

Pag. 422: E. COTTAFAVI, *I seminari delle dioc. di Reggio nell'Emilia,* Reggio Emilia tip. Artigianelli, 1901, pag. 225-31; — G. PAVESI, *L'ab. S. a Pavia,* nelle *Mem. della Soc. ital. di sc. naturali,* 1901; — A. TESSIER, *Sopra una accusa data al celebre S.,* notizie e osservazioni, Firenze, 1889.

Pag. 423: G. CAPELLINI, *Sulle ricerche e osservazioni di L. S. a Porto Venere e nei dintorni della Spezia,* Roma, Cuggiani, 1902; — U. M(AZZINI), *Una lettera ined. di L. Spallanzani,* in *Giorn. stor. e letter. della Liguria,* IV, 319.

Pag. 424, nota bibl. finale: aggiungi un art. di DE ANGELIS, in DE TIPALDO, *Biografie del sec. XVIII,* V, 204.

Speroni Sperone (vol. II, 602-604).

A. FANO, *Notizie stor. sulla famiglia Speroni degli Alvarotti*, in *Atti Accad. di Padova*, XXIII, e *S. S.*, *Saggio su la Vita e sulle Opere*, Padova, Drucker, 1909; — P. VILLEY, *Le Sources italiennes de la Défense*, ec., *del Du Bellay*, Paris, 1908.

Stampa Gaspara (vol. III, 76-78).

G. BELARDINELLI, *G. S. una pagina di psicologia d'amore*, Jesi, Flori, 1905; — A. GRAZIANI, *G. S. e la Lirica del Cinquecento*, Torino, Bocca, 1899; — G. REICHENBACH, *L'altro amore di G. S.*, Bologna, Zanichelli, 1907; — V. OLPER MONIS, *Gaspara Stampa nell' arte letteraria* in *La Favilla*, luglio-agosto 1904; — L. DI SAN GIUSTO, *G. S.*, Modena, Formiggini, 1909.

Stefani Marchionne (di Coppo) (vol. I, 764-769).

Una nuova ediz. della *Storia fiorentina*, a cura di N. RODOLICO, Città di Castello, Lapi, 1903, è inserita nella ristampa dei *RR. It. Script.* del Muratori (cfr. P. SANTINI, in *Arch. stor. it.*, serie V, XXXV, 196).

Stoppani Antonio (vol. V, 764-769).

Pag. 765: A. M. CORNELIO, *Leone XIII e A. S.*, in *Rass. Naz.*, del 1903; — F. X. KRAUS, *A. Stoppani*, in *Rass. Naz.*, gennaio 1904 (dalla *Deutsche Rundschau*, 1900).

Tabarrini Marco (vol. V, 725-730).

Pag. 726: Correggi in 1898 l'anno della morte del T. dato, per errore di stampa, 1878.

Tansillo Luigi (vol. III, 4-9).

Pag. 5: G. ROSALBA, *Nuovi documenti per la vita di L. Tansillo*, Napoli, Giannini, 1903 (estr. dal vol. V, 166 e seg., degli *Studj di lett. ital.*): — V. LAURENZA, *Il Canzoniere di L. T.*, in *Malta letter.*, V; — G. BROGNOLIGO, *La data della composiz. del Podere*, in *R. C. L. I.*, XII, 11-12.

Pag. 6, nota. Sul sonetto: *Poi che spiegat'ho l'ale*. L'identica osservazione, per cui si cita l'Orvieto, era stata fatta dal FIORENTINO nel libro: *B. Telesio, ossia studj stor. su l'idea della natura nel Risorg. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1872-74, II, 469, e vedi anche del FIORENTINO, *Scritti varj*, Napoli, Morano, 1876, pag. 349-50: — KUCLENBECK, *L. Tansillo und*

G. Bruno, in *Preussische Jahrbücher*, 1894, vol. 75°; — B. Croce, *Per un famoso Son. del T.*, in *La Critica*, VI, 237; — M. Valgimigli, in *G. S. L. I.*, LIII, 126.

Targioni-Tozzetti (vol. IV, 241-251).

O. Marinelli, *G. T.-T. e la illustrazione geografica della Toscana*, in *Riv. geogr. ital.*, 1904.

Tasso Bernardo (vol. III, 533-537).

Pag. 534: D. Tordi, *Il cod. autogr. di rime e prose di B. Tasso, Appendice al libro terzo degli Amori*, Firenze, Stab. graf. Materassi, 1902; — U. Scoti-Bertinelli, *La composizione dell'Amadigi*, Pisa, Mariotti, 1906.

Tasso Torquato (vol. III, 150-244).

Pag. 154, nota 1. Aggiungi: K. Vossler, *T. s'Aminta u. die Hirtendicht*, in *Stud. z. vergleich. Liter.-Gesch.*, VI; — G. Sannino, *La drammatica pastorale, l'A. e il Past. fido*, Napoli, d'Auria, 1906.

Pag. 154, nota 5: *Fonti della* Gerusalemme, *e imitazioni da essa.* E. N. Chiaradia, *L'imitazione omerica nella « Gerus. liberata »*, Napoli, Stab. tip. univ., 1903; — A. Belloni, *Di due pretesi ispiratori del Tasso*, in *Framm. di crit. lett.*, Milano, Albrighi e C., 1903, pag. 133 [nega la derivazione della *Gerusalemme* dalla *Siriade* del Bargeo e dall'*Aspromonte* del Verdizzotti]; — G. Manacorda, *Petrus Angelius Bargaeus*, Pisa, Nistri, 1903, rispetto alla nota controversia di precedenza fra la *Gerus.* e la *Siriade*, conclude che sono « due opere differenti l'una dall'altra » (pag. 41): su questa controversia cfr. E. Proto, in *R. C. L. I.*, IX, 138; — G. B. Pellizzaro, *Tra le fonti della G. L.: l'episodio di Clorinda*, in *F. d. D.*, n. 16 del 1903; — V. Vivaldi, *Prologomeni ad uno studio completo delle fonti della G. L.*, Trani, Vecchi, 1904; — e *La Ger. Lib. studiata nelle sue fonti*, Episodi, 2 vol. Trani, Vecchi, 1907; — E. Ciampolini, *L'episodio di Sofronia*, Lucca, Giusti, 1893; — G. Tuccimei, *L'episodio di Sveno*, in *Arcadia*, VI, 10-11; — E. Barbarani, *Per una similitudine tassesca*, in *R. B. L. I.*, XVI, 154.

Pag. 157-158: Sui *Dialoghi:* E. Proto, *Il Padre di famiglia, dialogo di T. Tasso*, nel volume per *Nozze Pèrcopo-Luciani* (1903), pag. 1.

Pag. 158: Sulle *Rime:* G. Sulpizi, *Reminiscenze teocritee nella prima delle egloghe di Torquato Tasso*, Firenze, tip. Elzeviriana, 1903; — E. Tacchi-Mochi, *L'Imitazione pe-*

trarchesca nelle liriche di T. T. nel vol. *A Vittorio Cian gli Scolari dell'Università di Pisa*, Pisa, 1909.

Pag. 158, n. 8: E. CHIORBOLI, *L'eredità di Platone in T. T.*, Iesi, tip. Cooperat., 1906.

Pag. 159, nota 1: E. POMMERICH, *Milton's Verhältniss zu T. Tasso*, Leipzig-Dissertation, Halle a S., Karras, 1902; — P. RONZY, *Une imitation inéd. du T.*, in *Italie class. et moderne*, I, 1.

Pag. 160, nota 1: *Polemiche tassesche:* Vedi U. COSMO, *Le polemiche tassesche, la Crusca e Dante sullo scorcio del cinquecento e il principio del seicento*, in *G. S. L. I.*, XLII, (1903), pag. 112.

Pag. 160, n. 2: U. RENDA, *Il Torrismondo e la tecnica tragica del Cinquecento,* Teramo, 1906 (cfr. E. PROTO, in *R. C. L. I.*, XIII, 168, e A. SALZA, in *R. B. L. I.*, XVI, 129); — W. SOEDERHJELM, *Un melodramma ital. del 600 di argomento nordico e con scena in Finlandia*, in *Atti Accad. Svedese*, 1908.

Pag. 161, n. 3: G. SCOPA, *Sulle fonti del Mondo Creato di T. T.*, Napoli, Tessitore, 1907, e *Le fonti del M. C.*, Teramo, *Riv. Abruzz.*, XXIII, 1908.

Pag. 164: *Studj biografici e letterarj:* A. SOLERTI. *Bricciche tassiane,* in *Miscellanea Graf,* pag. 571. [Contiene: Due lettere del Tasso, giugno–luglio 1587; un'altra attestazione contemporanea del primo amore di T. Tasso giovine; della pazzia del Tasso, ec.]; — A. DE GUBERNATIS, *T. T.*, Roma, tip. pop. 1908.

Studj vari: Dott. G. MUONI, *Il Tasso e i romantici*, notule, Milano, Soc. ed. libr., 1904; — E. TEZA, *Il Tasso e il Guizot*, in *R. B. L. I*, VIII, 329.

Manoscritti e poesie varie: E. PROTO, *Un poemetto perduto di T. T.*, in *R. B. L. I.*, XVI, 246; — M. VATTASSO, *Di un prezioso cod. di rime tassiane fin qui sconosciuto*, Roma, Polizzi, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, 457); — A. SOLERTI, *Un altro ms. della Gerus. ritrovato*, in *Riv. Arch. e Bibl.*, XVII (1906).

Pag. 164: Aggiungi agli studj speciali sul Tasso: H. WAGNER, *Tasso daheim u. in Deutschland*, Berlin, Rosenbaum, 1908 (cfr. *G. S. L. I.*, XLV, 153; — SULGER-GEBING, in *Stud. z. vergl. Liter.-gesch.* VI; — K. BOULTING, *T. and his times*, London, Methuen, 1907; — G. CARDUCCI, *Studj sul T.*, in *Opere*, vol. XV; — A. BELLONI, *Il pensiero critico di T. T. nei posteriori trattatisti dell'epoca*, in *Miscell. Mazzoni*, II, 5; — R. GRANOZZI, *L'Accad. degli Eterei e il T.*, Trapani,

Gervasi, 1907; — A. S. COOK, *T's La Fenice*, in *Arch. f. d. Studium d. neur. Sprach u. Liter.*, CXVIII, 3-4; — G. RONCONI, *Conferenza su T. T.*, Pesaro, tip. Federici, 1895; — E. MELE, *Di alcune imitazioni tassiane di poeti Spagnuoli*, in *F. d. D.*, 14 agosto 1904; — E. CHIORBOLI, *L'eredità di Platone in T. T.*, Iesi, tip. Coop., 1906.

Tassoni Alessandro (vol. III, 349-368).

Pag. 350, nota 1: Lo studio di V. SANTI, *A. Tassoni e il card. A. Colonna*, è estratto dagli *Atti e mem. della R. Deput. d. stor. patria per le prov. mod.*, V, II.

Pag. 351, nota 1: agg. N. TAMASSIA, *A. T. e i legisti dei primi tempi*, in *R. B. L. I*, III, 144.

Pag. 352, nota: aggiungi, T. CASINI, *Il T. e la Crusca*, in *R. C. L. I.*, II, n. 3.

Ibid., nota 2-3: A. BELLONI, *Le Filippiche e la Pietra di Paragone*, Verona, Franchini, 1903. — Alla controversia sull'appartenere o no al T. le *Filippiche* si riferiscono questi altri scritti: G. RUA, *Per la libertà d'Italia*, Torino, Paravia, 1905 (cfr. V. CIAN, in *R. B. L. I.*, XIII, 133), e *Nuovi documenti per la storia delle F.*, in *G. S. L. I.*, L, 368; — R. BERDAGANI, *Nota sulla questione delle F.*, in *G. S. L. I.*, XLV, 322, e del medes.: *Il manifesto di A. T.*, Torino, Marietti, 1906, (cfr. A. B. in *G. S. L. I.*, L, 289). Ora la controversia par sciolta in favore del Tassoni da V. BIAGI nel lavoro che è in *Miscell. Tassoniana*, e che più sotto citiamo.

Pag. 353, n. 3: Per le annotazioni sotto il nome di Gaspare Salviani, vedi G. ROSSI, in *Studj e ricerche tassoniane*, delle quali è questo il contenuto: Lo studio di Dante in Alessandro Tassoni. — Le postille inedite di A. T. a *L'Elezione di Urbano VIII* di Fr. Bracciolini. — Gaspare Salviani e le sue *Dichiarazioni* a la *Secchia rapita*. — Le versioni della *Secchia rapita* in dialetto bolognese. — La *Secchia rapita* in dialetto milanese. — Le Postille di A. T. alla *Divina Commedia*, — Bologna, Zanichelli, 1904.

Pag. 355, nota 1: *Sulla Secchia:* V. SANTI, *Paolo e Aless. Brusantini nella storia e nella Secchia rapita*, in *Rassegna Emiliana*, I, 33 ec. (1888). — Che intenti morali e civili nella *Secchia rapita* e nei poemi eroicomici in genere si debban ricercare, sostiene N. BUSETTO, *La poesia eroicomica*, in *Ateneo veneto*, XXVI, II, 2, Venezia, Pellizzato, 1903 (cfr. G. ZACCAGNINI, in *R. C. L. I.*, VIII, 265); — Vedi inoltre: O. D'UVA, *Il realismo nella «Secchia rapita» di Alessandro Tassoni*, Trani, tip. Vecchi, 1903; — C. AMORE, *La vita*

civile, religiosa, morale e letteraria del seicento desunta dalla Secchia rapita di A. Tassoni, Caltagirone, G. Scordia, 1903; — G. LENTINI, *A. T. e Carlo de Dottori,* Palermo e Marsala, 1903; — G. ROSSI, *Il processo del c. di Culagna,* in *R. B. L. I.*, XIII, 235; — G. NATALI, *Varianti della S. R.*, in *Italia moderna,* 1906; — V. SANTI, *La storia nella S. R.*, parte I, Modena, Soc. tip., 1906 (cfr. G. NASCIMBENI, in *G. S. L. I.*, XLIX, 396).

Pag. 356: G. ROSSI, *Una scrittura e alcune Lettere e discorsi tassoniani ined.*, in *G. S. L. I.*, XXXIX, 335; — G. ROSSI, *Difesa di Alessandro Macedone di A. T.*, con Appendice di altri scritti tassoniani, Livorno, Giusti, 1904, e *Il Pensiero di A. T. sulla donna,* Bologna, Zanichelli, 1908.

Pag. 357, nota bibliogr. finale: F. NUNZIANTE, *Il c. A. T. e il Seicento,* Milano, Quadrio, 1885; — D. VINCI, *A. T. e il suo secolo,* Napoli, Gargiulo, 1893 (cfr. *G. S. L. I.*, XXII, 293); — V. SANTI, *A. Tassoni fra malfattori e parassiti,* in *G. S. L. I.*, XLIII, 259; — G. SETTI, *Intorno a un pseudonimo tassoniano,* in *Atti Accad. Padov.*, XXIII, e *Il T. erudito e critico di Omero,* in *Atti R. Istit. Veneto,* LXVI, 5 (1906).

Bibliografie: G. ROSSI, *Saggio di una bibliografia ragionata delle opere di A. T.*, Bologna, Zanichelli, 1908.

Nel giugno del 1908 si volle celebrare amicamente fra bolognesi e modenesi la battaglia della Fossalta, con scritti che riguardassero l'avvenimento e il suo cantore, e fu pubblicato un bel vol. in 4° col titolo *Miscellanea tassoniana* di studj storici e letterari (Bologna-Modena, A. F. Formiggini edit.). Ne indichiamo gli scritti che più direttamente spettano al Tassoni e al suo poema: F. CARTA, *La scrittura di A. T.*; F. PICO, *La sage-femme della S. R.* (cioè J. Chapelain); G. SETTI, *T. e Montaigne;* C. NASCIMBENI, *Che cosa c'è nel centro della terra secondo Plutarco, Dante e A. T.;* G. BERTONI, *Intorno ad alcune citazioni provenzali e una grammatichetta francese di A. Tassoni* (vedi pure dello stesso, *Quale manoscritto provenzale ebbe tra mano il Tassoni per la prima redazione delle « Considerazioni sul Petrarca »?* in *Rev. des Langues Romanes,* XLII, 2); U. RENDA, *A. T. e il vocabolario della Crusca;* V. BIAGI, *Le Filippiche;* G. ROSSI, *A. T. e il card. Baronio;* A. CAMPANI, *A. T. e il suo poema in scena;* C. CAVAZZUTI, *L'Antisecchia di P. N. Fabri;* G. BARIOLA, *Le illustrazioni a la S. R.* (Per i rimanenti lavori di questa *Miscellanea* cfr. *R. B. L. I.*, XVI, 351). Contemporaneamente e dallo stesso editore si pubblicò un vol. *La Secchia,* contenente *Sonetti ined. burleschi del T.* e d'altri.

Tenca Carlo (vol. V, 695-702).

Pag. 696: C. TRABALZA, *Lettere inedite di Carlo Tenca*, in *La Favilla* (XXII, VIII-X), dicembre 1903; — A. CIPOLLINI, *Carlo Tenca inedito*, nel vol. *Il Conferenziere*, Milano, Briola, 1901; — R. BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei*, Milano, Baldini e Castoldi, 1901.

Testi Fulvio (vol. III, 444-466).

Pag. 444: Sulla famiglia, v. O. PIERINI, *La famiglia di F. T.*, in *Bibliot. erudiz. ital.*, I, 1.

Pag. 445, nota 1: aggiungi alla citaz. del libro del RUA: (cfr. A. BELLONI, in *G. S. L. I.*, XXXV, 401).

Pag. 446 aggiungi: R. SALARIS, *La missione di F. T. a Mantova e a Vienna*, Venezia, tip. Cooperat. 1906.

Pag. 447, n. 3: L. MIGLIORINI, *Sul governo di F. T. in Garfagnana*, in *Arch. stor. ital.*, ser. V, XXXIV, 180.

Pag. 448, nota 1: correggi BELLETTI in BALLETTI, e la data 1881 del suo scritto, in 1887.

Pag. 448 n. 2: Alle altre prove che il *Pianto d' Italia* appartenga al Testi, aggiungasi quanto è detto « delle mie ottave » dal poeta in una lettera del 1625 al Molza, pubbl. da V. SANTI nel *Panaro* del 21-22 giugno 1905 (cfr. *Bullett. bibl. subalp.* X, 215).

Ibid., nota 2: Aggiungi gli scritti di A. BELLONI, *Testiana* (Testi, Tassoni e Marino?) — *Gli amori di Pantea* — *Di una poesia anonima del sec. XVII* — *Un capit. ined. di F. T.*), in *Framm. crit. letter.*, Milano, Albrighi, 1903; — O. PIERINI, *Fulvio Testi e G. B. Marino in polemica*, Fossombrone, Monacelli, 1903, e *Tre son. ined. di F. T.*, Fossombrone, Monacelli, 1905 (cfr. *G. S. L. I.*, XLVI, 254).

Pag. 449, nota 1, aggiungi: P. C. FALLETTI, *La lotta per le Alpi e Carlo Em. I*, in *Saggi*, pag. 69, Palermo, Giannone, 1865. — Alle imitazioni contemporanee del *Pianto d'Italia*, aggiungi quella di T. Gaudiosi fatta conoscere da C. CIMEGOTTO, *Il P. d'It., ottave patriottiche del sec. XVII*, in *Riv. Abruzzese*, XIV (1899).

Ibid., nota 3: Una lettera sulle cose della Mirandola, in *Diritto cattolico* del 10 luglio 1894.

Ibid., nota 4: Sul libro cit. del BARTOLI, cfr. A. BELLONI, in *G. S. L. I.*, XXXVII, 381, e P. P. PARRELLA, in *R. C. L. I.*, VI, 44.

Pag. 450: F. COFFA, *Briciole testiane*, in *Riv. Pugliese*, XIX, 6-7 (1902).

Pag. 452: Sul valor pedagogico dello scritto del T. intorno agli studj del principe Alfonso d'Este, vedi G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagogici ital. del sec. XVII*, Torino, Paravia, 1900, pag. 242. — Sul suo valore di poeta e scrittore di Odi, v. G. CARDUCCI, *Prose scelte*, p. 1422.

Pag. 464: Sul *Ruscelletto orgoglioso* vedi B. COTRONEI, *Una Canzone e una Elegia ovidiana di F. T.*, in *Atene e Roma*, VIII, 96.

Tommaseo Niccolò (vol. V, 524-536).

Pag. 524 lin. 2: Aggiungi in nota: G. DE PELLEGRINI, *Sul nome Tomasich* (e sulla probabile derivazione bosniaca della famiglia), in *Bollett. araldico-storico*, gennaio, 1908.

Pag. 524: A. BERTOLDI, *Il T. e il Vieusseux*, in *Rass. Naz.*, 1° giugno 1901; — P. PRUNAS, *Le origini dell' « Antologia »*, in *Rass. Naz.*, 1° luglio 1903; — I. DEL LUNGO, *Tommaseo e Capponi da lett. ined.* dell'ottobre-novembre 1833, in *N. A.*, 16 ottobre 1902; — e dello stesso, *Il Tommaseo e Firenze*, ibid., 1° novembre 1902.

Ibid., nota 2: A. M. CORNELIO, *Il primo esilio di N. Tommaseo*, in *Rass. Naz.*, 1° aprile 1901; — A questo tempo si riferiscono le lettere al Cantù appresso citate.

Pag. 524, n. 3: F. VISCONTI, *N. T. e il suo romanzo « Fede e Bellezza »*, Avellino, tip. Ferrara, 1904.

Pag. 526: *Nozze Pigatti-Nadigh* (Trieste XI ott. MCMII), *Fiori evangelici da un libro inedito di Niccolò Tommaseo*, pubbl. da V. MIAGOSTOVICH, Trieste, tip. G. Balestra, 1902; — *Preghiere di N. Tommaseo edite ed ined.* raccolte e ordinate da V. MIAGOSTOVICH, Firenze, Succ. Le Monnier, 1902; — *N. Tommaseo, Per la mente e per il cuore; opportunissimi ammaestramenti annotati dal sac.* F. BARA, Napoli, tip. d'Auria, 1903; — E. TEZA, *Proemio ai canti di popolo della Bulgaria e della Russia*, Venezia, Ferrari, 1903, — E. TEZA, *L' Esopo tradotto da N. Tommaseo*, in *R. B. L. I.*, IX, pag. 200. — Dei *Canti popolari greci* è stata fatta una nuova edizione con giunte e introd. da P. E. PAVOLINI, Palermo, Sandron; — E. TEZA, *Una lettera all'Istituto di N. T.*, negli *Atti del R. Ist. Veneto* del 1900-1901.

Ibid., Per l'*Epistolario* del Tommaseo: *Dal primo esilio, lettere prime a G. Capponi*, pubbl. da I. DEL LUNGO e

P. PRUNAS, in *Rivista dalmatica,* III, fasc. 3; — *Il primo esilio di N. Tommaseo* (1834-1839), *Lettere di lui a C. Cantù edite ed illustrate da* ETTORE VERGA, Milano, Cogliati, 1904 (cfr. G. LISIO, in *R. B. L. I.*, XII, 241) e *G. S. L. I.*, XLIV, 245; — *L'unione dei Dalmati e Croati, Lettere inedite di N. Tommaseo*, in *Rass. Naz.*, 16 aprile 1903; — *Lett. ined. di N. T.*, per cura di I. DEL LUNGO, in *Rass. Naz.*, 16 luglio 1900; — *In onore di N. Tommaseo e a ricordo del C.° anno; Due lettere del medesimo al prof. P. Perez*, Milano, Cogliati, 1903; — *Una lettera di N. Tommaseo*, in *Bullettino pistoiese,* 1902, pag. 143 e seg.; — Lettere al Dall'Ongaro in DEL CERRO, *Tra le quinte della storia*, Torino, Bocca, 1903, pag. 185; — G. BACCINI, *Tre Lettere inedite di N. Tommaseo a Raffaello Lambruschini,* in *Riv. delle biblioteche e degli archivi,* XIV, 7-8; — altre due al Lambruschini furono pubblicate da FILIPPO ORLANDO nel quinto volume dei *Carteggi ital. inediti o rari* ec., Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905; — A. MABELLINI, *Lett. di N. T. a F. L. Polidori,* Roma, Paravia, 1906; — P. MAZZOLENI, *Lett. di N. T. sui « Cent'anni » del Rovani,* Sebenico, Fosco, 1907; — G. GALLAVRESI, *Lett. al c. di Montalembert*, in *Risorgim. ital.*, I, 2; — M. RADICA, *Nota di alcune Lett. a N. T.* e *Saggio di una bibliografia*, Firenze, tip. Aldina, 1906; — di un gruppo di lettere indirizzate al filosofo Pagano Paganini ha dato notizia M. PELAEZ nell'art. *Un giudizio di N. Tommaseo su W. Goethe,* in *F. d. D.*, XXVI, 26; — si veda pure G. MALAGOLI, *Intorno a N. T.*, nel volumetto *Impressioni e Note critiche*, Pisa, Spoerri, 1906, dove a p. 73 n. 1 è dato un elenco delle recenti pubblicazioni di lettere del Tommaseo. — Una nuova edizione del *Dizionario dei sinonimi* fu pubblicata da F. Vallardi, riveduta da G. RIGUTINI (1908).

Pag. 527, nota 2: *Sulle poesie del Tommaseo,* vedi S. GATTI, in *Scritti varj di filos. e letter.*, Napoli, 1861, vol. II. — Le *Poesie* di N. Tommaseo furon ripubblicate nel 1902 dai Succ. Le Monnier con pref. di G. MANNI.

Ibid., A. SODI, *L'arte pedagogica di N. Tommaseo,* Firenze, Paravia, 1901; — A. CODARA, *Il pensiero educativo di N. Tommaseo*, Milano, Cogliati, 1903; — M. RADICA. *Le idee educatrici di un letterato: N. T.*, Firenze, tip. Aldina, 1906; — G. BUSTICO, *N. T. educatore e pedagogista*, Salò, 1907.

Pag. 528: *Studj biografici:* E. PANZACCHI, *N. Tommaseo,* in *Donne e poeti,* Catania, Giannotta, 1902; — E. MADDALENA, *Niccolò Tommaseo*, Capo d'Istria, Cabol e Priora, 1903; — G. BIADEGO, *N. Tommaseo,* in *Discorsi e profili letterari,* Milano, Cogliati, 1903; — F. D'OVIDIO, *L'indomani della*

morte di N. Tommaseo, in *Rimpianti,* pag. 137, Palermo, Sandron, 1903; — A. CONTI, in *Religione e Patria,* Firenze, Barbèra, 1891, pag. 267; — A. SODI, *N. T.*, Milano, Sonzogno, 1905; — L. COLETTI, *L'Ateneo Veneto nella rivoluzione di Venezia,* Milano, Cogliati, 1906; — L. OBERZINER, *N. T. e il concorso per la cattedra di grammatica nel ginnasio di Rovereto,* Trento, Zippel, 1904; — G. CAPASSO, *N. T. e il collegio La Latta di Parma,* in *R. d'It.*, 15 marzo 1908; — F. PASINI, *Un' amicizia giovanile di N. T.*, Trieste, Caprin, 1905; — G. BUSTICO, *N. T. giornalista,* in *R. d'It.*, X, 6; — F. FLAMINI, *Nel Trentesimo anniversario della morte del Tommaseo,* in *F. d. D.*, 29 maggio 1904; — A. COARI, *N. T.*, con pref. di A. FOGAZZARO, Milano, Libreria editr., 1909; — G. SALVADORI, *Il dramma di N. T.*, in *F. d. D.*, XXX, 49; — P. MAZZOLENI, *Dell'Ingegno e dell' animo di N. T.*, discorso, Zara, Artale, 1904.

Di Niccolò Tommaseo (1848-1852) parla EMILIO DEL CERRO, nel cit. libro *Fra le quinte della Storia,* pag. 179; — G. MARTINAZZOLI, *Una lettera di D. Berti su N. Tommaseo,* in *Rendic. d. Ist. Lomb.*, XXXV, 20.

Per il primo centenario della nascita di N. Tommaseo, il fasc. 3, anno III, della *Rivista dalmatica,* fu tutto consacrato al T. e vi sono notevoli i seg. scritti: DEL LUNGO e PRUNAS, *Dal primo esilio, 1834, lett. a G. Capponi,* citato; A. FRANCHETTI, *N. T. e l'educazione;* P. MAZZOLENI, *Alcuni scritti editi ed ined. riguardanti cose e persone patrie;* V. BRUNELLI, *Manoscr. e studj di N. T. nella Biblioteca di Zara.* Di molte pubblicazioni fatte in tale occasione centenaria dà conto P. PRUNAS, in *Arch. stor. it.*, serie V, XXXI (1903), pag. 245. E vedi anche: G. M. RAVENNA, *Il centenario di N. Tommaseo,* in *Rivista ligure,* XXIV, 2, e *A proposito del centenario di N. Tommaseo,* in *La Civiltà Cattolica,* Quad. 1261.

Torti Giovanni (vol. V, 161-163).

E. BELLORINI, *Ricerche intorno alla vita di G. T.* in *Arch. stor. lomb.*, XXXI, 104, e *G. T.*, Napoli, Jovene, 1907 (cfr. A. BUTTI, in *Arch. stor. lomb.*, XXXV); — A. NERI, *A proposito di G. T. a Genova,* in *Giorn. stor. lett. della Liguria,* V, 191; — A. NOVARA, *G. T.*, in *Riv. Ligure,* XXVII; — *Una lettera di G. T. al Mascheroni,* in *Bollett. Bibl.*, *Bergamo,* II, 2.

Torricelli Evangelista (vol. III, 505-509).

P. MASTRI, *Ancora di E. Torricelli,* in *La Romagna,* I, 4 (1904). — Nel 1908 furono celebrate feste centenarie del

T. a Faenza, e fra le pubblicazioni fatte in tale occasione notiamo gli *Autografi di G. Galilei e di E. T.*, a cura della direzione della Biblioteca di Firenze.

Nella medesima occasione in Faenza e altrove furon fatte le seguenti pubblicazioni: G. VASSURA, *La pubblicazione delle opere di Evangelista Torricelli*, con alcuni documenti inediti (notizie e disegno), Faenza, tip. Montanari, 1908; — F. J. JERVIS-SMITH, *Evangelista Torricelli - Written on the occasion of the Tercentenary Commemoration of the Italian Philosopher, at Faenza october 15 and 16, 1908*, Oxford, Printed at the University Press, pp. 27 (con versione italiana), 1908; — T. MARTINI, *Evangelista Torricelli - Commemorazione letta all'Università popolare di Venezia.* (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, pp. 15), Firenze, 1908; — VASSURA e CALZI, *Note iconografiche su Evangelista Torricelli*, pp. 1-8. Tav. 21, Faenza, tip. Montanari, 1908; — P. G. ALFANI, *Il grande barometro dell'Esposizione di Faenza* (estratto dalla *Rivista di Fisica, Matematica e Scienze naturali*), Pavia, 1908; — *Cenni su la vita di Evangelista Torricelli*, Faenza, Novelli e Castellani, tip. edit., 1908; — A. MESSERI, *Faenza ai tempi di Evangelista Torricelli:* Comunicazione alla Sezione di Storia del Congresso delle Scienze in Firenze, 18-24 ott. 1908 (estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 1° nov. 1908); — E. TORRICELLI, *Le opere, pubblicate a cura di* G. VASSURA *col concorso del Municipio di Faenza*, Faenza, tipografia Montanari, 1908. [È stampato il solo 2° volume; il 1° vol. è in corso di stampa. Ma nè il 2° nè il 1° vol. saranno messi in vendita, nè divulgati, perchè si farà la pubblicazione contemporanea dei 3 voll.]; — MASTRI P., *Ancora d'Evangelista Torricelli*, 3ª edizione con aggiunta, Faenza, 1908.

Trissino Giangiorgio (vol. II, 450-454).

Pag. 452: G. BERTINO, *La prima tragedia regolare della letteratura italiana e il teatro nel rinascimento:* saggio critico, Sassari, tip. Gallizi, 1903; — F. CAPALBO, *Le fonti cavalleresche dell'Italia lib.*, Cosenza, La Latta, 1906 (cfr. E. PROTO in *R. C. L. I.*, XII, 260; — B. CROCE, *Lett. ined. di G. G. T. e di P. Giovio*, in *Scritti per le nozze Fedele*, p. 75, Napoli, Ricciardi, 1908; — E. PROTO, *Sulla poetica di G. G. T.*, Napoli, Giannini, 1905; — C. LANZA, *Le due «Sofonisbe» del Del Carretto e del T.*, in *Atti Accad. Pontan.*, XII (1907); — C. RICCI, *Sophonisbe dans la tragédie classique ital. et franç.* Torino, Paravia, 1904.

Vallisnieri Antonio (vol. IV, 34-44).

L. CAMERANO, *A. V. e i moderni concetti intorno ai viventi,* in *Atti R. Accad. Scienze Torino,* 1905.

Vannetti Clementino (vol. VI, 648-653).

Pag. 649: G. COBELLI, *Pro Vannetti,* Rovereto, 1900; — F. PASINI, *Una versione oraziana inedita di C. V.,* Capodistria, 1903; — F. PASINI, *Di alcuni giudizj di Clementino Vannetti sulla letteratura contemporanea,* in *Tridentum,* IV, 10 e vedi ibid., III, pag. 421 (cfr. *G. S. L. I.,* XXXVII, pag. 462).

Pag. 649, nota bibl. finale: Vedi l'art. di GIUS. TELANI, in DE TIPALDO, *Biogr. sec. XVIII,* I, 438-41, e nelle *Memorie dell'Accademia degli Agiati di Rovereto,* Rovereto, Grigoletti, 1903, pag. 483; — G. T. POSTINGER, *L'amicizia di C. V. con G. Fabroni,* in *Atti I. R. Accad. Rovereto,* X; — G. DE COBELLI, *Pro V.,* Rovereto, Tommasi, 1906; — *Isera a C. V.,* n. unico, Rovereto, tip. roveretana, 1906; — G. BRIDI, *Per C. V.,* in *Att. Accad. Rovereto,* XII (1906); — F. PASINI, *Il Tartini e il V.,* in *Pagine Istriane,* IV, 12; — V. A. ARULLANI, *Il V. e la letterat. cagnesca,* in *F. d. D.,* XXX, 25; — G. T. POSTINGER, *I mss. di C. V.,* in *Atti Accad. Rov.,* XIV, 2; — E. BARBARAN, *Cose ined. di Settecentisti,* Treviso, Turazza, 1908. — Nel 1908 fu celebrato nel Trentino il centenario del V. e fra le pubblicazioni del tempo, notiamo F. PASINI, *Il V.: profilo,* Rovereto, Grandi, 1907, e *Inaugurandosi il busto di C. V.,* Capo d'Istria, Priora, 1908.

Vannucci Atto (vol. V, 637-641).

Pag. 638: Le ceneri del Vannucci furon poi trasportate in Santa Croce. — GISELLA BONGHI, *Il patriottismo di Atto Vannucci nella vita e nelle opere,* Firenze, Seeber, 1901 (cfr. *R. B. L. I.,* IX, 174); — F. ROSSO, *A. V. da ricordi contemporanei 1810-1849,* Torino, Lattes, 1907 (cfr. E. B. in *G. S. L. I.,* XLIX, 441); e *Lett. ined. di G. Mazzoni ad A. V.,* Torino, Lattes, 1905; — alcune lettere del V. sono in *Lettere ined. di varj pubbl. da* A. D'ANCONA, Pisa, Mariotti, 1903.

Varano Alfonso (vol. IV, 196-198).

Pag. 196: P. POMPEATI, *Due opere poetiche di A. V.,* Feltre, Castaldi, 1903 (cfr. *G. S. L. I.,* XLIII, 447); — FERD. CESARINA GAZZANICA, *Studio comparativo sopra alcune Visioni di Alfonso Varano,* Milano, Scuola tip. figli Provvid., 1902 (cfr. *G. S. L. I.,* XL, 254); — S. GINI, *La prima Vi-*

sione di A. V. esaminata nelle sue fonti, in *Studj lett. ital.* di Napoli, IV, 129; — L. CAMBINI, *Derivaz. varaniane nella Visione d'Ezechiello di V. Monti*, Livorno, Debatte 1903; — e, *G. V. poeta di visioni*, Ferrara, Zuffi, 1904 (cfr. E. B. in *G. S. L. I.*, XLVII, 413, e *R. B. L. I.*, XIII, 189).

Varchi Benedetto (vol. II, 648-661).

Vedi H. VAGANAY, *Un sonnet peu connu de B. Varchi*, in *G. S. L. I.*, XLIII, 455; — M. LUPO GENTILE, *Sulle fonti della storia fiorent. di B. V.*, in *Studj stor.*, XIV (1905), e *Sulle fonti della storia di B. V.*, Sarzana, Costa, 1906 (cfr. G. MANACORDA in *G. S. L. I.*, XLIX, 166); — W. BANG, *F. Florio u. B. V's l'Ercolano*, in *Englisch. Stud.*, XXXVI; — S. DEBENEDETTI, *B. V. provenzalista*, in *Atti della R. Acc. d. Scienze di Torino*, del 1901-1902; — G. MANACORDA, *B. V. l'uomo, il poeta, il critico*, Pisa, Nistri, 1903 (cfr. F. FLAMINI in *R. B. L. I.*, XII, 145; A. LORENZONI, in *G. S. L. I.*, XLIV, 169).

Vasari Giorgio (vol. III, 9-33).

Vedi V. SACCÀ, *Un romanzo del Vasari*, in *Natura ed Arte*, marzo 1904; — U. SCOTI-BERTINELLI, *G. V. scrittore*, Pisa, Nistri, 1905 (cfr. O. BACCI in *R. B. L. I.*, XIV, p. 10 sg.); — e dello stesso *Un fratello di G. V. commediografo e poeta*, in *G. S. L. I.*, XLVIII, 145; — W. KALLAB, *Vasari Studien* ec., Leipzig, Teubner, 1908 (cfr. A. G., in *La Critica*, maggio 1909).

Verri Alessandro (vol. IV, 509-512).

Pag. 509: Sui romanzi di Alessandro Verri, vedi G. B. MARCHESI, *Studj e ricerche intorno ai nostri romanz. del 700*, Bergamo, Istituto arti grafiche, 1903, cap. VI.

Pag. 510, nota bibl. finale: G. CARCANO, *Tradizioni del pensiero italiano: A. Verri*, in *Riv. Europea*, 1845, n. 11-12 (nov.-dic.); — A. LEPRIERI, *Studio biogr. e critico su A. Verri*, Roma, D. Alighieri, 1900; — G. SOMMI-PICENARDI, *L'amore di A. V. in Roma*, in *Arch. stor. lomb.*, XXXIII, 497; — E. GREPPI, *Un'opera ined. di A. V. sulla Storia d'Italia*, in *Arch. stor. lomb.*, XXXII, 5; — A. DE MARCHI, *La Storia romana in una Storia d'It. ined. di A. V.*, in *Miscell. Scherillo-Negri*, pag. 457; — G. MARCHIORO, *Teorie e riforme econom. finanziarie ed amministrative nella Lombardia del sec. XVIII*, Città di Castello, Lapi, 1905.

Il carteggio con G. R. Carli, vien pubblicato da M. UDINA, nelle *Pagine istriane*, 1909.

Del Carteggio edito ed ined. dei due Verri si prepara presso la ditta Cogliati una nuova ediz. a cura di F. Novati ed E. Greppi.

Verri Pietro (vol. IV, 409-421).

Pag. 413: A. PAOLI, *P. V. e A. Manzoni*, in *N. A.*, 15 giugno 1895. — G. BOGLIETTI, *Un uomo di stato milanese del secolo scorso*, in *Rass. Naz.*, 16 ottobre 1891. — Su Pietro Verri vedi anche B. COTRONEI, *Postille pariniane* (Siracusa, tip. del Tamburo), pag. 9 e seg. e vedi note. — Sul libro cit. del BOUVY, cfr. E. GREPPI, in *Arch. stor. lomb.*, XVII (1890).

Vico Giambattista (vol. III, 643-664).

Pag. 653, nota 1: *Sulle poesie del Vico*, vedi A. FUSCO, *Nella Colonia Sebezia* (Vico, De Gennaro, Ciaia), Benevento, tip. delle Forche Caudine, 1901; — B. CROCE, *Per una canzone inedita di G. B. V.*, in *La Critica*, del 20 luglio 1909.

Pag. 656-657, nota bibl. finale: *Traduzioni, fortuna delle opere vichiane*. Sulle conoscenze che il Goethe ebbe delle opere del Vico, e sull' Herder che lo fece primo conoscere in Germania, vedi B. CROCE, *Volfango Goethe a Napoli*, Napoli, Pierro, 1903, pag. 29.

La traduzione dell' intero terzo libro della *Scienza Nuova* in inglese (condotta sulla versione francese del Michelet) fu fatta da HENRY NELSON COLERIDGE, *Introduction to the study of the Greek Classic Poets*, 1ª ed., 1830 (cfr. CROCE, *Bibl. vichiana*, parte I, § 1).

Biografia: La *Vita di G. B. Vico*, citata al II capoverso come di N. SALA (a cui l'attribuisce il *Giorn. Arcadico*, tomo 48°), è propriamente dell'avv. NICOLA SOLLA, come ha dimostrato il CROCE nella *Bibliogr. vichiana*, parte II.

Altra notabile biografia del Vico è quella di A. FABRONI, nelle *Vitæ italorum doctrina excellentium qui sæculis XVII et XVIII floruerunt*, tomo XII, Pisa, 1735, pag. 272; — vedi pure P. VILLARI, *G. B. V.*, in *The Encyclopedia Britannica*, vol. XXIV, 211-213.

Il lavoro già citato del TOMMASEO è ristampato con aggiunte nel libro: *Storia civile nella letteraria*, Roma-Torino-Firenze, Loescher, 1872, pag. 1-179.

Studj critici sul Vico: C. MARINI, *G. B. Vico al cospetto del sec. XIX*, Napoli, 1852; — GIOV. ROSSI, *Il pensiero di G. B. V. intorno alla lingua e all'ufficio delle lettere*, Salerno, Jovene, 1901; — B. CROCE, *Curiosità vichiane*, in *Miscellanea nuziale Pèrcopo-Luciani*, Napoli, Pierro, 1900, pag. 119; — V. LILLA, *Un frammento inedito di G. B. V. non accordabile col supremo principio della Scienza Nuova*, in *Atti dell'Accademia Peloritana* del 1904-1905; — A. MARTINAZZOLI, *Intorno alle dottrine vichiane di ragion poetica*, in *Riv. di filos. e scienze affini*, vol. VIII (1902); — A. OLI-

VIERI, *Gli studi Omerici di G. B. V.*, Napoli, R. Università, 1905 (v. *R. C. L. I.*, X, 281); — B. CROCE, *G. B. V. primo scopritore della scienza estetica*, in *Flegrea* del 1901; — A. FAGGI, *Cantoni e Vico*, in *Riv. di filosofia*, vol. IX, fasc. V, del 1906.

Bibliografia vichiana: È poi uscita in luce la ricca *Bibliografia vichiana contenente nella parte I, il catalogo delle ediz. e trad. e dei mss. delle op. di G. B. Vico; nella parte II, quello dei giudizj e lavori storico-critici intorno al Vico sino all'anno corrente; nella parte III, lettere inedite del Vico e al Vico, documenti e altri scritti ined. o rari, e varie Append. illustrative*, Saggio presentato all'Acc. Pontan. nelle tornate del 1°, 7 e 15 novembre 1903, dal socio B. CROCE, tip. della R. Univ., 1904. (Estr. dal vol. XXXIV degli *Atti*; cfr. *R. B. L. I.*, XII, 201), a cui seguì un *Supplemento*, Napoli, Giannini, 1907. Del medesimo aggiungi: *La morte eroica* descritta da G. B. V. (in *La Critica*, V, 3); *Intorno all'etica di G. B. V.* (in *La Critica*, VI, 71); *I due concorsi universitari di G. B. V.* (ibid. 306); *Lineamenti di storia letteraria, in G. B. V.* (ibid. 460); — O. KLEMM, *G. B. V. als geschichtphilos. und Volkerpsycol*, Leipzig, Guschmann, 1906; — G. GENTILE, *Il figlio di G. B. V. e gl'inizii dell'insegnamento di letteratura italiana nella R. Università di Napoli*, Napoli, Pierro, 1905.

Villani Giovanni e Matteo (vol. I, 452-469).

Pag. 452: V. FRIS, *L'historien J. V. en Flandre*, in *Comp. rendu d. l'Acad. de Belgique*, LXIX, 1 (1900). Se non nel 1304, com'egli afferma, da documenti si ricava che fu in Fiandra nel 1306; — V. BELLIO, *Le cognizioni geografiche di G. V.*, Roma, Soc. geogr., 1906; — sulle fonti della Cronaca del Villani vedi P. SANTINI, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze, Seeber, 1903; — sul V. e su altri storiografi e sull'importanza della storiografia fiorentina, vedi C. CIPOLLA, *L'origine fiorentina della storia italiana* in *Rass. Naz.*, 1° febbraio 1907; — G. ARIAS, *Nuovi documenti su G. V.*, in *G. S. L. I.*, XXXIV, 284; — A. DELLA TORRE, *L'amicizia di Dante e G. V.*, in *Giorn. dant.*, XII, 33. — D. MIGLIASSA, *Matteo V. nel racconto delle gesta di J. Bussolari*, Pavia, Porzio, 1907.

Pag. 454: Per Filippo Villani, vedi G. MANACORDA, *Una causa commerciale davanti alla Gazeria in Genova*, negli *Studj storici*, XI, fasc. 3. (Si pubblicano di lui undici Lettere volgari); — G. CALI, *F. V. e il liber de origine civitatis florentiae*, Rocca S. Casciano, 1904 (cfr. A. DELLA TORRE in *R. B. L. I.*, del 1905, p. 151).

Vittorelli Iacopo (vol. IV, 622-623).

A. SIMIONI, *I. V. la vita e gli scritti*, Rocca S. Casciano Cappelli, 1907 (cfr. E. B. in *G. S. L. I.*, L, 217 e A. DELLA TORRE, in *R. B. L I.*, XV, 289).

Viviani Vincenzo (vol. III, 531-534).

Pag. 531: A. FAVARO, *Due lettere inedite del p. Girolamo Saccheri a Vincenzo Viviani*, nella *Rivista di Fisica, matem.* ec., IV, novembre 1903, n. 47; — e dello stesso *V. V. e la sua Vita di Galileo*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, Serie VIII, vol. V, parte 2.

Volta Alessandro (vol. IV, 529-535).

Pag. 530: G. BIADEGO, *A. V. a Ginevra nel 1787*, in *Atti Ist. ven.*, LIX (1899-1900), pag. 563.

Pag. 531, nota 1: Z. VOLTA, *Il primo viaggio di A. Volta a Parigi*, in *Rendic. Ist. lomb.*, XL (1882), pag. 29.

Pag. 531-532: *Bibliografia voltiana:* F. FOSSATI, *Aggiunte alla bibliogr. voltiana*, in *Rend. del R. Ist. lomb.*, XXXIV (1901), 443.

Pag. 532: M. CERMENATI, *Una lettera geologica e patriotica di A. Volta*, in *Rend. Ist. lomb.*, XXXIV (1901), pag. 681.

Ibid., nota bibl. finale: *Biografie, Manoscritti:* R. BARRIERA, *A. Volta nell'intimità*, in *Immortali e dimenticati*, Milano, Cogliati, 1901, pag. 27; — Z. VOLTA, *I Letterati amici di Aless. Volta*, in *Rendiconti dell'Istit. lomb.*, vol. XIII, (1880), pag. 498; — U. OBÈ, *Cenni stor. biografici illustrativi sulla vita, studj e scoperte di A. V.*, Genova, Schenone, 1899; — C. POGGI, *Cenni biogr. di A. V.*, Como, Cairoli, 1899; — dello stesso, *Il Salone dei Cimeli*, Como, Ostinelli, 1899; — A. RATTI, *Un manoscritto voltiano all'Ambrosiana*, in *Rendic. Ist. lomb.*, XXXIV (1901), 450; — C. FERRARI-MORENI, *Di alcuni autografi di A. V. esistenti in Modena*, in *Gazz. di Modena*, 22 sett. 1862; — G. CELORIA, *Sull'Epistolario di A. V. esistente presso il R. Istit. lombardo*, in *Rendiconti Ist. lomb.*, serie 2ª, XXXVII (1904), pag. 291; — A. VOLTA junior, *Letteratura voltiana*, in *L'Elettricista*, 1° genn. 1904; — J. BOSSCHA, *Correspondance di A. V., et de M. van Marum*, Leede, Sijthoff, 1904 (cfr. M. BRILLOUIN, in *Journal des savants* del 1905); — C. SOMIGLIANA, *Notizie sulla letterat. voltiana*, in *Atti Congr. Stor. internaz.*, XIII (1906).

Ibid., *Pubblicazioni centenarie:* F. SCOLARI, *Bibl. delle pubbl. edite per le feste centenarie della pila voltiana,* in *Almanacco manuale della provincia di Como,* pel 1901, anno 64°.

Zanella Giacomo (vol. V, 740-745).

Pag. 742: *Giacomo Zanella,* in G. BIADEGO, *Discorsi e profili letterari,* Milano, Cogliati, 1903; — dello stesso BIADEGO, vedi *G. Z. traduttore di E. Heine,* in *Atti del R. Ist. Veneto,* Serie VIII, vol. V, parte II; — G. FINZI, in *Saggi e Conferenze,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1907; — B. CROCE, *G. Z.,* in *La Critica,* VI, 340; — E. BETTAZZI, *G. Z. e la Critica di B. Croce,* Torino, Gallizi, 1907; — A. ZARDO, *G. Z. nella vita e nelle opere,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1905 (cfr. R. FORNACIARI, in *Rass. Naz.,* 1° giugno 1905); — A. RONDANI, *Per la biografia di un poeta* (G. Z.), in *Rass. Naz.,* 1° gennaio 1905; — R. GARZIA, *Una Memoria accademica di G. Z.,* in *Bull. bibliogr. Sardo,* V, n. 52-3; — E. MELE, *G. Z. ispanofilo,* in *R. d'It.,* X, 11.

Sulla *Conchiglia fossile* e sue derivazioni dal Mascheroni, vedi V. CAPETTI, *Reminiscenze poetiche suggestive,* in *Rivista di filos. e scienze affini,* III (maggio-giugno 1902); — A. ZARDO, *La poesia scientifica di G. Zanella,* in *Antologia periodica di lett. e d'arte,* I, 1 (gennaio 1904); e dello stesso, *Lo Zanella e gli scrittori tedeschi,* in *Bibl. d. scuole ital.,* gennaio 1904; — G. GADDA, *Postille alle poesie di G. Z.,* Milano, Lanzoni, 1908.

Zanotti Francesco Maria (vol. IV, 128-133).

Pag. 128: Per le *Lettere: Lettere familiari d'alcuni bolognesi del sec. XVIII,* Bologna, 1774; — *Lettere familiari scritte nel sec. XVIII,* Milano, 1830; — D. PROVENZAL, *Di un carteggio inedito di Franc. M. Zanotti,* Rovereto, Grandi, 1902 (dagli *Atti dell'I. R. Accad. di Scienze di Rovereto,* s. III, vol. VIII, fasc. 1).

Pag. 129: *Biografia e bibliografia.* Vedi l'art. di anonimo, in DE TIPALDO, *Biogr. del sec. XVIII,* IV, 251-62; — P. FALDI, *Alcune memorie di F. M. Zanotti,* Imola, Galeati, 1846; — D. PROVENZAL, *I riformatori delle belle lettere italiane,* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1900, passim, e la Bibliografia dello Z., a pag. 319. Sul padre degli Z. vedi C. RICCI, *Vita barocca,* Milano, Cogliati, 1904.

Zanotti Giov. Piero (vol. IV, 82-85).

Per le lettere, vedi *Lettere famil. scritte nel sec. XVIII,* Milano, Classici, 1830.

NOTIZIE LETTERARIE.

Oltre le varie storie letterarie o generali o parziali che non mancammo di indicare per i rispettivi secoli, o per determinati autori e scritti, additiamo ora la *Storia dei generi letterari italiani*, che si è cominciata a pubblicare dall'editore F. Vallardi, e che — nella trattazione generale di singole forme letterarie — comprende i varj secoli della nostra letteratura. Ne sono usciti a luce i seguenti volumi: A. ALBERTAZZI, *Il romanzo;* E. BERTANA, *La tragedia;* E. CARRARA, *La poesia pastorale;* F. FOFFANO, *Il poema cavalleresco.*

Sull'origine della lingua (vol. I, pag. 15-24): A. BOSELLI, *Origine della Lingua Italiana*, Bologna, Success. Monti, 1907; — A. SEPULCRI, *Intorno a due antichissimi documenti di lingua italiana* in *Studi medievali*, III (1908), pp. 117-19. — Sarà prossimamente pubblicato da V. CRESCINI, un volumetto sull'*Origine della lingua italiana*, pei tipi di Raffaello Giusti di Livorno.

Secolo XIII (vol. I, 25-43).

Pag. 4: Aggiungi al primo paragrafo della bibliografia: F. NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel M. E.*, Milano, Hoepli, 1899; — *Attraverso il Medio Evo*, Bari, Laterza, 1905; — *A Ricolta*, Bergamo, Arti Grafiche, 1908; — *Freschi e Minii*, Milano, Cogliati, 1908.

Pag. 26: K. VOSSLER, *Wie erklärt sich der späte Beginn der Vulgärliteratur in Italien?* in *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte*, vol. V, fasc. 1-2 (1903), pag. 21 e seg. (cfr. A. BUTTI, in *Bibl. d. Scuole ital.*, 11 nov. 1904).

Pag. 28, lin. ult. e nota 3, sul *Ritmo Cassinese*, aggiungi: F. TORRACA, in un suo scritto inserito nella *Miscellanea nuziale Pèrcopo-Luciani*, Napoli, Pierro, 1903, pag. 143, ne fa autore Catenaccio, cavaliere di Anagni, autore anche del volgarizzamento dei *Disticha de moribus*.

Pag. 29, n. 1: vedi *G. S. L. I.*, LIII, 125.

Pag. 30, n. 3: F. L. MANNUCCI, *Di Lanfranco Cicala e della scuola trovadorica in Genova*, Genova, tip. della Gio-

ventù, 1906; — A. FERRETTO, *Docum. intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria,* in *Studi mediev.*, II (1906); — G. BERTONI, *I trovatori minori di Genova*, Dresden, 1903 (cfr. V. CRESCINI, in *G. S. L. I.,* XLVII, 331).

Pag. 32, n. 3: Sul poema *Attila* di N. da Casola v. G. BERTONI e C. FOLIGNO, *La Guerra d'Attila, poema franco-italiano di N. da C.,* Torino, Clausen, 1906; — G. BERTONI, *Attila, poema franco italiano di N. da C.*, Friburgo, tip. Universitaria, 1906; (cfr. P. RAJNA, in *Romania,* XXXVII, p. 80 e seg.; M. PELAEZ, in *R. B. L. I.,* XVI, p. 273 e seg.).

Pag. 33, n. 3: V. CRESCINI, *Dell'antico frammento epico bellunese,* in *Miscell. Ascoli,* p. 539; — P. A. BECKER, *Der fragm. von Belluno,* in *Zeitschr. f. roman. Philol.* XXX.

Pag. 34: Su *Guidaloste giullare,* vedi GUITTONE, lettera XI.

Pag. 35, n. 2: F. L. MANNUCCI, *L'anonimo genovese e le sue Rime*, Genova, 1905 (cfr. A. PELLIZZARI, in *R. B. L. I.*, XIV, 20); — G. LEGA, in *G. S. L. I.*, LI, 279, e la risposta a questa recensione di F. L. MANNUCCI.

Pag. 40 lin. 4: Aggiungi: P. MEYER, *De l'expansion de la langue franç. en Italie pendant le moyen âge,* in *Atti del congresso storico internaz. di Roma*, vol. IV (1904).

Pag. 42, alle storie letterarie qui indicate, aggiungi: FR. MORONCINI, *Lezioni storiche di letterat. ital. desunte dalle opere di Fr. De Sanctis,* vol. I, Napoli, Morano, 1902; — P. PETROCCHI, *La lingua e la storia letteraria d'Italia dalle origini fino a Dante*, Roma, Loescher, 1903 (su ambedue cfr. G. LISIO, in *R.B.L.I.*, XI, 223). Si vedano anche G. MAZZONI, *Avviamento allo studio critico della lett. ital.*, 2ª ediz., Firenze, Sansoni, 1907; — O. BACCI, *Indagini e problemi di storia letteraria italiana,* Livorno, Giusti, 1909; — H. HAUVETTE, *Littérat. italienne*, Paris, Colin, 1906 (cfr. *G. S. L. I.*, L, 441); — G. A. CESAREO, *Storia della letterat. ital. ad uso delle Scuole medie*, Messina, Muglia, 1908; — T. CASINI, *Letteratura ital. Storia ed esempii per le scuole secondarie*, Roma, Dante Aligh., 1909 (è uscito il 1° vol. in due parti).

Ibid.: Alla menzione del libro di F. TORRACA, *Studj sulla lirica ital. del dugento,* aggiungi: (cfr. I. SANESI, in *G. S. L. I.*, XLII, 161, e F. SCANDONE, in *R. C. L. I.*, VIII, 241); — vedi inoltre E. MONACI, *Elementi francesi nella più antica lirica italiana,* in *Scritti di storia filol. e arte offerti al prof. Fedele,* Napoli, Ricciardi, 1908, p. 237; — G. BERTONI, *Intorno alla questione sulla lingua nella lirica italiana delle Origini,* in *Studi Mediev.*, I, fasc. 4.

Per i poeti siciliani, aggiungi: F. SCANDONE, *Notizie biografiche di rimatori della scuola siciliana*, in *Studj di letterat. ital.* di Napoli, V, e VI, e in vol. a parte, Napoli Giannini, 1904 (cfr. M. PELAEZ, in *R. B. L. I.*, XIV, 153; — G. B. FESTA, *Bibliografia delle più antiche rime volgari italiane*, in *Roman. Forsch.* XXV, 564 e segg.; — si veda pure l'*Indice delle Antiche Rime volgari a stampa che fanno parte della Bibl. Carducci*, a cura di G. GNACCARINI, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1909 (è uscito il solo I volume).

Alle indicazioni di Manuali ec., aggiungi: l'*Altitalienische Chrestomathie mit einer grammatischen Übersicht und einem Glossar von* d.r PAOLO SAVJ-LOPEZ und d.r MATTEO BARTOLI, Strassburg, Trübner, 1903 (cfr. *G. S. L. I.*, XLIII, 152).

Pag. 43: Alle edizioni di poesie del primo secolo, aggiungi: *Rime antiche senesi*, trovate da E. MOLTENI e illustrate da V. DE BARTHOLOMÆIS, Roma, Soc. filol. romana, 1902 (cfr. M. PELAEZ, in *R. B. L. I.*, XI, 202); — G. LEGA, *Il codice vatic. Barber. Lat. 3953*, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1905 (cfr. M. PELAEZ, in *R. B. L. I.*, XIV, 107); — G. BERTONI, *Monumenti antichi volgari*, in *Mem.* dell'*Accademia di Modena*, 1906, e *I codici di rime italiane di G. M. Barbieri*, in *G. S. L. I.*, XLV, 35, e *G. M. Barbieri e gli studj romanzi*, Modena, 1905; — A. MASSERA, *Ancora dei codici di Rime volgari di G. M. B.*, in *Studi mediev.* II, 11; — E. LEVI, *Lirica italiana antica, scelta di Rime dei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1905; — A. PARDUCCI, *I rimatori lucchesi del sec. XIII*, Bergamo, Arti Grafiche, 1905 (cfr. M. PELAEZ, in *R. B. L. I.*, XIV, 202); — G. ZACCAGNINI, *I rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV*, Pistoia, Sinibuldiana, 1907 (cfr. A. PELLIZZARI, in *R. B. L. I.*, XVI, 289; G. DE GERONIMO, in *R. C. L. I.*, XII, 19 e S. DEBENEDETTI, in *G. S. L. I.*, LII, 367); — E. RIVALTA, *Liriche del dolce stil nuovo:* G. Orlandi, G. Alfani, Dino Frescobaldi, Lapo Gianni; Venezia, Rosen, 1906; — G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, Sansoni, 1907 (cfr. *R. B. L. I.*, XV, 72); — A. FEIST, *Mittheilung. aus alter. Samml. italien geistlich. Lieder*, in *Zeitsch. f. rom. Phil.* del 1899; — G. CARDUCCI, *Della lirica popol. ital. nei sec. XIII e XIV*, nel vol. XVIII delle *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1908; — A. TENNERONI, *Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali*, Firenze, Olschki, 1908 (cfr. *R. B. L. I.*, XVI, 330).

Secolo XIV (vol. I, 220-224).

Del *Trecento* di G. VOLPI abbiamo una nuova edizione del 1907 (cfr. *R. B. L. I.*, XV, 314, e *G. S. L. I.*, LI, 400); — E

LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle Corti Lombarde durante la seconda metà del sec. XIV,* Firenze, Galletti e Cocci, 1908.

Secolo XV (vol. II, 24-28).

L. FRATI, *Rimatori bolognesi del Quattrocento,* Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1908.

Pag. 27-28: Alla bibliografia del Quattrocento, aggiungi: J. E. SPINGARN, *A history of literary Criticism in the Renaissance with special reference to the influence of Italy,* New York, Macmillan, 1899 (cfr. G. GENTILE, in *G. S. L. I.*, XXXVI, 415); traduz. italiana, Bari, Laterza. 1905 (cfr. F. FLAMINI, in *R. B. L. I.*, XIV, 6).— Sulla prosa del secolo XV, vedi O. BACCI, in *Prosa e prosatori,* Palermo, Sandron, 1907. — Sulla rinascenza in Italia e sulla rinascenza europea, vedi F. BRUNETIÈRE, in *Histoire de la litt. franç. classique* (1515-1830), Paris, Delagrave, 1904, tomo I, pag. 3 e seg. E. PH. MONNIER, *Le Quattrocento,* Paris, Perrin et C., 1901.

Secolo XVI (vol. II, 248-252).

Pag. 251: Alla citazione del *Cinquecento* di F. FLAMINI, aggiungi: cfr. A. MEDIN, in *R. B. L. I.*, XI, 133, e F. FLAMINI, ivi, 143, XII, 92.

Alla bibliografia generale aggiungi: LEWIS EINSTEIN, *The italian Renaissance,* in *Engl. Studies,* New York, The Columbia University Presse, 1902 (cfr. F. FLAMINI, in *R. B. L. I.*, XI, 110: E. BOUVY, in *Bull. It.*, III, 185; e A. FARINELLI, in *G. S. L. I.,* XLIII, 362); — J. VIANEY, *L'influence italienne chez les précurseurs de la Pléiade,* in *Bull. it.*, III, 85; — F. NERI, *La tragedia italiana nel Cinquecento,* Firenze, Galletti e Cocci, 1904 (cfr. A. SALZA, in *R. B. L. I.*, XIV, 88).

Secolo XVII (vol. III, 275-279).

Pag. 275, nota 1: C. B. BOURLAND, *L'Espagne en Italie,* in *Revue hispanique,* IX, 29-32. (Sulle relazioni letterarie tra Italia e Spagna e su versi castigliani di autori italiani). — G. SCOPA, *Saggio di nuove ricerche sull'origine del Secentismo,* Napoli, D'Auria, 1906 (cfr. CIAN, in *R. B. L. I.*, XIV, 76); — M. CREMONINI, *Il Secentismo,* Milano, Treves, 1902; — M. RIGILLO, *Il seicento e i pregiudizi sul secentismo,* Cagliari, 1907; — V. A. ARULLANI, *Secentismo italiano e francese,* in *F. d. D.*, XXII, 50; — P. PROVASI, *Giovan Leone Sempronj e il secentismo ad Urbino,* Fano, 1901 (cfr.

R. B. L. I., del 1902, pag. 123). — A. BELLONI, *Vita e Letterat. nell' Italia del Seicento*, Napoli, 1906.

Pag. 278, nota. Alla citazione del GABOTTO, aggiungi: cfr. G. RUA in *G. S. L. I.*, XXVI, 226; e del medesimo: *L' Epopea Savoina alla corte di C. E. I.*, in *G. S. L. I.*, XXII, 120, XXVII, 196.

Secolo XVIII (vol. IV, 13-22).

Pag. 22: si aggiungano queste citaz. bibliogr.: C. CANTÚ, *L'ab. Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, 1892; — E. ZANIBONI, *L'Italia alla fine del settecento*, Napoli, Ricciardi, 1906; — PH. MONNIER, *Venise au XVIII[e] s.*, Paris, Perrin, 1907; — V. CIAN, *Italia e Spagna nel sec. XVIII*, Torino, 1896; — J. H. MILLAR, *Mid-Eighteenth Century*, New York, Scribner, 1902 (cfr. F. W. CHANDLER, in *Journal of comparative literature*, 1903, I, pag. 89); — F. COLAGROSSO, *Un' usanza letteraria in gran voga nel settecento*, in *Studi di lett. ital.*, di Napoli, I, fasc. 2, e Firenze, Succ. Le Monnier, 1908 (cfr. G. NATALI, in *R. B. L. I.*, XVI, 303, e G. BROGNOLIGO, in *R. C. L. I.*, XIII, 122); — G. B. MARCHESI, *Romanzieri e Romanzi italiani del settecento*, Bergamo, Arti grafiche, 1903 (cfr. T. CONCARI, in *R. B. L. I.*, XI, 102 ed E. BERTANA, in *G. S. L. I.*, XLII, 425); — D. PROVENZAL, *I riformatori della bella letterat. ital.: Studio di storia letter. bolognese del sec. XVIII*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1900; — C. BERARDI, *Poesia religiosa nel Settecento*, Ragusa, Picciotto, 1906 (cfr. B. CHIURLO, in *R. B. L. I.*, XVI, 21); — S. CARDOSI, *La scuola oraziana del ducato estense*, Aosta, Marguerettaz, 1908. — Per la storia della commedia italiana nel sec. XVIII, vedi P. TOLDO, *Molière en Italie, Quelques Notes pour servir à l'Histoire de son influence*, in *Journal of comparative literature*, I (1903), 66, 229 e seg.

Secolo XIX (vol. V, 33-40).

Pag. 40: Volge verso la fine l'importante vol. di G. MAZZONI, sull'*Ottocento* nella nuova Collez. Vallardi; — I. DELLA GIOVANNA, *Il Romanticismo e la lett. ital. durante il risorgimento nazionale.* (Resoconto delle pubblicazioni su tali argomenti dal 1895 al '98, in *Roman. Jahresbericht* del VOLMÖLLER, V, pag. 325 348); — E. CLERICI, *Il Conciliatore, periodico milanese*, 1818-19, Pisa, Nistri, 1903; — P. PRUNAS, *Le origini dell'Antologia di G. P. Vieusseux*, in *Rass. Naz.*, 1° luglio 1903, e l'*Antologia di G. P. Vieusseux*, Roma, Dante Aligh. 1906; — R. GIOVAGNOLI, *Il romanticismo nella storia del risorgimento italiano*, Roma, Casa ed. naz., 1904; — F.

COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del sec. XIX* (ancora in corso di pubblicazione a Milano presso il Vallardi); — H. KRAEMER, *Il sec. XIX descritto ed illustrato; storia delle vicende politiche e della coltura,* Milano, 1901; — A. LORENZONI, *Il movimento letterario nel secolo decimonono,* Torino, G. B. Paravia, 1904; — F. BRUNETIÈRE, *La Littérat. européenne au XIX siècle,* in *Rev. des deux Mondes,* 1° dic. 1899; — J. LUCHAIRE, *Essai sur l'evolution intellec. de l'Italie de 1815 à 1830,* Paris, Hachette, 1906; e dello stesso *Notes sur les positions intellectuelles de l'Italie contemporaines,* Grenoble, Allier, 1907; — G. A. BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia,* Napoli, *La Critica,* 1905 (cfr. E. BELLORINI, in *G.S.L.I.*, XLVIII, 219 e O. BACCI, nella *N. A.*, 16 novembre 1905); — F. FLAMINI, *La littérature italienne de 1868 à 1898,* in *Compte rendu des Travaux du Congrès,* Paris, 1899.

Del *Manuale* di V. FERRARI, una 2ª edizione si pubblicò, Milano, Hoepli, 1904; — Nel volume *Aus der Humboldt-Academie* in onore di Max Hirsch (Berlino, Weidmann, 1903), G. SACERDOTE, *Die Entwicklung der modernen italienischen Literatur.*

[luglio 1909].

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI E DEGLI SCRITTI

CONTENUTI

NEI SEI VOLUMI DEL *MANUALE.*

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI E DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEI SEI VOLUMI DEL *MANUALE.*

[L' * innanzi il nome dell'autore indica che nel *Manuale* n' è dato il ritratto.]

Bondi Clemente, n. a Mozzano Superiore (Parma) 27 giugno 1742, m. a Vienna 20 giugno 1821.

Esempi. Lo sciogliersi della conversazione (dal poemetto *Le Conversazioni*) — Per la soppressione de' Gesuiti (canzone) . . . . IV, 517-521.

Bonfadio Jacopo, n. a Gorzano (presso Salò) circa 1500, m. a Genova 19 luglio 1550.

Esempi. Il lago di Garda (lettera). . . . . . . II, 599-602.

***Bonghi Ruggero,** n. a Napoli 21 marzo 1826, m. a Torre del Greco 22 ottobre 1895.

Esempi. Cavour e Bismarck (dai *Ritratti contemporanei*) — La moralità del Manzoni (dal discorso *Centenario di M.*) — San Francesco e il suo *Canticus creaturarum* (dallo studio *Francesco d'Assisi*). . . . . V, 769-780.

Borghini Raffaello, n. a Firenze aprile 1541, m. 1588 (?).

Esempi. Disposizione delle figure nei dipinti (dal *Riposo*) . . . . III, 149-150.

Borghini Vincenzo, n. a Firenze 29 ottobre 1519, m. ivi 18 agosto 1580.

Esempi. Vecchie usanze fiorentine (dai *Discorsi*) — Difesa del Boccaccio (dalla *Risposta alle censure*, ec.) . . . . III, 50-58.

Botero Giovanni, n. a Bene (Piemonte) 1540, m. a Torino 23 giugno 1617.

Esempi. Carattere di varie nazioni d'Europa nel secolo XVI (dalle *Relazioni universali*) . . . . III, 143-149.

***Botta Carlo,** n. a San Giorgio-Canavese 6 novembre 1776, m. a Parigi 10 agosto 1837.

Esempi. Pietro Micca (dalla *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*) — Il passaggio del San Bernardo fatto da Napoleone (dalla *Storia d'Italia dal 1709 al 1814*) — Ritorno dei Francesi oltr'Alpe nel 1814 (ibid.). . . . . V, 120-131.

Bracciolini Francesco, n. a Pistoia 26 novembre 1566, m. ivi 31 agosto 1645.

Esempi. Contro i diboscamenti (dallo *Scherno degli Dei*) — Batino (dal poemetto *Batino*) . . . . III, 368-377.

Brocchi Giambattista, n. a Bassano 18 febbraio 1772, m. a Cartum 23 settembre 1826.

Esempi. Della malaria di Roma e del modo tenuto dagli antichi per preservarsene (dalla Memoria *Dello studio fisico del suolo di Roma*). . . . . V, 138-142.

Passavanti Jacopo, n. a Firenze circa 1300, m. ivi 15 giugno 1357.

Esempi. Il purgatorio sulla terra (dallo *Specchio di vera penitenza*, distinzione III, 2) — Scienze vane e superstizioni popolari (dal *Trattato della scienza*) . . . . I, 492-505.

Passeroni Gian Carlo, n. a Nizza 8 marzo 1713, m. a Milano 26 decembre 1803.

Esempi. I versi d'occasione (dal *Cicerone*, parte I, canto IV) — Il lusso della vita italiana (ibid., parte I, canto XV) . . . . IV, 290-294.

Pastorini G. B., n. a Genova 19 novembre 1650, m. ivi 26 marzo 1732.

Esempi. A Genova (sonetto) . . . . IV, 23.

***Pellico Silvio,** n. a Saluzzo 24 giugno 1789, m. a Torino 31 gennaio 1854.

Esempi. Incontro di Francesca e Paolo (dalla *Francesca da Rimini*) — Il Sordomuto (da *Le mie prigioni*) — La sentenza (ibid.) — Morte di Oroboni (ibid.) — Maroncelli (ibid.) . . V, 346-361.

Perticari Giulio, n. a Savignano (Romagna) 15 agosto 1779, m. a Sancostanzo (Marche) 26 giugno 1822.

Esempi. Dell'imitazione degli scrittori del Trecento (dall'opera *Degli scrittori del Trecento e dei loro imitatori*) — La famiglia del contadino (dalla *Cantilena di Menicone*) . . . . . V, 224-231.

***Petrarca Francesco,** n. ad Arezzo 20 luglio 1304, m. ad Arquà 19 luglio 1374.

Esempi. Vita solitaria (sonetto) — Preghiera a Dio nel venerdì santo 1338 (id.) — Rimembranze amorose (id.) — Bellezza sovrumana di Laura (id.) — Invito ad ammirar le bellezze di Laura (id.) — Dolci memorie dei luoghi ove vide ed amò Laura (canzone) — Proponimenti mistici dopo la morte di Laura (id.) — Visione di Laura (sonetto) — Valchiusa (id.) — Rapimento in cielo (id.) — Ritorno della Primavera (id.) — Il sepolcro di Laura (id.) — La gloria di Laura in cielo (id.) — Condizione del poeta dopo la morte di Laura (canzone) — Descrizione della morte di Laura (*Trionfo della Morte*) — Conforta un amico a perseverare negli studj (sonetto) — Contro la Corte pontificia d'Avignone (id.) — A Giacomo Colonna (canzone) — A un nuovo rettore del Popolo romano (id.) — Ai signori d'Italia (id.) — Alla Vergine (id.) . . . I, 507-545.

Pignotti Lorenzo, n. a Figline (Valdarno) 9 agosto 1739, m. a Pisa 5 agosto 1812.

Esempi. Il topo romito (favola) — Il concilio de' topi (id.) . . . . IV, 505-508.

INDICE.

SECOLO DECIMONONO.

(Continuazione.)

SCRITTORI DEL SECOLO DECIMONONO.

LINGUA E LETTERATURA ITALIANA.

Grammatiche.

MALAGÒLI (**Giuseppe**), ELEMENTI DI GRAMMATICA ITALIANA in LVI tavole, a uso della prima classe delle Scuole complementari e tecniche. — *Sesta edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 114. . . L. 1. —

— SINTASSI ITALIANA in XXIII tavole, a uso della seconda classe delle Scuole tecniche e complementari. — Un vol. in 16°, pag. 64. — 60

— TEORICA E PRATICA DELL'ACCENTO TONICO NELLE PAROLE ITALIANE, con accenni sulla pronunzia dei nomi geografici e storici, antichi e moderni, dei cognomi e dei vocaboli scientifici e tecnici. — Un vol. in 16°, pag. 128. . . . . 1. 50

PREDIERI (**Giovanni**), GRAMMATICA DELLA LINGUA ITALIANA, o Precetti di ortoepia, ortografia, morfologia, sintassi e metrica, illustrati con 45 Riassunti sinottici e oltre 300 Esercizi, ad uso dei Ginnasi, delle Scuole Tecniche e delle Scuole Normali. — *Seconda edizione* con aggiunte. — Un vol. in 16°, pag. XVI-330 . 2. 50

— NUOVA GRAMMATICA DELLA LINGUA ITALIANA, illustrata con principii di dialetto lombardo, ad uso delle Scuole della Lombardia. (Per la classe III elementare.) — Un vol. in 16°, pag. 68. — 40
— — (Per le classi IV, V e VI elementari.) — Un volume in 16°, pag. 150. . . . . — 70

Vocabolarii.

RIGUTINI (**Giuseppe**) e **FANFANI** (**Pietro**), VOCABOLARIO ITALIANO DELLA LINGUA PARLATA, novamente compilato da **Giuseppe Rigutini**, e accresciuto di molte voci, maniere e significati. — *Quarantaduesimo migliaio.* — Un volume legato col nuovo sistema americano pag. LII-1296. . . . . 15. —

RIGUTINI (**Giuseppe**), VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, per uso specialmente delle Scuole, accresciuto di voci del comun parlare e degli approvati scrittori. — *Tredicesima ediz. stereotipa.* — Un vol. in 8°, pag. VIII-1194, legato in tela all'inglese. . . 7. —

— VOCABOLARIO DIAMANTE DELLA LINGUA ITALIANA. — Un volume in 32°, pag. 812, legato in piena tela . . . . 3. —

— I NEOLOGISMI BUONI E CATTIVI, più frequenti nell'uso odierno; libro compilato pei giovani italiani. — *Quinta edizione.* — Un volume in 8°, pag. XXXVIII-198, legato in tela all'inglese. . . . . 3. —

Istituzioni, Storie della Letteratura e Critica letteraria.

ANDREOLI (**Raffaele**), NOZIONI FONDAMENTALI DELL' ARTE DEL DIRE, proposte agli Insegnanti. — Un volume in 16°, pag. 74. . . . . L. 1. —

D'ANCONA (**Alessandro**) e **BACCI** (**Orazio**), MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA. — Sei volumi in 16°.

Volume I. (Secoli XIII e XIV). – *Nuova edizione* interamente rifatta, con molti ritratti. — Pag. XIV-704. . 3. —
» II. (Secoli XV e XVI). — *Nuova edizione* interamente rifatta, con molti ritratti. — Pag. 718 . . . . 3. —
» III. (Secoli XVI e XVII). — *Nuova edizione* interamente rifatta, con molti ritratti. — Pag. 676. . . . 3. —
» IV. (Secolo XVIII). — *Nuova edizione* interamente rifatta, con molti ritratti. — Pag. 674 . . . . 3. —
» V. (Secolo XIX). — *Nuova edizione* interamente rifatta, con molti ritratti. — Pag. 856 . . . . 3. —
» VI. (Secolo XIX seguito). Indice generale e Supplemento bibliografico. — Pag. VIII-568. . . . . 3. —

MALAGÒLI (**Giuseppe**), BREVI AVVERTIMENTI LETTERARI, con Appendice di esercizi, dichiarazioni ed esempi, a uso delle Scuole tecniche e complementari in conformità degli ultimi programmi governativi.

Volume I. Doti dell'elocuzione. - Linguaggio figurato. - Stile. - Comporre. - Principali generi letterari. — *Decima edizione* riveduta e corretta. — Un vol. in 16°, pag. 132. . . . . 1. —

Volume II. Scritture d'uso comune. - Prosa e poesia. - Versi e strofe. - Principali prosatori italiani. — *Ottava edizione* riveduta e corretta. — Un volume in 16°, pag. 128 . . . . 1. —

Classici Italiani.

ALFIERI (**Vittorio**), TRAGEDIE E LIRICHE, scelte e commentate ad uso delle Scuole secondarie, con un compendio della *Vita,* a cura di **G. Falorsi.** — *Quarta ediz.*— Un vol. in 16°, pag. VI-292. . . . 1. 50

ALFIERI (**Vittorio**), LA VITA, scritta da esso. Edizione per le Scuole, con note e commenti per servire anche alla maggiore intelligenza delle opere di Lui, a cura del prof. **A. Linaker.** — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XX-401 . . . . 2. —

ALIGHIERI (**Dante**), LA DIVINA COMMEDIA col Comento di **R. Andreoli.** — Un vol. in 8° picc., pag. XIX-350, legato alla Bodoniana . . . . L. 2. 40

— LA DIVINA COMMEDIA, senza Comento. — Un vol. in 16° picc., su carta uso indiana, con contorni rossi . . . . 1. —
Legato in tela. . . . . 2. —

— LA VITA NUOVA con note ed illustrazioni di **P. Fraticelli,** ristampata con l'aggiunta di alcune rime del *Canzoniere* ad essa spettanti, a uso dei Licei. — *Nona edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 148. — 60

ARIOSTO (**Lodovico**), ORLANDO FURIOSO, edito ad uso della gioventù con note del dott. **G. B. Bolza.** — *Quindicesima edizione.* Un volume in 8° picc., pag. 366-XIV, legato in mezza tela . . 2. 25

BOCCACCIO (**Giovanni**), NOVELLE, commentate ad uso delle Scuole da **Pietro Dazzi.** — *Quattordicesima edizione stereotipa.* — Un volume in 16°, pag. XII-232 . . . . 1. 10

CARO (**Annibal**), L'ENEIDE tradotta. Vedi VIRGILIO.

CASTIGLIONE (**Baldesar**), IL CORTEGIANO, riveduto, castigato e annotato per le Scuole da **Giuseppe Rigutini,** aggiuntovi il *Tirsi* dello stesso autore e la descrizione del Palazzo ducale di Urbino di **Bernardino Baldi.** — *Terza edizione.* — Un volume in 16°, pag. XXXII-332 . . . . 2. —

CELLINI (**Benvenuto**), LA VITA, scritta da lui medesimo, castigata per uso delle Scuole con note e illustrazioni di **Gaetano Guasti.** — *Quarta edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XXIII-432 . . . . 2. —

COMPAGNI (**Dino**), LA CRONACA FIORENTINA, E L'INTELLIGENZA, Poemetto attribuito al medesimo, illustrate con note di vari ec., per cura di **D. Carbone.** — *Ottava edizione.* — Un volume in 16°, pag. XVI-204 . . . . — 90

FIRENZUOLA (**Agnolo**), LE PROSE, rivedute e castigate per le Scuole, con note, illustrazioni e proemio di **Gaetano Guasti.** — Un vol. in 16°, pag. XXXVI-352 . . . . 2. —

FOSCOLO (**Ugo**), POESIE SCELTE con note e prefazione del professore **R. Fornaciari.** — Un vol. in 16°, pag. XXXIV-208 . . . 1. 50

— PROSE SCELTE CRITICHE E LETTERARIE, con note e prefazione del prof. **Raffaello Fornaciari.** — Un volume in 16°, pagine XXVIII-415. . . . . 2. 50

GALILEI (**Galileo**), PROSE, scelte a mostrare il metodo di Lui, la dottrina, lo stile; ordinate e annotate ad uso delle Scuole dal professore **Augusto Conti.** — *Undecima edizione stereotipa.* — Un volume in 16°, pag. XVIII-276. . . . . 1. 30

GELLI (Giovan Batista), LA CIRCE E I CAPRICCI DEL BOTTAIO. Dialoghi ridotti per uso delle Classi superiori del Ginnasio da **P. F. Balduzzi.** — *Quinta ediz.* — Un vol. in 16°, pag. IX-215 L. 1. —

GOZZI (Gasparo), L'OSSERVATORE VENETO, pubblicato integralmente secondo l'edizione originale del 1761 e postillato ad uso delle Scuole da **Emilio Spagni.** — *Terza edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XVI-616 . . . . 2. 50

— RAGIONAMENTI E DIALOGHI DI MORALE E DI CRITICA LETTERARIA E SERMONI, scelti e postillati per uso delle Scuole mezzane, e specialmente de' Licei e degli Istituti tecnici, da **G. Mestica,** premessavi una notizia su la Vita e le Opere dell'Autore. — *Sesta ediz.* — Un vol. in 16°, pag. XXXIV-376. . . . . 1. 80

— FAVOLE, NOVELLE E LETTERE, scelte e postillate per uso delle Scuole elementari e mezzane da **G. Mestica.** — *Sedicesima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. VIII-261 . . . . 1. 20

GUICCIARDINI (Francesco), PROSE SCELTE dalla Storia d'Italia e dalle Opere minori e annotate dal prof. **R. Fornaciari.** — Un volume in 16°, pag. VII-260 . . . . 1. 50

GUIDO DA PISA (Frate Carmelitano), I FATTI D'ENEA, libro secondo della Fiorita d' Italia, illustrati con note di vari e ridotti a corretta lezione coll'aiuto de'manoscritti, per cura di **D. Carbone.** — *Quattordicesima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XII-120 . . . . — 60

LEOPARDI (Giacomo), PROSE SCELTE, annotate a uso delle Scuole dal prof. **Raffaello Fornaciari.** — *Ottava edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XXVIII-280. . . . . 1. 50

— CANTI SCELTI, Batracomiomachia ed Estratto dai Paralipomeni, con commenti del prof. **Raffaello Fornaciari.** — *Sesta edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XVI-240. 1. 50

MACHIAVELLI (Niccolò), DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO, ridotti ad uso delle Classi superiori del Ginnasio. — *Quattordicesima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XX-248 1. 20

— LE ISTORIE FIORENTINE, annotate ad uso delle Scuole da **P. Ravasio,** R. Provveditore agli Studi. — *Quindicesima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XVIII-380 . . . . 1. 60

MANZONI (Alessandro), POESIE, scelte e annotate ad uso delle Scuole dal prof. **A. D'Ancona.** — *Quarta edizione.* — Un vol. in 16°, pag. VIII-166. . . . . 1. 50

— I PROMESSI SPOSI, Storia Milanese del Sec. XVII. Edizione per le Scuole a cura dei professori **G. Rigutini** ed **E. Mestica,** preceduta da un discorso intorno alla vita e alle opere dell'Autore di **G. Mestica.** — *Terza edizione.* — Un volume in 16°, pag. XXXIV-476 . . . . . 3. —

MONTI (Vincenzo), POESIE, scelte e commentate ad uso delle Scuole classiche dal prof. **G. Piergili.** — *Quarta edizione.* — Un volume in 16°, pag. XIV-372. . . . . L. 1. 50

— PROSE SCELTE CRITICHE E LETTERARIE, con note e prefazione del prof. **R. Fornaciari.** — Un vol. in 16°, pag. XLII-384. 2. 50

— L'ILIADE tradotta. Vedi OMERO.

NOVELLINO (IL), OSSIA LIBRO DI BEL PARLAR GENTILE, ridotto ad uso delle Scuole e riveduto sui manoscritti, per cura di **D. Carbone,** con aggiunta di dodici novelle di **F. Sacchetti,** e con note di vari. — *Dodicesima ediz.* — Un vol. in 16°, pag. XX-160. — 90

OMERO, L'ILIADE tradotta da **Vincenzo Monti**, con riscontri su le varie stampe e con note per cura del prof. **Enrico Mestica.** — *Settima edizione.* — Un vol. in 8° picc., pag. XII-244, legato in piena tela e illustrato con 24 composizioni artistiche fuori testo. . . 3. —

— L'ODISSEA tradotta da **Ippolito Pindemonte**, annotata per uso delle Scuole dal prof. **E. Mestica.** — *Quarta edizione.* — Un volume in 8° picc., pag. x-162, legato in piena tela e illustrato con 24 composizioni artistiche fuori testo. 2. 50

PARINI (Giuseppe), LE ODI, IL GIORNO E ALTRE POESIE MINORI, annotate da **Guido Mazzoni,** col dialogo « Della Nobiltà » in appendice. — *Quinta ediz.* — Un vol. in 16°, pag. XVI-386. . 2. 50

PETRARCA (Francesco), RIME, con l'interpretazione di **Giacomo Leopardi** e con note inedite di **F. Ambrosoli.** — *Quattordicesima edizione.* — Un vol. in 8° picc., pag. XVI-194, legato in piena tela. 2. —

PINDEMONTE (Ippolito), L'ODISSEA tradotta. Vedi OMERO.

TASSO (Torquato), LA GERUSALEMME LIBERATA, corredata di note filologiche e storiche, e di varianti e riscontri colla *Conquistata,* per cura di **Domenico Carbone.** — *Quindicesima edizione.* — Un vol. in 8° picc., pag. XVI-224, legato in piena tela e illustrato con ritratto e 20 composizioni artistiche fuori testo. 2. 30

TOMMASEO (Niccolò), LA EDUCAZIONE MORALE, RELIGIOSA, CIVILE, LETTERARIA DELL'ITALIANO, pagine scelte dalle sue Opere, con notizie e commenti del prof. **Guido Falorsi.** — Un volume in 16°, pag. 450 . . . . 3. —

VASARI (Giorgio), NARRAZIONI SCELTE DALLE VITE, a cura di **Giuseppe Signorini,** corredate di nozioni di Storia dell'Arte per **Attilio Rossi.** — *Seconda edizione* riveduta e corretta. — Un volume in 16°, pag. 316, con numerosi ritratti . . . . 2. —

— CAPRICCI E ANEDDOTI DI ARTISTI. — *Settima edizione.* — Un volume in 16°, pag. VI-166 . . . . — 90

VIRGILIO, L'ENEIDE tradotta da **Annibal Caro** ed annotata per uso delle Scuole e riveduta sul Codice Laurenziano della Collezione Ashburnham dal prof. **E. Mestica.** — *Ottava edizione.* — Un volume in 8° picc., pag. 184, legato in piena tela e illustrato con 18 composizioni artistiche fuori testo. . . . . L. 2. 50

Antologie.

GUASTALLA (Rosolino), ANTOLOGIA DELLA PROSA SCIENTIFICA ITALIANA da Galileo ai giorni nostri, compilata ad uso delle Scuole. — Un volume in 16°, pag. XVI-398 . . . . 3. 30

MALAGÒLI (Giuseppe) FALCUCCI (Luigi), e GRIMALDI (Giulio), NUOVE LETTURE ED ESERCIZI DI LINGUA ITALIANA, per le Scuole medie inferiori.

Volume Primo per la prima Classe ginnasiale, tecnica e complementare. — Un vol. in 16°, pag. XII-410 con figure. 2. 50

Volume Secondo per la seconda Classe ginnasiale, tecnica e complementare. — Un vol. in 16°, pag. VI-328 con figure . . . . . 2. —

MARCUCCI (Ettore), CRESTOMAZIA DI PROSE DEL TRECENTO, scelte e annotate per uso delle Scuole: Favole, Novelle, Lettere, Narrazioni, Descrizioni, Natura e Ritratti, Mitologia, Sapienza morale, Glossario. — *Quarta ediz.* — Un vol. in 16°, pag. XVI-454 . 2. —

— PROSE MODERNE, ad uso delle Scuole: Lettere, Storia Sacra, Storia Patria, Varietà. — *Terza edizione.* — Un volume in 16°, pagine XVIII-470 . . . . 1. 80

MESTICA (Enrico), BELLEZZE DELL' ILIADE, DELL' ODISSEA E DELL' ENEIDE con epilogo dei tre poemi e con note. — *Ottava edizione* con 16 illustrazioni. — Un volume in 16°, pag. VI-248 con figure . . . . 2. —

MONTANARI CAVALLI (Zaira) e RINALDI (Evelina), LA STORIA D'ITALIA NEI CANTI DEI SUOI POETI. Antologia per le Scuole secondarie inferiori.

Parte Prima (754 a. C. - 774 d. C.) — *Seconda edizione.* . . 1. —
Parte Seconda (774-1559). — *Seconda edizione.* . . . . — 80
Parte Terza (1559-1900). — *Seconda edizione.* 1. 20

PIPPI (Averardo), ANTOLOGIA PATRIOTTICA per le Scuole e per le Famiglie. — Un volume in 16°, pag. VIII-148. . . . . 1. —

PROSE E POESIE SCELTE IN OGNI SECOLO DELLA LETTERATURA ITALIANA. — Due volumi in 16° . . . . 2. —

Volume I. — PROSE, a cura di **I. Del Lungo.** — Pag. XVI-230. — *Duodecima edizione.* . . . . 1. —

Volume II. — POESIE, a cura di **Pietro Dazzi.** — Pag. XVI-228. — *Tredicesima edizione* . . . . 1. —

VECOLI (Angelo), e **PALIOTTI** (Guido), MANUALE DI LETTURA per lo studio pratico dei vari generi di componimenti letterari ad uso del Ginnasio Superiore, dell'Istituto Tecnico e della Scuola Normale.

Volume Primo: *Poesia.* — Un vol. in 16°, pag. XVI-648. L. 4. —
Volume Secondo: *Prosa.* — Un vol. in 16°, di circa pag. 600. 4. —

LINGUE E LETTERATURE GRECA E LATINA.

LEVI (Enrico), DIZIONARIETTO DELLA SINTASSI LATINA. — *Seconda ediz.* — Un vol. in 32°, pag. 330, legato in piena tela . . 3. —

— GRAMMATICA ELEMENTARE DELLA LINGUA LATINA con numerosi Esercizi. — Un vol. in 16°, pag. 300 circa 2. 50

MANDOSIO (Carlo), VOCABOLARIO ITALIANO-LATINO E LATINO-ITALIANO, accomodato ad uso delle Scuole d'Italia col vocabolario domestico inserito ai suoi luoghi, ed in fine i nomi di persone, provincie, città, ec. — *Ventiquattresima edizione.* — Un volume in 8° picc., pag. 324, legato in piena tela. . . . . 2. —

RIGUTINI (Giuseppe), VOCABOLARIO LATINO-ITALIANO E ITALIANO-LATINO, compilato per uso delle Scuole. — *Dodicesima edizione.* — Un volume in 8°, pag. XXVIII-754-394, legato in tela all'inglese . . . . 7. —

— VOCABOLARIO GRECO-ITALIANO E ITALIANO-GRECO, compilato per uso delle Scuole. — *Settima edizione.* — Un volume in 8°, pag. VIII-844 e 348, legato in tela all'inglese . . . . 7. —

VITELLI (Girolamo) e **MAZZONI** (Guido), MANUALE DELLA LETTERATURA GRECA. — *Sesta edizione* con un'appendice. — Un vol. in 16°, pag. VIII-673. . . . . 3. 50

— MANUALE DELLA LETTERATURA LATINA. — *Sesta ediz.* — Un volume in 16°, pagine VII-663 . . . . 3. 50

LINGUE STRANIERE.

MAZZONI (Guido) e **PAVOLINI** (Paolo Emilio), LETTERATURE STRANIERE. Manuale comparativo corredato di esempi con speciale riguardo alle genti ariane. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XVIII-602 . . . . 4. —

Lingua Francese.

COSTÈRO (F.) e **LEFEBVRE** (H.), DIZIONARIO FRANCESE-ITALIANO E ITALIANO-FRANCESE arricchito della pronunzia delle due lingue, di molti termini tecnici e di marina, di un dizionario geografico, e di un supplemento. — *Nona edizione.* — Un vol. in 8°, pag. VIII-442 e VI-608, legato in tela all'inglese. . . . . 5. —

RISORGIMENTO (IL) ITALIANO, LETTURE FRANCESI per le Scuole secondarie, scelte e annotate dai professori **Druso Róndini** e **Giacomo Vanzolini.** — Un vol. in 16°, pag. 408. . . . . L. 3. —

Lingua Inglese.

ROBERTS (J. P.), DIZIONARIO ITALIANO-INGLESE E INGLESE-ITALIANO, ad uso di ambedue le nazioni, colla pronunzia e coll'accento su tutte le parole delle due lingue e con una breve Grammatica dell'etimologia di ciascun idioma. — *Dodicesima ediz.* — Un vol. in 8°, pag. XXXII-526 e XVI-456, leg. in tela all'inglese . . 7. —

TUTTLE (R. H.), ESERCIZI DI PRONUNZIA INGLESE. Suono alfabetico delle vocali. — Un volume in 16°, pag. 50. . . . . . 1. —

Lingua Spagnuola.

BACCI (Luigi) e **SAVELLI (Agostino),** DIZIONARIO SPAGNUOLO-ITALIANO, compilato per uso delle Scuole, del Commercio, delle Industrie, dei Viaggiatori d'Italia, Spagna e America latina, della milizia, della marina, ec. — Un vol. in 8° picc., di pagine VIII-856, legato in tela . . . . 7. —

La seconda parte (Dizionario Italiano-Spagnolo) è in preparazione.

BACCI (Luigi), GRAMMATICA DELLA LINGUA SPAGNOLA ad uso delle Scuole. — Un vol. in 16°, pag. VIII-222 . . . . 3. —

— GRAMATICA DE LA LENGUA ITALIANA. — Un vol. in 16°, pag. VIII-223 . . . . 3. —

STORIA E BIOGRAFIA.

BELGRANO (L. T.), MANUALE DI STORIA DELLE COLONIE ad uso degli Istituti Tecnici, secondo il Programma approvato col R. Decreto 21 giugno 1885. — *Seconda edizione.* — Un volume in 16°, pagine XIV-266 . . . . 2. —

D'AZEGLIO (Massimo), I MIEI RICORDI, edizione scolastica a cura del prof. **Averardo Pippi.** — *Settima edizione.* — Un volume in 16°, pag. XII-362 con ritratto 2. 50

GLORIOSO (IL) TRIENNIO NELLA RICORRENZA CINQUANTENNARIA. Compendio storico con scelte narrazioni di prosa e di poesia, illustrato da 68 figurazioni contemporanee. — Elegante Album (24 × 19), pag. 88. . . . . 2. —

GREEN (Giovanni Riccardo), BREVE STORIA DEL POPOLO INGLESE dalle origini ai giorni nostri, tradotta da **Sofia Fortini-Santarelli.** — Un grosso volume in 16° di pag. XXVIII-912 . 6. —

LIPPARINI (**Giuseppe**), STORIA DELL'ARTE, con Prefazione di **Enrico Panzacchi**. — *Quinta ediz.* — Un volume in 16°, con 190 figure . . . . L. 4. —

PLUTARCO, GLI EROI DELLA GRECIA E DI ROMA nelle « Vite » abbreviate e annotate da **Giovanni Lotti,** con illustrazioni tratte dai monumenti antichi. — *Nuova edizione.* — Un vol. in 16°, pagine VII-318. . . . . 2. 50

RINAUDO (**Costanzo**), CORSO DI STORIA GENERALE, secondo i Programmi vigenti negli Istituti d'istruzione secondaria del Regno. — Cinque volumi.

Volume I. STORIA ORIENTALE E GRECA. — *Settima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 222, legato in piena tela . . . . 2. —

Volume II. STORIA ROMANA. — *Nona edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 234, legato in piena tela. 2. —

Volume III. STORIA DEL MEDIO EVO dal 476 al 1313. — *Decima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XII-304, legato in piena tela. . . 2. 50

Volume IV. STORIA DEL MEDIO EVO E DEI TEMPI MODERNI dal 1313 al 1748. — *Decima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 356, legato in piena tela 2. 50

Volume V. STORIA DEI TEMPI MODERNI dal 1748 al 1905. — *Decima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 388, legato in piena tela . . . 2. 50

RINAUDO (**Costanzo**), CORSO DI STORIA GENERALE PER LE SCUOLE NORMALI E GLI ISTITUTI TECNICI, in tre volumi.

Volume I. STORIA DEI TEMPI ANTICHI. — *Ottava edizione.* — Un volume in 16°, pag. 320, legato in piena tela 2. 50

Volume II. STORIA DEL MEDIO EVO. — *Sesta ediz.* — Un volume in 16°, pag. 392, legato in piena tela 2. 50

Volume III. STORIA DEI TEMPI MODERNI. — *Sesta edizione.* — Un volume in 16°, pag. 434, legato in piena tela 2. 50

— CRONOLOGIA DELLA STORIA D'ITALIA, dalla fondazione di Roma alla morte di Vittorio Emanuele II (753 a. C.–1878 d. C.). — *Quarta edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 118 . . . . 1. —

SMITH (**Guglielmo**), STORIA DI GRECIA DAI TEMPI PRIMITIVI FINO ALLA CONQUISTA ROMANA, con giunta di Capitoli intorno alla Storia delle Lettere e delle Arti. — Prima traduzione italiana, corredata di una Carta geografica della Grecia antica. — Un vol. in 16°, pag. XII-688. . . . . 3. —

WEISMANN-RIGUTINI (**G.**), TAVOLE CRONOLOGICHE DI STORIA ANTICA, ricavate dall'inglese di **A. C. Jennings,** ad uso delle Scuole italiane. — Un atlante di 72 tavole sinottiche, legato in mezza tela. 1. 50

GEOGRAFIA.

BEVAN (G. L.), MANUALE DI GEOGRAFIA ANTICA, pubblicato da **Guglielmo Smith.** — Prima traduzione italiana arricchita di molte Piante topografiche nel testo. — *Quinta edizione.* — Un volume in 16°, pag. XII-730 . . . . L. 4. —

LANZONI (Primo), MANUALE DI GEOGRAFIA COMMERCIALE, premiato dal R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Un volume in 8°, pag. 840 . . . . 9. —

SOMERVILLE (Maria), GEOGRAFIA FISICA. — *Terza edizione* italiana, interamente rivista e aumentata, conforme alla quinta edizione inglese. — Due volumi in 16°, pagine XVI-512, X-464. . . 8. —

ECONOMIA DOMESTICA.

PEZZÈ-PASCOLATO (Maria), COSE PIANE. Lezioni di Economia domestica ad uso delle Allieve delle Scuole Professionali e delle Complementari e Normali. — *Seconda edizione.* — Un volume in 16°, pagine 350 . . . . 2. —

Legato elegantemente in tela e oro . . . . 4. —

Contiene: LEZIONE I. Dignità d'ogni lavoro. — LEZIONE II. La buona massaia. — LEZIONE III. Valore, impiego e distribuzione del tempo. — LEZIONE IV. Il tempo avvenire. — LEZIONE V. Cultura dell'Intelligenza. — LEZIONE VI. La Famiglia e la casa. — LEZIONE VII Intelligenza, buon senso e pratica, — LEZIONE VIII. L'intelligenza nelle relazioni sociali. — LEZIONE IX. L'intelligenza femminile e gli affari. — LEZIONE X. Il denaro. — LEZIONE XI. Buon uso del denaro. — LEZIONE XII. Il denaro e la beneficenza.

SCIENZE MORALI.

CONTI (Augusto) e **SARTINI (Vincenzo)**, FILOSOFIA ELEMENTARE a uso delle Scuole del Regno; con l'aggiunta di due Appendici. — *Diciannovesima edizione.* — Un volume in 16°, pagine VIII-586 . . . . 5. 30

TAROZZI (Giuseppe), ESERCIZI ED ESEMPI DI LOGICA (COMMENTI LOGICI), ad uso dei Licei. — Un vol. in 16°, pag. 110. 1. 50

ZANOTTI (Francesco Maria), LA FILOSOFIA MORALE secondo l'opinione dei Peripatetici, ridotta in Compendio da F. M. Z., nuovamente pubblicata ad uso delle Scuole con introduzione e note di **Vincenzo Sartini**, professore di Filosofia nel R. Liceo Dante. — *Terza edizione* corretta e notevolmente accresciuta. — Un volume in 16°, pag. XII-152 . . . . 1. —

SCIENZE NATURALI.

HUXLEY (Thomas H., LL. D.F.R.S.), MANUALE DELL'ANATOMIA DEGLI ANIMALI VERTEBRATI, tradotto con note ed

aggiunte da **Enrico Hillyer Giglioli,** professore di Zoologi. Anatomia dei Vertebrati nel R. Istituto Superiore di Firenz Un volume in 16°, pag. xx-500 con 110 incisioni . . . . . . L.

MARSH (**Giorgio P.**), L'UOMO E LA NATURA, ossia LA SU FICIE TERRESTRE MODIFICATA PER OPERA DELL'UOMO. — *Seconda e zione.* — Un vol. in 16°, pag. XII-644. . . . . 5. —

MATEMATICA.

LAISANT (**C. A.**, della Scuola Politecnica di Parigi), INIZIAZIONE ALLE MATEMATICHE. Operetta dedicata agli Amici della Infanzia e tradotta sulla seconda edizione da **G. Lazzeri,** professore nell R. Accademia Navale. — Un volume in 16°, pag. XIII-171 con 10 di figure . . . . 2.

COMPUTISTERIA.

SPEROTTI (**Edoardo**), LA COMPUTISTERIA, per gli Istituti Tecnici, a seconda dei programmi ministeriali. Opera premiata all'Esposizione di Torino 1898 e di Verona 1900. — *Terza edizione,* riveduta e corretta in conformità delle ultime disposizioni legislative. — Un volume in 16°, di pagine VIII-366 . . . . 3. —

STENOGRAFIA.

LEZIONI DI STENOGRAFIA (*Gabelsberger-Nöe*) del prof. **Roberto Ciabatti**. Con numerosi esercizi intercalati nel testo. Fraseologia e Lettere commerciali ad uso delle Scuole di commercio e professionali. — *Seconda edizione riveduta e corretta.* — Un volume in 8°, di circa 260 pagine 3. 50

RIMARI.

RIMARIO DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI, ossia Repertorio di tutti i versi del Poema ordinati alfabeticamente secondo le loro parole finali, con l'Indice dei nomi propri e delle cose notabili che vi si contengono e il Sommario delle tre cantiche, a cura del prof. dott. **Luigi Polacco.** — Un volumetto in 16°, pagine 145 . . . . 1. 50

RIMARIO DEL CANZONIERE DI FRANCESCO PETRARCA, compilato da **Giuseppe Coen.** — *Terza edizione.* — Un volumetto in 16°, di pag. 84 . . . . 1. —

RIMARIO DELL'ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16° di pag. 290 . . . . 3. —

pione Ammirato, Celio Magno, Battista Guarini, Francesco Serdonati, Filippo Sassetti, Paolo Paruta, Giovanni Botero, Raffaello Borghini, Torquato Tasso, Bernardino Baldi, Gabriello Chiabrera, Paolo Sarpi, Traiano Boccalini, Galileo Galilei, Suor Maria Celeste Galilei, Ottavio Rinuccini, Alessandro Tassoni, Francesco Bracciolini, Michelangiolo Buonarroti il giovane, Giovambattista Marino, Francesco Carletti, Enrico Caterino Davila, Benedetto Castelli, Guido Bentivoglio, Benedetto Buonmattei, Pietro della Valle, Francesco Rondinelli, Agostino Mascardi, Fulvio Testi, G. B. Doni, Lorenzo Lippi, Sforza Pallavicino, Daniello Bartoli, Evangelista Torricelli, Raimondo Montecuccoli, Pier Salvetti, Salvator Rosa, Carlo Roberto Dati, Vincenzo Viviani, Francesco Negri, Paolo Segneri, Filippo Baldinucci, Francesco Redi, Carlo Maria Maggi, Alessandro Marchetti, Lorenzo Magalotti, Vincenzio, da Filicaia, Lorenzo Bellini, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, Francesco Gemelli-Careri, Anton Maria Salvini, Anton Francesco Bertini, Giuseppe Averani, Gian Vincenzo Gravina, G. B. Zappi, Faustina Maratti-Zappi, Giambatt. Vico.

Volume quarto (Secolo XVIII). . . . . **Lire 3. —**

Contiene: G. B. Pastorini, Girolamo Gigli, Antonio Vallisnieri, Jacopo Angelo Nelli, Lodovico Antonio Muratori, Eustachio Manfredi, Giov. Pietro Zanotti, Niccolò Forteguerri, Scipione Maffei, Pietro Giannone, Antonio Conti, Fernando Antonio Ghedini, Paolo Rolli, Francesco Maria Zanotti, Carlo Innocenzo Frugoni, G. Battista Spolverini, Antonio Cocchi, Pietro Metastasio, Tommaso Crudeli, Alfonso Varano, Carlo Goldoni, Giuliano Cassiani, Giovanni Targioni-Tozzetti, Antonio Genovesi, Francesco Algarotti, Gian Carlo Passeroni, Gaspare Gozzi, Prospero Manara, Giovan Lodovico Bianconi, Saverio Bettinelli, Giambatista Roberti, Giuseppe Baretti, Gian Rinaldo Carli, Carlo Gozzi, Giov. Batt. Casti, Paolo Frisi, Ferdinando Galiani, Pietro Verri, Lazzaro Spallanzani, Giuseppe Parini, Lodovico Savioli, Melchiorre Cesarotti, Carlo Denina, Luigi Lanzi, Agostino Paradisi, Cesare Beccaria, Lorenzo Pignotti, Alessandro Verri, Alberto Fortis, Angelo Mazza, Clemente Bondi, Castone Della Torre di Rezzonico, Salomone Fiorentino, Antonio Cagnoli, Alessandro Volta, Gianfr. Galeani-Napione, Fr. Mario Pagano, Vittorio Alfieri, Francesco Mengotti, Jacopo Vittorelli, Lorenzo Mascheroni, Giovanni Pindemonte, Giuseppe Zanoja, Gaetano Filangeri, Aurelio De' Giorgi Bertòla, Clementino Vannetti, Giov. Fantoni, Luigi Lamberti, Giov. Paradisi.

Volume quinto (Secolo XIX). . . . . **3. —**

Contiene: I. Pindemonte, V. Monti, A. Cesari, G. D. Romagnosi, L. Papi, F. Pananti, C. Botta, V. Coco, G. Brocchi, P. Giordani, G. Torti, P. Colletta, U. Foscolo, G. Perticari, L. Costa, J. Sanvitale, C. Arici, G. B. Niccolini, G. Rossetti, G. Berchet, A. Manzoni, G. Manno, L. Ciampolini, R. Lambruschini, S. Pellico, P. Savi, C. Balbo, T. Grossi, G. Capponi, B. Sestini, F. Ambrosoli, A. Rosmini-Serbati, A. Maffei, G. Leopardi, M. D'Azeglio, A. Guadagnoli, T. Mamiani della Rovere, L. Carrer, V. Gioberti, C. Cattaneo, A. Poerio, N. Tommaseo, F. D. Guerrazzi, C. Cantù, G. Mazzini, M. Amari, C. Bini, L. Goracci, B. Ricasoli, G. Giusti, G. Regaldi, C. di Cavour, A. Vannucci, F. Camerini, G. Revere, L. Carlo Farini, A. Aleardi, G. Montanelli, F. Ranalli, L. Settembrini. C. Correnti, G. Prati, C. Tenca, G. Duprè, F. De Sanctis, G. Casella, M. Tabarrini, M. Minghetti, G. Zanella, L. Mercantini, P. Ferrari, C. Guasti, A. Stoppani, R. Bonghi, Q. Sella, G. Raffaelli, P. Cossa, A. Gabelli, I. Nievo, G. e G. Maccari, A. Bartoli, G. Guerzoni, P. Ferrigni, B. Zendrini, F. Cavallotti.

Volume sesto (Secolo XIX seguito). . . . . **3. —**

Contiene: F. Ferrara, G. B Giorgini, A. Conti, C Lorenzini (*Collodi*), T, Massarani, C Nigra, G. I. Ascoli, G Rigutini, G. Mestica, G. Chiarini, G. Carducci, A. G. Barrili, E. Masi, G. Negri, E. Nencioni, A Franchetti, E. Panzacchi, M A. Bonacci-Brunamonti, E. De Amicis, G. Giacosa. — Supplemento bibliografico, Indice alfabetico degli autori e degli scritti contenuti nei sei volumi del *Manuale.*